DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXVI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

T

Continuazione e fine dell'articolo TIVOLI *e suo distretto.*

Marcellino. Appodiato di s. Polo de' Cavalieri soggetto a quel comune, nella diocesi di Tivoli, con territorio ben coltivato che dà per maggior prodotto i frutti, in clima dolce. E' abitato da circa 500 individui; la chiesa parrocchiale è dedicata alla B. Vergine del Buon Consiglio, già appartenenente a'monaci di Farfa e perciò creduta badia, chiamandosi *s. Maria in monte Dominici.* L'edifizio è del secolo IX e X, con facciata di stile gotico. Del paese già ne parlai a *Monticelli,* da cui è distante 4 miglia, chiamato da Nibby *Marcellina,* e da Marocco *Marcellina* e *Marcellinum,* credendolo avanzo di delizie campestri o villa dell'antichissima romana stirpe de'Marcelli. Negli scavi fatti d' ordine del principe Borghese, che vi ha possidenze, si trovarono sostruzioni di bagni e pavimenti di musaico, e molti frantumi di marmo lavorati, diversi cinerari di terra cotta e larghissime tegole. Narra inoltre il Nibby che Marcellina è una contrada fra Palombara e s. Polo de'Cavalieri, 4 miglia distante da ambedue queste terre, che occupa la falda più bassa de'monti Peschiavatore, Morra e Gennaro, designata da una stazione dello stesso nome, il quale data almeno dal secolo XIII, e forse deriva da qualche predio spettante a una Marcellina, nome che spesso s'incontra nelle lapidi. Il sito è così ameno durante la stagione estiva (nella quale invece Marocco lo dice pernicioso), che non potè sfuggire a' grandi romani che nel 1.° periodo dell'impero popolarono di ville sontuose i contorni di Roma, particolarmente da questa parte, e di ciò sono testimonianza i bei frammenti antichi, e i musaici anche fini e colorati veduti da Nibby nel 1823, col quale riparlerò di Marcellina a Moricone.

Vicovaro. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle e in piano, i cui principali prodotti sono il grano, l'uva e i pascoli, distante circa 8 miglia da Tivoli e 27 da Roma. Siede lungo la via Valeria o Sublacense, sopra un ripiano di depositi e incrostazioni fluviali addos-

sati alla falda meridionale del monte Lucretile dall'Aniene che oggi le scorre sotto;questo terrazzo naturale verso il fiume è tagliato a picco, verso oriente è meno dirupato. Oggi la terra contiene da quasi 1100 abitanti; anticamente però la sua popolazione fu più numerosa, come mostrano le vestigia de'suoi ricinti. Da essi si vede che Vicovaro sta sopra un antico luogo, che veniva difeso da due cinte di mura verso mezzodì, cioè verso il fiume, uno inferiore presso la riva dell'Aniene; l'altro superiore costituiva la sua acropoli, ed alla quale si restringe la terra attuale: fra questi due ricinti passava la via Valeria, di cui parlai a Pescina, Subiaco e analoghi articoli. Il nome della città antica è *Varia*, e deriva direttamente da *Vicus Variae*, e perciò, dice Nibby, resta esclusa l'etimologia immaginaria che vuol derivarla da *Vicus Varronis*, inventata dal Biondo, e seguita ciecamente dal Merula, e da altri scrittori posteriori, come da Corsignani; e ciò ch'è ancora peggio dalle iscrizioni pubbliche locali. Altri vi hanno supposto una città di *Valeria*(di cui pure a Pescina e altrove), fidandosi d'un passo corrotto di Strabone e d'un'interpretazione falsa di Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Bonifacio IV di Valeria; e perciò il Sabellico la chiamò *Vicus Valerius*, mentre sorgendo Valeria presso il lago di Fucino nel territorio di *Marsi*, è troppo lungi da quello, sebbene al dire di Corsignani anche Vicovaro fu un tempo terra de'Marsi, poichè egli attesta che la provincia Valeria cominciava da Tivoli, e di questo egli dà diverse notizie, essendone stato vicario generale. D' altronde è noto che nel secolo IX, a tempo del Bibliotecario, per Valeria intendevasi la provincia attraversata dall'omonima via, e perciò quello scrittore volendo indicare che il Papa era nativo del distretto de' Marsi nella provincia di Valeria, si espresse: *natione Marsorum de civitate Valeria*, ed il Corsignani, che molto ne parla, la dice già diroccata da'goti e in parte ingoiata dall'acque del Fucino. Corsignani aggiunge, che la provincia di Valeria fu la medesima de'Marsi e prese il nome da detta città, la cui regione, come dissi, cominciava da Tivoli e in tal modo vi comprendeva Vicovaro. Il Cluverio e Cellario non esitarono per ravvisare in Vico Varo il sito di Varia antica, rimanendo pienamente convinti dalla coincidenza del nome e dalla distanza di Tibur. Varia era in origine città degli equi o equicoli, e dopo la divisione d' Augusto, che comprese nel Lazio il distretto degli equi, come pure quelli degli ernici, volsci, ausoni e de'rutuli, Varia divenne città latina, come Carseoli ed Alba Fucense colonie romane nel territorio degli equi dedotte per reprimere le ribellioni degli equi e de' marsi, e fu ascritta alla tribù Camilla. La sua giurisdizione allora estendevasi nella valle Ustina fino a comprendere la villa d'Orazio. Nella nuova divisione di tutta Italia fatta da Adriano, fu inclusa Varia nella provincia di Valeria. Le scorrerie d'Autari e d' Agilolfo re de' longobardi, che dierono il guasto alla Sabina nel 589 e nel 593, descritte con tristissimi e lagrimevoli caratteri da s. Gregorio I, portarono fieri danni a questa città. Altri e più terribili furono i guasti ch'ebbe a soffrire da'saraceni,come accennai a *Saracinesco*, descritti nel febbraio 877 da Papa Giovanni VIII a Carlo il *Calvo*, ed allora sembra che rimanesse abbandonata. Le devastazioni saracene si vogliono seguite nel precedente 876, in cui corse pericolo d' essere distrutto anche il vicino monastero di s. Cosimato; ma poco dopo que'barbari ne'dintorni furono sconfitti dalle milizie di Giovanni VIII e di Carlo il *Calvo*. Inoltre vuole Calindri, che in questo territorio sieno stati disfatti i saraceni anche nel 916, il che corrisponderebbe alla guerra che loro fece Giovanni X. Nel secolo XII sulle rovine della città antica formossi a poco a poco un villaggio, che perciò fu detto *Vicus Variae* e *Vicovarius*, donde procede direttamente il no-

me moderno di *Vicovaro*. Cencio Camerario così lo nomina nel 1191 nel libro de' *Censi*, insieme alla chiesa di s. Cosimato *de Vicovario*, pel censo che pagava alla chiesa romana, quella stessa che nel 1704 trovasi indicata nella bolla di s. Gregorio VII a favore del monastero di s. Paolo fuori le mura, semplicemente col nome di *monasterium s. Cosmatis situm in vale Tiberina*, *cum omnibus suis pertinentiis*, senz'altra aggiunta, indizio che allora Vicovaro era affatto deserto. Però Cencio nomina soltanto la chiesa che pagava il censo, sembrando che il monastero fosse abbandonato. Di questa chiesa e convento de'minori riformati, forse eretti sopra antica fabbrica o tempio, circa 27 miglia lontana da Roma, sulla sponda destra della via consolare in un ripiano sorretto da rupi bagnate dal rapido e fragoroso Aniene, che scorre in fondo in una valle profonda con gran mormorio, parlai nel vol. LXX, p. 290, dicendo di sua origine da s. Benedetto, il quale fu pure all'altro monastero presso Vicovaro, di cui feci cenno a p. 252. I riformati vi furono stabiliti nel secolo XVII. Ivi è un avanzo dell'arcuazione d'opera reticolata, che servì di ponte per far passare all'acqua Marcia il fiume, e sotto questi avanzi sono quelli d'un ponte de'tempi bassi distrutto come l'altro dall'Aniene. Nello stesso 1191 Celestino III diè Vicovaro in pegno agli Orsini suoi parenti, che divenutine signori l' ampliarono, vi costruirono una rocca, e lo fortificarono in guisa che nel secolo XIII era considerato come un *castrum valde forte*. Nel vol. LII, p. 214 narrai, che nel 1379 il cardinal Jacopo Orsini de'signori di Tagliacozzo e Vicovaro, con due altri cardinali, ritiratisi in Tagliacozzo, protestarono contro l'intrusione dell'antipapa Clemente VII, alla cui elezione aveano contribuito. Alcuni dicono che il cardinal Orsini passò poi nel feudo di Vicovaro e ivi morì a' 15 agosto 1379; ma il Febonio citato da Corsignani, afferma che cessò di vivere in Tagliacozzo, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco fondata da una dama di casa Orsini. Nel secolo XV ebbe in Vicovaro i natali il celebre Marc'Antonio Coccio soprannomato Sabellico, che tanto si distinse nella letteratura del suo tempo: discepolo di Pomponio Leto, scrisse la storia veneta, della cui biblioteca di s. Marco fu conservatore, ed altre opere storiche, poetiche e letterarie, ma fu poco critico. Il p. Gattico, *De itineribus Rom. Pontificum*, a p. 4, riporta il diario del ceremoniere Burcardo, del viaggio d' Alessandro VI a Tivoli e Vicovaro per abboccarsi con Alfonso II re di Napoli, col quale erasi imparentato e avea fatto coronare a' 7 maggio 1494. Corsignani riferisce, che il re passò per Carsoli con gran pompa, e giunto a Vicovaro, terra allora de'Marsi, si abboccò con Alessandro VI, di che vi è lapide nel palazzo baronale. Ricevè i due sovrani Virginio Orsini allora principe di Vicovaro, con magnificenza, ma poi gli costò la vita; poichè l'abboccamento ebbe per iscopo di collegarsi contro Carlo VIII re di Francia, che stava per recarsi alla conquista del regno di Napoli. Narra dunque il p. Gattico, che a' 12 luglio 1494 verso 20 ore, Alessandro VI si mosse da Roma per Vicovaro, preceduto dalla croce, da'cardinali, e dal sagrista colla ss. *Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi*, e lo notai in tale articolo. Il Papa era vestito d'amitto, camice, cingolo, stola e cappello cremesino, cavalcando un cavallo bianco, gli scudieri portandone per riserva altri 7, oltre i muli. Per Campo di Fiore, giunto a s. Maria Maggiore, licenziò i cardinali, bensì precedendolo a Tivoli il cardinal Piccolomini parente del re e poi Pio III, e restandone 6 per accompagno e seguendo il ss. Sagramento con poco ordine. Arrivato a porta s. Lorenzo, il Papa discese da cavallo, ed ascese la mula. Nella 1.ª ora circa della notte pervenne a Tivoli. Smontato fuori della porta dalla mula, salì in sedia e fu portato a s. Francesco

(ossia nella chiesa di s. Maria Maggiore de' minori osservanti) da' cittadini e da' suoi, seguendolo a cavallo i cardinali. Egualmente fuori della porta, *comes officialium tyburtinorum* in nome di questi presentò al Papa le chiavi della città *sine bacili*. Dentro la porta era atteso dalla processione del clero, che condusse il Papa a detta chiesa. Venerato il ss. Sagramento nell'altare maggiore con molte torcie, genuflesso il Papa nel faldistorio parato, il vicario del vescovo di Tivoli disse i versetti e l'orazione. Alzatosi il Papa benedì il popolo e concesse 7 anni d'indulgenza e altrettante quarantene, che pubblicò il diacono cardinale Raffaele Riario. Indi il Papa fu condotto nella contigua casa del convento, nella camera sua onorevolmente parata. A'13 luglio circa le ore 20, in sedia il Papa partì da Tivoli per Vicovaro, preceduto dalla croce e dal ss. Sagramento, e fuori della porta montò a cavallo seguito da' memorati 7 cardinali. Vicino alla porta di Vicovaro discese dalla mula e si pose in sedia, e fu portato nella chiesa *prope castrum*, ricevuto co' consueti onori. Nel dì seguente per trattare col Papa vi si recò Alfonso II, incontrato quasi mezzo miglio distante e accompagnato a cavallo da' 7 cardinali, cioè Caraffa, Costa, Giovanni Borgia, Orsini, Piccolomini, Riario, e Cesare Borgia che ancora non avea rinunziato la porpora; non che da' prelati e famiglia pontificia. Trovato il re e scesi da cavallo, i cardinali gli dierono il ben venuto felicitandolo, il re cavandosi il cappello e baciandoli tutti, indi lo precederono, tranne Piccolomini e Riario che presero in mezzo il re come diaconi. Seguivano 4 paggi, i prelati e gli altri, oltre il corteggio regio, parte del quale incedeva innanzi. Con quest'ordine arrivati a Vicovaro e nell'ospizio del Papa, *in aula rex, et omnes suis dimiserunt enses, et alia arma*; indi il re entrò da Alessandro VI, che lo ricevè sedendo per riceverne gli omaggi; » coram quo genuflexus pedem, et manum Papae, tum surgens in gena deosculatus est cardinalibus Papae circumstantibus, qui consurrexit, et sinistra sua regem ad unam fenestram de camera reducens per octo minuta unius horae vel circa ibidem secrete locutus est, cardinalibus aliquantulum longe circumstantibus. Post collucutionem hujusmodi pauci ex nobilibus regis osculati sunt pedem Papae; deinde cardinales regem usque ad ostium secundae camerae habitationis suae, quae etiam erat in dicto castro, associarunt medium inter Carafa, et Costa praedictos incedentes, et aliis cardinalibus, ipsum sequentibus. Pervento ad hospitium licentiatis cardinalibus, et eis peractis gratiis recesserunt omnes ad sua loca divertentes. Ambo, videlicet Papa, et rex hospitati fuerunt in dicto castro, et quo ad eorum personas commode; et prima aula utrique serviebat, ex quo Papa ad dexteram, et rex ad sinistram divertebant. Fuerunt cum rege equites mille vel circiter; cum Papa vero 500 vel circa, et pedites multi cum utroque. Eodem sero rex venit ad Papam ad cameram suam, et cum eo mansit ad multas horas, cardinalibus absentibus. In mane sequenti (Papa) venit ad cameram regis, et ibidem, et longo tempore simul fuerunt. In sero rex fecit coenam cum Papa; et donavit rex bacile aureum, et duo alia vasa aurea valoris 3000 ducatorum, vel circa. Venerunt ad oppidum cum ipso rege quamplures turcae, quorum unus super corda in arcum protensa nudis pedibus, et cum cultellis sub pedibus ligatis omnium magna admirationem ambulavit etc." A'16 luglio il Papa circa ore 24 » equum ascendens recessit ex dicto oppido, per portam superiorem, quem associavit ad sinistram Papae rex equitans, cardinalibus Papam, et regem sequentibus. Crux, et Sacramentorum praecedebant Papam; sed magna multitudo peditum erat inter eos. Pervento ad primum rivulum aquae viam transversanam, quae distabat a Vicovario ad medium milliare vel circa rex a Papa licentiatus recessit ad

Vicovarum, et Papa iter suum versus Tyburtum prosecutus est." Circa le 2 ore di notte Alessandro VI giunse a Tivoli e si recò nuovamente, co' cardinali e prelati, a dormire nel convento di s. Francesco. Si trattenne in Tivoli il 17, e nel dì seguente giovedì, circa le ore 20, Alessandro VI ne partì per la porta superiore, ascendendo il cavallo in rocchetto, preceduto dalla croce e dal ss. Sagramento, e seguito da' cardinali. Entrò in Roma per porta s. Lorenzo, in mezzo a' cardinali Carafa e Costa, e pel rione di Trevi si recò a visitare s. Maria del Popolo, *et per viam Tyberis*, probabilmente quella di Ripetta, si restituì al palazzo Vaticano. Apprendo dal Corsignani, che ne' primi anni del secolo passato nel palazzo baronale vi fu posta una lapide per memoria dell'abboccamento d'Alessandro VI con Alfonso II. Nelle guerre d'Alessandro VI contro gli Orsini, nel 1503 il Papa richiamò da Perugia il celebre mg.r Bonafede di s. Giusto, e immediatamente lo mandò a campo con genti d'armi a Vicovaro, allora di Gio. Giordano Orsini: ma dopo un mese premurosamente lo fece ritornare in Roma per agevolare a Cesare Borgia l'impresa di Siena. L'opinione che Vicovaro era una terra fortissima continuava nel secolo XVI, e Merula lo descrisse a quell'epoca come un castello *cum natura loci, tum opere munitissimum*. Egli narra che nell'assalto datogli nel 1533 dalle milizie pontificie di Clemente VII, vi perì colpito da una palla Lodovico Gonzaga detto *Rodomonte*, generale delle medesime. Nel 1556 per la guerra tra Paolo IV e Filippo II re di Spagna e delle due Sicilie, il vicerè di Napoli duca d'Alba unito a' Colonnesi portò il terrore e la distruzione nella Campagna romana, come descrissi nel vol. LXV, p. 234 e seg. Il Papa prese al suo servigio Camillo Orsini, capitano assai stimato, ma ricusò lo stipendio e previde un esito infelice per la disparità delle forze; nondimeno in Campidoglio fece eloquenti parlate per infiammare tutti ad affrontare il nemico. Il re di Francia si collegò con Paolo IV e gli mandò un esercito comandato dal maresciallo Monluc. Cadde nelle mani del vicerè Tivoli, ov'era Francesco Orsini con 400 fanti, il quale vedendo di non poterlo difendere perchè debole di muraglia e vasto di circuito, con l'aiuto del maresciallo e del Carafa duca di Paliano nipote del Papa, si ritirò a Vicovaro. Invano la terra rinforzossi da due compagnie di cavalleggieri pontificii, da due compagnie del duca di Paliano, da 400 archibugieri e da' fanti dell'Orsini; invano s'impegnarono i terrazzani a voler prima morire che essere vinti, poichè militando nell'esercito del vicerè, Vespasiano Gonzaga figlio dell'ucciso Lodovico sotto le sue mura, ad ogni costo voleva espugnare Vicovaro per vendicare il padre. Il vicerè richiesto da Vespasiano, gli mandò in aiuto quasi tutto l'esercito e vi si recò egli stesso, ed a fronte degli sforzi de' difensori di Vicovaro, e di Paolo Giordano Orsini loro signore, dovè arrendersi il 1.° ottobre, espugnandosi da' nemici con inganno e tradimento la rocca. Tivoli e Vicovaro assai giovavano al vicerè, onde aver libero il passo delle vettovaglie provenienti dal regno. Tutte le convicine terre de' Colonnesi e altre, dopo la presa di Vicovaro, prontamente si dierono al vicerè, come Palombara, Monticelli e s. Angelo, perciò occupate da' regi. Le milizie pontificie non poterono impedire i progressi delle conquiste del fiero duca d'Alba; e non riuscì a Giulio Orsini di prendere Piglio, ad onta di sue notabili forze, onde i romani vedendo il vittorioso nemico quasi alle porte di Roma, erano palpitanti di soggiacere a tremende sciagure. Nel 1577 però le milizie papali e quelle ausiliarie, dopo la ricupera di Ostia, fecero tornare all'ubbidienza di s. Chiesa s. Angelo e altri luoghi circostanti: Tivoli fu abbandonato dal conte di Popoli, che in tanta commozione diffidava di poter difenderlo, passando colle sue gen-

ti a Vicovaro; intanto ribellandosi Roviano e altri castelli. Vicovaro fú assediato e preso da' pontificii a' 14 febbraio, con grande strage del nemico. Questa liberazione di Vicovaro si vede dipinta nel giardino esistente nella gran sala del palazzo baronale. Il Carrara che nella *Storia di Paolo IV* fece la descrizione di quest' infelice guerra, narra che tutto l' esercito ecclesiastico rivoltosi contro Vicovaro, e trovatavi valorosa resistenza, gli convenne batterlo per 5 giorni continui, in capo de'quali aperta comoda breccia e dato animosamente l'assalto, ad onta delle prodezze opposte in principio dagli assediati, mentre essi titubavano di ritirarsi nella rocca o di arrendersi, gli assalitori entrarono con tanta rabbia nel castello, che tra tedeschi e spagnuoli ne tagliarono a pezzi da 400; e il duca di Paliano con istento potè salvare un de'capi con prenderlo in groppa del suo cavallo. Due altri capitani con 30 fanti rifugiatisi nella rocca, furono costretti immediatamente a cedere salva la vita. Tali conquiste, tutte avvenute nel corso d'un mese, per rallegrare la trepidante Roma vi si fecero comparire 4 pezzi d'artiglieria tolti in Ostia a'nemici, e alcuni stendardi portati da Vicovaro con diversi nobili prigionieri, che il Papa volle ricevere in pubblico: l'allegrezza di Roma fu indicibile, e il gran Paolo IV dando anche in questo saggio di sue eminenti virtù, liberò i 70 prigioni e diè loro delle somme per ritirarsi in luogo sicuro, dichiarando nuovamente, ch' egli non acconsentiva alla guerra per diletto degli altrui danni, ma per difendere la maestà della s. Sede vilipesa, e conservare i suoi dominii, essendone egli fedele amministratore. Il re di Francia frattanto inviò a Roma il duca di Guisa con altro esercito, il quale per operare un potente diversivo portò il teatro della guerra nell'Abruzzo, ove fece alcune conquiste; mentre le milizie pontificie guidate da Giulio Orsini e da altri capitani rinnovarono la lagrimevole guerra della Campagna romana, per liberare i luoghi occupati da'nemici e da'Colonnesi ribelli, ma colla peggio, onde il duca di Guisa celeremente si recò a Tivoli. La storia rimprovera al duca di Paliano e al maresciallo Strozzi, perchè dopo l'impresa di Vicovaro non riconquistarono la Campagna, operazione agevole per essere il vicerè preoccupato alla difesa dell'Abruzzo, evitando così la desolante guerra che nuovamente le piombò sopra a vieppiù rovinarla. Finalmente nel settembre si fece la sospirata pace. Gli Orsini ritennero la signoria di Vicovaro fino al secolo XVII, e qual feudo di principato nel 1672 il principe Lelio Orsini duca di Bracciano lo vendè a Paolo e Ferdinando figlio conti Bolognetti di Bologna. Nota il Cancellieri ne'*Possessi de' Pontefici*, a p. 380, che i Bolognetti assai si arricchirono e nel 1685 giunsero a possedere 100,000 scudi di entrata, già vantando nella loro stirpe il cardinal Alberto *Bolognetti*. Niuno de' fratelli per evitar spese essendosi ammogliato, la famiglia nel 1686 si estinse col prelato Bolognetti. Dipoi fu adottata per la successione altra famiglia di egual nome, che ebbe tra'suoi illustri il cardinal Mario *Bolognetti* nato in Vicovaro, ed in Roma possedè l'ora *Palazzo Torlonia a piazza Venezia (V.)*, estinta la quale e l'eredità molto diminuita, col possesso di Vicovaro passò nel conte Virginio Cenci, che assunse anco il cognome di Bolognetti. La romana nobilissima famiglia *Cenci* vanta diversi cardinali, di cui scrissi le biografie: già suo fu il *Monte de' Cenci* con palazzo, di cui riparlai nel vol. LXXV, p. 143, oltre il *Palazzo Bolognetti* (*V.*) sulla piazza del Gesù. Della famigerata Beatrice Cenci, e de' luoghi ove trattai di essa e della nobile famiglia, altre parole aggiunsi nel vol. LXXIII, p. 203. Furono i Bolognetti che in Vicovaro ampliarono il palazzo baronale, e rifabbricarono la chiesa. Raccontai a SUBIACO il viaggio di Pio VI per con-

sagrare la magnifica collegiata da lui rifabbricata. Leggo nel n.° 1502 del *Diario di Roma*, che lunedì mattina 18 maggio 1789 da essa partì il Papa, e per Tivoli proseguì il viaggio per Vicovaro, feudo del conte Girolamo Bolognetti, il quale per dimostrare la di lui venerazione, avea fatto erigere un grande arco nella strada presso la posta de'cavalli (ora non più esistente), ornato di varie statue rappresentanti altrettante virtù, di emblemi e iscrizioni. La principale, che ricavo da mg.r Brancadoro, *Pio VI in Subiaco*, diceva: *Pio VI. P. M. Sublacum sui beneficiis auctum proficiscenti, Hieronymus Bolognetti Vici Varii bar. felicitatem precatur*. Essendovi presso l'arco diverse botteghe, il conte le ridusse a forma di galleria con vaghi ornamenti, con soldatesche del luogo, ivi disponendo vari rinfreschi pel Papa e sua famiglia. A'25 maggio Pio VI partì da Subiaco, e ripassando per Vicovaro e Tivoli si restituì a Roma. Egualmente a Subiaco narrai la visita che di Vicovaro ne fece Gregorio XVI, partendo da Tivoli a'29 aprile 1834, e le commoventi festive e sincere dimostrazioni di venerazione ricevute lungo la via Valeria e Sublacense, massime dalle comuni ivi nominate, e qui solo ricorderò quelle di Castel Madama, Vicovaro, Saracinesco, Anticoli Corrado, e Roviano; non che di essere entrato ad orare nella chiesa di s. Cosimato (nel suo convento vi avea desinato da cardinale l'8 ottobre 1830, reduce da Subiaco, indi visitò Vicovaro e la sua chiesa). I quali festeggiamenti si ripeterono a'2 maggio nel ritorno a Tivoli, ripassando per Vicovaro, nuovamente rallegrata dalla sua presenza. Di questa anche il regnante Pio IX onorò Vicovaro nel 1847, sia nell' andare che nel ritorno da Subiaco a'27 e 31 maggio. Leggo nel n.° 133 del *Giornale di Roma* del 1852, che a'22, 23 e 24 maggio ebbe luogo l'apertura della fiera concessa dal Papa a Vicovaro, con gran concorso delle circostanti popolazioni, tratte colà anche per godere le giocondità fatte dal comune. Che molte e varie furono le merci esposte alla vendita, insieme a copioso bestiame, ed effettuaronsi numerose contrattazioni. V'intervenne il cardinale Altieri allora presidente di Roma e Comarca (ora essendolo il cardinal Roberto Roberti), albergato nel grandioso palazzo del principe del luogo il conte Alessandro Bolognetti Cenci (che Gregorio XVI promosse da colonnello delle milizie pontificie a castellano di Castel s. Angelo). Il comune non ommise diligenze e spese perchè nulla mancasse. Riferisce Nibby, che la pianta dell'antica città, come si trae dagli avanzi delle mura primitive esistenti e dalla natura del luogo, può ridursi a un parallelogramma, diviso in città inferiore e in città superiore ossia acropoli. A piè della città antica dal canto di Tivoli la via consolare è attraversata dal Ronci, rivo che scende dalle falde del Lucretile, e va a scaricarsi ivi dappresso nell'Aniene. Questo traversasi sopra un ponte moderno: anticamente sembra che fosse raccolto in un acquedotto, del quale rimangono ancora le vestigia. Di là da esso a destra è una chiesa rurale dedicata alla ss. Vergine sotto la denominazione di Madonna di Vicovaro e Madonna del Sepolcro. Di là da essa è un bivio: la via a sinistra continua a seguir le traccie della Valeria, quella a destra scende a un ponte sull'Aniene, che esistè ne'tempi antichi, rimanendo ancor le vestigia del primitivo, sulle quali fu edificato il moderno. E'questa una prova che il bivio è antico anch'esso, e che la via di là dal ponte è un diverticolo, il quale oltre mantener le comunicazioni con Sassula ed Empulum, penetrava nel paese degli ernici. Ora scendendo al ponte, sotto le case moderne è ancora visibile l'avanzo del recinto che chiudeva la città bassa: i massi irregolari sono di pietra locale, specie di travertino, e il fiume sembra che scorresse in origine più vicino alle mura. Queste essendo rimaste corro-

se, vennero rinfiancate nel VII secolo di Roma. Avanti a questo avanzo si riconosce ancora un residuo dello speco dell'antico acquedotto di Claudio, rivestito di signino, il quale traversava in questo punto l'Aniene nella direzione del ponte attuale, moderno e a 3 archi, esistendo gli avanzi di massi quadrilateri. Sull'ingresso poi sono avanzi considerabili d'un arco di opera laterizia bellissima, che può credersi del tempo di Traiano; e probabilmente fu eretto come un monumento che attestasse i grandi restauri e miglioramenti, che quell'imperatore recò agli acquedotti, specialmente della Marcia, della Claudia e dell'Aniene Nuova. Dopo il bivio notato di sopra, la strada grande sale a Vicovaro, alla destra trovandosi la chiesa di s. Antonio, ornata di piccolo portico sostenuto da 4 colonne antiche di breccia con capitelli d'ordine dorico, che per la forma richiamano quelle delle cariatidi del Pandrosio d'Atene, ricchi e ben lavorati, forse a'tempi di Claudio o Nerone. Di là da questa chiesa, dove si volge a sinistra per salire alla terra, vedonsi a destra gli avanzi del ricinto primitivo della cittadella di Varia. I massi sono grandi, ma meno irregolari di quelli della cinta inferiore; messi però insieme senza badare affatto al ribattimento delle commettiture; il muro è a doppia fodera e conservasi ancora la traccia della porta antica della cittadella. Volgendo a destra entrasi nella strada che ricorre parallela quasi alla via consolare, e di là dalla porta orientale della terra si unisce con essa presso l'osteria. Lungo questa via sono frammenti, pezzi di colonne, un capitello ionico e altro dorico simile a'descritti. Dopo la chiesa di s. Salvatore incontrasi la casa del governatore, architettura del secolo XVI, e quindi si giunge alla piazza del Duomo, dov'è una fontana per la quale fu posto in uso un sarcofago antico striato colle figure de'coniugi pe'quali servì, e del genio d'Imene fra loro. Il duomo è dedicato a s. Pietro, ed è succeduto alla basilica eretta a onore dello stesso santo da Papa s. Simmaco del 498, un miglio più verso Tivoli nel fondo Pacciano o Paciniano, che si chiamò s. Pietro Vecchio. La chiesa odierna fu riedificata nel 1755 dal conte Girolamo Alamandino Bolognetti. E' grande, ben mantenuta, ma d'architettura non corretta, e ornata di quadri non ispregevoli del Muccini che sull'altare maggiore rappresentò Gesù Cristo che affida a s. Pietro il suo gregge. Per la strada ampia che si apre a occidente del duomo si perviene ad un grazioso tempietto (erroneamente Calindri lo chiama rotondo, di s. Maria, e fabbricato da'Savelli nel 1400) ottagono, di cui pubblicò il disegno e la descrizione l'*Album di Roma* t. 13, p. 9, eretto circa la metà del secolo XVI dagli Orsini conti di Tagliacozzo, signori di Vicovaro, e dedicato da Giovanni vescovo di Trani (conviene anticiparne l'epoca, poichè trovo nell'Ughelli, che Giovanni Orsini abbate di Farfa ne fu fatto arcivescovo a' 23 dicembre 1450 e governò 19 anni, dopo i quali morì) a s. Giacomo apostolo. Pare ne fosse l'artefice Simeone discepolo di Brunellesco architetto e scultore, che ammaestrò i suoi allievi nelle due arti, e morì a Vicovaro. La facciata rivolta a oriente, ch'è la principale, presenta grandi pilastri sporgenti da' vertici della figura e sul capo sorreggono una statua; i due di faccia a quelli che sottostanno agli archi della parte sono incavati da nicchie le quali ricevono le figure in marmo de'ss. Pietro, Andrea, Gio. Battista, Caterina, Agata e altri: sull'attico che sovrasta alla cornice poggia una calotta sferica con gradinata all'estradosso e sul cui estremo spicca il patrono s. Giacomo. Sulla porta dov'è l'iscrizione, riportata anche da Corsignani e da Nibby, vedesi espressa in basso rilievo la B. Vergine, alla quale i ss. Pietro e Giacomo presentano Francesco e Giovanni Orsini che ordinarono questo lavoro. Divotissima è l'espressio-

ne degli angeli ivi effigiati, nel vano del frontespizio e sorreggenti lo stemma Orsini, ed hanno la grazia propria di quel secolo: queste sculture a molta diligenza di taglio uniscono secchezza di mosse, e l'architettura risente del gotico nelle colonnine sfilate. Tuttavolta l'edifizio è svelto, isolato e tutto di marmo, riuscendo vago e ricco. Nell'interno un' iscrizione ricorda il nome di Francesco conte di Tagliacozzo che lo fondò, e quello di Pio II (altra prova che fu eretto subito dopo la metà del secolo XV) che lo dotò d'indulgenze: un' immagine della Vergine Addolorata, che ivi si venera, è ben disegnata ed egregiamente dipinta. Nel palazzo baronale meritano particolare rimarco gli avanzi del pavimento d'una dell'antiche vie della Varia d'Orazio, costruito al solito di lava basaltina, e sul quale sono fondate le case moderne. Il palazzo in parte è opera degli Orsini, di cui si conservano le armi, fondato fino dal secolo XIII, ed in parte è de' Bolognetti successori nel feudo. Sul 1.° ripiano delle scale vi è incastrato nel muro un cippo sepolcrale con iscrizione di Munazia tiburtina. Più importante è il marmo seguente, pure affisso nel muro, e che sembra servito di piedistallo al tiburtino Marco Elvio Rufo magistrato che edificò un bagno a'cittadini del municipio e agli abitanti di Varia. Salendo al 2.° ripiano vedesi rimpetto la lapide di Valeria Massima, la cui scoperta decise la questione del sito della villa d'Orazio, e di cui feci parola nel vol. LIV, p. 9, con Nibby in *Sabina*, il quale la determinò nella valle di Licenza presso il villaggio omonimo ne'dintorni di Vicovaro, come dirò parlando di Licenza e Rocca Giovane. Aderente alla piazza baronale è la porta superiore di Vicovaro, per la quale poco dopo si raggiunge la via Valeria: incontro l' osteria di Testaccio sono belli esempi di petrificazioni fluviali, che mostrano a quale altezza ne'tempi anteriori alla storia giungesse in questo sito il livello del fiume. Si giunge poi alla chiesa di s. Rocco, indi si apre una veduta magnifica, alla quale molto contribuisce il convento di s. Cosimato coronato di cipressi e posto sopra rupi giallastre. Presso questa chiesa a sinistra sono le vestigia d'una gran conserva spettante al *fundus Valerianus*, del quale feci cenno nel luogo citato. Sulla via Valeria, fra Tivoli e Vicovaro, è a destra una torre del secolo XIII semidiruta, e intorno ad essa le vestigia d'un recinto dello stesso tempo, avanzi del *Castrum Saccomurus*, nel territorio dell'antica Cameria, secondo Nibby, e fino al secolo XV apparisce proprietà degli Orsini, e sul finir di quel secolo restò abbandonato. Si crede che in origine fosse costruito da'tiburtini per reprimere le scorrerie degli Orsini signori di Vicovaro, i quali poi se ne impadronirono e lo fortificarono, altri dicendoli suoi edificatori. Nel 1821 presso il castello fu scoperta l' iscrizione in marmo, la quale venne rialzata sul luogo stesso a sinistra della strada, e ricorda Caio Nenio Basso quatuorviro in Tibur, maestro Erculaneo e Augustale, prefetto de'fabbri di Marco Silano in Cartagine ov'era proconsole, la cui figlia sposò il crudele Caligola, il quale obbligò poi il suocero a tagliarsi le vene.

Governo d' Arsoli.

Arsoli. Comune della diocesi di Tivoli, capoluogo del governo del suo nome, con residenza del governatore, lungi da Roma più di miglia 37 e da Tivoli 18. Il suo territorio in monte e in colle, assai ferace, somministra precipuamente buone uve e olive, cereali, massime il granturco, frutti, ghiande e pascoli. Giace in bella, amena e fresca posizione, sopra una collina, proveniente dalla punta del monte s. Elia, uno de'più alti della contrada; sulla sponda destra d'un rivo che per la freddezza dell'acque dà nome alla terra di Riofreddo, presso la quale nasce e donde scendendo di balza in balza fascia verso oriente Arsoli, ove passando sotto il palazzo baronale si denomina *Fos-*

so di So-Castello, e scorrendo per la valle che a mezzodì d'Arsoli si spalanca, va a mescersi nell' Aniene, dopo essersi accresciuto degli scoli che discendono dalle falde de'monti attinenti, e particolarmente delle belle e limpide sorgenti della famosa acqua Marcia. Arsoli sorge a levante di Tivoli in aria salubre, e vi si perviene per la via Valeria Aprutina lasciando al destro lato l'Aniene e l'eccellente via Sublacense. Dice Nibby, che ad Arsoli si va per la via Valeria, la quale dopo essere passata sotto Roviano lascia a destra la via Neroniana Sublacense e solca la valle arsolana o dell'acqua Marcia, deliziosissima per ogni riguardo: e la via antica dopo un miglio e mezzo raggiunge la detta strada grande moderna, ch'è tracciata in parte sulle sue vestigia, e in parte se ne distacca di poco; ma ne segue però sempre l'andamento, esigendolo la natura de' luoghi. Nel 1.° tratto si passa sopra il bel ponte antico di pietre squadrate un rigagnolo: questo ponte, che forse devesi a Nerva, nel riordinamento della via, ha 24 piedi di lunghezza e 18 di larghezza. Stratonico lo chiamò l' Olstenio, Scutonico col volgo l'appella il Fabretti. Di questo ponte si leggono alcune erudizioni nell'*Album di Roma* t. 12, p. 296, in uno alla lapide sepolcrale anni addietro disotterrata presso il medesimo a oriente, mentre dipoi si rinvennero quasi interi scheletri umani, la tumulazione de'quali tutti presentava i caratteri dell' antica età, in podere vicino alla parte occidentale del ponte, che si vuole essere già stato al livello di esso. Si crede quindi potersi stabilire come il bivio della via Sublacense e della Valeria (già magnifica quanto l'Appia e la Latina), non fosse alla stazione ad Lamnas, di cui feci parola nel vol. LXX, p. 242 e 258, nè all'odierno diverticolo d'Arsoli, ma in un quasi medio punto fra questi. Dove la strada moderna si unisce all'antica, verso il miglio 35, si vede a sinistra una sostruzione di poligoni fatta a guardia della via, e dopo s'incontra la chiesa di s. Maria dell'acqua Marcia, denominazione che ricorda le sorgenti di quell'acqua famosa, che ivi sotto sbucciando va oggi a perdersi nel fiumicello, che scende da Riofreddo e di là nell'Aniene. La strada verso il miglio 35 1/2 passa fra bellissime quercie; poi s' incontra una Croce che annunzia la vicinanza del paese, ed ivi si lascia a sinistra un sentiero che mena a Roviano. Qui noterò, che il tronco della penultima di dette quercie, mezzo arsa e mezzo verdeggiante, vedesi ridotto a rustica edicola in cui si venera da'viandanti una divota statuetta della B. Vergine. Nella pendenza poi, ossia scesa del monte, a destra della strada, ne'decorsi ottobre e novembre 1855, apertosi dall'odierno principe Massimo uno scavo, vi si trovarono diversi antichi pavimenti di musaicò bianco e nero, uno de' quali serviva ad una camera lunga palmi 35 e larga 25, con molti avanzi di pittura, di stucchi e di marmi colorati, indizi tutti di aver quella fabbrica appartenuto a qualche cospicuo personaggio, che l'avea costruita sulla via Valeria, i di cui avanzi anche ivi appariscono tracciati da enormi pietre di diverse forme. Passato il miglio 36 molti rigagnoli traversano la via e scendono nella valle, ed avanti alla chiesa di s. Bartolomeo de'frati del 3.° ordine, si entra nella terra. Confina essa co'territorii di Riofreddo, Roviano, Marano, Cervara, ed Oricola (o Auricola che vuolsi così denominata dalle sentinelle che ne'tempi feudali stavano in ascolto, per dare l'avviso se il nemico avvicinavasi a Civita Carenzia), paese che vedesi sulla punta d' un colle in poca distanza e spettante al regno di Napoli, non che con altri limiti del regno medesimo, nel quale si ha ingresso per l'adiacente via che conduce alla Valle del Cavaliere ed a Carsoli; de' quali luoghi regnicoli riparlai a Pescina. I suoi fabbricati sono numerosi e decenti. Bellissimo il palazzo baronale de'principi Massimo, de'quali trattai ancora a *Palazzo Massimi* (*V.*), antichissima e nobilissima fa-

miglia romana de'marchesi di *Baldacchino*, che Leone XII elevò al grado di principi, quando con breve pontificio del 1825, secondo Marocco, eresse Arsoli in principato, e divenendo il titolo del primogenito, quindi pel 1.° ne fu insignito l'eruditissimo e odierno principe d. Camillo Massimo, soprintendente generale delle *Poste pontificie*. Questi narra nelle sue importanti *Notizie istoriche della Villa Massimo alle Terme Diocleziane*, che l'acqua Marcia, in origine nominata Aufeja, condotta a Roma la 1.ª volta dal re Anco Marcio, che le diè il suo nome, secondo Frontino avea la sorgente nelle montagne di Tagliacozzo, ma il Fabretti dimostrò, e più diffusamente spiegò il Cassio, che le sue sorgenti sono nelle vicinanze d'Arsoli. Quest'acqua è d'una qualità tanto squisita, che mosse Traiano a proibire di servirsene ad altri usi e solo per bevanda, comechè data a Roma come un gran dono di Dio, al dir di Plinio. Ma sì pregevole acqua, trovando il suo corso interrotto, rivolse le sue beneficenze alle contrade più vicine alle sue sorgenti, ed è perciò, che la fresca e salutifera acqua, di cui gode la terra d'Arsoli, condottavi da'signori Massimi, si crede sia l'antica acqua Marcia, alludendovi anche il nome della sua sorgente, che si chiama Fonte Petricca, e che può essere una corruzione del vocabolo *Fons Pitronius* dato da Plinio alle sorgenti dell'acqua Marcia. Laonde con ragione da chi dubitava se quell'acqua fosse la Marcia o la Claudia, che parimenti da que' dintorni veniva a Roma, fu posta la seguente espressiva moderna iscrizione nel palazzo baronale d'Arsoli, da' giardini del quale poi la detta acqua scende in servizio della medesima terra. *Barbarorum opera Ductibus et arcubus dirutis Datum nobis est Aqua Marcia et Claudia frui.* Anche il Corsignani riconosce l'antico spiraglio situato presso il palazzo baronale d'Arsoli dell'Acqua, ch'egli dice Marsia e condotta in Roma dal celebre lago di Fucino, citando Crocchiante. Il bellissimo palazzo baronale viene descritto come segue dal Marocco. Ad Arsoli, che non manca di decenti fabbricati, con una popolazione docile e accorta di circa 1600 abitanti, n'è principal decoro il palazzo de' principi Massimo, situato fuori della terra in vaga eminenza, e fabbricato a guisa di fortezza. La volta della gran sala fu dipinta dal cav. Benefiale. Graziosa è la cappella sagra alla Natività di Gesù Cristo, espressa a fresco con antico e lodevole stile. Era questa anticamente la chiesa pubblica decorata di molti privilegi e indulgenze, prima che si aumentasse la popolazione. Presso alla cappella vi è il nobile appartamento del principe, reso celebre pel soggiorno che vi fece s. Filippo Neri. La pittura della volta nella camera del baldacchino è del Zuccari. Vi era una famosa armeria, e tra l'antiche armature si distingueva quella del duca di Borgogna: i cannoni furono squagliati nella zecca di Roma, e il resto fu portato via da'francesi nella repubblica del 1798. Cogli avanzi di quest'antica armeria e con altri recenti acquisti, n'è stata formata dall' attuale principe una nuova, che forse è l'unica armeria presentemente esistente ne'castelli dello stato pontificio. Inoltre il principe, nelle camere del palazzo vi ha collocato diversi mobili e suppellettili antiche ed assai pregievoli; fra le quali 6 di quelle casse che servivano negli *Sposalizi (V.)* de' nobili romani, e due di esse pubblicò il conte Litta nella *Storia delle famiglie celebri italiane*, e precisamente quelle già appartenute a Fabrizio de' Massimi e Lavinia de Rustici sua moglie, genitori di Paolo Massimo risuscitato dal ricordato s. Filippo. A livello delle camere vi è un grazioso giardino, e possiede pure un elegante teatro. Al pianterreno si gode altro giardino, che introduce a breve ma deliziosa villa. La villa si estende sino alla sommità del monte ove sorgeva ne'bassi tempi il castello di Belmonte, di cui an-

cora vedonsi in piedi le mura di recinto, ed ogni giorno si va ornando con nuovi abbellimenti, tanto nelle piantagioni, quanto ne'fabbricati, fra'quali si vede eretta nel 1853 una divota cappella di stile gotico dedicata a s. Maria di Belmonte, ed una fabbrica con torre merlata costruita sui muri d'un'antica palombara, ove a guisa di museo trovansi riunite alcune preziose iscrizioni ed altri frammenti di marmi scolpiti, non che d'alcune pregievoli terrecotte. Questa villa da Nibby ancora è chiamata vera delizia in quel recesso di monti. Essa trovasi all'estremità settentrionale del castello, che per la natura del luogo è di forma oblunga diretta da occidente a oriente, colla piazza all'estremità orientale, ornata d'una bella fontana e d'una colonna milliaria tolta dalla via Valeria e con iscrizione segnante il miglio 38, riportata con altre da Marocco, e meglio e con erudizioni da Nibby. Da essa si trae che l'imperatore Nerva nel 1.° anno del suo brevissimo regno si pose a restaurare e migliorare le vie, fra le quali fu la Valeria. Una lapide moderna sulla piazza, posta ad onore di Pio VII, mostra ch'egli nel 1817 soccorse i poveri della terra col far loro a spese del pubblico erario allargare la piazza e le vie: si legge in Marocco coll'altra eretta nella stessa piazza nel 1800 dal defunto principe Massimo, quando abbattuto in essa l' albero della pretesa libertà, vi sostituì lodevolmente il salutare vessillo della Croce. Ma nell'altra lagrimevole epoca repubblicana del 1848, di nuovo sulla piazza si eresse l'albero della sedicente libertà. La chiesa arcipretale dedicata al ss. Salvatore è padronato de'signori Massimo che l'edificarono, ciò che fu eseguito con disegno di Giacomo della Porta dal marchese Fabrizio de' Massimi, il di cui figlio ed erede Pietro nel 1635 vi pose la lapide riprodotta da Marocco, sul *jus* di presentare il rettore della medesima al vescovo. Il quadro della Trasfigurazione si giudica del Domenichino. Gregorio XVI donò alla chiesa un calice d'argento, ed un piviale di drappo rosso ricamato, al quale l'attuale principe, per disposizione testamentaria del defunto cardinal Francesco Massimo suo fratello, aggiunse una pianeta simile ricchissima, con due eguali tonacelle, a' quali doni il principe di recente unì un ostensorio e un incensiere nobilissimi. I francescani del 3.° ordine vi hanno il convento e la chiesa di s. Bartolomeo apostolo protettore della terra. Da un'iscrizione si apprende, che nell'anno 1671 il marchese Fabrizio Massimo, figlio di Pietro, costruì il portico, ampliò e restaurò il convento, come amorevole co'religiosi. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 111, per la chiesa pure di s. Lorenzo vi è il breve di Pio VII, *Nuper Nobis*, dei 13 gennaio 1804: *Instante marchione Carolo Maximi de Urbe mandatur, ut archipresbyteri terrae Arsoli teneantur in perpetuum semel in mense ad officium defunctorum; et missam de requiem cum cantu; eorum vero cappellanus ad celebrationem missae in quadam ecclesia, et hora, statisque hebdomadae diebus.* Vi sono le maestre pie per l'istruzione delle fanciulle, le scuole elementari pe'giovanetti, ed una valente banda filarmonica. Dice Nibby, che *Arsula, Arsulae, Arzulum*, terra del paese degli equi, sebbene non sia ricordata dagli antichi scrittori, nondimeno il suo nome ha tanta analogia colla vicina *Carseoli* e colla *Carsulae* (di cui a Spoleto) dell'Umbria, ch'egli inclina a credere d'origine antica, e chi sa che non conservi le tracce di qualcuna di quelle 41 terre fortificate di quel popolo bellicoso, che nella campagna micidiale del 451 di Roma furono incendiate e distrutte da'consoli P. Sulpicio Saverrione e P. Sempronio Sofo. Marocco rimarca l'abbaglio dell'avv. Castellano, che chiamò Arsoli, *Carsula* (anche *Arsolium*), e che neppur conviene il dirlo posto al di là del Teverone, nome che l'Aniene soltanto prende dopo il Ponte Lucano. Quindi a meglio distinguere Arsoli da *Carsula* dell'Umbria e *Carseoli* del Lazio, di

questo ne riportò le notizie, dicendola frigida e 4 miglia distante da Arsoli nel luogo appellato *Civita Carentia*, presso la montagna di Riofreddo nella vasta pianura e lungi da Tivoli 22 miglia. Circondata da monti e munita di fortissime mura, era abitata dagli equi, traversandola la via Valeria, essendone avanzi nel *piano di Carsoli*. Che fu una delle 30 romane colonie, con altre nozioni che io descrissi altrove. AncoCalindri chiamò Arsoli, *Carsula* degli equi, e che nel sovrapposto monte Brugna o Prugna è la sorgente della celebre acqua Marzia. Ma Corsignani, mentre dice Arsoli vicino a'Marsi, e secondo altri già ne' Marsi, perchè gli equicoli erangli vicini, poi detti *Cicoli* e la regione *Cicolano*, ben distingue Arsoli da *Carseoli* o *Carsoli*, che Cluverio e altri confusero insieme, che anzi essendo Carsoli nel confine del regno, Arsoli e Riofreddo lo dividono da'tiburtini e dallo stato ecclesiastico. Aggiunge bensì essere controverso se Arsoli fu fabbricato dalle rovine della colonia Carsolana. Che pervenuto Arsoli nella signoria de' gran conti di Marsi, il conte Rinaldo donò al monastero sublacense di s. Scolastica le terre di Arsoli, Roviano (questi due luoghi da altri si dicono donati al monastero nel 776 da Cesario console) e Anticoli. Altrettanto afferma il p. Casimiro, riferendo che il monastero di Subiaco fin dall'832 possedeva tali castelli, e gli furono confermati da Gregorio IV. Eziandio Nibby dice che Arsoli come pertinenza del monastero di Subiaco fu confermato nelle bolle di Gregorio IV nell'832, di s. Nicolò I nell'864, e di Giovanni XII nel 958, nella bolla del quale viene designato col nome di *fundum*. Così nel placito tenuto innanzi a Benedetto VII nel 983 si designa col nome di monte: *atque monte qui vocatur Arsule;* e come Anticoli, essendo stato occupato dall'abbate di s. Cosimato, venne reso per decisione papale al sublacense. Ma nella bolla di Gregorio V del 997 si chiama *castellum quod vocatur Arsule;* indizio che la terra venisse o edificata o riedificata e fortificata dopo la ricupera fattane da'sublacensi nel 983 nell'intervallo di que'23 anni. Come Anticoli di Corrado, anche Arsoli venne in potere del conte Rinaldo nel 1000, allorchè egli la ridonò al monastero di s. Benedetto, il quale sarà quel conte ricordato da Corsignani; indi e come Anticoli fu rioccupato da'prepotenti baroni nel 1045, e successivamente riconquistato al monastero dall'abbate Giovanni, il quale nel 1095 vi fece edificar la chiesa di s. Maria, il che si trae dal *Chronicon Sublacense* pubblicato da Muratori, *Antiq. Medii Aevi*, t. 4, p. 1047. Nella lapide esistente nel chiostro di s. Scolastica, posta dall'abbate Umberto nel 1052, fra le terre dipendenti dal monastero si nomina ancora *Arsula*, benchè da ciò non possa dedursi che fosse allora realmente in potere de' monaci. Non così dee dirsi della bolla di Pasquale II del 1115 e inserita nel citato *Chronicon*, poichè allora era tornato a far parte de'beni del monastero. Ma dallo stesso scrittore si ricava, che circa il 1150 un Riccardo de Arzulo ne avea usurpato il dominio (notai nel vol. LXX, p. 214, che Riccardo signore d' Arsoli tenne custodito l' abbate Simeone sublacense, il quale poi riuscì a fuggire). In quest'epoca, narra Corsignani, nel pontificato d' Adriano IV, ardendo in Italia il furore de' normanni e del loro capitano Guglielmo, alcuni cardinali che con poca saviezza aveano consigliato varie cose al Papa, furono mandati in rilegazione ne' Marsi, e fermatisi nel piano di Carsoli in un antico villaggio, gli dierono il nome di *Villa de' Cardinali*, la quale poi fu diroccata. Poscia anche Adriano IV fu nella regione, e probabilmente visitò pure Arsoli. Questo luogo nel 1183 era nelle mani di Ricere de Arsula, allorchè i sublacensi portarono, per mezzo di Oddone loro economo, lamenti dinanzi al Papa Lucio III, perchè colui riteneva Arsoli, Roviano, Rovianello, e s. Maria Velleri: fu scelto per

giudice il vescovo di Tivoli Milone, il quale sentenziò a favore de' monaci, che riebbero così la terra, secondo diversi scrittori. Ma il vescovo Milone non sentenziò a favore de' monaci, poichè il Papa Lucio III *laudabiliter determinavit* la questione, come leggesi nel *Chronicon* sublacense, presso il Muratori. Altro e ripetuto errore fu il credere Arsoli posseduto dagli Orsini: esso fin dal secolo XIII l'acquistarono i Passamonti qual feudo signorile, ed uno di questi fu Amico che nel 1528 sotto Magliano, a Castel de' Marsi, vedendo le sue milizie disfatte dalle sublacensi, mentre con Napoleone Orsini abbate di Farfa guerreggiava per Francia onde cacciarne gl'imperiali, si scagliò contro Scipione Colonna vescovo di Rieti e abbate di Subiaco, e lo provocò a duello. Scipione accettò la disfida e ne restò ucciso con 400 de' suoi, e circa 800 rimasero prigionieri. Ma la gloria di Amico fu breve, perchè 3 anni dopo nella guerra fiorentina, per la quale avea preso parte, a'2 agosto 1532 fu fatto prigione a Gavignana dalle milizie papali. Allora Marzio Colonna, ch'era uno de' capitani, per vendicare il cugino Scipione e punire il signore d'Arsoli che ne vantava l'uccisione, lo comprò per 600 ducati, e di sua mano l'ammazzò, come riferisce il Coppi, nelle *Memorie Colonnesi*. Arsoli da' Passamonti nel 1536 lo comprarono i conti Zambeccari di Bologna signori anche di Poggio Ginolfo, come rilevo da Corsignani e Marocco. Finalmente nel 1574 passò Arsoli in potere di Fabrizio Massimo, la cui discendenza tuttora n' è signora. La peste che afflisse Roma nell'infausto 1527, terribilmente imperversò in Arsoli e luoghi circostanti. Per la guerra della Campagna romana sotto Paolo IV, comechè Oricola nel 1557 fu fatta piazza d' arme dagli spagnuoli e tedeschi, che dominando pure Arsoli, il paese patì le conseguenze di quella furiosa guerra. Nel 1591 il capo bandito Marco di Sciarra, con una truppa di 1500 uomini, de' quali 600 a cavallo, recando il terrore nell'Abruzzo, nella Marsica e nel Lazio, invase pure Arsoli, ma accorso l'esercito pontificio, prontamente lo costrinse ad abbandonarlo. Più funesta per Arsoli un secolo dopo fu l' altra peste del 1656, come si legge nella lapide marmorea sulla facciata della casa arcipretale, di questo tenore. » Alessandro VII sommo Pontefice, Fabritio de Massimi barone romano signore d'Arsoli. Dopo 129 anni, cioè dal 1527 nel quale la peste così atrocemente incrudelì in Arsoli, che lasciò quasi vote d'abitatione tutte le case, l'anno poi 1656 della nostra redentione vivendo gli abitatori non tanto per la salubrità dell'aere quanto per la clemenza de' padroni felicissimi, di nuovo facendo fiera strage la crudele pestilenza in Roma et in altri luoghi convicini, portata dal fato in questa terra di Arsoli, con tanta violenza accese il fuoco del suo contagioso morbo, che in brevissimo spatio di due mesi soli, cioè da'23 luglio sino alli 24 di settembre, estinse quasi tutti gli abitanti, perchè di 900 ne rapì 755, restandone soli 145, onde per avvertimento e per cautela de' posteri è stata lasciata questa memoria. L'anno della nostra salute 1660". Arroge che io aggiunga con Corsignani, che anco il vicino Carsoli nel 1656 patì gran danno pel deplorabile contagio accaduto in Italia, ed allora furono anche feriti vari cavalieri di Roma, i quali cacciando per quelle pianure forzar vollero le guardie, poste per impedir le comunicazioni, per riposarsi nella detta terra. Narrai a Subiaco l'andata di Pio VI a' 18 maggio 1789 per consagrarvi la collegiata da lui sontuosamente riedificata, per cui il marchese Camillo Massimo sulla via consolare e vicino ad Arsoli volle solennemente festeggiarne il passaggio. Si legge pertanto nel n.° 1502 del *Diario di Roma*, che alle Molette d'Arsoli il marchese eresse un arco trionfale d'ordine corintio (di cui fece eseguire l'incisione che lo ricorda), alto nelle due facciate palmi 64,

e le due minori formanti la grossezza palmi 22. Le due facciate minori, benchè dello stesso ordine, non erano ornate da colonne come il prospetto principale, ma eranvi aperte due finestre per dar lume a due camerini ricavati ne' due pieni dell'arco, destinati pel trattenimento del Papa nel tempo che si mutavano i cavalli. Sopra le colonne girava una cornice con fregio ornato da diversi emblemi allusivi al pontificio stemma, e alle luminose azioni della dignità sacerdotale, espresse e relative alla consagrazione del tempio di Subiaco e alla beatificazione del b. Tommaso da Cori, mediante bassorilievi e corrispondenti epigrafi, posando sopra due capitelli le statue della Fede e della Religione. Nell'altra facciata rispondente a Subiaco, due simulacri rappresentavano la pontificia sovrana carità e munificenza per la soppressione d'ogni diritto di pedaggi, e la nuova via aperta da Roma a Subiaco, espressi inoltre di sopra con due bassorilievi e loro epigrafi. I due timpani dell'arco erano ornati da fame sorreggenti l'insegne pontificie e la corona d'alloro che i fedeli sudditi offrivano a Pio VI in segno di gioia, e perciò nella facciata consagrata a' pregi del sacerdozio, nello spazio maggiore si leggeva l'iscrizione: *Pio VI P. M. Sublaqueum religionis caussa proficiscenti, Arsulitani et Aequiculae universi adventu ejus, adspectuque optatissimo alacres, laetique plaudimus parenti publico.* Nelle divisioni minori laterali due bassorilievi alludevano alla visita che il Papa da cardinale avea fatto a tutte le terre della sua abbazia sublacense, ed all'esemplar carità colla quale avea allora istruiti i fanciulli nella dottrina cristiana. Nell'altra facciata si espressero l'opere illustri del suo civile governo, e nella divisione maggiore diceva l'iscrizione: *Pio VI P. M. Optimo et indulgentissimo Principi, ob itum reditumq. faustum felicem, Camillus Maximus Dominus Arsuli dicavit devotus sanctitati majestatiq. ejus.* Negli spazi minori laterali in due bassorilievi erano espressi l'Agro Pontino prosciugato, e il Museo Pio-Clementino accresciuto. In altri bassorilievi erano rappresentati la chiesa di Subiaco, il palazzo abbaziale, la sagrestia Vaticana, il conservatorio pio, tutte opere di Pio VI, con due epigrafi (le quali colle iscrizioni riprodusse il *Diario*, e le iscrizioni mg.r Brancadoro nel libro, *Pio VI in Subiaco*). Tale maestoso arco fu cinto di gradinate a 4 ordini di sedili per comodo del popolo concorso ancora da lontani paesi. Inoltre il divoto e generoso marchese fece altri preparativi per solennizzare il trionfale passaggio di Pio VI al confine del territorio del suo feudo. Ma più memorabile resterà sempre per Arsoli l'apposita visita che volle farne Gregorio XVI a' 2 maggio 1834 reduce da Subiaco, descritta dal Supplimento del n.° 38 del *Diario di Roma*, e dal n.° 43 del medesimo, con articoli scritti in Arsoli. S'incomincia col dire, che giammai giorno più lieto e giocondo spuntò pel fortunato paese, quanto quello in cui il ben amato Gregorio XVI si degnò onorare le sue contrade. Per celebrare il di lui passaggio da Tivoli a Subiaco, al confine del territorio erasi eretto un bell'arco trionfale, ed altro pel fausto avvenimento fu innalzato in vicinanza d'Arsoli con elegante disegno dalla comune, decorato d'iscrizioni e simboli analoghi alla circostanza. Quivi allorchè il Papa vi passò al di sotto, uno stuolo di giovanette spandevano fiori e fronde per ornare il passaggio del comun padre e sovrano. In qualche distanza la magistratura municipale si presentò genuflessa allo sportello della carrozza ad umiliare, in nome dell'intera popolazione, i sensi del giubilo universale e della sudditanza la più fedele, implorando il permesso di condurre colle loro braccia la carrozza, staccandone i cavalli, il che conseguirono dal Papa, ad onta di sua ripugnanza per siffatte dimostrazioni. Presso la sua abitazione il *medico* palatino Pietro Sciarra e sua famiglia indigena

d'Arsoli, sempre divota a'Papi, volle esternare pubblicamente la grande letizia da cui era compresa, con innalzare un vago arco trionfale, largo palmi 23 riquadrati, tutto ornato di fiori e mirto. Rappresentava il monumento un tempio simbolo dell' Eternità, e nelle due fronti esibì le seguenti iscrizioni. *Gregorius XVI P. M. Sanctissimam Benedicti patris Specum religionis ergo adeunti, Petrus Sciarra med. palat. cum fratribus suis Arseolanis non procul a patria domo fausta omnia obsequentissimi adprecantur.* Diceva l'altra: *Gregorii P. M. Laetior in Urbem redeas Benedictus pater sanctissimus ferventiora tua coelitus excepit, vota nusquam te divina destituet virtus hac fretus temporum pravitatem facile exuperabis.* Da un lato dell'arco armonizzavano i musicali istrumenti della banda fatta a bella posta venire da una terra vicina, e questa era intramezzata da esplosioni di 200 mortari; mentre nel prossimo casino dei Sciarra pendevano dai balconi drappi e altri segni di esultanza. Il Papa si degnò esternarne compiacente approvazione, di che i Sciarra ne andarono lietissimi. Giunto il treno del Papa a piè del palazzo baronale, fra il rimbombo e l'eco de'mortari, le acclamazioni che assordavano l'aria, miste al suono delle bande e di tutte le campane, si trovò a riceverlo il defunto principe Massimo soprintendente generale delle poste pontificie, nella quale distinta rappresentanza avea per tutto preceduto il di lui arrivo, colla principessa consorte Cristina di Sassonia, alla testa dell' intera eccellentissima famiglia, e de' principi Lancellotti, Del Drago e Ruspoli consorti delle figlie. Ringraziò il principe Massimo rispettosamente il Papa del segnalato e invidiabile onore che gli compartiva, corrisposto con paterna benignità. Dopo breve trattenimento, il Papa preceduto dal clero e dalle confraternite d'Arsoli, dalla famiglia e croce pontificia, si portò nella chiesa parrocchiale, ove trovò esposto il Venerabile, col quale mg.r Soglia elemosiniere, assistito da'mg.ri Altieri e Barbolani, compartì la trina benedizione. Ritornato il Papa, in mezzo sempre a iterati vivacissimi e affettuosi evviva de'divoti sudditi, al palazzo Massimo, ammise in trono con singolar benignità al bacio del piede l'encomiata nobilissima famiglia, rivolgendo parole amorevoli specialmente a mg.r Francesco Saverio Massimo (che poi fece suo *maestro di camera* e *maggiordomo*, creò cardinale e legato di *Ravenna*) figlio secondogenito del principe. Quindi si degnò gradire una refezione, imbandita nobilmente, ed anco d'ammettervi tutti gl'individui dell'eccellentissima casa. Poscia ricevè in trono graziosamente al bacio del piede il clero, la magistratura comunale e governativa, e altre principali persone del paese e forastiere. Condiscendendo cortesemente il Papa alle vive brame della numerosissima popolazione, accresciuta da quella de'convicini paesi, si recò alla loggia principale del medesimo palazzo, che domina il piazzale del giardino e villa, donde compartì l'apostolica benedizione, il quale fatto venne tramandato a'posteri con marmorea iscrizione italiana, che ivi si legge affissa. Questo augusto atto fu veramente accompagnato da tale complesso d' imponenti circostanze che non è facile il descrivere e resterà indimenticabile: poichè si presentò alla vista d'ognuno un sorprendente e incantevole spettacolo, nell'affollato popolo riunito nell' ampio sottoposto piazzale, e gradatamente situato nelle circostanti colline che echeggiavano del fragore de'mortari, ma più delle replicate cordialissime acclamazioni di gioia e di tripudio il più sincero, che unito a'variopinti colori de'loro abiti, ed al ripetuto svolazzar di agitati pannilini, formava un assieme quanto pittoresco, altrettanto commovente e edificante. Il Papa esternata la soddisfazione che ne provava il paterno suo animo per tanto religioso entusiasmo, si degnò mostrare eziandio il suo gradimento al princi-

pe e principessa Massimo, che tornò a benedire in uno coll'intiera famiglia, ed in mezzo sempre agli augurii e felicitazioni delle popolazioni, partì alla volta di Tivoli, lasciando scolpito nel cuore di tutti un tenero e indelebile monumento di gratitudine eterna, e di affezione ingenua e costante, rimanendo in ognuno impresso sì fausto e avventuroso giorno. Queste dimostrazioni gli arsolani rinnovarono la sera de'4 maggio, in cui la magistratura avendo portato in trionfo lo stemma pontificio che adornava l'arco, e depositatolo sulla piazza grande del paese vagamente illuminata, fece avanti di esso incendiare un fuoco in mezzo a'suoni della banda, di tutte le campane, ed alle acclamazioni d'una popolazione piena ancora di gioia per l'onore compartitole da Gregorio XVI.

Anticoli Corrado. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle, che produce principalmente cereali, olive, molti legumi e pascoli. E' posto sopra un monte dipendente dalla catena del monte Rufo, chiamato nell' antiche carte *Cruphus*, sulla riva sinistra dell'Aniene, quasi rimpetto a Roviano, e distante da Roma per la via Sublacense circa 36 miglia, traversandosi il fiume sopra un ponte che dà nome a questa terra. Le acque perenni sono vicine, potabili e leggerissime. I suoi 1100 abitanti circa, sono industri e faticatori: n'è primaria famiglia quella del conte Vetoli, e ve ne sono altre di riguardo. Possiede due chiese parrocchiali, l'una dedicata alla ss. Trinità, l'altra intitolata a s. Vittoria protettrice del luogo (della quale parlai nel vol. LXX, p. 264 e altrove), di considerabile vastità e buona struttura. Vi sono le scuole elementari, e la sua situazione elevata corrisponde allo sviluppo del talento e della sottigliezza. *Anticulum* o *Anticolum Corradi* fu così chiamato per distinguerlo da Anticoli di *Frosinone*; l'aggiunto *Corrado* l'ebbe da uno de'suoi signori, non però ne fu il fondatore, come scrissero alcuni. In fatti, prova della sua antica e anteriore esistenza si ha nella conferma fatta nell'832 da Gregorio IV de'possedimenti del monastero di Subiaco, ed in cui vi è compreso Anticoli. Indi narra Nibby, che nel 983 essendo ritenuto questo fondo da Leone abbate di s. Cosimato, e non potendosi da' monaci sublacensi tornare in possesso di esso, si venne ad un giudizio o placito avanti Papa Benedetto VII, il quale lo fece restituire all'abbazia di Subiaco, come si ricava dall' originale riportato da Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. 1, p. 379. A quell' epoca però comparisce semplicemente come *locus*; ma nel 996 Gregorio V nella bolla di conferma de'beni del monastero di Subiaco, riferita dallo stesso Muratori a p. 983, lo dice *Castellum quod vocatur Anticulum.* Verso il 1000 era venuto in potere del conte Rainaldo che si dice figlio di Berardo, secondo il Corsignani de'grau conti di Marsi, e questi lo donò o per meglio dire lo restituì al monastero, se si vuol credere al trasunto della cronaca Sublacense. Nel 1052 si ricorda insieme con altri fondi nella lapide esistente nel chiostro di s. Scolastica, come appartenente al monastero; ma fino da' primi momenti del pontificato di Benedetto IX (meglio nel declinar di esso), verso il 1045 era passato di nuovo in mano a'laici, dicendolo il p. Casimiro; e mentre Giovanni abbate di Subiaco disponevasi a riconquistarlo, come avea fatto di altre terre, circa il 1075, Papa s. Gregorio VII ne dispose a favore del di lui fratello Oddone. Il figlio di questi è quell' Oddone da Poli, di cui parlai di sopra, il quale riconoscendo la ingiustizia del possesso, prima di morire diede questo *Castrum*, insieme con Poli e altre terre, a Papa Adriano IV nel 1157, facendone atto formale pubblicato dal Muratori. Ma qui Nibby è in contraddizione, avendo altrove detto, che il Papa lo costrinse energicamente a cedere, e poi gliene diè l'infeudazione con altri castelli. In quest'intervallo, fra l'occupazione e la restituzione d'Anticoli, si

hanno due altri documenti nella cronaca Sublacense: il 1.° è l'acquisto che l'abbate sunnominato Giovanni fece della chiesa di s. Giovanni con tutte le sue pertinenze, esistente in *Castro Anticulo*, forse per mantenere una specie di diritto; l'altro è la bolla di Pasquale II del 1115, nella quale confermando i beni al monastero sublacense ricorda ancora *Anticulum*. Ma posteriormente tornò in mano de'laici, come d'un Gregorio signore d'Anticoli e di Monte Casale; e fin dal 1267 apparteneva insieme con Saracinesco a Corrado d'Antiochia, pel quale prese l'aggiunto di *Corrado*. Questi di regia stirpe e di nazione antiocheno, colle sue ricchezze e la potenza signoreggiò sopra altri castelli, e ne riparlai a Sambuci con Corsignani, il quale dice pure che Anticoli anticamente appartenne alla diocesi de'Marsi. Negli annali Benedettini spesso si fa menzione del conte Corrado d'Antiochia, *comes castri Anticuli*, come in una carta del 1301. Questa contiene i capitoli della pace fatta a'17 giugno, *inter Corradum de Antiochia comitem castri Anticoli ex una, et Communitatem Tiburis ex altera, Laudo lato per nobilem virum Paulum Baribelli civem, et Caput Militiae Tiburis*. Già raccontai parlando di Sambuci, e tornerò a farlo ne'cenni storici di *Tivoli*, la guerra de'tiburtini contro Anticoli Corrado e il signore di esso altro conte Corrado, per avere il comune ricusato da molti anni il pagamento della gabella del passo di Tivoli, e della vittoria nel 1381 riportata da'tiburtini. I successori del conte nel 1536 venderono agli Orsini Anticoli, e da essi l'acquistarono nello stesso secolo i Colonna, e nel testamento di Marc'Antonio Colonna vincitore di Lepanto, fatto fino dal 1569, nell'istituire suo erede universale il primogenito Fabrizio, tra'castelli che gli lasciò sono ricordati Anticoli Corrado, ed Anticoli di Frosinone. Poscia Anticoli Corrado passò alla linea de'Sciarra Colonna, a'quali tuttora appartiene.

Cantalupo Bardella. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle, ferace di grano, d'uve e di pascoli. Cantalupo è formato da numerose e graziose fabbriche disposte ordinatamente e con palazzo magnifico, in aria buona e con acqua pure buona. Giace in vetta di ridente collicello, sopra una pendice de'monti, con orizzonte gratissimo, sulla riva destra dell'Aniene, circa 11 miglia distante da Tivoli e 30 da Roma, a sinistra della via Valeria, in luogo che fiancheggia la riva sinistra del Digenzia, e separa la valle Ustica da quella della Ferrata. Cantalupo è così strettamente limitrofo di Bardella, villaggio ad esso unito, che ponno dirsi uno stesso comune, come lo riporta il censimento del 1827, i cui 600 abitanti di buon costume, per due terzi appartengono a Cantalupo, il quale ha la chiesa parrocchiale dedicata a s. Nicola, e come Bardella è succeduto all'antica *Mandela*, pago ricordato da Orazio, perchè il gelido rivo Digentia, che avea le sorgenti entro la sua villa, gli forniva da bere; e nome che per corruzione si convertì poi in *Bardella*. Questo villaggio è posto sulla pendice settentrionale de'monti che chiudono verso mezzodì la valle Ustica oggi detta di Licenza. Della massa Mandelana, parte della quale era il *fundus Valerianus in territorio sabinensis*, ne feci parola a Poggio Mirteto, anch'esso chiamato *Mandela*. Viene ricordata nella lapide di Valeria Massima trovata nel 1757 presso la chiesa di s. Cosimato, e trasportata nel palazzo baronale di Vicovaro; lapide che servì a determinare il sito della villa d'Orazio, come sostiene Nibby, illustrata dalla bella *Dissertazione sulla villa d'Orazio* di Domenico de Sanctis, e da lui stesso nel *Viaggio antiquario alla villa d'Orazio*, e situata presso Licenza. Bardella è sulla via Valeria, e nell'andarvi si volta a sinistra di s. Cosimato, traversandosi a guazzo il gelido rivo Digentia di Orazio, e quindi sempre si sale. Nella chiesa di s. Vincenzo, ch'è la principale della ter-

ra, evvi la tomba gentilizia de'Nunez marchesi di Bardella. Sotto la terra sono ruderi d'un muro a poliedri. Nell'archivio Orsini vi sono varie carte dalle quali apparisce essere stato questo villaggio nel secolo XV di quella famiglia. In esse e come pure in altre memorie de'tempi bassi trovasi denominato *Bordella, Burdella, Burdellum,* donde deriva quell'odierno di Bardella.

Licenza. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in piano e in colle, che particolarmente produce grano, uve, olive, farro, granturco, ghianda e pascoli. Posta sopra un monte, che a prima vista sembra più scosceso di quello ch'è di fatto, viene abitato da circa 900 individui, che pel carattere, disinteresse e semplicità, per la giovalità e amore ospitale, ricordano quelli antichi sabini da'quali discendono. Il paese ha molti fabbricati non ispiacevoli, circondati da mura con borgo. La strada per andarvi è a sinistra della Valeria presso il convento di s. Cosimato, e segue rimontandolo il corso del rivo Digentia per buone 4 miglia; strada nella primavera avanzata e nell'estate deliziosa, orrida è però nell'inverno, e ne'giorni piovosi quasi impraticabile. I monti che coronano la valle Ustica, che questa strada percorre, sono coperti da selve annose. Licenza prese il nome dal rivo Digentia ricordato da Orazio, come quello che bagnava la sua villa sabina, nella quale avea la sorgente, e che gravi danni come tutti i torrenti di montagna arrecava al prato in occasione di pioggia. Dice Nibby che questo rivo basterebbe a determinare il sito della villa d'Orazio: esso nasce principalmente dal monte Pennecchio da varie sorgenti. Questo rivo argentino scorre serpeggiando per la valle Ustica e serve di limite in quella parte a' sabini e agli equi; e dopo circa 12 miglia di corso va a mescersi nell'Aniene presso s. Cosimato. Riferisce pure Calindri che presso Licenza ammirasi la villa di Q. Orazio Flacco di Venosa principe de' lirici latini, diversa dall' altra ch'era a Tivoli, e di questa si osservano de' pianciti di musaico, delle mura e una maestosa fonte. Vi è pure la fonte Blandusia (o Bandusia più limpida ancora del vetro), della quale si mostrano due ruscelletti, ed una grotta ben ampia, ove venivano riposti gli armenti e ricovrati i pastori. Nel territorio furono le popolazioni de'sainesi e de'savinesi; indi soggiunge, ch' è ben facile il conoscere che antichissima è l'origine di Licenza e d'un'epoca molto più remota di Roma. Anche Nibby prova che la villa alpestre sabina, soggiorno prediletto d'Orazio che preferiva a quello di Preneste, Tibur e Baia, è nella valle di Licenza presso il paese omonimo, in che convengono il De Sanctis, ed il Chaupy, nella *Decouverte de la maison de campagne d' Horace,* mentre altri a capriccio la vollero traslocare a Vacone, a Rocca Giovane e altrove; altri erroneamente duplicandola, di una formandone due, la sabina e la tiburtina, mentre era un sol fondo, sabino quanto al territorio, tiburtino in quanto alla dipendenza. Fra que'che collocarono le pretese ville d'Orazio, una in Sabina, l'altra a Tivoli, contraddicendo direttamente il dichiarato dal poeta nelle sue opere, ricorderò Cardulo, Kircher e Volpi, allegando un passo della vita d'Orazio attribuita a Svetonio. Stringe Nibby il suo dire, che la villa d'Orazio fu fra Varia oggi Vicovaro, Mandela oggi Bardella, il pago di Digentia ora Licenza, ed il *Fanum Vacunae* l'odierna Rocca Giovane, di là da questo alle sorgenti del Digentia. Questo nome del paese Licenza fu leggermente alterato dall'originale, e già lo era nel secolo IX, come mostra la bolla di s. Nicolò I inserita nel *Bull. Rom.* t. 1, p. 198. La terra di Licenza fin dal secolo XIII fu feudo degli Orsini, ed oggi appartiene al principe Borghese. La chiesa arcipretale divenuta angusta al crescente numero degli abitanti, si legge nel n.° 98 del *Diario di Roma* del 1844, che da vari anni per le premure e l'impegno del vescovo mg.r Pichi

si erano gettate le fondamenta d'una nuova chiesa sul disegno dell'architetto Luigi Valadier, e per la quale quando Gregorio XVI si portò in Subiaco diè scudi 150. Ma per diverse vicende, unite alla deficienza de'mezzi, se ne dovè sospendere sul meglio la fabbrica. L'attuale vescovo di Tivoli mg.r Gigli, nel fare la sua visita pastorale in Licenza nel 1841, conosciuto l'urgente bisogno che se ne avea e la necessità di proseguire i lavori, tutta rivolse la sua attività a rimuovere le cause dell'interrotta opera, ed ebbe la bella sorte di vedere in breve condotto a termine il tempio, in cui ad una proporzionata grandezza va congiunta la semplicità, l'eleganza e vari ornamenti di quel marmo istesso che si trova nel vicino monte Lucretile, e di cui gli antichi baroni Orsini già si erano serviti per abbellire quel loro palazzo. Mg.r Gigli quindi nella domenica 17 novembre 1844 benedì la nuova chiesa e l'aprì al divin culto, dedicandola alla B. Vergine Immacolata. Fu quello un giorno di religiosa letizia per l'intera popolazione, la quale con replicati spari, bande civiche, fuochi d'artificio, elevazione d' un globo areostatico, e con ispontanea generale illuminazione esternò per una parte la sua pietà, e per l'altra testificò la propria riconoscenza alle cure del sollecito pastore, all'impegno del suo arciprete d. Gio. Battista Marcotulli, e alle largizioni de'molti insigni benefattori che concorsero ad affrettare il compimento della nuova chiesa, fra'quali meritano particolar menzione il principe d. Marc'Antonio Borghese e il conte Mario Orsini.

Civitella. Appodiato di Licenza dal 1829 in poi, prima essendolo di Percile, nella diocesi di Tivoli. Questa piccola terra sabina, che a distinzione di quella dell'abbazia di Subiaco e di altre dello stesso nome si appella Civitella di Licenza, probabilmente surse dall'antico pago sabino di Digentia. Sta sopra una delle punte del monte Gennaro o Lucretile, in fondo della valle Ustica, circa 15 miglia distante da Tivoli e 33 da Roma. Sperandio opinò che forse Civitella occupò il luogo dell'antica Ameriola, e la chiama città sabina. Ma Nibby dice che Livio fra le città degli antichi latini domate da Tarquinio il Vecchio, nomina Ameriola, e la pone in ordine fra Crustumerium e Medullia; e coll'istesso ordine le rammentò Plinio dicendo ch'erano affatto sparite. Quindi trova Nibby plausibile il congetturare, che Ameriola sorgesse fra Crustumerio e Medullia, non lungi da Nomento. Trovandosi a tramontana di s. Angelo in Capoccia rovine d'un'antica città di mediocre estensione, consistenti nel recinto, parte costrutto di massi cubici irregolari, parte di poliedri della 3.a specie, ivi Nibby crede per conseguenza che fosse situata l'antica Ameriola, come pur ritenne il Gell, e la quale sembra essere rimasta deserta dopo l'impresa di Tarquinio. A. Coppi nella *Dissert. su Ameriola* ec., dice che sembra essere stata non distante da Corniculo e da Nomento; ed il commend. Canina ne tratta nella *Dissert. sulle trenta colonie Albane*. Appartenne a'baroni Orsini, ed oggi è de' principi Borghese. La chiesa parrocchiale è dedicata a'ss. Filippo e Giacomo apostoli.

Percile. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle e monte, che singolarmente produce farro, ghianda, fieno, grano, biada, uve, olive e pascoli, con paese di mediocri fabbricati cinti di mura, con vasto borgo non dispiacente. Riferisce Calindri, che fu detto *Porcili* nei primi del suo sorgimento, perchè non era che la riunione di pochi tugurii pel ricovero de'porci e de'pastori a quelli addetti; ma il crescer di questi produsse la necessità di costruire de'fabbricati, e si formò il paese. Nel territorio eravi un lago, di cui al presente non restavi che l'impronta del bacino e la produzione d'erbe palustri, e pochi passi di terreno paludoso. Dice Marocco che Percile fu la patria di qualche letterato e specialmente nella me-

dicina, come il d.r Marcotulli. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lucia.

Riofreddo. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio tutto montuoso, che produce precipuamente grano, pascoli e altro, con circa 1200 abitanti. Dice il Corsignani ch'è situato vicino a'Marsi in rigidissimo clima, siccome spiega il suo nome; e Marocco aggiunge che alcuni realmente pretesero che da un rio d' acqua molto fredda fosse così denominato, certo essendo la sua etimologia troppo parlante, ma propriamente non essere in aere e posizione frigida. Soggiunge Calindri, che fra Carsoli e Riofreddo passa un rivolo, ch'è il confine tra il regno di Napoli per questa parte della Marsica e lo stato ecclesiastico, Carsoli trovandosi poco lungi da Roma e dove si giunge con viaggio d'un giorno (anche meno). Dice ancora, che ne' monti che lo sovrastano miravansi anticamente profondissimi pozzi, i quali erano stati ordinati dall'imperatore Claudio per isfogatoi dell'acque del lago di Fucino condotte a Roma. Calindri invece scrive, che ne'detti monti trovansi ancora i due profondissimi crateri o ricettacoli d'acqua, che i locali dicono pozzi, costruiti per uso del famoso acquedotto che dal lago di Fucino recava l'acque a Roma. Si vuole Riofreddo edificato da' monaci sublacensi, prima dell' 857, il che notai nel vol. LXX, a p. 276, e nel 1288 trovo un Landolfo Colonna *Militem Rivifrigidi* e signore di Roviano, descrivendo il quale luogo ne riparlerò. Nelle *Memorie Colonnesi* del ch. Coppi, ricavo le seguenti notizie sui Colonna baroni di Riofreddo. Il mentovato Landolfo della Colonna nel 1287 era signore generale di Riofreddo e di Roviano, e con atto de'21 febbraio confermò gli statuti del 2.° di tali castelli. Bonifacio IX favorendo i Colonnesi, concesse a vantaggio di altro Landolfo verso il 1401, la diminuzione della metà del dazio sul sale e del focatico nelle terre che possedeva nel territorio di Tivoli, cioè Riofreddo, Monte Agliano, Roviano e Vallinfreda. Nel 1431 tra gl'insorti Colonnesi contro Eugenio IV, il quale esigeva che restituissero alla s. Sede ciò che avevano avuto dal parente Martino V, vi fu Gio. Andrea signore di Riofreddo, il quale cogli altri Colonnesi a'23 aprile sorpresero porta s. Sebastiano e poi tentarono sollevare i popoli, repressi però dalle milizie pontificie. Continuando essi le ostilità nelle vicinanze di Roma, furono scomunicati e confiscati ne'beni. A'22 settembre il Papa si pacificò co'Colonnesi, ma ebbe corta durata l'accordo. A'17 febbraio 1432 Antonio Colonna principe di Salerno vendè al magnifico e potente signore Antonio della Colonna, signore di Riofreddo, i castelli di Ardea e di Frascati, e la metà di quello diroccato di Solfarata, pel prezzo di 51,000 fiorini d'oro. Poscia Lodovico della Colonna sposò la sorella di Gio. Andrea di Riofreddo, ed in pegno della dote ebbe il castello d'Ardea: ma il signore di Riofreddo per liberarsi dal pagamento della dote, o per istigazione degli Orsini di Tagliacozzo, che desideravano vendicare Paolo Orsini morto nel 1416 per opera di Lodovico, a'12 ottobre 1436 entrò con tradimento in Ardea, ne sorprese la rocca dove trovavasi il cognato Lodovico e questi uccise. Quanto agli altri luoghi acquistati nel 1432 da'signori di Riofreddo, come Frascati, essi poco dopo li alienarono, onde nel 1465 Frascati apparteneva di nuovo immediatamente alla s. Sede, onde Paolo II ne dispose a favore de' canonici regolari Lateranensi. Indi Riofreddo per investitura di Gregorio XV del 1621, è marchesato della famiglia del Drago nobile romana, alla quale nel giugno 1832 Gregorio XVI diè il titolo di principe nella persona del marchese Urbano del Drago Biscia Gentile, il cui fratello Luigi ebbe a *maggiordomo* e poi creò cardinale: il Papa regnante fece il principe Urbano senatore di Roma, e la sua necrologia si legge nell'*Os-*

servatore Romano del 1851 a p. 833. Il suo solenne funerale lo descrissi nel vol. LXIV, p. 46. Fra que'che onorarono la patria, devesi far menzione onorevole di d. Andrea Conti professore di fisico-matematica, ed astronomo nel collegio romano, uno de'40 della società italiana delle scienze, autore di molte memorie di astronomia e matematica, che fanno parte de'così detti *Opuscoli astronomici* dati in luce dagli astronomi della specola di detto collegio, cioè i professori Calandrelli e Richebach; profondo scienziato, i cui distinti meriti si leggono nell'elogio esistente negli atti dell'encomiata società italiana, e nella biografia pubblicata dal *Giornale Arcadico*, scritta dal principe d. Baldassare Boncompagno-Ludovisi. A'nostri giorni di Riofreddo inoltre fiorì Luigi Fabiani valente pittore, che si distinse negli ornati e nell'esprimere al vero gli animali, e perciò lodai nel vol. L, p. 269: in altre epoche ebbe altri illustri. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Nicola vescovo di Mira detto di Bari.

Rocca Giovane. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle che somministra in più grano, uve, ghianda, legna da fuoco e pascoli. Osserva Marocco che l'addiettivo di *Giovane* le derivò per non contare molta antichità d'origine, onde n'è ristretta la popolazione di circa 400 abitanti. Molti antiquari descrivendo la villa d'Orazio parlarono di Rocca Giovane e circostanti luoghi. L'Olstenio collocò il *fanum patre Vacunae* in Rocca Giovane, al tempo di Orazio cadente, ove esiste un'iscrizione che determina ivi il *fanum* stesso, e per la 1.ª volta pubblicata esatta e giusta l'originale da Lorenzo Re professore d'archeologia nell'università romana e amato maestro di Nibby; il quale pure riconoscendo in questo luogo il *Fanum Vacunae*, dice naturale il supporre che in origine il tempio abbia servito ad annodarvi una popolazione, la quale poi fu causa del villaggio di Rocca Giovane, per cui i suoi primordii sono antichissimi. Anche l'arciprete Sperandio nella *Sabina sacra*, conviene che l'antica deità Vacuna della *Sabina* (ove ne riparlai e riparlerò a Monte Libretti), ebbe templi magnifici, e di uno esistere le vestigia nella valle dell'antico castello di Digentia oggi Licenza, di qua dall'altro castello di Rocca Giovane a piè del monte Lucretile, e celebre come creduto uno de'caratteri indicanti la famosa villa sabinese d'Orazio Flacco. La valle di Licenza Nibby la divide in due parti, l'anteriore apresi in modo anfiteatrale fin presso la mola di Rocca Giovane, dove i monti si stringono e formano come una 2.ª valle interna, che dopo essersi dilatata fino alle sorgenti del Digentia termina nel dorso de'monti della Pietra e Pennecchio; ed a questa 2.ª valle corrisponde mirabilmente la descrizione grafica che il poeta fece della sua villa. L'asse della valle è nella direzione da sud a nord, e la divisione fra l'esterna e l'interna incontrasi circa 2 miglia dopo s. Cosimato. La strada o piuttosto sentiero rimonta il corso del rivo, e sebbene sia incomoda, il disagio viene alleviato dalla bella veduta. Dopo la mola di Rocca Giovane trovasi una specie d'osteria abbandonata, detta Lamato. I monti nello stringersi lasciano ampio il letto al Digentia, che riceve ad ogni passo il tributo dell'acque che a destra e sinistra scendono in piccoli rigagnoli da'monti adiacenti. Dopo Lamato un sentiere a sinistra diverge a Rocca Giovane, ed un mezzo miglio dopo incontrasi la via propriamente detta di Rocca Giovane, che in quel punto si mostra il paese con tutta la sua imponenza collocato sopra rupi in cima a un monte selvoso. La prominenza di Rocca Giovane copre tuttora il recesso da'venti australi, come a'tempi d'Orazio, e ne fa un nascondiglio ameno. Dove il monte Lucretile rimane scoperto da'boschi, è vestito di prati odorosi di timo e di serpillo, ch'è una delizia passeggiarvi, e fa ricordare con piacere i versi del poeta. Le possessioni di Rocca Giovane e con titolo di marchesa,

to, le acquistò a' nostri giorni Luigi del Gallo ricco scienziato, e l'ereditò il marchese figlio. La chiesa parrocchiale della terra è sotto l'invocazione di s. Nicola vescovo di Mira denominato di Bari.

Roviano. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle, che specialmente dà i prodotti di olive, castagne, ghiande e pascoli, con qualche fabbricato ragguardevole, come il palazzo baronale già de'Colonna, ed ora de'Barberini Colonna di Sciarra, come leggo in Calindri, e Marocco che lo dice posto sopra un collicello d'ogni verdura spogliato, poco distante da Arsoli e da Subiaco, e quasi di fronte ad Anticoli. Il Nibby nell'articolo *Roviano* e *Rovianello, Rubianum et aliud Rubianum, Ruvianum*, la dice terra di circa 700 abitanti, posta sulla riva destra dell'Aniene, 36 miglia distante da Roma, e vi conduce una strada disagiata per un' ora di cammino che si distacca a sinistra dal tronco della via che mena a Subiaco, la quale si lascia al miglio 33. Giace sopra un colle ch'è l'ultimo contrafforte d'una lacinia del monte s. Elia verso detto fiume. L'origine del nome della terra può trarsi da un qualche fondo, che ivi avesse la gente Rubria, che non è ignota nella storia, specialmente negli ultimi tempi della repubblica, giacchè d'un Lucio Rubrio Dosseno questore, di cui ci rimangono molte medaglie, parla Cesare nel lib. 1.° *delle Guerre civili*, il quale seguendo le parti di Pompeo si dovè arrendere a Corfinio; e da quel tempo così fedele fu al dittatore, che questi lo nominò alla prefettura di Roma insieme con Lepido, allorchè dovè partire per la Spagna. Quindi da *praedium Rubrianum, fundus Rubrianus* potè nella corruzione della lingua formarsi *fundus Rubianus* o *Rubianum* semplicemente, com'è evidente che da questi nomi deriva l'odierno di *Roviano*. Ne' tempi bassi la 1.ª memoria che apparisce di questo luogo è dell'833, poichè nella bolla di Gregorio IV, fra'beni confermati al monastero sublacense si nomina pure un *castellum Rubianum*, ch'è appunto questo, e vi conviene anco il p. Casimiro da Roma: lo stesso si trae da quella di s. Nicolò I dell'864. L'imperatore Ottone I nel diploma del 967, col quale confermò i beni a tal monastero, nomina un *Oianum maius, et Oianum minus*, cioè *Roianum maius, et Roianum minus*, che evidentemente corrispondono a *Roviano* e *Rovianello:* la mancanza dell'iniziale *R*, dice Nibby, probabilmente è difetto della carta originale nella quale pel tempo si sarà cancellata, ovvero è difetto del trascrittore che l'ommise. Verso il 1000, soggiunge Nibby, era venuto *Rubianum* in potere del conte Rainaldo, che si dice francese, il quale lo donò o restituì al monastero sublacense, come si ha dal suo *Chronicon*. Ma Corsignani, tanto ben informato della storia de'suoi Marsi, dice Roviano già appartenente alla diocesi Marsicana, e nella signoria a'gran conti de'Marsi, e che Rinaldo figlio di Berardo, non mai francese, donò Roviano con altri castelli al monastero sublacense di s. Scolastica. Nella lapide del 1052, esistente in quel chiostro, fra le altre terre dello stesso monastero si nomina ancora *Rvvianv*, come pure nella bolla di Pasquale II del 1115. Però leggo nella detta lapide stampata, *Rubianum maius*, *Rubianum minus*. Le rovine di *Rubianum minus*, che oggi diconsi Rovianello, sono circa un miglio distanti da Roviano, e si vede che appartengono a un castello de'tempi bassi. Quanto a Roviano, nel salirvi si lasciano a destra i ruderi d'una villa romana, forse quella che diè il nome alla terra, secondo Nibby, ma che non sieno tali l'andrò a dire. Da Roviano per sentieri alpestri e per un bel bosco di quercie si può andare ad Arsoli, e si sbocca nella strada grande verso il miglio 36. In questa traversa prima di scendere alla via si hanno belle vedute della valle dell'Aniene e di quella dell'acqua Marcia. Roviano ebbe i Colonnesi a suoi baroni, che lo possederono in feudo con titolo di prin-

cipato, da'quali passò nel ramo de'principi Colonna di Sciarra. Nelle *Memorie Colonnesi* del già lodato Coppi, apprendo le seguenti nozioni. Landolfo della Colonna nel 1287 era signore generale di Roviano e Riofreddo, e con atto de' 21 febbraio di detto anno confermò gli statuti del castello di Roviano. Ad un altro Landolfo Colonna nel 1401 circa Bonifacio IX diminuì que'dazi di cui feci menzione parlando di Riofreddo. Nella guerra di Paolo III contro Ascanio Colonna, nel 1541 l'esercito pontificio comandato da Pier Luigi Farnese s'impadronì di Roviano e degli altri costelli del Colonnese, onde il Papa ne fece smantellare le fortezze. Morto Paolo III a' 10 novembre 1549, Camillo Colonna col favore e l'aiuto de' vassalli ricuperò ad Ascanio assente le avite castella, inclusivamente a Roviano; indi Giulio III lasciò che godesse tranquillamente i beni riconquistati. Nel 1625 Oddone Colonna e Alfonso suo fratello, ed altri coeredi del padre Muzio seniore, venderono a Carlo Barberini fratello d'Urbano VIII il castello di Roviano, per il prezzo di scudi 57,500 con istromento de'24 novembre. Pel matrimonio di Cornelia, superstite de'Barberini, con Giulio Cesare Colonna principe di Corsignano, questi lasciato l'avito cognome assunse quello di Barberini, ed ebbe tra'figli maschi Urbano e Carlo. Dal 1.° nacquero Maffeo, Prospero ed Ettore, ed al secondo de'nominati toccò il castello di Roviano, per cui ora ne porta il titolo di principe di Roviano d. Prospero Barberini Colonna di Sciarra, di cui parlai ne'vol. XIV, p. 298, e LXXIV, p. 341, dimorante nel *Palazzo Sciarra Colonna (V.)* in Roma. Siccome nel 1.° dei citati vol. indicai che di Roviano ne tratta Francesco Parisi nelle dotte *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segreteria,* e di cui in questa mia opera molto mi giovai, qui riprodurrò il da lui riferito. Questa terra posta sulla falda d' un monte, dove abitarono gli equicoli, confina con Scarpa, Anticoli Corrado, e Marano, non che co'due culti paesi d'Arsoli e Riofreddo. Di Roviano fan frequente menzione la cronaca e i diplomi dell'insigne monastero sublacense, che sin dall'VIII secolo n'era padrone. Fu castello fornito di doppie mura, e servì talvolta di propugnacolo all' opposta fortezza di Anticoli Corrado, de'Corradi principi di Antiochia, riservatosi nel 1244 dall'imperatore Federico II nella capitolazione con Papa Innocenzo IV, come si ha da Matteo Parisio, *Hist. Angl.* Le leggi municipali, che prima in parte si concordarono e osservarono *inter nobiles, et prudentes viros d. Jacobum Odonem et Nicolaum filius quondam Octabiani de Rubiano ex una, et syndicos Rubiani ex altera,* furono quindi del tutto terminate, ed ivi pubblicate nel 1287 *per magnificum virum d. Landulphum de Columpna militem Rivifrigidi, ac Rubiani dominum generalem in platea juxta ecclesiam s. Johannis, palatium Castri memorati, et rem d. Nicolai de Parisiis.* Nel 1434 *magnificus, et potens vir Johannes Andreas de Columpna pro se, et nomine Landulphi sui fratris germani, considerans tribulationes, et angustias hominibus, et Universitati ejusdem Castri Rubiani, occasione fidelitatis conservandae, ab hostium incursu, per comitem Taleacotii, et ejus gentes, datas, idcirco in recompensationem praedictorum obsequiorum* etc. diminuì alcuni pesi già dall' università e comune di Roviano addossatisi. E nel 1463, *Johannes de Columna miles armorum etc. Respiciens affectione, sinceritatem, et fidelitatem quam homine Castri nostri Rubiani erga Nos, et Statum nostrum habent, cumque elapsis temporibus pro Nobis, et Statu nostro multos passi fuerunt labores etc. Nos, non intendentes hujusmodi eorum affectionem, animique sinceritatem, et fidem vacuam prorsus, et inanem evadere,* li diminuì maggiormente. Nel 1565 per sentenza dei giudici compromissari furono sopite le

differenze insorte tra l'Ill.mo Muzio Colonna, e l'università di Roviano, pegli atti di Gaspare Rendetti notaro camerale. I Colonna signori di Roviano talvolta vi dimorarono, e perciò diversi loro figli ivi nacquero. Mentre vi risiedeva il detto Muzio nel 1568, la moglie gli partorì una figlia, e volendosi far compare Pietro Aldobrandini (fratello di Giovanni e Ippolito e padre di Pietro, poi tutti cardinali e il 2.° Papa Clemente VIII), gli scrisse una lettera l'8 marzo, e perciò gli mandò la bombace che avea toccato il s. battesimo della neonata (anticamente nel ricevimento de'capelli o delle fascie de'neonati si restava *Padrino*). Ma Pietro si ricusò, come avea fatto ad altri. Muzio ebbe più figli da Laura Frangipani, e poi da Giulia Santacroce; uno di essi fu Alfonso ablegato a Venezia, per recar la berretta al cardinal Lorenzo *Priuli* creato da Clemente VIII. I discendenti di Muzio ebbero avanti il tribunal della rota alcune controversie intorno al prezzo della signoria di Roviano. In uno de'libri dell'archivio della chiesa parrocchiale di s. Gio. Battista di Roviano apparisce, che da Oddo Colonna cugino del contestabile Ascanio (il quale scrivendo a Scipione Parisio gli diè per *titolo d' onore* quello di amico honorando, e il simile praticò la moglie d. Giovanna d'Aragona, con Ascanio Parisi fratello di Scipione), ivi nacquero Odoardo nel 1612, Florida Lucilla nel 1616, e Costanza nel 1618, la quale poi fu monaca domenicana nel monastero dell' Umiltà di Roma, tenuti al s. fonte da Gio. Battisti Parisi abnepote di Scipione e Ascanio mentovati. Dal 1632 in poi, per disposizione d'*Urbano VIII* Barberini, Roviano ebbe il titolo di principato, come rilevasi da vari diplomi di privilegi concessi e confermati in que'tempi da Francesco Colonna, i cui discendenti formarono nelle persone di d. Urbano e d. Carlo Colonna Barberini la 24.ª generazione per linea mascolina degli antichi signori della Colonna (della quale riparlai nel vol. LVIII, p. 130). Dal ch. marchese Filippo Bruti Liberati imparo perchè Francesco Parisi nella sua opera raccolse le riferite nozioni su Roviano, cioè nella *XXIV Memoria sulle belle arti nei sagri tempii Ripani*, di recente pubblicata co'tipi di Ripatransone. Egli narra, che i Parisi da qualche secolo trasferiti da Cavaillon di Francia in Roviano, vi acquistarono buona possidenza, e tra quelli che vi fiorirono nomina il ven. Andrea Parisi di Roviano vissuto nel principio del XVII secolo, e l'encomiato Francesco Parisi nel decorso, celebre per la sua opera sull'*Epistolografia* e *Segreteria*, oltre altre, il cui fratello avv. Luigi sposò Lucia zia paterna del marchese scrittore, la quale per genialità si distinse nell'idear disegni di fabbriche architettoniche (che i prelati di lui fratelli custodiscono in Roma in cornici ben conservati), non che nel suonar l'arpa, cioè la 1.ª che co'pedali per suo uso e per quello del fratello Gaetano da Germania venne in Roma verso il 1782. Restata vedova Lucia nel finir del trascorso secolo, passò il rimanente de'suoi giorni per lo più in Roviano, ove morendo nel 1810 fu sepolta nella cappella gentilizia della parrocchia di s. Gio. Battista. La figlia superstite Agnese Parisi sposò in Roma Pietro Annivitti, da cui nacque d. Vincenzo attuale professore d'eloquenza nel collegio Urbano, che per le molteplici sue belle e dotte produzioni letterarie encomiai in più luoghi. Questo degno e dotto sacerdote, nel t. 13, p. 191 dell'*Album di Roma*, pubblicò un erudito articolo, intitolato: *Le ruine di s. Maria dell'Oliva sulla via Sublacense al miglio XXXIII*, col disegno di esso e dell'eminenza in cui elevasi Roviano. Eccone in breve un estratto. Castel di Roviano domina nel sottoposto suo territorio alcune cadenti muraglie, che distaccandosi dalla via Sublacense poco dopo il miglio 33 s'incontrano a sinistra dello scosceso sentiero che conduce al castello. Se il paese merita qualche reminiscenza, anche perchè circondato da'ruderi dell'antica via Valeria, e da-

gli avanzi del magnifico acquedotto di Q. Marzio, più lo merita per l'accennate rovine. Imperocchè sono reliquie di non molto ampla chiesa campestre che sul colle con piccolo convento da oltre a 6 secoli surse in onore alla B. Vergine, quasi a rompere coll'amabile religione del suo nome un certo orrore di cui natura improntò quel passaggio. Si denominava la chiesa s. Maria dell'Oliva, da una pianta d'olivo che ritenevasi senza umana industria nata e cresciuta, vi primeggiava sul campanile, verde e robusta resistendo del pari all'ardore del sole e alla forza de'venti. Ne'viaggi impresi con immenso guadagno di anime da s. Francesco d'Asisi, allorchè peregrinò al s. Speco di *Subiaco*, a vantaggio spirituale del circondario, da lui fu scelto il luogo per una chiesa e convento de'suoi religiosi, e del tempio ne gettò la 1.ª pietra, mentre il claustro fu compito regolarmente verso il 1257, e restò in piedi in cura de'minori conventuali sino al secolo decorso. Le divote genti credevano che il santo di propria mano vi avesse piantato un cipresso, onde con fiducia e successo davano agl'infermi a bere dell'acqua con avervi infuso alcun bottone di esso. Adunque questi avanzi, come manifestamente si conosce dalle superstiti tracce, non sono profani di romana villa, come pretese l'illustre Nibby; ed i sassi che servirono alla casa di Dio, sebben crollanti e coperti d'edera, sempre ispirano venerazione: ciò che fu sagro una volta è sempre sagro.

Scarpa. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in monte, da cui ricavasi grano, biada, ghianda e pascolo, abitato da più di 1000 individui, fra'quali evvi qualche possidente di considerazione, 3 miglia lontano dall'osteria della Ferrata, donde parte il sentiero che vi conduce. È posto sopra un dirupo del monte Peschioso, sulla riva destra dell'Aniene, la quale si sale con molto disagio. Un mezzo miglio fuori del paese, verso Riofreddo, nel luogo chiamato Cineto è un pozzo artificiale, tagliato in forma rotonda nel masso del monte, che nella bocca ha 9 piedi di diametro e 1772 almeno di profondità, della quale gli ultimi 18 piedi sono inondati da acqua. Il Calindri lo chiama profondo cratere, e co'locali *Buca del Pozzo*. Marocco egualmente lo denomina cratere assai profondo, detto dagli abitanti *Bocca di Pozzo*, egli giudicandolo formato dalla natura. Invece Nibby, tenendo presente la relazione del Venettini e pubblicata dal Cassio, le cui stranezze però rigetta, afferma senza dubbio che il pozzo sia artificiale, difficile essendo il rintracciar lo scopo perchè venne aperto. Quelli che ne vollero attribuir la cagione all'acquedotto dell'acqua Marcia, si appoggiarono ad un passo di Plinio, che Nibby con buone ragioni crede interpolato dal Cassio e da altri, volendo salvare la fama di quello scrittore; poichè Frontino, magistrato dell'acque sotto Nerva e Traiano, apertamente dice, che la Marcia avea le sorgenti non presso i Peligni o dal Fucino, ma sulla via Valeria verso il miglio 36, cioè precisamente sulla falda opposta del monte s. Elia, nella valle Arsolana, dove pur oggi vedonsi sbucciare circa 2 miglia prima di pervenire ad Arsoli dalla moderna strada che si distacca da quella di Subiaco. Questo profondissimo pozzo è veramente una meraviglia, e giova indicarlo a chi visita i luoghi, poichè vi sarà qualche indagatore fortunato di cose della natura o di opere dell'antichità, che avendo i mezzi e il coraggio di discendervi potrà verificare le misure e conoscere l'uso primitivo di quel baratro. Biondo da Forlì dice che gettandovi un sasso di due libbre di peso, non perveniva a toccar il fondo se non dopo aver con pausa recitato due esametri di Virgilio. Conclude Nibby, che finora non si conosce l'uso di questi pozzi, e non doversi presumere di spiegarlo a danno della verità e del senso comune. Di Scarpa egli non rinvenne alcuna memoria anteriore al 1183, allorchè secondo la cro-

naca di Subiaco, Costo e il suo figlio de Scarpa ebbero in consegna la torre di Roiate. Però trovo in Petrini che fu signoreggiata dagli Orsini, e riporterò un suo racconto. Insorse sul finir del 1545 un impegno fra Ottaviano Monci da Palestrina e Tontarello da Gallicano, per cui stabilirono entrambi concordemente di venire a duello. Datore del campo fu Orso Orsini, e lo assegnò nella sua terra della Scarpa. Ottaviano scelse per suo padrino il capitan de Rossi romano, e Tontarello il capitan Amati zagarolese. Due delle convenzioni furono, che la querela dovesse terminar colla spada, che sarebbe a ciascun di loro consegnata, quantunque ella si rompesse in pugno ad uno de'combattenti, e che il campo s'intendesse a *tutto transito*, cioè che la tenzone non s'intendesse finita se non per morte o disdetta. Si stabilì anche il giorno dell'abbattimento, e concordarono trovarsi nel luogo destinato l'8 dicembre prima dell'ore 16, come fecero; ma giunti a Scarpa nacque un contrasto sulla scelta dell' armi, perchè Tontarello diceva che spettava a lui, attesochè era stato il 1.° a dar la mentita, e Monci gli avea fatto presentar il cartello, allegando per testimonio del suo detto Gio. Salomone da Palestrina ivi presente; ma questo rispose non saper nulla, onde fu dichiarato l'elezione dell'armi appartenere a Monci. Mentre però le cose erano giunte a questo punto, e dovea fra momenti seguir la pugna, comparve in Scarpa all' improvviso un trombetta di giustizia, il quale presentò all'Orsini un breve (forse di Paolo III) di tale efficacia, ch'egli spaventato licenziò i duellanti, ordinando loro che immediatamente partissero dalla terra. La chiesa parrocchiale è sagra alla Decollazione di s. Gio. Battista.

Vallinfreda. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in monte, il cui massimo prodotto consiste in grano, uve, ghiande e pascoli. Il paese racchiude buoni fabbricati e circa 1200 abitanti. Dice Corsignani che lo possedevano alcuni nobili marsicani, e l'offrirono a s. Benedetto, *jure haereditario pertinebant tam in ipsis Formis, quam in Valle frigida*. Non la trovo però tra le possidenze del monastero sublacense, nulla dicendone Nibby e Marocco, e altri che consultai. Questo luogo lo trovo chiamato anche *Vallefredda*, nelle *Memorie Colonnesi* del Coppi, dicendo che nel secolo XIV già era de'Colonna, per cui verso il 1401 Bonifacio IX concesse a favore di Landolfo suo signore, la diminuzione de' dazi sul sale e focatico di sue terre nel territorio di Tivoli, compresa Vallefredda. Descrivendo s. Vito, nell'articolo Subiaco, e le signorie de' marchesi Theodoli, vi compresi Vallinfreda acquistata con titolo di contea feudale. Pare che già la possedessero nel 1592. La chiesa parrocchiale è intitolata all'arcangelo s. Michele. Essa è arcipretale, ed il santo titolare è protettore del paese. Il giuspadronato della medesima appartiene al comune. Viene retta da un arciprete e da due vice-curati. Altra chiesa è sotto l'invocazione delle ss. Anime del Purgatorio, e denominata del Suffragio; giuspadronato della pia confraternita del Suffragio. Di recente fu compita una chiesa rurale detta del Cimiterio, per quello che vi ha adiacente: è dedicata in onore di s. Rocco, ed anche questa è propria del comune.

Vivaro. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio giacente in monte e colle, producente particolarmente grano, uve, biada, ghianda e pascoli, con sufficienti e mediocri fabbricati abitati da quasi 800 individui. Tranne Calindri, non trovai che altri ne parlino. La chiesa parrocchiale è sotto l' invocazione di s. Biagio martire e vescovo di Sebaste, il quale è anche protettore del paese. Degna poi di singolar menzione è una immagine assai miracolosa della B. Vergine, che esiste in venerazione presso gli abitanti sotto lo speciale titolo *dell'Illuminata*. Fu questa da tempo immemorabile trovata prodigiosamente da un pastore nel luogo

chiamato *li Pantani*, donde portatasi nella chiesa parrocchiale, da se fece ritorno all'antico sito, il che con istupore si rinnovò più d'una volta. Commosso il popolo da fervorosa divozione pel replicato portento, nel medesimo luogo eresse in suo onore la chiesa tuttora esistente. Nell'archivio della parrocchia si conserva un'antica incisione di rame della stessa s. Immagine, con iscrizione relativa e del seguente tenore. *Deiparae Virginis Effiges, quae multis ab hinc saeculis intram territorii Vivariensis fines, in loco ubi vulgo dicitur* li Pantani, *prodigiose reperta, ibique in Templo a fundamentis erecto decenter locata magnam populorum frequentiam, majorique fervore gratiarum sub titulo,* La Madonna ss. dell'Illuminata, *religiosissime colitur.* Quanto all'origine del paese, non si conoscono autentici documenti; ma in esso si conserva la seguente costante e generale tradizione orale, la quale perciò sembra credibile e verace. E' indubitato che nelle sue adiacenze, lontano circa due miglia dal paese, nel luogo di Carsoli ora appartenente al limitrofo regno di Napoli, esistesse la ricca e potente città di *Carseoli,* poichè passando per queste contrade Ovidio Nasone, di lei cantò: *Frigida Carseolis nec olivis apta ferendis Terra, sed ad segetes ingeniosos Ager.* Ed ora ove surse, benchè sia cresciuta ampia, folta e annosa macchia, pure si trovano i suoi ruderi. Pertanto si vuole, che il paese di Vivaro fosse un piccolo e ben munito castello, nel quale la città di Carseoli conservava le biade, i cereali, i suoi viveri per sua provvisione straordinaria. Distrutta poi Carseoli da'possenti romani, parte de'suoi abitanti si rifuggirono nel luogo dell'odierno Carsoli, edificarono il paese, e dalla abbattuta *Carseoli* l'appellarono *Carsoli.* Com'era ben naturale, altra parte de'cittadini di *Carsoli* si ritirò nel detto castello e lo ampliò; quindi in progresso di tempo da'*viveri* che custodiva di *Carseoli,* si disse volgarmente *Vivaro,* nome che porta ancora e ricorda la sua antica destinazione. A poca distanza da esso avea origine una copiosissima e pura sorgente d' acqua, la quale per artificiale acquedotto, di cui si conservano ancora gli avanzi, si trasportava in Carseoli; acqua che al presente in Carsoli forma il fonte chiamato di s. Benedetto. Il dominio e signoria feudale di Vivaro, appartenne all'antica e nobilissima famiglia Cenci romana, di cui più sopra feci parola parlando di Vicovaro, il che viene confermato dal suo stemma gentilizio esistente non solamente negli avanzi del munifico palazzo baronale, situato nella sommità di Vivaro, e distrutto nel terminare del passato secolo dal furore dell'armate repubblicane francesi, ma eziandio in una fontana costruita lungi mezzo miglio circa dal paese, ove trae pure origine un limpido e abbondante capo d'acqua, che artificiosamente condottata a traverso le falde d'un monte, ora fornisce a Vivaro eccellente acqua, come già la somministrò al diroccato palazzo. Imperocchè va riferito, a lode della fedeltà de'vivaresi verso il Papa loro sovrano, che nella detta e fatale invasione straniera, essi pieni di valore e ardito coraggio, seppero sostenere il fuoco e l'assedio delle truppe per circa 6 mesi. Soggiaciuti per la disparità delle forze, subirono la vendetta del vincitore, indispettito dalla singolare opposizione. Da'Cenci, il castello di Vivaro passò in proprietà del principe Borghese, a cui appartiene tuttora.

Governo di Genazzano.

Vedi il vol. LVIII, p. 130. Comprende Genazzano, Cave, Olevano e Rocca di Cave.

Governo di Palestrina.

Vedi il vol. LVIII, p. 130. Comprende Palestrina, Castel s. Pietro, Gallicano, Colonna e Zagarolo.

Governo di Palombara.

Palombara. Comune della diocesi di Sabina, capoluogo del governo del suo nome, con residenza del governatore, distan-

te da Roma miglia 18, e circa 5 da Monticelli, per una strada che diverge a destra della Nomentana poco dopo il 6.° miglio da Roma, e che dicesi la strada delle Molette. Il suo territoro in colle è fertile e fecondo, producente grano, uve, olive e buone frutta in gran copia, non che canape, pascoli e altro. Questa grossa e nobile terra sorge sulla cima d'un alto colle isolato e conico, che si direbbe rotolato dalle vette del vicino monte Gennaro, che sovrastandolo da una parte rende il clima alquanto umido, però in situazione amena e aria buona, fra le vie Nomentana e Tiburtina. Al suo lato orientale giacciono in distanza gli Apennini, dirimpetto ha il Tevere, a destra il piccolo fiume Allia, a sinistra l'Aniene o Teverone. La sua interna estensione è considerabile, con fabbricati cinti di mura, ed alcuni di moderna ed elegante costruzione, pe'suoi 3000 abitanti circa, socievoli e cordiali, con molte famiglie comode e coltissime, ponendosi molta cura all'educazione. Dice Nibby, che la parte bassa del castello è affatto moderna, la parte superiore però è generalmente fabbricata ne'secoli XIII e XIV. E' provvisto di leggerissime acque, ma nell'estate essendo poco copiosa quella della fonte lontana un 4.° di miglio, conviene attingerla altrove e più distante. Quasi tutte le abitazioni hanno ottime grotte per conservare gli eccellenti suoi vini, cavate nel vivo sasso su cui è edificato il paese. Il palazzo baronale, già de' Savelli, esiste nella rocca e fu edificato nel secolo XV in forma di fortezza, conservando nel mezzo un'alta torre con baluardi costruita nel secolo XIII. Vi sono residui di buone pitture, massime nella volta della sala in cui sono espressi i più valorosi eroi dell'antica repubblica romana. Da tutte le parti il palazzo presenta lo stemma de'Savelli, e belle modanature nelle porte e nelle finestre, le quali sono costruite d'una pietra arenaria compatta locale, che apparentemente sembra marmo, specialmente per la patina che il tempo le ha dato. La primaria chiesa arcipretale, parrocchiale e collegiata, ed intitolata a s. Biagio vescovo e martire, è ampia di gotica maniera a 3 navi, con buone pitture e 9 altari, essendo abbellito il maggiore da marmi diversi, venerandosi ivi molte reliquie. La fece edificare Onorio III Savelli, la cappella gentilizia della qual famiglia fu ridotta in sagrestia, dove si vedono ancora diverse tombe degl'individui della medesima, e dove fu tumulato Giovanni Savelli con quell'epitaffio che Marocco dice riportato dallo Sperandio. Questi a p. 412 e seg. pubblicò l'iscrizioni di Palombara, ma non l'epitaffio: epigrafi d'un Giovanni Savelli sono solo nella chiesa del s. Angelo Custode da lui fondata nel 1614 presso l'osteria della Fiora. Bensì di s. Biagio riporta 3 altre iscrizioni non appartenenti al Savelli, una delle quali prolissa è del valoroso e prudente milite Gio. Battista Tosi nobile, ivi nato da famiglia oriunda milanese, che dopo molti onorevoli officii e guerresche imprese, si distinse nel *Torneo* di Belvedere, e morì in Palombara nel 1600, erettagli nel 1778 da Pietro Paolo Tosi collaterale della curia Capitolina: nell'esequie celebrate in detta chiesa, si sospesero due insegne militari dal defunto riportate contro i turchi nella battaglia di Lepanto. Ambedue i Tosi sono lodati da Sperandio a p. 184. Noterò che oltre a questi, Palombara vanta non pochi suoi illustri. Ragguardevole è la chiesa suburbana di s. Giovanni in Argentella, abbellita da colonne di pregio e d'un campanile formato secondo l'uso monastico sulla foggia di quello di s. Maria in Trastevere di Roma. Ebbe il monastero di benedettini, Onorio IV vi pose i guglielmiti come padronato di sua famiglia, e poi fu commenda cardinalizia. Avverte il p. Casimiro da Roma, che per errore da alcuni fu la chiesa chiamata di s. Pietro, e che la fabbricasse un cardinal Jacovo Resaro poi Papa nel secolo XIII. Oltrechè questi non si conosce, la chiesa già certamente esisteva nel 1111, e l'altare della B.

Vergine fu edificato nel 1170, con iscrizione che per intero si legge in Sperandio. Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, descrivendo la diocesi di Sabina, ricorda le seguenti chiese esistenti a suo tempo. Di s. Egidio abbate antichissima e parrocchiale con 7 altari, nel centro della terra; di s. Maria del Gonfalone con 3 altari, del sodalizio omonimo, situata alle radici del paese, rilevandosi dalla lapide di Sperandio, che fu fabbricata nel 1507, consagrata nel 1510, e restaurata da'confrati nel 1670; di s. Pietro nell'interno, dal Piazza creduta forse la più antica in cui s'incominciò a celebrare il culto divino, e Sperandio riporta l' iscrizione di Clemente XIV e del vescovo cardinal Rezzonico, riguardante la confraternita di s. Giuseppe; di s. Nicolò rurale; di s. Maria della Neve suburbana, e di molta divozione; della Misericordia o oratorio. Sperandio ci dà poi le lapidi della chiesa rurale di s. Maria di Loreto, nel 1702 eretta dal prelato Giovanni Bussi; e della chiesa rurale de' ss. Claudio e Caterina, edificata nel 1712 da Claudio le Maire Vignoli *sollecitatore* delle lettere apostoliche (è detto anche giannizzero tale officio). A tempo del Piazza eravi un ospedale pe' pellegrini in cura dell'arciprete di s. Biagio, ma sconcertato nell'economico; ed il monte frumentario della compagnia di s. Antonio. Vi sono le scuole elementari; e le maestre pie alle quali Pio VI col breve *Cum sicut*, de' 17 dicembre 1815, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 260: *Concessio domus ad cappellaniam nuncupatam s. Mariae Virginis Angelorum in terra Palumbariae dioecesis Sabinensis pertinentis favore magistrarum piarum puellarum ejusdem loci.* Il Piazza riferisce col Mattei, che Tarquinio il Superbo (o Prisco), vinti i sabini nel campo Collatino, debellò le colonie dell'antico Lazio di là dell'Aniene, fra le quali Cameria oggi Palombara, fabbricata dagli albani molto prima di Roma, e abitata dagli aborigeni che risiederono lungo le rive di tal fiume; ma egli piuttosto opina che Palombara succedè all'antichissima Crustumerii che diè nome a questa parte della Sabina, chiamandosi *Sabina Crostumena*, in riflesso dell'eminente e isolata sua posizione in aria perfetta, e delle numerose anticaglie e medaglie d' ogni specie di frequente ivi trovate, prove del suo antico splendore; ritenendo inoltre, secondo alcuni, che Cameria e Ameriola occuparono il sito di Castel Chiodato e Cretone appodiati di Palombara, posti a 20 miglia circa da Roma. Il Ranghiasci, *Bibliografia dello Stato Pontificio*, chiama Palombara, terra nella Sabina, *Palumbara, Costrumium, Custrumerium.* Lo Sperandio qualificando Palombara castello antichissimo, che sempre si distinse fra le cospicue terre di *Sabina* (nel quale articolo notai che sebbene nel vol. LVIII, p. 130, in esso aveva promesso di parlare di Palombara, riteneva poi meglio l' eseguirlo in questo come governo del distretto di Tivoli, secondo il consueto metodo), riportò le testimonianze di Baudrand e Facciolati in favore di Palombara, che successe a Crustumeria, e chiamata da alcuni anco *Colombara;* nè tacque che diversi scrittori sostengono che veramente Crustumio non fu ov'è Palombara, ma nella selva poco distante appellata s. Giovanni della Torre: da qui scorre l'Allia, oggi Rio Mosso, luogo infausto per la rotta ivi data da'galli senoni a'romani. Il Calindri dice che ne' remoti tempi fu qui Cameria, e nel territorio Crustumio o Colombara; Crustemeria riferisce Castellano volersi a Palombara; e Marocco inclina a seguir quelli che vi riconobbero l' esistenza di Cameria in vece di Crustumio colonia romana, da molti dotti ritenuta in Palombara, e che recano meraviglia i ruderi esistenti nel territorio nel sito detto Rotavelle, in testimonio della splendidezza de'suoi antichi edifizi, con avanzi di volte dipinte, frammenti di colonne, ed avanzi di bagni e di mura ciclopee. Finalmente, per non ricordare altre opinioni, leggo nel Nibby

essere incerto quando si formò questa terra, che a cagione di sua posizione probabilmente non fu il luogo trascurato nell'epoche primitive della popolazione italica; nondimeno non potè trovar nella terra alcun avanzo sia dell'epoca dell'indipendenza, sia di quella della dominazione romana; quindi crede non doversi calcolare le pretensioni di coloro che dierono a Palombara i nomi di *Antemnae, Crustumerii* e *Cameria,* città poste altrove: le due prime fondate da'siculi, l'ultima dagli aborigeni, e di esse e di altre parlai anche a Sabina. Egli ritiene che *Antemnae* sorgesse sul monte, che domina immediatamente il confluente dell'Aniene nel Tevere a sinistra della via Salaria, poichè è appunto *ante amnem qui influit in Tiberim,* circa 30 stadi da Roma e fuori di porta Collina: che *Crustumerii* si volle in diversi luoghi, come a Monte Rotondo, ma doversi riconoscere fra Fidene, Ficulea e Nomento, nel ripiano di Tor s. Giovanni fuori di porta Salaria, nella tenuta di Capitiniano, al confluente de' due rivi principali, che formano l'Allia: e che di *Cameria,* lungi da Roma circa 25 miglia, egli ne scoprì le rovine fra Tivoli e Vicovaro, quasi a mezza strada fra' due luoghi, un 4.° di miglio circa a sinistra della via Valeria, e che del suo territorio alcuni fondi pervennero per eredità a s. Gregorio I, che li donò al suo monastero di s. Andrea al Clivo di Scauro, e vi fu edificato il diruto castello di Saccomuro, che ricordai a Vicovaro. E' dubbio se il castello di Palombara prese il nome da'Savelli, che signori di Palombara aveano per istemma una palomba (dice Nibby che il nome di Palombara, e *Palumbaria* ne'bassi tempi, è comune a molti luoghi, e forse derivò dall'abbondanza de'palombi), ed è impresso nelle monete senatorie de'medesimi, come si può vedere nel Martinelli, *Antiq. Rom. Pont. Denarii* p. 36, e tav. 2, 4, vi; ovvero se il ramo de'Savelli feudatari di Palombara prendesse dal castello il nome e lo stemma della palomba in campo azzurro. Avendo scritto articoli sulle principali famiglie romane, eziandio di quelle che dominarono le contrade che vado descrivendo in quest'articolo, ed ove sono nozioni analoghe, in quello de' *Savelli* riportai le notizie de' signori di Palombara che incominciarono con Oddone I del 1064; quindi Oddone IV sposò una Savelli e d'allora in poi questo ramo prese il nome di *Savelli-Palombara,* una delle 4 linee di sì potente e celebre stirpe, e nella quale si compenetrarono le altre. Questa linea fu la più feconda di uomini grandi che celebrai, s'ingrandì al di sopra dell'altre, con privilegi e prerogative, e la dignità di *Maresciallo di s. Chiesa* (*V.*); poichè parte per eredità e parte per compre fu pure signora d'*Albano* e della *Riccia*(*V.*), terminando in parte nella nobilissima casa *Sforza-Cesarini (V.),* e parte ne'Massimo principi d'Arsoli per la marchesa d. Barbara ultimo rampollo de' Savelli-Palombara, morta in Roma nel 1826, e per essa i Massimo ereditarono in Roma il *Palazzo Palombara* e la *Villa Palombara,* pel narrato al citato articolo. A Sabina, con Sperandio e altri, riportai que' personaggi che la signoreggiarono o vi fiorirono ne'bassi tempi, fra'quali i discendenti d'Alberico duca, marchese e patrizio, che dalla casa loro lasciata e abitata in Roma presso la regione e chiesa di s. Eustachio, ove aveano la cappella gentilizia di s. Michele Arcangelo (della quale riparlai nel vol. LV, p. 273, 274 e 275), si dissero conti di s. Eustachio, cioè i figli di Giovanni nati d'Alberico, Saraceno, Orrigene e Donone, come si ha da un documento del 1084: essa fu in istretta congiunzione di sangue colla Savelli, e si estinse nel secolo XV, passando molti de' loro feudi e beni ne' Savelli, i quali più volte ebbero comune il nome co'rinomatissimi conti di s. Eustachio. Le memorie de' signori di Palombara, senza conoscersi il cognome della famiglia, incominciano nel secolo XI, denominandosi soltanto signora di Pa-

lombara; e Marrocco parla d'un conte Ottaviano fratello di Oddone, forse quell'Oddone del 1064 surricordato, il quale Ottaviano nel 1093 fece donazione della metà del castello di Camerata all'abbate del monastero di Farfa, con chiese e sue pertinenze; indi nel 1111 donò all'abbate e monaci di s. Giovanni in Argentella, un miglio e mezzo distante da Palombara, 3 chiese e molte possessioni situate in quel territorio, dal che si può argomentare ch'egli ne fosse assoluto padrone. Questo Ottaviano altro figlio del mentovato duca e marchese Alberico, fu padre di Oddone e Crescenzio conti e rettori di Sabina, che essendo nati da Oddone, Giovanni e Crescenzio, il 1.° ebbe 3 figli, cioè Ottaviano, altro Oddone e Crescenzio, il quale ultimo Oddone, Sperandio crede progenitore de' Savelli, e che secondo il Muratori nel 1093 signoreggiava Palombara; e così i due Oddoni che al possesso di questo castello e dell'altro di Monticelli, lungamente stati di pertinenza di casa Savelli, si leggono nel 1198 nella vita d'Innocenzo III, è verosimile che possano appartenere alla stessa discendenza. Inoltre Sperandio dice in altro luogo, che nel corso del secolo XII gli scrittori delle cose italiche ci rammentano prima Oddone I e poi Ottaviano conti di Palombara, l'uno figlio e l'altro nipote d'Ottaviano seniore nato di Alberico duca e marchese. Vuole di più Sperandio, che Gregorio penultimo figlio d'Alberico, fu progenitore delle famiglie Conti e de' Conti Tusculani e de' Colonna. Qui però credo opportuno ricordare, di aver dichiarato a SAVELLI FAMIGLIA, colla legale autorità di Ratti suo storico critico, che i veri Savelli avanti Onorio III del 1216, non vanno riconosciuti; per cui non pare credibile l'assertiva di Marocco, che i Savelli dominarono in Palombara anche avanti il 1216, come rilevasi da mss. antichi, e neppure ne fu signore Luca Savelli fratello d'Onorio III, come vuole, per la notizia esistente nell'archivio de' minori osservanti di Palombara. Il p. Casimiro da Roma importanti notizie ci dà sui signori di Palombara, che ripeterono lo stesso Ratti, Nibby e altri. Egli racconta, che Palombara è nominata nel principio del secolo XII dalla cronaca Sublacense, che narra aver Giovanni 32.° abbate di s. Scolastica comprato la rocca di Camerata per 30 lire da' figli d'Oderico, promettendo di prestar loro aiuto nella guerra che aveano con Oddone di Palombara. Ma prima che l'abbate ne venisse in possesso, essendo stata occupata la detta rocca da Landone, figlio di Gregorio d'Anticoli Corrado, e conoscendo egli di non poterla lungo tempo ritenere, trattò di venderla a Oddone. Il che venuto a cognizione di Pietro, successore dell'abbate Giovanni, fece intendere a Oddone, che gli avrebbe donato la metà della rocca per compenso, se l'avesse aiutato a ricuperarla dalle mani del nuovo tiranno. In fatti Oddone uniti i suoi soldati a quelli dell'abbate, nottetempo assalì di repente i nemici, facilmente li superò e s'impadronì della rocca; il perchè Oddone ricevè dall' abbate anche 60 lire d'argento a titolo di compenso delle spese fatte per tale spedizione. Oddone ebbe per successore nella signoria Ottaviano (forse il già ricordato o altro, dice Marocco; ma Sperandio dichiarò giuniore e nipote del seniore), chiamato *comes Palumbariae* in un decreto di Ottone conte Palatino del 1159. Questo Oddone da Ratti e dal Nibby si chiama Oddone I per distinguerlo dagli altri: il simile farò io. Da Ottaviano nacquero Filippo e Oddone II, nel tempo de' quali, cioè nel 1180, Landone Frangipane *antipapa Innocenzo III,* fu preso co' suoi pochi seguaci scismatici in Palombara, ov'erasi ritirato nella rocca per sostenersi nello scisma, dal cardinal Ugo Pierleoni, e da Papa Alessandro III fu condannato a perpetua carcere nella fortezza di Cave presso Genazzano, o come altri vogliono rilegato a far penitenza nel monastero della Cava, ove morì impenitente al dire di Novaes; e non *in cavea perpetuo*

inclusus, come per errore scrisse Antonio Pagi, e notò il p. Casimiro. Lo Sperandio fa l'antipapa fratello d'Ottaviano, onde il Papa comprando da lui il feudo pervenne a impadronirsene co'suoi aderenti, e rilegatolo in Cave pose fine al lungo e doloroso scisma. Però questo punto schiarirò con Lodovico Agnello, *Storia degli Antipapi*, che meglio narra il fatto. Landone Sitino (perchè forse di *Sezze*), fu ricovrato nel suo castello dal fratello del defunto Ottaviano, dove fu fatto sorprendere da Alessandro III per mezzo del cardinal Pierleoni, onde da questi condotto a' piedi del Papa, pianse e detestò l'errore, e fu nella Cava confinato e messo in ceppi. Lo storico, sebbene riconosca che l' antipapa sostenne lo scisma presso Palombara, facendosi credere legittimo, riporta pure un'altra narrativa ove non è nominata Palombara, ma una rocca inespugnabile vicino a Roma, tenuta da un *miles frater Octaviani*, in odio di Alessandro III (che fosse un Conti fratello di Ottaviano o Vittore V, il 1.° de' 4 antipapi co'quali dovè lottare Alessandro III? giacchè i Frangipane sono riconosciuti per un ramo de'Conti), il quale era dalla costui violenza più degli altri travagliato. Laonde consigliatosi il Papa co'cardinali e pacificatosi co'congiunti d'Ottaviano, a gran prezzo comprò dal signore del luogo il detto castello; e così per l' industria e destrezza del cardinal Pierleoni, occupò la fortezza e prese l'antipapa. Nibby riconosce, che l' antipapa Innocenzo III erasi ritirato nel castello di Filippo e Oddone II, i quali nel 1180 lo consegnarono. Nel 1198 a loro era succeduto Oddone III figlio di Filippo, il quale prestò in quell'anno al vero Papa Innocenzo III giuramento di fedeltà, facendo il simile Oddone di Monticelli. Figlio o nipote d' Oddone III sembra che fosse Nicolò di Palombara, che nel 1279 andò podestà in Siena, officio che allora si concedeva soltanto a persone ragguardevoli. Il suo figlio Cecco fu padre di Cola Cecco ch' ebbe guerra cogli Orsini e fece prigione Carlo fratello di Francesco Orsini, onde Giovanni XXII s'interpose per la sua liberazione. Il p. Casimiro dichiara che tutti i ricordati dominanti di Palombara non conosce a qual famiglia appartenessero, e poscia fu signoreggiato da' Savelli. Ecco sull'origine di questo loro dominio quanto produsse il Ratti, *Della famiglia Savelli*. Il testamento d'Onorio IV Savelli, pronipote d'Onorio III, può rischiarare questo punto storico, fatto nel 1279 o nel 1282 mentre ancor era cardinale, e confermato da Papa quando onorò di sua presenza Palombara: è riportato intero dal Ratti colla data, *rogatis in Castro Palumbariae in camera palatii Arcis ejusdem Castri an. Dom.* 1285 *ind.* 12 *mensis julii die* 5. Essendo compreso in esso *Castris Palumbariae* qual feudo della famiglia, forse ne fu fatto l'acquisto verso quel tempo, sospettandosi che lo avesse venduto al cardinale il detto Nicolò quando passò magistrato a Siena, o al di lui fratello Pandolfo; e però il Cecco vivente sotto Giovanni XXII non può esserne stato signore, che per usurpazione o per qualche altro motivo, che gliene avesse procurato un possesso momentaneo. Dopochè i Savelli circa il 1400 vennero ad una certa divisione di stati, Palombara restò nella linea de'signori di Rignano, per disposizione di Gio. Battista Savelli, che la lasciò a Jacopo secondogenito. Molte vicende passò questa terra sotto i Savelli, e massime in tempo del dominio di Jacopo, che distesamente racconta il p. Casimiro, e qui riproduco. Avendo egli nel 1455 banditi giustamente alcuni suoi vassalli pe' loro gravi misfatti, questi fortemente sdegnati contro di lui, rientrarono all' improvviso nella loro patria coll'armi alla mano, e prima sagrificarono alla loro crudele rabbia e furore due innocenti figli di Jacopo, tagliandoli barbaramente a pezzi; poi si resero padroni di tutto il castello, che per coprire la loro ribellione

offrirono subito a Papa Calisto III, il quale non solo non volle accettarlo, ma vi spedì il cardinal Prospero Colonna affinchè l' avesse consegnato a Jacopo legittimo signore di esso. Questa saggia risoluzione del Papa fu cagione d'un altro tumulto, poichè gli Orsini e specialmente Napoleone, temendo che il Colonna non occupasse per se il luogo, vi si portarono col loro esercito e lo tennero assediato finchè sopraggiunti a favore del cardinale il Pojano, Francesco Savelli e altri capitani della Chiesa, furono costretti a sciogliere l' assedio e ritirarsi. Entrati quindi in Palombara i soldati pontificii, uccisero circa 20 di que' scellerati, ch'erano stati de' principali a sollevare il tumulto, perchè servisse d'esempio, e perchè in avvenire i vassalli si mostrassero più riverenti e più rispettosi co' loro padroni. Leggo nel Piazza che i felloni furono impiccati e poi squartati, per salutare dimostrazione di severità. Ma qui non cessarono le disgrazie di Jacopo, mentre nel 1460, conoscendo di non potersi opporre all'impetuoso Jacopo Piccinino capitano del duca d'Angiò, il quale dall'Abruzzo passato a Rieti erasi impadronito di molte castella degli Orsini, e minacciava ancora d'insignorirsi di tutte le sue, spontaneamente gli si arrese. Ma sopraggiunto Alessandro Sforza signore di Pesaro, il quale combatteva per Ferdinando duca di Calabria, ricuperate in prima le castella degli Orsini, voltò poi le armi contro quelle di Jacopo, molte delle quali prese colla forza, principalmente Tarano e Cantalupo, rimanendo solo a Jacopo Aspra e Palombara, le quali non vennero in potere dello Sforza per le grandi pioggie cadute in que' giorni, onde fu costretto lasciar la campagna senza compire l'impresa. Frattanto Renato d'Angiò continuando nelle pretensioni al regno di Napoli, contro Ferdinando I riconosciuto dal Papa, Jacopo imprudentemente si gettò nel suo partito. Nel 1461 essendo perciò incorso Jacopo nello sdegno di Pio II, *quod ad Andegavenses deficiens, illorum ad se accersito praesidio, quidquid a Palumbaria ad portas Urbis intererat agri, assiduis excursionibus infestum habuerat*, il Papa fece impiccare 11 vassalli di Jacopo, e poi gli tolse *oppida septem Toparchiae suae non ultima*, tra i quali quello di Cretone, il cui popolo giurò fedeltà nelle mani dello stesso Papa, mentre dimorava in Tivoli a' 3 agosto 1461. Dipoi Poggio Nativo fu prima venduto al capitolo Vaticano, indi da esso dismembrato, Sisto IV a' 15 gennaio 1480 lo concesse in vicariato al cardinal Gio. Battista Savelli, e dopo la sua morte ai fratelli, nipoti, posteri e successori in perpetuo, coll'annuo censo di 3 libbre di cera bianca. Narra Ratti, che i figli di Jacopo non ebbero successione maschile, perciò il castello di Palombara fu ereditato dalle femmine, due delle quali Bartolomea e Battistina eransi maritate la 1.ª a Francesco fratello di Mariano Savelli, la seconda a Giulio di lui figlio, ambedue i quali ereditarono la porzione spettante alle loro rispettive mogli: anche il cardinal Gio. Battista Savelli ne possedè la metà. Dopo la morte di Jacopo, Palombara soggiacque a nuove e più funeste disgrazie, poichè nel 1482 fu occupato da' soldati di Ferdinando I re di Napoli, che furono 5 squadre di cavalli, 1000 fanti, 100 cavalleggieri e 100 giannizzeri, ed inoltre gli stessi Savelli congiurarono al suo sterminio. Questi fu Troiano, il quale seguendo la parte Orsina, mentre per lo più i Savelli come guelfi erano stati ad essa collegati, benchè talvolta furono uniti a' Colonnesi nemici di essa, si portò co' suoi soldati all'assedio di Palombara, per impadronirsene totalmente, avendola goduta per metà sino a quel tempo il detto cardinal Savelli. Non sarebbe andato a vuoto il suo disegno, se Troilo figlio di Mariano e nipote del cardinale, che avea nelle sue mani la rocca, non si fosse opposto all'impeto di Troiano, benchè con grave e irreparabile danno di sua patria. Usci-

lo co'suoi soldati dalla rocca, cominciò a gettar fuoco e pece sulle case de'palombaresi, le quali essendo allora per la maggior parte composte di suvero e di strame si accesero agevolmente; e di tal maniera che scorrendo il fuoco pegli edifizi vicini, Troiano e Bartolomeo Liviano co'soldati Orsini furono costretti a lasciar il castello mezzo bruciato, di cui nella prima metà del secolo passato restavano le vestigia. Cacciati così gli Orsini, per le discordie tra'Savelli stessi, fu cagione che Papa Alessandro VI s'impossessasse di tutte le loro terre, le quali sino al 1503 riconobbero il dominio diretto e indiretto della s. Sede, inclusivamente a Palombara: ma poscia furono da Giulio II benignamente restituite a'loro signori, traendosi da una lettera scritta da Troilo Savelli a'13 giugno 1509, a Girolamo del Poggio scrittore de'brevi apostolici, ch'egli allora dimorava quietamente in Palombara, e che si proponeva di andare a visitare le terre del suo stato per ricrearsi. Dice Ratti, che essendo cresciute le possidenze e signorie della casa di Mariano, i di lui figli Giacomo e Troilo già erano venuti tra loro a un'amichevole divisione l'8 gennaio 1509. Fu pertanto stabilito, che Palombara la principale terra di loro casa fosse comune a' due fratelli e loro eredi. Poggio Nativo, Montorio e Rocca Priora fossero di Giacomo e suoi eredi; Aspra, Cantalupo, Montasola, Poggio Moiano e Castel Chiodato appartenessero a Troilo e suoi eredi. Che Castel Gandolfo fosse di madama Dionora e della figlia di Paolo, finchè loro fossero pagate le doti, e poi fosse comune a'due fratelli. La casa e vigna di Roma egualmente fosse comune a'due fratelli e loro eredi, e mai potessero dividersi. L'uffizio della corte Savella fosse di Troilo, e per compenso si dierono a Giacomo 36 cavalle ch'erano di Paolo, così 25 bovi e 30 bufale; e le vacche rosse di Paolo si vendessero per 1000 ducati per la dote di loro sorella Francesca, e quanto avanzasse al suo maritaggio fosse in comune tra i fratelli. Non molto tempo però, sì pe'Savelli, sì pe'palombaresi durò questa quiete, poichè nel 1556 accesasi la già deplorata guerra fra Paolo IV e gli spagnuoli comandati dal crudele duca d'Alba vicerè di Napoli, Palombara fu sottoposta all'ultima sua desolazione, per non aver voluto concedere ricetto a' nemici, secondo quanto leggo nel p. Casimiro, e nel Carrara, *Storia di Paolo IV*. Il duca d'Alba avendo mandato a Palombara un commissario per cercare che ivi si dasse aiuto ad alcune compagnie di cavalli, radunossi il consiglio del comune dove avevano grande autorità i due fratelli Savelli, soliti sempre a procedere d'accordo e a reggere co'loro consigli la terra. Ma questa volta insorse tra essi dissensione di pareri sull'ammettere l'istanza del generale spagnuolo. Il fratello maggiore si accese di sdegno alla richiesta, anche per le strettezze del luogo; il fratello minore con più saggio consiglio procurò di vincere tal ripugnanza, e fu d'avviso di doversi cedere alla necessità, avendo un esercito potente vicino, ed essere pazzia il resistere. Per mala ventura vinse il più pernicioso e ardito consiglio del fratello maggiore; inutilmente il minore esclamando provocare così certa e irreparabile rovina alla patria, come l'esito dimostrò. Tornato il commissario dal duca, ed esposta la ripulsa avuta con parole acerbe e irritanti, il duca si accinse a vendicarsi, stimandosi offeso; pertanto mandò contro Palombara Vespasiano Gonzaga con una scelta mano di soldati, i quali non ostante che i terrazzani sulle mura osarono fare qualche atto di difesa, ruppero tosto con impeto la porta, ed entrati precipitosamente nel paese, gli dierono un gran saccheggio, e insolentemente procedendo, appiccato fuoco alle case a un tratto si propagò l'incendio desolatore. I miseri fanciulli e le tremanti donne ebbero in quel tremendo infortunio scampo per pietà di d. Francesco della Tolfa di potersi rifugiare in un piccolo

castelluccio. Il Savelli minor fratello fremente, non potendo vedere la disgrazia della patria e degli amici, oppresso dall'afflizione, chiamò il fratello autore di tante rovine, e maledicendolo, bestemmiandolo e rimproverandolo di sua pertinacia, appoggiò il petto alla bocca del suo archibugio, e trovato modo di scaricarlo si uccise. Dopo questa catastrofe andò scemando il lustro e l'importanza di Palombara e la signoria de'Savelli, i quali a poco a poco perderono quasi tutte le loro terre e castella; e già per la rapida e successiva decadenza, portò la camera apostolica nel 1576 ad impossessarsi della metà di Palombara per guarentire i creditori de'Savelli, e dell'altra prese possesso egualmente, *ad commodum creditorum,* a' 10 ottobre 1596. Finalmente, ai 7 gennaio 1637 il duca Bernardino e l'abbate Fabrizio di lui fratello e poi cardinale, venderono Palombara unitamente al castello di Stazzano, a d. Marcantonio Borghese principe di Sulmona, pel prezzo di 385,000 scudi, e tuttora la principesca famiglia d'ambedue n'è in possesso. Un miglio prima d'entrare nella terra a destra nella pianura è la chiesa e il convento di s. Francesco de'minori osservanti, le cui erudite notizie pure apprendo dal p. Casimiro. Ad istanza del p. Filippo da Massa e con facoltà di Pio II de'25 ottobre 1458, il suddetto Jacopo Savelli somministrò tuttociò ch'era necessario all'edifizio, consagrando la chiesa il francescano bitontino Giovanni vescovo. Riporta le lapidi ivi esistenti, che pur si leggono nello Sperandio, il novero delle reliquie che possiede, e quello de'servi di Dio che fiorirono nel convento. Nella chiesa sono 4 altari: nell'altare maggiore è una bella tavola rappresentante la B. Vergine a'cui piedi stanno s. Francesco d'Asisi e s. Antonio di Padova, ed una cartella ha l'epigrafe: *Virgo precor valeat lustris domus alma Sabella.* Abbiamo, *Ragguaglio dell' origine e traslazione di Maria Vergine della Neve, che si venera nella chiesa del Ritiro de'pp. MM. Osservanti della terra di Palombara, con alcuni saggi istorici della medesima terra,* Roma 1788. Nell'oliveto che si traversa andando dal convento a Palombara, vi è un olivo il cui tronco misurato da Nibby nel 1823 avea 42 palmi di circonferenza. Questi inoltre parla della suddetta contrada di Rotavelle, a 2 miglia di Palombara verso settentrione, pe' molti avanzi di reticolato, laterizio e incerto appartenenti ad una villa romana, e varie conserve d'acqua, come nel luogo chiamato Martini di forma circolare che presenta 67 piedi e mezzo di diametro; conserva esistente presso l'andamento dell'antica via che legava la Nomentana alla Valeria. Piazza, Sperandio, Calindri e Marocco riferiscono che presso Palombara e distante un miglio, in luogo ameno, i due imperatori Filippo e Giulio Filippo suo figlio vi costruirono una magnifica villa, nobilmente aumentata da Aureliano, per cui sotto le sue rovine trovaronsi vasi d'oro e d'argento e d'altro metallo, con diverse medaglie e frammenti di statue e altri marmi. Palombara ha dipendenti i 3 seguenti appodiati.

Stazzano. Appodiato di Palombara nella diocesi di Sabina, piccolo castello situato sopra d'una bassa collina a 2 miglia circa da Moricone e 3 a mezzodì di Palombara, in sito ameno con fertile territorio. Marocco ne biasima il clima, pregiudizievole a'buoni abitanti, che però non mancano di limpide acque, con comoda e pubblica fonte poco sotto al paese. Non è cinto di mura castellane, stabilendone la circonferenza le abitazioni, con due porte. Il migliore edificio è il palazzo baronale, rinchiuso da alte mura guaste nella più parte, con due torrioni mutilati agli angoli esterni, riuscendo più di abbellimento che di fortilizi. Nibby lo chiama *Fundus Statianus,* nome derivatogli dalla gente *Statia,* e da *fundus Statianus* si fece quello di *Stazzano.* Anastasio Bibliotecario nomina una *Massa*

Statiana nel territorio sabinese fra'fondi assegnati al Battisterio Lateranense, nella *Vita di s. Silvestro I;* ed in questa si dice pure che un *fundum Statianum* venne assegnato al titolo di Equizio, ossia alla chiesa de'ss. Silvestro e Martino a'Monti *in territorio sabinensi:* rendendo tal massa soldi 350, ed il fondo soldi 65, l'una e l'altro donativi di Costantino I il *Grande*. Pertanto fino dal secolo IV questo nome era stato dato alla contrada. Il Piazza crede che nel luogo fosse una sontuosa villa della nobilissima famiglia romana degli Stazi, seguendo il parere di Degli Effetti, ricordando alcuni illustri di tal prosapia, e che ivi si vedono rovine di fabbriche antiche e si trovarono anticaglie. Il Mattei vuole che quivi Mecenate avesse un'altra villa. Dice Marocco, che se si ammette che ivi furono campestri delizie, il clima sarà stato diverso, e forse deteriorato dal taglio delle selve, come altrove. La chiesa parrocchiale d'antica erezione è dedicata alla ss. Immacolata Concezione di Maria Vergine. Fu già parrocchiale la chiesa di s. Gio. Battista secondo Piazza, ed Evangelista secondo Sperandio e Nibby, distante mezzo miglio, ove sono i ruderi della Massa Statiana: dagli avanzi la chiesa si scorge essere stata ampia e magnifica, perchè il luogo fu molto popolato. Sperandio che riporta due lapidi della chiesa parrocchiale, produce pure quella di questa chiesa: *In honorem Divi Joannis Evangelistae*. La dice d'antichissima fondazione, e già abbazia governata da' monaci, nel secolo passato ridotta a benefizio semplice e unita alla mensa vescovile e capitolo della cattedrale di Sabina in Magliano, quando Pio VI nel 1777 attribuì al vescovo cardinal Corsini, col breve *Decet nos*, la facoltà di sciogliere l'unione del beneficio di s. Giovanni, fatta da'vescovi predecessori al seminario, e tuttociò per quanto narra a p. 182 e 308. Allora la rendita era di scudi 300: a tempo del Piazza nel 1703 era un benefizio semplice di scudi 100, con l'obbligo di mantenere un cappellano coadiutore al parroco nella cura dell'anime. Stazzano fu signoreggiato da'Savelli, da' quali nel 1637 l'aquistarono i principi Borghesi cui tuttora appartiene.

Castel Chiodato. Appodiato di Palombara nella diocesi di Sabina, con territorio in colle producente il necessario alla docile popolazione, con acque all'intorno non chiarissime. Giace su d'una collinetta di non perfetta aria, distante da Roma 20 miglia, 6 a settentrione di Mentana, e quasi 5 a mezzodì di Palombara. Crede Nibby che il nome di *Chiodato* derivi dalla particolar sua posizione, ch'è come inchiodato a una pendice. Esso fu edificato da'Savelli, come chiave per difendere l'accesso di Palombara da questa parte, contro gli Orsini di Monte Rotondo, Mentana e s. Angelo. Oggi è de'principi Borghese, che hanno successivamente acquistato in questa contrada quasi tutte le terre che un dì appartenevano a quelle due poteuti famiglie. Dice Marocco, che anticamente i suoi baroni Savelli doveano stanziarvi ne'mesi meno pericolosi per la salute, e che forse il distintivo di *Chiodato* provenne da qualche fortificazione eseguita da loro. Il parroco conserva un sigillo collo stemma de'Savelli, a motivo della sua bassa posizione, con l'epigrafe: *Troylo Sabello dominante* 1574. Il Piazza, seguendo il p. Kircher, dice che nell'area di questo castello fu già il famoso *Cornicolo*, ma ad onta di tale autorità e di quella del Mattei, inclina a credere che nel luogo fu già piuttosto o l'antica Medullia o Cameria, riconoscendo Cornicolo nell'odierna Monticelli. Castel Chiodato chiamarsi anche *Diodato*, e fu già di qualche conto. Lo Sperandio ancora lo denomina *Castel Chiodato* o *Diodato*, e opina che l'antica Cenina debellata da Roma occupò il terreno ove ora sono questo castello e Cretone. La chiesa parrocchiale porta il titolo della B. Vergine degli Angeli, e di s. Margherita da Cortona.

Sulla maggior campana vi è questa iscrizione in carattere gotico: *Mentem sanctam spontaneam in honorem Deo patriae 1446 liberationem.* Sperandio ci dà 5 iscrizioni esistenti in detta chiesa, e riguardanti i Lucarelli e Micarelli. Il Piazza disse la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione della Purificazione della B. Vergine, di struttura moderna, poichè l'antica chiesa parrocchiale fuori del castello e in molta venerazione era intitolata a s. Margherita. Forse questa sarà perita e per conservarne la memoria ne fu aggiunto il nome all'odierna parrocchia, che pare abbia cambiato di titolo, se però non errò Piazza.

Cretone. Appodiato di Palombara nella diocesi di Sabina, posto nella strada da Mentana a Palombara, distante dalla 1.ª 6 miglia, dalla 2.ª 3, da Castel Chiodato un miglio a settentrione, e da Roma 20. Piazza dichiara che il nome deriva dalla natura eminentemente cretosa del suo suolo in sito basso, per cui nella stagione piovosa è tutto fangoso. Dice che alcuni vogliono ivi esistesse l'antica Ameriola, egli opinando piuttosto la vecchia Ficulnea, non trovandosi ne'convicini territorii verun altro luogo al quale si adattino tali vocaboli allora memorabili, e poi messi a indovinare l'identità, i significati e lo stato di loro antichità. Sperandio ritiene che Cenina occupasse il sito di Cretone e Castel Chiodato. Marocco ripetè l'opinione di Piazza, e loda la bontà de'pochi abitanti. La chiesa parrocchiale è sagra alla ss. Immacolata Concezione, giacchè osserva Piazza, ch'è degno di rimarco essere la maggior parte delle chiese parrocchiali della diocesi di Sabina dedicate in onore di Maria Vergine, cominciando dalla cattedrale. Un tempo Cretone co'diritti feudali appartenne a'Savelli, i quali forse lo edificarono come avamposto di Palombara, centro de'loro dominii da questa parte, come rileva Nibby. Sulla porta del palazzo baronale si legge inciso: *Trajanus de Sabellis.* Già dissi a Palombara, che nel 1461 Pio II tolse Cretone a Jacopo Savelli insieme con altre terre, perchè erasi unito agli Angioni che aspiravano al conquisto del regno di Napoli; e che il popolo di questa terra giurò fedeltà in Tivoli nelle mani del Papa a'3 agosto. Ritornato poi in potere de'Savelli, questi lo possederono sino al 1637 in che lo venderono a'principi Borghese che ancora lo ritengono.

Mentana. V. Sabina, Nomento e Orsini famiglia.

Monte Flavio. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in monte, che fra gli altri prodotti dà grano, fieno, ghianda e pascoli. I suoi circa 700 abitanti, che si aumentano nell'estate per quelli che lasciano i nocevoli climi, sono dedicati all'agricoltura e ritraggono grande utile dalla neve, che ivi come luogo freddo in abbondanza raccolgono, ed in apposite conserve o ghiacciaie mantengono, di cui provvedono in detta e altre stagioni, oltre Roma, i luoghi vicini. Sanissima e ridente n'è la situazione, stando sulla vetta della falda d'una delle creste del monte Pennecchio, e mentre è sopra un ripiano altissimo degli Apennini, viene difesa dalle bufere tempestose de'venti settentrionali, e dal soffio gelato e umido dei grecali, come leggo in Nibby. Questi dice che gli abitanti, come tutti quelli de'villaggi della Sabina che non sono a contatto delle strade grandi, conservano il carattere semplice, morale, laborioso dei prischi sabini: il lusso e la miseria sono banditi da questi montanari, e contrastano colla corruzione della metropoli, dalla quale distano 28 miglia per la via o sentiere che vi conduce da Moricone; inoltre trovasi a ponente e a circa 8 miglia da Petescia. Al tempo del Piazza esistevano le seguenti chiese. L'attuale parrocchia sotto l'invocazione dell'Assunzione della B. Vergine, con divota immagine della medesima poco lungi: la chiesa di s. Martino già parrocchia ne'confini del castello di ragione del comune, e fabbricata in uno

ad esso: la chiesa rurale di s. Bonosa. Sperandio riferisce ch'eravi un pio conservatorio e ritiro di vergini senza clausura. Calindri e Nibby dicono che il paese ha buoni e regolari fabbricati; le abitazioni sono bene edificate, in proporzione alla località, ed il luogo essere tenuto con maggior polizia che tante altre terre sebbene più considerabili. Narra Piazza, che il castello fu fabbricato dal popolo del castello di Mascilli, non molto lungi, di cui essendo padrone un barone romano, tanto lo aggravò con gabelle, pesi e angarie, che non potendo più sostenerne l'oppressione, tutti di accordo di notte colle loro mogli e figli, ed armenti, lo abbandonarono, rimanendo Mascilli vuoto e desolato d'abitanti, di cui si vedono ancora i miserabili avanzi, testimonio parlante e rimproverante la rapacità e l'avarizia dell'indegno suo antico signore. I fuggitivi furono benignamente accolti nel territorio di proprietà del cardinal Flavio Orsini (creato tale da Pio IV nel 1565 e morto nel 1581), il quale non solamente diè loro il terreno da poter lavorare su questo ameno e fertile monte, ma generosamente contribuì all'erezione di rozzi abituri, capanne e case di tavole, delle quali ancora eranvi de' residui nel 1703; finchè stabilitisi bene i popolani, disfacendo a poco a poco le anteriori abitazioni, le costruirono di materiale, e in miglior forma e proprietà. Grata la popolazione all'animo benefico del cardinale, a perpetuo monumento di riconoscenza verso il benefattore, imposero il di lui nome al nuovo paese, ed è quello che porta di *Monte Flavio*. Dipoi nel seguente secolo e nel pontificato d' Urbano VIII, lo acquistarono dagli Orsini i suoi parenti principi Barberini, i quali lo possiedono ancora, cioè dal principe figlio di d. Maffeo Barberini Colonna di Sciarra, il quale l'ebbe nella divisione de' beni di d. Cornelia sua ava, ultima de'Barberini. In questa terra nel 1819 vi morì il celebre cardinale Lorenzo Litta vescovo di Sabina, mentre con zelo ne visitava la diocesi, a cui allora apparteneva Monte Flavio; poscia Gregorio XVI nell'erigere la nuova sede vescovile di *Poggio Mirteto*, a questa l'attribuì, con Monte Libretti e Nerola. Nel vol. LXVI, p. 281, ricordai il sinodo celebrato nel 1853 nella cattedrale di Poggio Mirteto, dal suo 1.° e zelante pastore mg.r Grispigni.

Monte Libretti. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle e in piano, dal quale più d'ogni altro prodotto gli abitanti ritraggono olive, uve squisite, grano, legumi, lino, canepa, fieno, legna da fuoco, pascoli e frutta d'ogni specie, generi che si portano a Roma, come fanno altri paesi sabini. La situazione è bella, comechè posto su d'una collina da più alti colli e monti circondato, non che da folte macchie, onde le sue vicinanze sono pittoresche, osservandosi gran parte della Campagna romana, dal lato di mezzodì e di ponente che resta aperto. Esso è distante 3 miglia a ponente di Nerola e circa 24 da Roma, per la via Salaria propria, ossia per la strada che vi conduce da Mentana per Grotta Marozza, strada alla quale circa 3 miglia dopo si riunisce quella moderna di Rieti: nella via Salaria che conduce a Roma si entra dopo 6 miglia al così detto *Passo di Corese*, castello già degli Orsini e ora de'Barberini, con chiesa dedicata all'Assunzione della ss. Vergine. Deplora Marocco l'aere non buono, al che contribuisce la putrefazione delle foglie delle macchie e degl'insetti, per cui la maggior parte de'laboriosi abitanti si ritirano nell'estate a Nerola, a Monte Flavio e in altri luoghi vicini. Bensì celebra l'abbondante caccia di selvaggina che può farsi nei dintorni, essendo riservata al barone del luogo quella della macchia detta la Villa a monte Maggiore. Dice che a 3 miglia nel luogo detto la Zolfa trovasi un'acqua sulfurea, di cui si sente in poca lontananza il nauseante odor di zolfo, che non serve ad alcun uso e sarebbe eccellente per

bagni, come forse li avrà avuti anticamente pe'ruderi di vecchie mura che ivi si vedono e creduti avanzi di terme. L'interno del paese ha una popolazione di circa 300 individui, mentre da 600 sono sparsi ne'casali del territorio. Il fabbricato cinto di mura giace tutto in piano, regolarmente disposto e non diruto, sembrando nella sua maggior parte di stile moderno: sono ben tenute le vie, e riesce di principale ornamento al paese il vasto palazzo baronale di notabile imponenza, difeso negli angoli da 3 torrioni di soda costruzione e di bella appariscenza. Non vi mancano acque leggerissime, esistendo una copiosa fonte a breve distanza, la quale sorge da una collina dove trovasi una lunga grotta chiusa ad arte, che apresi soltanto per lo spurgo necessario. La chiesa arcipretale è principale è sotto l'invocazione di s. Nicola di Bari, con 6 altari e sodalizio del ss. Sagramento, ed ove furono trasferiti i pesi di messe e altro dell'antichissima e demolita chiesa di s. Maria della Rocca. Lo Sperandio riporta 10 lapidi in essa esistenti, e mortuarie, tranne quelle che ricordano la sua consagrazione eseguita in uno all'altare maggiore a'16 aprile 1535, da Lorenzo Santorelli vescovo Voliten; e la restaurazione fatta nel 1773 dal comune e dall'arciprete Paolo Mazzetti. In tempo del Piazza esistevano pure, e forse sussisteranno, la chiesa di s. Maria di Capocroce, lungi mezzo miglio dalla terra, di molta popolare divozione per la miracolosa immagine che ivi si venera; e la chiesa o oratorio di s. Maria delle Vigne poco distante. Piazza non conviene con Kircher e Cluverio che Monte Libretti sia l'antico Monte Lucrezio o Lucretile, oggi Gennaro, celebrato di frequente da Orazio nell'amplificar le prerogative della sua famosa Villa Ustica, e che quivi appunto fosse la fonte Blondusia che dà origine al fiume o rio Digentia. Dichiara egli ritenere, che la nobile villa Oraziana, la quale nel settembre e nell'ottobre diveniva un erudito liceo e accademia de'più virtuosi suoi contemporanei, fosse ov'è il castello di Vacone, a cui crede adattarsi il tempio vicino di Vacuna e il sontuoso suo palazzo, ove dice averne osservato le vestigia. E in ciò lo conferma la fonte Blondusia amena, e il rivo Digentia che scorre alle radici della Mandela, oggidì *Poggio Mirteto*, e quello del rio del Sole riparato da folti elci e quercie, chiamato dal poeta limpido, fresco e più del vetro risplendente. Da tutto questo il Piazza desume l'errore di quelli, che da Monte Lucrezio crederono derivato il vocabolo *Monte Libretti*, cospicuo castello che per l'antichità comprovata in avanzi d'alcune fabbriche romane, e per le qualità di sito ameno e fertile, ne'prischi tempi non dovè essere luogo oscuro e privo d'erudite memorie. Quanto all'opinione del sito del tempio di Vacuna, senza contraddirmi al riferito di sopra ed a Sabina, riportando soltanto le diverse opinioni aggiungerò: che il Maroni, *De Ecclesia et Episcopis Reatinis*, parlando del vescovo Girolamo Clarelli de'marchesi di Vacone, riporta questa nota.» *De celebri Vacunae, idest Victoriae fano, ub nunc Vaconis oppidum consule Piazza*, nella Gerarchia Cardinalizia, Monte Libretti, *non dissentiente cl. viro D. de Sanctis in eruditissima dissertatione*, de Villa Horatiana, *magno eruditorum applausu.* Più credibile, soggiunge Piazza, e più facile a persuadere quello che ne dicono alcuni scrittori, sul vocabolo *Monte Libretti*, è che solendo i romani dare qualche pausa civile e qualche ristorò discreto ai loro liberti, cioè a que' *Servi* (*V.*) i quali liberati dalla servitù erano fatti degni della cittadinanza romana, nè potendo questi trattare familiarmente co' nobili romani, aveano loro assegnato questo territorio, che perciò chiamossi *Monte dei Liberti*, donde agevolmente se ne trasse il vocabolo di *Monte Libretti* e nelle scritture pubbliche dicesi *Mons Libertinorum.* Il Monte Lucrezio o Lucretile, crede

Piazza, che fosse il monte fra Correse e Nerola, o ne' vicini contorni, e che se ne fa menzione nella *Vita di s. Silvestro I*, da Anastasio Bibliotecario, al tempo di Costantino I: *Possessio in territorio Sabinensi, quae cognominatur ad duas Casas sub Monte Lucretio.* Conclude, che su quel monte mai non fu la villa d'Orazio, e che fu a Vacone e non altrove, opinione in cui si confermò per l'iscrizione letta nel giardino de'principi Pio presso il tempio della Pace di Roma e ora conservatorio delle zitelle: *Familiae, et Libertorum Septumi Sabini Januar et Aug.* L'Olstenio dice essere d'opinione che questo monte debba chiamarsi *Monte Aliperto*, e che così si denominasse anticamente in alcune donazioni del 1048 fatte al monastero di Farfa; onde poi per la similitudine del nome si nominò *Monte Libretti*, e questa egli stima la vera etimologia, la quale però non ripugna che più anticamente da'romani non si chiamasse *Monte de' Liberti*, perchè fosse tutto questo territorio destinato a uso de'romani liberti. Dall'eruditissimo Piazza passando al grave e critico Nibby, egli chiama Monte Libretti, *Mons Britti*, e dice che poche terre hanno dato luogo circa alla loro origine e nome a tante congetture moderne, come questa, nella quale Cluverio volle riconoscere il *Mons Lucretilis* d'Orazio, ed il *Mons Lucretius* d'Anastasio. Altri ne derivano l' etimologia da'brettoni, ingannati dal nome di *Mons Brictonum, campus Brictonum* e *Brictonorum*, col quale ne'bassi tempi si trova indicato. Altri come l'Olstenio lo confusero col *Mons Aliperti*. Le scoperte però fatte nel corrente secolo presso monte Calvo hanno rischiarato ancor questo dubbio; poichè nel 1825 nelle rovine d' una villa romana magnifica del tempo degli Antonini, furono trovate molte sculture che si ammirano nella villa Borghese, molti marmi preziosi, e molti condotti col nome di *C. Brutti Praesentis*, suocero dell'imperatore Comodo e padre di Bruzia Crispina augusta, personaggio rivestito di molti onori e di dignità somme durante l'impero d'Antonino Pio, di M. Aurelio, e di Comodo sotto del quale morì. Egli pertanto fu il signore delle terre di questa contrada, nella quale sorse poi il castello di Monte Libretti; quindi il campo e il monte furono denominati *Campus* e *Mons Brutii*, e poscia *Campus* e *Mons Bryttii*, giacchè ne'bassi tempi quel nome trovasi scritto *Bryttius* in luogo di *Bruttius*, e così venne *Mons Bricti, Monte lo Britti, Monte lo Bretti*, e finalmente *Monte Libretti.* Marocco poco ne disse, e sembrò inclinare a credere, che il luogo appartenesse ad una famiglia di Liberti di qualche imperatore, che ivi abbia avuto l'origine o la tomba. Nibby aggiunge, che la via Salaria ancora in questa parte fu detta *via Bricta*, e così come confine è indicata in un documento del codice farfense del 1036, e riportato dal Galletti, in *Gabio antica città di Sabina.* E del castello, *castellum quod vocatur Bricti*, si trova menzione in un contratto del 1018 citato pure dal Galletti; e Marocco vi aggiunge una testimonianza del 1096, nella quale è nominato il conte Laudo, *de Oppido quod nominatur Britti.* Era pertanto fin dal secolo X sorto questo castello, che or col nome di *oppidum*, or con quello di *castrum* si ricorda in più carte dei secoli XI e XII quando era già sotto d'un conte. Nel 1272 n'era signore Pietro Seniorile figlio d'Oddone, e questi in quell'anno lo vendè a'30 ottobre a Giovanni Margani, come ricavasi dall'istromento originale esistente nell'archivio dell'ospedale di s. Spirito in Sassia, e ricordato dal Galletti nel *Primicero.* Passò nel secolo XIV in potere degli Orsini, i quali circa 200 anni dopo lo venderono a' principi Santacroce. Da questi passò nel secolo XVII a' principi Barberini, e da essi nel principio del secolo presente per eredità pervenne a'principi Sciarra Colonna, che tuttora lo possiedono. Giacchè gli Orsini della linea de'signori di s. Gemini, nella

delegazione di *Spoleto*, dopo il 1630 per un milione e 600,000 scudi, come attesta il Coppi, lo alienarono in favore de' Barberini; quindi nella divisione de'loro beni, l' ebbe d. Maffeo Barberini Colonna di Sciarra, quale nipote di d. Cornelia ultima superstite de' Barberini.

Montorio Romano. Comune della diocesi di Sabina, con territorio in colle, dal quale singolarmente si trae grano, granturco, legumi, frutta, uve, olive, ghianda e pascoli, distante da Nerola miglia due e mezzo, da Monte Flavio 4, da Scandriglia 5, da Monte Libretti 6, da Roma 28. Da questa al paese la via è la Nomentana fino al suo congiungimento colla Salaria antica a Grotta Marozza, quindi per Stazzano e Moricone per 3 miglia seguendo il ciglio sinistro della profonda convalle del ramo orientale del rivo di Correse si giunge a Montorio Romano. Sebbene sia posto sopra una delle vette più alte del monto Lucretile, ed ardua sia la salita che vi conduce, ond'è poco frequentato, nondimeno è ben fabbricato, e come altre terre sabine distinguesi per una ospitalità cordiale, il che afferma Nibby; e Piazza lo chiamò docile, pio e industrioso. Il Marocco lo dice situato su d'un colle di vivo sasso e perciò privo d' ogni verdura, dove però si gode un clima salubre per la sua elevatezza, e bellissimo orizzonte che ricrea e rallegra. Ivi si penuria d'acqua, per cui gli abitanti devono provvedersene al torrente e fosso della Mola, posto nel territorio in un luogo detto le Capore o s. Angelo, lungi dal paese un miglio circa verso Scandriglia. Il fabbricato è irregolare, anguste le vie tranne la media detta delle botteghe, e quelle della piazza per vastità e per l'abitazioni che l'ornano non ispregievoli. La chiesa parrocle situata incontro al casino del signore del luogo, è dedicata all'Annunziazione di Maria Vergine, con 5 altari e molte reliquie. Essa è antica e già esisteva ne'primi anni del secolo XVI quando la consagrò Lorenzo Santorelli vescovo Voliten, quindi il comune la fece restaurare nel 1773, come si ha dalla lapide posta sopra l'arco della porta, che si legge presso Sperandio, insieme a due altre mortuarie de' Marinelli e de'Gervasi. Nella via del borgo sul muro esteriore della casa parrocchiale vi è un bassorilievo esprimente alcune ninfe marine con vari amorini, che dalla forma del marmo sembra aver servito di fronte ad un'arca sepolcrale, di buona scultura greca lodata da Marocco. Il Piazza oltre la detta chiesa descrisse quelle di s. Leonardo del comune, il quale lo elesse a protettore, con antico cimiterio, onde credesi che fosse la primitiva parrocchia; la chiesa o oratorio di s. Maria degli Angeli, rurale e di popolare divozione; la chiesa di s. Croce di monte Calvario, posta sulla cima d'un vicino monte, eretta nel 1688 in onore del ss. Crocefisso, con cappelle della *Via Crucis* per la salita del monte, a similitudine di Gerusalemme; di s. Barbara, chiesa rurale, pure mantenuta dal comune, la cui festa si celebra con gran concorso, poichè apprendo dal Marini, *Memorie di s. Barbara in Scandriglia*, venerarla per protettrice principale anche Montorio Romano, a motivo che diversi martirologi antichi dicono che patì il martirio in Roma presso Montorio Romano, *in pede Montis Aurei, in praedio quod Dilasium dicebatur* vicino a Scandriglia. Riferisce Piazza, che l'antico nome di questo castello fu *Mefula*, luogo ameno e altissimo, donde si gode il Lazio e la Sabina, e che poi si chiamò *Montorio* dall'altezza del monte sulla cui cima è posto, con l'aggiunta di *Romano* come più vicino a Roma, per distinguerlo da Montorio in Valle appodiato di Pozzaglia e posto nella stessa *Sabina*. Da principio Montorio Romano fu un tenimento, e poscia un *castrum*, che dovè la sua origine agli Orsini, onde più volte è ricordato nelle carte de'secoli XIV e XV, che si conservano nell'archivio della nobilissima famiglia in Roma, come riporta Nibby; laonde non pare che fosse de'Savelli come scris-

se Marocco. Di questo Montorio però e chiamato *Mons Aureum*, si fa menzione in un placito tenuto in Gavignano nel 998, in cui reclamò l'abbate di Farfa per alcuni beni, che gli erano stati usurpati in Sabina, *in loco, qui dicitur Mons Aureus*, come riporta Galletti nel suo *Gabio*. Il Calindri suppose che quivi già fosse *Trebula Suffenate*, di cui parlai a SABINA; ma Sperandio, sebbene conobbe che altri ebbero eguale opinione, propende per Rocca Sinibalda. Aggiunge Calindri, che nel 1320 i cornetani e toscanellesi lo saccheggiarono, bruciarono, e fecero prigioni molti abitanti; e chi ivi è la grotta del b. Amadeo. Di questa parla Piazza descrivendo il convento di s. Angelo presso Scandriglia, posto tra le foci di valle ombrosa in un angolo d'orrido scoglio, santificato dalle austere penitenze del francescano b. Amadeo confessore di Sisto IV, il quale diè a lui il convento e *Chiesa di s. Pietro Montorio* di Roma verso il 1471. Il castello fu ritenuto dagli Orsini fino al secolo XVII, i quali lo venderono a' principi Barberini, cui spetta ancora, cioè a' Barberini Colonna di Sciarra, i quali lo riceverono pel principe d. Maffeo quale nipote dell'ultima de' Barberini d. Cornelia.

Monte Rotondo. Città della diocesi di Sabina, con residenza del proprio governatore, e con territorio in piano e colle, fertile ed ameno, bagnato dal Tevere, alla cui sinistra riva giace. Principalmente è ferace d'ogni sorte di cereali, di stupende frutta, di eccellenti vini, di pascoli e altro necessario: in alcune parti vi sono diverse vene d' acque sulfuree, che forse al tempo degli antichi romani servirono di salubri bagni, essendosi rinvenuti in diverse occasioni molti pezzi d' acquedotti di piombo. Monte Rotondo, uno de' paesi più nobili, più belli e considerabili dell'odierna Sabina, sorge sopra una florida e deliziosa collina in clima salubre, a destra della strada di Rieti, comunemente detta via Salaria, ma che ivi non è la stessa, poichè quella via antica diverge dalla moderna prima del casale di Marciliana. La via che vi conduce è carrozzabile, ed ha una sola salita in sua vicinanza. Il colle su cui siede la città è di mediocre altezza, e non come afferma l'autore de' *Monumenti Sabini*, a livello del *Monte Quirinale* di Roma, essendo molto più alto. E' distante da Mentana circa 3 miglia, da Cretone 5, da Palombara 12, da Roma quasi 15 o meno, cioè più di 12. Si distingue per molti, grandi e ben architettati fabbricati e comode vie: però generalmente le antiche abitazioni sono di opera saracinesca del secolo XIII. La piazza principale si chiama Lambruschini, dal nome del celebre cardinale vescovo di Sabina e beneficentissimo del luogo, del quale poi nel 1853 fu fatto protettore, ma morì a' 12 maggio 1854. E' circondata la città da mura edificate da' Barberini quando ne acquistarono il feudo, in uno alle porte che vi danno l'accesso, le quali sono 3, cioè porta Romana detta pure di s. Rocco, porta Canonica, e porta di Palazzo. Fuori di porta Romana fu fabbricato il borgo, le cui case distinguonsi per la costruzione recente. Il palazzo baronale è magnifico: fu edificato nella signoria degli Orsini, ed il loro stemma si vede in più parti, come pure quello de' Barberini loro successori nel dominio, i quali grandemente l'abbellirono. In esso sono pitture non ispregievoli, ed una torre altissima che scopre un immenso orizzonte, e servì per la triangolazione della mappa. Forse fu in tale torre, che Piazza chiama rocca, in cui Leone X rilegò in perpetuo carcere il cardinal Bandinello Sauli, creduto complice della congiura orribilmente ordita dal cardinal Petrucci di *Siena*, contro la santissima persona del Papa. Trascorso qualche tempo, per le preghiere de' fratelli, e per gli uffizi di Francesco Cibo cognato di Leone X, questi gli restituì la libertà con alcune condizioni, ma pare che morisse in Monte Rotondo, non senza sospetto di veleno. La basilica

collegiata è dedicata a s. Maria Maddalena, magnificamente edificata da Urbano VIII e suoi parenti, che inoltre v'istitui la collegiata e parrocchiale con capitolo composto dell'arciprete parroco e di 6 canonici, il 1.° con 100 scudi di prebenda, i canonici 50 scudi per cadauno, oltre altri preti e chierici per l'uffiziatura. Allorchè il Papa onorò di sua presenza Monte Rotondo, celebrò nella medesima e le lasciò in dono i ricchi e nobili paramenti che avea usato. Ha 7 altari e nel maggiore vi è un avello di marmo prezioso scanalato, trovato nelle rovine dell'antica chiesa di s. Andrea, nel quale il cardinal Francesco Barberini nipote d'Urbano VIII, della medesima collegiata segnalato benefattore, vi ripose il corpo di s. Sisto martire. Inoltre quivi si venerano altre insigni reliquie, e quelle dell'antica e diruta chiesa di s. Colomba. Tra' quadri meritano menzione quello di Carlo Maratta rappresentante i ss. Filippo e Giacomo apostoli protettori della città; un ss. Salvatore di Ciro Ferri; ed un Purgatorio della scuola di Zampieri. Nella lapide esistente nella chiesa e riportata da Sperandio si legge che da'fondamenti fu eretta e con capitolo dotato, nel 1639 da Carlo Barberini capitano generale di s. Chiesa e fratello d'Urbano VIII, e dal suo figlio Taddeo *Prefetto di Roma*, di giuspadronato loro, in onore del ss. Salvatore, dell'Immacolata Concezione, e di s. Maria Maddalena. Di più Sperandio pubblicò altre 20 lapidi esistenti nella sagrestia e nella chiesa, quasi tutte mortuarie delle principali famiglie, oltre i depositi del duca Franciotto Orsini marito di Camilla Savelli, morto nel 1617, e di d. Violante sua figlia che ivi cessò di vivere nel 1630 di 28 anni, essendovisi recata per diporto. Questa chiesa, una delle più ampie, delle meglio architettate e delle più belle della Sabina, meritò che Gregorio XVI nel 1836 l'elevasse al grado di basilica minore, e concesse al capitolo, ora composto dell'arciprete e di 5 canonici, tutti i privilegi propri delle basiliche minori di Roma. Pertanto si legge nel n.° 8 delle *Notizie del giorno* del 1837, che l'antica città sabina Ereto, oggi Monte Rotondo, solennizzò nel gennaio la clemenza di Gregorio XVI, che si degnò elevare la chiesa matrice di s. Maria Maddalena, già collegiata, al grado di basilica minore. A'29 poi di detto mese festeggiò il solenne possesso di protettore del comune, preso dall' arciprete d. Pietro Venanzi in nome del cardinal Giacomo Luigi Brignole poi munifico vescovo di Sabina, la cui morte deplorai anche nel vol. LXIII, p. 311, dicendo della stabilita villeggiatura del seminario diocesano. Riferisce il Supplemento al n.° 82 del *Diario di Roma* del 1845, che il cardinal Luigi Lambruschini vescovo di Sabina, si recò in Monte Rotondo a eseguirvi la solenne consagrazione della basilica collegiata di s. Maria Maddalena, incontrato da' diocesani con divoto e giulivo entusiasmo. Incominciò le sagre funzioni verso la sera de' 4 ottobre col prescritto dal ceremoniale romano, e nel seguente giorno di domenica, in mezzo alla sagra pompa clericale e all' affollato esultante popolo, compì i riti della consagrazione, pronunziando dotta e affettuosa omelia, in cui rese i meritati encomii a d. Antonio Boncompagno Ludovisi principe di Piombino, attuale patrono del tempio, per la cui pia munificenza era questo divenuto non che bello dell'antico lustro, eziandio lieto di nuovo splendore. Ecco il novero dell' altre chiese di Monte Rotondo descritte dal Piazza, alle quali aggiungerò le notizie che ricavo da altri. La chiesa parrocchiale di s. Stefano protomartire con 3 altari, situata nel mezzo della città, restaurata dal suo parroco Gio. Battista Salvati: due lapidi di essa pubblicò Sperandio. La chiesa di s. Ilario vescovo è parrocchiale, egualmente dentro la città, restaurata nel declinar del secolo XVII. Dice Nibby che vi è dipinto il martirio di s. Stefano (se pure non è nella precedente), e si re-

puta del Mantegna. Aggiunge, che presso di essa è un'ara sepolcrale con loculo sopra per contenere le ceneri di Cocceia Giusta, alla quale il monumento fu eretto da' genitori Nicolao e Pannichide: l'iscrizione che pubblicò è più corretta di quella di Sperandio e dell'autore de' *Monumenti Sabini*. La chiesa di s. Nicolò della confraternita del Gonfalone con 3 altari. La chiesa della ss. Immacolata Concezione, con convento de'minori conventuali esistente lungi dalla città un miglio, posseduta già da una collegiata di preti secolari, e poi per molti anni da'frati Amadei o francescani del surricordato b. Amadeo, i quali avendola abbandonata per fiero contagio, quando essi volevano ritornarvi come fondazione del popolo si oppose il comune, onde sotto Clemente VII furono sostituiti i conventuali. La chiesa è grande, maestosa, e ornata di molte nobili cappelle, come di s. Antonio di Padova privilegiata da Benedetto XIV pe'defunti, di s. Chiara con sepolcro delle sorelle del 3.° ordine, di s. Giuseppe da Copertino colla tomba de'confrati del Gonfalone. Nella festa di s. Francesco vi è indulgenza plenaria concessa da Leone X nel 1515, ad istanza de'suoi parenti Franciotto e Mario Orsini allora feudatari del luogo. A sinistra dell'altare maggiore vi è il monumento sepolcrale del celebre Giordano Orsini generale di s. Chiesa, morto nel 1484, ov'è rappresentato a cavallo in marmo d'eccellente scultura, erettogli dal fratello cardinal Battista. Vi è pure la lapide sepolcrale di Paolo Orsini morto nel 1554, fiorito in armi e in leggi; e tutte le numerose altre lapidi sepolcrali di civili famiglie del luogo riprodotte da Sperandio. La chiesa o oratorio suburbano di s. Rocco della compagnia della Morte con miracolosa immagine della Madonna, che come quella di Roma dà sepoltura a'morti nelle campagne. La chiesa di s. Maria di Loreto annessa alla collegiata, con antica e divota immagine di Maria Vergine. La chiesa della Trasfigurazione del Signore delle monache carmelitane di Monte Tabor esistenti, avendo fondato il monastero il concittadino Gio. Battista (Sperandio giustamente lo chiama Domenico, fatto vescovo da Urbano VIII nel 1623, egregio per pietà e dottrina legale, come dissi nel vol. LXIX, p. 47, riparlando d'Amelia) Pichi vescovo d'Amelia, la cui 1.ª istitutrice fu suor Innocenza Barberini del monastero delle *Carmelitane* dell'antica osservanza, detto della ss. Incarnazione o Barberine di Roma. La chiesa rurale e antica di s. Restituto martire, le cui reliquie trovate nella via Aurelia nel 1580 ivi riposano, secondo la lapide che leggo in Sperandio, ma per quanto con lui poi dirò sembrano diverse da quelle di s. Restituto pur martire che dicesi eretino: la chiesa fu già de'canonici di s. Giorgio in Alga, poi ricchissima abbazia concistoriale con 5000 scudi di rendita. La chiesa suburbana di s. Francesco con convento di cappuccini, esistente in elevato e ameno luogo, fabbricato nel 1610 dal comune. Piazza e Marocco dicono che quivi fu la villa di Marco Giulio Marziale, asserendo il 1.° che nel declinar di detto secolo si scoprirono sepolcri e urne con ceneri, oltre diversi epitaffi, fra'quali quello di Giulia Fortunata figlia di Marziale. Leggo però in Nibby, che uscendo dalla città nella vigna Cristaldi vi è la detta lapide che riporta, e male da Sperandio, il quale dice che dall' osteria Mei nella via consolare fu quivi trasportata; laonde aver torto l'autore de' *Monumenti Sabini*, di trarne argomento per dichiarare essere stato il terreno Cristaldi la villa del poeta Marziale. Imperocchè ritiene certo avesse il poeta un predio nel territorio Nomentano, che sovente ricorda ne'suoi epigrammi, ma l'iscrizione non si sa dove originalmente fosse; che se realmente fosse rinvenuta ne'dintorni, era un argomento di credere che il sito di Monte Rotondo era parte del territorio Nomentano, com'egli crede, e perciò non compreso in quelli di Ereto o di Crustumerii. L'autore de' *Mo-*

numenti Sabini narra che presso il casal di s. Matteo di disotterrarono frammenti di busti e statue, e l'iscrizione di Pomponia discendente da un liberto di T. Pomponio Attico, che Nibby prende per nuovo indizio, che Monte Rotondo fosse parte del territorio Nomentano, sapendosi che Pomponio non ebbe in Italia altri fondi *praeter Ardeatinum et Nomentanum, rusticum praedium*. Inoltre quivi sono le maestre pie per l'educazione delle donzelle, e l'ospedale decentissimo per ambo i sessi de' religiosi benfratelli. Gli abitanti ascendono a quasi 2300, colti e gentili, con molte famiglie di civile condizione, che vantano di aver tra loro fiorito illustri nelle lettere, nell'armi e nelle dignità ecclesiastiche. Nel 913 fu eletto Papa *Lando* o *Landone* (*V.*), di questo luogo, che altri vogliono nato in Foronovo, figlio di Trano o Trammo, che non giunse a governare 7 mesi. Prese abbaglio Piazza, con dire che fu caro a Ottone III, il quale fu eletto imperatore nel 996 e l'avo Ottone I nel 962. Sperandio oltre il ricordato vescovo Pichi e gl'illustri delle lapidi sepolcrali, dice che la famiglia Bonfigli s'imparentò colla Pichi, e Francesco sposò la suddetta Violante Orsini, riportando alcuni illustri della medesima. Marocco ricorda il p. Bernardino Machiloni assistente generale de' conventuali, morto nel 1675 in Roma in odore di santità. L'origine di Monte Rotondo il Piazza la fa derivare dall'antica e celebre città sabina d' *Ereto* o *Hereto*, edificato o da'greci o da'siculi o dagli aborigeni, prima che Enea venisse in Italia; dicendo Solino che fu chiamato Ereto dal vocabolo *Hiris* che in greco significa Giunone, perchè quivi avea tempio ed era venerata, forse nel luogo ove sono gli avanzi della chiesa di s. Antimo. Che poi il vocabolo dal greco tradotto in latino fu detto *Teretum* e in volgare *Rotondo*, come vuole Cluverio, col quale si chiama coll'aggiunto di *Monte* su cui elevasi, ritenuto l'originario d'*Ereto*. Da esso sono famosi nelle storie romane Giunone Eretina, le fredde acque e il fiume dell'agro Eretino, le pentole e i vasi di terra cotta eretini, e chiamati *Figlinas Eretinas* e celebri, la villa di Valerio vicino ad Ereto, l'edile d'Ereto che faceva spezzare i vasi imperfetti per conservar loro il credito che godevano, l'aiuto ricevuto da Ereto quando Turno re de' rutuli difese il regno, che fu colonia de'latini e poi de'sabini, e che l'esercito di Nauzio console romano e de' sabini si portò vicino ad Ereto. Essere il suo territorio in vicinanza di quello di Nomento, e che vi ebbero le ville Seneca, Q. Ovidio e Marziale. Nondimeno ritenere probabile che l'antico Ereto fosse qualche miglio lungi dal sito di Monte Rotondo, ovvero col suo nome ne abbracciasse i dintorni, pe' vestigi del tempio di Giunone lontano circa un miglio. L'ampiezza del territorio la congettura anco ne'secoli cristiani, comechè tra le prime a essere illuminata dalla fede, dalle diverse chiese dirute, sparsi essendo i loro avanzi ne'campi e ne' boschi, testimonianze di numerosa popolazione. Nomina diverse chiese che ancora sussistevano e di antica erezione, già d'antichi e vicini castelli che restarono desolati e abbandonati, dalle fazioni e guerre precipuamente de'Bracceschi e Sforzeschi, e perciò si rifugiarono in questo luogo e ne aumentarono la popolazione. Sperandio dice che Ereto così venisse chiamato dall'aggettivo *Teretum*, che tondo o rotondo vuol dire, e col quale si distingue ancora il monte e castello innalzato e riempito cogli avanzi di quella città e colonia de'latini e poi de' sabini, molti secoli prima che la greca favella penetrasse in Italia, e che già ne'primi secoli della Chiesa in detta città dominante non era che quella del vero Dio. Ad esso e sotto l'invocazione di diversi santi, e specialmente dopo la caduta della città, vennero nel vasto territorio innalzati molti templi, de'quali resta ancora quello di s. Restituto nobile romano o forse originario di Ereto, che fatto crudelmente mo-

rire da Diocleziano e Massimiano, condotto il cadavere in Ereto e religiosamente accolto da Stefano vescovo di Nomento e da tutto il clero e popolo, ivi il martire in un suo podere ebbe onorevole sepoltura, e di là dopo molti anni fu trasferito in Roma nella chiesa di s. Francesco a Ripa. Sebbene molti e gravi scrittori antichi sostengono che ad Ereto successe Monte Rotondo, *Mons Rotundus*, e fra' moderni oltre il celebre p. Volpi, lo Sperandio, Calindri, Castellano e Marocco, di opposta opinione è Nibby. Egli pertanto dichiara d'aver visitato molte volte questa terra, come quella che per la sua situazione poteva occupar il luogo di qualche città antica, e sopra tutto perchè la volgare opinione, anche in questi ultimi tempi riprodotta, vi colloca *Eretum*. Egli volle dimostrare le difficoltà che si oppongono a tal congettura, la quale non ha neppur la tradizione che l'appoggi. Sarebbe stato inclinato a riconoscervi *Crustumerii*, ma poi dovè convincersi, ch'è troppo lontana, e che per altre ragioni quell'antica città de' primitivi latini non potè essere quivi situata. Aggiunge ch'è un fatto positivo, che in Monte Rotondo non rimane vestigio di fabbriche anteriori al secolo XIII, ma solo qualche frantume di marmo e qualche iscrizione sepolcrale fuori di luogo, trasportata dalle vicinanze. Nibby quindi pone *Eretum* a Grotta Marozza, *Crypta Maroza*, posta su d'un colle isolato 3 miglia buone oltre Mentana, l'antica Nomento, e altrettante da Monte Rotondo; nome derivato da una grotta scavata nella tufa, e che forse la famosa Maroza potente in Roma sul principio del secolo X comunicò per le sue possidenze il nome alla contrada, che tale già si chiamava nel 1203. Spiega il passo di Strabone, sia sulla prossimità d'*Eretum* al territorio di Nomento e al Tevere, nello stesso senso che suol dirsi star Fiano sul Tevere; sia per l'esistenza d'acque minerali sulfuree, che ivi pure oggi esistono e che portano il nome di bagni di Grotta Marozza. A queste ragioni Nibby aggiunge, che *Eretum* non fu di grande estensione, città od oppido che fosse; e siccome Dionisio dimostra che i sabini nel 307 di Roma, dopo aver dato il guasto alle limitrofe terre de' romani, si accamparono in *Eretum*, città distante 140 stadi da Roma vicino al Tevere, tale distanza dice equivalere a miglia 17 e mezzo, ch'è precisamente quella di Grotta Marozza, confermandolo l' itinerario d' Antonino, che pose Ereto a 18 miglia da Roma a numero tondo, non mai notando le frazioni. Conclude che gli accennati argomenti e distanze escludono la situazione d' *Eretum* a Monte Rotondo, la distanza del quale da Roma appena giunge a 15 miglia e non a 18. Quindi passa Nibby a indicare le vicende più notabili d'Ereto: la dice città antichissima fondata da' pelasgi, e così chiamata perchè particolarmente sagra a Giunone; che Virgilio ne conferma l' antichità, come quella che fra le terre sabine prese l' armi contro Enea; non però quanto alla distanza reputa esatto il passo di Livio, sull'atroce battaglia data da Tullo Ostilio non lungi da Ereto o suo territorio; che nel 166 di Roma presso Ereto ritiraronsi gli etrusci nella speranza d'essere soccorsi da' sabini, durante la guerra contro Tarquinio Prisco; che altra battaglia ivi dappresso diè Tarquinio il Superbo a' sabini, ed altra poco dopo la sua espulsione da Roma nel 253 ivi dierono a' sabini stessi i consoli P. Tuberto e M. Agrippa; e nel medesimo sito si pugnò fra' romani e i sabini nel 299 di Roma; che in Ereto accamparonsi i sabini contro i romani durante il reggimento decemvirale nel 307. Questi successivi campi e battaglie in tali dintorni, dimostrano l'importanza della posizione d'Ereto, e la località propria al movimento degli eserciti, fatto che dice Nibby riconoscersi gittando l'occhio sulla mappa, e ricordandosi che il Tevere radeva allora le falde del colle di Monte Rotondo, ossia che si stringeva più verso Ereto. Ricorda pure

la via fatta da Annibale per avvicinarsi a Roma, che dopo Reate si condusse a Ereto, donde portandosi verso Roma deviò a saccheggiare il luco famoso di Feronia sotto il Soratte; e che quel gran capitano riguardò Ereto come una posizione militare da porvi il campo. Nè lasciò di rammentare il narrato da Livio, che nel 543 pioverono pietre a Ereto; e che presso di esso ebbe la villa Valesio o Valerio, che pel 1.° istituì in Roma i giuochi secolari. Termina con dire, che stando alla carta Peutingeriana, d'uopo è credere che almeno fino al secolo VII dell'era nostra la città di Ereto restasse in piedi, o qualche ombra almeno d'esistenza e di stazione conservasse. Le fiere scorrerie però, alle quali parte dei dintorni di Roma andò soggetta in quello stesso secolo e nel seguente, la fecero abbandonare affatto, e principalmente contribuì poi a non farla più risorgere la nuova direzione data alla via Salaria lungo il Tevere dal ponte di Malpasso fino a Correse. Tanto Nibby scrisse nell'articolo *Grotta Marozza*: in quello quindi di *Monte Rotondo* continua a dire, esser d'uopo riconoscere questa terra, come sorta nei tempi bassi, forse dalle rovine di qualche villa romana, alla quale appartennero i frantumi e l'iscrizioni, già da lui ricordate; e che la memoria più antica da lui trovata appartiene al 1074, quando s. Gregorio VII nella bolla a favore del monastero di s. Paolo fuori le mura, la nomina tra le possessioni di quel claustro insieme con Mentana, chiamandolo *Castrum Rotundum*, e vi unisce una chiesa di s. Reparata, ed una selva dello stesso nome. L'iscrizione che si conserva nella sagrestia della collegiata, enumera le reliquie ivi collocate, ricorda il pontificato d'Eugenio III e l'anno 1152. Nel seguente secolo venne in potere degli Orsini, dicendo il Novaes nella *Storia de' Pontefici*, che i signori di Monte Rotondo si formarono per Orso Orsini, oriundo per incognita generazione di Rinaldo Orsini, fratello di Nicolò III, di che parlai a ORSINI FAMIGLIA. Di questo luogo, in una carta del pontificato di Nicolo IV del 1289, riportata dal Galletti nel *Primicero* a p. 350, se ne fa menzione col nome che oggi conserva: *Item terras et silvas positas in Monte Rotundo ubi dicitur Tuscidianum*. Dal medesimo Novaes si ricava, che Bonifacio IX a'2 ottobre 1392, portandosi da Roma a *Perugia*, passò per Monte Rotondo, Montopoli e Tarano, avendolo il Novaes appreso dal Marini, *Archiatri pontificii*, t. 2, p. 52, che ho riscontrato, ed essere sicuro l'asserto pe' documenti che cita. Anzi abbiamo nel secolo seguente ancora un altro Papa che si recò a Monte Rotondo: egli è Pio II del 1458, affermandolo Piazza, accolto dagli Orsini con regio apparato in sontuoso alloggio, onde il Papa lasciò scritto ne'suoi *Commentarii: Mons Rotundus non ignobile Oppidum, frumenti, vinique ferax, et alendo pecori commodissimum, duodecimo ab Urbe lapide; et inter Crustumenos positum est.* Nello stesso secolo e prima di tale epoca, sotto il dominio degli Orsini, soggiacque Monte Rotondo a molte peripezie, poichè nel 1432 fu preso da Nicolò Fortebraccio con l'aiuto de'Colonnesi, sempre emuli degli Orsini. Nelle guerre del 1485 tra gli Orsini e i Colonnesi, questi avendo occupato Monte Rotondo, gli Orsini l'assalirono e incendiarono a'6 dicembre. Il Papa Innocenzo VIII essendosi interposto a pacificarli, fece poco dopo occupar la terra dalle milizie pontificie. Nel 1486 rotta guerra dal duca di Calabria contro Innocenzo VIII, occupò la Campagna romana, e a'2 luglio prese Monte Rotondo. Altre vicende non mancarono d'agitare il paese nella signoria degli Orsini. Questi nel pontificato d'*Urbano VIII* venderono il feudo al suo fratello d. Carlo *Barberini*, la quale illustre famiglia ne fu benemerentissima, e poi nel secolo passato con titolo di ducato l'alienò in favore de'marchesi Grillo di Genova. Nel 1738 passò per Monte Rotondo, Maria Amalia figlia del re di Polonia, che si recò a Napoli a sposare Carlo di Borbo-

ne re delle due Sicilie, trattata onorificamente nel transito dello stato pontificio da Clemente XII. Non nello stesso secolo i Grillo venderono il feudo a'duchi Mondragone di Napoli, come scrisse alcuno, essendo loro tale titolo; bensì d. Agabito Grillo duca di Mondragone nel 1814 e non nel 1825 lo vendè a d. Luigi *Boncompagni Ludovisi* principe di Piombino, per 65,000 scudi, come già narrai a LUDOVISI FAMIGLIA. Nel suunominato Supplemento al *Diario di Roma* del 1845, si contiene un articolo scritto da Monte Rotondo, in cui si dice. Che il cardinal vescovo Lambruschini allorchè vi si recò a consagrare la basilica, fu alloggiato nel palazzo ducale per cortesia dell'odierno principe di Piombino d. Antonio; ma che il 6 ottobre segnerà indi innanzi l'epoca più gloriosa della patria, per l'inesprimibile festeggiamento che accompagnò la faustissima venuta in Monte Rotondo di Gregorio XVI. Appena il magistrato e gli abitanti ne furono intesi, resero più agevoli le strade, ed abbellirono in varie foggie la fronte esterna delle private abitazioni, ornando di festivi serti le vie, innalzando archi di trionfo sovrastati da latine epigrafi (che in numero di 5 si leggono nel Supplemento) e maestrevolmente dipinti dal Venier, scenografo rinomatissimo; contribuendovi l'architetto Carlo Nicola Carnevali, con attività e accorgimento. Appena comparve la carrozza pontificia, grandi e affettuosi furono gli applausi della popolazione, frammischiati al suono de'militari strumenti e delle campane, e al frequente rimbombo di fragorose salve. Fermatosi il Papa al sito detto le Capannelle, dalla sua carrozza passò in quella del cardinal Lambruschini, ch'erasi portato colà ad ossequiarlo, anche in nome di questa parte dell'amato suo gregge. Ivi ergevasi il 1.° arco trionfale, con due iscrizioni celebranti e felicitanti l'avventurosa venuta. Un eletto drappello di giovani uniformemente vestiti, e preceduto da due seriche bandiere aurifregiate, distaccò i cavalli dalla carrozza, e sottentrando al dolce e onorevole peso, la condusse innanzi la porta del municipio, ove il priore Nicola Fanucci alla testa del magistrato rassegnò al Papa con umili e filiali parole le chiavi dorate del municipio stesso. Di qui in egual guisa il Papa fu trasportato alla porta maggiore della basilica, dentro la quale ricevè la benedizione col ss. Sagramento dal cardinal Altieri. Dicontro alla facciata del tempio, sopra il 2.° arco trionfale, due epigrafi manifestavano la gioia del popolo eretino. Passato il Papa sotto di esso, si condusse alla piazza principale, nel cui mezzo signoreggiava un grandioso obelisco, con iscrizione a suo onore. Ascese il Papa la loggia, ivi appositamente costrutta, da questa benedisse la giubilante e divota moltitudine, che tutta ingombrando la piazza rigurgitava nell'adiacenti vie, essendovi accorse anche le vicine popolazioni. Quindi percorse a piedi la strada Felice, vagamente ornata di drappi pendenti da ogni finestra; e tra le incessanti acclamazioni del popolo, entrò nel palazzo ducale, ove il cardinal Lambruschini l'accolse con ogni dimostrazione di venerazione. Poco dopo il Papa ammise al bacio del piede il clero secolare e regolare, la magistratura e altri ragguardevoli individui. Mal soffrendo il paterno suo cuore, che fosse vietato a'detenuti per lievi mancanze di prender parte alla comune esultanza, ne ordinò la liberazione. Accompagnato poi da'due cardinali e dal proprio nipote balì fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba, gran priore dell' ordine gerosolimitano nel regno Lombardo-Veneto, onorò di sua presenza il vicino convento de'pp. cappuccini. Dopo il desinare, imbandito nobilmente dal cardinal Lambruschini, furono innalzati 10 globi areostatici, uno de' quali di smisurata grandezza. Finalmente alle ore 21, Gregorio XVI soddisfatto pienamente di tutti, partì per Roma, avendo prima aperto larga e generosa la mano a sollievo de'poveri. Nella sera il paese fu

rallegrato da generale illuminazione e da fuochi d'artificio, facendo il popolo risuonare d'ogni parte benedetto e glorioso il pontificio nome. A memoria di sì fausto giorno, fu scolpita in marmo la seguente iscrizione, e collocata nella piazza ove il santo Padre nella mattina avea dato la sua apostolica benedizione. *Prid. non. octobr. anni 1845, Populo Eretino, Auspicatissimus illuxit dies, Quo Gregorius XVI P. M., Princeps optimus humanissimus, Primus post Urbanum VIII, Municipium praesentia sua honestavit, Majestate complevit, Primores pedum osculo et adloquio, Benignissime solatus est, Et circumfusam multitudinem, Salutari precatione de suggestu lustravit, Ordo et populus, Tanti beneficii memoriam, Posteritati tradendam curarunt, V. E. Aloisio Lambruschini, Episcopo Sabinor. vigilantissimo B. M.* Non contento Gregorio XVI dell'onore compartito alla collegiata, nel seguente novembre dichiarò città Monte Rotondo, con tutte le inerenti prerogative; ma dell'una e dell'altra concessione finora non esistono memorie monumentali in Monte Rotondo. Riporta il n.° 227 del *Giornale di Roma* del 1853, che il Papa Pio IX la mattina de'6 ottobre si recò a Monte Rotondo, e vi giunse in meno di due ore, ricevuto tra la festante moltitudine da mg.r Lorenzo Randi delegato apostolico di Rieti, dal governatore e dalla magistratura, che gli presentò le chiavi della città. Indi si portò nella basilica ricevuto da mg.r Gandolfi vescovo d'Antipatro e suffraganeo della diocesi di Sabina, e dal clero. Passato poi nella piazza Lambruschini, e salito sopra un palco espressamente eretto, compartì al popolo accorso anche dalle terre vicine l'apostolica benedizione. Entrato indi nel palazzo ducale, il Papa ammise al bacio del piede il clero secolare e regolare, la magistratura e altre persone. Indi a piedi andò il Papa al convento de'pp. cappuccini, e là si compiacque d'ammettere alla sua mensa i due nominati prelati, i vescovi di Pavia e di Brescia, ed il generale Allouveau di Montreal comandante la guarnigione francese in Roma, in un al suo aiutante di campo, tutti benignamente invitati prima di partire dalla capitale. Verso le 3 e 1/4 il Papa lasciò la città lieta d'essere stata onorata dall'augusta sua presenza, e prima del tramonto giunse in Roma. Sulla porta del refettorio i cappuccini posero in detto giorno un'iscrizione per esternare la loro gioia, la quale forse verrà scolpita in marmo. Trovo poi nel *Giornale di Roma* de'20 maggio 1854, che la magistratura di Monte Rotondo, tra il suono delle campane e l'armonia del concerto civico, inaugurò il collocamento della seguente iscrizione marmorea nella fronte della residenza municipale, in memoria della fausta venuta del Papa Pio IX a'6 ottobre del precedente anno. *Pio IX P. M., Quod auspicatissimo die, Prid. non. oct. an. 1853, Eretinos praesentia exhilaravit, Solemni precatione lustravit, Ordo et populus monumentum pos.*

Moricone. Comune della diocesi di Sabina, con vasto e fertile territorio in colle, producente grano, olive che danno olio squisito, legumi, canape, frutta d'ogni specie, uve e pascoli, con fabbricati circondati di mura. E' ben situato sopra una pendice di calcaria a piè delle punte della catena di monte Gennaro, a 6 miglia da Correse e 22 circa da Roma; e la strada diretta per andarvi è la Nomentana fino a Grotta Marozza, ivi si volge a destra e per Castel Chiodato, Cretone e Stazzano, per la via delle Molette, così detta per l'antiche mole di grano, si giunge alla terra di mediocre salubrità, le acque non essendo perfette. Esse abbondanti hanno la sorgente dal monte Gennaro, che ha di prospetto lungi 6 miglia, ivi giungendo a mezzo di maestoso condotto di materiale, che accompagna la discesa del monte medesimo, ed essendo scoperto forma una veduta pittoresca, benchè se fosse coperto e meglio custodito le acque sarebbero più purgate. Ha una cava d'alabastro scoper-

ta nel declinar del secolo XVII, capace di bel pulimento, e nel quale variano graziosamente le tinte, e le gradazioni del rosso e dell'oscuro, che sovente è cristallino ed agatato. Fu già tenuto tanto in pregio tale alabastro, che si commerciava con tutta l'Italia, formando un tempo la ricchezza del luogo. La chiesa arcipretale molto antica è dedicata all'Assunzione della B. Vergine, ha la compagnia del ss. Sagramento, e quell'iscrizioni sepolcrali che si leggono in Sperandio: l'altare maggiore è rimarchevole per la sua struttura e pei diversi marmi che l'abbelliscono. A tempo del Piazza, poco distante eravi la chiesa di s. Maria del Passo. Sul punto più eminente del paese è il monastero delle monache clarisse, fondato sotto il vescovo cardinal Valenti, colle regole del 3.° ordine di s. Francesco, dalla serva di Dio suor Maria Colomba di Gesù moriconese, che in buon odore morì nel 1781 e sepolta nell'oratorio colla lapide riportata da Sperandio. Fuori di Moricone dopo breve passeggio vi è un ritiro di passionisti con nobile chiesa di buon'architettura del ss. Salvatore, l'antica parrocchia, consagrata ai 29 maggio 1639 da Brandimarte Tommasi suffraganeo di Sabina. Il convento fu fabbricato sotto Paolo V nel 1610, ed ivi in persona s. Giuseppe Calasanzio vi stabilì una casa pe'suoi scolopii e vi fece alquanto di dimora, onde si conserva la camera da lui abitata; oltre il collegio per l'istruzione de'paesani e convittori, i religiosi aveano la cura delle anime nell'amministrazione de'sagramenti, tanto per gli abitanti della terra che de'luoghi vicini. In seguito, non potendo vivere gli scolopii in questa casa, nel 1732 emisero formale rinunzia alla s. congregazione de'vescovi e regolari; e da essa posta a disposizione del vescovo cardinal Albani, questi mediante istromento la concesse al p. Francesco Zavarroni generale de' paolotti, che subito vi mandò alcuni suoi frati. Per le vicende de'tempi anch'essi abbandonarono la chiesa e il convento, finchè il cardinal Gamberini vescovo di Sabina, restaurata la chiesa e il convento, or sono pochi anni, l'affidò a'religiosi passionisti che vi stabilirono un ritiro e fioriscono con vantaggio delle popolazioni. Confessa Piazza, che non gli fu dato conoscere l'origine di questo castello, e se successe all'antica Antemna confinante co'crustumeni. Dalla struttura del castello e dalla qualità del sito forte e atto a difendersi nelle guerre civili che per lungo tempo afflissero la Sabina, probabilmente lo dice servito a tale uso, anche per gli avanzi di fabbriche massiccie che restano. Quanto al vocabolo, alcuni credono che fosse il nome d'un famoso capitano ivi nato, o di esso signore; al quale ultimo opinamento quasi aderisce Marocco, il quale inoltre crede che surse dalle rovine di Orvinio, per opera dei monaci benedettini di Farfa, in che seguì l'opinione di Chaupy e di Calindri, benchè altri lo collochino a Canemorto, come rileva Sperandio. Narra il Nibby, che la terra sembra antica per la sua posizione, ma non potè trovarne vestigio; bensì un miglio più verso oriente sopra un' altra pendice rimangono avanzi di mura d'una antica città, nel sito detto *i Pedicati*, le quali più comunemente si attribuiscono ad *Orvinium*, città degli aborigeni, o a Cameria città de'prischi latini. Ma riconoscendole egli per quelle di *Regillum* città sabina, non mai all' illustre e grande città d'*Orvinium*, per essere appartenuta al territorio reatino e distante da essa più di 21 miglia, mentre Moricone o i *Pedicati* sono lungi da Rieti quasi 26 miglia; crede quindi per le ragioni che adduce, essere ormai bene stabilito, che le 4 città degli aborigeni *Vesbola, Suna, Mefila* ed *Orvinium* erano nella valle del fiume oggi detto Salto, nel distretto chiamato il Cicolano entro i confini del regno di Napoli; e perciò ritrovarsi le rovine di *Orvinium* in Civitella di Nesce, nel suo distretto e sulla sponda sinistra del Salto, per testimonianza del Martelli nativo di que'luoghi che illustrò co'suoi scritti e par-

ticolarmente con quello intitolato: *Le antichità de' Sicoli.* Non potersi perciò riconoscere *Orvinium* presso Moricone, e neppur Cameria 8 miglia da esso distante verso oriente fra Tibur e Varia. Non così può dirsi di *Regillum*, città sabina ricordata da Dionisio e Svetonio, scrittori che concordemente la dichiarano tale, e dalla quale Atta Clauso, da'romani detto Appio Claudio, stipite della gente Claudia, trasmigrò in Roma poco dopo l'espulsione de're, cioè nel 252 di Roma, insieme ad una gran turba di parenti, amici e clienti, calcolati circa 300 atti alle armi, rinforzo utilissimo a Roma in que'primordi della libertà; onde i romani per dimostrare la loro gratitudine a quel condottiere, concessero a'Claudii tutte le terre fra Fidene e Ficulea, e di loro formarono una tribù rustica, che perciò *Tribus Claudia* fu detta. Or quella città di *Regillum*, che non devesi confondere con *Regillus Lacus in agro Tusculano* (celebre nella storia romana, e di cui parlai a FRASCATI, e nel vol. LIX, p. 194, per la vittoria riportata nell' anno di Roma 257 da'romani condotti dal dittatore Postumio, sopra i latini guidati da' Tarquinii e da Mamilio tusculano; notando Nibby che il luogo in discorso, *in agro Tusculano*, non è il *lago Regillo*, nome dato al piccolo ristagno d' acqua, ch' è rasente la strada della *Colonna*, e lo prova con buone ragioni), era fra le sabine una delle più vicine a Roma; e siccome tre sole da questa parte se ne ricordano dagli antichi scrittori, cioè *Regillum*, *Eretum* e *Cures*; e di queste il sito determinato da Nibby essere di Ereto a Grotta Marozza, e di Curi presso Arci, ne segue secondo il medesimo, che non esistendo altre rovine e antichi ruderi d'una città entro i confini sabini da questa parte, se non quelle presso Moricone ai *Pedicati*, d'uopo è ravvisare in essi gli avanzi dell'antico *Regillum*. Di questa città dopo il fatto d'Appio Claudio non si fa ulteriore menzione, e da essa ebbe origine il cognome di Regillensis, che assunse il ramo principale di questa famiglia, ricordato ne'suoi fasti, ed insensibilmente abbandonato, dopo che ne assunse altri, da altre circostanze introdotti. Ma lo stesso Nibby, nell'articolo *Marcellina*, avea già detto, parlando dell'arduo e tortuoso sentiero di Scarpellata, a sinistra da Palombara e lungi 3 miglia, esistere le vestigia d' una città antica di forma triangolare colla base rivolta verso la via e il vertice sulla sommità. Un gran pezzo di muro, costruito di massi irregolari di gran dimensione, tuttora si vede. Sembrare che sul vertice fosse la cittadella con un tempio. E siccome la circonferenza ed estensione delle mura è di circa un miglio, pare che la città fosse di qualche rimarco, e forse fu una delle città sabine, situata come Ereto, quale avamposto verso i latini, che occupavano i monti corniculani. Soggiunge quindi Nibby. „Senza osare di sostenerla, io credo, che non sia improbabile l'opinione, che ivi fosse *Regillum* patria de'Claudii, che secondo Livio e Dionisio trasmigrarono a Roma poco dopo l'espulsione de're, e che tanta influenza ebbero durante la repubblica e nel 1.° periodo dell'impero". Qui Nibby non nominò Moricone. Forse già avea stampato l'articolo *Marcellina*, quando pubblicò quello di *Moricone*, e per ulteriori nozioni acquistate si dichiarò in favore del suo sito, senza però ricordare il narrato a *Marcellina*, di cui ragionai più sopra. Moricone per la 1.ª volta sul finir del secolo XI si legge col nome di *Mons Moreco*, nel *Chronicon Farfense*, presso il Muratori, *Rerum Ital. script.* t. 2, par. 2, p. 622. Il castello però sembra a Nibby essersi formato nel secolo XIII, dopochè i Savelli signori di Palombara occuparono tutta questa parte del distretto di Roma, e se ne fa menzione in un atto del 1272, esistente nell'archivio dell'ospedale di s. Spirito in Sassia, e ricordato dal Galletti nel *Primicero* a p. 332, sull'acquisto del castello di *Monte de Brettis*, confinante coi

territorii di Stazzano, Moricone e Nerola. I Savelli vi edificarono il palazzo baronale, che come quello di Palombara stesso ne conserva ancora gli stemmi, prova del loro dominio, riconosciuto anche da Sperandio: nel secolo XVII passò da'Savelli, come le terre vicine di Palombara e Stazzano, e con titolo di marchesato secondo Piazza, a'principi Borghese, i quali ancora lo ritengono.

Nerola. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle e in monte, che in preferenza degli altri raccolti produce grano, ghianda, olive, uve, fieno, frutta, legna da fuoco e pascoli, con fabbricati chiusi da mura. E' sopra un colle molto elevato e boscoso, in clima felice e in deliziosa situazione, godendosi l'ameno prospetto di tutta la Sabina, e vi scorre il Farfa dalla parte destra, come rileva Marocco. A destra della strada di Rieti è distante circa 30 miglia da Roma, e 3 da Montorio Romano. Dice il Piazza, che l' antica torre e rocca fu con fortissimi muri fabbricata superbamente, e riuscì uno de' più solidi propugnacoli della Sabina, precipuamente allorquando bollivano le civili discordie tra gli abitanti de'castelli o i loro baroni; ovvero quando i romani sagacissimi, per finissima politica distrussero nelle pianure le molte città vicine a Roma, facili a poter nudrire le fazioni, ed a travagliar quella metropoli che aspirava al dominio del mondo, lasciando i soli castelli nelle cime de'monti e delle colline, perchè era loro facile difendersi da se stessi, senza impegnare a loro favore, come prima facevano, la potenza romana occupata ad acquistar imperi, regni e principati. Il Piazza descrive le seguenti chiese. S. Giorgio martire, con 7 altari e ricca di reliquie, probabilmente fabbricata prima assai del 1483, in cui fu edificata la cappella della ss. Trinità, secondo Sperandio che riporta diverse iscrizioni, massime sepolcrali e di pie lascite, indi consagrata nel 1615, celebrandosene la dedicazione a'23 aprile; s. Antonio abbate del comune, con cimiterio antico, onde credesi che fosse la primitiva parrocchia; s. Sebastiano chiesa rurale della compagnia della Misericordia, colla cappella di s. Antonio di Padova di molta popolare divozione. Il cardinal Francesco Barberini per sollievo degli abitanti a pubblico vantaggio procurò d'introdurvi l'arte della lana, e vi eresse per esercitarla un conservatorio per le zitelle bisognose e pericolanti, non che restaurò l'ospizio o piccolo spedale pe' poveri pellegrini, poco lungi dalla porta del castello, ora abbandonato e solo ritiene il nome. Riferisce inoltre Piazza la tradizione, che nel sito di questo forte castello, che Leandro Alberti qualifica nobile, fu già l'antica Suna mentovata da Plinio, e situata sui confini della Sabina, al dire di Strabone, e nel distretto di Roma la riconosce il Mattei. Però l' etimologia del nome e le tradizioni de' popoli danno a credere, come vuole ancora Degli Effetti, che questo paese fosse o la villa deliziosa della famiglia de' Claudii, donde uscì il crudelissimo Nerone, ovvero il luogo in cui egli si rifugiò. Calindri ritiene che la villa, donde originò il castello, la fabbricasse Nerone e vi si recava a diporto. Aggiunge Piazza, che servì poi a quell'imperatore di ricovero quando vagabondo e fuggiasco voleva porre in sicuro la sua minacciata esistenza, pel pubblico risentimento dell'oltraggiata Roma; trovandovi cortese ospizio e altrettanto d'umanità alla sua salvezza, quanto di stragi, sangue e crudeltà avea riempito l'impero e Roma; laonde a lui si attribuisce il nome di *Nerola*, e lo conferma il verso pentametro posto nel frontespizio della comoda e pubblica fontana: *A Nerone tuum Nerula nomen habet.* In vece di *tuum*, nello Sperandio si legge *suum*. Vi fu poi aggiunta questa iscrizione. *Communitas Nerulae hanc vivam omnibus restauravit aquam* 1631. In un antico sigillo d'argento vi è scolpita la testa di Nerone con l'epigrafe: *Nerulae Communitas.* Nibby si

limita a dire, che Nerola, *Nerula*, d'antica origine, poichè il suo nome deriva dalla voce sabina *Nero*, che secondo Svetonio nella vita di Tiberio c. 1, significa *fortis ac strenuus;* onde come *Neriene*, dea degl'itali primitivi, corrispondeva alla *Virtus* de'romani, cioè alla forza coraggiosa, così *Nerula* equivaleva a piccola fortezza. Meno il nome, aggiunge Nibby, niuna altra memoria antica ci rimane di questa terra. Ne'tempi bassi si ricorda nella cronaca di Farfa fin dal 1051, presso il Muratori. Nel secolo XIV come altre terre delle vicinanze fu occupata dagli Orsini col titolo di contea, e diè il nome di conti di Nerola ad un loro ramo: il cardinal Flavio Orsini vi trovò grato soggiorno per la sua villeggiatura. Gli Orsini dopo la 2.ª metà del secolo XVII venderono Nerola a' Barberini, che ne sono i signori attuali, cioè i Barberini Colonna di Sciarra, in conseguenza della divisione de' beni de' Barberini per morte di d. Cornelia ultima di quella stirpe. Conviene credere che fosse quindi elevata al grado di ducea, poichè leggo in Novaes, *Storia d'Alessandro VII*, che questo Papa verso il 1666 proibì a' baroni feudatari della santa Sede, di far uso del titolo d' *Altezza*, che pretendeva il duca di Nerola, succeduto per la morte del fratello Orsini nel ducato di Bracciano. Narrai a SOVRANITA' DE' ROMANI PONTEFICI E DELLA S. SEDE, che nel pontificato di Pio VII terminarono le giurisdizioni baronali, ed in quello del regnante Pio IX definitivamente cessarono i pochi feudi superstiti.

Tivoli, *Tibur, Tibori*, nobile e vetusta, giace in riva e a fianco del celebre fiume Aniene, in amena, deliziosa e pittorica posizione, sopra un ripiano della pendice settentrionale del piccolo monte Ripoli, vestito di spessi e sempre verdi olivi; ripiano che in origine andava ad appoggiarsi alla falda opposta del monte Catillo, e serviva come di barra al corso dell' Aniene, che da essa precipitavasi con furia nella convalle che separa il Ripoli prima dal Catillo e quindi dalla vetta del Peschiavatore. Siede la città come nel mezzo d'un anfiteatro che dietro le formano i piccoli monti Catillo e s. Antonio, sottostanti a' subapennini, il Peschiavatore, il Ripoli, ed i monti Affliani e Prenestini. Un'immensa pianura si vede sottoposta sino al mar Tirreno, signoreggiata nel mezzo da Roma e dalla visibile cupola di s. Pietro. Si limita al nord co'monti Corniculani, in mezzo de'quali isolatamente s'innalza il Soratte, ed al sud co' monti Tusculani e Albani. E' distante 18 miglia all'est-nord-est da Roma, 15 da Palestrina e quasi 28 da Subiaco, elevandosi 830 piedi o metri 260 sopra il livello del mare. Il dotto archeologo Nibby, nell'*Analisi de' dintorni di Roma*, dichiara all' articolo *Tibur*, molte memorie ci rimangono di questa città negli scrittori antichi, molte nelle carte del medio evo, e conserva inoltre monumenti insigni, comechè con *Palestrina* e *Tusculo* fu una delle più insigni città suburbicarie. Quindi molti scrittori comparvero principalmente ne'tempi moderni per illustrarla, i monumenti suoi vennero da artisti egregi disegnati e prodotti più volte, e le vedute magnifiche ripetute in quadri e in istampe dagli artisti più insigni. Nella vastità della materia che offre questo articolo, egli dice di aver dovuto porre molto studio a restringerla e ordinarla in modo che nulla ommettendo degno d'essere riferito, nulla si dicesse di superfluo: premesse le notizie storiche, espone lo stato de'monumenti, accompagnandolo delle osservazioni che dopo molti anni di ricerche potè giudicare d'essere date alla luce, ed io le terrò presenti. Aggiunge ancora il ch. scrittore, che oltre Tivoli anche il suo territorio conserva molti monumenti e molte memorie antiche, che aprirono un campo vasto agli eruditi, agli artisti ed agli speculatori da 3 secoli a questa parte di dare alla luce molte opere, che ne dimostrano l'importanza e le bellezze pit-

toriche. Nel 1848 co'tipi di Roma il nobile e ch. tiburtino cav. Francesco Bulgarini ci diede: *Notizie storico-antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio, compilate e raccolte, con carta topografica.* E' uno di quegl'interessanti e pregievoli libri non suscettibili affatto di compendio, o chi voglia farne un compendio non fa che diminuirne l' importanza. Imperocchè il ch. e patrio autore divise l'encomiata opera in due parti, che per trattarle ne' vari soggetti intitolò, *Notizie storiche antiquarie* la parte 1.ª esposta in 8 capitoli riguardanti la topografia, la storia, la politica, i magistrati, gli uomini illustri, la descrizione dell'Aniene, quella de'monumenti antichi e moderni della città e suo territorio; e nella 2.ª parte espose le *Notizie statistiche ed agronomiche*, divise in 16 capitoli, concernenti lo stato della popolazione, le rendite, le imposte, gli stabilimenti del culto, di beneficenza, l' istruzione pubblica, l'industria e commercio, lo stato geologico e mineralogico del territorio, la superficie e feracità del medesimo, le pratiche della coltivazione delle differenti produzioni, il bestiame, la quantità de' prodotti e del consumo, in fine anche le module de'contratti più comuni: corredando la bell'opera d'una pianta topografica del territorio e della città per maggior intelligenza. E tuttociò con saggie e opportune osservazioni circa il miglioramento possibile nello stato attuale dell'esposte materie; onde il cittadino istruito da questo utile libro possa occuparsi del progressivo vantaggio particolare e della patria; il tutto scritto nella forma della più facile intelligenza popolare, nel più conciso modo possibile e ristretto per diminuirne il volume. Ma in esso vi è la vera sostanza, giacchè vi si trova riunito tuttociò che fu copiosamente scritto e sostenuto da tanti valenti e riputati autori, anche rapporto alle celebri antichità tiburtine, senza singolarizzarsi con istrane illustrazioni sui monumenti, seguendo que' tanto benemeriti dotti che sensatamente le descrissero e le più abbracciate opinioni. Il tutto corredò di preziose note, erudite e bibliografiche, onde chi lo brami possa rintracciarlo più estesamente ne'vari autori che dettagliatamente ne trattarono. Inoltre vi si ammirano descritte cose importanti ammesse da altri scrittori dell'ampio argomento, ed ogni cosa senza ampollosità e modestamente a segno, che la sua opera non volle esporre alla pubblica vendita. Il cav. Bulgarini pel suo amor patrio, zelando il decoro e l'istruzione de' concittadini, sagacemente con opportuni riflessi fece conoscere nelle varie sue digressioni, quanto occorre pel miglioramento delle cose da lui riferite in ogni ramo, e principalmente riguardanti la morale, l'industria, l'agricoltura e altre utili cognizioni economiche per un savio e vero progresso civile. Poichè osserva, che Tivoli, sia pel numeroso e colto clero secolare e regolare, sia per le sue opere pie, e di beneficenza e d'istruzione, e sia ancora pe'numerosi opificii d'industria, ha in proporzione della popolazione un'abbondante sorgente d'istruzione religiosa e di pietà, e per le varie sue istituzioni una giusta ripartita istruzione pubblica. Se in ogni città d'Italia, nelle condizioni di Tivoli, fossevi un cittadino, che esponesse col metodo giudiziosamente praticato dal cav. Bulgarini, a' compilatori di quanto riguarda le città italiane, non solo si diminuirebbe la fatica, ma potrebbero dare opere esattissime di tutta la penisola, e particolare d'ogni stato, città e luogo. E' impossibile che qualunque accurato e laborioso compilatore possa riuscire esatto nel descrivere i luoghi senza poter essere in essi presente, per esaminare se il contenuto nell'opere e anche dotte, corrisponda a'fatti e all'esistenza de' monumenti, se avvennero variazioni, se più recenti investigazioni sparsero luce sulla storia e sull'archeologia;

mentre con siffatte magistrali guide il compilatore potrebbe al sicuro procedere nel suo lavoro. Ed è perciò che non trovo lodi bastevoli, ed anche ringraziamenti da farsi al cav. Bulgarini, ed a tutti quegli amorevoli della patria, che a suo decoro ne procurarono il vero lustro, occupandosi di sì utili, idonei e interessanti argomenti. Altri vantaggi che ne deriverebbero sono bene sviluppati nella bella prefazione, non senza rilevare le difficoltà superate sulla stessa faccia del luogo per studiare, rintracciare e raccogliere gli elementi necessari, ed incontrata pure qualche difficoltà nelle varie necessarie ricerche. Se dunque un benemerito patrio magistrato confessa tante difficoltà nelle sue ricerche, come mai si potrà pretendere da'compilatori d'articoli di svariati argomenti e non di storie, di entrare nelle particolari viste di partito, severa responsabilità d'ogni detto, precisione minuziosa, dettagli e senza ripetere cose contrastate da altri? Vi vuole discrezione e moderazione, buon senso e criterio, onde non esigere storie da articoli, e che questi sieno interamente perfetti, il che è impossibile, niuna cosa a questo mondo potendo esser tale. Dopo che un compilatore avrà con molti libri indefessamente e coscienziosamente elaborato e non inventato un articolo, sorge un conflitto di curiose osservazioni ed esigenze di scioli e aristarchi, e di scimuniti saccentuzzi, e senza dirvi una parola di conforto del complesso, senza considerare le cose rettificate e gli errori eliminati, con franchezza si limitano a rimarcare gravemente, per esempio: che nell'edifizio tale, delle 5 porte, una ne fu chiusa! che la fontana non getta più acqua da 3 cannelle, ma da una sola! che non è mentovato il palazzino in costruzione di Tizio! che l'altare della cappella di s. N. ebbe ristauri non ricordati! che non è vero il territorio produttivo di castagne! ec. ec. Quindi lanciano l'inesorabile sentenza: è pieno di errori! Puerilità meschine, che non meritano sprecare più parole, avendone dette abbastanza altrove, all'opportunità. Peggio poi se i rilievi si fanno sul riferito per incidenza, come sarebbe se negli articoli si riferiscono nozioni sui luoghi che ne dipendono, e de' quali il compilatore non essendo obbligato di parlarne vi riunì de' cenni per ornamento dell'articolo medesimo. Tornando al ch. tiburtino, giustamente avverte, che essendo il suo libro in corso di stampa, ed essendo in Roma sortita l'ordinanza del consiglio de' ministri de' 18 settembre 1848 sulla creazione d'un officio di statistica, il quale ad ogni città e paese dovesse richiedere le nozioni parziali di ciascuno; si compiaceva che la sua opera corrispondeva all'ingiunzione e ricerche della medesima ordinanza, laonde si lusingava che senza averla appositamente scritta, poteva riuscir la prima produzione dello stato pontificio riferibile a quel provvedimento, e perciò forse riuscire pure di traccia, colle rispettive modificazioni secondo i luoghi, per corrispondere a sì interessante e lodevole ordinamento del governo. Di tale pregievolissima e critica opera, ad onta che possegga un buon numero di quelle che illustrarono Tivoli, ad onore di questo io intendo soprattutte giovarmi, anche per rendere meno prolisso un articolo che pel suo singolare complesso non può essere breve, pel rimarcato dall'illustre Nibby, e per dover fare ricordo di tante ville del suo suburbano e territorio, che furono splendide rurali magnificenze, le quali sono state a sentimento degli storici universali una delle meraviglie del mondo antico e della romana grandezza. Per tuttociò portando lusinga, che possibilmente e nelle proporzioni d'un articolo di *Dizionario*, quasi enciclopedico, la *superba Tibur*, come la qualificò Virgilio nell'*Eneide* lib. 7 (inoltre si narra, che avendo i tiburtini rinfacciato a'romani i servigi loro resi, n'ebbero in risposta: *Superbi estis*), pel suo commercio, forze, o-

pulenza e altre grandi prerogative, compatirà il mio buon volere, nel riflesso che al molto che vi sarebbe a dire per le sue celebri e numerose memorie, deboli sono le mie forze, ristretto è lo spazio che mi è concesso per sfiorare il più importante, bene supplendovi l'opera in discorso e tante altre classiche che andrò rammentando. Posta Tivoli su d' un colle, nella sua parte superiore è il caseggiato moderno; e nell'inferiore, che si rappresenta come un dolce declivio, l' antico; ond' è che da Orazio vien chiamato *Tibur supinum*. Occupa la città lo spazio di 165,202 metri quadrati, pari a rubbia 8, tre quarte e tre coppe, de'quali circa la metà sono orti e giardini, onde pe' suoi circa 7000 abitanti resta superfluo il caseggiato. La parte superiore del rione Santacroce è fondata in parte su terra calcare, il resto su sedimenti fluviatili, entrambi compatti a formare eccellenti fondamenti. Nel principio del declivio si rinvengono roccie tufacee più o meno dure, provenienti dal fiume che bagna la città, e nell'estremo il caseggiato ritrovasi piantato sopra tartaro durissimo. Tale qualità di base, l'essere lontana dagli antichi spenti *Vulcani*, ed i canali dell'acque che attraversano profondamente il centro della città per animare gli opificii, la rendono poco soggetta e sensibile a' *Terremoti*, non esistendo memoria aver tale terribile flagello causato a Tivoli gravi danni e spavento; siccome di quando in quando è accaduto alle altre città e paesi a Roma circostanti. Dell'antiche e primitive mura di Tibur, e del suo jerone pelasgico, o vetustissima aia sagra o grande altare degl'itali primi, e perciò monumento massimo, se ne tratta nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 8, p. 349; dicendosi tale jerone eguale a'due jeroni della valle di Cerceto a Ferentino, sì in grandezza che nella forma, i quali la stessa *Civiltà* già avea descritti nel t. 4, p. 380. Il perimetro antico della città era più ristretto della presente, benchè comprendesse l' odierna contrada della Cittadella, ch'era l'antica Acropoli, divisa dalla città da un canale dell' Aniene, e solo si unisce ad essa pel ponte moderno di s. Martino, ma edificato sopra il sito d'un ponte antico. Restava fuori la parte di villa d'Este, porzione delle contrade Santacroce, Colsereno e via Maggiore, ed il recinto delle mura si restringeva da Postera alla chiesa della Missione, piazza Santacroce e Trevio, dove volgevano verso l'odierna via Maggiore sino all'Aniene. Si ravvisa in qualche parte la costruzione delle forti mura cui era racchiusa la città, di quadri di travertino e tufo, particolarmente risarcite all'epoche di Silla e di Giustiniano I, epoche nelle quali Tibur ebbe a soffrire guasti: le mura poi che dalla rocca vanno alla porta s. Giovanni le fece erigere l' imperatore Federico I, molte volte posteriormente restaurate. Erano fiancheggiate da 100 torri, con 5 porte chiamate : la *Major*, *Adriana*, *Aventia*, *Rarana*, *Cornuta*. Al presente la città ha 4 grandi porte, la Romana detta del *Colle*; la *Santacroce* ch' è divenuta la principale e in direzione di Roma dopo l' apertura della nuova strada Pia, è la più ornata e fu ricostruita nel 1731; quella di s. *Angelo* sulla sponda opposta dell'Aniene, per la quale si va a raggiungere la via Salaria, rinnovata nel 1753 con disegno del Theodoli; e quella di s. *Giovanni* rifatta nel 1740. La 1.ª ebbe nome per essere già in direzione di Roma, e siccome posta sopra un clivo, dopo la costruzione della nuova strada di s. Marco, all'antico nome di Romana fu sostituito quello di Colle; l'altra fu così denominata per la vicinanza del palazzo Santacroce; le ultime due presero il nome dalle due chiese adiacenti di s. Michele Arcangelo, e di s. Giovanni Evangelista. Dice il Marzi, che la porta di s. Angelo fu detta Cornuta perchè da essa entrava il maggior numero della bestie cornute, o perchè tal figura formano le due vie per l'Abruzzo e la Sabina. Il dintorno del tem-

pio d'Ercole, ora cattedrale, era chiamato *Foro*, e ivi contigua era la contrada *Vico Patrizio:* dicevasi *Formello* la regione presso la chiesa oggi distrutta di s. Paolo inclusa nella fabbrica del seminario. *Vesta* dicevasi l'angolo della città a contatto coll'antica Acropoli, e *Castrum vetus* appellavasi l'Acropoli o Cittadella stessa. *Trivium* la contrada oggi Trevio, ed *Oriali* la parte al di là dell'Aniene, vocabolo corrotto di *Aurelii* e poi Reali. Sino dal 1500 a tali nomi era succeduta una divisione regolare di Tivoli in 4 rioni o contrade sussistenti, denominate *Trevio, s. Croce, s. Paolo,* e *Castrovetere.* Ognuna avea la bandiera coll'effigie della propria insegna; cioè quella di Trevio 3 strade attraversate da una catena; s. Croce, una croce; s. Paolo, un braccio con una spada; Castrovetere, un castello di case. Dopo i danni cagionati dall' Aniene e le nuove lavorazioni, la contrada Oriali detta pure Cornuta più non esiste; ed il corso del fiume coll'antico alveo limita la città all'est e al nord, con rupi tartarose inaccessibili, al sud ed all'ovest viene cinta da deboli mura, essendo ancora le fosse antiche esterne ricolme e coltivate. La situazione di Tivoli anticamente era fortissima, e prima dell'invenzione della polvere da cannone, perciò potè resistere a tanti assedii e assalti, e si è conservata per circa 3050 anni nel medesimo sito ove Tiburto la edificò, vanto che non hanno altre antiche città vicine a Roma. Alcuni autori pongono Tivoli ne'tempi antichi, chi nel *Lazio,* chi nella *Sabina:* altri più moderni conciliarono i dispareri col dire, che traversando l'Aniene confine delle due provincie la città e territorio, una parte fosse nel Lazio, l' altra nella Sabina; ed il Sebastiani perciò chiama Tivoli città latino-sabina. In fatto però sta, che i tiburtini ne' tempi antichi sempre furono collegati colle città latine, facendo parte delle diete nazionali al monte Laziale e nella selva Ferentina, ed ebbero con esse comuni le vicende, come pure si ha dalla storia che sostennero guerre contro i sabini. I suoi 30 e più secoli d'antichità la rendono alquanto irregolarmente fabbricata, non avendo alcuna lunga strada dritta, le case sono male allineate e con intercapedine, poste però in bell'aspetto pittoresco, poche e non ispaziose le piazze. Le strade nel piano sono tutte rotabili, e tali anche alcune de'vicoli. Il clima di Tivoli fu sempre mite, e l'aria saluberrima, come la decantarono e ne desiderarono il soggiorno per riposo nella vecchiezza, Orazio e Marziale; questi e Properzio affermano, che per la bontà dell'aria, l'avorio vecchio ingiallito, ritornava e si conservava bianchissimo. Questa dolce temperatura e la vicinanza a Roma fu quella che ne'tempi della possente grandezza degli antichi romani fece da loro ricuoprire il suolo di magnifiche e deliziose ville, per cui con ragione i patrii scrittori appropriano a questo suolo il detto d'Orazio: *Non rimanervi più terreno da coltivare.* Ne'secoli successivi di frequente tanti Papi, cardinali e distinti personaggi scelsero per diporto questa bella posizione, ed è pur ora frequentata specialmente da' viaggiatori amatori delle belle arti, non meno che da quasi tutti i principi che recansi a Roma (ed è perciò che nelle *Guide di Roma* tra gli eruditi viaggi de'suoi dintorni vi è pure la descrizione di quello a Tivoli), massime dopo il mirabile doppio traforo e cunicoli del Catillo, in cui venne introdotto e frenato il precipitoso e romoreggiante Aniene. Ed è perciò che all'articolo LONDRA, descrivendo il Tunnel del Tamigi (del qual fiume riparlai a TEVERE), come una delle opere più gigantesche de'nostri giorni, e dicendo pure dell'antichità delle escavazioni delle strade sotterranee, non dubitai di celebrare le doppie gallerie del calcare monte Catillo, come più larghe e più alte di quelle del Tunnel e prima di esse compite. Rilevai l'utilità dell'impresa per la salvazione di Tivoli minacciato dall'Aniene, con gloria di Gregorio XVI che

la decretò in difficili tempi, e del romano commend. Clemente Folchi, pel felice concepimento ed esecuzione della grande opera; onde quel dotto Papa soleva chiamarlo *Salvatore di Tivoli.* Ma di questo grave argomento meglio ne dirò parlando dell'Aniene. Sul clima di Tivoli abbiamo del tiburtino Tommaso Neri: *Commentarius de Tyburtini aeris salubritate*, Romae 1622 con figure. Il ch. prof. Agostino Cappello, già medico condotto in Tivoli, afferma: che il suo clima prevale in salubrità agli altri dintorni di Roma, negli *Opuscoli scientifici*, Roma 1830. Difatti, l'elevazione in cui la città si trova appoggiata alla catena degli Apennini, la posizione già accennata in suolo calcare e tartaroso, i monti che la difendono da'venti australi perniciosi alla salute, il niun ristagno d'acque circonvicine, mentre quelle dell'Aniene rapidamente scorrono per ogni parte, e le piantagioni d'olivi, orti e vigne che formano un raggio di più miglia alla città, contribuiscono maggiormente alla salubrità dell' aria. L' influenza poi, cui è soggetta periodicamente nell'estate, de'venti levante nell'ore antimeridiane, e ponente nelle pomeridiane, concorrono, se costanti, a fare rare le pioggie e i temporali, ed a rendere fresca l' atmosfera. Nell' inverno e porzione di primavera è soggetta non senza incomodo a'venti intermedii, più tra levante e tramontana, meno tra levante e mezzodì, il che è causa che la pioggia sia generalmente meno abbondante d'altrove, e l' umidità sia poco permanente. L'asprezza dell'inverno non è forte, perchè non vi cade la neve se non quando Roma n'è ricoperta, il che avviene ogni 4 anni circa e per poco tempo. Scarsa è l'acqua da bere denominata Rivellese, ma eccellente e portata con lunga condottura la 1.ª volta dal cardinal Ippolito d'Este nel 1561, e rinnovata con poca solidità in diversi tempi. Trovasi la sorgente ne' monti Affliani, ch'è il gruppo del monte Ripoli formato di 3 punte principali, da levante poco distante dagli acquedotti antichi nella contrada d' Arci, ne'quali dovea essere posta dentro. Si potrebbe assai aumentare con allacciare altre sorgenti poco distanti, e provveder meglio di tal necessario elemento la città. Tale acqua anima debolmente 5 pubbliche fontane poco ornate, e 2 di mediocre architettura. Agli usi più comuni però supplisce l'Aniene con molte fonti nella bassa città, essendo limpidissimo specialmente nell'estate, acque poco più d'un grado inferiori all'acqua di Trevi di Roma, dove anticamente erano celebri e portatevi da 4 grandi acquedotti, de'quali poi ragionerò, che assorbivano quasi la metà del fiume, di che già parlai a Subiaco e altrove; mentre ne' vol. LII, p. 287, LXVII, p. 96 narrai, come Sisto V nella piazza di Termini in Roma voleva formare l'ampio bacino del canale navigabile, che avea stabilito costruire coll'acque dell'Aniene da Tivoli a Roma, il quale avrebbe facilitato il trasporto della pietra tiburtina e della calce, e di altri prodotti de'colli tiburtini e luoghi adiacenti, non che reso altri notabili vantaggi. Tivoli stesso anticamente era provveduto dell'acqua dell'Aniene da uno de'memorati acquedotti chiamato l' Aniene vecchio, che s'introduceva nella città con particolare condottura dalla parte di porta Rarana, posta nella direzione dell'odierna porta s. Giovanni.

Essendo Tibur consagrato ad Ercole e qual suo nume tutelare, fu perciò denominata *città Erculea*, ebbe un tempio dedicato a tal nume nel sito in cui sorge la cattedrale, tenuto dall'antichità una delle fabbriche più vaste e più cospicue de'dintorni di Roma, e tale da stare a fronte del magnifico tempio della Fortuna di *Palestrina*, e com'esso ebbe un oracolo che dava risposta a mezzo di sorti. Era adorno di fini marmi, sostenuto da simili grosse colonne scanalate d'ordine corintio, ed avea annesse 3 magnifiche fabbriche, l'una per l'abitazione del

collegio de'sacerdoti, l'altra per la vastissima e doviziosa biblioteca, la 3.ª per custodia del famoso tesoro sagro e municipale che fu preso nella guerra contro Lucio Antonio e con promessa di restituzione con usura, da Ottaviano Augusto, il quale frequentando Tibur nella villeggiatura del suo amico Mecenate, tenne spesso udienza pubblica e amministrò la giustizia ne' sontuosissimi portici che la circondavano; portici che si credono congiungessero al tempio la villa di Mecenate. Nella piazza dell'Olmo o Poggio si vedono porzione di detti portici in alcune parti ben conservati, con 10 archi chiusi, conservando ancora traccie di belli intonachi e pitture tinte in fortissimo rosso: l'interno è diviso in due aule da una fila di 28 pilastri svelti, e conserva anch'esso traccie che mostrano essere stato dipinto ad arabeschi a fondo nero. Osserva Nibby che riguardansi come avanzi del tempio, quelli della cella rotonda situati dietro la tribuna della cattedrale, ma ne dubita considerando che allo splendido edifizio si diè 150 piedi di circonferenza. Non conviene all'opinione di coloro che reputano essersi eretta la primaria chiesa della città cristiana sul tempio primario della città pagana, per le ragioni che adduce d'essersi celebrati i riti gentili per quasi un secolo dopo che Costantino I si convertì al cristianesimo, e per aver trovato i proporzionati avanzi del tempio piuttosto nella villa di Mecenate. Venerato Ercole particolarmente da'tiburtini, egli crede che più templi avesse in Tibur, questo col nome di Ercole Vincitore, e l'altro nell'Acropoli, che dall'essere posto sulla rupe dominante la cataratta dell'Aniene fu detto di Ercole Saxano. Bensì quanto all'avanzo della cella dietro la cattedrale, Nibby non ha difficoltà di ravvisarvi quello d'un tempio, e fors'anche d'un altro tempio di Ercole, come più templi d'Ercole e vicini tra loro furono in Roma, però non può riconoscervi quello grande e famoso. La chiesa cattedrale è sotto l'invocazione dell'arcidiacono s. Lorenzo martire, che l'Ughelli dice essere stato il tempio di Ercole, nell'impero di Costantino I consagrato al culto divino. Nelle barbariche invasioni de'goti e vandali vuolsi che patisse molti danni, per cui furono murate e ridotte a pilastroni le colonne della grande navata di mezzo calcinate dagl'incendii. Nelle due laterali alla destra erano 9 altari, alla sinistra 7. Nel mezzo del presbiterio sorgeva il tabernacolo con 4 colonne, sul cui prospetto era in musaico la B. Vergine, s. Alessandro I Papa e s. Lorenzo, contenente nel centro il ciborio di marmo intagliato. Il pavimento era di fini e vari marmi, tramezzati di varie figure di musaico. Le pareti erano dipinte co'fatti dell'antico e nuovo Testamento. Nel fine della nave sinistra era una gran vasca di marmo ovale, che serviva di fonte battesimale, nel mezzo della quale zampillava l'acqua dell'Aniene condottata, e vi si discendeva per 3 ordini di gradini, secondo il rito della primitiva chiesa. Avea due porte, ed innanzi alla maggiore il portico era sostenuto da colonne di marmo. Minacciando rovina per la sua antichità, il munifico vescovo cardinal *Roma* la demolì nel 1635 e riedificò da'fondamenti, consagrandola il 1.° febbraio 1641. Rimane in posizione bassa e quasi nascosta, venendo qualificata dagl'intendenti difettosa l'architettura. L'interno è a tre navi formate da piedritti d'ordine dorico che sostengono la gran volta, e nel 1817 fu tutta decorata di mediocri pitture con ornati e quadri esprimenti le gesta de'santi tiburtini. Il quadro dell'altare maggiore è dipinto a olio da Labruzzi, e sotto l'altare si venera il corpo intero di s. Generoso tiburtino martire. Negli sfondi della navata a destra sono due cappelle con altari, servendo le altre due, una per fonte battesimale, ch'è l'unico della città, e d'ingresso nella sagrestia; l'altra per l'ingresso nel tempio dalla porta minore, a sinistra della quale si

vede il bel deposito del vescovo Leonini, che esisteva nella demolita chiesa: questo monumento sepolcrale di marmo bianco e d'eccellente scalpello, è il più elegante e nobile della città. Nella cappella del ss. Salvatore con affreschi del cav. Manenti, sotto l'altare di fini marmi con due colonne di nero antico, si conserva il corpo di s. Quirino sacerdote tiburtino: al di sopra dell'altare in cassa di legno dorata si custodisce in tavola l'immagine del ss. Salvatore sedente, interamente coperta d'argento cisellato in rilievo con varie figure e ornati bellissimi. Questo divoto simulacro, come notai a Frascati, si crede derivato dalle spoglie prese da' tiburtini nella distruzione del Tuscolo, o da un dono del tiburtino s. Simplicio Papa, e dicesi dipinto da s. Luca. Antichissima è la confraternita del ss. Salvatore esistente nella cattedrale, alla quale è unita quella del ss. Sagramento: ambedue hanno in custodia e forniscono le cappelle del ss. Salvatore e del ss. Sagramento, e fanno le spese per le loro processioni. La cappella di s. Mario ha l'altare con colonne di fini marmi, affreschi e quadro a olio del Colombo discepolo di Pietro da Cortona, pitture fatte eseguire dall'estinta illustre famiglia Mancini, di cui era la cappella e l'unica gentilizia della stessa cattedrale, passata quindi per eredità alla nobil famiglia del sullodato cav. Bulgarini. La navata sinistra contiene la cappella della Madonna del Popolo; quella di s. Lorenzo dipinta da Lucatelli e Geminiani, con altare di bei marmi; quella della ss. Concezione ornata di stucchi dorati, con altare di vari preziosi marmi, colla statua della B. Vergine di marmo lunense scolpita dal celebre cav. Lorenzo Bernino, ed affreschi del Grimaldi danneggiati per recente ristauro; l'ultimo altare del ss. Crocefisso ha la figura del medesimo scolpita in legno, con quelle di s. Giovanni e la Madonna, lavoro grossolano, ma venerando anche per remota antichità, ivi trasferito dalla collegiata di s. Pietro, e sotto la mensa in vaso prezioso d' alabastro antico si conserva il corpo di s. Severino tiburtino monaco benedettino. Tra le altre insigni reliquie che quivi si venerano, ricorderò il legno della ss. Croce, e il sangue di s. Lorenzo. Nel *Giornale di Roma* del 1854, p. 237, si legge l'interessante descrizione del nuovo organo fatto per questa cattedrale da Mathias Scheible di Würtemberg, allievo del celebre Walcher autore del famoso organo di s. Pietro di Pietroburgo, il quale è composto di 90 registri, con 4 tastiere e 2 pedaliere (noterò che a Birmingham anni addietro fu collocato un organo di proporzioni colossali, pesando più di 40 tonnellate e costò più di 200,000 scudi. Largo 40 piedi, alto 45, la maggior canna di diapazon di metallo ha 5 piedi e 3 pollici di circonferenza: la maggior canna di diapazon di legno ha una superficie interna di più che 200 piedi cubici. Si contano 60 tasti alla tastiera, e 5 fila di registri. Per mettere in attività questo gigantesco strumento bisogna muovere parecchi ordini di mantici, la cui estensione superficiale oltrepassa 380 piedi). Dalla generosa pietà del capitolo fu sostituito all' antico questo organo sontuoso e perfetto ed eminentemente armonico, altamente encomiato pe'singolari suoi pregi, e producente per le sue melodie un gratissimo e soave effetto, il tutto con intelligenza dichiarato dallo scrittore dell'articolo. La sagrestia de' canonici è grandiosa a volta, d'ordine dorico, fabbricata nel 1657 col disegno del detto Bernino dal vescovo cardinal *Santacroce*. Sull'altare de' paramenti il quadro a fresco è del nominato Grimaldi con disegno di Annibale Caracci. La contigua sagrestia de' beneficiati è una delle laterali cappelle antiche della chiesa demolita. Siccome ne' fondamenti di essa trovaronsi varie iscrizioni e monumenti riguardanti il tempio di Ercole, negli scavi fatti poi nel 1816 nel mezzo della sagrestia, si rinvennero due grandi mensole di rosso antico, donate da' canonici a Pio VII, un'urna antica e altri marmi. In-

nanzi l'ingresso principale della cattedrale, vi è il bel portico d'ordine dorico con decorazioni di travertino e 3 grandi porte, il tutto chiuso e difeso da cancellate di ferro. Contiguo è il campanile, opera attribuita al VI o VII secolo, e si pretende eretto sopra una delle antiche torri del tempio d'Ercole: è grande, maestoso e di solidissima costruzione, innalzandosi sino all'estremità della piramide palmi 202. L'antichissimo capitolo si compone delle 4 dignità dell'arcidiacono, dell'arciprete, del decano e del preposto, di 18 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 12 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti all'ufficiatura. Ne'mesi d'inverno le dignità e i canonici indossano la cappa magna con fodera d'armellino, l'estate cotta e rocchetto; i beneficiati la cappa con pelli bigie l'inverno, e l'estate la cotta. La cura d'anime della cattedrale spetta al capitolo, il quale l'affida a due canonici vicari curati. L'episcopio è prossimo alla cattedrale. Vi sono le seguenti 6 altre chiese parrocchiali: s. Vincenzo, ss. Giorgio e Martino, s. Silvestro, s. Biagio de'domenicani, s. Croce che non avendo sufficiente congrua si esercita da' minori osservanti nella loro chiesa di s. Maria Maggiore, s. Michele che per lo stesso difetto si funge da un economo curato. Ora seguendo il metodo del cav. Bulgarini, ricavandoli principalmente da lui, riporterò alcuni cenni sui monumenti, chiese e fabbriche dentro la città, la più parte riguardanti anche le chiese, e perciò secondo il mio stile qui ne parlo. Il tempio di Vesta fu argomento di discrepanti opinioni, poichè altri lo crederono della Sibilla e riedificato da Augusto, o di Ercole Sassano secondo Nibby; opinioni che riporta, come di tutto, il patrio scrittore, ma a me non è permesso pel sistema compendioso che debbo osservare. L'esistenza riconosciuta in Tivoli delle vestali, pel culto della dea, e la forma sferica del tempio uniforme agli altri dedicati a Vesta, lo caratterizzano fondatamente per tale. E' ammirato da tutti questo bel monumento imponente e ben conservato, per essere opera del secolo aureo, d'ordine corintio, in pietra tiburtina ricoperta di fino stucco che lo fa comparire di marmo, lavorata con isquisitezza inimitabile. Le colonne, i capitelli e gli ornati del cornicione e del portico sono stati e saranno i modelli della buona architettura pel loro ottimo stile. Si vuole che Buonarroti e Daniele da Volterra, d'ordine di Paolo III, ne prendessero di qualche parte disegno per servirsene nel cortile, porta, finestre e cornicione del *Palazzo Farnese*, ed il 1.° anche l'imitò nella sagrestia della chiesa di s. Lorenzo di *Firenze*. Rimane del tempio una gran porta e finestra colle decorazioni, la maggior parte del portico coperto con cornicione sostenuto da 10 delle sue 18 colonne scanalate alte palmi 30, il restante essendo perito: i capitelli sono lavorati con arte meravigliosa. Le basi non hanno zoccolo, acciocchè fosse più spedito e più ampio il luogo da passeggiare sotto il portico. Dal culto profano passò al divino, dedicandolo gli antichi cristiani a s. Maria e per la forma rotonda si disse della Rotonda, e nell'interno della nicchia scavata entro la cella restano ancora traccie di pitture cristiane. Dalla bolla di Benedetto VII del 978 si apprende ch'era già chiesa e diaconia, ma restando abbandonata verso il 1400 o più tardi, è probabile che perciò rovinasse la parte mancante. Reca sorpresa l'osservare questo tempio situato nella punta più alta della rupe o scoglio, dagli antichi detta *Saxum*, dominante la gran cataratta dell'Aniene, il quale muggendo si apre al dì sotto del tempio una voragine profonda, che eccita lo stupore e insieme lo spavento di chi guarda i fisici effetti dell'instabile elemento; poichè si scorge apertamente aver l'Aniene ne' tempi remotissimi avuto il suo letto molto più alto, in modo che lambiva le sostruzioni del tempio, e costruite solidamente per supplire all' ineguaglianze e ottenere un'area eguale: l'acque

del fiume formavano una caduta molto più avanti, e devesi attribuire alla natura del suolo calcare, pieno di sinuosità, se le acque si aprirono nuove vie più indietro. Minacciando il tempio ulteriori rovine nel 1777, Pio VI lo fece risarcire dai fondamenti; Pio VII nel 1803 lo fece scoprire, esterrare all'intorno con platea selciata, e con parapetti di ferro per visitarlo con sicurezza; Leone XII nel 1827 ne risarcì il portico, e sopra formò un lastrico per preservarlo dalle filtrazioni della pioggia, collegando le parti con isbranconi di ferro; e Gregorio XVI nel 1835 fece eseguire il gran sperone dalla parte di levante a sostegno delle fondamenta. Tutto questo ulteriormente prova come i Papi curano la conservazione degli antichi monumenti, sì sagri che profani, non meno di Roma che del resto dello stato, a vantaggio dell'arte e della scienza. La maggior parte degli scrittori del grazioso tempio di Vesta concordano essere il contiguo il vero tempio della *Sibilla* tiburtina chiamata *Albunea*, ora chiesa parrocchiale di s. Giorgio, e già esisteva nel 978 comechè ricordata nella suddetta bolla. Nell'atrio eravi un marmo nel quale in rilievo sotto la figura dell'Aniene rovesciante acqua da un vaso, vedeasi scolpita pure la Sibilla vestita d'abito romano, in atto di rispondere a' forastieri che la consultavano; pregievole monumento che dall' ignorante avidità di cercar tesori fu rotto, e invece non si trovò che cenere, come racconta l' antiquario Manazzale, *Viaggio da Roma a Tivoli*, Roma 1818. Il tempio è quadrilungo e tutto di travertino, meno la sostruzione di tufa; le 4 colonne di fronte sono nascoste per le costruzioni moderne, e delle 6 di fianco 5 erano chiuse per due terzi nel muro della cella, tutte d'ordine ionico con base attica senza plinto. Nibby lo crede d'architettura de'tempi di Silla, che si suppose eretto a Drusilla sorella di Caligola, ma neppure della Sibilla, e piuttosto, per quanto espone, l'attribuisce eretto a onore dell'eroe fondatore della città Tiburto, o Tiburno come Orazio, Stazio e Svetonio l'appellano, i quali affermano aver esso avuto in Tibur presso l'antica cataratta, nell'Acropoli, un tempio con luco o bosco sagro. Opinione rigettata da Melchiorri, siccome non appoggiata da autorità alcuna, e perciò ritenere il tempio fra gl'incerti, il che nulla toglie all'interesse che presentano i suoi avanzi per l'eleganza di loro forme. Da ultimo si propose la demolizione della casa parrocchiale che ne copre una parte e nella quale è visibile il bellissimo basamento, insieme al moderno della chiesa per isolare questo tempio e quello di Vesta, tra le costruzioni de'quali appena contansi 13 piedi, nella probabilità di trovare frammenti de'monumenti, onde chiarire le dispute degli antiquari e degli eruditi circa i due tempi. Si ritiene che la chiesa parrocchiale di s. Biagio, col convento de'domenicani, sieno sull'area del tempio di Giunone regina degli Dei, donde credesi derivato il nome alla piazza della Regina, la quale avea culto in Tivoli. Al 1.° convento ivi fondato da s. Domenico, per la ristrettezza Onorio IV concesse a'religiosi la chiesa di s. Biagio. In tempo di Bonifacio IX fu demolita e riedificata in sito più eminente e con piccolo convento, che in oggi è la chiesa abbandonata sottoposta alla presente, ove sono ancora le belle antiche pitture. Verso il 1400 la chiesa fu rifabbricata col convento più in grande, e poscia Vincenzo Leonini illustre tiburtino e parente di Leone X, restaurando la chiesa le tolse tutto il bello dell' antico, e solo all'esterno se ne godono le finestre. Siccome Bonifacio IX regnò dal 1389 al 1404, e sembrando singolare che in sì ristretto tempo si operasse la riedificazione di due chiese e conventi, vedasi il p. Vincenzo M.ª Fontana, *De romana provincia ord. praedicatorum*, *Conventus s. Blasii*; ed il can. Gio. Carlo Crocchiante tiburtino, *L'Istoria delle chiese della città di Tivoli*, Roma 1726. Presso la

chiesa di s. Andrea già de'monaci camaldolesi del monastero di s. Gregorio di Roma e grancia de'medesimi, vi fu il tempio di Diana, e comechè fu la dea chiamata Trivia, si crede che la contrada sia denominata Trevio (altri dicono che il vocabolo derivi dalle 3 vie colle quali comincia la contrada); ed alcuni antichi muri adiacenti si dice che appartenghino all'antiche terme tiburtine, il che si conferma da' marmi lavorati e iscrizioni, non che da'condotti di piombo che ad esse forse portavano le acque, monumenti trovati ne'propinqui scavi e descritti dal cav. Bulgarini, insieme ad una bellissima testa di marmo creduta di Diana, rinvenuta dietro un' essedra reticolata forse del detto tempio. Dipoi il cav. Luigi Grifi a p.40 del *Giornale di Roma* del 1853, pubblicò un' interessante iscrizione de' consoli del 184 di nostra era, scolpita in un basamento trovato presso la chiesa di s. Andrea. Dicesi la presente chiesa fabbricata da s. Silvia madre di s. Gregorio I, ma non è certo; se ciò si ammette non è vero che il tiburtino s. Simplicio Papa la consagrò, come con altri dissi nella biografia, poichè egli morì nel 483, e s. Silvia nacque nel 514, come leggo nel Cassio, *Memorie istoriche di s. Silvia*. L'abbaglio sarà avvenuto, per aver quel Papa consagrata la chiesa di s. Andrea, ora s. Antonio delle monache *Camaldolesi* di Roma, la quale era prima un tempio di Diana, e lo afferma anche il Panciroli, ciò che notai in tale articolo, e nel vol. XI, p. 252 nell'enumerare le chiese consagrate dal medesimo Papa. E' costruita a 3 navi, formate da rocchi di colonne parte di cipollino e parte di granito, provenienti o dal tempio di Diana o dalle terme. Due di cipollino scanalate con capitelli antichi corinti reggono l'arco della tribuna. Il Lucatelli eseguì bene le copie de'quadri di s. Andrea, di s. Silvia e di s. Gregorio I; vi è pure l'altare di s. Romualdo fondatore de' camaldolesi. Avea il portico che i monaci demolirono per ingrandire la chiesa, ed ha un soffitto intagliato. Tuttora si può dire, quanto all' alto dominio, de' camaldolesi, è però ufficiata dalla confraternita del Ponte o Gonfalone detta di s. Rocco, alla quale i detti monaci la concessero, ivi trasferitasi dopo la demolizione della chiesa della Madonna del Ponte soprastante alla rovinata grotta di Nettuno. Il sodalizio di s. Rocco fu eretto fuori la porta s. Angelo nella chiesa di s. Leonardo, per assistere gli appestati, essendovi in tale luogo il lazzaretto; nel 1388 trasferita in città nella detta chiesa della Madonna del Ponte, che per le vicende dell'Aniene nel 1836 restò abbandonata, e fu traslocata in quella de' camaldolesi. Poco distante è la chiesa parrocchiale di s. Vincenzo martire, fabbricata nel 1286 dall'estinta nobile famiglia Sebastiani, i quali fecero ancora ben dipingere il quadro dell'altare di s. Sinforosa innanzi all'imperatore: presso il medesimo si discende in una grotta che sembra un' antica cisterna, ove piamente si crede che si ricovrasse la santa co'suoi 7 figli, tenendosi ivi nascosta alle ricerche dell'imperatore Adriano prima del martirio. Presso la rocca esisteva la chiesa di s. Clemente, che anticamente avendo l'abbate con monastero, fu soppresso il 1.° da Eugenio IV con bolla del 1433 o 1435, incorporando la chiesa e il monastero a quello di s. Paolo fuori delle mura di Roma, come notai nel vol. XII, p. 229, perchè i suoi monaci avessero potuto andarvi a godere un'aria più salubre, chiamandosi il luogo per la sua amena situazione Col Sereno, da quella che respiravano in s. Paolo nell'estate e in cui erano soggetti a infermità. Dipoi la chiesa fu demolita nel 1557 nella guerra tra Paolo IV e Filippo II re di Spagna, perchè riusciva d' impedimento alle fortificazioni della rocca e mura della città. Fu poi rifabbricata da'benedettini, che nel 1596 la venderono col monastero alle monache del 3.° ordine di s. Francesco. Queste non potendo ultimare il necessario risarcimento della chiesa e monastero, nel 1610 la

retrovendettero a' somaschi; da'quali avendola nel 1701 acquistata il vescovo cardinal Marescotti, esso vi rifabbricò un più amplo monastero, risarcì la chiesa e ne fece donazione a tali monache, che dimoravano nel monastero di s. Elisabetta, ove oggi è il conservatorio di s. Getulio: portatevisi le religiose nel 1705 processionalmente, la graziosa chiesa e il bel monastero presero il nome di s. Anna. La porta di s. Giovanni fu così nominata perchè restaurata nel tempo che i religiosi benfratelli fabbricarono il proprio convento, mentre prima si chiamava porta de'Prati. La chiesa di s. Giovanni Evangelista è antichissima, già appartenente all'omonima confraternita, unitamente all'ospedale grandioso per gl'infermi, ove s. Domenico esercitò gli uffizi di carità. Soppresso nel 1729 il sodalizio, e data la chiesa con l'ospedale con tutte le rendite a'benfratelli, questi colle raccolte sovvenzioni ridussero il fabbricato come oggi si vede. Nell' altare maggiore la statua naturale del s. Evangelista in porcellana di fino lavoro, molto stimata per la materia, fu fatta lavorare e venne donata dal già lodato Leonini. Le pitture a fresco della tribuna sono pregievolissime, e giudicate meglio che del Perugino di Pinturicchio. I due quadri laterali rappresentano la Natività e l'Assunzione della B. Vergine; nella volta i 4 Evangelisti ed i 4 Dottori della Chiesa. Le altre pitture a fresco dell'arco e del dintorno del tempio, esprimenti figure e fatti dell'antico e nuovo Testamento, sono del rinomato Cecchino Salviati. Il quadro a olio dell'altare di s. Marco rappresentante tale evangelista, è parimenti lavoro del Salviati. Sono entrato in questi particolari, perchè sono queste pitture le migliori esistenti in Tivoli, e di molto interesse artistico. Aderente alla chiesa è l'ospedale per le donne. Nel rinnovar la selciata della piazza avanti la chiesa, fu scoperta la via antica che metteva al ponte Valerio, i di cui avanzi si vedono dalla parte opposta dell'Aniene, ed un tratto a ridosso dell'ospedale delle donne per rispetto all'antichità fu lasciato intatto e visibile. Ne'dintorni della chiesa di s. Maria in Colle Mario detta anche della Carità, si pone la villa di Caio Mario, che rimaneva fuori della città antica, ove facendo Settimio Bulgarini demolire alcune case nel 1725 per ingrandire il suo palazzo, trovò un bellissimo pavimento di musaico. La chiesa venendo abbandonata nel 1815, nel demolire il campanile si trovarono 4 colonne di cipollino che lo sostenevano, probabilmente appartenenti alla detta villa. Da presso è la chiesa di s. Sinforosa, detta ancora del Gesù per l'annesso collegio de'gesuiti. Fu rifabbricata nel 1587 dal cardinal Contarelli, con facciata tutta di travertino e l'interno a volta, ove i buoni freschi del catino della tribuna si credono del Zuccari, e le cappelle furono ristaurate nel 1840, tra le quali quella vicina alla sagrestia fu ornata dal Vanvitelli con fini marmi. Mediante un arco si passa al collegio de'gesuiti, quivi trasferito dalla chiesa di s. Maria del Passo nella villa creduta di Mecenate. Nel 1712 pel vistoso legato lasciato da Girolamo Rosolini patrizio tiburtino e altre sovvenzioni, fu fabbricato l'odierno nobilissimo collegio che racchiude le pubbliche scuole e la biblioteca, oltre il convitto. Nel 1845 prossimo al collegio fu costruito un locale per uso di convitto, onde ricevere in educazione giovani secolari. Ov'è la chiesa di s. Pietro, la villa d'Este e la chiesa della Nunziata, fu la villa di P. C. Scipione Nasica, detto per adozione Q. C. Metello Pio Scipione, e per esser stato tal sito fuori della città antica, il luogo fu detto Campetello, denominazione corrotta dall'antico Campo Metello. La chiesa di s. Pietro fu fabbricata da s. Simplicio Papa sopra alcuni ruderi della villa; avea il portico dipinto e sostenuto da colonne, gli avanzi delle quali furono impiegati a sostenere le arcate del chiostro dell'annesso convento, e due a sorreggere l'orchestra eretta dalla confraternita della Carità. Ripor-

ta il n.°37 del *Diario di Roma* del 1844, che tale sodalizio vi collocò un superbo organo, costruito da' celebri fratelli Serassi di Bergamo, rilevandone i soavi e armonici pregi. Dice il Bulgarini, che la confraternita pel cardinal Ippolito d'Este ebbe origine nel 1560, e più tardi nel 1611 fu aggregata all'arciconfraternita di s. Girolamo della Carità, e nel 1763 a quella dell'Orazione e Morte di Roma, per cui gode i privilegi d'ambedue. Il principale scopo de' confrati, è di assistere i carcerati, e di trasportare all'ospedale i poveri malati; non che di associare i cadaveri de' poveri tanto in città che nel territorio, e quelli de' condannati a morte esemplare, tumulandoli in questa loro chiesa, detta pure della Madonna del Carmine, ed essere una delle più vaste e antiche della città. L'interno della chiesa e a 3 navi formate da 10 colonne di marmo cipollino, 5 per parte e di diverso diametro, rinvenute forse nella villa di Metello, con capitelli ionici, il 2.° de' quali a destra forma l'ammirazione degli artisti: le colonne continuavano sino alla tribuna, ma ne furono tolte 4 bellissime di verde antico e vendute per forte somma, sostituendosi altrettanti pilastri. Il bello antico fu tolto quando la rimodernarono i carmelitani, a' quali nel 1815 successe la detta confraternita, mentre anticamente era chiesa collegiata, i confrati avendola restaurata e riccamente abbellita. Sotto l'altare maggiore si venera il corpo di s. Getulio martire tiburtino, il cui quadro della ss. Vergine è buona pittura di Cecchin Salviati. Del comodo convento fabbricato da' carmelitani, porzione il sodalizio ne cedè al comune di Tivoli che vi stabilì i religiosi delle scuole cristiane. Poco lungi era la chiesa della ss. Nunziata fondata pure sulle rovine della villa di Metello nel 1365, appartenente a una ricca confraternita aggregata a quella di s. Gio. Decollato di Roma, e com'essa per privilegi pontificii liberava ogni anno un condannato a morte, ma furono rivocati nel 1613. La chiesa era tutta dipinta dal Manente e dal Bosio, e l'annesso ospedale fu riunito a quello di s. Giovanni: tanto la chiesa che l'ospedale furono fondati nella casa del nobile Cecco Maligno, che vi riunì i più facoltosi della città, ad esercitarsi con edificazione a vantaggio degl'infermi e bisognosi. Abolito nel 1729 il sodalizio e date le rendite a' sacerdoti della missione di s. Vincenzo de Paoli, essi demolita la chiesa e la casa, sul disegno in piccolo della loro chiesa e casa di Roma a Monte Citorio, fabbricarono la presente magnifica casa e bella chiesa, sotto il medesimo titolo dell'antica. Contigua al palazzo della villa d'Este è la chiesa di s. Maria Maggiore, detta di s. Francesco, che dicesi fabbricata da s. Simplicio Papa, e in prima appartenne a' benedettini col monastero. Il p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese e de' conventi de' frati minori della provincia romana; Della chiesa e del convento di s. Maria Maggiore in Tivoli*, rettificando il riferito dal Crocchiante per molti abbagli, narra che i religiosi furono accolti in Tivoli poco dopo la morte di s. Francesco, la quale accadde nel 1226, cioè *extram portam Collis*, accanto la chiesa di s. Giovanni Battista in Votano da loro poi edificata e non più esistente; ma sturbati i religiosi dallo strepito dell'Aniene e dal tumulto de' passeggieri, e timorosi della ruina che minacciava la loro casa, Gregorio IX nel 1241 invitò i consoli tiburtini a dar loro altro locale, e sostituirli ai benedettini di s. Maria Maggiore, il che per le difficoltà insorte soltanto ebbe effetto nel 1256 per volere d'Alessandro IV. Quanto all'erezione della chiesa, in questo pure corregge il Crocchiante, poichè afferma il ms. attribuito ad Antonio Petrocchi, che s. Simplicio della famiglia di Cola Jordano o de Silvi tre chiese edificò in Tivoli, s. Paolo, s. Clemente, e s. Pietro Maggiore, il quale aggiunto fu cagione di confonderla con s. Maria Maggiore. Dipoi nel 1392 Bonifacio IX con-

cesse per la festa e tutta l'8.ª della Natività di Maria Vergine l'indulgenza della *Porziuncola*, a tutti i fedeli che visitassero l'altare maggiore della chiesa; di che contenti i tiburtini, a solennizzar con pompa tale festività, da'conservatori di Roma impetrarono e ottennero la licenza di celebrare una generale fiera nel tempo che durava l'indulgenza. Decaduti i frati minori del convento nell'osservanza dell'istituto, onde venivano contraddistinti col nome di conventuali, allorchè nel 1461 Pio II vi si recò ad abitare il convento *tres menses*, lo trovò pericolante a imminente rovina, abitando i frati anche il vicino palazzo edificato dalla comunità tiburtina, e per tale contiguità chiamato il palazzo di s. Francesco. Pertanto il Papa con breve de'26 settembre rimosse dal convento i conventuali e vi sostituì gli altri francescani minori osservanti, i quali restituirono il palazzo al comune; autorizzandoli Pio II alla vendita d'alcuni beni per ristorare la chiesa e il convento, e per l'acquisto de'libri necessari; laonde nel 1494 il convento fu in grado d'alloggiarvi Alessandro VI quando si recò a Vicovaro. Ma nell' edificazione della villa d'Este, parte del convento fu incorporato al suo palazzo, ed altre porzioni furono per essa cedute in seguito; laonde dell'antico convento non resta che la porta di travertino. L' odierno convento spazioso e bello, principiato dal p. Teodosio romano, ricevè l' ultima perfezione nel pontificato di Clemente XI, in uno alla biblioteca fornita di libri dal p. Farolfi vescovo di Traù; ed i minori osservanti, che tuttora lo posseggono, amministrano la suddetta parrocchia di s. Croce. La chiesa di s. Maria Maggiore è a 3 navi divise da pilastri di cemento, con molte lapidi sepolcrali riportate dal p. Casimiro, insieme al copioso novero delle reliquie, e di quegl'illustri tiburtini che fiorirono nel convento, dicendo che la chiesa fu consagrata da un vescovo sardo a'26 settembre nel pontificato di Pio II. Vi sono sepolti 3 cardinali d'*Este* sebbene morti in Roma. Essi fecero costruire il presbiterio a volta coll'intendimento di proseguire su tale disegno a rimodernare il resto della chiesa, il che non effettuarono; e benchè lasciassero de' vacui ne'muri laterali pei loro monumenti, non furono mai eretti. L'altare maggiore è tutto di fini marmi, ove si venera con gran fervore l'immagine antichissima in tavola della B. Vergine delle Grazie, che dicesi donata da s. Simplicio e dipinta da s. Luca, fonte inesausto di miracoli e di grazie: è ricoperta d'argento cesellato, e per l'Assunta viene esposta nella vigilia e festa, e recandosi con processione dal duomo l'immagine del ss. Salvatore si fa nella piazza l'*Inchinata*, funzione antichissima di cui s'ignora l' origine. Dicesi *Inchinata*, perchè appena s'incontrano i portatori delle due macchine colle ss. Immagini della Madonna e del Salvatore s' inginocchiano, ed allora sembrano le due ss. Immagini inchinarsi; onde il popolo commosso, ad alta voce implora da Dio perdono. Nelle navi laterali sono 12 cappelle, nella 3.ª delle quali a sinistra è una bella tavola della Madonna che vuolsi di Pietro Perugino maestro di Raffaele, così pure il tabernacolo di legno in fondo di detta nave, esprimente l'Assunta e altri santi, nel cui mezzo ov'è s. Antonio, era il detto quadro della Madonna. Nella 1.ª cappella a dritta dell'ingresso la tavola di s. Francesco è pregevole lavoro del secolo XV. Rimarchevole è la porta principale di marmo di gusto gotico, formante un angolo acuto, ove nelle laterali imposte sono scolpite due piccole teste del ss. Salvatore e della B. Vergine, allusive forse alla ricordata *Inchinata:* è sovrastata da un tabernacolo sostenuto da due colonnette con capitelli, e l'iscrizione in carattere gotico che dichiara la suddetta indulgenza. Singolare è poi la finestra rotonda della facciata, pe'suoi trafori di marmo. Il campanile è magnifico e contiene il più sonoro doppio di campa-

ne della città. Il *Giornale di Roma* del 1851 a p. 818, e l'*Osservatore Romano* a p. 784, descrivono la solenne coronazione della detta prodigiosa immagine della B. Vergine delle Grazie, a cui ricorre il divoto popolo tiburtino ne'più urgenti bisogni, eseguita a' 17 agosto. Il p. Luigi Bartocci guardiano, coadiuvato dall'università de'muratori e dalle pie vistose largizioni de'fedeli, venne alla lodevole determinazione di fare incoronare dal R.mo capitolo Vaticano la s. Immagine, e ne riportò l'annuenza di esso. A tale effetto il tempio fu riccamente e maestrevolmente addobbato, con ogni genere di apparato e luminarie di ecclesiastica pompa. La solennità fu preceduta e seguita da diversi giorni di predicazione analoga di panegirici e discorsi, e da un triduo solenne in cui 3 oratori facondi narrarono le glorie di Maria. Nel 1.° giorno cantò la messa mg.r arcidiacono Proli con l'assistenza del vescovo mg.r Gigli; ne'due giorni seguenti pontificò mg.r Briganti Colonna arcivescovo vescovo di Recanati e Loreto. Armoniose furono le musiche, ed a piena orchestra nel 3.° giorno, eseguite da più di 70 professori e dilettanti romani e tiburtini, e nella sera cantarono soavemente le litanie del Borghi. Il 3.° giorno destinato alla coronazione fu salutato all'alba da fragorose salve di mortaretti e dal suono festevole delle campane. Per eseguirla eransi recati da Roma il cardinal Mattei arciprete della basilica Vaticana, co'canonici della medesima mg.r Barbolani e mg.r Lucidi, incontrati a Ponte Lucano nella sera precedente dalle deputazioni del clero, del magistrato e della commissione della festa formata dal vigilantissimo vescovo. Fu veramente un momento religioso commoventissimo allorchè il cardinal Mattei, avendo a'fianchi i due prelati canonici, impose l'aureo diadema sul capo della B. Vergine delle Grazie, con tutta maestà e decoro, tra lo squillo de'sagri bronzi, l'armonie delle bande di Tivoli e di Palombara, il canto de'divoti inni, l'esultanza dell'immenso popolo e lo sparo de'mortari. Magnifiche furono le processioni colle immagini del ss. Salvatore e della B. Vergine delle Grazie, oltre l'*Inchinata*, fra gli applausi e i cantici della moltitudine piamente intenerita, e le sinfonie delle due bande: nel passaggio avanti il monte Catillo, questo rimbombò per 2000 colpi di mortari, facendo echeggiar le gole de' monti bagnati dall' Aniene. Generali e brillanti furono le serali illuminazioni, massime nella facciata esterna della chiesa con istile gotico, il bel campanile torreggiando quasi alto candelabro acceso, faceva un effetto magico, e nella via di Carciano. Tre fuochi d'artifizio si eseguirono da valenti artisti, specialmente quello di piazza Rivarola, che pel grandioso e bel disegno dell'illuminazione, e pe'fuochi a vari colori accesi fra gli alberi, fu d'un effetto meraviglioso. Sì fausto avvenimento ricorderanno le medaglie coniate, e le ss. Immagini appositamente impresse. Poscia ai 29 agosto la scolaresca diretta da'gesuiti, prima della premiazione, con robusta eloquenza e con fiori poetici ricordò tutte quante le sagre funzioni e gli spettacoli pubblici delle feste fatte in Tivoli in così lieta circostanza; venne perciò egregiamente descritto in versi e in prosa quanto i tiburtini e le accorrenti popolazioni aveano veduto co'propri occhi dal mezzodì del giorno 14 fino alla sera de' 24, ottavario della coronazione, che fu festeggiato coll'innalzamento di altro globo areostatico, con nuovo sparo de' mortari sul Catillo, paragonato al monte Sinai e al Vesuvio, e con rinnovare la bella luminaria sulla piazza Rivarola, nel ponte Gregoriano, nell'imbocco e sbocco de'cunicoli, sugli alberi e ne'viali del contiguo giardino, e in tutti quegli ameni dintorni rallegrati dalle armonie del concerto cittadino. Poco distante dalla chiesa di s. Maria Maggiore si trova quella de'ss. Lorenzo e Filippo Neri, antica parrocchia che momentaneamente tornò ad esserla,

quando l'altra di s. Croce per una grotta al di sotto scavata si sprofondò nel 1843 (temo errata l'epoca); la chiesa de'ss. Lorenzo e Filippo rimaneva fuori della città prima che questa ingrandisse Federico I, indi in essa si riunì l'università de' mercanti. La chiesa parrocchiale di s. Silvestro, che dicesi fabbricata da s. Simplicio, fu deformata da un parroco sul principio del secolo passato, vendendo le colonne e parte murandole, onde da 3 navi la ridusse a una. Nelle sue vicinanze l'antica chiesa di s. Nicola vescovo di Mira avea unito un ospedale per ricevere i bambini esposti che inviava all'ospedale di s. Spirito di Roma, quando eccedeva il numero. La chiesa di s. Michele Arcangelo nella cittadella fu fabbricata con l'annesso monastero dalle monache di s.Chiara. Narra il p. Casimiro, che le monache di s. Chiara sottentrarono nel convento abitato da'frati minori nello stesso anno ch'essi ne partirono, e pare che vi restassero fino al 1476, in cui per la peste, aria insalubre e altri gravi incomodi cessarono tutte di vivere. Benchè Sisto IV voleva la ripristinazione del monastero, ciò ebbe luogo più tardi a istanza del capomilizia e priori di Tivoli, quando Paolo III fece trasferire dal monastero di s. Lorenzo in Pane e Perna di Roma alcune monache nelle case vicine alla chiesa di s. Caterina nella piazza dell'Olmo, cioè l'abbadessa suor Evangelista da Subiaco, e tra le religiose eranvi anco due tiburtine e altra subiacina; indi vi fecero professione molte signore tiburtine. In seguito Ottavio Martini cedè al comune il sito necessario pel monastero che divisava edificare in Castrovetere vicino alla chiesa di s. Giovanni, la quale fu da Paolo III unita a quella di s. Giovanni in Votano, che le antiche religiose aveano ricevuto al trasferimento de'francescani. Ma sino al 1571 non poterono entrarvi le monache, ed allora la chiesa di s. Giovanni prese il nome di s. Michele, la cui immagine per l'altare maggiore dipinta dal sommo Raffaele, donò loro il cardinal Ippolito d'Este, venduta poi dalle religiose per forte somma, come ricavo dal cav. Bulgarini. Di più da esso imparo, che abolito il monastero dal governo francese, Pio VII riunì le monache nel monastero di s. Anna, e concesse il monastero e chiesa di s. Michele a'domenicani irlandesi. Riferisce il p. Casimiro che il principio del monastero di s. Anna, detto ancora di s. Maria degli Angeli, si deve a Lodovica Marraconi vedova, la quale nel 1464 fu indotta dalla figlia d'egual nome a convertire in oratorio la propria casa, ove in breve furono ammesse altre pie donne a professare la regola del 3.° ordine di s.Francesco, chiamando s. Elisabetta il loro piccolo monastero, aiutato da'minori osservanti. Nel principio del seguente secolo suor Margherita Briganti Colonna nobile tiburtina dilatò il monastero e gli donò vari fondi, ed altri tosto ne aggiunse Novara vedova di Placentino Neri che in esso si ritirò. Aumentatesi perciò le religiose e divenuta l'abitazione angusta, acquistarono dall'abbate di s. Paolo fuori le mura di Roma il monastero presso le mura della città nella contrada Colle Sereno, al quale già denominato s. Clemente e dipendente un tempo dall'abbate di s. Cosimato di Vicovaro, eragli stata unita la nuova chiesa fabbricata da'monaci dopochè nel 1557 era stata atterrata la vecchia perchè nella guerra sotto Paolo IV recava impedimento alle fortificazioni della città, siccome di già notai. Le monache però demolirono la chiesa e il monastero, fabbricandoli di nuovo e dedicando la chiesa a s. Maria degli Angeli, con 7 altari compreso il maggiore. Spaventate le monache dalla spesa pel monastero, trattarono di venderlo e risolverono d'accrescere quello che abitavano di s. Elisabetta, incorporandovi alcune case contigue nel 1616. Allora le monache fecero il voto di perpetua clausura, la superiora fu chiamata da Clemente VIII abbadessa, e poi ebbero il velo nero chia-

mato di grazia. Beneficate da più vescovi cardinali, il lodato cardinal Marescotti superò tutti: ricomprato da'somaschi il monastero che le monache aveano lasciato incompleto, lo riedificò da'fondamenti con ogni comodo, inclusivamente all'acqua, e vi trasferì formalmente le religiose nel 1705; laonde il munifico porporato impiegò colle monache più di 30,000 scudi. Assegnò quindi il monastero di s. Elisabetta alle zitelle del conservatorio di s. Getulio, e il luogo ove aveano queste abitato lo donò alle monache di s. Anna ossia della Madonna degli Angeli. La parrocchia di s. Michele Arcangelo ha molto antica la chiesa in piazza Palatina, con campanile assai interessante.

Molte chiese di più erano in Tivoli dopo il secolo X, e nel 1726 il Crocchiante ne enumerò 26, e poi ne mancarono 6. Prima della soppressione degli ordini religiosi, eseguita dal governo francese nel 1810, erano in Tivoli, e non furono ripristinati, i carmelitani, i francescani del 3.° ordine, le ricordate monache di s. Chiara nel monastero di s. Michele Arcangelo: più anticamente eranvi i benedettini; i gesuati che aveano la già parrocchia di s. Cecilia; i somaschi per le scuole inferiori e l'insegnamento della dottrina cristiana, colla parrocchia di s. Stefano, a cui fu unita la chiesa di s. Clemente; e forse ancora altri religiosi ebbe la città. Oltre i ricordati gesuiti, domenicani, benfratelli, sacerdoti o signori della missione, minori osservanti, fratelli delle scuole cristiane, e monache di s. Chiara del 3.° ordine nel monastero di s. Anna, sonovi tuttora pure i cappuccini, già introdotti in Tivoli fuori della città in sito insalubre nella contrada Acquaregna al dorso del monte e prima degli Arci, innanzi che il vescovo di Veroli mg.r Fucci nel 1610 fabbricasse loro in suo fondo la chiesa e convento attuale. Questi trovansi alla pendice del monte Ripoli soprastante, con ameni viali, cipressi, pini e selva. Acquistato nel 1810 il locale dalla contessa Federica de Solms prussiana, e convertitasi essa in seguito alla fede cattolica, lasciando i suoi beni con generosa munificenza per pie fondazioni, così nel 1836 ritornò a'religiosi cappuccini. Della munificentissima contessa trattano anche Marocco, *Monumenti*, t. 11, p. 110, e il d.r Stanislao Viola, *Tivoli nel decennio* a p. 149. La contessa Federica Guglielma Luisa di Solms Baruth, figlia di Federico Enrico, e Sofia principessa di Anhalt-Bernbourg, vedova di Nicola Guglielmo conte Burgheven di Slesia, si recò in Roma nel 1789, ma poi le piacque scegliere Tivoli pel suo stabile soggiorno, sull'amenissimo colle di Ripoli, così chiamato, secondo la comune opinione, dalla consolare famiglia Rubellia tiburtina, che vi ebbe possessioni e villa, acquistando il detto locale già de' cappuccini. Conosciute le verità evangeliche, abiurati nel 1821 gli errori de'protestanti, abbracciò la cattolica religione, ed affettuosa verso i tiburtini lasciò l'intero suo patrimonio, perchè fosse impiegato a pubblico vantaggio, con istituzioni benefiche per la classe indigente inferma, e per la istruzione della gioventù. Morì in Roma a'27 dicembre 1832, e fu sepolta in s. Giovanni de'fiorentini, lasciando il suo nome in perenne benedizione tra' tiburtini. Gl'istituti di pubblica beneficenza in Tivoli sono andati deteriorando, come il monte di pietà a cui era unito il monte frumentario che dava denaro e grano a imprestanza mediante pegno, situato presso l'ospedale di s. Giovanni, e del tutto cessato ne'primordi del corrente secolo. Anticamente esistevano 3 ospedali mantenuti dalle confraternite della ss. Annunziata, della Madonna del Ponte o s. Rocco, e di s. Giovanni, al quale per maggior assistenza degl'infermi nel 1694 furono riuniti i due primi, e poscia concesso nel 1729 a' religiosi benfratelli. Oltre l'altro ospedale di s. Spirito pe'bambini esposti e già ricordato, vi erano pure quelli di s. Cleto e di s. Angelo. Al solo esistente ospedale

di s. Giovanni lasciarono il tiburtino Brunelli il fondo per una pietanza agl'infermi, e la virtuosa contessa de Solms annui scudi 300 per mantenervi 3 giorni i convalescenti. Il comune dispensa medicinali a'poveri cittadini, a mezzo delle 4 farmacie della città, e vi sono pure le solite condotte mediche e chirurgiche. Nel 1832 fu istituita la congregazione di carità per soccorrere i poveri a domicilio, composta di donne benestanti e diretta da'signori della missione. Alle fanciulle non mancano alcuni sussidii dotali. Nel conservatorio di s. Getulio si mantenevano 6 orfane, le quali ridotte ad una, per la benefica contessa de Solms sono ora 7 fanciulle cittadine orfane. Con più dettaglio il cav. Bulgarini tratta degli accennati istituti di beneficenza, e de' seguenti della pubblica istruzione, cominciando dal riferire i pii legati cessati. Il comune a mezzo di s. Ignazio Loiola fondatore de' gesuiti, nel 1548 fece aprire le scuole nella casa annessa alla chiesa della Madonna del Passo nella villa denominata Mecenate, ove dimorò il santo e fece co'suoi la scuola, oggi chiesa di s. Barbara e fabbrica delle polveriere pontificie. Poichè riuscendo incomodo il luogo suburbano, furono i gesuiti introdotti in città nel sito detto il collegio vecchio, presso la suddetta chiesa di s. Sinforosa, nel 1712 erigendosi l'attuale decoroso collegio. In questo ginnasio, nelle 6 scuole s'insegna da'principii di leggere e scrivere sino e inclusive alla teologia, e possiede la biblioteca già per la massima parte del noviziato de'gesuiti di Roma. Annesso alla nuova fabbrica del collegio de'gesuiti e pubbliche scuole, nel novembre 1846 fu aperto il tanto desiderato convitto per l'educazione di giovani secolari di condizione almeno civile, e però chiamato misto, atto a contenere 30 giovani: la fabbrica fu costruita con eleganza e decorazione, fornita con ogni decenza e proprietà. Deve la fondazione al benefico cav. Angelo de Angelis patrizio tiburtino, i cui parenti godono un posto *gratis*, e due ovvero quattro mezzi posti il comune per avere esborsato 3500 scudi; fondazione effettuata nel gonfalonierato del nobile Filippo Coccanari, pel premuroso zelo che v'impiegò, incoraggito da quello del governatore cav. Lorenzo Mondini, di che tratta il ricordato d.r Stanislao Viola a p. 215. Nell'area dell'antico palazzo senatorio e foro, posta nel sito più eminente della città, vi fu fabbricata la chiesa collegiata di s. Paolo, la quale dal cardinal Roma fu soppressa e demolita, per edificarvi nel 1648 la maestosa e nobilissima fabbrica del presente seminario, la quale ha 3 piani tutti a volta. Lo dotò con porzione de'beni della collegiata e con quelli del convento degli agostiniani, che pure soppresse, ed in seguito ebbe varie lascite. Vi sono 3 posti gratuiti pe'giovani di Vicovaro, uno per quelli di Roviano, e variano da 3 posti a semiposti pe'tiburtini. I seminaristi sono circa 50, e ricevono l'istruzione nel ginnasio de'gesuiti. Le scuole cristiane elementari le procurò il cav. Bulgarini dal tiburtino mg.r Andrea Fabri canonico della collegiata di s. Eustachio di Roma, ed ottimo e degno erede fiduciario della contessa de Solms, per due maestri, e dal municipio ottenne l'assegno pel 3.°; ma mancati a mg.r Fabri i mezzi pecuniari, il gonfaloniere Paolo de'conti Pusterla con patrio zelo fece supplirvi dal comune nella dotazione, e terminando a pubbliche spese la fabbrica e il necessario corredo, nel ricordato già convento de'carmelitani: però si aprirono due sole scuole. Anche il vescovo mg.r Gigli per le sue sollecite cure e zelo promosse e vide condurre a termine opera tanto vantaggiosa, come si legge nel n.° 47 delle *Notizie del giorno* di Roma, che descrive la solenne apertura delle medesime a'12 novembre. Ivi sono riferite le maestose funzioni perciò celebrate, che principiate nella cattedrale, con processione de'parrochi, del vescovo e del magistrato, ebbero compimento nella suddetta chiesa di s. Pietro del sodalizio della Carità

riccamente ornata. Ivi il vescovo ascese il pergamo, e con breve e robusta orazione dimostrò come dalla retta e santa educazione della gioventù dipende la felicità sì pubblica che privata; e questa appunto essere l'educazione che danno i religiosi fratelli delle scuole cristiane a quella classe di giovani loro affidati. Tutti poi ammirarono l'eleganza e nitidezza della casa assegnata a'religiosi, resa ampla e magnifica per largizione del comune, e perciò venne lodato il gonfaloniere cav. Bulgarini, che non risparmiò sollecitudini per condurre a termine opera cotanto utile, non meno che il consiglio municipale, ed i confrati della Carità, i quali concorsero a gara al bene dell'opera stessa, quelli con assegnarne i fondi necessari, e questi col cedere liberamente i locali. I progressi felici di tali scuole furono così rapidi, che non bastando le aule a contenere più di 160 giovanetti, un bell'articolo si legge nel n.° 15 delle *Notizie del giorno* del 1844, nel quale con grandi elogi all'istituto, se ne celebrano i frutti fecondi e ubertosi nell'istruzione e nella morale. Si loda eziandio il costante zelo del cav. Bulgarini nell'adoperarsi che fece nel suo gonfalonierato per lo stabilimento delle scuole elementari in Tivoli, e che quantunque non reggesse più gl'interessi del municipio, continuava le sue amorevoli cure per le scuole. Le scuole femminili delle sorelle della Carità sono nel conservatorio di s. Getulio, il quale nel 1600 fu eretto dal p. Acquaviva generale de'gesuiti per le povere zitelle della città, in alcune case presso l'arco del Trevio; quindi trasferito in altra abitazione prossima al monastero di s. Elisabetta, ed allorchè le monache di questo si portarono nel monastero donato dal cardinal Marescotti, il conservatorio s'introdusse nell'abbandonato, ove presentemente sta. Sino al 1838 fu diretto dalle maestre pie dette Venerine, nel quale ne presero possesso le *Sorelle* della Carità, istituto francese trapiantato in Napoli, ove l'introdusse il re Gioacchino Murat. Istruiscono separatamente le menzionate orfane, ed in conveniente luogo appartato le fanciulle di civile condizione mediante discreta dozzina, ed alle quali le religiose danno eccellente educazione: questa istruzione proporzionatamente alle classi, viene anco data alle fanciulle d'ogni ceto della città che frequentano le pubbliche scuole. Ricavo dal *Giornale di Roma* del 1855 a p. 941, che mercè le benefiche cure della conferenza di s. Vincenzo de Paoli, fin dal novembre 1853 anche la città di Tivoli va adorna del bell'istituto delle scuole notturne di religione, tanto utili all'istruzione religiosa e civile della classe più abbandonata del popolo. E già la città ne va ritraendo salutari effetti, atteso l'indefesso zelo e carità con cui persone sì ecclesiastiche, che secolari si prestano all'istruzione di que'giovani allievi. Bello pertanto fu il saggio di lor profitto nella pietà e nell'istruzione, che dierono col giorno 30 settembre 1855, celebrando con edificante divozione la festa di Maria Vergine Addolorata, patrona speciale dell'istituto. I tiburtini nel vedere sì vantaggiosamente progredire questa novella istituzione di pubblica utilità e beneficenza, grati ne sono alla conferenza di s. Vincenzo de Paoli, allo zelo dell'ottimo pastore mg.r Gigli ed al provvido municipio che con generose sovvenzioni concorse sempre a quelle spese che sono necessarie per l'andamento d' un'opera tanto vantaggiosa. Nel 1571 mg.r Bandini Piccolomini arcivescovo di Siena fondò in Tivoli l'accademia di belle lettere detta degli *Agevoli*, e si formò di non pochi illustri letterati e dotti della corte del cardinal Ippolito d' Este, unitamente a vari distinti cittadini tiburtini, tra'quali Del Re. Quest'accademia produsse eccellenti effetti ne'cittadini, profittando delle cognizioni degli accademici forestieri e spinti ad emularli. Indi fu rianimata dallo storico tiburtino can. Marzi, e fiorì grandemente, mentre molti de'primi letterati di Roma n'erano socii, e vi prendevano parte nelle frequenti

villeggiature che quivi facevano. Però l'accademia si sciolse nel declinar del XVII secolo. Ne' primi poi del seguente, il can. Crocchiante storico delle chiese di Tivoli, Fulvio Briganti Colonna, e Gio. Francesco Bulgarini dottore in legge, fondarono l'attuale accademia colonia *Sibillina degli Arcadi*, venendo aggregata all' Arcadia di Roma nel 1716, e il can. Crocchiante ne fu il 1.° vice-custode. Il celebre can. Gio. Mario Crescimbeni custode generale di Arcadia, da Roma si recò a Tivoli, ad incoraggiare con eloquente discorso la nuova colonia avanti il tempio della Sibilla, circondato da numeroso popolo plaudente, e per acclamazione gli arcadi scelsero per impresa il detto tempio col motto: *Vati nunc Vatibus.* Varie produzioni di quest'accademia furono stampate più volte, ed a vice-custodi ebbe sempre i più distinti intelligenti cittadini delle primarie famiglie. Trovo nel n.° 17 del *Diario di Roma* del 1844, che a'22 febbraio si ripristinò la colonia arcadica *Sibillina*, e nel dì seguente gli accademici si riunirono nella gran sala del palazzo municipale a tal uopo. La solenne apertura ebbe luogo con forbitissima orazione del ch. can. d. Domenico Zanelli, che ne celebrò l'avvenimento, insieme a'pregi di Tivoli, dell'Aniene e de'suoi cunicoli, parlando del quale ne riporterò un eloquente brano. Indi seguirono le poetiche composizioni de'membri della colonia sul tema: *Risorgimento d'Arcadia.* Nell'istesso anno in ottobre ebbe luogo altra solenne adunanza degli arcadi tiburtini, e meritò le stampe: l' *Orazione accademica recitata nella radunanza degli Arcadi Sibillini in Tivoli l'ottobre dell'anno* 1844 *dal principe d. Pietro Odescalchi de' duchi del Sirmio,* Roma 1844. Prese il dotto disserente per argomento il fine per cui furono istituite e devono sempre mirare le umane lettere, ch'è quello d' informare ognora più gli uomini a virtù ed a raggentilirne le abitudini e le costumanze. E siccome un tal fine non si può più rettamente raggiungere che per mezzo dell'illustrazione dell'istorie degli antichi popoli, e della giusta e ben ragionata dichiarazione de'monumenti di que'solenni che per nobili e cittadini fatti ci precederono e furono a noi maestri di sapienza e d'ogni maniera di felice e ben ordinato vivere; a tale obbietto egli volle consagrare il suo ragionamento. Quindi dimostrò in breve, che quanto i venerandi sapienti della Grecia, del Lazio e dell' antica Italia un sì chiaro e onorevole fine conseguirono, tanto nella presente età pur troppo da quello nella più gran parte ci dipartiamo e ci allontaniamo: » Ed in vero io mi avviso che non si possa un cosiffatto argomento svolgere e disaminare, nè altrove sia più bello di ricordare tanti grandi e celebrati nomi, che in questa Tivoli, in questa classica terra, in cui ogni avanzo e ogni sasso ci pongono dinanzi agli occhi avvenimenti di secoli, che alla mente ci tornano o le magnanime e stupende glorie della romana repubblica; o gli arditi, ma sfortunati conquisti di valorosi capitani; o le smisurate grandezze dell'antico impero del mondo; o finalmente i versi di poeti, la cui fama durerà quanto il moto lontana ". Paragonando le antiche colle presenti lettere, vide il facondo disserente tanto splendore e gloria da un lato, tante tenebre e viltà dall'altro; gridò agl'italiani di far senno abbandonando la mala via, le novità e le pazze dottrine delle straniere nazioni, che vagheggiano il vederci a loro soggetti, e schiavi almen nelle lettere e negli studi, se ciò non ponno colla forza del comando ottenere. A ciò evitare scongiurò gli arcadi che faceangli corona, di aver sempre a cuore la purità delle lettere, l'onore e la gloria italiana. » Ed in vero, chi meglio di voi può a tanto ufficio satisfare? Voi che siete di questa Tivoli, di questa nobil città, nella quale, ovechè vi corra lo sguardo, vi si para dinanzi un monumento che a prezzo d'oro e di sangue pagherebbero di aver gli stranieri in quel-

le loro gelide e tenebrose contrade? Qua voi avete i venerandi avanzi de'templi di Vesta, della Sibilla, del Sole e di Ercole; qua le memorie celebratissime delle ville di Manlio Vopisco, di Quintilio Varo, de'Bassi, de'Cassi, di Bruto il giurista, di Orazio Flacco; e per tutte, qua voi avete le meravigliose memorie della gran villa di Adriano, il quale nella sua pazza e sfrenata superstizione vi arricchì nondimeno di una gloria ancor più cara e più sublime, perchè tutta santa e cristiana; quella gloria intendo io dire di aver dato de'vostri concittadini un'intera famiglia di martiri alla Chiesa. Sì, o arcadi, sotto questo cielo, ove cantarono e Catullo ed Orazio; alla veduta di queste vostre eterne celebrità, lasciatevi dalle vostre muse inspirare; questi vostri immortali avanzi cantate, e spesso co'vostri scritti illustrate, se volete essere in fama nella memoria degli avvenire". Vi è il teatro denominato Ercole, decente e piccolo, di cui leggo nel n.° 42 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1844, che nel celebrarsi l'accademia letteraria, il teatro filodrammatico e l'accademia filarmonica eseguite in Tivoli nell' ottobre, andò pure in iscena nel teatro d'Ercole la filodrammatica tiburtina con alcune comiche produzioni. Questo teatro sono pochi anni che lo costruì un privato cittadino, poco distante dal palazzo municipale, capace di contenere circa 270 persone, compresi i due palchettoni e 110 palchi. Per la città sono sparse molte belle case e vari palazzotti, che fanno poco effetto per l'irregolarità delle strade, appartenendo la costruzione o il riattamento dall' antica forma agli ultimi due secoli. Però formano l' abbellimento della città le case e massime tra le piccole quelle ornate di sporti d'una centinatura del tutto nuova e capricciosa, di costruzione dal 1000 a tutto il 1500; le non mutilate da' restauri, nell'assieme sono d'un aspetto pittoresco, non rinvenevole ne' luoghi circonvicini. La varietà delle finestre dette gotiche, sono singolari e di bellissimi lavori rapporto a'loro tempi. Di due maniere sono costruite le più antiche, che comunemente adottavano nelle abitazioni le tremende fazioni de'*guelfi* e *ghibellini*, benchè se ne vedano ancora delle belle ad un solo arco. Al partito guelfo seguace del Papa appartengono quelle case che formano una croce quadra, delle quali poche restano, tolte forse per l'incomoda costruzione che obbligava il telaro a 4 scompartimenti; ed è rimarchevole quella 1.ª casa restata da piazza Rivarola al duomo, nella quale si vede nel mezzo della croce scolpita una testa allusiva a'fatti avvenuti tra le due fazioni dal 1407 al 1436, tra'quali quello che barbaramente tagliarono la testa a molti del contrario partito, e l'appesero nelle finestre delle case quali trofei. Si vogliono del partito ghibellino o imperiale, rappresentato precipuamente da'Colonnesi, quelle case che hanno due archetti per lo più acuminati con colonnetta nel mezzo, e la più bella in marmo si osserva incontro la fontana di s. Croce. L' arco della casa nella strada del Trevio, oltre la buona architettura delle finestre del secolo XVI, forma un ornato all'antichità della città, rammentando la potenza de'privati cittadini ne'decorsi secoli. Stante l'infinità de'monumenti che Tivoli antico e suo territorio conteneva, non vi è casa che non abbia vestigia di qualche frammento incassato ne' muri o trasformato ad usi diversi. Racconta il Campano nella vita di Pio II, che questo Papa affine di porre un freno durevole a'tivolesi e insieme tutelare la sicurezza della città, fece costruire la rocca o cittadella, nel sito suindicato, e dal suo nome fu chiamata *Pia*. Negli scavi per la sua fabbricazione si trovarono le rovine d'un'antica fortezza che si suppone eretta dall'imperatore Federico I, quando ampliò la città; e siccome si rinvennero pure gli avanzi d'un maestoso anfiteatro, furono deplorabilmente demoliti per servirsi de'cementi alla costru-

zione della rocca. L'esistenza dell'anfiteatro è confermata dalle iscrizioni rinvenute nelle vicinanze; nè può dubitarsene, mentre l'opulenza della città, e il concorso degli antichi ricchi romani nelle loro ville dell'agro tiburtino lo rendevano necessario a'divertimenti. La rocca costruita d'ordine di Pio II, si formò di due grandi torri rotonde, rivestite di sassi squadrati di tufo, la più grande alta piedi 130 e l'altra 100, con un muro grosso che dalla torre più grande serviva di passaggio al baloardo, che si vede sopra l'antica porta. Fece formare tra le due torri un cortile quadrato con altre due piccole torri agli angoli che non ultimò, nel quale si entrava per due porte munite di ponti levatoi, come pure due grandi cisterne, non passandovi come al presente l'acquedotto dell'acqua Rivellese, quali cisterne servono oggi di conserva a tale acqua. Restò così fino ad Alessandro VI, che fece ultimare le due torri più piccole a'lati del quadrato del cortile, nel quale fece edificare varie comode abitazioni colle sue armi e poi diroccate, e vi alloggiò nel 1494, secondo il cav. Bulgarini, poichè superiormente col contemporaneo Burcardo dissi che abitò nel convento di s. Francesco. Aggiunge il Crocchiante, che Pio II circondò la rocca di larghe e alte fosse, la munì d'artiglieria, che poi rapirono i Colonnesi nel sacco dato a Tivoli, nè vollero più restituire, e che dal Campano fece comporre la seguente iscrizione e poi scolpire sopra la porta della medesima (il Nibby riferisce un distico dello stesso Campano diverso dall'iscrizione). *Grata bonis Invisa malis Inimica superbis-Sum tibi Tibur, Enim sic Pius instituit.* Aggiunge il Crocchiante, che l'edifizio fu terminato del tutto da Pio IV a spese del comune e altresì de'privati. Servì la rocca di residenza a non pochi governatori, e principiò ad essere abbandonata ne'primi anni del secolo passato; e nelle guerre tra gli spagnuoli e i tedeschi nel 1744, questi la fecero ripulire e ristaurare, in parte a spese del comune. Si potrebbe risarcire a uso di prigione, anche per impedire la rovina d'un monumento tanto rinomato nella storia di Tivoli, e come l'unico forte da questa parte vicino a Roma. Occupato da'cardinali d'Este l'antico pubblico palazzo col consenso de'Papi, dopo la morte del cardinal Luigi, il municipio si rivolse a Sisto V onde provvedesse all'oggetto, ed il Papa somministrò il denaro per comprare la metà dell'abitazione d'un Mendoza, e l'altra metà fu acquistata dal pubblico co'denari d' un censo, dal medesimo creato a favore di s. Filippo Neri, e così restò provvista la città delle due residenze governative, co'rispettivi uffizi e prigioni, e colla municipale che fu poscia di molto ingrandita circa la metà del passato secolo e nel corrente si terminò d'abbellire. Nel cortile, sotto il portico, per le scale, nelle sale vi sono molte iscrizioni antiche, basi di marmo, frammenti d'ornati, torsi di statue e un cippo. Nella 1.ª sala in tavola è un bellissimo s. Bernardino da Siena comunemente stimato di Giotto; ma questi morì nel 1336 e s. Bernardino nacque nel 1380. Nella 2.ª il gran quadro della B. Vergine con due Santi, è opera di buona mano del secolo XVII: in una parete è incassata un'iscrizione a musaico esprimente gli edili che colle multe costruirono il tempio d'Ercole, ed appresso un'ara votiva ad Ercole Tiburte vincitore e molto stimata: l'opposta parete si crede dipinta a fresco dai Zuccari, e rappresenta il quadro grande della Sibilla tiburtina con Augusto genuflesso avanti la Vergine col Bambino, su di che va letto l'articolo Sibilla: presso le finestre sono incassate due iscrizioni singolari, che ricordano la carestia del 1505 in cui il grano valeva scudi 12 d'oro al rubbio, e l'abbondanza del 1506 in cui il grano si pagò 8 carlini al rubbio, ed in ambedue è scolpita la dimensione della pagnotta: nel rimanente delle pareti sono molte iscrizioni dedicate dal municipio a'benemeriti della città. La 3.ª sala ha ricoperte le pareti con istampe di sta-

tue rinvenute nell'antiche ville tiburtine: il quadro rappresentante Pio VII fu eseguito nel 1800, insieme alla rovinata e perduta caduta dell'Aniene, per cui si rende più interessante. La gran sala fatta dipingere nel 1835 a chiaroscuro con ornati, contiene il busto marmoreo di Gregorio XVI scolpito dal celebre commend. Tenerani in tale anno, con sottoposta iscrizione dichiarante le vicende dell'Aniene e i benefizi recati alla città dal munificentissimo Pontefice: i due quadri laterali, uno rappresenta la rovinata caduta dell'Aniene nel 1826, con Leone XII che la rimira avente a fianco il sagacissimo mg.r Nicolai commissario apostolico pe' lavori dell'Aniene; l'altro la nuova caduta del medesimo avvenuta a' 7 ottobre 1835 alla presenza di Gregorio XVI. Il quadro della volta sopra la porta d' ingresso esprime Augusto che tiene pubblica udienza nei portici del tempio d'Ercole: quello sopra le finestre, s. Romualdo che intercede da Ottone III la liberazione della città dall'assedio e di non più sterminarla: di prospetto all'ingresso viene espresso Adriano VI che conferma alla città gli antichi privilegi, dichiarandola indipendente dalle usurpazioni del senato romano: sopra il busto di Gregorio XVI è dipinto il suo solenne arrivo in Tivoli nel 1835. Nella segreteria tra le altre vedute e stampe riguardanti Tivoli, vi è quella della grotta di Nettuno fatta incidere nel 1811 dal general Miollis, la quale essendo rovinata nel febbraio 1826 e poi distrutta, sarà col tempo una stampa rara. Si conserva pure in quadretto la ricevuta di s. Filippo del 1589 pel ricordato censo. Lo stemma della città, i di cui colori sono il rosso e turchino, rappresenta un fiume con un ponte a 3 archi in prospettiva, sopra il quale elevansi due torri, e in mezzo ad esse è un'aquila ad ali spiegate: nell'estremità delle torri è in una il motto *Nobilitas*, allusivo al governo che ne aveano gli ottimati, nell'altra *Libertas*, motto allusivo all'indipendenza assoluta di principe e vassallaggio: nel parapetto del ponte *Tibur superbum*, ricordato epiteto datogli dal cantor d'Enea, per dimostrar la gloria e costanza nell'imprese e generose azioni, ripetuto da molti scrittori, alcuni de' quali l'interpretano come applicato all'elevatezza e amenità dell'ubicazione della città, alle sue forze, al suo commercio, alla sua opulenza, il che già rilevai. Riferisce il Marzi, che i diversi epiteti dati dagli scrittori a Tivoli, dal cardinal Bernardino Spada furono fatti scrivere sulle porte e finestre del palazzo Cesi-Rignano, oggi del duca Massimi, situato presso la porta s. Croce. Leggo nel breve *Paterna*, di Pio VI, de' 18 dicembre 1789, *Bull. Rom. cont.* t. 8, p. 377, la concessione: *Indulgetur Magistratui Tiburi, ut in eorum functionibus fascibus vulgo Mazza cum Umbella iti possit.*

Sul governo, giurisdizione e magistrati di Tivoli, ecco quanto riferisce il cav. Bulgarini. Dopo la morte di Tiburto fondatore di Tivoli, tutti convengono che la città si reggesse in repubblica unita alle altre città del Lazio. E' certo che avesse il senato, colle cariche di dittatore, pretore, decurione, edile, censore e altre in uso nelle città che si governavano da se. Vi erano i ministri del culto pagano, come il curatore pel rinomato tempio d'Ercole, il flamine di Giove, il flamine Augustale, il prefetto Quinquennale de' salii, ed i collegi degli Apollinari, Adrianali, Veriani, Arvali, le vergini Vestali, ed altri propri delle città libere e confederate de' romani del Lazio. Questi magistrati amministravano rispettivamente gli offici ed erano scelti dal corpo degli ottimati. Le dipendenze della città furono denominate nell'impero romano, regione Tiburtina, la quale si estendeva in tutto il paese degli equicoli da Subiaco fino a Carsoli verso oriente, verso mezzodì sino a' popoli di Preneste o Palestrina, e di Pedo ora Gallicano. Si estese all'occidente circa 5 miglia lungi da Roma verso il ponte Salaro, vicino al sito ove si accamparono i galli dopo la morte d'uno de' loro capi.

Questo dominio di già ristretto dopo la vittoria riportata da'romani sui tiburtini nella presa di *Pedum*, l'anno 417 di Roma, fu chiamato dopo l'invasione de' barbari contado di Tivoli, così anche nominato da s. Gregorio VII nel concilio del 1084. Ma per le successive guerre si andò di mano in mano restringendo, e molti paesi li distrussero gli stessi tiburtini, oltre le guerre accanite. Il Lolli riporta i seguenti castelli: Castelnuovo, Monteverde, Castel s. Maria, Castel Percile, Castel Paterno, Castel Salape, Castel s. Onesto, Castel Seminavia, Castel Semproniano, Castel Portica, Castel Arcione, Monte Sorbo e Poggio. Non pochi paesi passarono sotto il giogo de'signori che se ne impadronirono colla forza, e dopo il 1500 appariscono nello Statuto Tiburtino tributarii d'un tenue censo i soli castelli e terre della Scarpa e del Lago, Roiano e Roianello, Arsoli, Valliufreda e Portico, Vivaro, Petescio, Montorio, Canemorto e Sinibaldo, Collalto e Burgaretto, Pietraforte, Offiano, Screa, Pietravalle e Rocca Salice, e l'abbazia di Subiaco. La città si resse sempre nelle varie vicende co'propri magistrati, il 1.° de'quali circa il 1000 chiamavasi conte, e lo era il fratello del vescovo Gualtero. Nel trattato convenuto co'romani nel 1254 o 1259, si stabilì che i medesimi avessero la rettoria della città e vi nominassero un signore romano per conte, che dovesse soltanto amministrare le leggi statutarie della medesima senz'altra giurisdizione. Michele Giustiniani, *De'vescovi e governatori di Tivoli*, Roma 1665, tra la serie de' secondi riporta i più bei nomi dell'antiche famiglie specialmente romane. Il conte veniva trattato a tutte spese della città, e finito il suo officio era soggetto al sindacato come altrove. Per disposizione statutaria non poteva esser conte un tiburtino. Veniva circa tale epoca da'cittadini eletto altro magistrato rivestito delle medesime giurisdizioni civili e criminali del conte, denominato capomilizia perchè era il supremo comandante della milizia tiburtina, ed avea magistrati subalterni che lo coadiuvavano nelle varie funzioni amministrative e militari della città e sue dipendenze, i principali de' quali furono tre chiamati priori, per la 1.ª volta eletti nel 1458. La città era divisa in 4 rioni, ognuno de'quali avea un capitano denominato contestabile con 100 soldati cittadini e 200 all'occorrenza, sempre pronti a'suoi ordini. In tempo di guerra si chiamavano e assoldavano soldati da' castelli e paesi soggetti; e nelle guerre delle fazioni guelfe e ghibelline si trova aver Tivoli messo in piedi corpi di truppe da 1000 sino a 4000 fanti e 500 cavalli comandati dal capomilizia, e in tempo di discordia alle volte da esteri capitani, assoldati co'loro armati avventurieri. Adriano VI tolse a'romani, ed assunse per se e successori suoi la rettoria della città, per le continue questioni di giurisdizione che insorgevano tra' due popoli, conservandole tutti i privilegi statutarii, con pieno contento de'tiburtini, stante le continue gelosie de'partigiani Colonnesi e Orsini, che da tanto tempo aspiravano a impadronirsi della città, come fecero d'altri luoghi vicini a Roma. Tale gelosia fu così grande che avea fatto emanare una legge statutaria, per la quale era punito di morte e confiscato ne' beni chiunque cittadino attentasse d' introdurre in Tivoli signore o barone, e la confisca seguiva pure se rendevasi contumace. Questa terribile legge fu quella che preservò la libertà alla città, mantenendo per opera degli ottimati che ne tenevano il governo, lo stato di diffidenza tra'cittadini. Perciò e quale luogo neutrale nel centro de' loro dominii, tutti i baroni de'castelli circostanti ne desiderarono l' alleanza. Ebbe Tivoli vari popoli a confederati, e principiando dall'epoche antiche, oltre le città latine, lo era de'campani, de'capuani, de' galli e de'sanniti; ne' secoli di mezzo de' perugini, velletrani, prenestini, tusculani, e viterbesi co'quali tuttora si conserva, essendo per legge municipale dichia-

rati cittadini scambievolmente delle due città le due popolazioni co'rispettivi privilegi, felicitandosi le loro magistrature nelle feste Natalizie. Nel tornare immediatamente sotto l'alto governo de'Papi, Tivoli non ebbe più il conte per rettore, ma governatori prelati spediti con breve apostolico, e talvolta cardinali cospicui, alcuni di essi nipoti de'Papi, le notizie de' quali si ponno leggere nelle biografie. Essi furono nel 1528 e 1529 Pompeo *Colonna*, dal 1530 al 1534 Ercole *Gonzaga*, dal 1535 al 1537 Alessandro *Farnese*, dal 1538 al 1544 Gio. Domenico de *Cupis*, dal 1550 al 1571 Ippolito d'*Este* il giuniore, dal 1572 al 1586 Luigi d' *Este*, dal 1597 al 1604 Bartolomeo *Cesi*, dal 1605 al 1607 Alessandro d'*Este*, dal 1624 al 1631 Francesco *Barberini*, dal 1632 al 1645 Antonio *Barberini*, dal 1658 al 1670 Flavio *Chigi*. L'ultimo de'prelati governatori fu Marco Corsi patrizio fiorentino nel 1721, dopo il qual tempo furono inviati semplici dottori col titolo di vicegerenti. Il cav. Bulgarini riprodusse un illustre novero di conti, governatori e luogotenenti di Tivoli delle più nobili famiglie italiane, ricavato dal Giustiniani e da posteriori documenti, dal 1375 al 1718. La città non era soggetta al pagamento d'alcuna tassa verso il governo di Roma, tranne il censo d'annue 1000 libbre o scudi 250, imposto nel detto trattato del 1259, ed il governo nulla spendeva per Tivoli, dovendo esso pagar tutti gl'impiegati compreso il governatore. Quando il Papa abbisognava di denaro per straordinarie circostanze, faceva domandare al magistrato un sussidio, e il comune lo somministrava prontamente secondo lo stato di sue finanze; difatti contribuì ducati 3000 per far fronte alla guerra contro Ladislao re di Napoli nel 1410, e scudi 3000 per la difesa dello stato ecclesiastico dall' armi straniere nel 1664. Parimenti in tempo di guerra la città forniva al Papa, se ne bisognava, le sue milizie e del tutto equipaggiate. Dipoi e negli ultimi due secoli fu sottoposto il regime municipale a quelle variazioni comuni a tutte le città e luoghi dello stato, di cui riparlai a PRIORE. Oltre il capomilizia, ch' era scelto tra le più illustri famiglie e distinto col titolo di *nobilis vir*, che risiedeva nel palazzo municipale, ricevendo il trattamento a spese del pubblico a tutto il secolo XVI, carica annuale e poi ridotta trimestrale, il cui nome durò sino al principio del corrente secolo; dal 1458 in poi gli furono aggregati due o tre cittadini prima del ceto nobile, poi del popolo, co'titoli d'aggiunto, d'anziano e più spesso di priore, ch'erano scelti uno per contrada. Inoltre eravi un consiglio composto di cittadini, che un tempo furono presi dal solo ceto primario, formandosi in diverse epoche di 20, 30 e sino a 40, e ridotti anche a soli 9 in tempo del governo de'cardinali d'Este, i quali discutevano i pubblici affari. Quando poi si trattava di negozi di grave entità, si adunava il consiglio generale di 30 individui per rione. Eravi un collegio di dottori che siedeva separatamente nel municipale consiglio, tra'quali per turno si sceglieva un giudice, denominato *Sediale*, ch'era l'uditore del capomilizia e giudicava in 1.ª istanza qualunque causa. I notari ancora erano riuniti in collegio, e in un'epoca si nominavano dal magistrato. L'elezione del medesimo si faceva dal consiglio quasi nel modo che si eleggeva in Roma in Campidoglio il magistrato del *Senato Romano (V.)*. A motivo degl'incendii de'pubblici archivi, s'ignora l'origine del ceto primario di Tivoli, sorto forse coll'occupare le prime cariche municipali ne' secoli dopo il 1000, come in tutte le città libere italiane non soggette al vassallaggio. Dovea esservi distinzione di ceti sino dal tempo dell' assalto dato da Totila re de'goti nel 543, mentre venne ucciso Catelo principal cittadino, paragonato per le sue virtù a'primi signori d'Italia. Nel 2.° assedio posto alla città da Ottone III, sortirono a intercedere il perdono ed umiliarsi a lui *cuncti primarii*

cives, il che fa conoscere esistere già un ceto distinto; prova indubitata ne'successivi secoli sono le case costruite dal 1200 al 1500, dove si vedono tuttora scolpiti in marmo gli scudi e stemmi gentilizi de'proprietari, quando cioè non erasi introdotto come oggidì l'abuso di usare quasi comunemente questo pregio riservato alla sola nobiltà. La salutare e morale prammatica poi emanata dal municipio nel 1308, circa il vestiario delle donne nobili e plebee, chiaramente dimostra l'esistenza del ceto nobile. Altra prova si ha nel 1384 (o meglio nel 1378, sebbene come dirò vi fu altre volte) pel ricevimento d'Urbano VI, il quale fu ossequiato alla porta della città dal magistrato insieme a quantità di nobili cittadini. Il nominato re Ladislao scrivendo nel 1413 a'magistrati municipali, diè loro il titolo di nobili uomini. Lo Statuto Tiburtino approvato da 4 Papi e stampato nel 1522, dà il titolo di *nobilis vir* a vari cittadini nel medesimo nominati, mentre gli altri del ceto cittadino riceveano il titolo di *magnifico*. Il titolo di patrizio tiburtino si rinviene dato da Francesco Marzi nell'*Historia ampliata di Tivoli*, Roma 1665. Da quel tempo in poi si praticò in tutti gli atti pubblici, quindi nel 1725 con approvazione della congregazione della consulta furono redatti nuovamente i nomi delle famiglie patrizie nella tabella Aurea appesa nella gran sala municipale. La stessa congregazione con due decreti confermò il privilegio alla città che a tali distinte famiglie esclusivamente dovesse appartenere l'esercizio della carica di capomilizia 1.° magistrato. Può essere conferito il patriziato co' diritti di cittadinanza anche a'forestieri, personale a'non possidenti, ed ereditario massime a'signori distinti che in Tivoli possiedono, e Pio VI accettò colle sue mani il diploma pel patriziato de'nipoti duca d. Luigi e d. Romualdo Braschi poi cardinale. Il suindicato regime fu interrotto dal breve periodo della repubblica romana del 1798, cui Tivoli fece parte. Quindi nel 1809 riunita Roma da Napoleone I all'impero francese, e nominata capo del di lei dipartimento, Tivoli fu sotto-prefettura del medesimo sino al 1814, governata dal sotto-prefetto, contenendo un circondario d'8 cantoni, compreso Tivoli, con 62,827 anime. Erano capoluoghi di cantone: Anticoli, Monte Rotondo, Olevano, Palestrina, Palombara, Vicovaro, Subiaco. La città si governò dal maires. Tornato Pio VII alla sua sede, nel 1816 pubblicò il sistema generale municipale, abolendo tutti gli statuti e consuetudini locali. Da quel tempo il magistrato si chiama gonfaloniere il capo, e gli altri anziani in numero di 6; 36 consiglieri, 12 del 1.° ceto de'patrizi, 12 del 2.° ceto de'cittadini, e 12 del 3.° ceto d'industrianti. Sono nel consiglio due deputati ecclesiastici. Vi è la congregazione araldica d'8 consiglieri del ceto patrizio, presieduta dal presidente di Roma e Comarca. Della statistica sulla popolazione, de'costumi de' tiburtini, delle rendite e spese della municipalità, dell'imposte e degl'illustri tiburtini egregiamente eziandio tratta il cav. Bulgarini, e di tali ultimi con esso in breve vado a far ricordo. In ogni tempo Tibur o Tivoli vantò molti illustri e distinti nell'armi, nelle magistrature, in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle lettere e negli onori. Nell'impero romano fiorirono: Munazio Planco discepolo di Cicerone, confidente di Cesare Ottaviano, che a di lui suggerimento prese pure il nome d'Augusto; versatissimo nelle lettere, eccellente nell'armi, edificò Lione nella Gallia e un tempio a Saturno in Roma. Il d.r Stanislao Viola con molta erudizione pubblicò nel 1845 in Roma un opuscolo *Sulla patria e gesta di Munazio Planco*. Marco Plauzio Silvano console, che per le guerre vinte nell'Illirico ebbe gli onori del trionfo. Tiberio Plauzio Silvano prefetto di Roma e console, per le vittorie sul Danubio ricevè gli ornamenti trionfali a proposta di Vespasiano. Publio Plauzio Pulcro trium-

viro e proconsole di Sicilia. Altre notizie su questi 3 illustri tiburtini si leggono nelle loro lapidi nel sepolcro al ponte Lucano, e in Domenico de Sanctis, *Dissertazioni sopra la villa d'Orazio Flacco, il Mausoleo de' Plauzi in Tivoli, e Antino città e municipio de' Marsi*, Ravenna 1784. Manlio Vopisco, favorito di Domiziano, console sotto Traiano, dotto letterato che fabbricò in Tivoli la sontuosissima villa del suo nome, dalla cui descrizione fatta da Stazio si vuole di patria tiburtino. Plancina dell' illustre famiglia Munazia tiburtina, moglie di Gneo Pisone, si uccise di propria mano come il marito per non incontrare il ferro del carnefice per la morte di Germanico. Varo e Tucca poeti amici di Virgilio, la cui Eneide emendarono d' ordine d'Augusto. Quinto Coponio, generale dell'armata di Pompeo contro Cesare. Crasso Coponio spedito da Ottaviano governatore del dominio confiscato ad Archelao figlio d'Erode. Caio Coponio pretore in Roma, nelle cui medaglie colla sua effigie, al rovescio è la clava d'Ercole colla pelle del leone, allusiva alla sua discendenza da Tivoli, città sagra a quel nume. Gneo Coponio eresse una statua alla Fortuna nel tempio d'Ercole in Tivoli. Rubellio Blando sposò Giulia figlia di Druso e nipote di Tiberio, ed il loro figlio Plauto per gelosia d'impero fece morire Nerone: la famiglia Rubellia vanta altri personaggi e medaglie in bronzo. L. Cossinio cavaliere romano; altro Cossinio fu molto accetto a Nerone: questa famiglia avea il sepolcro nella sua villa passato ponte Lucano. Q. Ortensio Faustino, fatto da Adriano avvocato del fisco e prefetto del collegio de' fabbri, meritò una statua in patria. Caio Popilio onorato e distinto da Adriano e Antonino Pio con quelle cariche riportate nella lapide innalzatagli dalla patria nel palazzo senatorio. Caio Cesonio e Lucio Cesonio funsero cospicui uffizi, massime nell'impero d'Alessandro Severo. Fiorirono per santità di vita e pel glorioso martirio, i ss. Getulio e Sinforosa, e loro 7 figli Crescenzio, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Statteo, Eugenio, ed Amanzio fratello di Getulio tribuno militare, tutti fatti martirizzare nel 134 in Tivoli dall'imperatore Adriano, per non volere rinnegare la fede di Cristo. Abbiamo di Fulvio Cardoli, *Passio ss. MM. Getulii, Amantii, Cerealis, Primitivi, Simphorosae, et septem filiorum, notis et dissertationibus illustrata*, Romae 1588. Vi è pure un ristretto della storia di Tivoli, sue antichità, amenità e celebrità. Giuseppe Rocco Volpi gesuita, *Vita di s. Sinforosa*, Roma 1734. I ss. Generoso e Maiorio fatti in Tivoli martirizzare da Genserico re de' vandali. Papa s. Simplicio figlio di Castino principale cittadino di Tivoli. Le ss. Vittoria e Anatolia vergini e martiri. Il monaco benettino s. Severino, al quale Onorio I fece erigere presso Tivoli un sontuoso tempio di fini marmi, con pavimento di musaico e splendide dorature. Il sacerdote s. Cleto, porzione del cui corpo è nella cattedrale. Le ss. Irundine, Romula e Redenta, le reliquie delle quali si venerano nella cattedrale, trasferitevi dalla collegiata di s. Paolo (e parte in Roma, come notai nel vol. LXX, p. 226). Il sacerdote s. Quirino. Il camaldolese s. Venereo contemporaneo di s. Romualdo, morto in un eremo di sua patria. Furono ecclesiastici illustri e distinti, Papa Giovanni IX, già cardinale e abbate di s. Clemente del monastero benedettino di Tivoli sua patria. Leonardo da Tivoli, francescano insigne per dottrina, inquisitor generale di Nicolò IV, e delegato apostolico di Bonifacio VIII in Sicilia per indurla a favore degli angioini, e poi presso il re d'Aragona per comporre le vertenze intorno alla medesima. Antonio da Tivoli minore conventuale, vescovo di Nizza. Pietro Lupo Mancini eletto vescovo di Sora. Giovanni Cenci dotto letterato e segretario di Leone X, che lo spedì ambasciatore o nunzio straordinario al re di Spagna. Gio. Domenico Zappi arcidiacono e scrittore apostolico.

Mariano Ricciacari celebre predicatore francescano, confessore di Margherita di Austria duchessa di Parma e vescovo d'Aquila. Orazio Raulini cameriere d'onore di Innocenzo IX. Gio. Giacomo Bulgarini protonotario apostolico, segretario del buon governo, pro-prefetto della segnatura de' brevi e prefetto delle minute de' medesimi, ne' pontificati di Paolo V e Urbano VIII. Giulio Nardini arcidiacono della cattedrale, vicario apostolico d'Asisi, vicario generale in patria e in altre chiese, morto mentre lo era di Mazzara ricolmo di meriti e in odore di santità. Cesare Ottavio Mancini vescovo di Cavaillon e segretario de' vescovi e regolari. Da questa nobile famiglia Mancini derivò il ramo romano da cui uscì il cardinal Francesco Maria, il cui fratello Michele Lorenzo sposò Girolama sorella del celebre cardinal Mazzarini che lo fece stabilire in Francia e dichiarare duca di Nivers. Di questa famiglia tratta il Coppi a p. 390 delle *Memorie Colonnesi*, per aver Maria, figlia di detti coniugi, sposato Lorenz' Onofrio Colonna, mentre per un tempo Luigi XIV vagheggiò di renderla sua moglie. Gio. Maria Censorini monaco basiliano e rettore del collegio di Grottaferrata, che lasciò ms. la storia del Tusculo. Giuseppe Marzi dotto letterato, morto vicario generale del cardinal Giustiniani vescovo di Gravina. Il già nominato patrio storico Francesco Marzi canonico della cattedrale, giureconsulto e letterato. Fabio Croce arciprete della cattedrale, autore d'un bell'*Idillio* sulle antiche ville romane e della d'Este, che fu stampato in Roma nel 1674. Antonio Filippi canonico della cattedrale pubblicò *De Terraemotu*, Velitrae 1703. Francesco Neri dotto e degno vescovo di Massa e poi di Venosa. Agostino Pusterla provinciale e visitatore generale de' barnabiti, esimio oratore. Giulio Marzi arcidiacono della cattedrale, vescovo d'Eliopoli *in partibus* e suffraganeo d'Ostia e Velletri, scrisse, *De Vicariis Foraneis.* Fausto del Re scrisse con Stefano Cabral, gesuiti, *Delle ville e de' più notabili monumenti antichi della città e del territorio di Tivoli*, Roma 1779 con figure. Inoltre Del Re compose la tragedia in versi di s. Sinforosa, stampata in Roma nel 1781, e rappresentata da' giovani patrizi tiburtini nel tempio di detta santa. Giacomo de' conti Boschi arcidiacono della cattedrale, e da Pio VI fatto vescovo di Bertinoro. Andrea Cappuccini canonico della cattedrale, cameriere segreto e segretario d'ambasciata di Pio VII. Giovanni Conversi prelato di tal Papa, prefetto di Norcia e delegato di Benevento, e segretario del buon governo. Andrea Fabri cameriere d'onore di Leone XII, confessore e conclavista del cardinal Giacomo Giustiniani, già lodato, erede fiduciario della benefica contessa de Solms, per le cui benemerenze di patrio zelo a istanza della municipalità Gregorio XVI lo nominò patrizio tiburtino. Luigi de Angelis arciprete della cattedrale, e cameriere d'onore di Pio VII. Pietro Paolo Trucchi superiore della congregazione della missione, dal Papa regnante eletto vescovo d'Anagni che paternamente governa. Francesco de' conti Briganti Colonna canonico e poi arciprete della cattedrale, e canonico dell'arcibasilica Lateranense, da Gregorio XVI fatto suo cameriere d' onore e arcivescovo di Damasco *in partibus*, dal Papa che regna traslato a Loreto e *Recanati (V.)*. Da questa città mi fu graziosamente mandata la necrologia, che giustamente ne deplora l'immatura e pianta morte, avvenuta a' 29 maggio 1855. Angelico di sembiante, di modi e di anima, era a Recanati, *Città della Madonna*, pastore venerato e amatissimo, delizia del clero e del popolo, amante de' poveri che beneficò pure morendo. Ne' solenni funerali con commovente eloquenza il canonico teologo della cattedrale Giovanni Fammilume pronunziò l'elogio delle soavi sue virtù, esprimendo il comune dolore per sì grave perdita. Egli, che da 9 anni prima avea nello stesso pulpito della cattedrale basilica

lamentato la morte di mg.r vescovo Bernetti, non credeva di dover così presto tornare a piangere sinceramente un'altra morte, e di tal vescovo della fresca età di 48 anni. Anche la patria che ne ammirava l'edificanti e dolcissime qualità ne pianse la morte, riferendo il n.° 168 del *Diario di Roma* del 1855, l'esequie solenni che gli celebrò nella cattedrale il capitolo coll'assistenza del vescovo, recitando l'orazione funebre il can. Generoso Mattei, nella quale dottamente ricordò la vita del compianto prelato, già educato nel collegio tiburtino de' gesuiti, e il molto bene spirituale da lui operato anche nella sua patria. De' vescovi tiburtini della medesima, ne parlerò nella loro serie. Altri illustri che si distinsero nelle scienze, lettere, armi e onori, sono i seguenti. Nonio Marcello famoso grammatico e filosofo peripatetico nel secolo VI, scrisse *De proprietate sermonum*. Il conte Giovanni di Stefano si trovò con altri personaggi in Siena quando nel 1172 il legato dell'imperatore Federico I concesse in suo nome a'viterbesi confederati di Tivoli il privilegio del vessillo imperiale. Matteuccio Masi fu barone della Scarpa e del Castel del Lago, e maritò una figlia a Orsello Orsini. Adriano Montaneo barone di Colli, Oricola e Rocca di Botte, nel pontificato d'Urbano VI era comandante in capo dall'armata de' tiburtini contro gli Orsini. Nel 1418 fu cavaliere gerosolimitano Buzio Sola: altri tiburtini furono decorati d'altri insigni ordini, come di s. Lazzaro di Francia, de' ss. Maurizio e Lazzaro, di s. Stefano I di Toscana ec. Giovanni Grassi avvocato concistoriale, fu nel 1432 uno de' compilatori del 3.° libro degli statuti tiburtini. Vincenzo Antonio Colonna capitano, per servigi prestati col suo valore a Stefano Colonna signore di Palestrina, venne da lui infeudato d' una porzione di Corcollo. Antonio de Leoni avvocato concistoriale, fu ambasciatore patrio nella concordia che si convenne in Roma col senato a' 2 giugno 1468, per le differenze insorte sulla gabella del passo e per la nomina del castellano della Rocca. Platone tiburtino versatissimo nelle lingue orientali, tradusse in latino dall'arabo l'opera dell' astrologo Almazar, stampata in Venezia nel 1493, come pure alcune opere di Tolomeo. Le notizie delle sue versioni, raccolte dal ch. principe d. Baldassare Boncompagno-Ludovisi, furono da esso pubblicate in Roma nel 1854, e ne diè contezza la *Civiltà cattolica*, 2.a serie, t. 5, p. 551, celebrando Platone qual poliglotta e uno de' più celebri traduttori italiani del secolo XIII. Domenico Bonauguri fu eletto conservatore di Roma e s'imparentò co' Cesarini. Vincenzo Leonini, fratello del vescovo Camillo, sposò Bartolomea de Medici nipote di Leone X, che lo nominò capitano comandante delle sue guardie del corpo, e tale era sotto Clemente VII de Medici, allorchè nell'anno santo 1525 diè refezione a 2000 concittadini nella piazza di s. Eusebio, per essersi portati in Roma pel giubileo. Restaurò la chiesa di s. Biagio, ebbe in feudo e fu barone del castello di Casape. Ferrante Massari fu inviato pe' negozi della regina Bona alla corte dell' imperatore Carlo V, e per affari della duchessa di Bari e del duca d'Amalfi alla dieta dell'impero germanico: fu inoltre uditore generale nel campo per la guerra di Paolo IV, e luogotenente generale del cardinal d'Este nel governo di Tivoli. Il suo figlio Alessandro bravo guerriero militò in Germania e compose il *Compendio dell'eroica arte della cavalleria*, Venezia 1599. Lodovico Marescotti valoroso capitano di cavalleria sotto il cardinal Colonna vicerè di Napoli. Altro prode capitano di d. Fabrizio Colonna fu Angelo Fornari. Girolamo Croce, marito di Terenzia figlia di Roberto Orsini signore di Licenza e Rocca Giovane, fu luogotenente del suddetto Leonini suo zio. Camillo Marzi maresciallo di Francia, e governatore generale dell'armi nello stato di Ferrara per gli Este. Gio. Domenico Croce luogotenente

generale di madama Margherita d' Austria duchessa di Parma nell'Abruzzo. Angelo Teobaldi o Tobaldi letteratissimo, inviato da d. Virginio Orsini ambasciatore a Carlo VIII re di Francia. Di tal famiglia vi furono diversi prodi in armi e nelle magistrature, sotto gli Orsini, la famiglia figurando sino dal 1250, e nelle guerre seguì la parte guelfa con armare quantità d'uomini e fino a 400, contraria ed emula de'Cocanari. Tullio Brunelli, Gio. Domenico Croce e Michelangelo Cesari furono capitani di s. Pio V contro i turchi e vincitori a Lepanto; per aver il Cesari fatto prodigi di valore, Marc'Antonio Colonna gli conferì a vita la signoria d' Ardea. Agostino Avvocati fu valoroso luogotenente delle milizie di Gregorio XIII. Lentolo de'Lentoli per l'imperatore Ferdinando I guerreggiò con valore contro i turchi, e fatto prigioniero il padre lo riscattò con 500 ducati d'oro: Marc'Antonio di tal famiglia, capitano di Ferdinando II, morì valorosamente nella guerra de' 30 anni. Bartolomeo Sebastiani valoroso capitano nell'impresa di Parma sotto Giulio III, di cui era affine per aver sposato una Nobili. Sicinio Sebastiani dottissimo giureconsulto, rinomato per le difese che sostenne pel comune contro il vescovo cardinale Toschi: figura la sua illustre famiglia fino dal 1200 nella storia patria a cui diè molti abili magistrati, e si estinse con Francesca Sebastiani maritata nel 1635 a Gio. Francesco Bulgarini. Marc'Antonio Nicodemi letterato e dottore in medicina, che pel 1.° scrisse la *Storia di Tivoli* in purgata latinità, impressa nel 1585 in Roma. Francesco Golia eccellente pittore e maestro di tal arte e di musica in patria, ove morì nel 1595: altro bravo pittore fu Girolamo Colonna Mengozzi, ed operò nel palazzo ducale a Venezia e nel palazzo Doria a Genova. Orazio Olivieri eccellente architetto idraulico, che inventò gl'ingegnosi giuochi d'acqua della villa d'Este, e di Belvedere in Frascati. Troiano Ciaccia valoroso militare in Francia, comandante d'una galera di Sisto V e poi capitano di cavalleria: ebbe a nipote Ottavio luogotenente delle milizie pontificie e castellano d'Ascoli; e Gio. Antonio della stessa famiglia, capitano del battaglione di Tivoli, per Urbano VIII si battè valorosamente contro il duca di Parma, per la qual guerra fu pure comandante di cavalleria Bernardino Roncetti. Altro capitano comandante di galera di Sisto V fu Enea Croce. Matteo Mancini letterato, uditore e segretario di Girolamo Orsini generale di s. Chiesa di Paolo III, nell' assedio di Perugia che negava alcuni tributi, fu inviato dentro della città per capitolare, e ne combinò la resa e la pace. Mauro Macera capitano delle milizie inviate da Clemente VIII in soccorso dell' imperatore Rodolfo II, combattè contro i turchi e s'impadronì del ricco padiglione del gran visir, che in morte lasciò all'imperatore, e il suo militare equipaggio a'suoi amici uffiziali, segnatamente all'alfiere Giacomo Cocanari. Militarono valorosamente nelle dette truppe di Clemente VIII, i fratelli Pirro marito di Porzia Orsini de'signori di Licenza e Sabantonio; non che Fulvio della patrizia famiglia Briganti Colonna, la quale si crede da molti scrittori patrii proveniente da un ramo cadetto de' Colonnesi di Palestrina, e figura nella storia di Tivoli sino dal 1400 partitante de'Colonnesi, ed i cui uomini d'elevato sapere e autorità nella città sempre occuparono le prime cariche. Gio. Maria Zappi lasciò mss. *Delle Memorie e delle cose di Tivoli nel 1576*, e pregevoli ne sono le notizie. Tommaso Mingone dottissimo in filosofia e medicina, militò in Ungheria, e perciò fu fisico e consigliere aulico della corte imperiale di Rodolfo II e Mattia, il 1.° avendolo fatto conte palatino cogli estesi inerenti privilegi. Antonio del Re giureconsulto, autore delle *Antichità Tiburtine, capitolo V diviso in due parti, nel quale si descrivono le meraviglie del palazzo e giardino della famiglia d'Este nella parte 1.ª Nella 2.ª si pone un ri-*

stretto degli edificii della villa d'Adriano, Roma 1611. L'intera storia Tiburtina ms. del medesimo e intitolata, *Delle antichità Tiburtine*, tranne tal capitolo non fu mai stampata e si conserva nella biblioteca Barberini. Fabio Petrucci valente in armi e capitano al servigio veneto: Gio. Battista di tal famiglia fu autore de' *Strattagemmi militari*, Viterbo 1634. Filippo Cocanari letterato e dottore in medicina scrisse l'erudita opera, *De vita producenda atque incolumitate corporis conservanda*, Coloniae 1620. Adriano Gismondi capitano d'Urbano VIII di suo ordine eresse in Comacchio nuove fortificazioni. Giacomo Glaria per Innocenzo X fu soprintendente generale dell' armi dello stato ecclesiastico, e dopo molte valorose imprese divenne castellano di Ferrara. Mario Mancini fu agente d'affari di vari principi presso i Papi. Vincenzo Mancini dotto giurisperito e autore d'opere. Gio. Francesco Bulgarini dottore in ambo le leggi e uno de'fondatori della colonia Sibillina, le cui belle produzioni in prosa e in verso sono nella raccolta de'poemetti degli arcadi illustri stampati in Roma nel 1723; insieme agli opuscoli di Fulvio Briganti Colonna, altro confondatore della colonia arcadica. Francesco Antonio Lolli compose un dramma sul martirio di s. Sinforosa, stampato in Roma nel 1737, ed a sue spese fatto cantare nella chiesa del Gesù. Giacomo Lolli scrisse l'opuscolo, *Tivoli illustrata*, Roma 1818 e dedicato a Pio VII, che l'avea nominato guardia nobile insieme a 4 altri tiburtini: Gregorio XVI annoverò a tal corpo Lodovico Bischi Bulgarini, il cui padre Settimio avea decorato dell' ordine di s. Gregorio I, e l'inviò in Parigi all'arcivescovo d'Aix Bernet colla notizia del cardinalato e il berrettino rosso, perciò fatto officiale della legione d'onore. Sante d.[r] Viola eccellente autore di molte opere, di cui poi farò menzione delle riguardanti la patria, di cui fu benemerito anche come segretario dell'amministrazione dell'Aniene e ne scrisse l'accurata e importante *Cronaca* fino all'ottobre 1835, non che quale collaboratore della memoranda opera del Catillo. Il concittadino Francesco Palmieri ne illustrò il tumulo con affettuose epigrafi, ed il cav. ora mg.[r] Francesco de' conti Fabi Montani ne pubblicò la biografia nel *Tiberino*, giornale romano. Altro recente scrittore patrio fu Filippo Alessandro Sebastiani pel *Viaggio a Tivoli antichissima città latino-sabina*, Foligno 1828 con rami, opera la più erudita che sia stata scritta su di Tivoli, secondo il cav. Bulgarini, e non senza abbagli al dire di Nibby: ma solo chi nulla fa, non falla!

La celebre villa d'Este posta dentro la città, fu formata dal cardinal Ippolito d'Este il giuniore de'duchi regnanti di *Ferrara*, comechè figlio d'Alfonso I e della famosa Lucrezia Borgia. Dichiarato da Giulio III governatore di Tivoli, ne prese solenne possesso nel 1550 con istraordinaria pompa e seguito di 250 gentiluomini, tra'quali 80 titolati e alcuni delle prime famiglie d' Italia, oltre un eletto stuolo di letterati e dotti in ogni scienza. La città lo accolse con sontuosissime feste, e l'alloggiò nell' antico palazzo municipale ch'era ov'è presentemente quello della villa. Il cardinale allettato dalla delizia della posizione, pensò rendere il luogo più magnifico, e di aggiungervi una villa che non cedesse ad alcuna delle più rare d'Europa; divisamento che effettuò nel suo governo, il quale durò sino alla morte avvenuta nel 1571. Con ragguardevole somma il cardinale acquistò una porzione della città che chiamavasi *Valle gaudente*; ne spianò le case e una chiesa dedicata a s. Margherita, e rese il sito ch'era alpestre in parte piano. La fabbrica del palazzo e villa ebbe per direttore l'architetto Pirro Ligorio, e fu in vari anni terminata colla somma di circa un milione di scudi. De' suoi 4 ingressi il più magnifico però è quello che mette alla strada del Colle, poichè allora era la prin-

cipale via romana: entrando per questa parte il prospetto della villa è sorprendente, e forse unico in tal genere per la sua grandezza. Un viale lunghissimo fiancheggiato da cipressi, il di cui 1.° gruppo colla prospettiva fu ed è il soggetto de' quadri di tanti pittori, ornato da tante varie fontane, da simmetriche gradinate per ascendere alla parte più elevata della villa, nell'eminenza della quale sorge in prospetto il palazzo decorato da doppio ordine di loggiato. In mezzo del piano sono 3 grandi peschiere, animate dall'acqua che a sinistra forma sotto il loggiato dell'organo una graziosa cascata. Presso al clivio è la fontana della girandola, giuoco d'acqua raro e d'un effetto meraviglioso, fatta costruire dal cardinal Luigi d'Este. Dicesi anche fontana de'Draghi, perchè il cardinale nel 1573 ricevè Gregorio XIII nella villa per 3 giorni, nell'ultimo de'quali fece improvvisamente sorgere questa fontana, esprimente nel Drago la sua arma della famiglia Boncompagno, restando il Papa per tal modo sorpreso e contento di siffatto omaggio, che volle conoscere il suddetto ingegnere Olivieri. Gregorio XIII fu ricevuto solennemente e con magnifiche feste dalla città, e splendidamente trattato dal cardinale, avendo questi abbellito gli appartamenti del palazzo con parati di velluto verde e cremisino con guarnizioni d'oro, non che fatto innalzare il letto pel Papa, ornato di velluto e broccati ricamati d'oro e perle, già d'Enrico II re di Francia valutato 20,000 scudi. In tal congiuntura il cardinale donò a Gregorio XIII la villa d'Este di Roma sul colle Quirinale, ove il Papa diè principio al *Palazzo apostolico Quirinale*. Salendo si rinviene un viale lungo palmi 600 e largo 16, il quale dalla parte del palazzo è ornato tutto d'aquile e gigli, esprimenti lo stemma Estense, che con altri ornati gettano acqua in alto da diverse parti, e nel ricadere formano nuove fontane nel piano inferiore, ascendenti in tutto a circa 300, essendo nelle basi bassorilievi di stucco rappresentanti le metamorfosi di Ovidio, quasi tutte deperite per le intemperie e per le acque che vi hanno formato il muschio. Termina questo viale a ponente colla prospettiva d'alcune delle principali fabbriche dell'antica Roma; cioè sono in piccoli modelli costruiti di cemento, il Pantheon, il mausoleo d'Adriano, quello d'Augusto, il Campidoglio e altre guaste dal tempo: si vede il Tevere col ponte trionfale, Roma sedente circondata di trofei e la lupa che allatta i suoi fondatori. Tutti questi edifizi, chiamati in complesso *Roma vecchia*, erano adorni di bellissimi giuochi d'acqua oggi del tutto perduti. Al piano sottoposto è la fontana della Civetta, nella quale erano molti scherzi d'acqua ben disposti, e un satiro che a forza d'acqua suonava un istromento. Sul piano della medesima si vedevano saltellare sopra diversi arboscelli alcuni uccelletti formati di rame, i quali cantavano e si muoveano intorno a una simile civetta, il tutto causato artificiosamente dal vento prodotto dall'acqua, ed ora è perita ogni cosa totalmente. Dalla parte opposta del suddetto viale sta il rinomato gran fontanone detto dell'Ovato, chiamato dal Buonarroti nel contemplarlo, la regina delle fontane, ove sbocca l'acquedotto che dà l'acqua dell'Aniene alla villa, per costruire il quale convenne scavare il suolo della città sino al livello del fiume. E' questo ornato di 4 smisurati scogli di tartaro al naturale, che formano un monticello esprimente l'Elicona, sul quale si vede in alto l'alato cavallo Pegaseo in mezzo a un boschetto di lauri, a' cui piedi scorrevano in bei zampilli l'acque ipocranie. Al di sotto sorge una porzione d'acqua, e nel prospetto si vede la fatidica Sibilla tiburtina sedente, e alla di lei sinistra è una figura rappresentante Tivoli. Più sotto laterali sono due statue gigantesche giacenti, esprimenti il ceruleo Aniene e il rivo dell'acque Albule che ba-

gnano il territorio, dalle quali sgorgano l'acque che circolarmente da un labro cadono nella gran conca ovale e profonda, la metà della quale viene occupata da un ambulacro che gira sotto le rupi, e nel muro di esso in appositi finestroni sono statue di Najadi che versavano acqua nel gran recipiente o vasca, nel cui mezzo sorgono delfini. Nel piazzale avanti questa magnifica fontana si elevano dal suolo annosi e singolari platani di ramificazione imponente e bellissima. Pel viale che traversa un delizioso boschetto si perviene alla fontana ove fu già l'organo idraulico, che ha una magnifica facciata in mezzo a vetusti grandiosi platani, il qual sito era pieno di giuochi d'acqua. L'organo lo fece costruire il cardinal Luigi da un francese e fu il 1.° introdotto in Italia, che fatto suonare per la 1.ª volta alla presenza di Gregorio XIII, tanto ne prese diletto che più volte volle sentirlo, ma ora non più esiste. Molte altre fontane e ornati si vedono sparsi per ogni parte della villa, di presente senz'acqua e guaste. Per agevoli e doppie cordonate, coperte e fiancheggiate da spalliere di verdura, si giunge al gran viale sottostante al maestoso palazzo con incompleta facciata, nel quale si entra per doppia scala nella gran sala ornata di fontana. Le pitture a fresco dell'appartamento sono di Federico (il ritratto del quale eseguito da se stesso, sotto le sembianze di Mercurio, coll'occhio vi segue ovunque andate) e Taddeo fratelli Zuccari, e di altri valenti pittori, cioè Vasari, Tempesta e Muziano: rappresentano fatti di Tiburto sulla fondazione di Tivoli, l'annegamento d'Anio che diè il nome d'Aniene al fiume Pareusio, fatti d'Ercole allusivi al duca Ercole II padre del cardinal Ippolito, fatti mitologici tra' quali il più stimato è il convito degli Dei, la Sibilla tiburtina Albunea, Noè coll'arca, Mosè che fa scaturire l'acqua, e altre vedute e prospettive della villa stessa; nell'ultima camera il Tempesta vi dipinse delle belle cacce. In questa stanza scrissero Tasso (si vuole ch'egli in questa villa prendesse l'idea del castello incantato d'Armida da lui mirabilmente cantato), Manuzio, Girardi, Calcagnini, Mureto, Cavalcanti, Vasari, e in tempi posteriori l'infelice Fulvio Testi, che forse v'incominciò il suo dramma dell'*Arsinda*, dove celebra la virtù di Zenobia morta sui colli tiburtini; dramma di cui manca l'ultimo atto per morte del poeta. Nel 2.° piano si ammirano pitture degli stessi Zuccari, e ne' fregi dell'ultime camere a dritta sono pitture del non men celebre Muziano (di cui si vede il ritratto), come le belle e varie figure della cappella. Nella galleria a pianterreno è una fontana priva d'acqua colla statua d'una ninfa dormiente, all'indietro della quale è in semirilievo di stucco una campagna con capanne, il tutto con idea bizzarra e buone pitture a fresco che ne ornano il rimanente. Questa superbissima villa e palazzo, che l'istesso cardinal Ippolito chiamò albergo degno di qualunque gran principe, nel 1620 si trovava quale la descrisse al duca di Modena Cesare d'Este, il cav. Fulvio Testi con lettera riportata dal Parisi, *Istruzioni*, t. 4, p. 202. Ecco come la compendiò il Cancellieri a p. 163 della *Lettera sull'aria di Roma*. «Gli scherzi dell'acqua sono infiniti. Un fiume perpetuo diviso in mille torrenti è giocondissimo spettacolo a chi passeggia. Due fontane però son quelle, che eccedono la meraviglia. Una ve n'ha che suona un organo, e a voglia di chi 'l comanda, varia concento. Gli antichi non arrivarono a questa isquisitezza di delizie; nè seppero far mai l'acque armoniose (su di che può vedersi l'articolo Organo, poichè credesi che il 1.° organo fatto in Italia fu opera d'un francese), nè dar lo spirito alle cose insensibili. L'altra imita quell'ordigno, fatto di razzi, che si chiama girandola (dell'omonimo fuoco artifiziale parlai nel vol. X, p. 196 e 197, ed altrove), e che nelle feste ed allegrezze de' grandi è solito rappresentarsi. L'acque tumultuariamente si rin-

trecciano e si raggirano. Lo strepito non è diverso da quello, che fa la polvere, allora che scoppia. L' ingegno umano ha sconvolto gli elementi, ed ha saputo attribuire all'acqua gli effetti del fuoco. Forse il genio de'principi Estensi comanda alla natura, e alla grandezza dell'animo loro ubbidiscono queste cause seconde. L'emiciclo, che racchiude la gran vasca, su di cui si scaricano vari gettiti d'acqua, è veramente stupendo, terminando con più scogli in mezzo a'quali svolazza il caval Pegaseo. Succede a questo il viale delle 100 fontane, che finisce col prospetto dell'antica Roma; e nell'orizzonte più remoto vedesi in lontananza la vera Roma moderna, veduta che forse non ha pari al mondo". Di più si vuole che il magico complesso delle deliziose bellezze della villa, ispirasse al celebre poeta Ariosto, l'Omero ferrarese, gran parte del suo immortale poema dell' *Orlando furioso*, quando in sì ameno luogo si tratteneva col cardinal fondatore (altri dicono che l' Ariosto fu nel luogo prima che fosse costruita la villa). Il Mureto non solo celebrò l'animo grande del cardinale nell' orazione funebre pronunziata in Tivoli, ma ancora la villa nella quale rinnovò le grandezze delle ville antiche, con que' versi che riporta l' *Album di Roma*, t.12, p. 226. Ivi si legge ancora lo stato presente in cui è ridotta la villa. Imperocchè la sontuosa villa d'Este trovasi spogliata di tutte le belle statue, il cui novero in uno alla descrizione della villa si legge nel cav. Bulgarini, di cui mi vado giovando; sono rovinate quasi tutte le condotture che animavano tante fonti, zampilli e giuochi d'acqua, ed il palazzo spogliato di qualunque ornamento. L'architetto Ligorio d'ordine del cardinal Ippolito scavò la villa Adriana, ne fece la pianta e vi estrasse delle superbe statue antiche, che unite ad altre trovate in altri scavi e in gran parte nel territorio tiburtino, con bassorilievi e altri marmi, servirono per arricchire la villa e il palazzo. Il medesimo fu spogliato dopo la morte dell'ultimo cardinale (Rinaldo seniore morì nel 1672; Rinaldo giuniore, nel 1695 duca di Modena, cessò di vivere nel 1737). Quindi le statue migliori furono da Ercole III del 1780 in parte vendute e in parte trasportate a *Modena*, ed alcune delle più pregevoli si ammirano nei musei di Roma, specialmente nel Capitolino. Andò così la villa poco a poco in abbandono, e solo per non vederla perire il magnanimo duca Francesco IV la restaurò in alcune opere di sostruzioni, laonde dichiarò Nibby: Quanto essa fu un dì splendida e magnifica, altrettanto oggi è squallida, cadente e spogliata d' ogni bellezza artificiale, se vogliansi eccettuare i cipressi, ed i platani secolari che sembrano piangerne l'antico splendore; le superstiti pitture sono languide, e i monumenti dell'arte antica non più esistono. Inoltre giustamente osserva il cav. Bulgarini, che i cardinali d'Este non solamente arricchirono Tivoli d'una villa, che fu il tipo moderno dell'arte del giardinaggio, specialmente facendo rivivere il costume di collocare ne'giardini statue e urne, per cui sarà sempre rinomata, come quella d'Adriano per le più remote antichità; ma che tali porporati furono veri benefattori per la città, che brillò ne'loro governi d'un'opulenza e magnificenza mai più veduta. Sino a tutto il secolo passato i duchi di Modena solevano nominare con diploma un soprintendente e direttore della loro reale delizia di Tivoli, che dipendea dal consiglio supremo d'economia di quella corte: godeva i privilegi come i ministri d'esteri sovrani, venendo deputati a tal carica di solo onore i primari gentiluomini tiburtini; la villa avea le franchigie, ed ora soltanto ha l'esenzione de'dazi. Seguendo il cav. Bulgarini passerò ad accennare quanto d' importante trovasi nelle interessanti strade del territorio di Tivoli, delle altre sue ville e monumenti antichi.

Strada di Quintiliolo. Fuori la por-

ta s. Angelo a sinistra si distacca la piacevole via di Quintiliolo, così denominata dalla villa di Quintilio Varo, detta anche delle Cascatelle. Nel 1835 fu fatto il piazzale in semicircolo avanti la porta, e messa in piano tanto la scesa che la salita, e di faccia allo sbocco de'cunicoli fu innalzato dal municipio un monumento in forma semicircolare con iscrizione in marmo, che ricorda essere stato ivi Gregorio XVI a rimirare il 1.° sbocco dell'Aniene dal monte Catillo. Dopo due miglia va questa strada a congiungersi con quella dell'Aquoria o Acquoria, ed è praticata dai forestieri che fanno il giro rientrando dalla porta del Colle, onde ammirare la gran caduta dell'Aniene, le belle Cascatelle, e le altre dette di Mecenate, che si formano dall'acque deviate dal fiume per acquedotti sotto la città, le quali dopo aver servito agli opificii scaricansi nel fiume. E qui ancora si mirano alcune ville antiche, e l'aspetto pittoresco che presenta la città, ed i sorprendenti punti di vista che si estendono sino al mare formano un meraviglioso quadro. Il 1.° monumento antico che si rinviene per questa via a sinistra è la villa di Manlio Vopisco, posta ove presentemente si vede il baratro circostante alla grotta di Nettuno formato dal fiume, della quale Stazio lasciò una magnifica descrizione. I due sontuosi palazzi con altre delizie in ambe le rive dell'Aniene, erano congiunti da magnifico ponte: aveano 3 ordini di stanze con travi dorate, fontane e bagni ornati di grandi statue di bronzo, d'oro, e di marmo con porte d'avorio, e con pavimenti fatti a figure composte di pietre preziose; ne'giardini erano deliziose selve con fonti e peschiere adorne di pini e abeti, ch'erano vicini alla caduta del fiume. Nè mancava la celebre acqua Marcia che trapassava il fiume con condotti di piombo, e zampillava in quasi tutte le stanze degli edifizi vagamente pitturate. Di tante sontuose fabbriche non rimangono che pochi ruderi dalla parte del monte Catillo, ove in uno scavo nel 1827 si trovarono frammenti di preziosi marmi. La *Dissertazione* 9.ª dell'accademia di Cortona del p. Giuseppe Rocco Volpi tratta: *Intorno alla villa di Manlio Vopisco, suo sito e magnificenze. Con molte iscrizioni di nuovo scopertesi in Tivoli nel* 1736. Il Nibby quanto all'ubicazione è contrario a quella sostenuta da Cabral, per cui la dice non lungi dalle cadute del fiume e dalla vista del luco di Tiburno, e del confluente dell'Albula; cioè fra'monti Catillo e Peschiavatore, prima del romitorio di s. Antonio, dove i topografi tiburtini suppongono il bosco di Tiburno e la villa di Catullo. Dice ancora, dover cedere alla sontuosità di questa villa il primato, le altre 8 ville di Vopisco. Alla pendice del dirimpetto monte sopra una deliziosa collinetta si pone la villa del poeta Catullo, già controversa se situata nel Lazio o nella Sabina. Sui ruderi fu fabbricata la chiesa di s. Angelo in Piavola, ch'è il nome del monte soprastante: i canonici della cattedrale nel 1360 la cederono coll'annesso terreno agli olivetani, che fabbricarono il monastero e piantarono il circonvicino bell'oliveto, e vi dimorarono in comunità sino oltre la metà del passato secolo, venendo atterrata la chiesa nel 1822. Il fonte d'acqua perfettissima, che poco di sotto sorge, forma abbeveratoio, e vuolsi che poco distante fossero delle terme per uso medicinale. La valletta intermedia al pendio del monte, chiamata Truglia, si crede già bosco e *lucus* consagrato a Tiburto per esservi stato tumulato e poi elevato tra'numi. Indi s'incontrano il convento e la chiesa di s. Antonio, sino al 1808 de'frati del 3.° ordine, e nel 1816 concessi a'gesuiti. Si vogliono fabbricati sui ruderi della villa d'Orazio, secondo Cabral, Del Re e Sebastiani, mentre le altrui contrarie opinioni le riportai superiormente, massime parlando di Licenza e Rocca Giovine. La strada ha per basamento il gran canale tagliato nel sasso dalla parte del monte che conduceva l'acqua dell'Aniene alle ville di questa

contrada, il cui principale imbocco nel 1835 si rinvenne presso quello de'cunicoli nel sepolcreto poco distante dal ponte antico. Al fine della via rotabile e dopo breve discesa è la chiesa della Madonna di Quintiliolo rinnovata nel 1765, così denominata almeno fin dal secolo X perchè fabbricata sopra parte delle rovine della villa di Quintilio Varo, ove sono due eremiti con comoda abitazione in custodia dell'antichissima e divota s. Immagine dipinta in tavola, venerata qual protettrice delle messi, per cui viene condotta con solenne processione in città in ogni 1.ª domenica di maggio, collocata in bella macchina di fino intaglio dorato. Nell'ingresso alla porta della città viene salutata con una salva di 1500 e più mortaretti disposti a ridosso del monte Catillo, che producono un effetto sorprendente agli spettatori. Si reca nella cattedrale ove resta esposta sino alla 1.ª domenica d'agosto, in che viene ricondotta nella chiesa rurale colla medesima processione, e per un mese continuo accorrono a visitarla i cittadini, celebrandosi solenne festa con indulgenza plenaria nel giorno della Natività di Maria. Presso la chiesa furono sepolti 136 cadaveri morti di cholera nell'agosto e settembre 1837. Il sito scelto per una villa non poteva essere più vago e più delizioso, stando sul pendio del monte Peschiavatore, donde si gode una magnifica veduta della campagna romana fino al mare, e dirimpetto quella del clivo tiburtino, delle Cascatelle e degli avanzi imponenti del tempio d'Ercole, detti volgarmente della villa di Mecenate. Questa sorprendente veduta è forse la più amena del suolo tiburtino. Alcuni l'attribuiscono a quel Quintilio Varo capitano d'Augusto, con tanto suo dolore sconfitto in Germania da Arminio; altri al cremonese a cui l'amico Orazio consiglia di piantare un vigneto nel suolo di Tiburto. Le vestigia sono vaste e presentano la costruzione reticolata e laterizia, e gli ornati erano ricchissimi e nobili. Pirro Ligorio vi rinvenne bagni e stufe, il cardinal Sforza musaici bellissimi di fino lavoro e pavimenti di pietre preziose. Di queste il cardinal Innocenzo del Monte rilegato a Tivoli da Pio IV ne estrasse più di 20 some non maggiori d'un palmo, che mostravano gemme frammiste a vene d'oro e argento; indi fatte lavorare a foggia di tavolini, servirono d'ornamento a'primi gabinetti d'Europa sotto nome di *breccia di Tivoli*. Dipoi Ercole Ciaccia vi scavò statue, busti, termini, basi, capitelli e colonne, una delle quali piramidale con belle sculture; altri vi trovarono quantità di medaglie consolari d'argento, e statue come un Mercurio e due Fauni portate nel museo Vaticano. Verso tramontana, poco distante dalla villa di Quintilio, si pone quella di Ventidio Basso, nella contrada che conserva la denominazione di *Bassi* o *Vassi*: ha 3 ripiani e consimile a quella di Quintilio, perciò circa que'tempi dev'essere stata fabbricata, e prendeva l'acqua da'suoi acquedotti. Le ruine de'due piani superiori presentano fabbriche di considerazione, segni di peschiere e ornati scherzevoli, specialmente di fontane. Nel clivo del monte a sinistra sotto la villa di Quintilio Varo, poco lungi dall'Aniene e rimpetto alla villa di Mecenate, sono avanzi di nobil villa e ove furono scavate alcune piccole statue, un Mercurio fanciullo recato al museo Vaticano, ed un pavimento di musaico. Si crede la villa di Cintia amata da Properzio, ed anche il suo sepolcro. *Strada delle Polveriere*. L'antica strada Romana, che mette alla città per la porta del Colle denominata delle Polveriere, si distacca presso quest'opificio con un ramo ch'è l'antica via Tiburtina, nella discesa o strada dell'Acquoria. Passa sopra l'Aniene con un ponte di legno costruito nel 1839, sostituito con una luce al precedente di due distrutto dall'impeto dell'acqua. Transitato il ponte s'incontra quello detto Ponticelli d'un sol arco d'antica costruzione e forse residuo di quello ove passava la via Ti-

burtina. A destra si vede l'abbondante sorgente dell'acqua aurea tanto decantata per la sua bontà, che scorre sotto tal ponte e per vari canali si scarica poco distante nel fiume. La strada conduce a Monte Rotondo, a Monticelli e Palombara. Appena sortiti dalla parte del Colle a destra si vedono grandiosi fabbricati, opera di reticolato incerto in sasso di monte, i quali dagli scrittori tiburtini si vogliono appartenuti alla villa di Mecenate. Altri vi ravvisarono un foro o un ginnasio; Nibby gli avanzi d'un tempio d'Ercole, poichè 3 templi dello stesso nume diè a Tivoli, e Fea nella *Miscellanea* sostenne essere ivi la villa di Mecenate. Questo sontuoso fabbricato quadrilatero, posto in amenissima situazione, ha un circuito di 2175 piedi, si compone di due grandi soprapposte spianate aperte verso la campagna romana e dagli altri lati circondate da edifizi, sorretti dalla parte di tramontana da gigantesche sostruzioni, sulle quali erano vasti appartamenti con ampi portici; ed acciocchè restasse congiunto stante l'antica strada che lo divideva, sopra la medesima fu costruita una grandissima volta con lucernari tuttora visibili. Prese così in seguito il nome di *Porta oscura*, come si ha da una bolla del 978, e da' *Commentarii* di Pio II, dicendo che a que' tempi vi si depositavano le merci per pagare il dazio. Il Ligorio opina avere appartenuto ad Augusto per essere stato istituito erede da Caio Cilnio Mecenate. Gli avanzi continuati di magnifiche fabbriche che esistono da questo sito sino al tempio d'Ercole, in oggi duomo, fanno credere che fossero congiunte per comodo dell'imperatore, e forse egli le avrà innalzate sì sontuose. Il luogo fu soggiorno anche di altri imperatori, e servì di studio a Michelangelo Buonarroti e Daniele da Volterra. Il locale forse fino al secolo X portò la denominazione di *palazzo antico*, ed una porzione del fabbricato è ridotta ad officine di ferrarie, e sarebbe desiderabile si estendessero ad altri lavori nel resto del locale pel suo mantenimento. Abbiamo di P. Marquez, *Illustrazione della villa di Mecenate in Tivoli*, Roma 1812 con figure. Nel bivio della vecchia strada Romana e dell'antica d'Aquoria, dentro un orto trovasi l'edifizio appellato dagli scrittori il tempio della Tosse, o del Sole secondo Sebastiani, altri un sepolcro della gente Tossia, e Nibby forse una primitiva chiesa o *Trullum*, com'è indicato nella bolla di Benedetto VII del 978, col quale vocabolo nei tempi bassi si chiamarono gli edifizi di forma rotonda come questo. L'edifizio si trova in buon essere, con facciata piana, internamente rotondo e all'esterno ottangolare d'opera mista appartenente a'primi secoli della decadenza dell'arte. Ha 8 vani, su ciascuno de'quali sonovi ampi finestroni, e nel mezzo della volta un occhio somigliante a quello del Pantheon di Roma e gira palmi 240. Si deve la sua conservazione all'essere stato convertito al culto divino, e si vedono ancora pitture cristiane del secolo XIII segnatamente del Salvatore, e della Madonna detta volgarmente s. Maria della Tosse, chiesa che restò profanata nel principio del passato secolo. Poco distante si vede la lapide che ricorda come nell'impero di Costanzo e Costante, il senato e popolo romano fecero spianare il clivo tiburtino, onde la strada fu detta pure Costanziana. Deve essere stata aperta questa via pel ponte Lucano, per evitare la troppa erta via Tiburtina, che ora vedesi nella scesa dell'Aquoria. Nella spiantata degli orti a tramontana sta la contrada Paterno, ove e nelle grandi sostruzioni si pone la villa d'Ovinio Paterno console nel 267, o di altro Paterno ricco avaro rammentato da Marziale. Prima del ponte dell'Aquoria, presso la strada nella rupe incavata nel tufo, è un antro artificiale, che ha 3 nicchie atte a contenere urne, da'topografi tiburtini denominato il tempio del Mondo, ma da Nibby creduto un sepolcro incognito antico, o uno di que'tanti antri con-

sagrati dagli antichi alle divinità rustiche tutelari del luogo. Pel taglio fatto alla roccia nel 1839 per avere materiali, fu tolta la parete anteriore dell'antro, ed ora si vede scoperto sino alla volta. Trapassato il Ponticelli sul canale dell'acqua aurea, il rudere di sepolcro antico si crede di L. Cellio per l'antica denominazione del ponte, e poco distante in un antro si vuole che fosse altro sepolcro della famiglia del poeta Marziale, ch'ebbe in Tivoli la villa, o di qualche altro Marziale. Nella pianura di Campolimpido sono gli avanzi d'una villa che si attribuisce a M. Lepido triumviro; dopo i piantati di fabbriche di sontuosissima villa, più avanti nella contrada Cozzano sono gli avanzi della villa creduta di Cocceio. Successivamente si trovano i ruderi delle ville di M. Mesio; di Mitriano o Virgiliano ovvero della gente Herennia e passato alla Matridia; di L. Munazio Planco nel luogo denominato Colli Farinelli (seguendo Nibby il cav. Bulgarini ivi credette che surse, ma il d.r Stanislao Viola, nel suo eruditissimo e critico, *Tivoli nel decennio dalla deviazione dell'Aniene nel Traforo*, crede più probabile determinarne l'ubicazione in quel tratto del territorio di Vicovaro, ove fu scoperto il bel cippo sepolcrale della stessa gente Munazia); e di altra villa incognita nel luogo detto grotte di Scalzacane, e nella sommità del monte è il castello diruto del medio evo, chiamato Saracinesco e oggi Castellaccio, di cui parlai descrivendo l'odierno Saracinesco. *Strada delli Reali.* L'attuale via provinciale trapassata la città sorte per la porta s. Angelo, e prende la denominazione antichissima de'Reali insieme alla contrada, dalla già quivi esistente villa di Siface re di *Numidia*, percorrendo 4 miglia e mezzo sino al territorio di Vicovaro. Anticamente era una delle principali vie consolari, che principiava da Tivoli e si chiamava Valeria, estendendosi sino al paese dei marsi. Allorchè nel 1835 si dilatò sul principio questa strada al ridosso del monte, furono scoperte le vestigia della chiesa di s. Leonardo col borgo abbandonato di Costafracida, nella quale era sino dal 1388 la compagnia di s. Rocco, e l'altro serviva di lazzaretto in tempo di peste. Nella 1.ª vigna a sinistra è un antico sepolcro in forma quadra, e credesi appartenere a Catillo fratello di Tiburto, a motivo che il soprastante ponte da tempo immemorabile con tal nome appellasi. Nel medesimo luogo sono molti avanzi d'antiche fabbriche creduti della villa di M. Valerio Massimo che costruì la via Valeria, e nello scavo del 1844 si rinvennero sepolcreti con cadaveri e alcuni di gigantesca statura. Al confine della villa si trovò l'antico ponte Valerio nella rotta del 1826, e dopo di esso e la piccola chiesa di s. Agnese si pone la villa di detto Siface fatto prigione da Scipione Africano, che rilegato in Alba Fucense e di là a Tibur per esservi custodito onde servire al trionfo del vincitore, ivi morì e fu onorato con pubblici funerali. Prossima a tal villa si dice esservi stata quella di Faustino, e passato l'oliveto Valera le sostruzioni reticolate sorreggevano le terre della via Valeria, e dentro l'oliveto trovossi un sepolcro che per la sua magnificenza si attribuì al re Siface. Nel sito detto Tortigliano o Turpigliano si crede fosse la villa di C. Turpilio console romano. Ne'ruderi poco distanti si vuole riconoscere la chiesa eretta da Onorio I a s. Severino, circa 20 miglia da Roma. A quasi 3 miglia sopravia sono ruderi reticolati attribuiti alla villa di M. Cerio Pedaso liberto d'Aureliano; altri poco distanti con conserva d'acqua a volta ricordano la villa di T. Sabidio, forse di quella famiglia, il cui cippo fu rinvenuto nel sepolcreto presso i cunicoli. Più oltre sul dorso del monte Rampino, gli avanzi di conserve d'acqua si credono della villa di Tito Marcio sacerdote feciale, il sepolcro del quale si ritiene presso il ponte di Francia, donde nel 1835 si trassero grandi travertini, e bei pezzi di cornicione di marmo riposti nel

museo Vaticano. *Strada dell' Aquaregna*. Prima d'entrare in città la strada provinciale dalla porta s. Croce volge un tronco per le mura verso la Rocca e passeggiata de'Torrioni fiancheggiata d'alberi d'olmo, e va sino a porta s. Giovanni, ove dalla 2.ª porta tolta nel 1841 principia la via d'Aquaregna, così denominata sino al ponte degli Arci anche la contrada, stante i regi acquedotti antichi che la traversano; dichiarata consorziale via Empulitana nel 1838 in memoria che conduceva all'antica *Empulum*. Il ponte del rivo degli Arci fu costruito dal marchese Theodoli, ed in esso si pescano delicati barbi e roviglioni. Non molto lungi dalla porta è la chiesa della Madonna della Febbre detta pure dell'Aquaregna, ove nell' annesso fabbricato dimorarono alcuni religiosi nel secolo XVI. Poscia s'incontrano i ruderi della villa della gente Coponia tiburtina, celebre per uomini illustri. Dopo un miglio è un antico sepolcro rotondo molto guasto con altri ruderi, attribuiti al sepolcro e villa di C. Aufestio Sotere medico. Sino agli archi degli acquedotti vedonsi i ruderi e tracce dell'antica via, e nel 1839 si trovarono camere di bagni lastricate. Poco prima del ponte degli Arci sono visibili i grandiosi avanzi de'4 meravigliosi acquedotti romani che assorbivano circa la metà dell'Aniene; attraversavano gran parte dell'agro tiburtino, davano acqua alle ville, e furono descritti da Frontino, avendone parlato in tanti luoghi, ed a SUBIACO. Il 1.° acquedotto è l'*Aniene Vecchio*, fatto costruire dalla repubblica romana l'anno 481 di Roma e 273 avanti Cristo, essendo consoli S. Carvilio e L. Papirio, col denaro ricavato dalle prede nella guerra contro Pirro re d'Epiro, per cura de'duumviri M. Curio Dentato, e Q. Fulvio Flacco cui fu commessa l'opera dal senato. Cominciava a prender l'acqua dall'Aniene 20 miglia distante da Tivoli, ove giunto forniva d'acqua la città con una diramazione; percorrendo in tutto sino alla porta Esquilina di Roma miglia 42, cioè passi 779 sotterra e 221 sopra sostruzioni, e portava 4398 quinarie d'acqua, corrispondendo ogni quinaria circa ad un' oncia. L'arco che accavalca la via con grossi massi di tufo è l'avanzo di quest'acquedotto, rimarchevole monumento che conta 2127 anni d'esistenza. Il 2.° acquedotto fu fatto costruire dal senato romano nel 608 di Roma e 146 anni avanti Cristo, essendo consoli S. Sulcipio Galba e L. Aurelio Cotta, per opera del pretore Q. Marcio Re, dal quale prese nome d'acqua *Marcia*, la più pregevole e solo per uso di bevanda de'romani: oltre l'opera degli schiavi, vi si spesero circa 210,000 scudi. Avea origine sotto Arsoli da tutte quelle acque che scorrono presentemente la vallata, e si scaricano nell'Aniene. Percorreva sino a Roma miglia 61 e passi 710, cioè miglia 54 e passi 247 sottoterra, 6 miglia e passi 937 sopra sostruzioni arcuate, e passi 528 sopra semplici sostruzioni, portando un volume di 4690 quinarie d'acqua. L'acquedotto fu restaurato da Augusto, Tito, M. Aurelio e Antonino Pio. Pochi avanzi ne restano. Il 3.° acquedotto è dell'acqua *Claudia*, cominciato da Caligola l'anno 37 di nostra era, fu compito nel 50 dall'imperatore Claudio da cui prese il nome. Pigliava l'acqua presso la terra d'Agosta prima di Subiaco, percorreva sino a Roma miglia 46 e passi 406, cioè miglia 36 e passi 230 sotterra, miglia 9 e passi 567 sopra sostruzioni arcuate, e passi 609 sopra semplici sostruzioni, portando 4667 quinarie d'acqua. L'acquedotto fu restaurato da Vespasiano e Domiziano, non che da Papa Adriano I per condurne parte al Battisterio Lateranense. Gli avanzi sono in maggior quantità nel suolo tiburtino e meglio conservati degli altri, indizio che fu l'ultimo a restare abbandonato. Si ammira un magnifico arco altissimo dell'acquedotto che accavalca la via, il quale fu fortificato con muramenti e porta che ne chiudeva il passaggio, e sopra con elevata torre ora cadente, o-

pera de'tiburtini nelle guerre delle fazioni del 1389. Contemporaneo al 3.° è il 4.° acquedotto chiamato dell'*Aniene Nuovo*, cominciato parimenti da Caligola e terminato da Claudio. Principiava 5 miglia sopra Subiaco, quindi da Traiano acciocchè menasse l'acqua pura, intorbidandosi nelle pioggie, si aprì un nuovo speco in uno de' laghi artificiali sulla villa di Nerone. Percorreva sino a Roma miglia 58 e passi 700, cioè miglia 49 e passi 300 sotterra, e miglia 9 e passi 400 sopra sostruzioni e archi, che presso Roma per 6 miglia e passi 491 erano alti sino a piedi 109, per cui era il più alto di tutti gli acquedotti, e portava 4738 quinarie d'acqua. Il 3.° e il 4.° dei discorsi acquedotti costarono scudi 1,387,500, somma tenue in proporzione della gigantesca opera, che non sarebbe bastata senza l'impiego di tante migliaia di schiavi. Claudio assegnò 460 persone alla sola giornaliera custodia de'due acquedotti dopo averli posti in attività. Pochi avanzi sono nel territorio tiburtino dell'*Aniene Nuovo*, rimirandosi solo i magnifici archi che attraversano la vallata degli Arci a circa 3 miglia dalla città provenienti dal monte Monitola, da'quali è traforato; altri se ne vedono trapassato il ponte a sinistra dell'acqua Claudia che sono i più alti, i minori appartenendo all'*Aniene Vecchio*, e da' medesimi tutta la contrada prese la denominazione degli Arci. Nella sommità del monticello Monitola si vedono gli avanzi d'una chiesa e monastero sopra rovine più antiche, che si credono d'un castello de' bassi tempi dipendente da Tivoli. Poco lungi dal dorso del monte Affliano si vedono le rovine della villa di Patrono liberte di Comodo, e poco lunge fors'anche gli avanzi del suo sepolcro, ove si trovarono belli frammenti di statue (il d.r Stanislao Viola non conviene che Patrono fosse nome proprio, per quanto riferisce a p. 235 e seg.). Nel luogo detto Ammollacci si pone la villa di Attico, e dopo un miglio i ruderi della villa di Flacco Acilio, nel sito chiamato Forca di Flaccia. *Strada di Carciano*. Sortendo la porta s. Croce si percorre un tratto della via provinciale in piano, e all'incominciar dalla discesa a sinistra presso l'icona della Madonna del Serpente si distacca la strada di Carciano, così denominata anche la contrada forse per corruzione di *Cassianum* che avea nel secolo X dalla sontuosa villa di Cassio, ovvero dal nome antico di Arciano pegli Arci o acquedotti che vi passano, ed in fatti poco distante perciò vi è il luogo detto degli Arcinelli, e poi la valle degli Arci o Arcese, come dirò; amena passeggiata in piano, la quale estendesi nel mezzo di belli oliveti sino a Gericomio, godendosi la vista variata e deliziosissima della pianura romana. A sinistra poco distante dalla porta si vede la chiesa della Madonna dell' Olivo, costruita nel 1521 dalla nobile famiglia Leonini, custodita da un romito. Contiguo è l'amenissimo palazzo di villeggiatura con villetta della principesca famiglia Santacroce, avanti del quale un semicircolo con sedili serve per dilettevole veduta della sottoposta campagna. Da presso si mira il grandioso e bellissimo fabbricato di villeggiatura del romano *Collegio de' Nobili* (del cui stato attuale feci parola nel vol. LXIV, p. 9, 13, 16 e 21), innalzato dai gesuiti nel 1729, ove alloggiarono Leone XII nel 1826, Gregorio XVI nel 1834 e 1845, e Pio IX nel 1846. Vicino e dentro il medesimo esiste un tratto dell'acquedotto Claudio che serve di grotta. Alla pendice del monte Ripoli sono i cappuccini, e nel mezzo di esso era la magnifica villa Rubelli che gli diè nome, poi corrotto in Ripoli. Procedendo per la strada Cassiana si trova altra veduta con sedili del vastissimo panorama della campagna romana, e la chiesa di s. Maria di Carciano eretta da'Gismondi e custodita da un eremita. Soprastante a sinistra della via è il bel casino deliziosissimo di villeggiatura del duca Braschi, con annessi ameni viali, orti e oliveti, ov'è un buon

tratto dell'acquedotto Claudio. I gesuiti nel 1606 l'acquistarono da'Sebastiani, e nel 1781 passò in potere del duca. E' vicino l'altro deliziosissimo casino Salerno, così detto perchè il cardinal Salerno lo fece costruire ne'primi del secolo decorso per villeggiatura sua e poi del collegio greco di Roma, che riunito a quello urbano vi si recarono un tempo a villeggiare gli alunni de' collegi greco ed urbano, dal quale nel 1842 passò al collegio irlandese, i cui alunni ivi si portano a villeggiare, come dissi nel vol. XIV, p. 232. Sotto la strada si ammira la magnifica villa, che vuolsi già di Caio Cassio Longino (uno de'principali congiurati uccisori di G. Cesare) a 3 grandi ripiani, che conteneva fonti, peschiere, tempio e teatro con portici di colonne d' ordine toscano. Gli avanzi de'fabbricati furono in parte abbattuti per prender materiali onde edificare il seminario romano, ed i casini ora Braschi e Salerno. Negli scavi si trovarono statue, colonne e altri fini marmi, non però Apollo e le Muse scavate nella villa di Bruto, come avverte il cav. Bulgarini. Principali scavatori furono, il cardinal Ferdinando de'Medici poi granduca di Toscana, l'arcivescovo di Siena Bandini Piccolomini, i quali vi trovarono eccellenti statue che adornano il museo Pio-Clementino, cioè una Pallade, un Bacco, l'erme preziose d'Eschino e d'Antistene, di Pericle e d'Anacreonte, di Periandro, di Talete e di Pittaco. Sotto il casino Salerno è un sepolcro in grotta scavata nel monte, entro la quale furono trovate 4 urne rozze, ed avanzi degli acquedotti Aniene Vecchio e Claudio. In fine alla piccola discesa si trova la chiesuola della Madonna detta del p. Michele per averla nel 1694 costruita il gesuita p. Michele Sardelli pel noviziato di Roma. Poco distante è un gran recinto di fabbriche antiche, ritenuto una gran piscina limaria dell'acqua Claudia, ed un castello di divisione per dare l'acqua alle sottoposte ville, ed il Sebastiani credè trovarvi la villa di Zenobia regina di *Palmira*. Proseguendo la strada si perviene ad un semicircolo con sedili, e poco al di sotto la villa di M. Bruto il giurista, padre di M. Bruto l'oratore, ascendenti di quello che pugnalò Cesare unito a Cassio. Per la prossimità delle due ville credute di Cassio e Bruto, si dice probabile da Del Re e dal Marzi, che forse in esse fosse ordita la congiura contro il dittatore. La costruzione della villa è a 3 grandi ripiani con bellissime sostruzioni di reticolato in pietra di monte: racchiudeva magnifiche fabbriche, acquedotti, fontane, peschiere, ed un superbo museo tutto scelto per sì sapienti padroni. Vi si trovarono quelle statue e erme enumerate dal cav. Bulgarini, e acquistate dal museo Vaticano e da altri, come Apollo Citaredo e 7 Muse rotte in più parti, poi fu trovata l'8.ª musa Urania, la 9.ª Euterpe rinvenendosi nel palazzo Lancellotti di Roma; non che diverse statue egizie di marmo nero e un bellissimo coccodrillo di paragone. Presso questa villa apparisce un tratto dell' acquedotto antico dell' acqua Marcia. Proseguendo oltre al luogo detto Arcinelli, stante gli archi de'condotti, e discendendo per gli oliveti si trovano grandiosi avanzi di rovine, denominati Traianello e creduti della villa di Traiano. Continuando la via Cassiano, circa il 3.° miglio s'incontrano i ruderi della villa di T. E. Rubrio Superstite. Il monte che la sovrasta chiamasi Calvo e comunemente Spaccato per due aperture alla sommità, che la popolare tradizione dice avvenute alla morte del Redentore. Prossimo è il monte Affliano, il più alto di questa contrada, nella cui sommità fu fabbricato un tempio alla dea Bona, poi convertito in chiesa di s. Michele arcangelo detto in valle Arcese, ed annesso vi fu edificato un monastero da'cisterciensi, che passato nel 1318 alle monache di s. Lorenzo in Pane e Perna restò col tempo abbandonato. Più oltre prossima alla strada si trova una peschiera circolare, con molti ruderi d'antica villa che si attribuisce a Fosco, pe'mo-

numenti rinvenuti, e la statua del Tritone che si ammira nel museo Vaticano. Sottostante trovasi la contrada Pussiano, nome corrotto della villa Bussiana, e nella quale eravi il tempio di Proserpina Bussiana. Verso il termine del territorio a sinistra sono due sepolcri o colombari incavati nel masso con piccole olle di terra cotta incassate nel muro, nelle quali è tradizione che vi fossero trovati oggetti preziosi, e perciò sogliono chiamarsi il tesoro.

Strada Romana e Pedumentana. La principale strada che attraversa il tiburtino territorio è la provinciale. Il tronco che entra dall'agro Romano a Martellonesino a Tivoli conta miglia 6 e mezzo circa, e anticamente appellavasi via Tiburtina, avendo principio dalla porta Viminale, oggi *Porta s. Lorenzo* fuori le mura, e termine a Tibur, vedendosene vestigia prima e dopo passato il canale dell' acqua solfurea, tracciata sino al ponte Lucano sopra sedimenti di detta acqua. Al presente viene denominata strada Romana sino a' due depositi, che dividono la nuova dalla vecchia, detta delle Polveriere. Nella circostanza che Pio VI transitò da Tivoli per andare a Subiaco, dal municipio fu aperto il nuovo tratto nominato via Braschia, come leggesi in detti depositi, e si fece congiungere colla strada di s. Marco, così denominata per una chiesa diruta ove presentemente è l'icona. Fu anteriormente detta via Peretta, perchè riattata dal cardinal nipote di Sisto V, sopra un'antica che vuolsi fatta dall'imperatore Adriano onde accedere dalla sua villa in città. Così fu agevolata la salita e resa l'entrata in città più gradevole per la porta s. Croce, ma si dilungò di circa un miglio e mezzo dall'abbandonata. Al fine del nuovo taglio della via Braschia le vie che vengono dalla città, dette del Tartaro e Piagge, poco prima di questo punto venendo a contatto si uniscono sboccando in un sol ramo nella provinciale; traversata la quale, nuovamente si dividono in due, la sinistra conduce alla villa Adriana, la destra si congiunge colla strada consorziale Pedumentana, tale dichiarata nel 1837, e così chiamata perchè conduceva all'antica *Pedum.* Da Tivoli all'osteria delle Capannelle, confine del territorio, sono per questa parte miglia 4. Sortiti dalla porta s. Croce, sotto il convento de' francescani si trovano molti ruderi antichi, creduti la villa e sepolcro della gente Lollia. Più oltre moltissimi ruderi di grandiosa villa si reputano di quella di Crispo Sallustio storico romano e già di Giulio Cesare, che estendevasi al luogo detto Magnano, ove un recinto di muri antichi servì di sepolcro agli ebrei dal 1428 sinchè in Tivoli dimorarono in permessa riunione. Nella scesa della strada romana in luogo detto s. Marco sonovi avanzi di grandiosa villa attribuita a Publio Taplio Capitone. Sul finire della discesa la vasta contrada Pisoni contiene gli sparsi ruderi della magnifica villa di Gneo Pisone, che forse gli portò in dote la famosa tiburtina Plancina Munazia, dove tra le cose trovate il cav. Azara ministro di Spagna vi scavò l'unica statua di Britannico e 16 teste di filosofi e poeti greci, riposte nella biblioteca reale di Madrid, non che il singolar ritratto d'Alessandro Magno ora nel museo Vaticano. Contigua alla villa de' Pisoni verso mezzogiorno e circa due miglia da Tivoli si trova la tanto famigerata e vastissima villa dell' imperatore Elio Adriano, il quale nel costruirla ebbe in animo di ricordarsi delle provincie visitate da lui nelle lunghissime sue peregrinazioni per tutto l'impero romano, e sopra tutto de' luoghi e degli edifizi che maggiormente lo aveano colpito. Non pago di farvi rappresentare quello che avea veduto di più cospicuo, di ciò che necessariamente si univa ad una residenza imperiale, come palazzo, terme, luoghi di spettacoli e di studio, e quartieri pe' soldati, volle perfino effigiarvi i luoghi della vita futura, secondo le descrizioni de' poeti. Colla vastità del concetto di questa

mole portentosa accordossi la squisitezza di gusto, e la sontuosità degli ornamenti, e sopra tutto la profusione di statue e di pitture. Giace la villa sopra una collina a strati di tufo vulcanico e pozzolana a vari ripiani, parte naturali e parte artefatti, in una circonferenza di 6 miglia. Un aggregato sì ampio di tanti edifizi sembra più una grande città, che un diporto suburbano, benchè d' un imperatore romano, non riconoscendosene altro di sì grande vastità e magnificenza, per cui in qualche tempo fu da molti chiamato *Tivoli vecchio*, quasi che ivi fosse l'antica città. L'elevatezza del suolo della villa dalla confinante estesa pianura romana, rende la visuale da questi fabbricati per ogni parte amenissima; l' aria eccellente, ed ancora passabilmente buona nell' estate. Il trovarsi nel medesimo terreno il tufo di fabbrica, eccellente pozzolana per cemento, i monti vicini di pietra calcarea per formar calce, e l'acque per impastarla e per servizio della villa, il fiume navigabile a poca distanza pel trasporto de' preziosi marmi, dovè contribuire alla scelta fatta da Adriano di questa località, che potè così disporre di quante migliaia d' uomini e artisti volle, per ultimare sì immensa villa in pochi anni (per tutti i nominati prodotti naturali del territorio di Tivoli facilmente si potrebbe accrescere l'ornamento del fabbricato della città con l'erezione di eleganti palazzi e d'un migliore episcopio, poichè osservò Marocco, che sebbene Tivoli ha in abbondanza tutto quello che occorre per fabbricare, pure il suo fabbricato è mediocre, e non vi trovò gli eleganti palazzi indicati dal Castellano). Adriano incominciò a costruirla nel 124, cioè dopo il suo viaggio fatto per l'impero, e la proseguì sino al 135, nella quale epoca dopo altro simile viaggio si ritirò in questa sua delizia, che continuò ad abbellire di fabbriche, statue e pitture, finchè sorpreso da grave malattia portatosi a Baia vi soccombè nel 138. Tutte le fabbriche sono costruite di mura a opera reticolata di tufo con ligamenti di mattoni, ed anche della stessa pietra lavorata e squadrata esattamente. Le mura così costruite erano intonacate di grossi strati di stucco, ricoperto da fino strato di calcina con polvere di marmo a vari colori. La maggior parte degli edifizi erano a volta tutta piena, ricoperti di lastrici battuti o di gran tegoloni e canali. I pavimenti erano la maggior parte di musaici in pietra di colori diversi, tra'quali molti finissimi operati a veduta, altri lastricati di fini marmi colorati, de' quali n'erano incrostate le pareti di molti tempii e camere. Fa veramente stupire il considerare che quantità d'uomini e d'abili artisti sieno occorsi per sì grandissimo lavoro, avuti a calcolo anche i molteplici porticati di colonne, ornati d'ogni specie e statue, il tutto di fini marmi. A tuttociò aggiungasi il travaglio infinito occorso onde traforare il tufo, per tanti acquedotti e tante gallerie da porre in comunicazione per vie sotterranee di più miglia tutti gl' immensi edifizi di sì sterminata villa. Ma breve fu la durata di quest'imponente riunione di quanto le arti più belle nel loro aureo secolo seppero eseguire e imitare dalla Grecia, Asia e Egitto, sotto la volontà d'un Cesare maestro d'ognuna delle 3 arti del disegno (senza trascurare per questo l'amministrazione civile e militare che riordinò), che volle riunire quanto di meraviglioso sparso aveano per tutto il mondo. Dice pertanto Nibby, potersi credere che Adriano stesso dirigesse la costruzione di questa villa, nondimeno non è inverosimile, che si servisse per l'esecuzione de'suoi progetti di Detriano o Demetriano, come in altre circostanze pur fece. Sebbene l'istoria non parli d'altro imperatore dopo Adriano che avesse dimorato in questa villa, pure dall'essersi trovati in essa i busti d'Antonino Pio, M. Aurelio ed Eliogabalo, sembra che sino a questo e al 218 sia stata frequentata dagli augusti. Alcuni pretesero che Caracalla predecessore d'Eliogabalo togliesse le cose più

preziose per decorar le sue terme; altri con più raziocinio opinarono che Costantino I il *Grande* la spogliasse de'migliori ornamenti, come fece in Roma e in tutta Italia, per adornare la sua Costantinopoli. L' invasione de' barbari che disfecero il romano impero certamente la fece vieppiù decadere, e Totila re de' goti presa d' assalto Tivoli nel 543, e quindi assediata Roma e trovata resistenza, si ritirò a Tivoli nell' inverno, e per non potervi alloggiare tutto l' esercito supplì la villa Adriana, che ne restò danneggiata, come posizione vantaggiosa e isolata, nel nodo di varie strade. Dipoi i longobardi che tutto incendiarono, gli unni e i saraceni che invasero il territorio tiburtino, probabilmente ricoverarono nella villa, come luogo opportuno e naturalmente fortificato per sicura ritirata delle loro aggressioni sopra Roma e Tivoli; per cui il luogo già abbandonato dovè sempre più decadere, specialmente nell'opere di necessaria manutenzione. Ma lo stato delle fabbriche indica un devastamento, causato e non prodotto solamente dall'intemperie e dal tempo, prima col fuoco e poi col piccone atterrate per opera non tanto de' barbari, bensì il mutilamento delle statue e degli ornati, onde non privarsi d'un ricovero, quanto da'romani e tiburtini onde togliere un ulteriore asilo a tali invasori. Difatti non solo si diroccarono le fabbriche, ma si ebbe cura di chiudere tutti gl'imbocchi delle vie sotterranee che potevano pur servire di rifugio. Taluno ancora opinò che i primitivi cristiani devastassero queste fabbriche, che aveano servito all'idolatria, e che furono cagione del martirio de'concittadini ss. Sinforosa e figli; poichè Adriano fu troppo superstizioso seguace del paganesimo, onde crudelmente perseguitò i cristiani, e tra le altre sue vittime comprese s. Alessandro I Papa. Passata la villa in proprietà de'privati, servì di cave di colonne e marmi, specialmente per uso delle chiese di Roma e Tivoli, e per le case de'magnati; il terreno fu posto a coltivazione, e gli edifizi mutilati e scollegati sempre più rovinarono. Visitata da Pio II nell'estate 1461, vi trovò che rimanevano porzione delle volte de'templi e colonne de'portici, e le vestigia delle piscine e lavacri; i muri erano ricoperti di edere, il suolo di rovi e spine, e le camere già abitate dalle regine, ridotte covili di serpenti. La devastazione delle fabbriche continuò, massime dell'opere laterizie, per costruzioni e riparazioni moderne, e mentre Tivoli abbonda di calce, in questa furono ridotti i preziosi marmi. Non ostante i musei di Roma e d'Europa possiedono molti oggetti tolti dalla villa Adriana; e pezzi informi di colonne, capitelli e ornati restano sparsi per la villa, testimoni di sua magnificenza. Il 1.° che fece un'esatta descrizione della villa fu Pirro Ligorio, di cui si ha: *Pianta della villa Tiburtina di Adriano Cesare disegnata e descritta, dipoi da Francesco Contini riveduta e data alla luce. Ora nuovamente incisa in Roma coll'aggiunta della sua spiegazione*, Roma 1751 con figure. Il celebre Gio. Battista, o meglio il figlio Francesco Piranesi, nel 1786 riconfrontò la pianta e pegli scavi fatti la corresse e l'incise più in grande, e fa parte della sua classica raccolta. In questa vi sono ancora incisioni della villa d'Este, e del figlio Francesco i templi di Vesta e della Sibilla. Inoltre abbiamo di Giovanni Bardi, *Descrizione della villa Adriana e di altre già adiacenti nella città di Tivoli*. Fu illustrata e pubblicata dal Moreni, Firenze 1825. A. Nibby, *Descrizione della villa Adriana*, Roma 1827 con pianta e tavole. *Viaggio pittorico della villa Adriana composto di vedute disegnate dal vero ed incise da Agostino Penna, con una breve descrizione di ciascun monumento*, Roma 1831-33-36. Rimarca il cav. Bulgarini nella sua bella descrizione che principalmente seguo, che manca però nella pianta il Liceo, il Pritaneo, gl'Inferi e gli Elisi, forse per non crescerne la dimensione, nel resto lodando il Penna per

esattezza e utilità del lavoro. La strada antica che conduceva alla villa si distaccava passato il ponte Lucano, e volgendo presso i sepolcri de'Sereni, metteva all'incirca fine come la presente. Le piantagioni di pini e viali di cipressi, che si vedono nell'ingresso della villa, furono fatte circa il 1730 dal conte Fede, che fabbricò il casino e le varie casucce coloniche che lo circondano, acquistando vari fondi, formando così una sola estesa proprietà delle principali fabbriche della medesima. Nel 1803 passò questa possidenza con altri beni al duca Braschi, che avendo già acquistato il latifondo di Roccabruna de'gesuiti, riunì la più gran parte fabbricata della villa, la cui descrizione si divide in 8 sezioni. 1. I Teatri greco e latino, la Palestra, le Tempe. 2. Il Pecile e le Biblioteche. 3. Il Palazzo imperiale. 4. Lo Stadio e le Terme. 5. Il Canopo. 6. L'Accademia. 7. Gl'Inferi e il Liceo. 8. Il Pritaneo e gli Elisi. *Sezione* 1.ª Si vede il teatro a primo ingresso della villa, detto Greco, ne'suoi avanzi, e fra'monumenti trovati sono l'erme colossali della Commedia e Tragedia, portate al museo Vaticano. Contiguo eravi un atrio cinto da portici, che si crede servisse d'Ippodromo e cavallerizza, e in mezzo stava il giardino. Appresso sono vestigia di tempio creduto di Nettuno, tracce della Palestra che termina al fiume Peneo, tra'ruderi sorgendo acqua limpidissima. Segue una gran piazza creduta un giardino, e camere con nicchie per statue, ornate di finissimi stucchi. Un edifizio con nicchie per fontane detto Ninfeo, e alcune vestigia di tempio dedicato alle Ninfe. In questi luoghi Ligorio negli scavi del cardinal d' Este trovò statue e mezze figure di rosso antico. A levante della Palestra trovasi il teatro Latino in pochi avanzi, e tra le cose ivi rinvenute, oltre la statua d'Adriano trasportata nel giardino d'Este al Quirinale, ricorderò il Pancraziaste ora al museo Capitolino, il busto di Domizia e l'erma d'Ercole trasferiti al museo Vaticano. Indi cominciava l'amenissima valle di Tempe di Tessaglia, con in mezzo il fiume Peneo. *Sezione* 2.ª Il Pecile o portico d'Atene quivi fu ricopiato, restando le vestigia de'due magnifici portici, una gran piazza e l'esedra da dove l' imperatore osservava i giuochi. Dalla parte di ponente la piazza è sorretta da sostruzioni, che mediante muri si fecero servire per tante stanze dette volgarmente le Cento camere o camerelle a più ordini, le quali vuolsi che fossero gli alloggiamenti delle guardie pretoriane imperiali: il torrione circolare forse ne conteneva le insegne militari, essendovi pure il quartiere pegli uffiziali più distinti. Ivi si scavarono le bellissime statue di Flora, Arpocrate e Antinoo Egizio donate da Michilli a Benedetto XIV, che le fece riporre nel museo Capitolino, e due gladiatori donati al principe reale di Polonia: trovossi ancora da mg.ʳ Marefoschi la statua d'Endimione giacente, oggi nel museo Vaticano. Contiguo al Pecile sono gli avanzi del tempio o scuola degli stoici; appresso si vede il Natatorio, edifizio ben conservato con portico in cui erano colonne di giallo antico, e nel mezzo della fossa che conteneva l'acqua è un edifizio che formava un'isola, al quale si andava per ponticelli ornati con mostri marini, tritoni, nereidi, amorini sopra ippocampi, carri guidati da diversi animali, uccelli guidati da genii. Appresso si trova un'area con nicchie, creduta il giardino della biblioteca greca, la cui gran sala con tribune e nicchie è contigua. Passando in un atrio con portico, trovansi avanzi di fontane con nicchie, con sala quadrilunga e altre stanze della biblioteca latina. Dopo un gran corridoio con altri minori è una galleria con nicchie per statue, che ricevea la luce dagli abbaini posti nella sommità della volta dipinta a grotteschi; edifizio chiamato Elio cammino o stufa solare o corridoio illuminato. In questo luogo mg.ʳ Marefoschi trovò alcune camere, dalle quali estrasse da'pavimenti 5 grandi quadri di musaico finissimo, cir-

condati da un festone bellissimo di foglie e nastri; 4 rappresentavano maschere sceniche, e il 5.° una boschereccia con centauri, tutto collocato nel museo Vaticano. Al termine del corridoio trovasi una bella loggia scoperta, donde si gode magnifica veduta e la sottoposta valle di Tempe. *Sezione* 3.ª Il Palazzo detto imperiale è un aggregato di tanti edifizi, tra' quali primeggia uno grandissimo, composto di varie parti a due piani, il cui principale prospetto guarda lo Stadio a ponente, ove in piano dell'appartamento la loggia guarda la campagna romana. Dalla parte di levante era un portico quadrangolare, dal quale entrasi nelle stanze del palazzo. Contigue sono fabbriche per uso d'abitazioni con capricciose denominazioni, ed un tempio di cui sta in piedi la metà, con innanzi la piazza recinta d'un portico già sostenuto da colonne. A levante si vedono per metà i templi di Venere e Diana, o fabbriche di bagni. Indi sono grandiose rovine sino alla valle di Tempe, appartenenti al palazzo imperiale. Si distingue un recinto con portici e nicchie per statue, i ruderi d'altri edifizi, come d'un tempio creduto di Proserpina, la sala detta Eco-corintio per le dispute accademiche, intorno alla quale girano camere e una in forma di basilica, creduta sala d'udienza, con edifizio ritenuto l'abitazione de' ministri imperiali. Quindi viene la piazza detta d'Oro, per la bella situazione e nobiltà degli edifizi scopertivi: era circondata da un portico di colonne di marmo bigio con capitelli corintii, 16 delle quali sono nella sala delle Muse nel museo Vaticano. Eravi un tempio creduto di Cerere, di cui si vedono le rovine, molte camere e sale, tra le quali una grande ornata di nicchie per statue e detta Pinacoteca. Stanno prossimi i vasti portici già ornati di colonne che andavano a terminare presso l'Elio cammino. Ivi furono scavati statue, busti e altri marmi, trasportati nei musei Vaticano e Capitolino ed altrove. *Sezione* 4.ª Lo Stadio pe' giuochi atletici fu copiato dalla Grecia e in parte posto sotto la principale facciata del palazzo, restandone avanzi di camere pe' giudici e per vedere i giuochi, e d'un tempio con vasti semicircoli ornati di nicchie per statue e fontane. Lateralmente sorgevano fabbriche pegli atleti e addetti agli esercizi dello Stadio, tra le quali il magnifico criptoportico quadrilungo. Si crede che nello Stadio sia stata trovata la famosa statua del Gladiatore moribondo, ora nel museo Capitolino. Contigui sono gli edifizi delle separate terme per le donne, a due piani con portici e con molte camere, vedendosi le vestigia de' bagni e d'un vaporario. Mediante una piazza si va a' ruderi delle terme pegli uomini e di maggior magnificenza dell'altre, con grandi sale ornate, e per la loro ampiezza si crederono pubbliche. Tra le terme e il Canopo si vede un vasto edifizio di più piani, camere e logge, ritenuto pel Pretorio: dicontro gl'informi avanzi d'un tempio che s'attribuisce ai Dei Lari. *Sezione* 5.ª Canopo città d'Egitto, poco distante da Alessandria, avea il sontuoso tempio di Serapide, celebre pegli oracoli, dove si andava a mezzo d'un canale d'acqua per la festa. In tal circostanza vi concorrevano in barca uomini e donne in folla, cantando e danzando col più sfacciato libertinaggio, e perciò d'ambo le parti del canale erano alberghi per tripudiarvi. Adriano avendo veduto questa festa mentre era in Egitto, volle nella sua villa ricopiare tal scena, col complesso degli edifizi, rivestendoli tutti di fini marmi. Quindi vedesi la lunga valle scavata pel canale che riempito d'acqua sosteneva barchette, e da' lati si riconoscono edifizi con camere che rappresentavano gli alberghi. In fondo si vede il gran tempio che avea il vestibolo di colonne, con ninfei ne' due lati, e nel semicircolo nicchie per statue e fontane. In mezzo al semicircolo dopo lungo andito nel fondo era il sacrario colla statua, dal quale sgorgavano l'acque che inondavano tutto l'edifizio. Superiormente sono rovine di fab-

briche aderenti al Canopo, e le vestigia d'un tempio creduto d'Ercole. Molte statue egizie di marmo nero furono trovate in questo luogo, e le acquistò dopo la metà del secolo XVII il cardinal Camillo Massimi, e poi passarono al marchese del Caspio ambasciatore portoghese; le altre rinvenute nel 1744 innanzi al tempio, sono un idolo egizio, 3 sacerdoti, 4 differenti statue d'Iside di basalte, un'erma d'Iside e Api di paragone, il Dio Canopo di basalte verde, tutto portato al museo Capitolino, e al Vaticano le due statue lavorate ad imitazione delle egiziane di granito rosso dette i Cioci di Tivoli nella porta della gran sala, cioè a guisa di Cariatidi, Pio VI le fece porre laterali alla gran porta di detta sala a croce greca; oltre parte d'un musaico a bassorilievo, ed altri marmi. Qui noterò, che Gregorio XVI nel formare in Vaticano il *Museo Gregoriano Egizio*, vi raccolse i monumenti egizi dei *Musei Capitolino* e *Vaticano*, e d'altri luoghi di Roma, e perciò molti di quelli provenienti dalla villa Adriana. *Sezione* 6.ª L'Accademia era un campo circa un miglio distante d'Atene, lasciato in eredità alla repubblica da Academo, da cui prese il nome. Fu abbellito di viali e alberi con templi dedicati ad Apollo, Diana, Bacco, Prometeo, Minerva e Amore. Adriano fece ricopiare il tutto in questa parte di sua villa, e di diversi ne restano gli avanzi: in quelli sontuosissimi del tempio creduto di Prometeo, mg.r Furietti trovò i famosi Centauri di bigio antico, attribuiti allo scalpello di Aristea e Papia, ed in mezzo al tempio d'Apollo il prezioso quadretto del musaico delle Colombe, tutto posto nel museo Capitolino. Il festone a fiori che circondava il musaico, l'ebbe il cardinal Albani, che lo pose nella sua villa di Roma, e porzione ne donò all'elettore di Sassonia. Pel collocamento degli stupendi e grandi Centauri nel detto museo, Clemente XIII fece incidere una medaglia con l'epigrafe: *Cura Principis aucto Musaeo Capitolino*. E nell'esergo il motto: *Celeberrimis Adrianae Villae ornamentis*. Il vasto semicircolo a sinistra fu detto Zoteca o serraglio di vittime, al quale è aderente un gran nicchione creduto tempio di Diana. Nelle rovine delle fabbriche a destra si trovò il prezioso Fauno di rosso antico, e l'erma del filosofo Antistene oggi al museo Vaticano, insieme a'due magnifici candelabri di marmo bianco di finissimo intaglio trovati da mg.r Bulgarini, poichè alla sua nobile famiglia sino dal 1621 appartiene tal parte dell'Accademia, e tuttora vi possiede il casino sulle rovine del tempio d'Amore; in tale area mg.r Furietti avendo rinvenuto i Centauri, essendone vicini i grandiosi avanzi specialmente del portico. Appresso viene il 3.° teatro della villa chiamata Odeo, già a due ordini di colonne, e tutto incrostato di fini marmi, di cui si riconoscono le parti, e nel quale sotto Alessandro VI, nel 1.° scavo della villa, si trovarono le statue delle Muse e di Mnemosine loro madre, che trasportate nel giardino Vaticano a tempo di Leone X, non se ne conosce la sorte. *Sezione* 7.ª Gl'Inferi sono a levante dell'Accademia. Poco lungi dall'ingresso a sinistra si vedono le rovine d'un vasto edifizio con grande area cinta da portico già ornato di colonne, creduto un tempio di Plutone e Proserpina. L'ingresso degl'Inferi è una lunga vallata scavata nel tufo, che termina con gran nicchia ornata di tartari, dalla quale incominciano i corridoi che mettono a 4 grandi gallerie sotterranee tagliate nel tufo, ingombre in parte da terra e acqua, ricevendo il lume a mezzo di abbaini. Tre altre vie sotterranee mettono agl'Inferi, cioè dal palazzo imperiale, dall'Accademia e dal prossimo teatro. Verso mezzodì trovasi a destra l'acquedotto che portava l'acqua alla villa, e quindi si arriva al Liceo, del quale poche rovine rimangono, e le tracce d'un gran portico consimile al Pecile, oltre gli avanzi di magnifici bagni, presso a'quali è una sorgente d'acqua ferrata con due grandi conserve. *Sezione* 8.ª Il

Pritaneo era un edifizio composto d'abitazioni e templi nella rocca d'Atene, ov'erano mantenuti i soldati veterani, e i benemeriti della patria aveano diritto d'intervenire a'pranzi che loro la repubblica apprestava. Il Pritaneo sorge a mezzodì dal Liceo, in luogo amenissimo ripieno di fabbriche, le principali essendo: un recinto quadrato con tempio, altro circolare con tempio rotondo, altro tempio a più facce con tribuna, avanzi magnifici di fabbriche, essedre e bagni, una galleria con pitture a grotteschi e figure, e la palestra. Poco distante è una gran piscina circolare, e da levante i ruderi d'una chiesa, forse di s. Stefano, per nominarsi il luogo colli di s. Stefano, nome dato a un villaggio del secolo XIII circa. Si crede, che avendo Adriano raffigurato gl'Inferi, volle rappresentare anche gli Elisi che si pongono nella vallata tra gl'Inferi e il Liceo. Tuttavolta non sembra adatto il luogo, per non trovarsi alcuna fabbrica che avrebbe dovuto adornare un sito sì delizioso, anzi esposta la vallata a lebeccio in trista situazione, non adatta all'amenità che si richiedeva per gli Elisi. Laonde si vuole più probabile che fossero nel colle che dal Pritaneo si estende a maestro, amenissimo per la posizione e che si prolunga di prospetto a tutta la villa, ed anche per le rovine d'un condotto e di 5 fabbriche magnifiche. Oltre le riferite statue e marmi scavati ne'luoghi indicati, il cui dettaglio più copioso può leggersi ne'citati autori, altro novero ne riporta il cav. Bulgarini di squisiti pregi, ricordando pure que'busti da Giulio III collocati nella sua Villa di Papa Giulio; dicendo inoltre che sarebbe opera utilissima che il governo facesse sgombrare le terre e macerie prodotte dalle rovine degli edifizi, nelle quali si rinvenirebbero altri oggetti pregevoli e ne ricaverebbero lumi infiniti l'archeologia e le arti del disegno, compiacendosi di vedere le murarie riparazioni eseguite dal governo ad alcune delle superstiti fabbriche pericolanti, senza pregiudicare alla forma dell'antiche costruzioni. Una posizione più felice della villa Adriana è difficile trovare: da una parte i monti Ripoli, Peschiavatore e Affliano, coperti fino alla metà di giganteschi olivi; dall'altra l'aperta campagna romana, che lascia vedere i più alti monumenti di Roma. Ancora imponente è il suo aspetto; l'alto cipresso in ogni parte l'ombreggia, e l'edera si arrampica sulle maestose rovine, che in tutto abbracciano una circonferenza di 7 miglia. Pel fin qui accennato, giustamente dichiarò Nibby, che fralle magnificenze de'dintorni di Roma poche ponno contendere il primato per vastità di estensione, varietà di forme, gusto di ornamenti e ricchezza di monumenti scoperti colla portentosa villa Adriana, posta a destra della via Tiburtina e circa 17 miglia fuori della porta Esquilina antica di Roma, dichiarando vasto l'argomento di sua descrizione. Che se ne'secoli bassi le rovine ebbero il nome di *Tivoli vecchio*, se tal supposto meritasse una seria confutazione non avrebbe mancato di farla; e che prescindendo dall' argomento della tradizione degli uomini dotti di tutte l'età, l'unità delle fabbriche, le scoperte fattevi, e le figuline che da 3 secoli vi sono state trovate cò'marchii de'consolati Adrianei soltanto, sciolgono qualunque dubbio; d'altronde Tivoli rimane sempre, e i monumenti, che ancora conserva, e quelli di lapidi e di statue che vi sono stati trovati sono testimoni irrefragabili della sua posizione, e dimostrano quanto sia assurdo di traslocare Tibur dal luogo che occupa, nella falda bassa dov'è la villa. Aggiunge Nibby, che sarebbe opera magnanima, redimere con autorità pubblica da'possessori privati la parte di questa villa ch'è più ricca di fabbriche, porla sotto custodia speciale, e disgombrandola dagl' interramenti renderla più accessibile allo studio degli archeologi e degli architetti, certo che molte meraviglie dell'arte tornerebbero a veder la luce. La via antica che metteva a villa Adriana, trascorso il

ponte Lucano, volgeva in mezzo di due antichi sepolcri, che per l'antichissima denominazione di questa contrada chiamata Serena, si suppone che appartenessero alla famiglia Serena, la quale si crede aver avuto ivi anche la villa. Alcuni opinarono che i due sepolcri de'Sereni servissero d'ingresso principale alla villa Adriana, per cui il principe Borghese immaginò imitarlo nell'ingresso principale, oggi abbandonato, della sua villa Pinciana in Roma, ma esaminati bene se ne riconosce l'incompatibilità. Proseguendo per la strada delle Capannelle oggi Pedumentana, traversato il fosso Foce (rivo che si scarica nell' Aniene, terribile nell'escrescenze, che dà una pesca nella primavera di squadri, barbi e roviglioni), a dritta si trova la contrada Cesarano, e nell'adiacenze sono gli avanzi della grandiosa villa de'Cesoni con magnifico sepolcro, per cui il vocabolo Cesarano deriva da Cesoniano, e la famiglia Cesonia ebbe origine da Tivoli. Nelle rovine della villa si trovarono statue rotte e altri marmi lavorati, ed anche colorati. Ritornasi all'antico Ponte Lucano, così chiamato o perchè edificato da M. Plauzio Lucano, per passare nelle sue vicine possessioni che rimanevano divise dal fiume, ovvero pe' *luci* o boschi sagri, o per una memorabile disfatta che ivi presso ebbero i popoli lucani dai romani, con l'aiuto de'confederati tiburtini, ed in memoria della vittoria riportata. Il ponte è sull'Aniene, ed ha 3 archi, ma quello verso Roma, da cui è distante 16 miglia, è ricostruito male e con poco sesto, essendo stato forse replicatamente tagliato in tempo di guerre. Narra Nibby, che Totila tagliò tutti i ponti, ch'erano sull'Aniene fra Tivoli e Roma; e sul Salario fino al 1798 rimasero le iscrizioni di Narsete, che dopo tale rovina lo ristaurò; onde crede, che l' arco di mezzo del Lucano fosse tagliato da Totila, e da Narsete rifatto. Quanto poi al restauro del secolo XV, che si scorgeva nel 1.° arco, Nibby opina che sia una conseguenza delle guerre civili di Roma che afflissero in quell'epoca i suoi dintorni, e forse Nicolò V, che tanto operò pel risorgimento di Roma, rifece pure la volta di quell' arco. Il rialzamento del letto del fiume ha ricoperto l' antico porto, che alcune volte la corrente delle acque discopre a ponente, ove si abbeverano i bestiami. Inoltre ha interrato in parte il ponte, e perciò le piene spesso lo superano e guastano ne'parapetti, indi pel rialzo della strada tal guasto è meno frequente. Nel principio del ponte dalla parte verso Tivoli è il sepolcro dell' illustre tiburtina famiglia Plauzia, ricordata di sopra, costrutto in tempi felicissimi per le arti. Il sepolcro è di forma rotonda, avente 96 palmi di diametro, costruito mirabilmente con quadri di travertino bugnati, e rassomiglia a quello di C. Metella che descrissi nel vol. LXIV, p. 140. Era circondato d'un recinto quadrato, del quale non rimane che un tratto di faccia la strada ornato di colonne troncate, che reggono nel mezzo le due lunghe lapidi esistenti delle 5 antiche, riguardanti alcuni della famiglia Plauzia, collocatevi in tempi posteriori. In alto si legge una iscrizione breve, e dovea avere certo un cornicione sormontato da una calotta. Dovè servire sino dal principio de'bassi tempi di fortezza e baluardo di guerra delle fazioni, per cui la parte superiore fu in qualche assalto smantellata e forse da'barbari. Trovo in Nibby che questo ponte viene ricordato nelle storie de' tempi di mezzo, anco per l'importanza strategica del sito. Sotto Pasquale II, per la vertenza dell'*Investiture ecclesiastiche*, gli alemanni venuti con Enrico V imperatore, dopo essere stati cacciati da'romani, scorsero la Teverina, passarono il Tevere di là dal Soratte, e devastando la Sabina vennero a questo ponte, e da esso poi andarono al ponte Mammeo, oggi Mammolo, dove si concluse fra il Papa e l'imperatore un accordo. Nel 1155 sollevatosi il popolo romano contro l'imperatore Fe-

derico I, questi insieme col Papa Adriano IV uscì dalla città, e per la Teverina passato il Tevere incontro a Magliano, percorsero la Sabina, e nella vigilia di s. Pietro giunsero al ponte Lucano, dove a cagione della solennità risolverono di rimanere. Ivi il dì seguente, celebrata la messa, vennero i legati de'tiburtini a presentar le chiavi e il dominio della loro città a Federico I, il quale, come poi dirò a suo luogo, non accettò tale offerta. L'aria calda e insalubre della pianura, fece gran strage degl' imperiali. Nel gennaio 1241 il cardinal Giovanni Colonna partigiano dell'imperatore Federico II, contro il Papa Gregorio IX, occupò questo ponte e Monticelli, e li munì d'armati a se divoti. Si conosce da un documento riportato da Muratori, che nel 1141 era tuttavia un forte, e che fu restaurato nelle guerre del 1465 da Paolo II, il cui stemma rimane ancora. Nell' anno 1485 il ponte fu occupato da Paolo Orsini, insieme al Mammolo. Questo forte fu sempre un punto interessante nelle diverse guerre onde guardare il ponte, ed appartenendo al comune, questo lo concesse al cardinal Ippolito d'Este, e dopo la di lui morte ritornò alla città; ma Sisto V nel 1588 credè per sicurezza porvi un custode. Quindi nel 1620 il comune accordò al cardinal Alessandro d'Este che vi fabbricasse una palombara, da godersi sua vita durante. Il comune possiede il contiguo terreno, ma le costruzioni e abitazioni interne sono rovinate. Nel 1835 il camerlengato fece scavare intorno al monumento, ne fu riconosciuta la base rotonda e i residui del quadrato che lo circondava; fu osservata la porta rimurata e per un'angusta apertura si entrò nel sotterraneo, che si trovò vuoto e inondato d'acqua. Questo monumento, il meno guasto di quanti ne presenta il territorio tiburtino, si vuole da alcuni per un tempio nel medio evo convertito anche pel culto divino. Per unità d'argomento aggiungerò quanto al ponte Mammolo, *Pons Mammaeus*, della via Tiburtina, sull'Aniene circa 4 miglia da Roma, presso il luogo ove si accampò Annibale contro di tal città, il ricavato da Nibby, *Analisi;* da Nicolai, *Memorie sulle campagne di Roma;* e da Melchiorri, *Guida di Roma e suoi contorni*, *Viaggio a Tivoli.* Presenta due costruzioni diverse nella massa, e vari risarcimenti posteriori: in origine fu costrutto con massi quadrilateri di tufa, e che era composto di 3 archi, uno maggiore in mezzo e due minori con archivolti di travertino; la quale costruzione appartiene agli ultimi tempi della repubblica, e di essa appariscono vestigia nella testata verso Roma. L'arco principale però fu ricostruito nel VI secolo, ed è di travertino: esso presenta lo stesso tipo del ponte Nomentano e del ponte Salario, onde non cade dubbio che tale ricostruzione appartenga a Narsete, come quella del ponte Lucano, dopo la ricordata distruzione di Totila, allorchè da Roma si ritirò a Tivoli: della stessa costruzione è uno degli archi minori, meno l'archivolto che fu posteriormente restaurato a mattoni. Rimangono traccie de'parapetti rifatti pure da Narsete in marmo, come al ponte Salario, e parecchi restauri probabilmente di Nicolò V. Fondatore del ponte, secondo alcuni, fu Aulo Cornelio Mammula; altri però dal vedere che in alcune carte del medio evo è detto Mammeo, giudicarono che Giulia Mammea, madre dell'imperatore Alessandro Severo, lo facesse risarcire, e perciò ne prendesse il nome, poi alterato in *Mammulus* e da noi detto *Mammolo*. In un istromento del 1030 è chiamato *ponte Mammi;* indi col nome di *Mammacum*, che sembra il più corretto, si ricorda circa l'anno 1100, nella vita di Pasquale II, pel descritto accordo ivi concluso fra quel Papa e il suo persecutore Enrico V, essendo accampato il 1.° co' romani sulla sponda sinistra del fiume, l'altro cogli alemanni sulla destra. Il ponte Mammolo separa le tenute che dividono il Lazio

dalla Sabina; di maniera che quella parte di tenute, che resta di là dall'Aniene, si considera nella Sabina, e quella parte che resta di qua, si attribuisce al Lazio. Passato il ponte Lucano a sinistra si vedono gli avanzi della chiesa di s. Ermo, volgarmente detto Ermete, edificata e dotata di poderi da Adriano IV. Più oltre si rinvengono avanzi di grandiosa villa in parte ricoperta dall'incrostamento prodotto dall'acqua solfurea, e gli avanzi d'antico acquedotto, che conduceva tal acqua alla villa, e alla cava de' travertini, forse per dar moto alle seghe: si crede che fosse la villa di Centronio Pisano per essersi appellato il luogo Centrone, magnifica e ricca più de' celebri templi della Fortuna in Preneste e d'Ercole in Tivoli. Il luogo chiamato Barco è nome corrotto da Parco, per quello ridotto a caccia riservata da' cardinali d'Este. Il 2.° casale detto del Barco fu fabbricato sopra un antico sepolcro, nel quale si trovarono medaglie di Settimio Severo, e un'iscrizione che dimostrava esser passata la villa di Centronio a Claudio Liberale, che visse a' tempi di tale imperatore. Il sepolcro è visibile nell'interno del casale costruito a guisa di tempio, con bellissimo cornicione, volta con ovato in mezzo d'eleganti ornati. Dal ponte Lucano al suddetto luogo a sinistra si vedono ruderi di fabbriche atterrate nel secolo XVI per togliere il nascondiglio ai ladri che assaltavano i viandanti. Allora si trovò un'iscrizione che diceva esser la villa de' Cossini, famiglia oriunda da Tivoli, ascritta in Roma all'ordine equestre. Poco prima del ponte sul canale dell'acqua solfurea, presso la strada, si vede il rotondo e solo rimasto nucleo del sepolcro di M. Plauzio Lucano. Tale canale prende origine dal lago dell'acque Albule, e si scarica a mezzodì nell'Aniene, dopo il corso di due miglia circa. Fu aperto a insinuazione del cardinal Bartolomeo della Cueva, che in Tivoli si recò a diporto nel 1556, donando perciò forte somma, che unita a scudi 2000 del comune, e altra sovvenzione del cardinal Ippolito d'Este, servirono all'importo della spesa. Così furono eliminate l'acque stagnanti ne' campi circonvicini, le quali aveano coperto la superficie d'un alto incrostamento tartaroso chiamato Testina, essendosi ostruiti i canali deviatori antichi, de' quali amplo e di solida opera muraria a volta è quello che vedesi ne' terreni di Vallepilella ov'era la villa di Cossinio, colla direzione dal lago al ponte Lucano. Altro canale scaricava l'acqua verso l'agro romano. Passato il canale dell'acqua solfurea, a sinistra si vedono gli avanzi della villa di Marco Pedonio, e quasi rimpetto le vestigia forse del suo sepolcro; mentre incontro al casale di Martellone eranvi i ruderi del sepolcro di Statilia. Prossima ai ruderi dell'altro, dal 1843 sbocca la strada di Monticelli, nella via provinciale Tiburtina. Prendendo la direzione del ramo a sinistra dell'antica via, si va alle terme fatte fabbricare da Marco Agrippa; e si ravvisano i magnifici avanzi delle medesime vicino al lago dell'acque Albule, le quali mediante condotti di piombo vi erano introdotte, porzione de' quali furono rinvenuti da' camaldolesi padroni del luogo. Le rovine sono vaste e porzione molto interrate, soltanto può accedersi a 4 camere bislunghe per uso di bagni, con volte basse e pavimenti di musaico bianco, nelle quali girano due ordini di gradini. Da queste terme furono estratte colonne di verde antico da Giulio III, che le fece trasportare alla sua villa, e nel secolo passato due altre e vari frammenti di statue, oltre diverse iscrizioni che attestano l'utilità delle acque e la venerazione che ne aveano gli antichi romani, chiamandole santissime, e ne riparlerò dicendo dello stato geologico del territorio tiburtino. Per tale venerazione, dalla parte opposta del lago si vedono rovine d'antico tempio dedicato a Igia dea della sanità, la cui statua ivi trovata fu portata al museo Vaticano, ed alcuni confusero il rudere del tempio con quello del famo-

so oracolo di Fauno presso la solfatara d'Ardea. Si rinvenne pure la statua semicolossale d'Apollo Licio, collocata nel museo Capitolino, ed un'iscrizione che dice avere il nume avuto un tempio in questo luogo. Dalla parte superiore del lago verso tramontana, ne'terreni detti di s. Antonio, sono sparsi ruderi antichi, che si credono la villa di Regolo causidico e dotto letterato, poichè Marziale dice che avea la villa presso l'acque Albule, 4 miglia circa da Tivoli, prossima al sagro bosco, che si crede fosse quello dedicato alle Muse, ove il cardinal Ippolito ne rinvenne la statue. Al di sotto del casal s. Antonio sono situati i piani di Conche, ove sono sparsi ruderi, specialmente verso Colleferro, della villa di Zenobia regina di Palmira, avvenente e di grande ingegno, la quale con coraggio virile alla testa dei suoi eserciti, fu per molto tempo il terrore de'popoli orientali, e sconfisse le legioni romane sotto Gallieno e Valeriano. Ma vinta al fine da Aureliano e fatta prigioniera nel 274 colla sua famiglia, diè l'ultimo spettacolo a Roma del trionfo all'uso antico. L'imperatore le assegnò poi una possessione o villa ne'piani di Conche, ov'ella dimorò privatamente il resto di sua vita come una matrona romana. Un erudito ed eloquente anonimo nel t. 12 dell'*Album di Roma* a p. 185 e seg., pubblicò 3 articoli su Tivoli: Cenni storici colla cattedrale: Le rovine di Tivoli col monumento de'Plauzi: Il cardinal Ippolito d'Este e la sua villa. Quanto alle rovine di Tivoli, egli dice.» Arrestando il pensiero sopra queste rovine così rapidamente descritte, trovo che l'antica Tivoli non è più che un immenso sepolcro, ove giacciono estinte la vanità e l'opulenza di molti romani e non romani, i quali per virtù o per vizio e infamia eternarono il loro nome nelle pagine degli annali. Ogni zolla, che tu premi coll'incerto piede, copre una tomba: una voce misteriosa si solleva da queste rovine, ti sembra udirla, e con essa rimonti a que'secoli, che come pallidi fantasmi passarono dinanzi alla storia. E' difficile trovare un luogo più atto a suscitare pensieri e riflessioni. Non parlo di Roma, che sola dice tuttociò che abbracciano 25 secoli; parlo solo de'monumenti o delle memorie rinchiuse in questa terra. Eccoti il tempio della fatidica Sibilla, cui accorre a consultare nella foresta Albunea il re Latino, e ai cui oracoli presta fede la credula gentilità: ecco i resti d'un tempio sagro ad Ercole, al forte, di cui l'ignoranza e la superstizione fece un nume. Perchè più presto fosse cancellata sua memoria il cristianesimo sulle di lui rovine innalzava un tempio sagro al Dio del tempo e dell'eternità. Varo qui lascia le delizie della superba sua villa per correre a versare il proprio sangue nelle foreste di Germania: e ancora ti sembra udir la voce di Cesare, che dolente per tanta perdita esclama: O Varo, rendimi le mie legioni! Qui volgi il pensiero al venosino poeta, che a mezzo il lusso e la ricchezza di sua villa comprata colle adulazioni, e in un vivere voluttuoso, canta le lodi della povertà ed esorta alla temperanza: armato d'una lira, le cui corde mandano suoni mesti come Simonide, delicati come Saffo, fluidi come Ovidio, arditi come Pindaro, bellicosi come Tirteo, pungenti come Archiloco, e voluttuosi come Anacreonte, ora decanta a Licinio l'aurea mediocrità da cui tutto fece per sollevarsi, ora flagella colla satira pari e inferiori, ora adula i grandi e un inno innalza a'numi, in un canto insulta Lice, perchè invecchiata, e in un altro vagheggia Cloe a dispetto di Lidia; però sempre grande e dovunque si mostra il poeta, senza fermi principii, ammirabile. Qui rammenti Catullo, che alla eleganza dell'espressione e all'armonia de' carmi unisce un fango d'idee sfrontatamente lascive, e parole oscene; e così forma della poesia uno stromento di libidine; e i suoi versi voluttuosi consagra a Lesbia, del nome della quale credettero onorarsi molte illustri italiane. Qui Tibullo colla sua musa slan-

cia vituperii a Delia, e privo di quel puro amore, che cantò Petrarca, dall'ira passa all'amore, dal pianto al riso, dal rimprovero all'applauso, dalle minaccie alle preghiere. Qui Sifuce re della Numidia, che muore dopo aver servito di trionfo a Scipione, e Zenobia, la grande regina, che incontra la stessa sorte. Il sangue e il sudore de' popoli sono impiegati a fabbricare una villa ad Adriano, al principe che volle essere poeta e storico, matematico e fisico, pittore e scultore, cantante e suonatore, botanico e architetto; che volle eternare il suo nome in Inghilterra col fabbricare immenso muro, a Troia col costruire un acquedotto, in Atene, a Gerusalemme col rialzare le rovinate città, in Egitto e Roma col costruire templi, ponti e cento altri monumenti (fra' quali merita special menzione il *Mausoleo* ora *Castel s. Angelo*). Ma la villa, dove il principe si portava con poeti e letterati, a' quali era grande mecenate; la villa, dove mostrossi tristo marito, e feroce persecutore dei credenti in Cristo, non ha più che rovine... Qui i ruderi sono dispersi tra il pino e l'olivo, onde ne ha diletto lo sguardo, ma ti si stringe il cuore. Un profondo silenzio regna fra questi avanzi, che ora soltanto cominciano a cessare dall'essere intieramente dispersi. Dove sono i grandiosi suoi ornamenti, dove le colonne, dove i dipinti? Tutto distrussero gli uomini, e questi già da secoli furono distrutti dal tempo. Quante fabbriche non furono costruite colle sue rovine? Quanti monumenti non furono levati da questo luogo negli ultimi tempi? Tutto scomparve; e le imponenti rovine rimastevi destano gravi pensieri in mente a chi si aggira fra esse. Tutto travolge il tempo. Le sue statue, molte sono esistenti ne' musei del Vaticano e del Campidoglio, e molte sono passate presso lo straniero per ingordo commercio di qualche privato. Appena in Baia moriva il principe che la fece edificare, corsero a farne guasto i Cesari, e dopo loro vi si videro acquartierati i barbari per difendersi negli stessi monumenti che aveano in parte distrutti: e il vandalismo non cessando di distruggere nè anco nel risorgimento delle arti, la villa finì coll'essere solcata dovunque dall'aratro. Così se prima essa presentò un'immagine dell'impero di Adriano, e mostrava la grandezza romana, ora con eloquente silenzio mostra la vanità delle cose umane, e la stoltezza di chi ad esse corre dietro!"

Gli opificii sono numerosi in Tivoli, l'industria vi fiorisce. Situata la città sin dall'origine sull' Aniene, che faceva una cascata dentro o presso la città, dovè essere il suo popolo dedito alle arti e all'industria, tanto manifatturiera pel moto che poteva ricavarsi colle acque, quanto commerciante per la produzione delle medesime, e de' vari prodotti agricoli per essere irrigabile il territorio; condizione che più o meno ha sempre mantenuto sino al presente. In fatti si ha da Virgilio, che i tiburtini colle loro officine nella guerra di Turno contro Enea fabbricarono le armature e le armi. Seneca fa menzione de' calici tiburtini, e dall' antiche iscrizioni si ricava che esistevano collegi o università di artieri e industrianti, che aveano anco patroni, per cui doveano essere molto operose; e tuttora diverse università artistiche hanno un santo per protettore. Con dettagli e statistica, il cav. Bulgarini ragiona quanto in Tivoli si coltivarono e coltivano le arti e mestieri, facendone l'enumerazione. Nel pontificato di Paolo V e sotto la direzione di d. Mario Farnese generale di s. Chiesa, furono introdotte in Tivoli delle maestranze onde fare ogni sorta d' armi da guerra; e furono lavorate 12,000 armature per fanti per l'armeria di Castel s. Angelo, 5000 per quella del palazzo Vaticano, e l'istesso numero per le due simili di Ravenna e Ancona, oltre l'essersi fatti 80 pezzi di artiglieria. Nel 1658, per l'impegno del cardinal Flavio Chigi governatore di Tivoli, da Antonio e Bernardino Bigoni di Bergamo mercanti in Roma fu intrapre-

sa una grande manifattura di lana nella città, riuscendo i panni eccellenti, a gran beneficio di que'che vi presero lavoro. Il comune concesse a'Bigoni vari privilegi confermati da Alessandro VII, ma pare che alcuni di essi dopo circa 70 anni fecero cessare il lanificio, e i due che antecedentemente esistevano, con grave danno de'cittadini. La posizione però di Tivoli fa sperare che presto o tardi vi dovranno rifiorire le manifatture di lana, ed altre filamentose, come le canape e i lini che tanto prospererebbero nel territorio; giacchè il moto che ponno aver le macchine di ultime invenzioni dall'acqua senz'alcuna spesa, la materia prima ossia la lana che si produce colle pecore che pascolano il suo territorio, l'olio prodotto in esso, l'abbondanza d'acqua per uso del lavorio, e la capitale vicina per lo smercio delle varie manifatture, ne formano i pregi d'una sicura speculativa intrapresa. Tuttociò chiaramente dimostrò il sullodato marchese Luigi del Gallo in un'erudita memoria letta nell'accademia Tiberina e intitolata: *Tivoli convertito alla sua vocazione*, dichiarando che la provvidenza vuole che Tivoli sia una città manifatturiera utile a se, a Roma e allo stato, invitando tutti per coadiuvare alla grand'opera dell'industria idro-meccanica di Tivoli sulle materie filamentose, proclamando che un giorno i doni concessi ad essa dalla natura saranno di pubblico e privato vantaggio; e se un avvenire propizio volesse che l'Agro romano fosse colonizzato, e che le acque del Tevere fossero racchiuse in un canale navigabile, Tivoli colla sua industria formerà il tripode sagro dal quale emanerebbe la felicità e il ben essere di Roma e delle provincie meridionali dello stato. Il principale opificio che sia in Tivoli è lo stabilimento di vari lavorii di ferro tra' grandi avanzi della villa detta di Mecenate, o piuttosto del tiburtino ginnasio o altro pubblico edifizio, come già rilevai, e viene ad offrire l'aspetto il più pittoresco, mentre quella del principale ingresso con veduta la pubblicò l'*Album di Roma* nel t. 13, p. 221, insieme a qualche nozione sullo stabilimento. Il luogo è chiamato anche l'arsenale di porta Scura, e ne parlai a Terni quanto alla sua unione alla Società Romana delle miniere e sue lavorazioni di ferro, e di quella delle ferriere e stabilimento di Terni stesso. Ebbe origine da Pio VI nel 1795, nel tesorierato di mg.r Ruffo poi cardinale, che acquistò il locale da alcuni particolari, sopra le di cui grandi volte erano bellissimi orti pergolati di pizzutello, che distrusse; restaurò le volte ed espurgò i grandi ambienti, costruendo una ferriera onde servire ad un'armeria per l'esercito che il Papa reclutava onde opporlo all'invasione francese; ma l'impresa non si effettuò totalmente. Nel 1802 dalla camera apostolica fu venduto il locale colle macchie di dotazione, situate nel territorio di Rocca Priora, al principe Luciano Bonaparte, il quale oltre le ferriere, vi accrebbe un forno fusorio, e fece fondere anche cannoni. Fu poi nel 1815 acquistato dalla duchessa di Chablais, e da essa dato colle macchie in enfiteusi all'avv. Vannutelli. Preso poi in affitto da Multedo, v'introdusse lavori di macchine cilindriche per la preparazione della canapa e lino senza bisogno di macerazione, pompe per estinguere incendi, utensili di ferro fuso, seghe idrauliche, torni a legno e a metallo, macchine da far viti di ferro di qualunque dimensione, e altri oggetti di ferro; ma l'intrapresa si arrestò nel 1824. Quindi il locale nel 1826 fu preso in affitto dal tiburtino Antonio Carlandi, che lo condusse sino al 1830, e chiamato in società Giovanni Graziosi di Velletri, si formò la ditta dello stabilimento di Tivoli Graziosi e Carlandi. Ottenne dal governo che 60 poveri della commissione della pubblica beneficenza di Roma fossero impiegati nello stabilimento ed imparassero l'arte, e così molti da vagabondi riuscirono abili artisti. La città deve essere ri-

conoscente al Carlandi per aver colla sua operosità perfezionato uno stabilimento lucroso, che rese la deserta contrada dal Colle animata. Occorse vistosa spesa per formare sì magnifico stabilimento, che se non è forse il 1.° in tal genere nell'Italia, potrebbe esserlo, e con quello di Terni gareggia ad esserlo dello stato pontificio, al quale ambedue formano decoro, e però nel 1844 il n.° 42 delle *Notizie del giorno,* parlando delle accademie letterarie, del teatro filodrammatico, e dell' accademia filarmonica ch'ebbero luogo in Tivoli nell'ottobre, rimarca che nell'accademia scolastica (poichè si celebrò pure quella della colonia degli arcadi sibillini, della quale già ragionai), presieduta dal gesuita p. Carlo Marenghi, stupendamente 12 giovani di quel collegio gesuitico descrissero in vario metro la finezza del lavorio molteplice del magnifico stabilimento Graziosi-Carlandi, giacente sugli avanzi del tempio d'Ercole, o come altri vogliono della villa di Mecenate. Quindi lo stabilimento, come poi narrerò, fu visitato e onorato da Gregorio XVI nel 1834, e da Pio IX nel 1846. Due anni dopo ecco come si trovava. Lo stabilimento si compone di 49 ambienti, tra'quali stanzoni grandissimi; contiene in tutto 73 macchine lavorate nello stabilimento da artisti fatti venire espressamente da Francia. La principale macchina è il cilindro della forza di 60 cavalli, che lavora il ferro cilindrato scalduto col forno a riverbero, in cui vi sono impiegati 12 uomini. Un masso di ferro della lunghezza d'un metro e della grossezza di 40 centimetri con celerità sorprendente, passando per degradate scanalature, viene ridotto a un filo lungo 4 metri e centimetri 60, grosso 15 cent. qualora non voglia arrestarsi alle dimensioni che si desiderano. La ferriera ad uso di Francia ha 4 fuochi con 2 grandi magli, che lavora giorno e notte, e sono impiegate alle forge 31 persone. La fonderia ove il ferro si fonde con modelli per qualunque uso, in cui lavorano 5 persone. La fileria del ferro con 20 bobbine o macchine, che lo stirano a tutte le degradazioni dal grosso al finissimo, nella quale vi lavorano 26 persone. Le viti di ferro a mordente, dalla più grande alla più piccola dimensione, che si lavorano con 21 macchinette e 4 torchi per far le teste alle viti da 26 tra uomini e ragazzi. Cinque grandi torni da tornire il ferro e metallo, uno a macchina espressamente per formare le grandi viti di ferro, e due macchine per trapanare. Dodici piccoli magli per le bollette di varie dimensioni o punte di Parigi, con 3 rote per affilarle, che vi lavorano 16 persone. I letti, canapè e altri mobili di ferro, che vi lavorano 11 persone. Inoltre si lavorano ferri da stirare e altre cose, onde sono impiegate giornalmente nello stabilimento 156 persone, senza computare altre 75 circa, impiegate nella fattura e trasporto del carbone dalle macchie molto distanti dal territorio di Tivoli, perciò di vistosa spesa allo stabilimento. Il ferro che vi si lavorava sino al detto 1848 era proveniente dall' isola dell'Elba, e si sperava poter lavorare quello delle miniere che doveano attivarsi nello stato, e delle quali e con de' cenni sul ferro tenni proposito al citato articolo Terni. Lo stabilimento di Tivoli a detta epoca lavorava 2,100,000 libbre di ferro all'anno, ma il solo cilindro ne poteva lavorare 3 milioni, e veniva trasportato tutto in Roma, donde si dirama nella parte meridionale dello stato. L'annua spesa di questo stabilimento ascendeva a circa scudi 60,000. Nel 1846 dalla ditta Graziosi e Carlandi passò lo stabilimento alla Società Romana delle miniere e sue lavorazioni di ferro, dalla quale tuttora viene condotto, con notabile diminuzione di lavori nel 1848. Vi sono altre 4 ferriere, una di Carlandi che lavora pel gran stabilimento con 3 magli e 21 lavoranti, che può produrre ferro grosso battuto e distendino circa 60,000 libbre l'anno. L'altre 3 appartengono a'Santini, Petrolini e Severi con 2 magli, e po-

trebbero produrre circa 300,000 libbre l'anno per ciascuna; ma lavoravano poco alla ridetta epoca, giacchè lo stabilimento che lavorava il ferro cilindrato lo dava all'istesso prezzo che il battuto. Vi sono due ramiere da maglio, nelle quali si costruiscono ogni sorta di pezzi di rame grezzo per essere poi ridotti ad utensili nelle botteghe da calderaro, e viene quasi tutto condotto così in Roma e in qualche paese vicino: può lavorare con 3 uomini circa 40,000 libbre l'anno per l'opificio. Il fiume Aniene, deviato in canali, appresta allo stabilimento la forza delle sue acque, e con ricambio di utilità e di bellezza, quindi uscendo forma le leggiadrissime Coscatelle. Di più in Tivoli esistono 3 cartiere di carta ordinaria per involti. La fabbrica delle polveri da sparo e da caccia forse vi fu introdotta poco dopo la loro invenzione, di proprietà della camera apostolica, ed esisteva fuori la porta s. Angelo, ove sono i ruderi della villa di Vopisco. Nel 1663 saltò in aria tutta la fabbrica con gravissimo danno delle case vicine, onde il comune fece istanza al Papa perchè la polveriera fosse da quel luogo rimossa, e allora furono fabbricati gli edifizi fuori della città ove presentemente esistono. Nella città in un edificio vi è la macchina cilindrica colla quella si trafila il piombo per le boette dell'amministrazione de'sali e tabacchi. L'armeria pontificia in altro edifizio ha macchine per trapanar le canne da schioppo, e per arrotare armi grosse. Vi sono 10 mole da grano, ma le molte mole a rifolta costruite ne'paesi vicini che n'erano privi, ne resero diverse inoperose. I molini a olio sono 14, con macine per le olive. Un tempo esistevano 7 concie di pellami, ridotte a una di suola. In Tivoli vi fu una stamperia nel 1626 di Francesco Felice Mancini, di cui esistono molti libri impressi nella medesima; decaduta per la vicinanza a Roma, nel 1643 il comune procurò aiutarla, ma dopo pochi anni terminò di esistere. Tivoli è stata sempre piazza di commercio minuto; ebbe sempre privilegi per fiere e mercati, anche settimanali per concessione del 1835. Il cav. Bulgarini, come già accennai, tratta dottamente anche della superficie e feracità dell'Agro Tiburtino, quanto fu decantato dagli antichi autori per la fecondità e abbondanza, comechè nella maggior parte irrigabile, massime pe'pometi e frutti d'ogni specie belli, buoni e saporosi, specialmente l'uva rinomata da frutto detta pizzutello e pergolese; e quando il duca d'Alba nel 1556 occupò Tivoli con 15,000 uomini, tra fanteria e cavalleria, per la gran copia delle vettovaglie soleva dire, che Tivoli era Napoli piccinino. Anticamente si estendeva moltissimo, e presentemente comprende rubbia 4590, suddivise in terreni seminativi a cereali, ad orti, a prati e pascoli, a pascoli cespugliati, a macchie e boschi cedui con terreno annesso sterile, caseggiato rustico e superficie della città con orti e giardini interni. Anticamente l'agro tiburtino era abitato da'coloni: il superiore da'così detti *Aniecolae*, e l'inferiore da'*Sanates*. Presentemente non è abitata la campagna, tranne le casipole delle vigne e alcuni comodi casali de'grandi tenimenti, che servono anche per diporto, ma nel colmo dell'estate quasi tutti ricoverano in città, sebbene l'aria non sarebbe nocevole specialmente ne'colli, qualora si usassero le debite precauzioni. Una raccolta di piante botaniche le più interessanti, formata da un professore di tal scienza, la publicò il d.r Cappello e riprodusse il cav. Bulgarini. Questi ed eziandio con dettagli passa a discorrere delle rotazioni agrarie, cereali e prodotti minori; de'pascoli, prati e bestiame; degli uliveti e olio, giacchè la principale coltivazione, piantagione e prodotto del territorio sono gli uliveti, che vi prosperano nelle terre calcaree e brecciose con terriccio, rendendo ragione delle molteplici specie d'ulive del territorio. L'olio di Tivoli nella massima parte riesce buono per condimento, ed eccellente per ardere, ed il chiaro fuocato e brillo

della fiamma che produce, lo fa distinguere in superiorità agli altri olii. Ad onta dell'immensa piantagione degli ulivi nel territorio tiburtino, potrebbe aumentarsi di più del doppio. Non si conosce quando fosse quivi introdotto l'ulivo, ma certamente gli antichi romani l'avranno coltivato nelle loro ville, e dopo la distribuzione delle medesime i tiburtini ne avranno propagata la piantagione, giacchè si hanno monumenti del secolo X in cui già gli uliveti formavano grandi corpi, e dall'antichità degli ulivi di Tivoli dovè provenire il privilegio che la città gode d'inviare ogni anno in Roma per parte d'un famiglio del comune al palazzo apostolico con lettera diretta a mg.r maggiordomo le palme o rami d'ulivo per dispensarsi nella cappella pontificia la domenica delle Palme dal Papa, a'cantori, a'caudatari de'cardinali, a' maestri ostiari, a'mazzieri e ad altri, dopo avervi attaccato crocette di palme gialle: della provenienza dell' altre *Palme* gialle intrecciate, che pure dal Papa si distribuiscono, parlai a quell' articolo. Leggo nelle *Brevi indicazioni de' ceremonieri pontificii*, estratte a' nostri giorni da' mg.ri Fornici e de Ligne, da altro più copioso lavoro di mg.r Dini, che prima le palme prelatizie si davano dal Papa sino a'maestri delle ceremonie. Da' camerieri segreti in giù si dava di olivo verde. Ciò durò sino al pontificato di Pio VII, e d'allora in poi cominciò una più copiosa dispensa di palme gialle ossia prelatizie. Da tali rami d' ulivo di Tivoli si ricavano le *Ceneri*, che nel primo giorno di quaresima del seguente anno il Papa riceve e impone nella stessa cappella pontificia. Indi con eguali ed estese cognizioni agronomiche, il cav. Bulgarini ragiona delle vigne, del vino, e degli alberi da frutto. La vite ancora sempre prosperò nel suolo tiburtino con estesi vigneti e copioso commercio per la bontà del vino; e ne' bassi tempi ne'mercati settimanali che si facevano nella città, i paesi soggetti doveano portare le loro derrate, ch'erano obbligati a cambiare col vino di Tivoli, proibendosi perciò in que' paesi la coltivazione della vite, e qualora gli abitanti ne piantassero, si mandavano soldati a distruggere le piantagioni. Legge dura e prepotente, che i tiburtini sostenevano per animare e garantire le loro vigne e spaccio de'vini. Fece l' enumerazione delle qualità d'uve, e de'diversi frutti. Segue la descrizione degli orti di pizzutello e pergolese, dell'ortaglie e de' gelsi. Gli orti pergolati di pizzutello o uva corna, e pergolese formano uno de'principali rami dell'industria agraria di Tivoli, e di lucroso commercio con Roma. Sono celebri ed eccellenti, il pizzutello o uva da mangiare polposa croccante color verde pallido, ed il pergolese uva rossa scura da mangiare polposa e granellosa. I terreni sono feracissimi ad uso d'ortaglia, e rendono i necessari erbaggi, che parimenti sono descritti dal cav. Bulgarini. I gelsi bianco e nero hanno vigorosa vegetazione, ma essendo il numero ristretto, l'industria de'bachi da seta è poca. Traversando l'Aniene il territorio tiburtino nella sua maggior lunghezza, non rettilineo, ma continuamente serpeggiante, ha un'estensione ragguardevole di ripe. I terreni contigui alle ripe dell'Aniene, specialmente dopo la sua caduta, e quelle di vari fossi sono vestiti di canneti. I boschi sono situati ne'monti, e ne'secoli decorsi contenevano molto selvaggiume, che dava luogo a grandi cacce, le quali recavano molto divertimento. Conclude il cav. Bulgarini, dicendo de'prodotti e del consumo, che il territorio tiburtino se fosse tutto coltivato e colonizzato, produrrebbe ogni cosa necessaria pel vivere comodamente di due volte maggiore dell'attuale popolazione, oltre una forte esuberanza di prodotti in olio, uvame da mangiare e altri generi, il tutto provando con diligenti calcoli. Quanto allo stato geologico del territorio tiburtino, si ha del d.r Cappello: *Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli*, Roma 1824, riprodotto anche

dal Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. 11, p. 112. Io però dirò in breve sullo stato geologico del territorio, quanto riportò nella par. 1.ª, cap. 7, il cav. Bulgarini. La superficie del territorio tiburtino presenta al geologo due differenti specie di roccia calcaria, la secondaria e la terziaria: il tufo vulcanico, la pozzolana, il travertino e l'alabastro prodotto dalle deposizioni dell'Aniene, il travertino prodotto dall'acque Albule in uso alle decorazioni delle fabbriche, chiamato dagli antichi *lapis tiburtinus*. Di roccia calcaria secondaria a strati verticali orizzontali più o meno inclinati, e spesso della grossezza da un metro a 5 centimetri sono conformati nella maggior parte i monti subapennini di Tivoli. Siccome la roccia spesso contiene della pietra focaia, e porzione è a strati che nel cavarla si frantuma, non è perciò d'eguale bontà, onde ogni monte ha delle parti in diverse esposizioni dalle quali si cava la più buona per la calce, che essendo eccellente è molto ricercata in Roma. Nel traforo del monte Catillo si sono rinvenuti tra la calcaria nuclei di testacei, stalagmiti, e stalattiti alabastrine ondulose con cristalli confusi d'una bellezza sorprendente. Alcuni migliori passarono in possesso di distinti personaggi romani e esteri, molti pezzi furono ricercati per vari gabinetti di mineralogia, altri meno belli servirono ad adornare le pareti d'una cameretta nel casino sopra l'imbocco del traforo. Alle pendici del monte Calvo per la via Aquaregna, si scoprì una cava di breccia corallina d'un rosso pallido, molto compatta e suscettibile ad essere lavorata, prendendo bel pulimento: si stacca a rocchi compatti e può servire a vari lavori. La roccia calcaria terziaria si rinviene nelle colline sottostanti al monte Peschiavatore, e segnatamente in un colle chiamato Collenocello. Il terreno per lo più marnoso contiene fossili calcinati di cardi, ostriche, pettini, veneri; ed alcune di tali conchiglie marine si sono rinvenute che conservavano ancora il loro colore naturale. Una specie di tufo calcare si rinviene alle pendici di alcuni monti, di differenti specie; in diverse contrade trovasi il tufo vulcanico, e la pozzolana di 3 colori e composta d'un lapillo a grani di lava porosa con amfigena vitrea eccellente per cemento. Non essendovi affatto tracce di spenti vulcani, tanto nel territorio tiburtino, che ne'paesi vicini, nè essendo presumibile che quelli dei monti albani abbiano potuto causare tali materie stante la grande distanza, può darsi che le rocce siano provenienti da incendi sottomarini che sospinte le abbiano alla superficie. Una singolarità rapporto alle rocce si è, che il corso del fiume Aniene le separa affatto dalle calcaree; le une sono a sinistra, le altre a destra prossime entrambe al fiume. Rimarchevole è lo strato di tufo vulcanico pietroso della rupe soprastante alla via Torricella rimpetto al ponte Aquoria, parte del quale forma base ad una volta naturale di deposizioni compatte fluviatili del così detto tempio del Mondo, o antico sepolcro. Le rocce tartarose prodotte dalle deposizioni dell'Aniene sono distinte in 3 specie di travertino, più o meno dure e lucenti: sopra tali rocce è fabbricata la città, ed è circondata sino a qualche distanza dalle medesime. Lo sprofondo che si osserva dalla grotta di Nettuno sino al ponte Lucano sembra prodotto dall'acque dell'Aniene, che corrosero co'secoli le materie che cogli stessi secoli eransi antecedentemente dal medesimo prodotte, quando il mare avrà inondato le attuali pianure e rattenuto il corso del fiume. Tali rocce sono capaci di bel pulimento, per cui chiamasi alabastro della grotta di Nettuno qualche masso compatto frammisto a strati più friabili, ed ha il colore e venature simili al bel legno di noce. Pio VI nel 1786 concesse al comune la facoltà di cavare alabastri e altre pietre mischie, per essersi a quel tempo fatte indagini su tal pietra. Vari lavori con tale alabastro si fecero per commissione di alti personaggi,

tra'quali due tavole da digiunè per l'imperatore Francesco I, che molto tal pietra apprezzò. Il *lapis tiburtinus* degli antichi romani, chiamato poi travertino, si trova nella pianura del territorio dalla tenuta di Martellone fino al ponte Lucano, e fosso chiamato de'Prati, a stratificazioni più o meno profonde e solide. Si è formato dall'acque Albule, che precipitano anco al presente carbonato di calce, esalando gas idrogeno solforato; più compatto quello formatosi nell' oscurità delle viscere della terra, più friabile quello formato dall'acque stagnanti sotto la piena azione della luce. Il 1.° si rinviene nelle cave a 6 e più metri di profondità, ed è eccellente per decorazioni di fabbriche, staccandosi a rocchi. Il 2.° trovasi superficiale sino a circa 2 miglia di distanza, lungo e lateralmente il canale della solfatara, friabile, chiamato Testina e buono soltanto per pietra da fabbrica, massime pegli archi, staccandosi coll' azione del piccone a piccole lastre. La pietra può aver 4 distinzioni, cioè: travertino bianco solidissimo in parte concrezionato a frattura ineguale smorta e opaca, ed è la miglior qualità per pietra da scalpello; travertino con pori e cavità globulose che sembrano prodotte nella formazione del travèrtino dallo sviluppo del gas idrogeno solforato; travertino solidissimo di color cenerino chiaro sparso di cavità, che percosso tramanda un odor fetido del così detto *lapis suillus;* travertino solidissimo con cellule concrezionate a frattura scagliosa, luccicante, con impronta di foglie e fusti di piante incrostate di calcaria. Nel cavarsi il travertino si taglia e quindi lavora con facilità; non è molto pesante e resiste all' intemperie atmosferiche, anzi esposto all'aria s'indurisce. I monumenti antichi e moderni di Roma, sì sagri che profani, manifestamente lo contestano, per cui a ragione si è sempre detto, *De Tiburtino marmore Roma nitet;* e se perde il bianco acquista una tinta bruna giallognola che dà una veneranda aria alle fabbriche. Le cave moderne danno un travertino di minor solidità e compattezza dell'antiche, ond'è più facile a escavarsi, per la qual cosa l'antiche restarono abbandonate, ma con una spesa maggiore potrebbero essere riattivate, per aver pietra di qualità superiore. Si ravvisano ancora nel luogo detto il Barchetto, a sinistra e poco distante dal ponte Lucano: occupano la superficie di circa 30 rubbia di terreno o metri quadrati 554,530, d'una media profondità di metri 10, per cui gli antichi cavarono da queste latomie metri cubi 5,545,307 di travertino per decorazione dell'antica capitale del mondo, ove veniva trasportato pel fiume Aniene, come notò Strabone, essendo la cava prossima e il porto presso il ponte Lucano. Cogli avanzi della pietra cavata si formò un monticello prossimo alle cave, chiamato oggidì il Montarozzo del Barco, ed altri piccoli cumuli di tali scaglie sono sparsi nelle medesime cave, che stante l'inondazione del fiume cui il luogo va soggetto, si sono ricoperte d' ottimo terreno vegetabile di vigorosa produzione. Non si conosce l' epoca dell'abbandono delle cave, ma sembra quella del decadimento della romana possanza, e l'uso che posteriormente si fece di questa pietra in Roma, togliendola dagli antichi monumenti, e segnatamente dal *Colosseo*, per costruire quelle fabbriche che ricordai nel vol. LXXIII, p. 247, riparlando di quell'anfiteatro, il che prova che le cave erano inoperose. L'abbondanza che occorreva di tal pietra per la sontuosa fabbrica dell'odierna *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, il più vasto e più splendido tempio del mondo, fece circa il 1500 attivare le moderne cave di travertino, poste a settentrione dell'antiche, nella contrada delle Fosse (nome e cavità derivati da'travertini ivi estratti per formarne calce, onde vedonsi ivi e altrove le fornaci per cuocerla, ma però dessa è molto inferiore in qualità della calcaria), e nel luogo detto s. Clemente, che sono sì abbondanti di pietra da poterla somministrare a qualunque

richiesta. Leone X con breve del 1519 donò annualmente in compenso alla città molte rubbia di sale (alcuni dicono 50), in contemplazione de'travertini che si estraevano dal suo territorio per l'incominciata grandiosa fabbrica di s. Pietro, che dipoi fu pure decorata da quella selva di colonne che rende imponente e unica la sua magnifica piazza. Continuandosi nel 1620 a cavare i travertini per essa, in una cavità de'medesimi si trovò un granchio terrestre di 4 libbre; e nel 1827 spezzandosi un masso si trovarono ossa incrostate d'un bue benissimo conservate. Le rinomate acque Albule verso ove confluiscono coll'Aniene hanno inondato i terreni, e formarono concrezioni calcaree, investendo le varie erbe, per cui si vedono de' pezzi imitanti varie forme delle medesime, d'una delicatezza e conformazione sorprendente, bianchi quanto il zucchero, per cui i frantumi con più o meno investimento del carbonato di calce in minuzzoli vegetabili rassembrano veri confetti, de'quali negli ultimi due secoli se ne parlò molto dagli scrittori, e singolarmente dal Morei nel suo *Autunno Tiburtino*, chiamati volgarmente *Confetti di Tivoli*, rammentati per la loro specialità in tutti i trattati di mineralogia. Poco lungi dal casale di Martellone, prossimo alla strada romana e al confine del territorio tiburtino, si trova il laghetto chiamato Lago de'Tartari, che occupa circa un rubbio di terreno, prodotto dall'acque di scolo delle superiori campagne, per cui nel colmo dell'estate è in secco. Le sponde di questo stagno sono per qualche estensione ricoperte a varie profondità di tartari bellissimi, di cui gli antichi fecero uso per ornamento de'ninfei e altri grotteschi nelle loro ville, e tuttora sono escavati per simile decorazione. Questi tartari sono stati prodotti da una sorgente che ivi scaturì e ora ostrutta dell'acque Albule miste alle pluviali, ricoprendo con una concrezione calcaria solida e sonante giallognola simile al travertino i diversi vegetabili, formando de'pezzi oltremodo belli e bizzarri, imitanti strettamente le materie investite che sono erbe e arbusti (si dice che per le sue materie calcaree e tartarose, la circonferenza del lago va restringendosi). Le minerali acque Albule sorgono a circa 4 miglia da Tivoli a tramontana della strada Romana, a un miglio dal ponte che taglia la via e accavalca il canale di scolo delle medesime, aperto dal cardinal Ippolito. La sorgente forma un lago ovale detto della Solfatara e dell'Isole Natanti, largo metri 61, cent. 66, lungo metri 144, cent. 55, gira metri 297, cent. 75, profondo nel centro metri 39. Viene il lago circoscritto da un muro antico soltanto nell'imbocco del canale di scolo. Secondo il Bacci, *Discorso dell'Acque Albule, bagni di Tivoli*, Roma 1563, e riprodotto nel *Discorso delle Acque Albule, bagni di Cesare Augusto a Tivoli*, ec., Roma 1567, avea il lago un miglio circa di circonferenza, per cui si è notabilmente ristretto forse per l'isolette natanti. Si formarono queste da' diversi galleggianti e grumi di piante acquatiche avviluppati dalla materia condensata calcare e solfurea dell'acque, su'quali cadendo i semi delle circostanti piante palustri, e svolgendosi quindi con rapida vegetazione si agglutinavano sempre più con tali sostanze, e così presero forma d'isolette galleggianti, che sospinte pel lago da' venti, finirono col diventar terra ferma attaccandosi per tali materie alla riva. Nel 1671 essendovene 16, chiamavasi il Lago delle 16 barchette; nel 1814 n'esistevano 14, le quali erano quasi tutte sparite nel 1827, e presentemente appena se ne osserva alcuna. Ristretto così il lago della Solfatara, presa sempre più la forma ovale, e raddensato maggior volume d'acque, colla loro forza trasportano via subito i galleggianti, che davano luogo alla formazione dell'isole, onde difficilmente se ne formano. Quando tutte esistevano formavano un prospetto delizioso, giacchè alcune erano capaci a sostenere 10 persone, come racconta Bac-

ci. Un vecchio bovattiere narrò che ne' primi del corrente secolo, egli con un bue postosi sopra una di tali isole attraversò il lago. Il rapido accrescimento della vegetazione delle medesime in confronto degli altri vegetabili circostanti, fu riconosciuto da Davy per contenere l'acqua Albula in soluzione una quantità di gas acido carbonico superiore al suo proprio volume, e che da questo gas derivava la rigogliosa vegetazione. Quanto al volume dell'acque che sgorga dal lago fu misurato dal p. Cabral in palmi cubi 14326, o circa 159 metri cubi per ogni minuto. Le acque sono dette solfuree, e furono dagli antichi chiamate Albule e Albunee dalla loro lattea bianchezza, ed esalano un disgustoso odore solfureo simile alle uova putride, che si spande a circa un miglio di distanza a seconda del vento che spira. Talvolta nel lago e nel principio dell'imbocco del canale soltanto l'acqua esala quantità di gas acido idro-solforico, che a circa due palmi d'altezza è bastante a togliere il respiro e far cadere in asfissia, che può causare anche la morte, se presto non si eleva il colpito da terra ad una maggior altezza; caso che si vede accadere agli animali quadrupedi e volatili che vanno a pascersi nelle sponde del lago. Niun pericolo vi è di tali sinistri lungo il canale, e niuno ve ne sarebbe se incondottate l'acque si portassero per uso di bagni nell'antiche terme come anticamente. Il sapore delle Albule è un disgustoso acido. L'analisi chimica ancora si descrive dal cav. Bulgarini, e fatta da' professori Cappello, Trompeo e Peretti. Gettando sassi nel mezzo del lago, succede il fenomeno curioso dell'eccitamento di quasi una piccola tempesta, prodotta da una gran parte di gas che svolgesi dal fondo, per cui l'acque s' innalzano con romore simile all' acqua che bolle. Si osserva che sulla linea di passaggio del gas l'acqua acquista una limpidezza, la quale si deve alla dissoluzione del calcario in virtù dell'acido carbonico che si svolge. La temperatura trovasi sul lago tra uno a due gradi inferiore allo stato dell'atmosfera. Le Albule furono decantate per utilissime a sanare molti mali da Strabone, Vitruvio, Plinio, Galeno e altri scrittori antichi ricordati da Nibby, nel t. 1, p. 4 dell'*Analisi de' dintorni di Roma*. Egli dice che quest'acqua ha come altre acque solfuree la proprietà di petrificare; e che là dove sbocca nell'Aniene si formano piccole concrezioni, che somigliando a'confetti, sogliono appellarsi *Confetti di Tivoli*. Indi nel t. 3, p. 99, trattando della *Solfarata* e *Solfaratella*, e del *Lucus* e dell'*Oraculum Fauni*, corregge quelli che erroneamente lo posero presso i laghi dell'Albule, mentre l'oracolo di Fauno e i detti luoghi sono nella via Ardeatina che conduce ad Ardea; ma chiamandosi Albunea la sua selva profonda e tetra, alta e vastissima, ed avendo il luogo anch'esso un fonte d'acque calde e solfuree, lo fece confondere con quelle della via Tiburtina, della cui salubrità trattò pure il ricordato d.r Neri tiburtino, *De Tiburtini aeris salubritate*, al cap. 12. Dell'acque Albule, Svetonio dice nella vita d'Augusto, che esso ne usò spesso per bagni, e ne riparla in quella di Nerone, che le condusse pel medesimo oggetto nel suo palazzo in Roma. Per la loro virtù gli antichi santissime le chiamarono, e loro innalzarono templi, come di Cibele, e le terme sontuosissime fabbricate da M. Agrippa, o a' suoi tempi, o dallo stesso Augusto perchè le frequentò, danno a conoscere la moltitudine di gente che le usarono; giacchè narra Bacci, che vide il luogo sgombro da macerie, il solo grande bagno pubblico potea contenere 1000 persone, oltre i molti bagni separati circostanti al medesimo, che dalle stufe rinvenute si argomenta che i bagni degli antichi venivano presi anche riscaldati. Decaddero dalla loro celebrità coll' impero romano, le terme andarono in rovina, e niuna notizia esiste che fossero più frequentate. Se non che il ricordato d.r Andrea Bacci medico condotto di Tivoli, e

più tardi di Sisto V, le fece rivivere alla loro celebrità col citato dotto *Discorso,* inserito dal d.r Agostino Cappello nel dottissimo suo *Ragionamento sui bagni minerali presso Tivoli,* Roma 1837, 1839 e 1840, i cui 3 articoli furono inseriti nel *Giornale Arcadico* di tali epoche. Il d.r Cappello nel *Ragionamento* per la restaurazione di tali bagni, dice che dopo lungo tempo in cui l'uso dell'Albule non fu che empirico e di sola esperienza pratica, stante le posteriori scoperte de'loro principii costituenti fatte dalla chimica, ne potè spiegar l'utilità e farne ragionato uso per la medicina. Si ha dal Bacci, che il dotto giureconsulto tiburtino Vincenzo Mancini, essendo il luogo di sua proprietà, con molta spesa e utilità pubblica restaurò i bagni, come ancora si riconosce da' moderni muri frammisti agli antichi; ma tali restauri non durarono che circa mezzo secolo, e poi i bagni restarono nuovamente abbandonati. Il ch. d.r Cappello prova, che le Albule sono efficaci a 3 morbosità prese per bagno e per bevanda: 1.a a tutte le malattie dell'organo della pelle; 2.° alle discrasie umorali, in ispecie se derivano da cutanei morbosi consensi, o retrocedimenti; 3.a per tutti i morbi delle vie orinarie. Egli quando fu eccellente medico condotto in Tivoli ne esperimentò nelle varie malattie l'efficacia, e similmente quando lo fu il ch. d.r Benedetto Monti, oggi benemerito professore e direttore dell'ospedale de'benfratelli, civile e militare e de' dementi in Ancona; entrambi per pubblica utilità zelantissimi promotori della restaurazione degli antichi bagni. Osserva il cav. Bulgarini, che sebbene ciò non era ancora avvenuto nel 1848, tuttavia varie persone si recavano in Tivoli a far i bagni, o nel canale presso il lago, o facendo trasportare l'acqua in città, o facendone uso per bevanda, e che tutti ne provavano giovamento; facendo voti pel riattamento delle terme, se non da'particolari, dal governo protettore della pubblica igiene, come avea fatto di altri bagni minerali. Aggiungerò, che nel 1851 una società di romani e tiburtini intraprese il restauro e il riattivamento con successo de' bagni dell'acque Albule. Si leggono nel *Giornale di Roma* del 1852 a p. 624, e del 1853 a p. 516, i pregi e la celebrità dell'acque Albule presso Tivoli, dalla remota antichità appellate santissime per le numerose guarigioni de'morbi che operavano, onde Augusto vi eresse un magnifico stabilimento di bagni. Si ricorda quello pubblico per 1000 persone, e i bagni parziali che lo circondavano. Che l'ornavano statue greche, preziosi marmi, lapidarie votive dedicate nel tempietto presso il maggiore de'3 laghetti e ivi eretto alla dea dell'acque Albula o Albunea, famosi musaici, superbe colonne di serpentino e verde antico e splendidi portici: qui dappresso si trovarono la statua semicolossale d'Apollo, ora nel museo Capitolino, e le statue d' Igia e Iside esistenti nel museo Vaticano. Per la valentia dell' acque, meritarono che Galeno tenesse solo ragionamento di tal fonte minerale. Che il Bacci si rese celebre per la sua opera *De Thermis,* ove tratta dell' *Acque Albule;* e siccome stato medico di Tivoli e poi di Sisto V, l'acque riacquistarono il loro credito e operarono prodigiose guarigioni. Che anco altri le celebrarono e analizzarono, principalmente il d.r Cappello colle 3 Memorie lette nell'accademia de'Lincei, che furono pubblicate dal *Giornale Arcadico* e stampate a parte. Ma essendone esaurita l'edizione, la società formatasi per la riapertura de'bagni, dopo averli migliorati nel giugno 1853, notificava che avrebbe ristampato le Memorie, poichè dottamente prescrivono le regole per l'uso dell'acque sia per bagno, sia per bevanda. Riferisce Strabone, che le Albule scaturivano da molte sorgenti, poichè forse a'suoi tempi molti laghetti avranno esistito; oggi però per le petrificazioni successive e pe' crolli avvenuti, solo 3 sono i laghi, uno maggiore, ed è il descritto lago dell' Isole Natanti, gli

altri due minori chiamansi lago delle Colonnelle e lago di s. Giovanni. Il laghetto delle Colonnelle scarica le stesse acque Albule nel lago maggiore a cui è vicino; è lungo metri 74, largo 46, profondo 51 nel centro. Quello di s. Giovanni e circa mezzo miglio lontano a tramontana, detto già Bresciano o di Nerone, è profondo metri 22 nel centro, la cui acqua contiene meno zolfo e più abbondanza d'acido carbonico, per cui bevendola sembra acetosa, e non è tanto biancastra di color latteo come l' altra Albula: il laghetto non ha scolo apparente, ma sembra l'abbia sotterraneo, giacchè in molta distanza sorge da un laghetto abbondante capo d'acqua detta acetosa dal suo gusto acidulo, la quale mediante canale o forma scorrendo paralella al canale dell' Albula, si perde in una fossa sotterra e in parte risorge nella contrada di Barco. Altre sorgenti sono il laghetto dell' Inferno, verso il casale di Martellone, e le due di tale tenuta chiamate Bugo e Zamarta; altra piccola sorgente solfurea trovandosi nella tenuta di Cesarano. La suindicata acqua Ferrata del Liceo della villa Adriana, sorge in una vigna (diversa da quella di cui parlai nel vol. LXX, p. 242), e viene così chiamata dal sapore alquanto agro, dicendosi contenere bicarbonato e solfato di ferro, e qualche poco di magnesia: viene da molti bevuta con giovamento, e il Bacci la crede opportuna a restringere i flussi.

Il celebre fiume Aniene, precipitoso e romoreggiante, che in ogni tempo fu eminentemente utile a Tivoli e al suo territorio, e ne accresce i singolari pregi, in principio si chiamò *Pareusio*, e cambiò il nome dopochè Anio o Annio re de'toscani vi si gittò e annegò, circa l' anno 932 avanti l'era volgare. Quest'antica tradizione, ricordata già da Aristide e da Polistore, ne'seguenti termini ci fu conservata da Plutarco ne'*Paralleli* § XI.» Annio poi re de'toscani, avendo una figlia di belle forme, di nome Salia, la custodiva vergine. Cateto però, uno de'più illustri personaggi, vedendo la donzella giuocare fu preso d'amore, e non coprendo il suo fuoco la rapì e la condusse in Roma (questa alla detta epoca non esisteva, onde rimarcò Dempstero nell'*Etruria Regale*, che il greco storico non precisò l'anno dell'avvenimento, e piuttosto doversi riconoscere dal contesto della storia una presunzione, cioè che l'etrusco Cateto coll'avvenente fanciulla fuggì verso quella contrada, nella quale fu poi fabbricata Roma). Il padre inseguendolo, e non potendo prenderlo, si gettò nel fiume Pareusio, il quale cangiò il nome in Aniene: a Salia poi congiuntosi Cateto nacquero Latino e Salio, da'quali i più nobili trassero origine". Varia è la forma del nome di questo fiume; egualmente antica può dirsi quella di *Anien* e di *Anio*: da *Anien* venne *Anienus*. Ne'tempi bassi, specialmente dopo ch'è entrato nella pianura, trovasi nelle cronache e nelle carte antiche chiamato col nome di *Tiberius*, *Tiburius*, *Tiverone*, ed anche *Tiberis*. I moderni indistintamente lo chiamano *Aniene* e *Teverone*. Vedasi Bartolomeo Gandolfi, *Lettera sul Teverone*, Roma 1689. In essa tratta del carbon fossile, o schisto bituminoso, che si trova in Filettino e nelle sue vicinanze lungo il corso dell' Aniene ossia Teverone. P. Antonio Corsignani, *De Aniene ac Viae Valeriae pontibus Synoptica enarratio, cui Sambuci Opp. monumenta, nec non proximorum locorum Inscriptiones quaedam accessere*, Romae 1718. Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma* t. 1, p. 156, dell'*Aniene*, dove corregge Strabone per aver creduto che l' Aniene venisse da Alba Fucense, città latina nel paese de'marsi, poichè in fatti il bacino dell'Aniene è separato da quella città da'bacini del Turano e del Salto, influenti del Velino, e divisi fra loro da montagne altissime, quali sono quelle che costituiscono il dorso principale dell'Apennino. Questa ragione medesima fece declinare il dotto Nibby dall'opinione emessa da alcuni, che l'A-

niene potesse derivare dal lago di Fucino, per quanto riporta. Tutti convengono, che l'Aniene scaturisce dagli Apennini ne' dintorni di Filettino, Trevi (di cui a FROSINONE) e Valle Pietra (di cui a SUBIACO), le cui prime scaturigini sono nel territorio di Filettino, per varie polle ove poco dopo formava tre ameni laghi artificiali costruiti da Nerone, che poi servirono per comodo degli antichi acquedotti romani, da' quali prese nome l'odierno *Subiaco* (*V.*), ove riparlai dell' Aniene e de' suoi acquedotti, che Nibby descrive a p. 162, *Anio Vetus et Nova*. Già di sopra discorsi di tali acquedotti, e di quando i romani bisognosi di maggior quantità d'acqua potabile ricorsero all'Aniene. Dice il d.r Cappello, lungi un miglio da Trevi scaturisce l'Aniene, massime nel sito chiamato lo Pertuso, e discorrendo per orride e rovinose balze, fra le quali ammirasi con istupore e venerazione quello scoglio distinto col nome di s. Speco. Arricchito quivi l'Aniene di piccoli influenti, diè campo alla magnificenza del romano impero di formarvi 3 piacevoli laghi, oggi dispersi, da' quali prende la sua etimologia Subiaco, *Sublaqueum*. Furono questi laghi chiamati Simbruini da Tacito, e fonti Simbruini da Celso. Percorre l' Aniene con rapido corso, generalmente romoreggiante, e in parte tra gli scogli, circa 40 miglia, sino alla celebre e antica caduta (secondo il Bulgarini, mentre poi con Nibby dice che l'Aniene ha dalle sorgenti fino al suo confluente nel Tevere circa 80 miglia di corso) dentro la provincia della *Comarca di Roma*, ne' governi distrettuali di Tivoli e Subiaco, ingrossato da vari rivi. Attraversava le antiche campagne degli equicoli, e divideva la Sabina dal Lazio. Gli antichi celebravano la limpidezza, freschezza e placidità delle sue acque, s'intende sempre prima di precipitarsi nella pianura. Secondo le osservazioni del cav. Bischi, sembra che l'Aniena facesse la sua gran cascata presso il tempio di Vesta, precipitandosi da un alto scoglio e da un'alta rupe; che formato col volume dell'acque cadenti un lago artefatto, sostenuto da muraglione, i ruderi del quale anche oggi si vedono nel così detto ponte Lupo, si scaricava sotto il detto tempio di Vesta e con nuova caduta sboccando dall' indicato muraglione, cadeva nella sottoposta profonda valle, indi scorreva a irrigare gli ubertosi campi tiburtini. L'Aniene dalla sua origine sino alla sua unione col Tevere ha 11 ponti. Il 1.° di Cominacchio o Cumunacchio (vocabolo derivato da *Communis aqua*, come notai nel vol. LXX, p. 213, perchè il fiumicello di Valle Pietra si unisce ivi a quello di Trevi) sotto Jenne; 2.° di s. Francesco presso Subiaco; 3.° tra l' Agosta e Marano; 4.° tra Roviano e Anticoli; 5.° sotto Vicovaro; 6.° il Gregoriano sopra la chiusa vecchia dentro Tivoli; 7.° dell' Aquoria e di legno mezzo miglio sotto la città; 8.° Ponte Lucano nella strada romana a 2 miglia dalla città; 9.° il Mammolo nella detta strada 4 miglia da Roma; 10.° nella via Nomentana 3 miglia da Roma dalla porta Pia, detto Lamentano; 11.° il Salaro sulla via Salaria a 3 miglia da Roma. Poco distante da questo ponte Salaro imbocca nel Tevere l'Aniene, il quale fino da' bassi tempi fu chiamato Teverone, cioè dopo aver fatta la sua caduta presso la città, e percorso 80 miglia dalla sua origine, il che riferisce, come notai, anche il cav. Bulgarini. Questi aggiunge, che la pesca che dà il fiume nel territorio tiburtino consiste in trote (che altri scrivono trotte) stellate d'un sapore squisito, rinvenendosi del peso da 3 a 6 e più libbre. Si pescano prima della caduta unitamente a delicati barbi, roviglioni e gamberi. Dopo la caduta le trote si rinvengono sino al ponte dell' Aquoria, nel qual sito si prendono lamprede, e passato il ponte Lucano anguille, squadri, barbi e roviglioni di qualità a'primi inferiore. Parlando Nibby delle sorgenti e corso del-

l'Aniene, chiama limpidissima e gelida la sua acqua, amenissima la convalle in che si uniscono le sorgenti, ombrosa, pittoresca e solinga la valle che percorre fino a Subiaco. Rompendosi l'acque fra i sassi calcarei, che le attraversano, formano successive cadute, fra le quali meritano particolar menzione quella che si ammira presso il ponte di Cominacchio, e quella bellissima sotto Jenne. A Subiaco formava 3 laghi artificiali e successive cadute, del tutto scomparse. Nel detto tratto, l' Aniene fra Trevi e Subiaco riceve a destra il rio Pantano volgarmente denominato il fosso di Valle Pietra, eguale per volume e limpidezza all'Aniene stesso, e sotto Jenne quello dell' Acquaviva sulla riva sinistra. Dopo Subiaco, circa 6 miglia distante, confluiscono nell'Aniene l'acque della valle di Ponza, Affile, Tuccianetto e Canterano, sulla riva sinistra; e dopo Agosta il rivo della Claudia, e quindi quello della Marcia e di tutta la valle d'Arsoli sulla destra. Dopo il bivio della strada di Subiaco e di quella di Riofreddo, circa 32 miglia da Roma, influiscono in esso l'acque argentine del rivo Ferrata a destra, e due miglia più oltre quelle del Digenzia. Quasi rimpetto a s. Cosimato riceve il tributo del Giuvenzano, e di là scorrendo sempre in un letto incassato, ombroso e pieno di scogli, con impeto si prepara al salto precipitoso, che fa a Tivoli. Ivi si riconosce che in origine le falde del monte Ripoli a sinistra, e del Catillo a destra, tal barriera opponevano al fiume, che le sue acque per lungo tempo lottarono ad aprirsi un varco verso la pianura romana, ed in questo frattempo formarono sedimenti e incrostazioni tali, che reca meraviglia l' altezza alla quale giunsero: e questa è quella tal roccia o sasso friabile, sul quale giace la città di Tivoli. Ma sia pel peso dell'acqua, sia per qualche catastrofe a noi ignota, il fiume aprissi finalmente un varco fra'due monti, e per la rapidità del suo corso successivamente limando e forando le materie stesse da lui lasciate nel tempo del ristagno: quindi finchè rimase libero andò soggetto a cangiamenti continui, e quando fu ritenuto da chiuse artificiali andò cercando un varco, or nella destra, ora nella sinistra ripa. Aggiunge Nibby, che l'Aniene dopo la caduta, per un piano fortemente inclinato discende nella pianura romana, dove assumendo un carattere tutto placido mesce nel *Tevere (V.)* le sue acque 3 miglia fuori della *Porta Salaria* di Roma, dopo avere ricevuto sulla riva sinistra l'acque del Veresi e dell'Osa, e sulla destra le Albule e quelle del Magugliano. Il suo letto abbandonato a se stesso è irregolare per ogni parte, pieno di scogli, attraversato da alberi e da tronchi caduti, interrotto da banchi di sabbia, e da isole coperte di pioppi e di salci. Questo carattere è pittoresco, ma così ogni utilità che potrebbe trarsi da esso è perduta. Gli antichi lo aveano fatto navigabile almeno dal ponte Lucano fino al suo confluente: infatti Strabone mostra che in esso imbarcavansi i massi di pietra tiburtina, gabina, e rossa ossia tufa, che venivano a Roma. Era ancora navigabile all'epoche di Procopio e di Petrarca. Ma ne'tempi bassi anche l'Aniene venne negletto, e la navigazione rimase interrotta. Trovo nella vita di Nicolò V del 1447, che per comodo del trasporto de'materiali per fabbricare in Roma, fece purgare l'alveo dell' Aniene, che si unisce al Tevere. Giulio II del 1503, fra le tante opere grandi che intraprese, spurgò l'alveo del Tevere e dell'Aniene, onde questo di nuovo fosse navigabile. Tentarono la ripristinazione della navigazione Paolo III e Gregorio XIII. Di sopra ricordai il canale navigabile che Sisto V voleva costruire coll'acque dell'Aniene da Tivoli a Roma, rimarcando gl' immensi vantaggi che ne sarebbero derivati. Clemente XII nel 1736 determinò rendere navigabile l' Aniene con una spesa di 20,000 scudi, che non eseguì; il che nel 1792 inutilmente tentò pure Pio VI. Di-

chiara Nibby, che certamente la navigazione dell'Aniene molto proficua sarebbe al commercio interno da Subiaco a Roma, potendosi per mezzo di chiuse farsi questo fiume navigabile da quel punto fino a Tivoli; come da Tivoli a Roma dopo il ponte dell'Aquoria; e da Subiaco fino al ponte di Cominacchio potrebbe pur farsi navigabile a piccole barche o a zattere. Ora il ponte di Cominacchio potrebbe servire come centro di deposito delle merci provenienti dall'interno della Marsica, e dalla parte alta della provincia di Campagna; ma forse troppo costosa impresa sarebbe questa a' tempi nostri. Men costosa e di grande utilità potrebbe essere quella di farlo un mezzo d'irrigazione per una gran parte delle terre dell'Agro Romano, a settentrione e a oriente di Roma. Quanto a rendere nuovamente navigabile l'Aniene, pensa il cav. Bulgarini che non si potrebbe eseguire se non con una forte spesa d'arginatura per restringere e innalzar le acque in un gran tratto; e forse sarebbe nella 1.ª gran piena sormontata e fracassata, stante la molta pendenza che il fiume conserva sino a ponte Mammolo. Varie vicende ebbe le caduta dell'Aniene, che sempre a senso d'autori antichi ha formato nella città, descritte egregiamente nella *Cronaca* del d.r Sante Viola. La 1.ª che si conosca è quella avvenuta l'anno di Cristo 105, riferita da Plinio al suo amico Macrino, che screpolò monti, abbattè abitazioni, e produsse immense rovine. E' probabile che in un posteriore ignoto e simile disastro abbandonasse il fiume l'antica caduta, quale in parte si rinviene tuttora passato il tempio della Sibilla superiormente al ponte Lupo; ammirandosene le sostruzioni d'opera reticolata in 4 grandi corridoi chiusi dalla parte della città, ove l'acque sopra le volte scorrevano terminando con archi di alto sesto in linea trasversale, da' quali precipitavansi nella valle sottostante, ostruendo in parte con belli stalattiti la luce de' medesimi, come tuttora si osserva. Non sono noti quali altri danni arrecasse il fiume posteriormente, e solo si ha notizia che nel secolo V de' tre laghi Simbruini due erano periti, secondo il p. Kircher citato dal cav. Bulgarini. Narra questi che coll'andar de' secoli lasciato l'Aniene in balia di se stesso e senz'alcun freno, a cagione forse de' disgraziati tempi avvenuti dopo lo sfasciamento del romano impero, formò quell'abisso che presentemente si vede dalla rupe sottoposta al tempio della Sibilla, sino al ponte Lupo, ed alla parte opposta della Stipa, e dipoi chiamata canal Bernino, facendo sparire la grandiosa villa di M. Vopisco, logorando un monte di parti tartarose da se stesso prodotte ne' tempi anteriori all'istoria, scavando e formando in ultimo nel vivo sasso, prima di giungere all'alveo, le grotte di Nettuno e delle Sirene, abissi riconosciuti verso la metà del secolo passato, e resi praticabili agli amatori delle belle arti sul principio del corrente. Asserisce il Viola nella *Cronaca*, aver l'Aniene da questo lato costituito anticamente un lago artificiale, sebbene la detta villa fosse dal fiume divisa, nè vagante e incerto allora egli scorreva fra gli scogli, ma da alta rupe in bassa valle si precipitava, essendo ambo le sponde guarnite d'abeti e di fiori, talchè il geniale Vopisco potea passare comodamente ad un altro suo palazzo, che sorgeva incontro al principale, passando pel magnifico ponte le cui reliquie sono dette Lupo; ponte che formava riparo al lago. Osserva il cav. Bulgarini, essere evidente che il fiume dovè abbassare, come si rileva da' due ponti antichi che mettevano alla via Valeria, rinvenuti nella rotta del 1826, e dall'acquedotto che dava l'acqua alle ville antiche della contrada Quintiliolo, rimasto superiore di 5 metri al presente livello. Nello spurgo eseguito nel 1835 dell'acquedotto suddetto fu trovato ricolmo di sola fluviatile deposizione, e però conviene supporre ne' tempi della decadenza qualche ignota catastrofe avvenuta all'Aniene, cioè che in

una gran piena prima l'ostruisse; quindi una rotta accadesse alla cateratta e si abbassasse il fiume, lasciando l'acquedotto in secco. Restando inoperoso, i proprietari delle ville non si dierono carico d'espurgarlo, vedendosi il tratto a forma di canale scoperto allo sbocco de'cunicoli ripieno della stessa deposizione, come in altri vari punti del suo corso. E' da notarsi che il disastro non può essere stato quello del 105 come alcuno ha creduto, poichè la villa di Vopisco e le le altre della contrada di Quintiliolo sarebbero restate prive dell' abbondante acqua del fiume, non conoscendosi altro acquedotto posteriore; e la strada Valeria senza ponte, non rinvenendosi altro che i due menzionati, il che è un inconveniente incredibile, mentre dopo il 105 continuò per molto tempo la floridezza del romano impero. Dopo tali ignote rotte dovettero costruirsi nuovi canali più bassi, che traversavano la città per dar l'acqua agli edifizi, giacchè si rinviene che sino dal secolo IX e seguenti esistevano questi presso l' episcopio animati col canale detto della Forma. Nel 1305, stante una fortissima alluvione e pel narrato a Subiaco, perì l' ultimo de'laghi Simbruini, come si ha dalla cronaca Sublacense. Questa inoltre fa menzione di due grandi piene, che cagionarono molti danni negli anni 1405 e 1420. Altra avvenuta nel gennaio 1432 rovinò molte case contigue alla porta Cornuta o s. Angelo, e avendo il fiume corroso il proprio letto tartaroso, si abbassò in modo che lasciò le bocche degli edifizi a secco. Si dovettero costruire ripari con vistosa spesa, e avendo il comune esauriti i denari dell'erario, fu costretto prendere a prestito 200 ducati dal vescovo Cesari, onde ultimare i lavori, compiti al finir di febbraio. Nel 1490 si ha la 1.ª memoria, ch'esisteva già un muraglione costruito forse co' ripari fatti nel 1432, il quale fu rinvenuto molto logoro e per una metà nella rotta del 1826, al paro e prossimo all'imboccatura dell'acquedotto Forma. In tale circostanza Innocenzo VIII donò 400 ducati onde riparare al muro di chiusa, per cui erano in secco i canali degli edifizi, inviando il suo nipote mg.r Matteo Cibo qual commissario apostolico, acciò provvedesse al disastro spaventoso avvenuto nel 1489. Portò seco l'architetto Lorenzo Pietrasanta, che fece più avanti costruire il muraglione, alto palmi 48, lasciando per lo scolo delle acque un'apertura o porta nel mezzo, che fu riconosciuta nella rotta del 1826 murata con poca solidità. Il Marocco compendiosamente riporta nel t. 12, p. 7, la *Cronaca* del d.r Sante Viola delle diverse vicende del fiume Aniene in Tivoli, fino alla deviazione del medesimo ne'cunicoli del monte Catillo, nonchè de'suoi antichi acquedotti *Aniene Vecchio* e *Aniene Nuovo*. Osserva col d.r Viola che dopo la metà del secolo XV comincia la storia a parlare di riparazioni dell'Aniene. Dopo aver abbandonata la vecchia caduta, ed abbassato l'antico suo alveo, dovea l'Aniene precipitarsi dall' alto del suo nuovo alveo senza stabile riparo e sostegno, fra quelle caverne e meati ch'erasi scavato incontro al ponte; poichè del muraglione fabbricato per formar la chiusa non si fa menzione prima del 1489 e 1490. Di più dice Marocco, e lo leggo pure nel d.r Viola, che per la fortissima piena del 1489 con danni e spavento della città, Innocenzo VIII non solamente per le riparazioni somministrò al comune i 400 ducati, ma gli condonò per due anni il tributo stabile o annuale sussidio delle 1000 libbre che Tivoli pagava annualmente all'erario pontificio, con breve de' 13 luglio 1489. Antonio Valleranis, allora conte di Tivoli, contribuì gratuitamente con somma di denaro pe' restauri della cascata. Sembra che sino allora la nuova cascata dell'Aniene non avesse un parapetto stabile, e che in occasione di ripari ordinati dal Pietrasanta si pensò di stabilirlo col muraglione, con porta per dar esito e scolo alle acque, e per memoria vi fu posto lo stemma d'In-

nocenzo VIII; ma l'arco della porta non ben costruito, fu cagione della rottura del muro nelle rotte successive. Ulteriori danni si causarono alla chiusa per la forte alluvione del 1531: il fiume si abbassò, ed un anno restarono inoperosi gli opificii. D'ordine di Clemente VII furono costruiti castelli di legnami ripieni di fascine e materiali, al qual effetto si demolirono alcune vicine case, e così restarono rialzate le acque colla spesa di scudi 2000. Altri danni avvennero alla chiusa allorchè Pio IV trovavasi in Tivoli: accorse il Papa sul luogo, servito dal cardinal Ippolito governatore della città, ordinando al magistrato che subito si riparasse al guasto, e donando a tal effetto scudi 700, che uniti ad altra forte somma servirono per riattare e rialzare il muraglione di Pietrasanta, togliere tanto declivio e frenar l'impeto del fiume. Quindi a minorar l'acque alla chiusa e rimuovere il pericolo d'altre rovine, si aprì un diversivo al medesimo sotto porta s. Angelo, che fu chiamato Canal della Stipa e ultimato nel 1576. Avendo Pio IV incaricato il cardinale a sorvegliare la perfezione e sollecita esecuzione de'lavori, ed essendo da esso terminata la costruzione della sua villa d'Este, egli mandò le acque dell'Aniene nel grande acquedotto scavato nelle viscere del colle. Indi nel 1589 si manifestarono nuovi danni nella chiusa, ne rovinò porzione di muro e si abbassarono l'acque: questa rotta alcuni la paragonarono quasi a quella del 1826, tante volte ricordata e della quale vado presto a parlare. Sisto V vi mandò l'architetto Fontana, il quale fece una perizia ragionata, che non fu eseguita per esser troppo vistosa la spesa, nella quale con fino accorgimento previde i guasti avvenuti nella rotta del 1826. Il celebre Fontana, perito anche nell'idrauliche teorie, avendo conosciuto che il veloce corso dell'Aniene avrebbe potuto col tempo produrre la rovina della città, opinò che un nuovo muro si costruisse dietro all'antico 10 canne, per evitare i grandi pelaghi che sono nella platea, alto palmi 40 e di proporzionata grossezza; il quale muro lo voleva fiancheggiato da due altri muri, ed uno a sinistra verso la città, onde il fiume non facesse corrosioni nel terreno, e per sostenere le case. La giustezza di sue previsioni meglio si conobbero nella rotta del 1826. In detta sciagura furono riconosciuti i lavori eseguiti in tal epoca nell'alveo basso, onde mandare l'acqua al canale costruito da Giacomo del Re per animare gli opificii della contrada Vesta nel 1589, riattivato in tale circostanza, e in onore di Leone XII chiamato Canal Leonino. Intanto altra fortissima piena nel 1592 fece maggiori rovine, cadendo ancora porzione della strada e chiesa di s. Lucia, sostenuta da un grosso muro, quale nel cadere otturò l'apertura che si era fatta il fiume tra la ripa e il muraglione della cascata. Allora fu eseguito il progetto del p. Giovanni Rosco gesuita ed esimio architetto, col ringrossare al di fuori il muraglione del Pietrasanta e rinforzarlo d'ogni parte, e così tornarono l'acque al livello de'canali, dopo 3 anni che il fiume era restato senza chiusa. Il municipio per eternar la memoria di questo fatto fece costruire due Icone con l'immagine di s. Giacinto domenicano, l'una con analoga iscrizione posta ove accadde poi il principio della rotta del 1826, che subbissò; l'altra sopra il canal della Forma, e che fu immurata entro il pilone del ponte di pietra nel 1834, invocando detto santo a particolar protettore con varie sagre funzioni che tuttora si praticano. Narra il Crocchiante, che in tale disastro disperando i tiburtini il soccorso dell'arte, ricorsero al divino aiuto implorando l'intercessione di s. Giacinto, e nella notte precedente alla sua festa cadde un gran muro sulla bocca dove tutto precipitava nel fiume, e facendo argine ad esso ritornò l'acqua agli edifizi. Tosto i cittadini fabbricarono un grosso muro su quella ruina. Quindi fu statuito di portar-

si ogni anno il magistrato nella chiesa dei domenicani col tributo di due torcie, e dopo i secondi vesperi cantati, co'domenicani la processione si reca a benedir colla reliquia del santo il fiume sul ponte della cascata. L'architetto Cherubini interpellato dal magistrato sul progetto del p. Rosco, fu d'avviso che il nuovo muro si traesse più in dietro, ma sotto il cerchio immediatamente per non basarlo sopra caverne, grotte e ripe ruinose. Fu parimente sotto la direzione del p. Rosco ingrandito e coperto il canal deviatorio della Stipa, costruito nel 1576, rinvenendosene l'imbocco con incastrati tavoloni di quercia nel 1826 sino all' abbassamento dell'alveo causato dalla detta rotta; il che vieppiù dimostra essersi in tal disastro abbassato il fiume al medesimo livello del 1589 al 1592. Del Re accenna che dal 1589 al 1597 vi furono varie fortissime alluvioni, a motivo che il precipitoso Aniene ne'tempi di pioggie cresce tanto che rende spavento; sovente faceva grandissimi danni a'ponti, alle vigne e alle possessioni che vi confinano, ed alle case circostanti al muro che sosteneva in alto il fiume per crescere le acque in servizio degli edifizi e opificii della città. Nuovi danni seguirono nel 1669, e l'architetto cav. Bernini propose le riparazioni da farsi alla chiusa e al suddetto canal della Stipa, quale perciò in seguito denominossi anche Bernino. Dipoi nel 1671 il cardinal Paluzzi, ch'era alla testa del governo, inviò a Tivoli mg.r Domenico Giannuzzi vescovo di Dioclea, ad osservare i pericoli minacciati dal Bernini, accompagnato dagli architetti Gattelli, Legendra, e p. Taglia domenicano. Allora si spurgava il chiavicone sotto la salnitriera, per deviare porzione dell'acque e così diminuire il male che minacciava il muraglione della chiusa. Quindi consigliarono di far lo spurgo anche del canale della Stipa, per vieppiù indebolire il peso del fiume sul detto muraglione. Deviatosi tutto il fiume e restati in secco la chiusa e il muraglione, poterono vedersi esattamente tutte le rotture e lesioni esistenti, e si conobbe il male maggiore di quello che si credeva. O per economia o per oscitanza nulla si fece. I danni continuarono sino al 1680, ed il cav. Bernini impedito dall'età propose, a riparare l'imminenti ruine che minacciavano, l'architetto Mattia de Rossi alla direzione de'lavori che si fecero al muraglione di Pietrasanta screpolato, consunto di ciglio e mancante di platea, costruendo de'contrafforti e altri rinforzi, e tali lavorazioni furono ultimate nel luglio 1683. Da tale epoca al 1826 contansi circa altre 15 riparazioni (descritte dal d.r Sante Viola, e ripetute dal Marocco e da altri scrittori che poi ricorderò) al muro di chiusa, ora guasto nel ciglio, ora ne'fondamenti e platea, ed al canal della Stipa, che si abbassò due volte con dilamazioni del caseggiato allora superiormente esistente. Le principali alluvioni accadute in tal periodo di tempo successero negli anni 1726, 1740, 1804, 1805 e 1809. Nel 1822 fu riconosciuto un gorgo profondo all'estremità destra del muraglione, nel quale luogo si aprì la gran rotta nel mezzodì dei 16 novembre 1826, a motivo d'una straordinaria piena, causata dalla caduta di molta neve che venne sciolta da continuate e dirottissime pioggie, divenendo il fiume gonfio e di aspetto spaventoso. In poche ore l'alveo del fiume si abbassò 8 metri, crollò quindi la strada di s. Valerio, che metteva alle Palazza, e quella di s. Lucia insieme agli avanzi della chiesa (ch'era stata già dirupata nell'alluvioni del 1589 e seguenti anni), e 18 case circostanti; porzione del palazzo Boschi con il giardino, e di 6 altre case, i residui delle quali restarono pericolanti in un'altezza di 33 metri. Tutta questa massa formò un argine all'abbassato letto del fiume, che a' 17 scoprì i suddetti lavori del 1592, e ulteriormente si abbassò in seguito fino a metri 18, senza più profondarsi, restando la popolazione, ch' era fuggita dalle contrade adiacenti, calmata dal timore avuto il 1.° giorno del-

la rovinà, nel quale spaventata s'immaginò che parte della città subbissasse. Merita leggersi il d.r Sante Viola che trovossi presente oculare testimonio di tutta quanta l'infelice e disastrosa catastrofe. Descrive la violenza e furia delle acque nell'immensa loro mole, precipitarsi nella cascata, intronare e spaventare orribilmente gli abitanti, specialmente que' che abitavano nel caseggiato sulla sponda sinistra del fiume.» Improvvisamente al trambusto e orribile fracasso, che dall' impetuoso urto dell'acque sentivasi, subentrò una specie di quiete. Ma poi con estrema sorpresa osservai che il fiume avea deviato il corso verso la sponda destra, lasciato in secco il ciglio della cascata, ed erasi aperto un nuovo varco verso la parte del muraglione di Pietrasanta, ove già in precedenza eransi veduti trapelare de'rivoletti, ed appiè della quale esisteva quel gorgo o quella caverna, di cui si è fatto parola, ed a cui in debito tempo non si erano apprestati i convenienti rimedi. In questo luogo, già indebolito nel basso, erasi il fiume gettato, mediante una profonda fossa improvvidamente scavata per deposito di calce. In brevissimo tempo fece sparire la parte destra del muraglione, e slargatosi quel nuovo imbocco divenne una voragine, l'alveo del fiume cominciò ad abbassarsi, i condotti degli opificii restarono senz'acqua, e la cascata cessò di essere cascata. Il 1.° spettacolo che a'miei occhi si presentò, e che fu la 1.a vittima della catastrofe, fu la casipola d'un povero contadino, che minata dall'acqua ne'fondamenti vidi staccarsi intera, e perpendicolarmente precipitare in quella voragine, la quale pensai che col materiale di quella ruina potesse ostruirsi, ma vi oppose quell'istesso impedimento, che la caduta d'un sassolino avrebbe potuto opporvi. Intanto il volume dell' acqua, sempre più sprofondandosi nell'aperta voragine, andava da un momento all'altro abbassandosi, e gli opificii divennero inutili e inoperosi. Questo strepitoso evento gettò gli abitanti nella più gran costernazione, poichè in un momento privi dell'opera delle mole a grano e da olio tanto in quella stagione necessarie... Quindi la fatale catastrofe si sviluppò in tutta la sua terribile forma ed estensione: gli abitanti furono sì altamente compresi dallo spavento, che già loro parea d' essere dal fiume ingoiati. Nella sera del 27 l'aspetto di Tivoli pareva quello d'una città presa d'assalto". Fortunatamente niuno perì, solo molte masserizie e una grandissima quantità di vino, olio e grano non poterono salvarsi, ed un terribile eccidio di centinaia di persone sarebbe avvenuto, se il disastro accadeva di notte. Restarono in secco l'acquedotto, che dava l'acqua a villa d'Este, della portata di 4 canali di palmi 2 1/2 riquadrati d'acqua per ciascuno; quelli di Brizio, della Forma, di Spada, di Casacotta, ciascuno dell'anzidetta portata; quali animavano 48 edifizi, che davano moto a 86 macchine, e per l'ultimo l'acque de'due primi innaffiavano 80 orti suburbani, e gli altri due formavano le belle pittoresche Cascatelle. Pel pianto, lo squallore e la generale desolazione degli animi, il vescovo Canali, poi cardinale, implorò da Leone XII pronto rimedio alle gravi e deplorabili rovine prodotte dall'Aniene. Il Papa d'animo grande, commosso appena saputo l' infortunio, prontamente spedì soccorsi di pane e farina, il consiglio d'arte, e il celebre mg.r Nicola M.a Nicolai, di vaste cognizioni, qual commissario apostolico, munito d'ampie facoltà, il quale poi pubblicò: *Sulla costruzione della nuova Chiusa dell'Aniene in Tivoli per la rotta seguita li* 16 *novembre* 1826, *Relazione*, Roma 1829. In essa cogli altri progetti vi è pure il *Progetto* del cav. Settimio Bischi, con *Dissertazione storico-idraulica*, precisamente inserita nella stessa *Tyburtina reparationis Anienis*, n. x e xi. Il prelato volendo dare pronta evasione al pontificio incarico, il 1.° dicembre si recò in Tivoli e fissò la sua residenza nel convento di s. Biagio de'domenicani. La di lui

presenza e singolare energia impose uno straordinario moto all'andamento de'lavori stabiliti; con sovrana autorizzazione impiantò una commissione consultiva, composta di persone zelanti e pratiche, perchè nel decorso de'lavori proponesse il suo divisamento, e dasse le analoghe informazioni sopra ogni parte dell'amministrazione. La commissione prestò all'amministrazione e all'azienda grandi servigi, segnatamente per la fornitura dell'immensa quantità del legname necessario. In sì luttuosissima circostanza Tivoli ripete la sua ulteriore esistenza dalle paterne e amorose sollecitudini di Leone XII. Si fecero subito lavori provvisorii a salva-ripa, e fu scoperto a'3 dicembre il sopraddetto canale antico e denominato Leonino pel Papa, e l'8 dicembre per esso l'acque sboccarono dalla parte opposta della città, nella contrada Vesta, animando 12 opificii. Ma questo benefizio fu di corta durata. Ad onta che le sagaci cure del commissario fossero dirette a mantener le acque in detto canale per gli opificii, ed i lavori a tale scopo eseguiti fossero inoltrati per ulteriori vantaggi; le pioggie incessanti, lo scioglimento delle nevi delle vicine montagne, non meno che le straordinarie escrescenze e il progressivo abbassamento del livello del fiume, resero i reiterati tentativi di niuno effetto. La piena de'15 gennaio 1827 fu delle più minaccianti, e rese inutili tutti i lavori eseguiti per introdurre e mantenere le acque nel condotto Leonino. L'ingegnere ispettore Gozzi si propose risarcirli con nuovi progetti, ma la massima piena succeduta a'23 di detto mese, li percosse talmente che nella 3.ª parte furono distrutti, e si abbandonarono altri tentativi sino a migliore stagione. Il Gozzi insieme all'altro ispettore ingegnere Brandolini, sgomentati da detta piena, chiamarono a Tivoli per visitar nuovamente l'Aniene i membri del consiglio d'arte, onde vi si recarono i professori Venturoli e Scaccia. Avvicinandosi il fine di tutti i lavori provvisorii, e rivolgendosi la cura del governo alla scelta del conveniente riparo radicativo, mg.ʳ Nicolai conoscendo quanta maturità di consiglio si richiedesse per un'opera, che portar dovea a' posteri la più remota impronta del genio sovrano che l'ordinava, opera di grave dispendio, di molte difficoltà, ed in cui bisognava evitare i difetti ch'ebbero luogo ne'ripari dei tempi anteriori; nella sua sagacità si circondò di uomini espertissimi, e co'pubblici giornali provocò i lumi di tutti gli architetti idraulici, promettendo i benigni riguardi del governo per chi esibisse un progetto, che riunendo tutte le viste della maggiore utile solidità ed economia, si fosse giudicato agli altri preferibile. In breve tempo furono presentati 23 progetti, e mg.ʳ Nicolai li sottopose all' esame del consiglio d'arte, che da lui venne autorizzato a proporre il suo progetto. Su di che insorsero dicerie e critiche, per divenire tal corpo giudice e parte: non pertanto il prelato ebbe le sue ragioni, per mantenersi fermo nel dichiarato. Bensì desiderando che in sì grande intrapresa non si procedesse alla scelta del partito da prendersi senza l'intervento e l'interpellazione d' un' apposita commissione, questa fu deputata da Leone XII per esaminare gli esibiti progetti per la definitiva sistemazione del fiume Aniene, che mg.ʳ Nicolai in compendio riporta nella ricordata *Relazione*, e in dettaglio colle rispettive piante nella *Tiburtina reparationis Anienis*. L'autore anonimo del progetto n.º VI, propone la deviazione del fiume fuori di città, di là dall'ospedale di s. Giovanni, fuori della porta omonima, facendolo passare avanti quella di s. Croce, e l'abbandono del vecchio muraglione e della cascata. Questo progetto è di un zelante tiburtino, prima del quale niuno vi avea pensato, e sembrò vantaggioso e sperabile di esecuzione. Il cav. Bischi esibì i rammentati progetti n. X e XI, proponendo pure l'abbandono del decrepito muraglione, e la deviazione dell'Anie-

ne, poichè dimostrò che al tempo de'romani antichi il fiume teneva altro corso sulla destra, e precipitandosi da un alto scoglio, facea la sua cascata sopra la bocca o cava delle Salnitriere, per una linea spiccandosi dal letto presente, vicino all'imbocco della Stipa. Quindi precipitandosi da un'altezza poco minore della caduta del Velino alle Marmore (che descrissi a Rieti e Terni) formando un laghetto nel sottoposto catino; donde poi con altra caduta a ponte Lupo prendeva corso nella valle. In sostanza voleva rivoltare il fiume nell'antico alveo, e alla primitiva bocca e caduta, dopo averla adattata, guarnitone il labro e rimurati i condotti escavati sotto le salnitriere. Il consiglio d'arte, cui fece impressione il progetto del cav. Bischi, lo dichiarò degno di molta considerazione e studio, perchè allontanava il minaccioso fiume dalla parte più abitata di Tivoli, e così risparmiare nuove disgrazie e le continue apprensioni. L'autore anonimo del progetto n.° xv raccomanda pure la deviazione del vigorosissimo fiume, per preservare in perpetuo la città da sciagure, incominciandolo colle parole: *Remota causa, removetur effectus.* Il d.r Cappello, cui Tivoli deve indimenticabile riconoscenza, per tuttociò che dottamente ha scritto a favore di essa, nel 1827 lesse nell' accademia de' Lincei e pubblicò in Roma: *Riflessioni geologiche sugli avvenimenti recentemente accaduti nel corso dell'Aniene.* Sebbene si fossero già esibiti i progetti a mg.r commissario, anch'egli fece conoscere la necessità della deviazione dell'Aniene, onde mettere in sicuro la sempre minacciata città, malgrado di qualunque riparazione che si adoperasse senza tal diversione, ne'seguenti termini.» Se avanti le ultime rovine leggerissimo terreno scorgeasi sotterra sulla sinistra riva del fiume, assicurasi che di presente più manifestamente si osserva. Questa circostanza congiunta colla locale idrografia, e colla generale friabilità del suolo, in un co' numerosi meati che veggonsi soprattutto nel luogo dov'era l'ultima caduta, e più nel luogo compreso col nome di grotta di Nettuno, debbono suscitare il massimo interessamento per la deviazione del fiume, onde mettere al sicuro la sempremai minacciata città, malgrado di qualunque riparazione che si adoperasse senza la detta diversione". Raccolti dunque tutti i progetti d'idraulici, architetti e altri, a'25 maggio 1827 la congregazione deputata nelle stanze del cardinal Somaglia segretario di stato, stabilì due quesiti o dubbi; dopo la loro discussione e maturo esame sul radicativo riparo dell'Aniene che meritasse a preferenza degli altri d'essere sottoposto all' approvazione del Papa, credette più soddisfacente il progetto del consiglio d'arte, per riconoscervi la solidità e utilità dell'opera, e l'economia. In sostanza propose il consiglio, di costruire un nuovo muraglione di chiusa più in dietro della vecchia, per basarlo sopra un fondo stabile. Ridurre esso muraglione alla metà dell'altezza, perchè servisse di rinforzo al nuovo muraglione, con cui formare tutto un corpo di chiusa doppia, e spezzasse la caduta dell' acqua, la quale così sboccherebbe prima del muraglione nuovo sulla platea, fra questo e il vecchio, e quindi dal muraglione vecchio ridotto alla metà dell'altezza, e fortificato al piede cogli scogli. Dalla costruzione del muraglione ricavava i piloni pel nuovo ponte, i quali fortificavano ancora la nuova chiusa. Poscia la commissione deputata esaminò e discusse il metodo e il modo per ripartire la spesa che dal progetto fu calcolata scudi 45,000, deliberando. 1.° Che due decimi spettassero alla comunità, e utenti dell'acqua del fiume. 2.° Che tre decimi somministrasse l'erario pubblico. 3.° Che cinque decimi pagassero le comunità dello stato, ad esempio dell'imposte praticate a favore di altri luoghi da molti Papi per opere pubbliche. Il Papa approvò il progetto e il contributo delle spese a'30 maggio, e il

1.° giugno fu dato principio all'esecuzione della grand' opera con mirabile alacrità, sollecitudine ed esattezza. Siccome il più interessante scopo era quello di ridonar l'acqua al canale Leonino, così condotti a buon termine i lavori murari sul lato sinistro della nuova chiusa, ed essendosi fin da' 19 agosto cominciato a rifrenare l'acque col progressivo innalzamento della gabbionata, a'7 settembre in presenza di gran popolo accorso alle rive, fatte rimuovere le usciare del detto condotto munito di saldi lavori, tanto nell' imbocco, quanto in tutto il suo andamento, ed essendosi sollevate l'acque per la resistenza di detta gabbionata, entrarono in esso canale, e trascorrendo in copia esuberante, s'introdussero in tutti gli opificii della contrada Vesta, riportando la forza motrice a tutte le macchine in essi esistenti. Contento il Papa del ritorno dell'acque nel condotto già a suo onore chiamato Leonino, e lieto ancora pel rapido avanzamento dei lavori terminativi di cui era giornalmente istruito, impaziente di vederli al più presto ultimati, e desiderando conoscerli di persona, a' 17 ottobre (e non come scrissero altri di settembre) dello stesso 1827 all'improvviso comparve in Tivoli, preceduto da mg.r Nicolai. Si legge nel n.° 84 del *Diario di Roma*, e nella *Cronaca* del d.r Sante Viola, che vi giunse fuori dell'espettazione di tutti a ore 17, e si recò a riconoscere i grandiosi lavori che d'ordine suo si eseguivano a riparo della memorabile rotta dell'Aniene de' 16 novembre 1826. Entrato per la porta Santacroce, andò a smontare nel collegio gesuitico de' nobili, ricevuto da mg.r Nicolai e dal p. Lineo rettore del medesimo. Intanto il suono de' sagri bronzi di tutte le chiese della città annunziò il consolante e prospero arrivo. Dopo breve dimora nel collegio, e dopo essersi degnato di ammettere al bacio del piede i pp. gesuiti, ed altri individui ragguardevoli ivi presenti, si portò a vedere le ruine ed i lavori dalla sua magnificenza ordinati. Percorsa tanto sulla destra quanto sulla sinistra riva ogni parte dell' intraprese riparazioni, il Papa accompagnato da mg.r Nicolai e dal cardinal Isoard che vi si trovava a villeggiare, volle essere distesamente informato d'ogni particolarità non meno de' lavori eseguiti, che di quelli che rimanevano ad eseguirsi per condurre a perfezione l'opera; e raccomandando la solidità e l'affrettamento de' lavori, mostrò la sua sovrana soddisfazione sullo stato de' medesimi. Intanto la fama d'un così insperato e fausto avvenimento era trascorsa non solamente per la città di Tivoli, ma pur anche nel contado e ne' circostanti paesi. A poco a poco si coprirono e calcarono ambedue le ripe, le vie contigue ed i luoghi più rilevati d'un affollamento indistinto di persone d'ogni sesso e d'ogni età, che fecero risuonar l'aria di plausi e di continue grida espresse dai sentimenti della pubblica riconoscenza ed esultazione. Le porte della città non bastavano alle turbe de' contadini che si affrettavano a prender parte del comune gioioso trasporto, e le incessanti dimostrazioni d'amore e di divozione facevano fede della general commozione de' cuori. Il Papa vide l'acqua che s'introduceva nel canale Leonino, per far agire gli opificii della contrada di Vesta; dal tempio denominato della Sibilla osservò il grosso volume d'acqua, che nel canale della Stipa, con forte spesa restaurato, si deviava a destra del fiume e con alta e bella cascata andava a scaricarsi incontro la grotta di Nettuno. Quindi Leone XII retrocedendo, presso il ponte di s. Martino il clero secolare processionalmente e con croce alzata venne benignamente accolto e ammesso al bacio del piede. Successivamente giunse all'offizio degl'ingegneri, detto l'Osservatorio, posto sulla destra sponda della chiusa, donde rimirò in tutta la sua estensione il quadro delle ruine e quello delle lavorazioni in corso. Fu commovente scena quando il Papa comparve su piccolo balcone in detto offizio, poichè circa 500 lavoranti prostra-

ti genuflessi e con voci alte e divote plaudendo invocarono l'apostolica benedizione, che paternamente fu loro data. Indi recatosi nella cattedrale impartì ai popoli concorsi la benedizione col ss. Sagramento (secondo il *Diario di Roma*, o la ricevette al dire della *Cronaca*), e quindi nella contigua sagrestia ammise al bacio del piede il clero raccoltovisi, sì secolare che regolare, la magistratura, i pubblici impiegati e le più distinte persone della città. Passò poscia nella casa di villeggiatura del collegio de'nobili diretto dai gesuiti, e dopo aver espresso il più benigno interesse per l'istituto e prosperamento del collegio, pel suo zelo ripristinato, lasciando l'elemosina di scudi 225 da distribuirsi da'parrochi a'più indigenti della città, si ripose in viaggio per Roma, ove giunse sull'imbrunir della sera. Non è da descriversi a parole la commozione, il giubilo e l'entusiasmo eccitati in Tivoli dalla presenza del provvidentissimo e beneficentissimo Leone XII, il quale sensibile alla sciagura occorsa alla popolazione, niuna cura e dispendio pretermise per ripararla. La gratitudine de'tiburtini sarà indelebile, avendo registrato tra'giorni fausti, quello nel quale Leone XII decorò e consolò di sua presenza la città. Questa visita sovrana impresse attivissimo movimento al sollecito proseguimento de'lavori, cosicchè ne'primi di settembre 1828 potevano dirsi toccare il compimento, per la chiusura della Stipa con tavoloni e ordigni. Questa operazione eseguita, le acque dell'Aniene nella notte de' 15 innalzandosi toccarono la soglia e cominciarono a versarsi negli acquedotti degli opificii; dato a'quali il regolamento, le stesse acque sempre più elevandosi, nella stessa sera a 2 ore di notte si videro traboccar nella nuova chiusa con sommo contento degli abitanti, i quali con faci accese erano accorsi per veder il fiume discendere per lo scivolone nella nuova caduta e nel suo alveo inferiore. In sostanza nello spazio di 14 mesi fu compita la grandiosa costruzione e ripristinazione della nuova chiusa, colla spesa di scudi 80,447. Ecco come il cav. Bulgarini riferisce in breve le lavorazioni fatte sotto Leone XII. Fu costruito un nuovo muraglione parallelo al vecchio, della stessa altezza e lunghezza, 20 metri addietro, costruendosi a'due fianchi due grossi piloni atti a sostenere un arco per ponte. Attaccati a questi sono due muri a scivolo, che intestano al vecchio muro tagliato a metà. L'intervallo tra questo e il nuovo è ripieno di breccie disposte a scivolone, lastricato di grosse pietre di monte ad opera incerta; così questi muramenti formano un solo masso, e una doppia caduta a scivolo. Dalla parte destra, ove il fiume erasi aperto l'alveo, furono costruiti due grandi muri intestati, uno dal pilone sino alla sponda, l'altro dal vecchio muraglione alla detta sponda. Per rialzare le acque sino all'imbocco deviatorio della Stipa, furono adoperati gabbioni cilindrici ripieni di breccie, lunghi 4 metri: in tal guisa poterono eseguirsi i lavori senza pericolo. Le ripe franate della città furono sorrette da continue palafitte a 4 ordini di travi di castagno battuti e collegati con traverse, l'ultimo ordine delle quali trovasi a un metro sott'acqua. Ultimati i lavori e calati i tavoloni nel canal della Stipa, impedito perciò il corso all'acque, il fiume incominciò a rialzarsi, e a' 15 settembre suddetto toccò le soglie degli acquedotti per gli opificii, e alle 2 ore traboccarono dalla nuova chiusa, formando una nuova e bella caduta. Mg.r Nicolai conosciuto il termine delle lavorazioni dirette dal Gozzi egregiamente, nella fine d'ottobre 1828 fece licenziare tutti gl'impiegati, sciolse l'azienda amministrativa e cessò dal commissariato, che col solito suo attivissimo zelo e accorgimento avea esercitato. Per motivi di salute di mg.r Nicolai, il Papa avea nominato pro-commissario l' ottimo mg.r Domenico Cattani di Brisighella, che con diligenza funse l'uffizio. Malgrado la robustezza de'lavori ultimati, l'idrauliche

operazioni del ragguardevole consiglio d'arte, per ottenere la completa esecuzione del suo progetto, nondimeno l'alveo inferiore del fiume per la caduta e grotta di Nettuno continuò ad aversi di mira, a farvisi delle riparazioni, ed a spaventare. Il gran Leone XII proseguiva sempre a riguardare le cose di Tivoli con benigno occhio, e nell'udire i timori concepiti per l'alveo inferiore dell'Aniene, diè in proposito ordini pressanti al cardinal Dandini prefetto del buon governo, ma a'10 febbraio 1829 cessò di vivere. L'infausto annunzio di sua immatura morte comprese l'orbe cattolico di somma tristezza, e la beneficata Tivoli nel suo cordoglio volle celebrare un funerale in pio suffragio al munifico Pontefice nella chiesa di s. Sinforosa decorosamente ornata a lutto, coll'intervento della magistratura. Il p. Benettelli gesuita con robusta eloquenza ne disse la funebre orazione, e nel celebrarne le gloriose gesta, rammentò non meno con vivi colori i tanti benefizi versati dal venerando defunto sugli abitanti di Tivoli. Intanto la congregazione del buon governo ricevendo quotidianamente sinistri rapporti sull'alveo inferiore dell'Aniene, non mancò di ordinare nuovi lavori, finchè cessata la stagione delle piene e dell'impetuose pioggie de' 18 e 19 giugno, il cardinal Dandini, il cardinal Albani segretario di stato del nuovo Papa Pio VIII, e mg.r Mattei tesoriere si portarono in Tivoli per ispezionare e conoscere lo stato e l'andamento dell'alveo inferiore, che riconobbero esigere tutta l'attenzione. Pertanto nominarono una commissione speciale composta de' professori Giuseppe Oddi matematico, Clemente Folchi architetto ingegnere, e Pietro Carpi mineralogo, con Gaetano Diamilla minutante della congregazione per segretario. Ad essa commisero d'accedere subito sul luogo, di attentamente esaminare il fiume e riferire quali danni se ne potessero temere, e quindi proporre gli opportuni rimedi, onde preservar Tivoli da ulteriori pericoli. La commissione vi si recò a'5 agosto 1829, ed essendo stata in precedenza rimossa l'acqua dalla caduta, deviata nell' emissario Bernino o della Stipa, potè con tutto l'agio fare le più attente osservazioni e gli opportuni rilievi, che ne fecero argomento di ragionato rapporto che a' 9 presentarono a' due cardinali. In esso la commissione riferì, che i muraglioni della chiusa erano in perfettissimo stato, malgrado le avvenute piene; ma quanto all'alveo inferiore sotto la chiusa, dichiarò che la platea dopo la chiusa trovavasi sconvolta, e in qualche luogo le sponde ancora. Che le acque del fontanazzo, lasciato sotto il pilone destro della chiusa, si risolvevano in filtrazione fino avanti la grotta di Nettuno; che il pilone il quale sosteneva i voltoni naturali di essa, vedeasi molto corroso e assottigliato dall'acque, rimarcandosi uno sgrottamento profondo verso il tempio di Vesta; in generale poi in tutto quel cratere, che comprende la regione di Vesta, la grotta di Nettuno e delle Sirene, la Salnitriera, la Stipa, la villa di Vopisco, esistevano delle cavità, molte sconnessioni di massi, e fragilità di materia, quale veniva continuamente corrosa dall'acque dell'Aniene, sempre inclinato e tendente ad approfondarsi. Da tutte queste artistico-geologiche osservazioni, la commissione dichiarò non essere assolutamente sicura quella parte della città rispondente alla sinistra del fiume; ed attesa la poca solidità variabile della roccia, l'abbassamento considerevole e progressivo della platea, il debole sostegno del pilone della grotta di Nettuno, potersi temere la rinnovazione di que' desolanti avvenimenti, che altre volte funestarono Tivoli. Adunque per l'aspetto minaccioso dell'alveo inferiore dell'Aniene, la commissione a impedirne i danni con solleciti lavori, propose di subito rinforzare il pilone o pilastro di tartaro isolato della grotta di Nettuno, per impedirne l'irreparabili conseguenze; e di riempire con buon muramento i vani e in-

grottamenti, e quindi vestirlo specialmente nella parte opposta all'impeto delle acque con grossi tavoloni di rovere ben stretti e fermati con forti fasciature di ferro, che circondassero tutto il pilone dal piede sino alla curvatura della volta naturale. Tutto fu eseguito colla possibile solidità e maestria, ne' seguenti mesi del 1830 e 1831. Ma a'28 dicembre 1831 la fortissima piena avvenuta fu di tanta forza, che rovesciò quasi tutti gl'indicati lavori, e totalmente percosse il pilone presso la grotta di Nettuno, che non restò vestigio di così robusto vestimento; disastro che più di tutti recò stupore al tiburtino Giacomo Maggi ingegnere esecutore del vestimento, tanto solido del pilone, tutto vedendo perduto con gran meraviglia. Prima di descrivere l'avventuroso decretato da Gregorio XVI, che salvò Tivoli da altre tremende rovine, conviene accennare la relazione sul da farsi che doveasi presentare al suo predecessore Pio VIII.

I suddetti rispettabili membri della commissione speciale, occupandosi de' mezzi per liberare stabilmente Tivoli da nuove catastrofi, e de'progetti sulla deviazione dell' Aniene, quale unico mezzo della salvezza di Tivoli, fra'quali quello già lodato del cav. Bischi, che riconosciuto degno di considerazione, pure anch'essi svilupparono quasi le stesse difficoltà opposte dal consiglio d' arte. Per altro restò ferma nel parere, che a liberar Tivoli da una continua apprensione e risparmiarle nuove sciagure, unico rimedio radicale era la deviazione del fiume. Indi il prof. Folchi romano, membro della commissione e architetto idraulico valentissimo, dopo nuove ripetute visite sulle località, propose il grandioso progetto di sottrarsi dalle dubbiezze che ingerivano quello del cav. Bischi e di altri, allontanando la deviazione dell' Aniene da que'viziosi luoghi, ed assicurandosi con un colpo decisivo della stabilità dell'opera. Egli propose d'aprire un diversivo per entro le viscere del monte Catillo, chiamato comunemente monte della Croce, perchè sulla sua vetta da tempo immemorabile si venera una gran croce di legno. Si dice che quasi eguale concetto avea concepito Luigi Tomei possidente tiburtino, e che il p. Giuseppe Marchi gesuita con esso avea confidenzialmente alquanto discusso e sviluppato. Il d.r Stanislao Viola esplicitamente afferma: » Che il primo a manifestar l'idea del traforo del Catillo fu un concittadino nostro molto intelligente; Luigi Tomei, e voleva giustizia che (dal cav. Bulgarini nel compendio della *Cronaca dell' Aniene* scritta da Sante Viola, illustre padre dello stesso ch. d.r Stanislao Viola) se ne facesse ricordo; che arridendo al ch. d.r Agostino Cappello, la coltivava e confermava con dotti e ragionati scritti, e voleva la storia che ne avesse plauso; che da ultimo esaminandola con veduta speculatrice il ch. ingegnere cav. Clemente Folchi (dal Papa Pio IX dichiarato commendatore e suo architetto particolare) l'adottava, e ne compilava il gran progetto che tanto lo saliva ad onoranza, il quale progetto unito ad una esecuzione la più perfetta gli rimeritava la gratitudine de'tiburtini, che lo ascriveva alla cittadinanza e al patriziato loro." Le questioni, alle quali qui accenna il d.r Viola intorno all'idea o concetto dell' opera, si suscitarono massimamente a fatto compiuto, fatto da onorare non solo chi lo attuò, ma chiunque lo precorse, o vagheggiò col pensiero. Certo, che dovesse divergersi il corso dell'Aniene, era opinione anche de' meno intelligenti dell'arte prima che la commissione presentasse al governo il piano del cav. Folchi, cioè o pel monte Catillo, o per la Stipa del canale Bernino, o per la costa verso Roma. Tale opinione di deviazione del fiume fu una conseguenza necessaria della cattiva riuscita di tutti gli altri mezzi precedentemente adoperati per salvare la città da' guasti dell'Aniene divoratore; della quale cattiva riuscita avea vaticinato il d.r Cappello, come sopra ho rammentato, nelle

sue *Riflessioni geologiche;* ma quanto all'idea felicissima di divergere l'Aniene per un traforo da praticarsi con tutto il magistero artistico a traverso del monte Catillo, questa si deve esclusivamente al sommo ingegnere che poi la realizzò. Volendo retribuire l' egregio Tomei, suocero dell'encomiato d.r Viola, della giusta lode, che a lui si debbe tra'progettatori de' diversivi, tale lode consiste nell'aver egli progettato un alveo aperto lungo il monte stesso, cosa ben diversa dal vero traforo del Catillo immaginato ed eseguito dal cav. Folchi, che non *adottò* il piano di alcuno, ma fu maestro a se stesso. Quindi con tutta ragione il Papa Gregorio XVI nell'onorifico breve apostolico indirizzato allo stesso cav. Folchi nell' accompagnare la decorazione equestre colla quale l'insignì, tolse a lodarlo colle seguenti dignitose parole, che leggo nella nota 5.a del *Museum Gregorianum Carmen*, di monsignor Gio. Battista Rosani, colla traduzione in italiano del cav. Gaspare Servi: » *Nos minime latet te non mediocri ingenio ornatum, liberalium artium apprime excultum, eximiisque animi dotibus spectatum singulari cura, studio, diligentia ea omnia peragere quae tibi demandantur, et architecturae ac machinariae artis peritia adeo excellere ut provido sane consilio rationem ad Catillum montem prospere feliciterque Anienis cursum communi omnium laude deflectendi non modo excogitaveris verum idem opus perficiendum cures. Quo circa* etc. Il prof. Orioli, colla nota sua dottrina ed erudizione, nel t. 17 dell'*Album* di Roma, pubblicò col n.° 17 de'22 giugno 1850 un suo interessantissimo articolo intitolato: *Una visita a Tivoli ed alla nuova caduta dell'Aniene*, insieme al disegno in incisione rappresentante l'aspetto del ponte antico e del sepolcreto presso il medesimo nel momento nel quale scavavasi in Tivoli. Il ch. scrittore dopo avere riportato il popolare e tradizionale funesto presagio su Tivoli, attribuito alla Sibilla; ragionato in modo diverso dalle comuni opinioni sulle derivazioni de'nomi *Tibur* (ch'egli crede dall'Elci dette in antico *tifae*, o da' vetusti loro boschi che circondavano e cuoprivano il suolo occupato, onde Plinio disse che Tiburto sotto tre elci *inauguratus traditur*, allorchè la città si fabbricava o riedificava), monte *Catillo* (il cui nome reputa proveniente da *catus* che già significò *acutus*, e forse già denominato *Monte Acuto*), come pure della denominazione di *Tevere* (che con dissertazione si è studiato provare essersi ancora detto *Tifer*, dalle *tife* in mezzo a'cui boschi o nasceva o scorreva, poichè il più antico suo nome *Albula* non è mai stato che quello dell'ultimo suo tratto), e detto eziandio sul nome antico d'una porzione della città (dichiarando, non perchè pe' primi l'abitarono i siculi, ma probabilmente per essere essa dalla principal parte disgiunta per l'interposizione del fiume e a quella legata solo con un ponte, quando l'Aniene co'suoi mobili rivi scisse in due porzioni la città, l'intermedia inghiottando, l'altra lasciandone dal rimanente *sicilita*, cioè tagliata fuori), rende quindi ragione della sua visita alla nuova caduta dell'Aniene. Descritto poscia con eloquenza il luogo espresso nel prodotto disegno, ricordati i tunnel di Londra, e di s. Maur presso Parigi, percorso esso pure da un canale; ricordato le misure dell'interne gallerie o cunicoli, la quantità d'acque che vi corrono, quella della caduta; e indicato le braccia impiegate nel lavoro, e le spese di più che 80,000 scudi, per lo stupendo traforo del Catillo onde l'Aniene biforcato vi scorre dentro, e riunito al di là si precipita d'un salto meraviglioso nelle soggette valli. Tuttociò premesso, conclude. » Quanto durerà questo mirabile diverticolo del fiume (ed in mezzo a roccia di sì gran consistenza durerà, è da sperare, ogni correr di secoli) sarà con lode ricordato l'ardire e il valore del preclarissimo artefi-

ce, che, non inventata ancora la macchina di Maus, osò e condusse a pronto e bel termine una impresa da giganti. L'importanza del lavoro è provata dalle questioni stesse che poscia sorsero, per disputare al sig.r Folchi una parte almeno delle sue corone. Si volle aver vanto d'aver primi indicato la necessità dell'opera. V'ha chi pensò e scrisse aver preoccupato l'idea del luogo. *Inde irae*. La disputa è di niun valore pel pubblico. Una cosa è manifesta, che la gloria dell'artefice resta intera, ed estrinseca a queste gare ed a questi contrasti. Forsechè men s'onora l'architetto per questo che un altro venga a dire d'avergli o dato, o mostrato l'area su cui dovrà egli operare nel fatto le meraviglie dell'arte sua? Bene sta poter lodarsi l'aver preveduto che l'antico luogo non era buono, e un migliore bisognava scerne. Ma spingasi anche la lode fino all'aggiungere: io posi il dito dove il lavoro era da tentare. Che è tutto questo a fronte dell'aver immaginato, calcolato, e fatto? Da che lato è la profondità della scienza? Da che lato la difficoltà? Da ch lato il bisogno del giusto preordinamento di tutti i particolari? S'abbia ognuno la parte di merito che può spettargli: ma il traforo del Catillo sarà in ogni secolo avvenire gloria intemerata e non menomata del sig.r cav. Clemente Folchi." Si è creduto che sulla vetta del Catillo fabbricasse una città Catillo fratello di Tiburto e figlio di Catillo seniore, ma giammai su quelle roccie si rinvenne alcun vestigio di edifizi. Bensì anticamente per caso si scoprirono nelle falde del monte due anditi verso la via Valeria in un terreno del comune: il 1.° di forma quadrangolare a opera reticolata; l'altro più verso Tivoli pare più antico e contenere un'urna, che la tradizione vuole il sepolcro di Catillo giuniore, e che da tal sepolcro prese nome il sovrastante monte. Questo monte a contatto colla Stipa, il prof. Folchi felicemente scelse per deviare con sicurezza l'Aniene, e per liberar Tivoli da nuovi spaventosi disastri, e anco dall'intera rovina. Il monte Catillo è composto di pietra calcaria secondaria, e pel progetto del prof. Folchi dovea portare il fiume a sboccare a destra sotto la icona del Salvatore nella via delle Cascatelle, distante dalla porta s. Angelo circa metri 200, con ampia e declive cascata al di là della grotta delle Sirene, ove prosiegue il pendio del monte. Che questa località ove dovea scaturire dal ventre della montagna un tanto sgorgo d'acqua, con mirabile caduta alta circa 100 metri, sarebbe tale, che ove nella parte opposta incomincia a presentarsi la magica vista delle tanto celebrate Cascatelle, si sarebbe veduto in pari tempo la nuova Cascata ancora, onde la parte pittorica vi acquisterebbe composizione e novità, vedendosi contemporaneamente Cascata, Cascastelle e prospettiva di Tivoli. Tale mirabile progetto fu lodato dal d.r Cappello negli *Opuscoli scientifici*, con queste parole. » L'ingegnere cav. Folchi, dopo maturo e grave pensare, immaginò un progetto degno di romana opera, come quello che presenterebbe magnificenza e solidità perenne, racchiudendo medesimamente il non lieve obbietto dell'economia." Il ch. Folchi fissò e scelse il principio della diversione del fiume, tanto pel di lui andamento, che per la maggior prossimità del monte nella vigna Lolli sovrapposta al canale della Stipa, presso la quale vigna si riunisce la facile diversione dell'acque, l'immediata qualità del masso costituente il piè del monte, e l'elevatezza sufficiente per sottopassare la via Valeria colla volta del nuovo emissario. Gli egregi colleghi del cav. Folchi, assicurati che le qualità interne del Catillo non doveano variare da quelle sperimentate in due gran saggi nel 1829 con buon successo eseguiti, oltre altri precedenti tagli fatti della stessa pietra nelle decorse lavorazioni per la ripristinazione della chiusa. Tutto verificato e combinato, i professori della commissione assenzienti, il cav. Folchi si occupò

alacremente di compilare il proposto suo progetto in dettaglio, colle forme, dimensioni e metodo d'esecuzione, che si legge nelle *Memorie e documenti per servire alla storia della Chiusa di Tivoli*. La notizia di tal progetto rapidamente si diffuse, e presentò alla penetrazione degl' idraulici, geologi e architetti ingegneri, ampio tema di parlare, discutere e ragionare. Chi diceva, un simile progetto andare a stabilire per la sua imponente grandiosità un lavoro europeo; chi ne rimarcava i difetti e le notabili eccezioni, altri ritenendolo inutile dopo la ripristinazione della chiusa. I cardinali Albani, Dandini e Rivarola, componenti la particolare congregazione preposta a' lavori del fiume Aniene in Tivoli, compresero l'importanza e solidità dell'opera, non che la la sua grandezza e i conseguenti vantaggiosi effetti. Nondimeno per procedere con più sicurezza, richiesero al prof. Carpi un separato parere, il quale corrispose dottamente, dimostrando con sode geologiche ragioni la necessità di allontanare da Tivoli l' Aniene, mediante una diversione, essendone il suolo poco solido e facile ad essere corroso e minato dalle minaccianti sue acque; convenendo colla commissione nel piano di forare direttamente il monte della Croce o Catillo, formando due cunicoli coperti per dar passaggio a tutte le acque del fiume, anche nelle sue grandi piene. I cardinali vollero sentire il parere eziandio del duca della Torre, personaggio espertissimo in tal materia, il quale dottamente sviluppò la qualità e lo stato dell'alveo inferiore dell'Aniene, dimostrando pericolosissima la parte della città situata sulla sponda sinistra, e minacciante la grotta di Nettuno per la friabilità del suolo, per l'impeto del fiume che ivi precipitosamente si discarica, urtando lo scoglio che regge il tempio di Vesta e altri fabbricati, quindi il suo crollamento inevitabile coll'andar del tempo, e tanto più disastroso, in quanto che riempiendo colle sue rovine l'alveo inferiore della caduta e la caverna della grotta di Nettuno, potrebbe obbligar il fiume ad aprirsi altrove il suo corso a danno della città. Concluse il duca, che tali e altri minaccianti pericoli, non solo prescrivevano e inculcavano l'adesione al progetto della deviazione del fiume, ma ne consigliavano l' esecuzione senza perdita di tempo e sollecitamente. I cardinali sebbene restarono appagati de'due saggi pareri, per maggior maturità e circospezione, deliberarono consultare il prof. Venturoli, anch'esso conoscitore delle località, già membro del consiglio d'arte per la ripristinazione della chiusa. Il professore dopo aver esaminato il progetto del cav. Folchi e de'suoi colleghi, sulla deviazione dell'Aniene nel monte Catillo, dopo essersi portato sulla faccia del luogo col cardinal Agostino Rivarola prefetto dell'acque, nell'estensione de'suoi lumi, a'27 giugno 1830 rassegnò il suo rapporto al cardinal Albani; tuttavia le difficoltà che si presagivano da tal autorevole sindacato, non presentarono gran importanza, come si può vedere nel Viola che le riporta, quindi risposero a' 13 settembre i membri della commissione cui erano state comunicate, dileguandole con ragioni fisiche, geologiche e idrauliche. Così disciolte le obbiezioni e difficoltà del voto Venturoli, ch'egli stesso avea qualificate superabili, con convincenti ragioni, i cardinali si confermarono dell' ottimo concepimento del cav. Folchi, e statuirono di farne rapporto a Pio VIII per la sanzione della progettata deviazione dell'Aniene, poichè l'escavazione de'due cunicoli preveniva tutti i pericoli da cui era minacciata Tivoli. La morte di Pio VIII impedì di presentarglisi la ragionata relazione. A'2 febbraio 1831 gli successe Gregorio XVI con istraordinaria compiacenza de'tiburtini, che lo conoscevano personalmente, avendo frequentato Tivoli da abbate camaldolese, e successivamente da cardinale (cioè negli ottobri 1828 e 1830 recandosi a *Subiaco*, e in ambedue le volte

ebbi onore d'accompagnarlo: nella 1.ª a' 20 e a'24 dimorò nella casa de'suoi camaldolesi contigua alla chiesa di s. Andrea, nella 2.ª a'2, 3 e 7 ottobre nel convento de'minori osservanti, pranzando al collegio greco ov'erano gli alunni di Propaganda, nel quale eravamo stati a desinare col card. Vidoni protettore del collegio, nel precedente anno a' 12 ottobre); e perciò sapea bene le località e lo stato del fiume Aniene, anche per le vaste sue cognizioni come profondo scienziato. Arroge quanto si legge nella relazione storica di mg.r Massimo. » Nè a tal deviazione ponea mente per la 1.ª volta il santo Padre nel presentar che gli si facea l' analogo mentovato progetto, o dopo la compilazione di questo. Molti anni innanzi aveane conosciuta la necessità. Notissima eragli la posizione e corso dell'Aniene, per essersi varie volte intrattenuto in quella città ed abbate monaco camaldolese, e poi cardinale dal 1816 all'anno 1830. Più volte erasi imbattuto nel veder rigonfio di pietre il nostro fiume flagellar le sponde, e minacciar a rovina le case circostanti ed i celebrati monumenti dell'antichità, ed in una di queste permanenze con felice percezione venne egli nell'idea, e manifestolla a chi gli era dintorno, che solo un nuovo alveo da scavarsi nel monte alla destra riva, avrebbe potuto efficacemente por freno all'indomito e furibondo Aniene." I tiburtini pertanto, fondatamente concepirono le più alte speranze. In fatti, calmati appena i primi furori de'disordini politici scoppiati nell' ascendere il trono pontificale, con animo impavido e fermo, il Papa sino dal marzo e fra tante gravi cure, anche sopra a Tivoli rivolse le sollecitudini del paterno suo animo. Istruito dalla congregazione de' cardinali di quanto erasi operato, e di ciò che restava a farsi, esaminata maturamente la relazione fatta pel predecessore, restò intimamente persuaso, che le rocce componenti la grotta di Nettuno essendo di sedimenti tartarosi in parte friabili, era inevitabile col tempo una rovina della medesima, e che per allontanare il pericolo per sempre dalla città e tranquillare i trepidanti abitanti non eravi altro sicuro espediente che deviare il fiume pe'trafori del monte Catillo immaginati dal cav. Folchi, ingegnere della congregazione dell'acque. Perciò ne ordinò ad esso stesso la pronta esecuzione col chirografo de' 9 giugno 1832, all'energico, probo e intelligente cardinal Rivarola prefetto dell'acque, nato fatto per eseguire grandi imprese, come lo celebrai nella biografia, con ample facoltà d'approvare quelle modificazioni al progetto, che in atto d'esecuzione dal direttore cav. Folchi si credessero opportune, e presiedere alle lavorazioni. Nel nobilissimo chirografo, che pe' tiburtini fu iride d' inesprimibile giubilo e di pace, Gregorio XVI dichiarò, che sebbene l'acque dell'Aniene fossero state raffrenate e regolate in Tivoli, con robusto muraglione fatto erigere da Leone XII, e sebbene con questa opera degna della più alta lode erasi ridonata l'attività agli opificii, il corso alle fonti, e lo splendore a quelle singolari bellezze della natura, pure i pericoli affrontati e le difficoltà superate per innalzar l'acqua all'antico livello, non che le gravi spese perciò sostenute non erano state sufficienti a calmare i timori di nuove disgrazie sempre cresciuti nella popolazione, e ad assicurare il vigile governo sull'indole devastatrice del fiume. Rimarcato perchè non trovavasi sicura la parte della città rispondente alla sinistra del fiume, pel narrato di sopra, si dichiarò nel suo penetrante ingegno persuaso, per la conoscenza delle località del fiume e delle locali situazioni, dell'indispensabile diversione dell'Aniene entro il monte Catillo, qual necessario provvedimento per rimuovere con decisiva opera tanti pericoli, ridonando la quiete alla città, assicurando l'utilità che da' suoi opificii deriva a'proprietari, alla capitale e allo stato, e voler porre un fine a tante spese annue pel mantenimento del fiume in quel

posto. Ordinò l'esecuzione del progetto per allontanar da Tivoli l'Aniene, divertendolo dall'attuale corso e caduta, con rivolgerlo a destra sotto il monte Catillo alla vigna Lolli a metri 51 sopra il diversivo della Stipa, con alveo sotterraneo nelle viscere del monte Catillo lungo metri 294 a due cunicoli di sesto acuto, ciascuno de'quali largo 10 metri nell'imbocco (posto col ciglio all'altezza della chiusa d'allora), la cui sezione è costituita da un rettangolo alto due metri, sormontato da un arco gotico, formato di due archi circolari del raggio di metri 11 e 172. Che i cunicoli si formassero colla pendenza e sezione competente; così per un largo e declive sbocco si emette il fiume nell'opposto fianco del monte sotto l'icona del Salvatore nella strada di Quintiliolo, dove precipita nell'alveo inferiore, al di là della grotta delle Sirene. Per la spesa poi calcolata in scudi 48,000, il Papa ordinò che dovesse rimanere in vigore il riparto già approvato per la spesa principale, ossia per la ripristinazione della chiusa sotto il commissariato di mg.r Nicolai; cioè per 5 decimi sopra tutte le comunità, ossia tutti i possidenti dello stato; per due decimi sulla comunità di Tivoli; e per tre decimi sopra il pubblico erario, in forma del centesimo addizionale sulla fondiaria o estimo catastale rustico attivato per la ripristinazione della chiusa, e la di cui percezione non era stata mai interrotta. Il cardinal Rivarola a' 14 giugno partecipò il firmato chirografo alla magistratura di Tivoli, ed alla commissione consultiva stabilita dalla congregazione del buon governo per sorvegliare i lavori provvisorii, e vi aggiunse il cav. Settimio Bischi di cui conosceva le relative cognizioni e abilità, facendone meritamente segretario Sante Viola. Quindi il cardinale volendo senza ritardo dar principio all'erculeo lavoro, commise al cav. Folchi direttore deputato dal Papa, di portarsi subito in Tivoli, come fece a' 16: ivi col consenso del cardinale deputò l' ingegnere Maggi esecutore de' lavori, come lo era stato de' precedenti, comunicandogli le opportune istruzioni sui lavori preparatorii da intraprendersi, ed i necessari schiarimenti per l'attuazione del suo progetto. Il cardinale ancora si portò a Tivoli a ispezionare i lavori, alla cui sorveglianza si dedicò pure il segretario della congregazione dell' acque e della commissione per l'Aniene, mg.r Francesco Saverio Massimo, anch'esso benemerito delle lavorazioni all' Aniene con indefessa vigilanza: Tanto il cardinale che il prelato gareggiarono nelle ripetute visite a Tivoli, per accelerare i lavori. Pel meglio il cardinale diè a cottimo l'impresa del traforo de'due cunicoli, cioè il destro a Giacomo Tosi capomastro tivolese, il sinistro a Filippo Vannelli comasco, capo d'una compagnia di tirolesi, sanmarinesi e lavoranti del regno Lombardo-Veneto, l' altro avendo per lavoratori liguri e abruzzesi. Agli uni e agli altri se ripatriarono, subentrarono i tivolesi già istruiti. Nello sterramento intrapreso per la deviazione del fiume, si scoprì un antico sepolcreto, chiuso dalla parte del monte da muro reticolare che sorreggeva l' antica via, e del quale già feci parola. Vari cippi e lapidi rinvenute furono disposte, come si vedono, prima dell'imbocco, fra' quali i monumenti di Caio Bicleio, di Senecione, e di Sabidio Massimo. Si scoprì meglio l'arco di ponte rinvenuto nel 1826, un grande acquedotto e vari altri oggetti d'antichità trasportati ne' musei di Roma. Di tutto ne dà contezza il d.r Sante Viola (e il Marocco che riprodusse in buona parte la *Cronaca)*, prima del quale nel 1834 si pubblicarono colle stampe e piante, dal cav. Clemente Folchi: *Ragionamento sulle scoperte recentemente fatte in Tivoli, letto nell'accademia romana d' archeologia li* 28 *marzo* 1833; *Ragionamento sulle scoperte fatte in Tivoli dal marzo* 1833 *all' aprile* 1834, *letto nell' accademia romana d' archeologia.* Nello stesso 1832 l'avv. Carlo Fea diè alle stampe: *Schia-*

rimenti sul nuovo emissario dell'Aniene in Tivoli. Nel novembre s'incominciò in 4 punti, giorno e notte, a tagliar la pietra calcare con picconi, mazze e zeppe di ferro; ma più ancora con piccole mine, cioè a'due imbocchi e sbocchi de'cunicoli, larghi all'imbocco metri 10, alti 9, conformati a arco gotico, con marciapiede praticabile d'intorno al pilone, grosso 3 metri, che divide i medesimi. La lunghezza è di metri 280, restringendosi proporzionatamente la sezione dell'uno per 100, come ancora la pendenza; per cui ad alcuni di quelli che recavansi a vedere i lavori, considerata la durezza della pietra, parea impossibile l'esecuzione del progetto; altri ammettendola, dicevano non bastare all'uopo 8 o 10 anni. Intanto coll'entrare del 1834 il duplice gran traforo progrediva a giganteschi passi. I due coraggiosi intraprendenti, sotto la direzione dell'attivissimo architetto ingegnere Folchi, emulandosi reciprocamente con plausibile zelo nello sperperare le viscere del monte Catillo, travagliavano in guisa che a'5 aprile già aveano cavato di pietra e scaglia metri cubi 9773 e cent. 191; già la forma conoidale de'due cunicoli nel suo singolare aspetto si ammirava, e si attirava l'attenzione e lo stupore di tutti, e già si presagiva non lontana la loro apertura e sfondo. Intanto mg.r Massimo sovente si recava in Tivoli, ed oltre all'esatta ispezione de'lavori curava il collocamento simmetrico de'monumenti rinvenuti, con analoghe piante di cipressi, pini, salici piangenti, e altri simili vegetabili e arbusti; laonde prima di pervenire all'imbocco de' cunicoli, a destra si presenta la località con aspetto vago, vario e istruttivo, poichè oltre gli accennati oggetti antiquari, si vedono il principio dell'antico acquedotto, archi e segmenti d'un ponte, sotto il quale un tempo corse col suo alveo l'Aniene. Tutto il terreno restante della vigna Lolli fu vestito d'alberi sempre verdi, ed essendosi conosciuta la necessità d'aprire una strada di comunicazione dall'imbocco allo sbocco, ne fu subito formato ed eseguito il piano; ed in breve sgombrati gli scogli e i dirupi, quasi magicamente divenne comoda e oltremodo amena, presentando nella sua estremità e prima di scendere a'cunicoli, una seducente prospettiva costituita da'templi di Vesta e della Sibilla, da'sottoposti ruderi della villa di Vopisco, dall'alte rupi e balze dell'antica caduta dell'Aniene. Dalla medesima strada si vagheggia altresì la grotta di Nettuno, che versa le sue acque nel sottoposto cratere, e quella del Sirene, che se le ingoia nel suo inconcepibile baratro; e girando poco lungi lo sguardo, si rimira l'estesa località del colle ove sorgeva la villa di Q. Varo, su amena collina il salubre e pacifico predio del poeta Catullo, e di prospetto il delizioso casino campestre, ove sovente si ritirava il poeta Orazio a ricrearsi colla vista dell'Aniene, precipitantesi dall'altezza di sua caduta, coll'ombre del boschetto di Tiburno, e co'pometi inumiditi da'ruscelli. Alle notizie che giornalmente ricevea sul mirabile progresso de' lavori nel traforo del monte Catillo, Gregorio XVI ne risentiva piacere e gradimento, tanto più chè già andavasi assicurando che il beneficio proposto a vantaggio de'tiburtini e de'tanti loro opificii, quanto prima si sarebbe realizzato. Sebbene dal cardinal Rivarola il Papa era con precisa esattezza periodicamente istruito sull'andamento de' lavori, tuttavia deliberò di recarsi a Tivoli per vedere e incoraggiare la meravigliosa intrapresa, e quindi visitare il s. Speco di Subiaco. Riporta il Supplimento al n.° 37 del *Diario di Roma* del 1834, che a'28 aprile a ore 14 giunse in Tivoli Gregorio XVI; ed era ancor lungi dalla città due miglia, quando il popolo cominciò a dar segni di quel sincero attaccamento e special divozione che nutriva verso sì benefico padre e sovrano. Uno stuolo di circa 80 giovani tiburtini ripieni di gioia, distaccò ivi i cavalli dalla carrozza, e caricatosi del dolce e onorato peso, tutto esultante trasportò il

Papa al collegio de'nobili diretto da'gesuiti, ov' era preparato l' alloggiamento. Poco prima del detto collegio ergeasi un magnifico arco trionfale, sulla cui cima dalla parte di Roma sovrastava il pontificio stemma con analoga iscrizione, altra essendo dalla parte di Tivoli sotto l'arme del comune, che fece erigere il maestoso arco, e ambedue si leggono nel Supplimento. Diceva la 1.ª *Gregorio XVI Pont. Max. - Catillum Montem Ausu Romano Perforandum Jusserit - Ut Anienis Undis Novo Alveo Infrenatis - Urbem Hanc Tutaretur - Parenti Publico - Molitionem Tanti Operis Invisuro - Ordo Et Populus Tiburtium Grati Animi Erga.* Giunto appena il Papa sotto l'arco, il festevole suono di tutte le campane, l'armonia de'musicali strumenti, lo strepitoso rimbombo de'mortaretti, le vere vivacissime acclamazioni del popolo numeroso, eccitarono nel cuore di tutti una piacevolissima sensazione, e offrirono allo sguardo una sorprendente veduta. I cardinali Riario e Rivarola, la primaria prelatura romana, fra'quali il governatore, il tesoriere, il presidente della Comarca, mg.r Pichi vescovo di Tivoli, la nobile magistratura della città, il clero secolare e regolare e le confraternite riceverono Gregorio XVI, a cui il cav. Francesco Bulgarini gonfaloniere divotamente presentò le chiavi della città. Agli attestati della pubblica esultanza e dell'universale venerazione, il Papa corrispose con quella benigna affabilità tutta sua propria. Asceso poi alla loggia del collegio, col cuore commosso benedì tutto il popolo, quindi preceduto dal clero e da'sodalizi, il Papa incedendo sotto baldacchino si recò alla cattedrale, ove da mg.r Soglia elemosiniere ricevè la trina benedizione col ss. Sagramento, e passato nella sagrestia graziosamente ammise al bacio del piede il capitolo, il clero, le confraternite e altri che vi si trovavano presenti. Dopo di che Gregorio XVI s' avviò a visitare i sorprendenti lavori del monte Catillo per la deviazione dell'Aniene, ed ammirata la grandezza d'opera sì immortale, entrò nel cunicolo destro dell'imbocco, ascese il trono ivi eretto a metà circa dello stesso cunicolo, e con somma benignità ricevè al bacio del piede gl'intraprendenti Tosi e Vannelli, e tutti i loro 200 lavoranti circa, dando a ciascuno una corona con medaglia benedetta, consolandoli e incoraggiandoli al proseguimento del cominciato traforo. Fu veramente imponente spettacolo il vederè entro le viscere d'un monte il Pontefice assiso in trono, avente a'lati in porpora i cardinali Riario e Rivarola preposto all'amministrazione e zelantissimo promotore dell'impresa, corteggiato da'prelati, alla presenza del magistrato e di molti distinti astanti, oltre la turba degli operai. Sopra i cunicoli si leggeva a grandi caratteri dorati: *Granditatis et Magnificentiae - Gregorii XVI Pont. Max. - Opus Immortale.* Si compiacque inoltre il Papa d' osservare il sepolcreto rinvenuto nel cavo delle terre e dell'antipetto del monte, il gruppo de'cippi sepolcrali e le numerose lapidi, dal gusto e dalla diligenza di monsignor Massimo ben disposte, onde appagare la pubblica curiosità, non meno che le brame degli studiosi e amatori delle cose antiche: osservò parimenti la piacevole passeggiata ricavata alle falde del detto monte, e giunse per quella a mirare gli altri due cunicoli dello sbocco. Quivi Gregorio XVI alquanto si trattenne nella specola formata per osservare quel superbo teatro di vaghe scene pittoriche che presenta la bella natura. Disceso dipoi al cunicolo sinistro, il Papa fu vivamente sorpreso nel vederlo in tutta la sua lunghezza vagamente adorno di festoni di mirto e di più ordini di faci, che lo rendevano veramente mirabile e straordinario spettacolo. Qui il cardinal Rivarola presentò al Papa il cav. Folchi autore del progetto e direttore del lavoro; e sua Santità si compiacque felicitare l'ottimo architetto colle più graziose parole di pienissima soddisfazio-

ne, per la prospera riuscita dell'impresa, progresso e perfetto generale andamento de'lavori. Uscito dal cunicolo a sinistra, il Papa passato al destro gli fu mostrata la profondità a cui era portato il cuspide per mezzo dell'accensione d'un fuoco artificiale rosso, pel quale facendosi passare alcuni uomini sembravano ombre ch'errassero per quelle caverne. Le quali cose meritarono chiari e ripetuti segni del sovrano aggradimento, e l'applauso generale de'circostanti, anche pel magnifico e sorprendente effetto, che da quell' altezza la nuova caduta sarà per presentare. Da questo lato sopra i cunicoli si leggeva: *In Ingresso Ausus - In Exitu Virtus*. Restituitosi in città il Papa, visitò il monastero della Madonna degli Angeli, e ammise al bacio del piede le religiose. Tornato al collegio de'nobili, volle il Papa ricevere particolarmente la commissione dell'Aniene, colla quale si trattenne ragionando sull'apertura del monte e commendandone la maestrevole esecuzione. Nelle ore pomeridiane, Gregorio XVI accompagnato dal cardinal Riario, e da'prelati maggiordomo, maestro di camera, governatore di Roma, tesoriere, presidente della Comarca, oltre altri illustri prelati e distintissimi personaggi, oltrepassato il palazzo della villa d'Este, si diresse a quell'antica creduta di Mecenate, ove Graziosi e Carlandi aveano formato il suddescritto stabilimento di superbi lavori di ferro. Giunto il Papa a sì grande opificio, accolse con singolar benignità i nominati intraprendenti, e si degnò di minutamente osservare le molte macchine ivi costruite, il processo de'lavori di tutte le viti dalle massime alle minime, i mirabili filatoi di ferro, e i vari oggetti su'quali peritamente si affaticavano tanti industri operai. Su di che il Papa dimostrò tal sovrana soddisfazione e compiacenza, che avvalorò lo zelo de'commendevoli intraprendenti, che bravando la difficoltà dell'impresa erano giunti a istituire coll'impiego di ragguardevole capitale, uno stabilimento tenuto unico di tal genere in Italia. Finalmente il Papa, con modi cortesi ricevè al bacio del piede il Carlandi, il Graziosi, le loro famiglie e gli addetti all'opificio. Nella sera il santo Padre si portò al casino della nobile accademia ecclesiastica, e fu spettatore d'un vaghissimo e grandioso fuoco artificiale incendiato sui due cunicoli dell'imbocco, per cura del cardinal Rivarola e diretto dal marchese Longhi. Dopo di che mg.r Sinibaldi preside di detta accademia, fece gradire al Papa e al cardinal Rivarola un rinfresco, di cui venne pur servita la pontificia famiglia, ed i ragguardevoli soggetti che ivi si trovarono presenti. In tale sera la città fu splendidamente illuminata. La porta s. Croce era adorna di faci che ne rischiaravano il disegno, e che unite a quelle molte che si estendevano d'ambo i lati sino alla residenza papale e all'arco trionfale, producevano un effetto meraviglioso. Su detta porta leggevasi: *A Papa Gregorio XVI, beneficentissimo principe, la città di Tivoli riconoscente*. La fontana della piazza del Trivio, illuminata similmente a disegno, mostrava tra lo splendore di più faci il busto del Papa con questa iscrizione: *Felice città, che racchiudi sì magnanimo Gerarca*. La città fu piena di esteri e romani personaggi d'alte classi, venuti per ammirare la grandiosa opera del monte traforato, e per godere da vicino il magnanimo Pontefice. Alle ore 11 del successivo 29 aprile il Papa colla corte partì per *Subiaco*, e ritornò a Tivoli ad ore 20 de'2 maggio. Ricevuto alla porta di s. Angelo sul principio della via Sublacense, dalla magistratura, dal clero, e dalle iterate affettuose acclamazioni di tutto il popolo, traversò a piedi l'estensione della strada delle ruine, e risalito in carrozza nella piazza de' Palatini, pervenne al collegio de' nobili e de' gesuiti sua residenza. Nella sera si rinnovò l'illuminazione, e l'arco trionfale fu tutto adorno di torcie di cera. Alle ore 2 della notte ebbe luogo al-

tro fuoco artificiale, incendiato a convenevole distanza dalla residenza pontificia, nel piazzale detto della Veduta. Nella mattina seguente il Papa volendo decorare di sua presenza la festa della traslazione dalla chiesa rurale di Quintiliolo in quella del duomo, della miracolosa immagine della B. Vergine, si portò a ore 14 in casa Regnoni col suo nobile seguito. Tosto che la s. Immagine entrò nella porta della città, seguì l'esplosione di numerosissimi mortaretti disposti tra le balze del monte Catillo, i quali echeggiando per le circostanti colline produssero un effetto sorprendente. Compita la solenne e decorosa processione, il Papa si restituì alla sua abitazione, e dopo aver onorato della sua mensa, come a' 28 aprile, il cardinal Rivarola, l'autorità ecclesiastica, governativa e municipale, ed il p. Passerini gesuita rettore del collegio, ad ore 20 diè dalla loggia di questo la sua apostolica benedizione a una moltitudine di popolo che riempiva la grande strada e lo spiazzo innanzi il palazzo Santacroce, ed affollata stendevasi sino all'Icone detta del Serpente. Dopo mezz'ora, avendo fatto distribuire abbondanti limosine a'poveri e date nuove prove di munificentissimo cuore, Gregorio XVI si pose in viaggio per Roma, accompagnato da infinite benedizioni del popolo tiburtino tripudiante di giubilo. Indi il Papa in segno di pieno contento, donò due preziose medaglie d'oro al cardinal Rivarola, e decorò con onorifico breve dell'ordine di s. Gregorio I da lui istituito il benemerito cav. Clemente Folchi. Il d.r Sante Viola nella *Cronaca*, e Marocco che quasi la riprodusse, pubblicarono le diverse onorarie iscrizioni che si videro in Tivoli nel fausto avvenimento, inclusivamente a quella posta sul casino dell'accademia ecclesiastica, e nell' opificio della compagnia Graziosi e Carlandi. Io le posseggo negli originali che furono umiliati al Papa, insieme a tutte le poetiche composizioni che gli furono offerte in omaggio; come l'*Ode* del can. Giovanni Potini, i *Decasillabi* di P. Lucani, e del ch. d.r Fabio Sorgenti segretario del cardinal Rivarola, *Pel faustissimo arrivo in Tivoli della Santità di N.S. Gregorio XVI felicemente regnante, Ode*, Roma 1834. In questo per la festa di s. Pietro, il Papa fece incidere la consueta medaglia esprimente l'Imbocco de' due Cunicoli, con l'epigrafe: *Catillo Monte ad Anienem advertendum perfosso eluvionum cladibus occurrit.* A mezzo del cardinal Rivarola, il Papa donò tale medaglia al governatore delegato dell'acque ed a tutti i membri della commissione consultiva. La sovrana visita non potè non aggiungere un forte stimolo all' attività e premura degl' intraprendenti, ed al rapido progresso del traforo del monte Catillo. Quale stimolo dipoi, mediante il zelo del cardinal Rivarola, non fu mai rallentato. Il Papa nella sua visita osservò che il passaggio e comunicazione della città colla via Valeria e Sublacense, praticata dal commercio del vicino Abruzzo, di parte della Sabina e dell'abbazia di Subiaco, era affidata a un'angusta e cascaticcia pedagna; che il passaggio si faceva in discesa, e quindi con notabilissimo inconveniente e pericolo dovea risalirsi, perciò nella sua magnanimità ordinò la costruzione d'un arco a guisa di sicuro e solido ponte, che fu edificato egregiamente sulla chiusa dell'Aniene, e vi fu collocato sulla fronte il pontificio stemma. Intanto il traforo andava crescendo, ed internandosi nel monte in modo mirabile, nella notte de' 4 novembre 1834 nel cunicolo dell'intraprendente Vannelli seguì felicemente l'apertura del cuspide, gli animosi operai raddoppiando dell' attività notte e giorno, quelli che spicconavano dall'imbocco s'incontrarono con quelli che spicconavano dallo sbocco, esternando collo strepito di festevoli voci la reciproca soddisfazione e allegrezza. Spedita la consolante notizia al cardinal Rivarola, a mg.r Massimo e al cav. Folchi, riuscì ad essi di sommo gradimento, e furono i primi a passare detto sfon-

do. L'intraprendente Tosi avendo più lungo il suo cunicolo, a'27 novembre seguì lo sfondo e l'apertura del cuspide medesimo, e l'aria e la luce della parte dello sbocco si ricongiunse con quella della parte dell' imbocco. Lo stesso entusiasmo e la medesima gioia provata dagli altri, si manifestò ne'suoi lavoranti. Lo sfondo in ambedue i cunicoli, incontratisi da 4 punti, si riconobbe esattissimo, tanto nella pendenza, quanto nella linea, ed in tutte le altre dimensioni; restando i cunicoli aperti colla escavazione di 35,000 metri cubi di pietra, la maggior parte scossa da 58,658 mine, impiegandovisi 73,386 decine di polvere. Tale sfondo de'due cunicoli, in sì breve tempo eseguito, fece grandissimo strepito, e ne parlarono anche i pubblici fogli, e già li celebrai parlando del Tunnel di *Londra*. Gregorio XVI ricevuta la consolante notizia di sì felice avvenimento, versò le sue benefiche gratificazioni tanto sugl'impresari, quanto sui lavoranti. Eccoci pertanto pervenuti al quasi totale compimento dello scopo del meraviglioso progetto del cav. Folchi, e insieme svanito il timore e i dubbi di coloro che nella esecuzione d'impossibilità e di sommo dispendio il vestivano, o che sognavano il lungo tempo di più lustri per traforare il monte Catillo, e formare le gallerie o cunicoli per la nuova caduta dell'Aniene. Questo tempo invece si ristrinse al breve intervallo di circa 15 mesi: il fatto sembra incredibile, ma pure è storia indubitata e certa. Memorabile impresa, emulatrice dell'antiche opere romane, stupenda e meravigliosa. Compito il solido lavoro del suddetto nuovo ponte sopra i piloni della chiusa, con due grandi piazze dalle sue parti laterali, che pose a livello la strada fatta sino alla porta della città, il ponte fu denominato *Gregoriano*, e le due piazze, abbellite di varie piantagioni, furono chiamate *Rivarola* e *Massimo*. Spianate le due gallerie de'cunicoli e meglio la destra, il cardinal Rivarola, operosissimo in tutto, fece trasportare la processione di Quintiliolo a' 24 maggio, per farla transitare nell'interno di detto cunicolo o galleria destra, e così vestire la religiosa funzione d'uno straordinario avvenimento, e d'una singolarità da non potersi mai più rinnovare; e perchè nella medesima circostanza si potesse far la benedizione e l'inaugurazione tanto delle gallerie quanto del ponte, il che decorosamente eseguì il vescovo mg.r Pichi con apposito liturgico rito, alla presenza del clero secolare e regolare, delle confraternite, della magistratura, e del numerosissimo popolo commosso di divozione, tutto rammentando la lapide marmorea che dipoi pose per memoria l'amministrazione dell'Aniene a mezzo i cunicoli verso lo sbocco, quale si legge a p. 175 dell'opuscolo *Tivoli nel decennio*. Il cardinale volle assistere alla bella funzione, facendo simmetricamente illuminare a giorno la galleria o cunicolo destro, lungo quasi 1300 palmi, largo e alto palmi 45, rischiarato da cima a fondo da numerose faci. Oltre la processione vi circolò un popolo immenso, tra gli armoniosi concerti delle bande musicali, e gli echeggiamenti de' sagri cantici e delle divote preci, ed il complesso di tante circostanze formò un assieme di magico, di religioso, d'imponente, anche pel rimbombo delle batterie de'mortari collocate fra le balze del Catillo, e il suono di tutte le campane della città. Nella sera il cardinale fece ripetere l'illuminazione della detta galleria, e nobilissimi esteri personaggi la percorsero in carrozza. Frattanto i grandiosi lavori del perfezionamento delle due gallerie o cunicoli, mediante le ripetute visite e oculari ispezioni del cardinal Rivarola, l'assidua direzione del cav. Folchi a bella posta stanziatosi in Tivoli, la diligenza di Giuseppe Marmorelli architetto sostituito ingegnere esecutore al Maggi impedito ad agire per motivo di salute, proseguivano perfettamente senza ritardo. Quindi perchè in ogni tempo e in qualunque occasione potesse ispezionarsi il corso interno

del fiume, in tutta la lunghezza delle due gallerie si costruì comoda scala ricavata nel monte, portante al marciapiede delle due gallerie verso il loro sbocco: il marciapiede della destra è lungo metri 274, quello della sinistra 263. Lungo i marciapiedi sono collocati i corrispondenti bracciuoli di ferro, per potersi con ogni sicurezza percorrere i due sotterranei alvei. In seguito si fece scrupoloso e accurato esame in tutte le sue parti del portentoso traforo, tanto laterali che nel vôlto del medesimo, con murarie riparazioni per rendere più stabile la grandiosa operazione. Nella parte dell'imboccatura, mentre si andava armando il fiume verso la sinistra sponda, si eseguirono dell' opere murarie e di terra, per islargare l'alveo verso la destra sponda, onde il fiume più acconciamente e rapidamente potesse a suo tempo introdursi nelle gallerie dell'imbocco. Per fermare quindi l'ingresso e la discesa delle acque nella chiusa sotto il ponte Gregoriano, quale chiusa andava ad abbandonarsi, si fece costruire sul ciglio della stessa chiusa un argine di muro lungo metri 26 e largo 3, lasciandosi nel mezzo del muro un incile di metri 2, onde all'occasione possa la suddetta chiusa ravvivarsi. Terminato l'argine, si costruirono quindi e furono collocati e adattati due gravi e grandi portoni di rovere incatramati. Sopra l'imbocco della galleria destra fu posta a grandi caratteri palmari di bronzo la seguente iscrizione: *Gregorius XVI Pont. Max. - Ad Anienem infrenandum - Monte perfosso - Novum Alveum aperuit - Anno* MDCCCXXXV *- Curante Augustino Rivarola Cardinali - Francisco Xaverio Maximo - IX Vir. Urb. Cur. ab Actis - Clemente Folchi eq. architecto.* Sulle pareti poi dello sbocco dell'acque fu scolpita la suddetta epigrafe: *In Ingresso Ausus - In Exitus Virtus.* Sul fine di settembre 1835 i lavori preparatorii per la deviazione del fiume essendo al loro termine, e la consolante notizia pervenuta a Gregorio XVI, egli stabilì il giorno 7 del successivo ottobre per la formale e strepitosa deviazione dell'Aniene nel duplice traforo delle viscere del monte Catillo, e la di lui venuta in Tivoli, salvata per sempre dalle devastazioni del furibondo fiume, mediante i grandiosi lavori portati a totale e felice loro compimento nello spazio di soli 3 anni. Siffatto annunzio pubblicato dal n.° 40 delle *Notizie del giorno* di Roma, mise in curiosità e movimento, per dir così, tutta Roma, gli abitanti del circondario tiburtino, non meno che del vicino Abruzzo, tanto per venerar il Pontefice, quanto per godere del raro spettacolo (il d.r Stanislao Viola dice che Tivoli era gremito di 12,000 forastieri), il quale non si potrà di simile immaginarsi, se non si rimonta col pensiero a'secoli dell'antiche romane magnificenze. Pertanto se ne legge la relazione nel Supplimento al n.° 82 del *Diario di Roma* del 1835, che qui riprodurrò con alcune aggiunte. La grande diversione dell'Aniene, che forma uno de'più bei fasti del pontificato glorioso di Gregorio XVI, e che altamente onora coloro che ne zelarono la esecuzione, e l'egregio architetto che ne condusse l'impresa, richiedeva d'essere decorata dalla presenza dell'ottimo principe. Infatti egli si condusse a Tivoli a'6 ottobre, e vi giunse a ore 16, incontrato presso il ponte Lucano da'conti Betti e Briganti Colonna patrizi della città e suoi deputati, per rassegnargli i rispettosi omaggi, e le più divote e sincere dimostrazioni della patria riconoscenza. Indi più oltre, poco prima della salita, per la via degli Oliveti un drappello di circa 70 giovani, vestiti di uniforme color bianco, ottenne di distaccare i cavalli della di lui carrozza, e caricandosi del soave peso, la portò velocemente per la salita, fra l'entusiasmo, la più viva gioia, ed i ripetuti e clamorosi evviva, fino al nobile e amenissimo palazzo del duca di Corchiano d. Luigi Santacroce, con vaga e decente eleganza disposto e destinato per alloggio del Papa,

che benignamente ne avea accettato l'offerta. Presso tal palazzo a cura e diligenza del gonfaloniere cav. Francesco Bulgarini, come nel decorso anno, era stato eretto un superbo e magnifico arco trionfale di bel disegno (con iscrizioni riportate dal Viola), ed ove da lui e dagli altri membri della civica magistratura gli furono presentate le chiavi della città, fra gli applausi del popolo tiburtino esultante e riconoscente, lo strepitò de'mortari, il suono armonioso de'musicali strumenti, e il festevole suono di tutte le campane della città. Al discendere dalla carrozza, il Papa fu ricevuto da'cardinali Brignole e Rivarola, e da' prelati governatore, tesoriere e Massimo chierico di camera, oltre il vescovo monsignor Pichi. Indi sotto baldacchino, con l'accompagno del clero secolare e regolare, si portò nella vicina chiesa de' minori osservanti, ove dopo avere orato innanzi al ss. Sagramento, e all'antichissima miracolosa immagine della B. Vergine, compartì la triplice benedizione. Poscia assistito dal cardinal Brignole e da mg.r Massimo, traversando la città giunse sul nuovo ponte Gregoriano costrutto sulla chiusa dell'Aniene, ammirando la grandezza dell'arco che ha 90 palmi di luce, la sua solidità e l'eleganza, la comoda posizione e tutti i dintorni; si trasferì quindi all'imbocco de'cunicoli aperti nel monte Catillo, già preparati e pronti a ricevere nel seno delle loro gallerie l' intero volume delle acque dell'Aniene, mediante i pennelli all'uopo costrutti, e i portoni situati nelle due imboccature per contenerlo. Ivi lesse la suddetta iscrizione in lettere di bronzo infitte nel marmo, situata sulla fronte de'cunicoli, lunga 30 palmi, alta 15. Veduto il Papa l'esteriore apparato delle due mirabili gallerie, fu ricevuto all' ingresso della destra dal cardinal Rivarola e dal direttore architetto cav. Folchi; la percorse a piedi in tutta l' estensione d'oltre un 5.° di miglio, esternando ad ambedue la piena soddisfazione che provava nel contemplare un'opera così grandiosa e straordinaria, con tanta celerità e arte portata a perfetto compimento. Nell'estremità della stessa galleria, verso lo sbocco e la nuova caduta, con pari soddisfazione osservò la sua altezza ch'è di quasi 500 palmi, i lavori eseguiti nel piazzale, su cui sboccando le acque andranno a formare lo spettacolo di tal nuova caduta: e dopo aver ammirato quanto era rimarcabile e degno della sovrana attenzione ne'dintorni, e lungo la villa di Vopisco, Gregorio XVI si diresse al palazzo Santacroce, accolto dal duca d. Luigi e sua nobile famiglia, da' cardinali e prelatura. La sera d'un giorno sì fausto e memorabile venne solennizzata con luminarie e fuochi d'artificio, diretti dall'artificiere Giuseppe Rizzo di 2.a classe del corpo d'artiglieria, sullo stile delle girandole di Castel s. Angelo. Circa un'ora di notte, il Papa si recò in carrozza a vedere illuminata la lunga strada dall'Icona del Serpente con colonne e festoni di mirto, fino alla porta s. Croce con simmetrico disegno del pari illuminata, con iscrizione che si legge nella *Cronaca* del Viola. Transitando la pontificia carrozza la via a destra e a sinistra splendida di faci, e abbellita di festoni di mirto, potè ammirare l'ingegnoso ed elegante addobbamento dell'arco del Trivio, e quindi il vago ornamento del prospetto della fontana, nella cui fronte in mezzo a mille simmetriche faci si ergeva lo stemma pontificio, con epigrafe di riconoscenza, riprodotta pure dal Viola. Oltrepassando il nuovo ponte, e proseguendo il cammino fuori la porta di s. Angelo, anch'essa ornata a disegno, giunse il Papa in un locale eminente, appartenente al principe Massimo e dirimpetto allo sbocco delle due gallerie, ove subito in magnifico trono di forma gotica, congiunto a due grandi ale di loggiati per la sua corte, pe' principi e nobiltà romana, fu spettatore del divertimento dell'incendio d'un gran fuoco artificiale, acceso a piè

del Catillo, illuminando il basso del monte ed i suoi trafori. Bello sopra tutto e imponente fu lo spettacolo di quella parte del fuoco, che simulando la nuova caduta dell'Aniene, quale sarebbe l' indomani, con una mirabile pioggia di fuoco, che sboccando da' cunicoli e percorrendo la via destinata alle acque, giù scendendo per le scoscese balze dello stesso Catillo, riempì tutti di meraviglia e stupore. Cooperarono alla confezione e incendio de'fuochi pirotecnici i cannonieri artificieri, nonchè i fuochisti romani, i quali meritarono lode, sì per le difficoltà vinte in guarnire il precipizio del monte delle necessarie armature, e sì per l'esatta esecuzione d' ogni loro opera. Nè vuole essere taciuta la destrezza de' medesimi pontificii cannonieri, i quali con una sezione di soli due cannoni da campagna, eseguirono tutta la manovra de' colpi e delle salve, che dimandava la circostanza. Finito quest'onesto spettacolo, il Papa fece ritorno alla sua residenza, e stabilì che nella seguente mattina del 7 si sarebbe dato luogo alla divergenza del fiume Aniene nel nuovo suo alveo, preparato nelle due gallerie. Pertanto un'ora prima del meriggio, Gregorio XVI in giorno sì memorabile nella storia di Tivoli e in quella dell'arti, si portò nel suddetto luogo del magnifico trono, con nobile e numeroso corteggio. Da quella seducente anfiteatrale posizione, il Papa potè vagheggiare l'immenso popolo fra quelle circostanti località diffuso, e accorso per godere la sorprendente e grandiosa operazione, degna dell'antica romana grandezza. Vi assisterono pure la regina vedova delle due Sicilie, d. Michele I re di Portogallo, il fiore della romana prelatura e nobiltà. Quindi dato appena il pontificio cenno, spalancati per ben combinato artificio del cav. Folchi, che ne dirigeva la manovra, i portoni anticipatamente collocati nell'imbocco per contenere il fiume all'ingresso de'trafori, e per tenere quando occorra in secco i cunicoli, e allora lasciato libero del tutto il corso all'Aniene, questo si avviò in un baleno a invadere i cunicoli, e tutta spiegando la pompa delle già temute sue acque, come riverente all'aspetto del supremo Gerarca, si precipitò nello smisurato baratro, che sottostà alla nuova caduta artefatta, unica in questo genere nel mondo, alta metri 117. Fu spettacolo magnifico, imponente, sublime, mai più veduto, da non potersi esprimere con parole, sebbene pienamente il godessi presso il giubilante Pontefice. Imperocchè si videro a un tratto le onde orgogliose e rigonfie entrar furibonde con impeto nelle scavate viscere del Catillo, e accavallandosi l'una sull' altra, spumeggianti traboccare per la sottoposta scabrosa falda del monte, precipitanti e frementi, alla vista di Gregorio XVI, che imprigionate le avea col genio del cav. Folchi, e formando una nuova meravigliosa caduta, producendo i raggi del sole iridi brillanti. L' artificiale caduta de' cunicoli si getta nella valle Tiburtina con tanto strepito e fragore che si sente assai di lontano; l'acqua avanza in bianchezza la neve, e si frange tra gli scogli, con evaporazioni continue che si convertono in iridi variopinte. Il festevole e numeroso rimbombo de' cannoni, lo strepito di 2000 mortaretti nel sovrapposto monte, la soave armonia de' musicali stromenti, il grido spontaneo della comune esultanza, la folta moltitudine degli spettatori accorsi d' ogni parte, e l' amenità stessa del sito veramente romantico, resero lo spettacolo nuovo, unico ed eminentemente meraviglioso, e di tal sublime complesso che non è dato alla penna di convenientemente descriverlo. Questo faustissimo avvenimento fu un insigne trionfo dell'arte, una gloria italiana; un grande pensiero felicemente concepito e prontamente condotto a termine: così fu un'illustre e monumentale città salvata, un luogo trasformato ad incanto degli ammiratori, la natura sopraffatta dall'ingegno possente dell'uomo. Giorno di peren-

ne gloria per Gregorio XVI, di eterna rimembranza pe'tiburtini, ed immortale pel cav. Folchi. Il Papa veduti così pienamente adempiti i voti del benefico suo animo, e assicurata la città di Tivoli da ogni pericolo, esternò con effusione d'animo i sensi del suo gradimento al cardinal Rivarola e a mg.r Massimo, benemeriti delle seguite lavorazioni, ed al cav. Clemente Folchi inventore ed esecutore della stupenda e gigantesca opera che il cav. Bulgarini qualificò: una delle principali opere artistiche dello stato, ed il più vantaggioso e onorevole monumento del pontificato di Gregorio XVI. Egli dice, che le spese occorse dalla rotta del 1826, a tutte le ultime lavorazioni e addizionali sino al 1840, ascesero a 284,000 scudi, ripartiti come notai superiormente. L'annalista Coppi ecco come laconicamente registrò l'infrenamento dell'Aniene.» La celebrità di Tivoli nell'archeologia e nelle belle arti rese famoso un avvenimento, che del resto apparterrebbe più ad una storia municipale, che all'universale Italia. Nel fiume Aniene, che scorre presso quella città, eravi una chiusa, la quale ne innalzava le acque e le dirigeva a muovere 48 opificii, ed a formare pittoresche cascate. Nel giorno 16 novembre 1826 il fiume si aprì un nuovo letto fra la chiusa e la destra sponda, ed in tal guisa abbassandosi al naturale livello, lasciò gli edifizi inoperosi e le deliziose cascate superiori. Franò nel tempo stesso un tratto della sinistra sponda e rovinarono 20 case. Ne'seguenti anni fu (pel moto-proprio di Leone XII) dipoi ristabilita la chiusa, si scavarono due cunicoli nel prossimo monte Catillo per far cadere il fiume lungi dalla città, e se ne adornarono con viali le sponde. Si spesero in que'lavori, che durarono fino al 1835, scudi 186,000. Di questa spesa un 5.° fu a carico della comunità di Tivoli, il rimanente fu sopportata dallo stato (per la notificazione del tesoriere de' 18 agosto 1827)". A conservare per sempre la memoria del fatto, fu coniata e nello stesso giorno dal Papa dispensata una gran medaglia monumentale, in oro, in argento, in metallo, del diametro di pollici 2 e 9 linee, commendevole lavoro di Lorenz, il cui fac-simile pubblicò l'*Album di Roma* del 1836 nel n.°43. Rappresenta da un lato l'ingresso dell'Aniene entro i cunicoli, con l'aspetto di tutti gli antichi monumenti scoperti nell'occasione de'lavori. Gira all'intorno l'iscrizione: *Gregorius XVI Ausu Romano sacri principatus anno II inchoavit V perfecit.* Si vede nell' altra parte l' egresso dell' Aniene da' cunicoli stessi, colla grande nuova caduta, e alla destra la città di Tivoli. L'epigrafe dice: *Tiburtes Catillo perforato inducto Aniene servati anno Domini MDCCCXXXV.* Questa medaglia è un vero panorama, che ne'suoi diversi piani mostra al vivo tutta la scena dell'incantevole e magico luogo. Tutto lieto il Papa si restituì al suo alloggio, accolto cammin facendo da' giusti e sinceri applausi specialmente del tiburtino popolo, penetrato sempre dalla vivace immagine delle grandissime obbligazioni da cui si sentiva animato. Nella sera il santo Padre amorevolmente ammise al bacio del piede tutti i membri della commissione consultiva, presentati dal cardinal Rivarola, a'quali fece la più benevola e consolante accoglienza. Nella mattina seguente il Papa, dopo aver profuso moltissime beneficenze sul prediletto suo popolo tiburtino, si portò alla pontificia villeggiatura di Castel Gandolfo, accompagnato dalle benedizioni sincere di tutta la città di Tivoli, la quale ne'gloriosi suoi fasti eternerà la memoria del suo benefico padre e sovrano, il quale lasciava i più speciali e segnalati monumenti del suo grande animo. In Tivoli furono offerti a Gregorio XVI diversi componimenti poetici celebranti le sue gesta e il memorabile descritto avvenimento, i di cui originali posseggo, fra'quali quelli di Francesco Palmieri, le *Canzoni* del can. Viola, l'*Epigramma* del can. Gio-

vanni Potini, il *Sonetto* del p. Degli Antonj agostiniano, l' *Anacreontica* di Agnese Lucani. Giunto a Castel Gandolfo, il Papa ricevè l'*Epigramma* del p. Gio. Battista Rosani, ora vescovo d'Eritrea e vicario del capitolo Vaticano, che si legge nel n.° 42 delle *Notizie del giorno* del 1835; e il *Sonetto* di Giuseppe Villetti, anch' essi facendo eco a' poeti tiburtini. Non solamente in Tivoli le muse e le arti nel famoso giorno 7 ottobre encomiarono a gara il munificentissimo Gregorio XVI, ma anche la musica aggiunger vi volle i suoi melodiosi concerti per render più lieta quella solennità. Il ch. Tommaso Panzieri compose un inno, che vestì di soavi note musicali Raffaele Simonetti bravo direttore del concerto de'dragoni pontificii. Fu cantato durante il desinare del Papa e dispensato in istampa, indi riprodotto nel citato *Album*, preceduto da elegante iscrizione di mg.r Gabriele Laureani.

Narra il d.r Sante Viola, che la città di Tivoli, desiderando lasciare fra le di lei mura un perenne attestato di patria riconoscenza verso il clementissimo Gregorio XVI, mercè lo zelo e l' ingegno del cav. Bulgarini gonfaloniere, dopo aver fatto in precedenza pitturare la sala grande del municipale palazzo, a' 13 dicembre 1835 fece collocare in essa un monumento marmoreo, contenente il busto di Gregorio XVI scolpito dal sullodato commend. Tenerani, e ne fu eseguita la solenne inaugurazione in mezzo agli applausi più volte ripetuti del tiburtino popolo, il quale nel rimirare il venerando busto non potè astenersi dal versar lagrime di tenerezza e di riconoscenza. In questa commovente funzione la colonia degli Arcadi Sibillini, dopo analoga e forbita prosa recitata dal conte Giuseppe Briganti-Colonna vice-custode della medesima, col suono festevole delle sue cetre esternò anch'essa i giusti encomii al sommo Gerarca, innalzando i più fervidi voti al cielo per lui, ed augurandogli un lungo e felice pontificato. Ebbe pur luogo una brillante e armoniosa cantata posta in musica dall'umbro Tiberio Natalucci di Trevi, maestro di cappella in Tivoli. La lunga iscrizione impressa in marmo sotto il pontificio busto, del ch. d. Gaetano Celli, e che richiama in compendio la storia de' narrati avvenimenti, degli speciali e segnalati benefizi recati a Tivoli da Gregorio XVI, oltre l'onorevole menzione del cardinal Rivarola protettore della città, di mg.r Massimo e del cav. Folchi, si può leggere nel Viola. Inoltre nelle sale municipali vi è pure, come già ricordai, il busto marmoreo di Leone XII, con simile analoga iscrizione. Il municipio per le cure del gonfaloniere cav. Bulgarini decretò pure che la via, che dalla piazza di s. Valerio guida al ponte sulla chiusa, venisse denominata *Via del Ponte Gregoriano;* e che il tratto di strada, che immediatamente prende l'imbocco ne' due cunicoli, fosse detto *Ingresso al Traforo Gregoriano*. Di più il cardinal Rivarola fece fabbricare la torre nell' antica piazza di s. Valerio, e vi pose un esatto orologio e la meridiana, e fece restaurare l'orologio della torre de'minori osservanti, nel convento de'quali soleva alloggiare nelle sue frequenti visite a Tivoli. Nel suddetto luogo ove il Papa liberatore Gregorio XVI diè il segnale per lo sbocco dell'Aniene, per le premure de' gonfalonieri conte Pusterla e cav. Bulgarini, fu dipoi costruito un monumento con quell'iscrizione che riportano il d.r Stanislao Viola a p. 177, ed il can. Potini a p. 20 dell'*Elogio funebre del cardinal Rivarola protettore di Tivoli*, la quale città in morte gli celebrò solenni funerali. Il cav. Folchi fu aggregato dal municipio tiburtino al suo patriziato e cittadinanza, insieme al governatore di Tivoli delegato d'acque cav. Luigi Capi. Il tiburtino d.r Sante Viola ci diede l'importante e bellissima *Cronaca delle diverse vicende del fiume Aniene in Tivoli sino alla deviazione del medesimo nel traforo del monte*

Catillo, Roma 1835. La 2.ª parte ivi la pubblicò nel 1836, ove a p. 36 riferisce, che deviato il fiume pe'cunicoli, si ebbe occasione di sperimentarne subito il salutevole effetto, quando ne'primi giorni di febbraio 1836 sopravvennero pioggie dirottissime e continuate, accresciuto dallo squaglio delle nevi nelle vicine e sovrapposte montagne, ed a'6 di detto mese si fece luogo ad una delle piene straordinarie dell'Aniene. Questo fiume precipitava dall'alto dell'antica chiusa con tanto impeto e fracasso, che recò spavento agli abitanti del caseggiato della contrada s. Valerio e Vesta. L'acqua che precipitava dalla nuova caduta era eguale in volume a quella che cadea nell'antica. L'apertura de'due cunicoli, e il già seguito traforo del monte Catillo, liberò manifestamente in siffatta occasione la città di Tivoli da que' danni e da quelle ruine succedute nella rotta del 1826. Dopo cessata, o almeno diminuita la riferita piena, il popolo corse ne'templi a ringraziare Dio, e a benedire il munificentissimo Gregorio XVI, il quale col suo coraggio e perspicace provvidenza, con fermezza e perseveranza fu autore della decretata magnifica opera del traforo e della mirabile sollecitudine con cui l'avea fatta eseguire. Senza di questa sollecitudine, ognuno può congetturare a quali terribili danni sarebbe stata altrimenti soggetta nuovamente Tivoli a'6 febbraio 1836. La piena delle acque fu così imponente e precipitosa con tant'impeto dall'antica chiusa nell'alveo inferiore, che tutte le rupi e tutti gli scogli antichi e naturali, che vestivano e formavano il raro spettacolo della grotta di Nettuno, furono dislogati e nella parte anteriore fatti cadere; cosicchè a piedi di questa grotta si vedono ora a guisa d'immense congerie quelle rocce naturali, formate dal corso di tanti secoli, e che in fine un'alluvione dell'Aniene ha rese inutili e inoperose. Se dunque la voluminosa porzione d'acqua che ingoiavano i due cunicoli, fosse precipitata nella vecchia chiusa e nell'alveo inferiore, il tempio di Vesta e gli altri antichi monumenti difficilmente sarebbero rimasti, e inevitabile era il loro crollo, se tutto il fiume vi fosse percorso. Essendo scomparsa la grotta di Nettuno colla rupe adiacente, divenne inutile la comoda strada fatta in parte nel 1809 dal general Miollis governatore di Roma per iscendervi. Il cav. Folchi avea tracciato sentieri per discendere alla grotta delle Sirene, e risalire al tempio di Tiburno, congiungendoli con detta via. Osserva Nibby, come ne'tempi moderni, così negli antichi, Tivoli fu celebre per la cateratta, che ivi l'Aniene faceva, la quale ebbe però varie vicende, essendo in varie epoche in diversi luoghi avvenuta. La memoria più antica che ci rimanga negli scrittori della caduta naturale, è del 251 di Roma, di Dionisio, che dice il fiume navigabile, ed in cui l'Aniene si precipitava da alta rupe a piombo in una voragine profonda sotto la città, come a'tempi di Strabone e di Stazio; ed un secolo dopo ricorda Properzio collo stesso carattere la cateratta e caduta del fiume, cioè naturale e a scaglioni e non artificiale da un muro di chiusa, com'era negli ultimi tempi che precipitavasi in massa. Dopo varie vicende il fiume si aprì un'altra strada, e sparpagliato nella pianura dal canto delle vie Costanziana e Tiburtina, formò le grotte delle Sirene e di Nettuno, ed i loro laghi e ristagni; aprissi meati colla sua impetuosità, che divennero caverne e le quali posero a secco i ristagni: catastrofe avvenuta verso il 105 di nostra era. Poscia le acque aprironsi un varco sulla ripa destra, e lasciarono isolato il muro di chiusa fatto da Pietrasanta e molte volte successivamente restaurato, pel quale il fiume formava una nuova cateratta artificiale. In appresso fu dopo il 1826 rialzato il muro con gravissimo dispendio, e riconosciuto tuttavia insufficiente, fu adottato il progetto immaginato dal cav. Folchi d'allontanare per sempre il corso del fiume dal-

l'antica chiusa, forando con due cunicoli il monte Catillo, e facendolo scaricare di là dalla grotta delle Sirene. Quindi imponente per ogni riguardo è la veduta della nuova da qualunque punto si miri, sia venendo da Quintiliolo, sia vedendola dirimpetto dalle falde dell'acropoli tiburtina, sia affacciandosi superiormente dalla strada di porta s. Angelo, verso Quintiliolo. Molte delle discorse cose l'eloquente penna del già lodato cav. Zanelli, nel n.° 20 del *Diario di Roma* del 1844, quando dimorava in Tivoli, in complesso le compendiò colle seguenti parole, cioè nella summentovata orazione accademica, aggiungendovi la descrizione della piena de'27 febbraio 1844.» Se il passo soffermi sul nuovo e maestoso ponte Gregoriano, il tuo sguardo si arresta a mirare il luogo dell'antica caduta, e il tuo pensiero si ferma a considerare quante pene deve avere arrecato alla città questo fiume, e com'essa ora sarebbe in fine perita se in diversi tempi, e specialmente allorquando avvenivano grosse alluvioni, i sommi Pontefici non fossero accorsi a frenare con grandi ripari il furore delle onde. Ove sarebbe ora il tempio della Sibilla convertito in chiesa cristiana, e il meraviglioso tempio della dea Vesta? Il fiume continuamente percuotendo contro la rupe altissima e perpendicolare, sopra cui posa questo prezioso avanzo di perfetta architettura dell'antichità, l'avrebbe, non vi ha dubbio, travolto nel precipitevole suo corso, e a noi non resterebbe che la trista memoria che fosse esistito. Qual orrido maestoso non si presenta innanzi al tuo sguardo, allorquando, dal tempio della Sibilla giù scendendo, ti fermi innanzi al luogo in cui sorgeva la maestosa grotta di Nettuno! Che se da qui movi alla grotta della Sirena, vedi le migliori bizzarrie della natura; una vôlta moltiforme, dove l'erba e il musco tremano sotto il turbine della pioggia slanciata dalla massa dell'acqua cadente; un abisso spaventevole, in cui questa si disperde. Qui t'assale un involontario orrore all'aspetto di cose sì tetre e quasi misteriose; e quantunque il tuo passo sia franco e sicuro, nondimeno spesso tremi della tua persona, ti arresti silenzioso e tristo. E da questo imponente aspetto rimovi lo sguardo per arrestarlo sui pochi avanzi della villa di Vopisco, che alcuni storici si ostinano a volerlo tiburtino. Allora vengono alla memoria i versi di Stazio; ma cerchi invano le annose piante, che le facevano corona, gli abeti e i pini disposti con bella simmetria, le maestose terme, i bei metalli di Corinto, e tutte quelle altre cose, che vi descrive questo tumido poeta. Scomparve fin anco il suolo, in cui una villa sì grande e maestosa sorgeva: il fiume vi ha formata un'immensa e spaventevole voragine. Dal profondo burrone rimontando verso il Catillo, vedi un'opera affatto moderna, ma che nella grandezza nulla ha da invidiare alle decantate opere di Roma antica: sono i due cunicoli dovuti alla munificenza del felicemente regnante Gregorio XVI. Così l'Aniene, che spesso minacciava d'ingoiarsi una parte della sovrastante città, veniva fatto deviare dall'antico suo corso: e uscendo da'trafori del monte Catillo, forma una cateratta delle più grandi e imponenti. Essa non può esser meglio veduta, che stando presso l'eremitaggio di s. Antonio, situato dove sorgeva la creduta villa del Venosino: là tu vedi il fiume uscire con impeto dalle due bocche del monte e giù precipitare in profonda voragine: grande n'è il fragore e cupo; l'onda biancheggiante cadendo su scogli tosto furiosamente rimbalza, spuma, bolle e manda un fumo, che, al cader della sera, presenta iridi vaghe e multiformi, e che poscia ricade e disperdesi vagando sopra la voragine, che la inghiotte. Non una volta, ma dieci, e cento io ho fissato sopra di questa il mio sguardo; nondimeno non ha fatta in me quella profonda impressione, che hanno sentita molti altri; forse perchè l'occhio mio

era abituato a vedere le imponenti cadute del Reno, della Staubach e di Pissevache in Elvezia. Ma il giorno 27 dell'or caduto febbraio, la cascata dell'Aniene mi ha presentato uno spettacolo sì grande, che nulla potevo meglio desiderare: non saprei meglio descriverla, che col chiamarla poetica. Il fiume per un piovere a dirotto di alcuni giorni si era gonfiato a dismisura; di molto vinceva la piena dell'anno 1836; e il fragor della sua caduta sembrava quello del tuono, quando è imminente fiera procella. Una caduta sì imponente non vidi mai. Quanto non era maestosa, veduta dal tempio di Vesta! Le acque uscendo furibonde da' cunicoli vedevansi come sospese slanciarsi al basso sopra de'macigni, e là tosto rimbalzate in alto presentavano forme da non potersi descrivere: l' un'onda l'altra incalzava torbida e spumante, e la prima ripercossa in alto si tramutava in una tetra colonna di fumo acqueo, che da altre era seguita; e tale ne era l'aspetto e il fragore che si sarebbe potuto rassomigliare a quel denso fumo e a quel rumore di una scarica simultanea di molti cannoni udita e veduta di lontano. Il flutto gettavasi nel profondo a grand'arco, e travolgeva nel suo corso e tronchi e sassi e rami, che giù precipitando rompevansi; e una piacevole veduta erano gli scherzi formati dalle acque, che, uscite da'cunicoli appena, andavano a percuotere contro due grossi cippi, che nel corso ordinario del fiume servono ad ornamento. Nè meno imponente spettacolo presentava il fiume dalla parte del ponte Gregoriano. Una considerevolissima quantità di acque aveva presa l'antica direzione dell'Aniene, e vi formava quella maestosa caduta, che ci hanno descritta molti scrittori italiani e stranieri. I tiburtini movendo chi sulla via di Quintiliolo, che prendeva questo nome da Quintilio Varo, chi soffermandosi sul ponte, e chi traendo al tempio di Vesta, miravano con diletto ed esultanza questo spettacolo, che presentava il fiume. Ma questa piena, due lustri indietro, anzichè mettere piacere, avrebbe portato a loro terrore; avrebbe rinnovato la terribile catastrofe dell'anno 1826; molti come allora avrebbero mandate disperate grida, sarebbero tutti accorsi al tempio a domandare soccorso e misericordia: quante famiglie sarebbero rimaste, come allora, senza casa, perchè portata via dal fiume? Quante lagrime, quanta miseria! Ma la Provvidenza impediva tanti mali: i cunicoli del monte Catillo assicurano la città dal furore del fiume. Perciò tra la folla, che moveva a vedere la caduta, spesso udivasi ripetere: Oh! benedetto Gregorio XVI! Oggi, se Tivoli non piange, è debitrice a lui. Egli ha salvata la città: qui dovrebbero trovarsi coloro, che disapprovavano un'opera sì grande! Queste e altre parole erano dettate dall'intimo del cuore, erano dettate dalla gratitudine: e il nome del regnante Pontefice vivrà eternamente benedetto nella bocca de'tiburtini, i quali sono a lui debitori, se in questo giorno presenta loro un grato spettacolo la piena dell'Aniene, anzichè terrore. Lo straniero, se oggi fosse stato a Tivoli, avrebbe seco portata la rimembranza d'un'imponente veduta, qual è quella della cascata dell'Aniene, quando trabocca per le sue acque: e io ora soltanto dimentico le celebrate cadute della Svizzera, perchè parmi che nel 27 febbraio tutte sieno state superate da quelle di Tivoli". Riferisce il cav. Bulgarini, che le grandi piene cui si succedono sempre più in questo fiume, sembrano derivare dal soverchio disboscamento e cattivo metodo di coltura de'monti ricoperti ne'tempi antichi di annose foreste; giacchè le pioggie scorrono e non si filtrano nella terra, rattenute dalle ramificazioni e radici degli alberi, e da piantagioni orizzontali. Per questa ragione, e perchè gli alberi coprendo la terra dall'azione diretta del sole diminuiscono l'evaporazioni dell'acque pluviali, il disboscamento fa diminuire le sorgenti, ed impoverisce così il fiume di ac-

que nell'estate. Questi due perniciosi effetti ora si riconoscono nell'Aniene. Pel 1.° si hanno piene, calcolata la massima dal consiglio d'arte sopra il ciglio della vecchia chiusa, della portata di metri cubi 280 per ogni minuto secondo, compresi metri 48 che ne assorbono i canali degli edifizi. Esse portano immense quantità di materie; mentre essendo stata la parte escavata dell'alveo nella rotta del 1826 lunga 3 miglia, ovvero metri 4467, larga 20 metri, profonda negli estremi da 12 metri a nulla, vi è occorso un volume di deposizioni di metri cubi 540,000, che hanno colmato in 8 anni la suddetta profondità (egli scriveva nel 1848). Si può calcolare a due volte maggiore la materia esportata dallo sfioramento della corrente, e così computare a più d'un milione di metri cubi, che il fiume toglie di terra alle montagne, che sino alla caduta lo circondano, ogni 8 anni; e quindi si può immaginare qual danno ne avverrà co'secoli se non si piantano macchie, e non si praticheranno metodi di coltivazione e piantagioni orizzontali. Pel 2.° se ne ha un effetto incontrastabile, giacchè dalle sorgenti dell'Aniene gli antichi acquedotti romani prendevano quinarie d'acqua 18933, cioè circa la metà dell'attuale fiume in istato ordinario. Una quantità ne consumavano le antiche ville del suolo tiburtino, come già notai e si è riconosciuto dal grande acquedotto rinvenuto presso l'imbocco de'cunicoli; oltre di che gli autori antichi parlano della gran caduta già rammentata, per cui le acque doveano essere in quantità. S'aggiunga, che dopo la caduta dicono essere il fiume navigabile, e però d'un volume considerevole. Tenuto a calcolo tuttociò, le acque del fiume presentemente nello stato ordinario si ravvisano infinitamente diminuite dall'antica quantità, non per altro, che per l'anzidette ragioni, e si hanno memorie sempre instabili della navigazione del fiume ne'tempi più recenti. Il prelato Massimo compilò e pubblicò nel 1838 co'tipi camerali in 2 tomi in foglio, un dettaglio de'lavori dal 1828 al 1837, che intitolò: *Relazione storica del traforo del Monte Catillo per l'inalveazione del fiume Aniene, con 14 tavole incise, cioè piante, spaccati e profili*. Le sue benemerenze furono premiate da Gregorio XVI con successivamente promuoverlo a suo *Maestro di Camera* e *Maggiordomo*, con crearlo cardinale e legato di Ravenna, e concederlo a Tivoli per protettore. Quindi subentra alla storia di quanto in un decennio è avvenuto d'importante in Tivoli, e precipuamente le vicende dell'Aniene in seguito della *Cronaca* pubblicata dal dotto genitore, del ch. d.r Stanislao Viola con l'encomiata opera: *Tivoli nel decennio dalla deviazione del fiume Aniene nel traforo del Monte Catillo avvenuta il 7 ottobre* 1835, *sino all'ottobre* 1845, *con la serie di antichi monumenti scritti ritrovati e loro illustrazione, con Appendice*, Roma 1848. Celebra l'incremento e prosperità di Tivoli dopo la rotta del 1826, deplorabile infortunio che provocò le magnanime munificenze di Leone XII, e Gregorio XVI che chiama liberatore di Tivoli, narrando le successive cure pel compimento de'lavori del Catillo e de'luoghi accessorii, quantunque già fosse difesa la città per la deviazione del fiume, quindi i monumenti d'imperitura riconoscenza della medesima, la solenne inaugurazione del busto di Gregorio XVI, accompagnata da accademie di suono, di canto e di poesie. Come il Papa a dimostrar la fermezza perseverante dell'animo suo al bene della città, nell'ordinare il mantenimento e le accessorie bisogne della grand'opera, confermò il cav. Folchi a direttore perpetuo di quelle, e con esso eziandio nella sua carica l'ingegnere Maggi, sì per assistere a quanto rimaneva a farsi, come per invigilare alla conservazione del già fatto, onde rendere vieppiù duraturo e maestevole il grandioso lavoro. Enumera le progressive operazioni del cav. Folchi pel

compimento e mantenimento de' lavori del traforo, sin nell'interno che ne' dintorni; che visitò l'emissario Bernini, quali lavori ordinò, e la successiva approvazione dell'operato del Maggi. Che visitata la grotta di Nettuno, ora squallida e ove il fioco mormorio dell'acqua ricorda la sua celebrità, ordinò altri lavori a miglioria e stabilità di quanto erasi operato, compiacendosi ch'erasi colto nel segno con averla sgravata del peso della demolita chiesa di s. Rocco. In qual modo col Maggi simmetrizzò le cose antiche discoperte, le ordinazioni pe'lavori dell'antico brecceto e ne'luoghi limitrofi, e visitati i lavori accessorii e i cunicoli, si occupò dei ripari. Riporta il riassunto generale dell'operato dal 1826 al 1844, in uno al totale della spesa che classificò: Costruzione e ripristinazione della nuova chiusa nel commissariato di mg.r Nicolai, scudi 80,447. Per la grand'opera del traforo perfettamente compiuta e a tutto il 1835, scudi 176,018. Spesa de'lavori accessorii e di manutenzione dal 1836 a tutto il 1844, scudi 35,195. In conseguenza la spesa totale in tutto salì a scudi 291,661. Fece pure il novero de'sovrani e principi reali d'ambo i sessi, che di persona recaronsi appositamente da Roma ad onorare e ammirare la grandiosa opera del traforo. Ecco poi come descrive l'attuale caduta dell'Aniene, mirata di prospetto dalla costa del monte Piavola, ossia dal podere del principe Massimo ov'è il suddescritto monumento di Gregorio XVI. » Il Catillo a manca, che maestoso torreggia, ti mostra il viscere aperto da un'invulnerabile mano, la quale ti ridesta del passato una ventura singolare, nuova, veneranda (la processione di Quintiliolo che percorse il cunicolo destro, e la benedizione de'cunicoli), ed ora ti slancia nel pieno volume il terribil ma domato Aniene, che con istupenda parabola piega il suo corso, e fragoroso e mugghiante s'inabissa in fra gli scogli sottani, frangendosi in mille punti, e indietreggiando il flutto retrogrado con esso si ammoglia ed insieme precipita nel fondo, con le acque delle grotte di Nettuno e delle Sirene s'ammassa e dagli occhi sparisce: allora non altro tu vedi, che un denso alzarsi, un cadere, un rialzarsi di spessissimi sprazzi, che nello spandersi per l'aere diveugono nubi, o con le nubi si confondono, e come un continovato movibile sipario la sorprendente scena ti nasconde di tante bellezze della natura e dell'arte, e soprappiù i ruderi della villa di Vopisco". Di sì pregevole e interessante opera, lungo sarebbe il darne anche un'idea, essendo corredata inoltre di due utilissimi indici, il 1.° delle materie concernenti il municipio e l'Aniene; il 2.° de' nomi contenuti negli antichi monumenti scritti, delle cose e delle parole notabili originate da'medesimi. Gregorio XVI sempre amorevole co'tiburtini e compiacendosi dell'opera che avea infrenato l'Aniene, per la 3.ª volta volle consolarli di sua presenza e insieme rigodere i mirabili cunicoli. Appena si diffuse per Tivoli il gratissimo annunzio, che sui primi d'ottobre 1845 il Papa avrebbe nuovamente onorata di persona la città, una straordinaria allegrezza s'impossessò degli animi di tutti gli abitanti; e fra le autorità e i cittadini si vide nascere nobilissima gara per tributare all' adorato sovrano e al munificentissimo benefattore le più vive dimostrazioni di riconoscenza e di affetto. Ed affinchè nella somma ristrettezza del tempo potesse portarsi ad ottimo fine tuttociò che di comune accordo si avea divisato di fare, con saggio provvedimento il gonfaloniere Filippo Coccanari distribuì fra gli anziani e principali signori i diversi incarichi; e mercè la loro intelligenza e attività in pochissimi giorni venne il tutto puntualmente allestito. Quanto nobilmente e decorosamente si fece da'tiburtini, anche in questa lieta circostanza, fu pubblicato da'n.i 81 e 83 del *Diario di Roma* del 1845, e dal n.° 40 del t. 12 dell'*Album* di Roma, il contenuto del quale, colle epigrafi e iscrizioni, non

meno che co'disegni dell'arco gotico, della veduta della cascata dell'Aniene, e dell'arco di ferro fuso, fu stampato a parte col titolo di *Relazione della gita di sua Santità Gregorio XVI felicemente regnante in Tivoli nel dì 2 ottobre 1845*, Roma 1845. Fuori della città non lungi dal casino di villeggiatura del collegio dei nobili diretto da'gesuiti, sorgeva sulla deliziosa via di Carciano un grandioso arco gotico, variato di molte decorazioni, ed avente sulla cima la statua della Religione, e da'due lati due iscrizioni celebranti le pontificie munificenze. Dall'arco sino alla porta di Santacroce, in ambedue le parti erano situate di tratto in tratto delle statue frammezzate da trofei che sorreggevano festoni di mirto; analoga simmetria presentava l'abbellimento dell'esterna facciata della suddetta porta; e sotto lo stemma pontificio si leggeva un'epigrafe sull'esultanza de'tiburtini pel ritorno del Pontefice tra loro. La via principale della città, che dall'indicata porta si estende sino al ponte Gregoriano, era tutta messa a festa per mezzo di doppia fila di colonnette vestite di mirto e congiunte fra loro da archetti e festoni della stessa verdura. Rompevano la monotonia di quell'ornato e vi aggiungevano piacevole varietà due archi graziosamente formati con drappi a vari colori, l'uno presso l'abitazione de' Coccanari, l'altro accanto alla fontana, ciascuno con due iscrizioni di giubilo e di riconoscenza. Il ponte venne decorato di 4 statue, che rappresentavano i ss. Protettori della città; e fra il ponte e la porta Valeria si elevava un ben inteso arco di verdura, le cui pareti interne ed esterne, unitamente allo stemma pontificio che v'era sovrapposto, si vedevano con bellissimo ordine, quasi a forma di ricamo, rivestite di pizzutello e di pergolese, uve pregiatissime fra'tiburtini, e che formano uno de' loro principali prodotti, il che rimarcai a suo luogo: in 2 nicchie aperte ne'lati interni dell'arco erano collocati due grandi vasi dorati ricolmi di varie frutta; e i sentimenti degli agricoltori che gli eressero, esultanti e riconoscenti, erano indicati da due iscrizioni. Con eguale sollecitudine il cav. Folchi si occupò dell'abbellimento della villa pubblica, che si estende lunghesso il traforo del monte Catillo, e della quale va Tivoli egualmente debitrice alla pontificia provvidenza, come venne additato da un'epigrafe. Presso l'imbocco e lo sbocco del fiume stavano eretti due magnifici padiglioni alla foggia orientale; e le belle vie che guidano a questi due punti acquistavano nuovo pregio da'cocchi di festoni di mirto e lauro, che disposti con elegante disegno e frammezzati da pendenti variopinti lampioni facevano di se mostra vaghissima, senza togliere allo sguardo la prospettiva della circostante incantevole scena. Nel tempo stesso i pp. gesuiti e i nobili giovani da loro educati, tutti pieni di giubilo, perchè il loro casino fosse prescelto a soggiorno del Papa, non ommisero alcun genere d' apparecchio per accogliere convenientemente cotanto ospite; ed i sentimenti da cui erano animati si leggevano espressi in un' epigrafe collocata nel cortile d'incontro all'ingresso. Nè minore fu il movimento e la gioia che regnava nel grandissimo opificio di Giovanni Graziosi e Antonio Carlandi. Gratissimi al singolare onore della visita compartita da Gregorio XVI alle loro ferriere, adornarono con entusiasmo il vasto edifizio, nella dolce lusinga che il magnanimo protettore e animatore dell' industria nazionale si volesse degnare di contemplarvi la fusione del ferro, il meccanismo della trafila, e l'esecuzione di tanti sì pregiati lavori, che si attirano giustamente l'attenzione degl'intelligenti sì italiani che esteri. Sull' ingresso elevarono un mirabile arco tutto di ferro fuso, le cui basi, colonne, capitelli, cornicioni, bassorilievi, stemmi e fregi di tutta finezza erano opera di artisti tiburtini, ed a lettere dorate erano scritte 2 epigrafi analoghe alla solenne circostanza. In mezzo

a tali preparativi, spuntò il giorno aspettato, salutato nell'alba dalle torri tiburtine collo sparo di grossi mortari; ed allora in un subito apparvero decorate di tappeti e di drappi le finestre e i balconi di tutte le case, lungo le vie specialmente per le quali dovea passare il Papa. Circa le ore 14 1/2, fra le più vive acclamazioni de'tiburtini e de l'accorse vicine popolazioni, fra'concerti della banda municipale e il suono di tutte le campane, Gregorio XVI arrivò alla sommità della strada degli Oliveti. Ivi si compiacque il Papa di permettere che una scelta schiera di circa 100 giovani vestiti uniformemente di bianco con tracolla gialla, guidati da alcuni signori tiburtini, tirasse la sua carrozza. Alla porta della città gli furono presentate le chiavi dall'encomiato gonfaloniere Coccanari, e gli tributarono il divoto ossequio la magistratura, il governatore cav. Lorenzo Mondini e tutte le altre pubbliche autorità civili e militari, in mezzo all'affollato popolo, accresciuto da grandissimo numero di forestieri. Giunto alla chiesa de'minori osservanti, vi fu accolto, oltrechè dal loro p. generale, dal cardinal Bianchi, e da'monsignori Gigli vescovo diocesano, Rosani vescovo d'Eritrea presidente dell'accademia ecclesiastica, e Lucciardi ora cardinale presidente della Comarca. Il Papa ricevuta la benedizione col Venerabile, da mg.r Briganti-Colonna arcivescovo di Damasco, passò a piedi sotto baldacchino sostenuto da 4 canonici al convitto del collegio de'nobili, preceduto dal clero secolare e regolare, e seguito da scelto numeroso corteggio, fra i quali distinguevasi il balì fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba gran priore dell' ordine gerosolimitano del regno Lombardo-Veneto, nipote di sua Santità. Al convitto fu ricevuto dal p. generale della compagnia di Gesù alla testa di quella religiosa famiglia, e de' giovani allievi schierati in doppia fila, ed a piè delle scale alcuni de'più giovani convittori recitarono un breve componimento poetico, ed umilmente gli offrirono in omaggio dei bellissimi fiori, che il Papa accolse ne' modi i più affettuosi, e graziosamente amò riversare sulle loro teste. Salito nell'appartamento che gli era stato apprestato, compartì dalla loggia l'apostolica benedizione all'immensa moltitudine, che tutta ingombrando la via e i sottoposti oliveti, faceva echeggiar l'aria d'incessanti voci di giubilo, alle quali si veniva mescendo il rimbombo de'mortari, e l'armonia della banda tiburtina e di quella del 2.° battaglione de' cacciatori pontificii. Poscia e con cortesi parole ammise al bacio del piede i prelati, il capitolo, il governatore, il magistrato, il convitto de'nobili co'gesuiti loro direttori, la nobile accademia ecclesiastica, il collegio irlandese, i diversi religiosi e principali signori della città, ed altri che vi convennero, fra' quali la principessa Massimo, il duca e la duchessa Braschi, e il principe Odescalchi. Dopo aver preso breve riposo, discese per andare a vedere i cunicoli, e benedisse nell'atrio del convitto la numerosa scolaresca de'fratelli delle scuole cristiane, i quali ammise al bacio del piede, che disposta in due ordini, per bocca d'un fanciullino poeticamente gli espresse i voti e i sensi della sua ingenua allegrezza. Non è possibile descrivere con parole l'entusiasmo da cui erano compresi gli animi de'cittadini, mentre il Papa traversava lentamente la città; su tutti i volti si scorgeva dipinta la gioia, gli evviva, gli augurii, le acclamazioni partivano da tutti i labbri: pareva una festa di famiglia d'intorno all'amato padre. Passato il ponte Gregoriano, si fermò con vera compiacenza a contemplar l'arco di pizzutello, e lodando l'idea e l'esecuzione, ebbe la degnazione di gustar di quelle uve, e distribuir di que'frutti alle persone del suo corteggio, mostrando poscia il suo piacere di vederlo nel tornarvi spogliato, il che era avvenuto dopo brevi istanti dal popolo. Frattanto il monte Catillo, che gli stava dirimpetto, rintronava dallo sparo di 2000 mortari, i quali

disposti su per l'erta con una specie di simmetria militare presentava l'immagine di un attacco di battaglia, e facevano un bellissimo vedere e sentire. Al principio della villa pubblica, che congiunge l'imbocco e lo sbocco de'cunicoli Gregoriani, trovossi a riceverlo il cav. Clemente Folchi, ch'ebbe poscia l'onore d'accompagnarlo per tutto il tempo di quella visita, e di venirgli additando partitamente i lavori, che dall'ottobre 1835 in poi vi furono aggiunti. Si recò primieramente allo sbocco, e qui sotto magnifico padiglione mentre ammirava le pittoresche vedute, che la natura sembra aver adunato in que'dintorni, si compiaceva d'intertenersi benignamente in lunghi colloqui artistici col medesimo cav. Folchi, sulla grandiosità del progetto, sulla felicità dell'esecuzione, e sugl'immensi vantaggi che dal traforo del Catillo ne sono derivati alla città di Tivoli. Solo chi vi fu presente potè ammirare il magico effetto, che producevano in que'momenti e il rumore dell'acque della gran cascata, che accresciute artificialmente per la momentanea chiusura dei canali degli opificii si precipitavano maestosamente in gran copia da'cunicoli per una caduta di 120 metri (110 dice il *Diario* o circa 500 palmi) e le sinfonie delle bande, e gli applausi iterati del popolo disseminato fra gli alberi e le rupi, e l'eco prolungato del monte. Recatosi in seguito all'imbocco, nella loggia elegantemente addobbata del casino dell'amministrazione dell'Aniene, vi fu salutato da un coro di scelti cantanti, che fra le piante di graziosa selvetta ripetevano l'inno riprodotto dall' *Album*, appositamente composto per sì fausta occasione, in alte lodi di Gregorio XVI e con caldissimi voti per la sua prospera conservazione. Riuscì gratissimo al Papa il vedere il corso del fiume, la sponda sinistra munita di folto ed elevato albucceto, e la città assicurata per sempre da ogni pericolo; e più volte e co'più graziosi modi attestò al cav. Folchi il suo contento e la sua piena soddisfazione per aver sì ben condotta e mantenuta un'opera cotanto cara al paterno suo cuore; e si degnò gradire dalle mani del medesimo l'illustrazione archeologica de'monumenti ivi rinvenuti ed ivi collocati ad ornamento del passeggio pubblico. Risalito in carrozza, e traversando le stesse vie tra'medesimi attestati di divotissima generale esultazione, onorò di sua graziosa visita il cardinal Bianchi nel casino di villeggiatura de'monaci camaldolesi, di cui il porporato è abbate generale, e quindi fece ritorno al convitto de'nobili. Dopo il pranzo il Papa ebbe la degnazione d'acconsentire alle brame de'gesuiti, con assistere agli sperimenti fisici della luce elettrica, del telegrafo elettrico, e della macchina elettro-meccanica, che a lui esposero que'nobili allievi sotto la direzione del p. della Rovere, e che tutto si attirarono il suo sovrano aggradimento. Dalla gravità dell'esperienze si passò alla piacevolezza del divertimento, e fra i cantici e i suoni venne innalzato dagli stessi giovani del convitto un globo areostatico fregiato dello stemma pontificio e di analoghe iscrizioni. Che se la soverchia angustia del tempo non gli permise di visitare lo stabilimento di Graziosi e Carlandi, come era suo piacevole e vivo desiderio, fu però visitato e ammirato dal suo nipote balì Cappellari; ed il Papa accolse benignamente il disegno dell'arco di ferro fuso preso col mezzo del dagherrotipo, che da'medesimi gli venne umiliato, e colle più consolanti parole animò entrambi a proseguire un'intrapresa, che reca cotanta utilità e onore allo stato pontificio. Così trascorse al pari del lampo quel fortunato giorno, ed il Pontefice, dopo aver più volte manifestata a mg.r vescovo Gigli, al governatore e al gonfaloniere la sua contentezza, e dopo aver lasciate generose testimonianze di sovrana beneficenza, comparti di nuovo dalla loggia l'apostolica benedizione, e circa le ore 21 1/2 ripartì alla volta di Roma, accompagnato da'più fervidi voti di tutta la popolazione. Nè col

giorno finì la gioia, poichè nella sera vi fu illuminazione generale nella città e un ben inteso fuoco d'artifizio rappresentante la cascata dell'Aniene dal traforo del Catillo. Il santo Padre fu pago di sì bel giorno, ed i tiburtini lo ebbero a grandissima ventura fra le tante sovrane beneficenze, che saranno loro d' indelebile eterna ricordanza. In Tivoli furono presentati al Papa, e da me si possiedono in originale per suo donativo: un componimento poetico con erudite note, del canonico Stanislao Rinaldi; l' inno di mg.r Briganti-Colonna arcivescovo di Damasco, celebrante la venuta di Gregorio XVI in Tivoli per la 3.a volta, poi recitato a'7 ottobre nella solenne adunanza degli Arcadi Sibillini, tenuta per festeggiare tale avvenimento; l'opuscolo elegantemente fatto imprimere dal municipio tiburtino, colla raccolta dell'epigrafi di sopra ricordate, insieme al suddetto inno; l' opuscolo italiano-francese intitolato: *Brevi cenni sul traforo del monte Catillo eseguito in Tivoli per la diversione dell' Aniene,* alla quale stampa furono aggiunti mss. l'iscrizione monumentale rammentata superiormente e collocata nel luogo ove il Papa diè il segno per la solenne introduzione dell'acque ne'cunicoli; l'altezza delle piene straordinarissime avvenute nell'Aniene e cunicoli Gregoriani dopo la diversione, cioè a'6 febbraio 1836 di metri 4, de'28 febbraio 1844 di metri 4.66, dei 3 e 4 novembre 1844 di metri 5.27; ed il novero de'sovrani e principi d'ambo i sessi che visitarono i cunicoli e in quali giorni. Riporta il Supplimento al n.° 52 del *Diario di Roma* del 1846, che per la pianta morte di Gregorio XVI, il capitolo tiburtino riconoscente celebrò solenne funerale nella cattedrale, con messa cantata dalla 1.a dignità, coll'assistenza del vescovo mg.r Gigli, il quale dopo le 4 assoluzioni eseguite da'canonici più anziani fece la 5.a al magnifico tumulo con iscrizioni mortuarie celebranti le gloriose gesta del munifico sovrano e padre. Queste vennero ancora encomiate dal can. decano d. Giovanni Polini, con dotto elogio funebre: *In funere Gregorii XVI Pont. Max. Oratio habita in Ecclesia cathedralis Tiburis IV idus junii anno MDCCCXLVI, quam R.mo Canonicorum Collegio cujus cura juxta solemnia peracta sunt idem. D. D. D.*, Fulginiae 1580; e l'affollato popolo con lagrime di dolore e gratitudine, composto a mestizia, benediceva la mano del gran Pontefice liberatore, e gli pregava dal cielo pace e requie sempiterna. Ora passo compendiosamente a descrivere, col Nibby, col Bulgarini, con l'Ughelli e con altri, le notizie storiche di Tivoli e de'suoi vescovi.

Tibur fu fondata da'siculi, secondo Dionisio, il quale per prova afferma che a suo tempo chiamavasi ancora *Sicelion* una parte della città, che ricordava quella 1.a origine. Dice Nibby che questo nome sembra che fosse quello originale della città, quasi centro di quel popolo antichissimo. Solino enumerando le città più antiche d'Italia, e accennandone l'origine, riferisce di Tibur, che Tiburto, Cora e Catillo figli di Catillo nato da Amfiarao *depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanis a nomine Tiburti fratris natu maximi urbem vocarunt.* In questo passo nota Nibby, quell'*oppidum Siciliae,* che a lui sembra determinare il nome originale della città, che dopo la colonia argiva fu appellata *Tibur:* nota ancora la sostituzione di *Sicanis* invece di *Siculis,* sia per difetto de'copisti, sia per un'allusione di *veteresque Sicani* di Virgilio, che sono i siculi stessi, che il poeta forzato dal metro volse in sicani. Solino cita l'importantissima opera che Catone scrisse dell'*Origini delle città d'Italia,* opera sventuratamente perduta, dalla quale appariva che n'era stato fondatore Catillo arcade, ammiraglio della flotta d'Evandro; ma Sestio, secondo lo stesso Solino, afferma essere stato fondato Tibur dalla gioventù argiva venuta insieme con Catillo in questa parte d'Italia, vale a dire che Catillo figlio d'Amfiarao, do-

po la morte prodigiosa del padre, avvenuta presso Tebe, per comando di Oicleo suo avo, fu con una di quelle spedizioni che chiamarono *ver sacrum*, perchè composte di giovani nati nella stessa primavera, mandato in Italia, dove procreò 3 figli, Tiburto, Cora e Catillo II, e questi scacciati i siculi o i sicani da *Sicilia*, chiamarono Tibur la città, dal nome del loro fratello maggiore Tiburto. Iudi Nibby riportate le testimonianze di Orazio, di Silio e di Ovidio, dice risultare da tali autorità, che la città fondata da'siculi e chiamata Sicilia era stata dalla colonia argiva cinta di mura e chiamata Tibur ad onor di Tiburto. Dionisio mostra chiaramente che gli abitanti primitivi di questa parte d'Italia, prima della venuta de'pelasgi, ch'è quanto dire prima dell'espulsione de'siculi, abitarono sui monti piccole città e non murate, ed avere i pelasgi appreso loro a fortificarle e cingerle di mura, e la colonia argiva fece appunto questo. Osserva Nibby sul nome Tibur, che facevasi derivare da Tiburto o Tiburno, nomi che piuttosto direbbonsi derivativi essi stessi da Tibur, invano cercasi il significato nelle lingue antiche conosciute, sembra che dovrebbe derivare dalla stessa origine di *Thebris*, *Thybris* o *Tiberis*, e perciò rimane nascosto nell' antichissime lingue de'siculi e de'pelasgi. Inoltre Nibby, per le ragioni che adduce, confutando l'asserzione del Sebastiani, che stabilì la fondazione di Tibur 1261 anni avanti l'era volgare, restringe la data della primitiva fondazione almeno all'anno 1364, e crede non potersi dire posteriore a quell'epoca, cioè all'anno 611 avanti la fondazione di Roma. Che l'epoca della morte d'Amfiarao padre di Catillo I secondo fondatore d'una città su questo colle, dopochè qualche anno prima erasi da'siculi fondata la città di Sicelia o Sicilia, che furono costretti abbandonare nel 1360 trasmigrando in Sicilia, e sulla quale surse poi il Tibur degli argivi, questa può determinarsi poco posteriore all'anno stesso 1360, e quindi il *Tibur Argeum* fu di poco posteriore al *Sicelion* de'siculi, e la questione ritiene ridursi al più ad una trentina d'anni. Nota di più il Nibby, che seguendo la tradizione più ricevuta, che fa di Catillo I un figlio d'Amfiarao, ne segue apertamente un anacronismo per parte di Virgilio, il quale fa prender parte a'suoi figli nella guerra contro Enea, i quali probabilmente regnarono insieme formando una specie di triumvirato. Forse Virgilio seguì la tradizione che insinuava esser Catillo I un arcade e ammiraglio d'Evandro, ma recherebbe sorpresa trovare, che l'ammiraglio invece di rimanere presso il suo signore, fosse divenuto un re indipendente da lui in guisa da unirsi i suoi figli nella lega contro di Enea ospite e amico suo; e più ancora che un arcade fosse l'ammiraglio d'Evandro, riflettendo essere gli arcadi il popolo più mediterraneo del Peloponneso. Nondimeno ponendo da canto l'anacronismo, i versi di Virgilio mostrano che de'3 fratelli, Tiburto era il più anziano, e come tale si rimase in Tibur, che da lui avea tratto nome, mentre i fratelli suoi Catillo e Cora uscirono in campo. Tranne l'imprese segnalate da loro fatte, secondo Virgilio, nella guerra latina contro Enea aiutando Turno, e la tradizione vaga che Catillo vi morisse dopo aver fondata un'altra città in Italia, e Cora o Corace edificasse Cora nel paese de'volsci, non si hanno altre memorie di loro. Sulle origini primitive di Tibur, il d.r Stanislao Viola è di diversa opinione del cav. Bulgarini, e si avvicina al narrato da Nibby, imperocchè egli dice, Catillo arcade figlio d'Amfiarao, dalla sua patria emigrò con Evandro argivo, alla cui flotta s'impegnò in qualità di prefetto: che arrivati in Italia furono ambedue benignamente accolti da Fauno re del Lazio; che Evandro si fermò nel colle presso il Tevere, da Pallante nomato Pallanteo, poscia *Monte Palatino*; e Catillo salì il colle irrigato dall' Aniene presso gli Apennini, ne discacciò i sicani che l'abitavano, e vi edi-

ficò le mura per lui dette di Catillo. La quale denominazione si mantenne sempre presso gli storici e scrittori, e fu cantata da'poeti. Catillo procreati 3 figli in Italia, Tiburto, Corace, Catillo II di cui tace la storia, e solo una vecchia e inconcludente tradizione vuole che fabbricasse una città sul monte che ne porta il nome. Di Corace si sa, che trasferitosi tra'volsci col nome di Cora vi rifabbricò la distrutta città di Dardano. A Tiburto primo nato si sa pure che il padre diè il paese conquistato de'sicani, cui onorò del nome *Tibur* poi *Tivoli;* ed avendo consagrato la città ad Ercole, quando morì fu annoverato tra gli Dei e gli si dedicò un bosco. Non lasciando successori, e verun autore facendo menzione di principe che Tibur reggesse, la città si dovè governare in repubblica, ed ebbe a sostenere gli attacchi degli scacciati abitatori, collegati co'vicini equicoli, quali vinti ingrandirono colle loro terre le dipendenze di Tibur. Si crede che per vari secoli debba essersi governata in pace e confederazione con altre città latine, nulla dicendone l'istoria, e quindi soggiacque alle vicende generali della nazione. Tullo Ostilio re di Roma spedì alle latine popolazioni ambasciatori onde a lui si arrendessero; ma in un congresso tenuto dalle medesime alla selva Ferentina, decisero d'opporsi colla forza alle sue domande. Nell'anno 115 di Roma gli successe re Anco Marzio, il quale poi diè loro battaglia, e vinti spianò alcune città, costringendo gli abitanti ad aumentare il popolo di Roma. Tarquinio Prisco vinse replicate volte i latini e loro confederati, ma Tibur in tali lotte ebbe sempre sorte di non soffrire disastri, e fu compresa nella pace data da quel re, che poi fu soccorso da'tiburti nelle varie guerre che vinse. Nella lega delle città latine onde rimettere in trono Tarquinio il Superbo, la principale fu Tibur, poichè nella disfatta de'latini al lago Regillo, il console Aulo Postumio trionfò de'tiburti come capi dei popoli collegati. Si riconciliarono tali popoli con Roma nel suo anno 265, in maniera che i sabini, quindi gli equi, poscia i volsci infestando il territorio de'tiburti, i romani più volte gli aiutarono a respingerli. Continuando la confederazione e amicizia de'due popoli, quando Virginio uccise la propria figlia Virginia, onde liberarla dall' infamia del decemviro Appio Claudio, scelse Tibur a volontario esilio. Dubitando poi i romani della fede de'tiburti, e perchè nel 394 di Roma senza provocazione e a insinuazione de'nemici, essi chiusero le porte a'consoli C. Sulpicio e C. Licinio Calvo reduci dalla presa dell'ernica Ferentino, quest' affronto fu l'ultimo impulso, perchè dopo molti lamenti da una parte e dall'altra, dopo aver domandato il risarcimento delle cose per mezzo de'feciali, venne intimata la guerra a'tiburti. Una scorreria però che fecero i galli senoni fino al ponte Salario presso Roma, sospese per alcun poco i movimenti de'romani contro Tibur: ma essendosi i galli per la prodezza di T. Manlio Torquato allontanati da Roma, si ritirarono nelle terre de'tiburti, e dopo aver stretta con loro un' alleanza, passarono nella Campania. Allora i romani inspritisi maggiormente, si rivolsero con vigorosa forza contro i tiburti, che oltre la 1.ª colpa, l'altra più grave aveano commessa d'essersi collegati co' barbari loro fieri nemici, che attentavano alla sicurezza dell'Italia: ma quelli invocarono il soccorso de' galli reduci dalla Campania, laonde così fiero aspetto prese quella guerra, che i romani scelsero a dittatore Q. Servilio Ahala, quando videro i galli e i tiburti segnatamente devastare e depredare i territorii labicani, albani, tusculani, ed intimoriti fecero pure voti pubblici per l'esito felice della guerra. Portaronsi i galli ad assaltare Roma, ed i tiburti restarono in riserva e presidio della loro città. I galli furono disfatti sotto le mura di Roma, ed il console C. Petelio che sorvegliava le mosse de'tiburti, sotto Tibur li costrinse a rientrare insieme co' rimasugli dell' esercito

gallico entro le mura, ed ottenne perciò gli onori del trionfo sopra ambedue i popoli vinti nel 395 di Roma. I tiburti presero a scherno tale trionfo, quasi che fosse stato accordato per un'impresa da nulla, dicendo che il console non avea combattuto in campo aperto con loro, ma perchè pochi spettatori accorsi fuori della porta a veder la fuga e lo spavento de'galli, i quali vedendosi attaccati senza resistenza eransi ritirati entro le mura, venne creduta da'romani un'azione degna di trionfo. Quindi i tiburti per mostrare in quanto poco conto tenevano i romani, e minacciandoli di vendetta, nel seguente anno si portarono con poche truppe di notte ad assalire la porta di Roma della via Tiburtina, recando alla città spavento e confusione, per non sapere i romani la forza e condizione dell'inimico. Sortiti però i consoli cogli eserciti per due diverse parti dalla città, si avvidero che il tentativo era l'opera dell'arditezza di pochi tiburtini, che inseguiti e già stanchi furono disfatti e in parte uccisi. Si crede da alcuni storici, che per questo fatto si erigesse in Roma la Pila Tiburtina, appendendovi le spoglie degli uccisi, e che poscia servisse di basilica al vico o borgo dei Tiburti per le loro adunanze. E' certo che ivi appresso ebbe contigua la casa il poeta Marziale, com'egli afferma, e lo riporta anche il Marzi. Questi dice, che sorgeva alle radici del *Monte Quirinale* dalla parte del *Foro Archimonio*, ov'è oggi la chiesa di s. Nicola in Arcione. Inoltre crede il Marzi che la Pila o basilica Tiburtina fosse un luogo pubblico nel foro per comodo de'negozianti; edificata in forma sferica rappresentante la rotondità della terra, e prese il nome da'tiburtini, i quali solevano appendere i loro trofei nell'adiacente piccola colonna. In breve, il Marzi ritiene, che la Pila tiburtina era il luogo e la basilica per le radunanze dei tiburtini, che abitavano il loro vico o borgo in Roma. La guerra continuò accanita per parecchi anni: nel 399 di Roma il console Popilio Lenate devastò il territorio tiburtino, e nel seguente anno il console M. Valerio Publicola prese Empulum, e nel maggio 401 il console M. Fabio Ambusto espugnò Saxula: i tiburtini così perderono due delle loro migliori città con vari castelli, ed avrebbero perduto altre terre se non avessero deposte le armi. Di questo trionfo di Ambusto, come del precedente di Petelio, sebbene mite ne fosse la vittoria, se ne hanno le memorie nei fasti trionfali capitolini. Si fece la pace, che pochi anni durò, attesa la mossa generale fatta da'latini per iscuotere il giogo romano. In quella lega entrarono anche i tiburtini, e furono de'più ostinati a deporre le armi, poichè anco dopo la disfatta generale sofferta da'latini nel 415, l'anno seguente si unirono in una lega parziale co'prenestini e co'veliterni, onde sostenere *Pedum* città latina assediata dai romani. Però nel 417 il console L. Furio Camillo, vera furia di guerra, attaccò i tiburti sotto le mura di Pedo, e malgrado una disperata sortita fatta dagli assediati, vinse gli uni e gli altri, e nel settembre prese colle scale la terra d'assalto: dipoi per domarne l'arroganza, in pena gli furono tolte varie miglia di territorio dalla parte di Tuscolo e di Roma. A Camillo fu decretato il trionfo sui pedanei e tiburti, ed una statua equestre nel foro romano, onore allora molto raro. Questo fatto diè fine a quella guerra quasi civile. Nel senatus-consulto emanato in tal circostanza si fece de'tiburti e de'prenestini una categoria particolare: essi furono multati di una parte delle menzionate terre, non tanto perchè erano insorti, pena che aveano comune cogli altri latini, ma perchè quasi attediati del dominio romano aveano un dì fatto lega co'galli. Dopo quell'avvenimento i tiburti più non si mossero, anzi Tibur, come Preneste, Napoli e altre città d'Italia, fu città immune, libera e confederata dei romani, governandosi col suo senato e leggi, e fu così sempre riconosciuta, in modo che vi si poteva espiare l'esilio; e nel

443 di Roma essendovisi rifugiati i tibicini fuggiti da Roma pel rigore de'censori che aveano loro proibito di non mangiare ne' templi, ove suonavano nel tempo de'sagrifizi, furono dal senato spediti ambasciatori a'tiburti onde procurassero persuaderli a ritornare, essendo necessari pei sagrifizi, ed avendo usato degli stratagemmi per riuscirvi, furono di molto aggradimento a'romani. Imperocchè avendo chiamati i tibicini nella curia per esortarli a ritornare in Roma, ma non potendo nè persuaderli, nè costringerli, ricorsero ad un'astuzia. In un dì festivo invitaronli di qua e di là col pretesto d'accompagnare e celebrare col suono i banchetti sagri, e pervennero ad assopirli col vino: allora presi dal sonno li misero sopra carri e li portarono a Roma, e la cosa fu con tale artifizio condotta, che essi non si svegliarono, se non dopo che, lasciati sui carri nel foro, sopravvenne il giorno. Allora affollossi intorno a loro il popolo, ed ottenuto il consenso di rimanere, fu a'tibicini accordato il privilegio di andare ogni anno per 3 dì sopra carri percorrendo le strade di Roma, cantando e suonando con quella licenza quasi direbbesi solenne che a'tempi di T. Livio ancora continuava, e fu loro reso il diritto di mangiare nel tempio di Giove, la cui abolizione avea portato tutta questa faccenda. Forse questo diritto di rifugio ed immunità, unito alla vicinanza di Roma ed all' amenità del sito, fu causa, secondo Nibby, che i doviziosi romani fondassero tante ville nel suo territorio. Nelle guerre de'romani contro i cartaginesi, Fabio Massimo in Tibur ordinò che si portassero i nuovi coscritti di due legioni, dove le unì insieme coll'esercito consolare portatogli da Flacco. Ivi formò e istruì il suo esercito, e quello de'confederati, tra' quali i tiburti per lo spazio che durarono militarono valorosamente, e ne sopportarono con costanza i disastri, massime quello di Canne. Soffrì molto il territorio nel passaggio dell'esercito di Annibale, il quale tragittò l'Aniene presso lo sbocco dell'acque solfuree, allorchè non potendo penetrare in Capua, fece il diversivo di andare ad assediare Roma. Quindi terminata la guerra vollero i romani per gratitudine che i tiburti fossero ascritti alla cittadinanza di Roma, ed i loro cittadini vennero ammessi a tutti gli onori della repubblica, come lo attestano tanti monumenti rinvenuti. E' degna di memoria la morte di Siface re di Numidia, avvenuta in Tibur l'anno di Roma 551, due anni dopo essere stato fatto prigione nell'Africa. Egli da principio fu mandato per ordine del senato ad Alba Fucense per esservi custodito, e di là poscia condotto a Tibur e destinato a servir d' ornamento al trionfo di Scipione, ed ivi onorato di pubblici funerali, siccome dichiarai più sopra. Narra Nibby, che nel palazzo Barberini di Roma si conserva una tavola di bronzo, sulla quale è inciso un senatus-consulto, che dichiara essersi i tiburti ben discolpati da un'accusa grave innanzi il senato di Roma: lo stile di questo importante documento appartiene all'epoca della guerra sociale, e perciò è ragionevole credere, che l'accusa della quale si discolparono i tiburti tendeva a farli comparire rei in quella lega; essendovi nettamente espresso, non potere esistere il fatto apposto a'tiburti, perchè non aveano nè motivi, nè forza, nè utilità. In questo importantissimo monumento non leggendovisi la data de'consoli, diè motivo a varie opinioni sull'epoca, e Nibby crede doversi attribuire a circa la metà del VII secolo di Roma, e perciò essendosi i tiburti purgati della taccia d'aver avuto parte in quella lega, fossero tosto ammessi al godimento della cittadinanza romana, insieme cogli altri latini, e cogli etrusci, di cui si volle ricompensare la neutralità piuttosto che la fedeltà mostrata in quella guerra. Il cav. Bulgarini riferisce col Marzi, che il monumento fu rinvenuto presso la cattedrale già tempio d'Ercole, ed opinò che appartenesse alla condotta da'tiburti tenuta nella guerra de' volsci, pei

sospetti derivati dall'aver trovato nelle fila volsce alcuni loro soldati; e che si giustificarono in modo da confermarsi nuovamente la pace nel tempio di Castore, incisa in una tavola di bronzo e collocata nel tempio d'Ercole circa il 368. Quest'asserzione fu emendata dal d.r Stanislao Viola, *Tivoli nel decennio*, p. IX, per la scoperta storica fatta dal celebre E. Q. Visconti, il quale commentando l'iscrizione incisa in bronzo del pretore Lucio Cornelio, dichiarò spettare all' anno 664 o 665, e riguardare la guerra sociale, che i popoli latini ribellandosi mossa aveano contro i romani, e che essendo nato dubbio sulla fede de'tiburtini, come vicini ai popoli ribelli, dietro le loro rimostranze, ne fu riconosciuta l'innocenza, e quel benefico pretore, in assenza de'consoli, ch'erano partiti alla testa dell'armata, proferiva quel venerando senatus-consulto, che da ogni macchia li rimondava. Per il che ad onore e ricordanza perenne, lo scolpirono i tiburtini in bronzo ed allogarono al cospetto del mondo nel foro o nel palazzo senatorio. Nella tristissima serie dei mali che accompagnarono le guerre civili di Silla, Cesare e de'triumviri, dice Nibby che Tibur risentì minor danno di altre città intorno a Roma, perchè seguì sempre una politica evasiva, inclinando sempre verso la parte preponderante senza sbilanciarsi. Infatti nelle guerre civili di Mario e Silla, il console Cinna si portò in Tibur, e nella piazza del tempio d'Ercole arringò il popolo, perorando a favore di Mario; ma convocato il senato, un seniore dissuase il popolo a prender le parti di quello, e solo a dichiararsi neutrale, e si risparmiò così la vendetta di Silla. Marc'Antonio intimorito dalla defezione di due legioni a favore d'Ottavio, si ritirò nella villa di Metello Scipione in Tibur, ove senatori e cavalieri romani si portarono a ritrovarlo, co'quali parlò sdegnato, lagnandosi di Cicerone, ed ove radunò un esercito di partitanti ascendente a 4 legioni. Ma forse per questo, Ottavio espilò il tesoro che si custodiva nel tempio di Ercole, nella guerra che sosteneva contro Lucio Antonio, cioè quando furono pure espilati quelli di Saturno in Roma, della Fortuna in Anzio, di Giunone a Lanuvio, e di Diana a Nemi. Ottavio restato assoluto padrone del romano impero e preso il nome d'Augusto, si portò spesso in Tibur nella villa del suo favorito Caio Cilnio Mecenate, corteggiato da' più famosi letterati, e dava di sovente udienza pubblica ne'summentovati portici del tempio d'Ercole. Come negli ultimi tempi della repubblica, così sotto i primi Cesari, Tibur fiorì grandemente, anche perchè i più doviziosi romani fabbricarono nel territorio sontuosissime ville. Questa fu l'epoca della maggior sua gloria. Sopra i pittoreschi suoi colli accorrevano i romani, stanchi di battaglia e di assedii, e desiderosi di condurre una vita piacevole: e in poco tempo Tivoli, grande già pe'suoi templi marmorei d'eccellente architettura, fu abbellita da molte e meravigliose delizie campestri, dove in larga copia profusero il loro lusso. Tivoli divenne un'appendice di Roma conquistatrice del mondo, la delizia de' romani: in essa accorrevano consoli e imperatori, senatori e ricchi patrizi, a passare giorni beati in un vivere molle: allora vi si vedeano le migliori statue di greco scalpello, allora le sponde dell'Aniene risuonavano de'versi di Virgilio e Orazio, di Catullo e altri poeti, colà chiamati dalla liberalità de'mecenati, e dall'amore del piacere. La sua vicinanza a Roma e la frequenza di coloro, che vi si portavano a diporto, ben presto favorirono l'introduzione e il propagamento del cristianesimo, senza che però si possa con sicurezza determinare l' anno in che la prima volta vi fu predicato. Circa l'anno 138 di nostra era, avvenne il martirio de'tiburtini i ss. Getulio, Sinforosa e loro 7 figli, onde credesi che il cristianesimo già vi fosse propagato, e ben presto si diffuse in modo che meritò la sede vescovile. Niuna memoria si ha di Ti-

voli degna di particolare rimarco fino al 435, in cui Genserico re de' vandali danneggiò molto il territorio. All'epoca della guerra gotica mentre Vitige re de' goti l'assediava, la città si difese valorosamente, onde dato il guasto alle campagne levò l'assedio e si portò a quello di Roma. Belisario comandante dell'armata greco-romana fece risarcire le mura di Tivoli, quando mandò a occuparla da Mantuo e Sintue con 500 soldati in soccorso della medesima, i quali unitamente ai tiburtini continuamente inquietarono nelle sortite i goti ch'erano all'assedio di Roma, e che costretti furono ad abbandonarlo per soccorrere Ravenna, ove Belisario vinse e fece prigione Vitige nel 539. Il successore di questi Totila venne a porre di nuovo l'assedio a Tivoli, che Belisario rafforzò con un presidio d'isauri, i quali venuti in dissensione co' militi tiburtini che difendevano la città, essi volendosi vendicare di tal contesa, dierono di notte tempo ingresso a' goti nella città; ed avvedutisi gl'isauri del tradimento, anzichè pensare a difenderla, l'evacuarono e pervennero quasi tutti a salvarsi. Ma i goti fecero man bassa degli abitanti, e nell'orrenda strage, non risparmiando donne e fanciulli, trucidarono perfino il vescovo, e in modo tanto atroce che Procopio lo tacque per non lasciare a' posteri un monumento d'inumanità; inoltre incendiarono e diroccarono le fabbriche tanto profane che sagre. Nel numero de' trucidati vi fu Catello o Catilio, celebre personaggio di que' tempi. Così Tivoli già forte e florida, per la discordia de' propri cittadini co' difensori, nel 543 fu ridotta in miserando stato. Assediata poi Roma si difese valorosamente, e Totila fu costretto ritirarsi in Tivoli per tutto l'inverno, risarcendo la rocca ove ripose il denaro, e le mura che i suoi soldati aveano diroccate. Tale distruzione di Tivoli dall'annalista Muratori si dice avvenuta nel 544, e la riedificazione nel 547. Nibby corregge il Sebastiani, che fece tagliare da' romani i ponti dell'Aniene, il che precisamente operò Totila nel ritirarsi da Tivoli, come si prova dalle lapidi già esistenti al ponte Salario, e dal riferito da Procopio testimonio oculare, *De Bello Gothico*. Presa quindi Roma da Totila, fu poi sconfitto e ucciso da Narsete, e nel 556 restò libera Tivoli e l'Italia tutta da' goti suoi barbari devastatori. Convertiti dall'imperatore Giustiniano I in ducati gli stati riconquistati, Tivoli fu compreso nel ducato Romano, che descrissi a ROMA colle sue vicende, ed il quale si conservò fedele all'imperatore d'oriente, non ostante che gli altri ducati fossero quindi invasi da' longobardi. Narrai a SOVRANITÀ DE' ROMANI PONTEFICI, le grandi benemerenze de' Papi co' popoli abbandonati dagl'imperatori alle barbarie dei longobardi, contro i quali indefessamente li difesero; finchè Leone III l'*Isaurico* per perseguitare le ss. Immagini e il Papa s. Gregorio II, avendo questi inutilmente cercato di convertirlo da' suoi errori e dalle sue iniquità, lo scomunicò ed assolvè gl'italiani dal giuramento di fedeltà e da' tributi; laonde il ducato Romano verso il 730 e compreso Tivoli (e le adiacenze, come accennai pure nel vol. LXX, p. 276), volontariamente si sottomise al principato temporale della s. Sede e de' Papi. Una cronaca riportata dal Petrini nelle *Memorie Prenestine*, racconta che Astolfo re de' longobardi, nella scorreria che fece nel ducato Romano nel 752, per cui Stefano III ricorso all'aiuto di Pipino re di Francia, salì con 6000 armati nel campo tiburtino e concluse un trattato colle città di Tivoli e di Preneste, mentre i romani, sebbene fossero sopraffatti da spavento, non vollero aprire alcuna trattativa. Pipino calato in Italia costrinse Astolfo a restituire alla chiesa romana l'usurpate terre, ed altre ve ne aggiunse il re in perpetuo dono a s. Pietro. Dipoi minacciando Roma e il suo ducato Desiderio re de' longobardi, Papa Adriano I implorò il soccorso di Carlo Magno, che vinto Desiderio e dato termine

al regno longobardico, confermò e ampliò le donazioni fatte dal padre Pipino alla s. Sede, e meritò che in lui s. Leone III ripristinasse l'impero d'occidente, nel quale gli successe il figlio Lodovico I il *Pio*. Questo principe aggiunse altre donazioni di stati alla s. Sede, e ne confermò il suo principato a s. Pasquale I nell'817, col celebre diploma, in cui si legge: *Statuo ĕt concedo tibi b. Petro et pro te Vicario suo in partibus Campaniae... nec non et Tibur cum omnibus finibus et territoriis ad easdem civitates pertinentibus.*

La città di Tivoli ne'secoli barbari fu compresa nelle sciagure che afflissero Roma e il suo ducato, sia per le potenti fazioni, sia per le deplorabili invasioni degli ungheri, sia per quelle de'saraceni, che in più incontri sconfissero le milizie e le flotte pontificie, massime di s. Leone IV, Giovanni VIII e Giovanni X, il quale si collegò con altri principi d'Italia e disfece i saraceni anche presso Vicovaro; laonde lo storico d.r Sante Viola, ed altri scrittori, riferiscono che i residui de'saraceni fabbricassero il diruto castello di Saracinesco vecchio ne' monti vicini a Tivoli. Nell'853 s. Leone IV onorò di sua presenza Tivoli, allorquando si recò a consagrare due altari del s. Speco di Subiaco. Altrettanto fece Papa Giovanni XII, nel recarsi al monastero sublacense nel 958, o come altri vogliono nel 963. Parecchi documenti rimangono pertinenti al secolo X, che mostrano Tivoli città grande per quell'epoca, industriosa e potente: alcuni di questi furono raccolti dal Fea nelle *Considerazioni storico-fisiche*, che pubblicò nel 1827; altri si leggono nel *Chronicon Farfense*, riportato dal Muratori, *Rerum Ital. script.*; ma specialmente merita ricordo la bolla emanata nel 978 da Benedetto VII, indicata dall'Ughelli nell'*Italia sacra*, e riportata esattamente dal Marini ne' *Papiri diplomatici* a p. 239. In quella bolla si determinano la giurisdizione, i beni e i diritti del vescovo tiburtino, e si nominano molte contrade e chiese di Tivoli stessa, come il Foro, il Vico Patrizio, l'Euripo colla chiesa di s. Alessandro, e le mole vicine all'episcopio, la chiesa di s. Paolo, la regione detta Formello, la porta Maggiore, la porta Oscura, le mura, la chiesa di s. Pantaleo, la contrada detta Plazzula, varie posterne e fra queste quella di Vesta, il monastero di s. Benedetto, la contrada di Castro Vetere colle diaconie di s. Maria e di s. Giorgio ec. Compita la restaurazione della chiesa de' ss. Benedetto e Scolastica di Subiaco, il medesimo Benedetto VII a' 4 dicembre 981 ne fece la consagrazione; perciò fu di passaggio in Tivoli. Nel 998 l'imperatore Ottone III si portò a *Roma*, con un'armata tedesca per ripristinarvi Papa Gregorio V nella sovranità, e liberarla dal tiranno Crescenzio, di cui Tivoli avea seguito il partito, e perciò riconosciuto l'antipapa Giovanni XVII da lui intruso. Mandò l'imperatore a Tivoli il suo capitano Mazzolino per occuparla, ma i tiburtini essendosi difesi e ucciso il capitano, Ottone III fortemente sdegnato in persona la cinse di formidabile assedio, e ridotta la all'estremo, i cittadini implorarono la mediazione di s. Romualdo istitutore de'camaldolesi, che tra loro ritrovavasi, ed ottenne il perdono a condizione che demolissero porzione delle mura di cinta, consegnassero incatenato l'uccisore del capitano alla madre, e dassero ostaggi in pegno di loro fedeltà; il che eseguito restò libera la città, come si ha da s. Pier Damiani, *in Vita s. Romualdi*. Osserva l'annalista Rinaldi, che Dio a bene de'tivolesi ispirò s. Romualdo a recarsi dall'imperatore per rinunziargli l'abbazia di Classe, da lui ricevuta per riformare i dissoluti monaci, i quali sebbene lo avessero richiesto, dipoi mormoravano di lui e gli fecero tanta noia che l'indussero a ritirarsi. Inoltre il santo mitigò la collera della madre di Mazzolino, e pe'suoi prieghi ebbe misericordia dell'uccisore del figlio, che lo rimandò libero a casa sua. In Tivoli s. Romualdo quasi persuase l'impe-

ratore a rinunziare la dignità e farsi monaco, e convertì il suo intimo famigliare e favorito Tammo tedesco a rendersi monaco, in penitenza dello spergiuro e frode, colla quale avea indotto Crescenzio a consegnare il Castel s. Angelo, salva la vita, ed in vece gli fu mozzata la testa. Indi s. Romualdo partì da Tivoli, e passò a Monte Cassino con Tammo monaco, e con Bonifacio poi apostolo della Russia, ed altri tedeschi da lui persuasi ad abbandonare il mondo. Grati i tiburtini a s. Romualdo, poscia l'assunsero per uno de' loro protettori, stabilendo che ogni anno il magistrato portasse al suo altare delle torcie di cera. Allontanatosi Ottone III, i tiburtini tornarono a dichiararsi indipendenti nel 1001, perchè in una certa questione credevano, ch'egli avesse troppo favorito i romani; quindi tornato l'imperatore in Roma, si recò nuovamente ad assediare Tivoli. L'assedio andando in lungo, inasprì Ottone III e prese la determinazione di far man bassa de' tiburtini. Questi però vedendo di non poter più resistere, interposero la mediazione di Papa Silvestro II, come notai nella sua biografia, e di s. Bernardo o Bernwardo vescovo d'Hildesheim, poichè ambedue erano stati maestri dell' imperatore, e si arresero umilmente a discrezione, entrandovi Ottone III col Papa e con detto vescovo, e concesse loro l'implorato perdono. Tangmaro nella vita di s. Bernwardo, ecco come descrive questa dedizione de' tiburtini. I principali de' cittadini si presentarono dinanzi l'imperatore, solo coperti da mutande, e nella destra tenevano spade, nella sinistra scope, e dichiararono non meritare neppure la vita, ond'egli ferisse colla spada que' che ne giudicava degni, e facesse flagellare colle scope gli altri, attaccati ad un palo: se voleva che spianate fossero le mura, essere pronti ad eseguirlo, e non opporsi per l'avvenire mai più a' suoi voleri. Ottone III placato nel risentimento da Silvestro II e da s. Bernardo, contentossi di quest'atto di sommessione e non recò alcun danno, nè a' cittadini, nè alla città. Nel 1052 Tivoli venerò il Papa s. Leone IX nel portarsi al monastero de' ss. Benedetto e Scolastica, ed al s. Speco di Subiaco. Dal 1044 sino al 1073 continue vertenze si suscitarono tra l' abbate potente di Subiaco, ed il vescovo e magistrato di Tivoli, che vennero ad aperta contesa armando i loro dipendenti, e battendosi con grave danno per la differenza di giurisdizione di alcuni paesi, parte posseduti dalla città, altri ceduti dal vescovo all' abbate e segnatamente su Gerano, cui finalmente s. Gregorio VII compose. Narra Tolomeo da Lucca, come l'imperatore Enrico IV, fiero persecutore di quel gran Pontefice e della Chiesa, recatosi a Roma assediò Tivoli, la prese e le recò molto danno, fatto che non potè avvenire che nel 1081 o 1082. Dopo l'espugnazione della città tiburtina, l'imperatore nel ritirarsi da Roma per evitare i calori estivi, vi mandò come suo luogotenente l' iniquo antipapa Clemente III da lui creato, perchè di là avesse potuto continuare il blocco di Roma, a' cui danni spesso si recava. Egli stesso però nel 1084 vi fu assediato da Roberto Guiscardo, accorso in Roma alla difesa di s. Gregorio VII, dopo aver dato il guasto alla città, essendosi il Papa ritirato in Castel s. Angelo. Roberto prese Tivoli indebolita nelle forze, e dalle prede che ne raccolse fece l'offerta in Monte Cassino di 12 libbre d'oro al monastero, di 100 schifati, e di un pallio grande sopra l'altare; indi Ruggiero restituì la città al Papa. Pare che dopo il ritiramento di s. Gregorio VII a Salerno, gl'imperiali comandanti da Guarnieri marchese o duca d'Ancona, riprendessero Tivoli coll'antipapa a cui Enrico IV ne affidò il reggimento. Dopo la morte di Clemente III, successivamente l'imperatore fece succedere nell'antipapato Alberto, Teodorico, e Maignulfo o Maginolfo che prese il nome di Silvestro IV, il quale da Bertone capo e rettore della milizia romana fu condotto a Tivoli, ove coman-

dava Guarnieri. Alcuni pretendono che il falso Silvestro IV fosse eletto in Tivoli, nel complotto sostenuto dal marchese Guarnieri, il quale però ebbe l'onta di vedere i suoi sforzi dalla parte cattolica male accolti; e Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli Antipapi*, riferisce che Maginulfo fu eletto in Ravenna per opera dello stesso Guarnieri, e che indi a non molto morì esule e vagabondo. Da Tivoli gl'imperiali e gli scismatici, collegati co'principali baroni romani ribelli al Papa Pasquale II, a questi e suoi fedeli aderenti recavano grandissime molestie, e posero l'assedio ad Albano. Ma Pasquale II, mentre ad Enrico IV era succeduto il figlio Enrico V, altro acerrimo persecutore della Chiesa e del suo venerando capo, colle sue milizie si mosse da Roma per prendere Tivoli ad ogni costo, allora dominato da Pier Colonna. Pertanto e coll'aiuto de'duchi di Gaeta, o di Riccardo dell'Aquila duca di Gaeta, oltre la ricupera di altri suoi dominii, lo riconquistò nel 1109 al dire di Muratori, dopo gran fatica per la lunga resistenza, perdita di soldati e gravi danni patiti dalle milizie. Pasquale II ritornò in Tivoli allorchè nel 1116 si portò in Subiaco in aiuto dell'abbate Giovanni, e colle sue milizie unite alle abbaziali tolse Affile dal romano Ildemondo che l'avea occupato, come pure ritornò Ponza alla soggezione dell' abbate sublacense, che guernita di mura e valide torri fece espugnare da'suoi, e quindi furono demolite le mura, la rocca e mutilate le torri. Pare che Pasquale II ripassasse da Tivoli nel 1117, poichè a'28 agosto lo trovo nel monastero sublacense e nel s. Speco. Per qualche tempo Tivoli rimase soggetto al Papa, e nel 1137 l'imperatore Lotario II reduce da Monte Cassino insieme con Innocenzo II, dopo aver preso Palestrina, a'30 settembre si accampò presso Tivoli, non però a suo danno, poichè era in armonia perfetta sia con lui che col Papa. Le discordie, il grave scisma dell'antipapa Anacleto II, e le fazioni avvenute negli stati d' Italia nel pontificato d'Innocenzo II, dierono occasione a vari popoli di sottrarsi dalla sua ubbidienza, tra'quali furono i tiburtini, che disubbidienti a cagione dello scisma che gli avea avvezzati all' insubordinazione, ardirono di resistere al Papa e fecero continue scorrerie contro i romani; e non curando le pontificie ammonizioni, restarono scomunicati per due anni. Intanto Innocenzo II unite le sue milizie a quelle de' romani, che anelavano di domare questa città limitrofa, nel 1141 si portò ad assaltare la città, che difendendosi valorosamente fu cinta d'assedio senz'ordine militare. Uscirono improvvisamente i cittadini con tutte le forze attaccando i nemici con tanto impeto, che fatta di essi una tremenda strage, posero il rimanente in vergognosa fuga, impossessandosi del campo con tutto quanto il bagaglio e facendo immenso bottino. Da questa disfatta si vuole che avesse origine l'irreconciliabile inimicizia tra' romani e i tiburtini, la quale durò per lungo tempo. Rimarca l'annalista Rinaldi, che i romani divenuti inesperti nelle cose guerresche, ed assai degenerati dall'antica prodezza, furono con vitupero fugati e umiliato il loro fasto. Ma l' audacia e la disubbidienza de'tivolesi non tardò a rimanere punita; ed alcuni con Marocco vogliono che l'epiteto loro dato di superbi derivasse dall'alterigia di non volersi sottomettere a'romani. Inasprito il Papa e i romani per tale rotta, radunato un maggiore esercito, si portarono con tutte le forze della Chiesa nel seguente anno ad assalire Tivoli. I cittadini non potendo resistere a tante forze, dopo aver patito lungo assedio, inviarono ambasciatori ad Innocenzo II ad implorare perdono, che il Papa benevolo concesse ribenedicendoli, soltanto esigendo ostaggi e nuovo giuramento di fedeltà, riportato dal Muratori, *Antiq. med. aev.* t. 6, p. 251 : dopo le formole generali ivi si aggiunge: *Papatum Romanum, civitatem Tiburtinam, Donnicaturas, et Regalia quae romani*

Pontifices ibidem habuerunt, et munitionem pontis Lucani, Vicovarum, Sanctum Polum, Castellum Boverani, Cantalupum, Burdellam, Cicilianum, et alia Regalia b. Petri, quae habet, adjutor ero ad retinendum, quae non habet ad recuperandum, et recuperata ad retinendum et defendendum contra omnes homines. Comitatum quoque et Rectoriam ejusdem civitatis Tiburtinae in potestatem domini Papae Innocentii et successorum ejus libere dimittam etc. Da questa formola apparisce, che Tivoli a quell'epoca avea estesa la sua giurisdizione a ponte Lucano, Vicovaro, s. Polo, Castel Boverano oggi diruto, e che in altre carte si appella Buberano e Barbarano (di cui parlai nel vol. LXX, p. 218 e 259), Cantalupo, Bardella, e Siciliano o Ciciliano: inoltre che il ponte Lucano era munito, onde crede Nibby, che di già il sepolcro de' Plauzii fosse stato ridotto a torre o fortezza. Non contenti i romani delle condizioni della pace, e volendo che più sensibilmente fosse fiaccato l'orgoglio de' tiburtini, domandarono al Papa che si smantellassero le mura della città, e che gli abitanti fossero espulsi e dispersi per tutta la provincia. Non volendo Innocenzo II aderire a queste ingiuste richieste, nè incrudelire contro i tivolesi sottomessi, i romani eccitati dal turbolento Arnaldo da Brescia, discepolo d'Abelardo (avendo di lui riparlato nel vol. LXXIV, p. 53), e da' fanatici eretici suoi seguaci, nemici de' dominii temporali della Chiesa, insorsero furiosamente in aperta ribellione, e radunati in Campidoglio ristabilirono l'ordine de' senatori, trattarono di ripristinar l'antica repubblica, e dichiaratisi indipendenti intimarono guerra a' tiburtini e rientrarono in campagna. Tutto questo cagionò grave dispiacere ad Innocenzo II, e morì nel settembre 1143. Dice il Nibby, che questo stato d' insurrezione durò parecchi anni, senza che però Tivoli fosse mai direttamente attaccato. Il cav. Bulgarini riferisce col patrio istorico Nicodemi, che nel 1144 prevedendo i tiburtini un assalto de' romani, per sottomettere la città alla loro giurisdizione, chiusero la porta inferiore della città detta del Colle con una saracinesca, e deviata una gran quantità d'acqua dell' Aniene de' corsi interni dietro la medesima, allorchè i romani si appressarono, apertola a un tratto sgorgò con tal violenza l'acqua accumulatasi, che li manomise e danneggiò grandemente, rovesciando pedoni, cavalieri e cavalli, affogati e rapiti da un precipitoso torrente; dal che ebbe origine la tradizione, che i romani frementi per vendicare questo fatto deplorabile di annegamento improvviso, marcarono in fronte con un ferro rovente quanti tiburtini capitarono in quel tempo in Roma, onde fu dato il soprannome di *cotti in fronte* a' tiburtini; e questi alla loro volta tagliarono in più parti la superficie del capo ad ogni romano che cadde in loro potere. Roma frattanto restò in miserabile trambusto ne' brevi pontificati di Celestino II e Lucio II; ed Eugenio III appena eletto nel febbraio 1145 fu costretto dagli arnaldisti a fuggir da Roma a Monticelli ed a Farfa, e dipoi costretto a ritirarsi in Tivoli, perseguitato nella fuga da' ribelli romani con saette e altre armi, perchè non avendo potuto frenarli gli avea fulminati di scomunica. Non vedendosi il Papa sicuro in Tivoli, fece passaggio in diversi luoghi, da' quali esortò i tiburtini a forzare i romani a desistere dalla ribellione. Secondarono i medesimi il suo desiderio, e raccolto un esercito, e chiamato ad ingrossarlo i popoli del Lazio, andarono a cingere d' assedio Roma, e forzaronla ad una concordia col Papa ed a ritornare nella sua ubbidienza. Eugenio III nel dicembre dello stesso 1145 rientrò in Roma e vi celebrò le feste del s. Natale, ma dipoi fu costretto riparare in Francia. Sfogarono in seguito i romani il loro rancore, invadendo il territorio di Tivoli, e troncando il capo a molti cittadini o appiccandoli. Tornato nel 1149 il Papa in Roma, i romani doman-

darono in appresso a Eugenio III di voler smantellate le mura di Tivoli, ed esterminare la città; ma il Papa memore de' benefizi ricevuti non volle accudirvi, per cui fu costretto di nuovo a fuggire il loro risentimento, ritirandosi prima in Castel s. Angelo, poi dimorò per qualche tempo in Palestrina, ed in Tivoli, ove sorpreso da grave malattia, ivi morì nella notte venendo l'8 luglio 1153, ed il di lui corpo fu trasportato con solenne pompa in Roma nella basilica Vaticana. Altri narrano che Eugenio III si portò a Tivoli per sollevare l'animo dalle cure del pontificato, dopo essersi recato in Francia per non acconsentire alla smantellazione delle mura di Tivoli, alla quale tuttavolta dovè convenire, non potendo più ritenere l'impeto de'romani, secondo l'anonimo autore della cronaca cassinese presso il Muratori, *Rer. Ital. script.* t. 5, p. 65. Continuando i romani a tumultuare per suggestione degli arnaldisti, con un senato democratico e faziosi popolari arditissimi, Papa Adriano IV nel 1155 si portò a incontrare l'imperatore Federico I onde coronarlo in s. Pietro, credendo così intimorire gl'irrequieti e disubbidienti romani; ma a'18 giugno nell'atto della *coronazione*, essi assalirono i tedeschi e ne venne quell'orribile conflitto che descrissi a Roma, per cui e come ricordai pure nel vol. LXIX, p. 86, nel dì seguente egli e l'imperatore si attendarono a ponte Lucano, e poi si ritirarono in Tivoli, che ristorò l'esercito mancante di viveri. Raccontai già superiormente, che nella festa di s. Pietro il Papa celebrò la messa sotto le tende, presente l'imperatore incoronato, e tutto l'esercito schierato in battaglia presso il ponte Lucano; e per memoria di tale avvenimento Adriano IV fece poi erigere nel luogo la memorata chiesa dedicata a s. Ermete, quale diruta ancora esiste. Ritornato in Roma il Papa, i tiburtini per sottrarsi all'odio de'romani offrirono le chiavi della città all'imperatore, mettendosi sotto il suo dominio. Federico I l'accettò, ma non volendo ledere i diritti dell'alleato Papa, al medesimo la restituì salvo *in omnibus jure imperiali.* Mostrossi grato verso i tiburtini concedendo loro di servirsi della sua insegna imperiale, risarcì le guaste mura, dilatò le medesime includendo dentro la città lo spazio che oggi occupano porzione delle contrade s. Croce, l'Inversata, Colsereno e di via Maggiore; quindi soffrendo il suo esercito a cagione dell'estiva stagione, ritornò in Lombardia. L'annalista Rinaldi però, ecco come riprodusse il racconto d'Ottone di Frisinga contemporaneo. Dopo l'insurrezione de' romani contro i tedeschi " il Pontefice e l'imperatore, poscia che furono passati per la Sabina e per la Farfa, giunsero nella vigilia di s. Pietro al ponte Lucano, e determinarono di quivi fermarsi a celebrare così gloriosa solennità. E andarono alla messa amendue parimente coronati. All'hora i tivolesi, come perfidi e contumaci, desiderando di levarsi dal dominio e dalla giurisdizione del Principe degli Apostoli, per niente havendo la fede da essi giurata a Adriano Papa e a'successori di lui, furono arditi di rappresentarsi all'imperatore, e assegnategli le chiavi della città si diedero a lui. Il qual fatto havendo a grave oltre misura il Pontefice con tutta la Chiesa romana, se ne dolse con Federigo e a più instantia il pregò, che come quegli il quale era proprio avvocato della Chiesa romana, gli volesse restituire l'istessa città, ch'era stata per antico, ed era di s. Pietro. E l'Augusto, tenuto consiglio co'suoi principi, e conosciuta la verità, gliela rendè senza indugio; e ordinò con una sua lettera (la quale si conserva) che dovessero ubbidire e servire al Papa, come a signore e padrone loro. E questo fece l'imperatore, acciocchè siccome i romani erano malcontenti di lui, così egli non venisse a concitarsi contro anche il Pontefice, nelle cui mani era il commuovere il principe di Capova, il duca di Puglia, ed eziandio il re di Sicilia". Il Nibby poi, con To-

lomeo da Luca, dice che l'imperatore trovata Tivoli smantellata, ordinò che venisse restaurata *in favorem Ecclesiae:* i tiburtini dal canto loro furono così grati di questo favore, che secondo il cardinal Rosselli d'Aragona, nella vita di Adriano IV, presentarono all'imperatore le chiavi della città in segno di dedizione; questi però per le rimostranze del Papa le restituì loro, e nello stesso tempo esortolli a rimanere ubbidienti al Papa. Inoltre sul punto di partire per l'Italia superiore, onde dare al Papa un contrassegno del suo affetto, in un diploma diretto a'tiburtini dichiarò loro di essere sudditi fedeli del Papa, di servirlo divotamente e di ubbidirlo, sciogliendoli da ogni giuramento di fedeltà, che avessero fatto verso di lui, *salvo tamen per omnia jure imperiali,* e *salvo in omnibus jure imperiali.* Disgustatosi l'imperatore in seguito con Alessandro III, per sostenere lo scisma dell'antipapa Vittore V, ed essendosi ne'latini nuovamente risvegliato il desiderio di libertà, unì le sue truppe a'tiburtini, che dierono notabile rotta all'esercito romano, e restati padroni del campo, scorsero saccheggiando sino alle porte di Roma, impadronendosi di s. Pietro; e nel riparto delle ricche prede n' ebbero i tiburtini buona parte, come narra Del Re. Nibby invece riporta, con l'autorità del mentovato cardinal biografo anche d'Alessandro III, come dopo la rotta che i romani ebbero nei prati Porzii da' tusculani ai 30 maggio 1167, rotta che dagli storici contemporanei fu paragonata a quella di Canne, si formò una lega di tiburtini, albanesi, tusculani e altri a danno di Roma, e però non vero il riferito dall'autore della *Tivoli illustrata,* che asserisce essere i tiburtini in quell'azione alleati de'romani, e che ripreso il vessillo venuto in potere de'tusculani, ottennero perciò in Roma molti onori. Ed in conferma di che va notato, che Tivoli era strettamente ligia di Federico I, il quale avea spedito Rinaldo arcivescovo di Colonia in aiuto de' tusculani, pel cui mezzo questi guadagnarono la battaglia. Allorquando si convennero alle trattative di pace tra Alessandro III dimorante in Anagni e Federico I, gli ambasciatori di questi si fermarono in Tivoli, aspettando il salvacondotto per recarsi dal Papa. E' importante il rilevarsi da ciò, essere allora Tivoli di fatto una specie di città imperiale, ed apparisce chiaro che in que'tempi e sino alla 1.ª metà circa del secolo seguente, Tivoli fu sempre indipendente e ostile a Roma, tranne quando concorse a debellare il Tuscolo. Continuando l'astio de'romani contro i tiburtini, nella famosa concordia che stipularono con Clemente III nel 1188, che riportai nel vol. LVIII, p. 272, si riservarono il possesso del ponte Lucano, e che se il popolo romano volesse muover guerra a'tiburtini, il Papa non potesse impedirlo. Più dure condizioni esigerono i romani per Tuscolo, convenendo il Papa alla sua distruzione, laonde i tusculani chiamato in soccorso l'imperatore Enrico VI, gli si soggettarono e ottennero una guarnigione tedesca. Ma Enrico VI recatosi in Roma per esservi coronato a'15 aprile 1191 da Celestino III, restituì la città di Tuscolo al Papa, che la consegnò al senato, dopo avere inutilmente tentato di ricondurre gli abitanti alla sua ubbidienza. Conoscendo i romani la forte posizione del Tuscolo, chiamarono i tiburtini in soccorso, per aumentare le forze onde espugnarlo e distruggerlo. Narrano gli storici tiburtini, che stando essi co'romani all' assedio di Tuscolo, una vedova nativa di Tivoli ch'era nella città, additò loro la parte più debole, onde dato ivi un forte assalto se ne impadronirono, e procurarono così l'ingresso all'esercito romano, che sì celebre città distrusse da'fondamenti nel suddetto mese, ed i miseri abitanti residui dell'eccidio, parte fondarono la nuova città di *Frascati* (ove dissi che l'imperatore ordinò a'suoi tedeschi che la presidiavano, di non fare resistenza a'romani e d'aprir loro le porte da essi custodite, come

fecero e anzi uccidendo i pochi tusculani che ivi erano a difenderle) e circostanti castelli, ed alcuni si ricoverarono in Tivoli in quella parte accresciuta da Federico I. Volle il senato romano compensare l'aiuto ricevuto, e decretò che uno stendardo preso antecedentemente a'romani da'tusculani, e che fu rinvenuto da'tiburtini nell'espugnazione della città, dovesse portarsi da un nobile de' medesimi a cavallo con pompa ne'pubblici spettacoli che si facevano in Roma a Testaccio, nel *Carnevale di Roma* (*V.*), di cui riparlai a Senato Romano, e ne'quali erano tenuti i tiburtini di mandare alcuni destri giuocatori. Narra il Crocchiante, che in detti famosi giuochi, l' alfiere tiburtino portava a cavallo il vessillo d' ormesino rosso, che riceveva a nome della città di Tivoli dal popolo romano colle sigle: ✠ *S. P. Q. R.*, e non già come afferma il Nicodemi: *S. P. Q. T.*, il quale alfiere tiburtino andava in compagnia ed alla sinistra d'altro alfiere romano, che portava uno stendardo simile (cioè il *Gonfaloniere del popolo romano*), privilegio che durò sino a Paolo III, al cui tempo si rinnovarono i giuochi carnevaleschi di Testaccio, e riuscirono i più magnifici de'sino allora celebrati, onde vi furono inviati 8 giovani patrizi tiburtini. E qui noterò col cav. Bulgarini, che in tempo di Nicolò V essendo nata discordia tra'romani e i tiburtini, se l'alfiere di questi dovesse andare del pari col gonfaloniere del popolo romano, fu risoluto che il cavallo del tiburtino arrivasse al collo del romano, poi alle spalle e così si andava sempre più indietro dal tiburtino, per cui una volta portando lo stendardo un bravo gentiluomo nelle armi, si venne a tal contesa per la differenza con Giuliano Cesarini, che portava quello del popolo romano come suo gonfaloniere, che si fece una disfida, la quale fu impedita per l'interposizione di autorevoli amici. Quindi quando i tiburtini furono intimati dal Papa per detti giuochi, non vi comparve alcuno per non prendere impegno; ma perchè il non intervenire era pregiudizievole al privilegio, vollero i tiburtini concordare la differenza in questa guisa: Che il gonfaloniere del popolo romano procedesse solo col suo cavallo, poi seguitasse il tiburtino, in mezzo però a due cavalieri sindaci del popolo romano parimenti a cavallo, e che dovessero portare in mano una mazza di legno tornita, lunga due palmi, con due anelli d'argento. In esecuzione di che furono eletti dal consiglio 8 nobili cittadini, due per contrada, che intervenissero in dette feste. Erano vestiti con giubba di raso paonazzo, calze e maniche d'incarnato con velo bianco sopra, bordacchini simili a mezza gamba di raso paonazzo con isperoni affibbiati d'oro, cimieri di tela d' oro con sue pennacchiere, sciarpa a traverso le spalle di taffettano ranciato, scimitarra pendente al fianco e bacchettine in mano. Cavalcavano poi tutti giannetti di Spagna guarniti con gualdrappe di taffettano giallo, e con infinità di nespolini attorno il cavallo, e con bellissime pennacchiere sopra le teste, con selle e cogli arcioni dorati. Nel l'agosto o settembre 1202 (o nel 1212 secondo Ferlone) fu a Tivoli Innocenzo III, portandosi a Subiaco per riformare l'osservanza monastica de' benedettini. Descrivendo la *Chiesa de'ss. Vito e Modesto*, ivi e altrove parlai dell'arco di Gallieno, che ne'tempi bassi per la prossimità della chiesa fu detto di s. Vito, nome che ritiene. In esso fino a'nostri giorni rimase una catena, alla quale furono già appese due chiavi, che alcuni scrittori attribuirono erroneamente a Tivoli, perciò confutati anche da Crocchiante e da Nibby; altri l'attribuirono a Tuscolo, città domata e distrutta da'romani nel detto 1191, e dicevansi ivi poste come trofeo municipale di Roma. Le chiavi non appartennero nè a Tuscolo (come crede Crocchiante), e molto meno a Tivoli che propriamente non fu mai presa ne' tempi bassi in guisa da portare a Roma le chiavi, e

Tuscolo fu totalmente spianato. Esse piuttosto ricordano la sommissione di Viterbo nel 1200, e lo afferma pure il p. Casimiro da Roma, quando il popolo viterbese intimidito per le forze spedite da'romani contro di esso, concluse il trattato di sottomettersi colla condizione di cedere la campana del comune, che fu posta nel Campidoglio, e con essa i romani portarono pure la catena della porta Salsicchia colle chiavi, che affissero all'arco di Gallieno.

Continuando Tivoli nell'indipendenza, vuole Nibby che nel 1225 vi cercò un ricovero Onorio III angustiato da'romani, considerandolo come luogo sicuro, perchè nemico de'romani stessi. Invece trovo in Cancellieri, *Lettera sull' aria di Roma* p. 19, che Onorio III soleva andare nell'estate a villeggiare in Tivoli, parlando di due lettere date ivi ne'mesi di giugno e di agosto 1226. La 1.ª responsiva all'arcivescovo di Spalatro, a cui partecipa che non poteva ultimarsi certo negozio per l'assenza da Roma de'cardinali, *propter intemperiem aeris absentibus.* L'altra è di proroga del termine per presentarsi in curia a'due eletti nel monastero di s. Facondo, della diocesi di Toledo: *Quum nos propter aestivos calores, et fratrum nostrorum absentiam procuratores licentiaverimus universos.* Poichè le vacanze da'negozi davansi allora ne'mesi più caldi, e specialmente ne' tempi canicolari. Durando i torbidi di Roma, per l'inimicizia dell'imperatore Federico II ingratamente avverso alla chiesa romana, costrinsero Gregorio IX nel 1228 a ritirarsi in vari luoghi, e fra questi anche in Tivoli, ove consagrò l'antica cappella del ss. Salvatore nella cattedrale, come tuttavia si legge nell' iscrizione; indi nel luglio si recò al s. Speco, ove si trattenne anche nell'agosto consagrandovi l'altare di s. Gregorio I. Ma i romani sempre intenti a perseguitare Tivoli, determinarono d' assoggettarla ad annua contribuzione, pretensione che ricusata da'cittadini, diè luogo a vari fatti d'armi e devastamenti reciproci nelle loro campagne nel 1236; ed i tiburtini aiutati da' viterbesi loro confederati, saccheggiarono i castelli romani di Lunghezza e Castel Arcione. Ritornato Federico II negli stati romani, s'inasprirono le fazioni potenti de'guelfi e ghibellini, e portatosi in Rieti, ivi i tiburtini mandarono a chiedergli soccorso. L' imperatore subito si mosse col suo esercito, ne occupò la città, da dove unite le sue truppe alle milizie de'cittadini, fece tali eccidii nelle campagne romane, che riuscì persino a imprigionare due cardinali. Riccardo da s. Germano narra che l'imperatore prese Tivoli insieme con altre terre della Chiesa de'dintorni di Roma nel 1241, ed ivi per qualche tempo fissò la sua residenza, tenendovi prigioni il vescovo di Palestrina cardinal Pecoraria e il cardinal Oddone. Ritiratosi Federico II da'dominii della Chiesa, i romani ardendo di risentimento marciarono a' danni di Tivoli, dando il guasto alle vigne e agli oliveti nel 1246, indi cingendola d' assedio, e respiuti più volte con notabili perdite, continuarono una guerra di devastazione per più anni. Morto Federico II, dipoi i romani ritornarono nel 1254 su Tivoli e formalmente l'assediarono nella settimana dopo Pasqua, e vi rimasero fino al mese di settembre. Assediati però i tivolesi con vigore, e stretti dalla prolungazione dell'assedio, procurarono una concordia colla mediazione d'Innocenzo IV, che sortì il bramato effetto, avendo il Papa spedito a tal uopo maestro Arlotto notaro della curia, e nello stesso mese venne conclusa la pace. Nel lungo concordato principalmente fu stipulato, che i tiburtini a titolo di compenso pe'danni recati a'romani, si obbligarono di pagar loro ogni anno il 1.° novembre il censo di 1000 lire, poi portato a 1000 fiorini: i romani dal canto loro presero Tivoli sotto la propria protezione e vi mandarono un conte, il quale alla fine del suo governo era soggetto al

sindacato de'giudici scelti dal comune di Tivoli, e questo conte dovea amministrar la giustizia secondo gli statuti del comune, insieme colle autorità comunali di Tivoli. Questo trattato fu sottoscritto per parte de'romani da Lorenzo di Planca, e per parte de'tiburtini da Rainaldo di Giovanni Gregorio. Nibby che riporta tali condizioni dice che si riferiscono dal Nicodemi all'anno 1259, ma pare che anteriore debba essere la pacificazione, poichè l'interpositore Innocenzo IV era morto a'7 dicembre 1254, ed in quest'anno era avvenuta la sommissione di Tivoli. Fu bensì stipulato in tale anno e ne riporta il testo il Vitale, *Storia diplomatica de' senatori di Roma*, a p. 586. La somma di questo concordato viene descritta dal cav. Bulgarini come segue. Che Tivoli pagasse a' romani l'annuo censo di 1000 libbre, comprese le 250 che già pagava pel possedimento di Carsoli, che equivalgono a scudi 250. Che i romani avessero la rettoria della città, potendo spedirvi un conte che amministrasse le leggi municipali cumulativamente a' magistrati ordinari, e fosse obbligato a sindacazione. Che la città avesse diritto a nominare il proprio magistrato col titolo di capomilizia, e riformasse i propri statuti; e che il peso di compensare i danni cagionati durante la guerra fosse a carico de'romani. Così terminò una guerra che avea desolati i due territorii per 45 anni, e ne scorsero quindi molti in pace. Pare che Alessandro IV passasse da Tivoli nel recarsi nel 1260 a'monasteri di Subiaco, e dopo breve dimora si trasferì a Jenne suo luogo natale, e vi restò nell'estate. Dopochè Clemente IV investì del regno delle due Sicilie Carlo I d'Angiò, Corradino nipote di Federico II marciò per riconquistarlo, e nell'agosto 1268, sotto gli occhi del Papa e de'cardinali, guidato da'romani passò per Tivoli, ove allora essi risiedevano, con gran moltitudine di ghibellini nell'andare per l'Abruzzo nel contado di Tagliacozzo ne'Marsi verso Alba Fucense, nelle cui pianure il suo esercito fu miseramente disfatto a' 25 di detto mese. Onorio IV ne'due anni che regnò nell'estate del 1285 e 1286 si portò a diporto in Tivoli, ove elargì molti atti di beneficenza e concesse con suo breve la chiesa di s. Biagio a'domenicani, rimovendone i due curati che aggregò alle collegiate di s. Pietro e di s. Paolo. Per le famose vertenze tra Bonifacio VIII ed i Colonna, dopo avere il Papa fatto espugnar loro *Palestrina*, i due cardinali Giacomo e Pietro Colonna deposti recatisi dal Papa in *Rieti*, vestiti in abito penitente, ottennero l'assoluzione dalla scomunica, e indi si ritirarono in Tivoli. Ma insorti nuovi dissapori, nel 1303 Giacomo Colonna detto Sciarra iniquamente oltraggiò Bonifacio VIII in Anagni, e dopo la sua morte, avvenuta in ottobre, invase l'abbazia di Subiaco, e la governò con molto rigore. Nel 1305 i magistrati tiburtini compilarono un corpo di leggi ossia statuto patrio, che a seconda del detto concordato fu approvato dal senato romano; importante documento in pergamena ch'esiste originale nell'archivio municipale. In detto anno avvenne lo strano trasferimento della residenza papale da Roma in Avignone, per volere del francese Clemente V. Perciò in Roma divennero, come in Tivoli, più facili e più frequenti le civili discordie, che talvolta degenerarono in aperte guerre tra' Colonnesi e gli Orsini. Dice il Coppi, nelle *Memorie Colonnesi*, essere ignota la prima causa di tali inimicizie, ma si sa che Bonifacio VIII nella sentenza de' 10 maggio 1297 di deposizione de'suddetti cardinali, dichiarò che i Colonnesi molte volte ingratamente aveano combattuto la casa Orsina, da questa beneficati e specialmente da Nicolò III di tal famiglia. Quindi gli Orsini erano intervenuti alla devastazione de' beni de' Colonnesi nello stesso anno, quando il Papa intraprese a sottometterli coll'armi temporali, per cui promulgò anche la crociata contro i Colonnesi scomunicati, concedendo

a'crocesignati le stesse indulgenze conferite a quelli che audavano a soccorrere Terra Santa, e per legato di essa deputò il cardinal Matteo d'Acquasparta, per eccitare gl'italiani a combattere contro i Colonnesi. Con tali forze i pontificii, dopo lunghi assedii e molto spargimento di sangue, presero Colonna, Zagarolo, Nepi e altri castelli de'Colonnesi, e Bonifacio VIII li donò agli Orsini e ad altri nobili romani. Quindi tra le due famiglie amare rimembranze, anche dopo la restituzione de'medesimi, eziandio a danno di Tivoli, come andrò dicendo, guelfi essendo gli Orsini e ghibellini i Colonnesi. Intanto Tivoli restando ben affetta al partito imperiale de'ghibellini, quando l'imperatore Enrico VII gran fautore di essi nel 1312 si recò in Roma, appena coronato a'29 giugno l'abbandonò per le inimicizie de'guelfi Orsini, per mancanza di denaro e vettovaglie, e perchè dubitava degli esacerbati romani per la contribuzione che avea dovuto loro imporre. Lasciando in Roma il presidio di 300 uomini assistiti da'Colonnesi, ch'erano come sempre alla testa della fazione ghibellina, se ne andò a Tivoli, ove diè udienza al cardinal Faugerio legato di Clemente V residente in Avignone, e trattò molti affari, ritornando in Roma dopo la festa di s. Domenico. Ricavo da Nibby, che i romani partigiani dall'imperatore, non volendone perdere la presenza dopo la coronazione, e dicendo egli volersene allontanare per l'aria cattiva, gli dichiararono: Non più di 16 miglia distante da qui è Tivoli città molto salubre, nella quale risiedendo potrai evitare i calori estivi, finchè entrando l'autunno l'aria sarà rinfrescata da'soffii salutiferi dell'aquilone. Enrico VII fu accolto in Tivoli con magnificenza, riferendo Ferreto storico contemporaneo, che la città era di piccola estensione e pendente da un colle, fresca pe'venti e ricca di acqua gelida sorgente. L'altro contemporaneo Mussato narra, che l'imperatore ritirossi in Tivoli a'20 luglio 1307 (questa data è errata e deve ritenersi 1312, ed a'21 luglio scrisse Ferreto), città lungi 18 miglia da Roma, la quale sebbene fosse soggetta al popolo romano favoriva i Colonnesi, e perciò affettava d'essere del partito imperiale, partendo da Roma dopo aver spianate le case d'Annibaldo e Giovanni Savello, e la torre di s. Marco, luogo forte degli Annibaldeschi, come notai nel vol. L, p. 227. Sembra che colla presenza d'Enrico VII la fazione de'ghibellini in Tivoli pure si ravvivasse e poi aumentasse, ed altrettanto fece quella de'guelfi, a segno che si divisero i cittadini ne'due terribili partiti, i quali aveano 12 bandiere, 6 per fazione, composte di fascie a traverso, 6 principiando col bianco e poi il nero, 6 altre aveano prima la fascia nera e poi la bianca. Si fortificarono nelle proprie case innalzando torri e tirando catene di ferro attraverso le strade per impedire il transito, molte delle quali torri ancora si vedono nelle case delle primarie famiglie antiche. Continue scaramuccie accadevano tra'partiti, e i capi de'Colonnesi pochi anni innanzi fuggiti dall'esterminio di Palestrina eransi rifugiati nelle case della fazione ghibellina a Tivoli, che prevalendo in allora, distrusse Castel Apollonio appartenente a'guelfi Orsini, gli abitanti del quale fabbricarono l'odierno Castel Madama. Vedendo Papa Giovanni XXII che Lodovico V il *Bavaro* si trattava da imperatore senz'averne ricevuto la pontificia conferma, e perchè proteggeva gli eretici fraticelli, da Avignone gli lanciò la sentenza di scomunica. Ma Lodovico V sprezzando le censure ecclesiastiche, chiamato da' romani sdegnati per vedere la residenza pontificia stabilita in Provenza, si recò in Roma nel gennaio 1328, abitò il palazzo grande de'Colonnesi, e vi fu coronato a'17 in re de'romani da Sciarra Colonna, in memoria del quale atto egli e i suoi discendenti, all'antico stemma gentilizio, ch'era una colonna, vi aggiunsero una corona; poscia scismaticamente depose Giovanni XXII, e a' 12

maggio elesse in antipapa *Nicolò V* apostata francescano e fanatico fraticello. Lo provvide d'un maestoso corteggio, e lo fece trattare con isplendida mensa. Recatosi l'antipapa in Tivoli, vi creò 7 anticardinali, città occupata colle armi da Lodovico V, in uno a Velletri ed a molti altri luoghi vicini, come leggo in Petrini; il quale rimarca, che Lodovico V non ardì assalire Palestrina, sebbene sapesse che vi dimorava il suo dichiarato nemico Giacomo Colonna canonico Lateranense, che poco prima avea pubblicata in Roma solennemente a suo scorno la sentenza papale contro di lui fulminata, onde poi fu fatto vescovo di Lombez. Pare che anco Lodovico V fosse in Tivoli, quando l'antipapa creò i 7 pseudo-cardinali, i quali furono: Giovanni vescovo d'Ostia, Giovanni prete, Ermanno prete, N. vescovo, fr. Nicola prete di Fabriano, di cui parlai nel vol. XXII, p. 261, Pietro Oringa diacono, Giovanni diacono, Francesco vescovo d'Albano, Bonifacio, NN. (forse fr. Michele da Cesena), Paolo vescovo di Rieti (per aver deposto il legittimo Raimondo, che come suo vescovo avea processato l'antipapa per aver vivente la moglie). Il p. Casimiro da Roma, descrivendo le notizie del convento di s. Maria Maggiore in Tivoli, dice che l'antipapa creò pure anticardinale fr. Michele da Cesena frate del convento, il quale ne fece penitenza e fu autore d'un'esposizione del *Miserere*, in cui riprova la falsa dignità e l'antipapa. Costretto questi per mantenersi a rubare i vasi delle chiese, ed a vendere simoniacamente i benefizi ecclesiastici, dovè fuggire co'suoi anticardinali a Todi, ove raggiunto da Lodovico V che a'4 agosto era stato cacciato da Roma colle sassate, insieme passarono a *Pisa*, ricevuti con pompa unitamente a'falsi cardinali, i quali con Nicolò V vi fecero il solenne ingresso a'3 gennaio 1329. Ivi l'antipapa sacrilegamente consagrò più vescovi, dichiarò di nuovo cardinale Visconti scomunicato dal Papa, e inviò legati in diverse parti del mondo. Abbandonato da Lodovico V, l'antipapa si sottomise a Giovanni XXII e fu condotto in Avignone, mentre gli anticardinali e gli altri scismatici fuggirono, terminando così l'apparente loro dignità ricevuta in Tivoli. Questa città dopo la pace del 1254 rimase sempre in armonia con Roma, a segno che quando il famoso tribuno Cola di Rienzo, di cui riparlai nel vol. LXXIII, p. 303, dopo essere stato da Innocenzo VI cavato dalla prigione d'Avignone, in cui era stato posto per voler ripristinare l'antica repubblica romana, e inviato a Roma nel 1353, ove a'28 agosto il Papa lo fece dichiarare senatore, per frenare le fazioni massime de'prevalenti ghibellini e la tirannia di Baroncelli, Cola stabilì in Tivoli il suo quartiere generale, per muoversi contro i Colonnesi di Palestrina. Ne'4 giorni in cui Cola di Rienzo si fermò in Tivoli, colla mirabile sua eloquenza arringò il popolo nella piazza dell'Olmo o Poggio, o di s. Lorenzo, nel parapetto de'Palloni, e lo persuase ad associarsi alla sua lega, dicendo loro: » Voglio fare la oste sopra Palestrina, e fare il guasto generale: dunque prego voi tivertini che di buon cuore ci accompagniate, in tanta necessitate ci sovvenghiate e non ci abbandoniate". Unite Cola le sue milizie romane a quelle de' tiburtini, di Velletri ed alle masnade de'paesi vicini, portossi ad assediar Palestrina coll'intenzione di distruggerla. Pose il campo prima a Castiglione di s. Prassede, e poscia presso la chiesa di s. Maria de Villa, nel sito detto il Campo, distante un miglio da quella città, e la cinse d'assedio. Però dopo vari giorni d'inutili assalti, ed esagerandogli i suoi la difficoltà dell'impresa, nacque gelosia tra le truppe di Tivoli e quelle di Velletri, e si scoprì una congiura di ghibellini ordita contro la vita di Cola, macchinata dal famoso fr. Monreale suo capitano e riferita da una sua serva al Rienzi. Questi abbandonato l'assedio, e dato il guasto alle campagne, sciolse l'esercito de'collegati, e si ritirò in Ro-

ma nel 1354, ed ivi fece tagliar la testa a fr. Monreale, e creò capitano del popolo romano Riccardo degli Annibaldi signore di Monte Compatri, coll' incarico di rinnovar l'assedio di Palestrina. Dice Petrini, che Riccardo perito e valoroso militare non lasciò di molestar i Colonnesi e la città; ma siccome il fantastico Cola lo depose poco dopo dalla carica, stanchi finalmente i romani di più soffrire le sue stranezze, a furia di popolo l'uccisero l'8 settembre. A que'tempi appartengono due leggi municipali di Tivoli, che scolpite in marmo stavano nel cortile del palazzo Boschi, quali si riportano da Nibby. Nel 1356 ebbero i tiburtini molti fatti d'armi coll'abbate di Subiaco Ademaro francese, e quindi cogli Orsini, che furono entrambi battuti. Ma quanto all'abbate sublacense, la tradizione de' subiacesi e la cronaca del p. Mirzio ritengono che l' esercito abbaziale in detto anno trionfò de'tiburtini, comandato dall'abbate Ademaro, il quale colle spoglie e riscatto de'prigionieri edificò a *Subiaco* il ponte a sinistra della via Corsa con unica arcata. Il bellicoso abbate fu crudele co'suoi monaci, e per sospetti ne fece barbaramente morire alcuni in Jenne, onde poi fu costretto in Avignone a rinunziare l'abbazia. Non molti anni dopo, e nel 1370 secondo Corsignani, si accese la sanguinosa guerra fra'tivolesi e Corrado d'Antiochia conte d'Anticoli, il quale dopo essersi armato ne'Marsi, pretendeva che i suoi vassalli non fossero soggetti a pagare la gabella del passo, che da'tiburtini si esigeva allorchè transitavano con robe per la città. Varie scaramuccie si successero, e finalmente a'20 dicembre 1372 sul piano della montagna di detto castello si venne a una formale battaglia, nella quale restò Corrado sconfitto, e vi morì il comandante de'tiburtini Meolo d'Andreozzo Ricciardi, il di cui corpo con pompa fu trasportato e sepolto nell'antica cattedrale con analogo epitaffio. Chiamati i tiburtini con lettera de'4 maggio 1375 dal senato romano, i loro ambasciatori ebbero parte a quegli accordi che accennai nel vol. LVIII, p. 301, pel ritorno in Roma da Avignone di Gregorio XI. Indi i tiburtini incontrarono gravi spese per tenere in piedi una soldatesca in istato difensivo, trovandosi in mezzo alla guerra accesasi tra l'abbate di Subiaco e il Savelli signore di Palombara, non che per la peste e carestia avvenuta nel 1376, e pel passaggio dell'armata dell'Orsini conte di Tagliacozzo. Universale fu l'esultanza pel ripristinamento della pontificia residenza in Roma, ove solennemente fece l'ingresso Gregorio XI a'17 gennaio 1377. Ma breve fu il contento, poichè morto il Papa, indi l'8 aprile 1378, e concordemente fu eletto per successore Urbano VI, il quale correggendo i costumi de' cardinali, ed essi malcontenti per non potere ritornare in Avignone, col pretesto di evitare i caldi dell'estate alla fine di giugno 11 cardinali francesi e il cardinal de Luna spagnuolo si ritirarono in Anagni, mentre il Papa a'26 passò in Tivoli con 4 cardinali italiani, e chiamandovi da Anagni gli altri si scusarono col pretesto della scarsezza de'viveri e degli alloggi. Urbano VI dai tiburtini fu trattato nel palazzo pubblico splendidamente per due mesi, nel qual tempo concesse loro molte grazie, e creò cardinale il vescovo Ruffini, ch'era stato uno de'custodi del conclave. Intanto i cardinali dimoranti in Anagni a' 9 agosto pretesero deporre Urbano VI, e trasferitisi in *Fondi*, ove attrassero 3 de'cardinali che aveano seguito il Papa a Tivoli, con promettere segretamente a ciascuno il pontificato, a'20 settembre elessero l'antipapa *Clemente VII*, il quale recandosi in Avignone vi stabilì il lagrimevole grande *Scisma (V.)* d'occidente. Alcuni storici patrii narrano che i tiburtini si dichiararono per Urbano VI, e mandarono ambasciatori acciò si portasse in sicuro nella loro città, ritardando la sua andata a Tivoli, il che non è verosimile, essendo il Papa sicuro in Roma, perchè i ro-

mani vivamente bramavano che vi fosse la residenza pontificia, di cui per 7 pontificati n'erano restati privi con gravissimi danni. E infatti, Urbano VI tornando da Tivoli a Roma col cardinal Tebaldeschi, passò ad abitare il *palazzo apostolico di s. Maria in Trastevere,* dove a'6 novembre 1378 depose e scomunicò l'antipapa e i suoi fautori. Raccontai a Marino la vittoria riportata nel 1379 presso di esso dalle milizie pontificie, unite alle tiburtine, sull'armata degli scismatici. Essendosi poi ribellato Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo co'suoi marsi contro Urbano VI, questi stimolò i tiburtini a fargli guerra; e benchè come limitrofi de'domini stessero in pace e confederazione (e ne riporta le prove Corsignani), pur nondimeno, onde condiscendere al Papa arrollarono 2000 soldati a piedi e 500 a cavallo, oltre 800 soldati cittadini. Crearono comandante il famoso Adriano Montaneo cittadino tiburtino, e signore di Colli, Oricola e Rocca di Botte, il quale invase tutti i castelli degli Orsini, e sconfisse il loro esercito sotto Tagliacozzo; imperocchè narra il Corsignani che il possente esercito tiburtino marciato ne'Marsi per la via del castello della Scarpa, guadagnò il suo castello d'Anticoli, superò i carsolani e rompendo le milizie nemiche, con fugarle espugnò Tagliacozzo. Indi passati i tiburtini nel piano della Marsica, ivi successe una gran battaglia, dove morirono molti tiburtini in uno al comandante Adriano; ma rinforzatisi con nuove reclute, i tiburtini abbatterono la gente Orsina e devastarono talmente i campi, che per molti anni gli abitanti ne piansero i danni, indi nell'inverno l'esercito fece ritorno a Tivoli. Nel 1382 il conte Rinaldo ritiratosi in Tagliacozzo, spedì a'tiburtini per ambasciatore Angelo Brunelli di Cancellieri per pacificarsi. Ma arrestato per via, scrisse una lettera al capomilizia di Tivoli, per dichiarare le pacifiche intenzioni del suo signore e di Tagliacozzo; dimodochè vedendo i tiburtini Rinaldo costretto a chieder la pace, nel 1382 stesso venne stipulata co'patti: che restasse tutto il bottino fatto sugli Orsini a' tiburtini; che fossero restituiti scambievolmente i prigionieri; e che fosse in seguito tra le parti alleanza offensiva e difensiva. In tal circostanza il suddetto conte d'Anticoli prese partito pegli Orsini, e danneggiò il territorio di Tivoli, in tempo che le truppe erano alle prese co'medesimi, per cui posteriormente i tiburtini si mossero contro di lui, e ritrovatolo accampato vicino al suo ponte sull'Aniene, lo sconfissero e fugarono a'22 gennaio 1381: ritiratosi dentro il castello, dopo un mese d'assedio fu preso d'assalto e il conte venne fatto prigioniero. Per riacquistare la libertà, fu costretto a concludere la pace nel 1383 vantaggiosa pe' tiburtini; imperocchè si obbligò il conte a somministrare le sue truppe quando abbisognassero a' tiburtini; che dovesse ritenere un cittadino tiburtino per castellano a sue spese, e nel castello vi dovesse essere inalberata la bandiera di Tivoli, ed altre di seta ne dovesse presentare il giorno di s. Lorenzo di quell'anno alla cattedrale; che pagasse 400 fiorini d'oro, e che desse ostaggi. Così interessante si stimò tale vittoria, che il municipio tiburtino volle eternarne la memoria con rimembranza annuale, e per legge statutaria decretò: Che in ogni anno nel giorno di s. Vincenzo martire, in cui seguì, il magistrato si portasse alla chiesa di tal santo, e facesse presentare in oblazione due torcie di cera. Coll'anno 1383 entrò in Roma una mortale epidemia, onde Urbano VI a'19 aprile si ritirò in Tivoli, dove si trattenne un mese godendo dell'aria salubre, secondo il Novaes, altri dicendo che vi restò sino al settembre portandosi a Ferentino. Poscia passò nel regno di Napoli, donde si recò a Perugia scomunicando il sunnominato Rinaldo Orsini invasore di Spoleti, e l'8 agosto 1388 partì per Tivoli; ma caduto dalla mula e restato malconcio, fu in tal modo porta-

to a Tivoli. Gli andarono incontro molti romani, pregandolo ritornare in Roma, il che ricusò di fare, passando invece a Ferentino, da dove poi nell'ottobre vi si recò, al riferire di Novaes. Nello stesso 1388 l'antipapa fece avanzare nuovamente verso Roma i suoi guasconi e bretoni, corseggiando per la Sabina e pel Patrimonio. Anelando di vendicarsi di Tivoli per essere divoto a Urbano VI, i tiburtini si collegarono col Savelli signore di Palombara, e con Nicolò e Lorenzo Colonna, fortificando la città. Tanto bastò perchè i nemici si allontanassero. I tiburtini egualmente evitarono col loro atteggiamento guerresco le rapine che andava commettendo ne'paesi del Lazio, Giovanni Augud capitano di ventura di fanti e cavalli inglesi. In questo tempo eravi in Tivoli una sinagoga di ebrei, presso il convento de'domenicani, i quali ebrei accresciuti di numero divennero baldanzosi e inquieti. Il municipio temendo che turbassero l'ordine pubblico, li frenò ordinando che dovessero portare un mantello rosso sulle spalle per distinguersi dagli altri cittadini, sotto pena della vita e della confisca de'beni. Nel 1389 insorsero delle questioni tra gli Orsini ed i tiburtini per alcune prede, che diversi contumaci cittadini commettevano sopra le terre di quelli; come ancora ebbero delle doglianze pel medesimo col castellano di Lariano, che inquietava gli Orsini d'ordine d'Urbano VI, ma tutte furono accomodate. Quindi l'esercito avventuriere de'bretoni partigiano dell'antipapa, s'immaginò nello stesso anno di sorprendere Tivoli, ch'era fedele e ubbidiente a Urbano VI, ed ancorchè avutane i tiburtini notizia dall'alleato Savelli signore di Palombara, fu tale la rapidità della marcia, che si trovarono i bretoni subitamente a ponte Lucano, onde la debole guarnigione della torre si rifugiò in città. I bretoni mandarono a Tivoli un trombetta a notificare, che loro si pagasse una forte contribuzione, al che fu risposto si acconsentirebbe, chiedendo tempo, e intanto mandando rinfreschi. Però i tiburtini radunate le milizie e sopraggiunta la notte, le diressero per 3 differenti parti sopra i bretoni, e al segnale concertato piombarono su di essi e ne fecero tremenda strage; molti ne condussero prigionieri in città, e pochi si salvarono colla fuga. Successo a Urbano VI il Papa Bonifacio IX, e domati i tumultuanti romani, elargì molti benefizi a Tivoli, coll'accordargli la suddetta indulgenza plenaria alla chiesa de'francescani, ed anche una fiera franca, la quale però, al dire del p. Casimiro da Roma, i tiburtini l'implorarono dai conservatori di Roma a mezzo di fr. Pietro da Ceccano, pel tempo in cui durava l'indulgenza, e ne riporta il privilegio a p. 343, concesso a'21 agosto 1395 per 8 giorni. Inoltre Bonifacio IX riportò il tributo del censo a 1000 libbre, che la città pagava al senato romano, il quale prepotentemente l'avea esatto per 1000 fiorini; ed i tiburtini si mostrarono grati col Papa, soccorrendolo colle loro milizie contro i Colonna, i quali perciò devastarono in parte le loro campagne, ma dalle forze riunite a' tiburtini furono costretti a chieder la pace. Due volte Tivoli ebbe a sostener gli attacchi dell'ambizioso Ladislao re di Sicilia, che avea occupato momentaneamente Roma nel 1404, ed in entrambi fu respinto, benchè molto danno cagionasse alle campagne. In questo tempo le fazioni de'guelfi e ghibellini chiamate in aiuto dagli Orsini e Colonnesi, suscitarono infiniti mali alla città. Diverse delle principali famiglie degli Oddoni, Ilperini, Sebastiani, Tobaldi, Coccanari, Zacconi, Briganti, Falasconi, Ricciardi, Fornari, Manni, Petrarca, Leonini, Croce, Zappi ed altre erano ogni dì alle mani, e molte uccisioni accadevano, poichè il capomilizia per porvi un freno nel 1407 impose forte multa a'fautori de' disordini. Qui con Nibby noterò, che nel maggio 1406 Ceccolino capobanda di masnadieri prese Castell'Arcione, il quale secondo

il tristo costume de'tempi si mise a tormentare i vicini e specialmente a vessare i viandanti, onde i tiburtini, che risentivano grave danno dall'esistenza di questo castello, dipoi nel 1420 lo distrussero. Secondo il diarista Delfini, presso il Muratori, pare che Ladislao penetrasse in Tivoli, ed ordinasse che fosse fortificata, ovvero ciò fece quando rioccupata Roma coll'esercito ne assunse il senatorato nel 1414. In fatti riporta il cav. Bulgarini, che nel 1413 si mosse nuovamente Ladislao per occupare Roma e Tivoli. Che i tiburtini fedeli al Papa Giovanni XXIII si prepararono alla difesa, e munirono segnatamente la torre di ponte Lucano d'una bombarda, istromento da guerra di recente trovato. Chiamati in aiuto gli abitanti de' loro castelli, formarono un corpo di 4000 fanti e 500 cavalli, che marciati incontro a Ricciardo della Molara ribelle del Papa, che andava dando il guasto alle loro campagne, lo sconfissero e posero in fuga. Avvicinatosi Ladislao a Roma, questa anzichè difendersi, l'8 giugno 1413 l'accolse, e fu costretto il Papa a fuggire. Costernati i tiburtini da questo fatto, si videro giungere un messo del comandante del re per persuaderli a patteggiar con lui, onde stipulare un trattato. Si convenne: Che dimenticata ogni offesa, seguitasse col re la medesima alleanza ch'era col Papa e i romani: Che dovesse pagare lo stesso censo, che a questi pagavano: Che i tiburtini si governassero colle loro leggi, e che le truppe regie non potessero entrare in città armate: Che il re nominasse il conte, ma gli altri magistrati di Tivoli col consenso del popolo: Che licenziassero le truppe alleate, e la città fosse custodita dalle proprie milizie. Poco durò tal concordato, giacchè volendo l'insaziabile Ladislao spogliare gli Orsini della contea di Tagliacozzo, intimò a'tiburtini che ciò eseguissero congiunti alle sue truppe, al che si opposero per essere allora i tiburtini stretti alleati con tal famiglia. Voleva il re recarsi in Tivoli per fargli provare il suo risentimento; ma maggiori affari il chiamarono a Napoli, ove condusse in ostaggio vari de'primi gentiluomini cittadini, che avea chiamati alla sua corte, a' quali per riscattarsi convenne pagare forti somme. Frattanto il conte da lui nominato Giordano de Pistoribus tiranneggiava Tivoli, e non curando il concordato disponeva a suo talento delle cariche, imponeva tasse, confiscava i beni a'partigiani degli Orsini, e favoriva i Colonnesi, ed a questi diè in potere la torre di ponte Lucano. Ma i partigiani degli Orsini, chiamatili in soccorso, costrussero un ponte di legno sull'Aniene, onde avere il libero transito pei loro terreni. Morto quindi Ladislao ne' primi d'agosto 1414 in Gallicano, nacque tumulto in Tivoli tra'due partiti; l' uno voleva dichiararsi indipendente, l' altro voleva riconoscere la vedova regina. Venuto però in Tivoli per conte Cola Porcio cavaliere romano, gli riuscì sedare i tumulti e riportare alla divozione del Papa la città. Furono poi riorganizzate le milizie per combattere alcuni signori de'circonvicini castelli, che aveano danneggiato il territorio, e per non darne il comando ad alcuno delle due fazioni, in cui Tivoli era diviso, ne fu scelto il romano cav. Cenci. Ma interpostosi il Conti signore di Poli, le cose furono accomodate senza spargimento di sangue, e la città rientrò in possesso della torre al ponte Lucano, già occupato da'Colonna partigiani di Ladislao. Nel 1417 Braccio da Montone valoroso capitano e avventuriere, profittando degli scismi che ancora laceravano la Chiesa priva del supremo suo capo, divisò d'impadronirsi di Roma, protestando conservarla pel Papa che dovea eleggersi, e perciò volle prima occupar Tivoli, ove si rivolse col suo esercito, intimando la resa. Si opposero i cittadini, massime per essersi ricoverato nella città il cardinal Lucio Conti de'signori di Poli, la cui famiglia era loro alleata. Inasprito Braccio per la ripulsa vi pose forte assedio, ma i cittadini si difesero va-

lorosamente e fecero molte sortite, nelle quali gravi danni recarono alle truppe di Braccio, che dopo vari giorni fu costretto abbandonar l'assedio, portandosi colla sua armata verso Roma. Se ne impadronì a' 16 giugno, ed a' 26 o 27 agosto ne fu espulso da Sforza Attendolo il *Grande*. L'11 novembre finalmente nel sinodo di Costanza fu eletto Martino V, che estinse lo scisma e ridonò la pace alla Chiesa e all'Italia, entrando in Roma a' 28 settembre 1420, donde poi si recò a Tivoli e vi era a' 15 e 29 luglio 1422. Il cav. Bulgarini ritarda la gita di Martino V a Tivoli, poichè dice, ristorata Roma da' tanti sofferti danni, volle Martino V riposarsi da tante fatiche, e nel 1430 perciò passò in Tivoli, accolto con feste e ripetute acclamazioni, portandosi a risiedere presso il vescovo Cesari, che da suo famigliare avea provveduto di questo vescovato. Le discordie intanto tornarono a lacerare Roma, perchè morto nel 1431 Martino V, i suoi parenti Colonna insorsero contro Eugenio IV, e le agitazioni si estesero a' paesi vicini. Perciò il senato nell'istesso anno pubblicò un severissimo editto, che comprendeva gli abitanti tanto dell'una che degli altri: ma Tivoli non volle riceverlo per essere stabilito nella convenzione del 1254, che la città dovea da se emanare le leggi. Quindi nel 1432 Giovanni Sebastiani capomilizia, conoscendo la necessità del contenuto dell'editto, con altri 9 giureconsulti cittadini, compilarono delle leggi penali che furono aggiunte allo statuto patrio, formandone il 3.° libro. Non ostante la città era divisa in due fazioni; la famiglia Ilperini era capo di quella degli Orsini, l'altra de' Manni di quella de' Colonnesi. Trovavasi la 1.ª in possesso della città col conte di Tagliacozzo alla testa, allorchè Nicolò Fortebraccio della Stella partitante Colonnese e capitano del duca di Milano si portò ad assediarla; ma sortiti i tiburtini, lo posero in fuga sino a Subiaco. Tornato nuovamente all'assalto, i fuorusciti partigiani Colonnesi in città attaccarono gli Orsini, che furono costretti uscirne col conte loro comandante, e così l'occupò il sanguinario Fortebraccio nel 1433, ferocemente saccheggiando gli averi degli attinenti agli Orsini e uccidendone con molte atrocità, molti precipitandone anche dalle cateratte dell'Aniene. Intanto il capitano Attendolo inviato dallo Sforza partigiano del Papa, si avvicinò alla città e la cinse d'assedio; ma il Fortebraccio col partito Colonnese fece sì forte resistenza, che obbligò l'Attendolo a proseguir l'assedio con grave danno delle campagne; e finalmente levollo, quando seppe che Eugenio IV a' 23 giugno 1434, per la ribellione de' romani suscitata dai Colonnesi, era fuggito da Roma. Il Fortebraccio seguendo le istruzioni del duca di Milano, fiero nemico d'Eugenio IV, non solo occupò i luoghi dell'abbazia di Subiaco, ma recatosi colle sue truppe in Genazzano, ad onta della pacificazione seguita nel 1433 tra' Colonnesi e il Papa (nella quale i Colonnesi restituirono il ponte Lucano, e il conte di Tagliacozzo e Rinaldo Orsini suo fratello consegnarono a Eugenio IV Tivoli), sovvertì Lorenzo Colonna signore di Palestrina e altri nobili romani, i quali fecero la detta sommossa e occuparono il governo di Roma per breve tempo, essendosi opposti alla loro fellonia i cittadini savi spalleggiati da Orsino Orsini, e la sedizione cessò a fronte degli sforzi di Lorenzo Colonna. Ricoveratosi il Papa in Firenze, mandò tosto un forte esercito per sedare i tumulti di Roma e circonvicini castelli, comandato dal celebre vescovo Giovanni Vitelleschi poi cardinale, il quale trattando umanamente il Colonnese, a' 14 agosto 1435 gli fece rinnovare la precedente concordia, e la pace fra la chiesa romana e Lorenzo Colonna; e la città di Tivoli ritornò all'ubbidienza di Roma, da cui erasi da 3 anni sottratta, come registrò il contemporaneo Paolo di Liello Petrone nella sua *Mesticanza*. Ma nel 1436 Poncelletto Veneranieri rifugiatosi in Palestrina per a-

ver tentato una 2.ª sollevazione in Roma, e Lorenzo Colonna oltre l'assumerne la protezione facendo correrie nella campagna romana, fece risolvere il valoroso Vitelleschi a spogliarlo di Palestrina e dell'altre sue terre, il che eseguì rigorosamente. In pari tempo nel 1436 fece tornare tutti gli altri insorti luoghi all'ubbidienza, liberando specialmente Tivoli dall'angustie che provava, per essersi impossessato de'ponti Mammolo e Lucano sull'Aniene il conte Antonio da Pontedera, genero del signore di Valmontone e collegato con altri ribelli. Profittando quindi dell'interne scissure de'tiburtini, l'abbate di Subiaco Giacomo Cordoni non pagò per 5 anni il tributo che dovea di 100 libbre di trote arrostite, nella vigilia di s. Lorenzo. Nel passare da Tivoli alcune macine da molino dell'abbate, i tiburtini le ritennero per rappresaglia; indi nacquero delle minacce, e si ricorse poi alle armi; ma saputasi la questione dal cardinal Mezzarota legato in Roma del Papa, tanto si adoprò che conciliò la vertenza nel 1441 col fare obbligare l'abbate a pagar annualmente in cambio delle trote 30 libbre di cera nuova o l'equivalente in denaro. A'9 gennaio 1447 entrò in Tivoli Alfonso V d'Aragona e re di Sicilia, e d'ordine d'Eugenio IV suo alleato vi fu ricevuto con solenni dimostrazioni d'onore, e poco dopo morendo il Papa gli successe Nicolò V. Ne'vari mesi che il re si trattenne in Tivoli, rinforzò le fortificazioni della città, e si mostrò generoso cogli abitanti e la sua armata destinata contro i fiorentini, spendendo denaro con profusione. Tra i tanti personaggi che furono a trovare Alfonso V in Tivoli, vi fu due volte s. Giovanni da Capistrano che molto più influì colle sue prediche a mitigar le discordie tra le fazioni de' cittadini, di quello che operò l'arcivescovo di Benevento anteriormente perciò mandato dal Papa. Nicolò V confermò i privilegi che Tivoli avea dell'esenzione delle tasse indipendentemente da Roma, e ritrovandosi indisposto pel dolore della presa di Costantinopoli fatta da'turchi, fu invitato dal capomilizia e si portò nella città, ove fu splendidamente trattato nel palazzo del pubblico per tutta l'estate del 1453. Il successore Calisto III eziandio si mostrò propenso per Tivoli, e fece vari brevi per proteggere l'indipendenza di sue franchigie, e vi mandò come commissario apostolico il vescovo di Siracusa, onde provvedere alla tranquillità della città agitata dalle fazioni de'due capi, Ilperini che teneva pegli Orsini, e Briganti pe' Colonnesi. Questi due capi che tendevano a farsi tiranni della patria, benchè tra loro contrari, tentarono favorire, ma inutilmente, vari tentativi che fece per occupar Tivoli Jacopo Piccinino capitano, mandato dal re di Napoli Ferdinando I, naturale del defunto Alfonso V, ad invadere gli stati della Chiesa; tuttavolta i tiburtini condiscesero a somministrare vettovaglie pel suo esercito, il quale fece molto danno alle campagne. Pio II avendo nominato generale di s. Chiesa Federico conte d'Urbino, onde sottomettere i baroni ribelli e quietare i tumulti, questi si avvicinò col suo esercito per entrare nella città, ma il Briganti fece chiudere le porte e nol permise, per non compromettere la sicurezza della medesima. Il Papa considerando quanto fosse interessante pel suo dominio l'avere a lui divoto Tivoli, determinò portarvisi nel luglio 1461, per la strada che indicai col Petrini nel vol. LXX, p. 282, e fu ricevuto con acclamazioni, ed incontrato da tutto il popolo portando in mano palme d'olivo. Alloggiò per 3 mesi nel convento dei francescani di s. Maria Maggiore, ove chiamati i capi delle fazioni Tocci Ilperini e Clemente Briganti Colonna co'loro principali seguaci, gli ammonì pe'passati falli, e concedette un general perdono; e colla sua faconda eloquenza dimostrò loro la necessità che avea della costruzione d'una rocca nella parte più elevata della città, a sua difesa e per freno delle perniciose fazioni, al che acconsentendovi au-

che la popolazione, questa prestò l'opera sua, avendo il Papa soltanto pagato i materiali, e dal suo nome fu detta *Pia*. Ne'3 mesi estivi che Pio II vi dimorò, si dilettava di passeggiare a piedi colla sua corte, e visitava con compiacenza le antichità, che servivano di pascolo alla sua vasta erudizione. Commise al cardinal Prospero Colonna di presiedere all'erezione della rocca, e dipoi l'incaricò di chiedere a'tiburtini in imprestito i loro arnesi militari, che furono prontamente a lui consegnati, tra i quali 300 armature di ferro complete di proprietà privata, oltre tutte quelle della pubblica armeria, e con tale pretesto furono tolti per non più restituirli. Di altre cose operate da Pio II in Tivoli nel suo soggiorno, feci ricordo più sopra. Ivi al modo narrato dal Corsignani, si abboccò con Giovannella contessa di Celano, per gli oltraggi ricevuti dal figlio; e dopo essere stato al s. Speco di Subiaco, ritornò a Roma a'6 ottobre, secondo Novaes. Pio II tornò a Tivoli nel 1463, poichè leggo nel p. Tosti, *Storia di Monte Cassino*, t. 3, p. 171, che l'8 luglio nel palazzo apostolico presso s. Francesco vi ricevè il giuramento di fedeltà da'sindaci e oratori di *Ponte Corvo (V.)*. Come Pio II ragionò di Tivoli ne'suoi *Commentarii*, lo riprodusse il Marocco.

Ad onta dell'energiche provvidenze di Pio II per la pubblica quiete, le discordie e le risse si rinnovarono ne' pontificati di Sisto IV e d' Innocenzo VIII, ed il 1.° vi si recò a villeggiare nell' estate 1472, ed ambedue largheggiarono con Tivoli in darle nuovi privilegi. Inoltre i due Papi inutilmente mandarono a Tivoli i loro commissari apostolici per sedare le agitazioni prodotte dalle ostinate fazioni. Si ridusse la città per siffatti dissidii a poco a poco spopolata e priva di lustro, e furono costretti i tiburtini a far leggi onde allettare i forastieri a stabilirsi tra loro per ripopolarla, che in 9 articoli si ponno leggere nel cav. Bulgarini; fra'quali sono rimarcabili l'esenzione d'ogni imposizione per 10 anni, ed il fitto delle case che avessero scelto per abitarvi, pel 1.° anno lo pagherebbe l' erario pubblico. Le fazioni si riaccesero maggiormente allorchè nel 1486 gli Orsini e i Colonnesi vennero alle mani co'loro eserciti ne'piani del territorio verso Monticelli. I partigiani de'primi Leonini, Croce e Tobaldi, e de'secondi Zacconi, Briganti, Cocanari e Fornari, co'loro seguaci presero le armi in città e marciarono a congiungersi a'loro protettori. Orrenda fu la strage della battaglia, restandovi 4000 morti, oltre molti feriti che trasportati in Tivoli furono curati da' loro fazionari: però la vittoria restò a' Colonnesi. Il Crocchiante dice che la sanguinosa battaglia seguì nell'aprile 1491, nel sito detto i Prati, nelle vicinanze della chiesa di s. Filippo alle Fosse, e che restò sul campo anco Antonello signore d'Albano; deplorando che i partiti degli Orsini e de' Colonnesi per quasi due secoli furono cagione della dispersione e distruzione delle primarie famiglie tiburtine. L' Infessura scrisse nel suo *Diario*, che Alessandro VI nel 1492, appena eletto, concesse al cardinal Giovanni Colonna l'abbazia di Subiaco con tutti i suoi castelli, in padronato tanto a lui che alla sua casa in perpetuo. Ma poco durò il favore pontificio verso i Colonnesi. Di più Alessandro VI spedì vari brevi e commissari apostolici per sedare le dette discordie; aumentò di fortificazioni la rocca, e si portò egli stesso nel 1494 a Tivoli, passando poi a Vicovaro per abboccarsi con Alfonso II re di Napoli, il tutto già avendo narrato. Le sollecitudini d' Alessandro VI per pacificar gli animi riuscirono vane, mentre due compagnie di cavalleria mandate dal medesimo per mantenere l'ordine nella città, furono respinte dagli audaci fazionari, ch'eransi impadroniti due per partito delle 4 porte della città. Nel passaggio che fece per Tivoli Carlo VIII re di Francia nel 1495 per la conquista del regno di Napoli, i tiburtini non per-

misero l'ingresso che a lui con soli 300 cavalieri, restando fuori delle mura l'esercito. Si riaccese poi la fazione Orsina, e Giulio Tobaldi sostenuto da'soldati de' castelli di quella famiglia entrò nella città all'improvviso, e unitosi a'Leonini, fecero un esterminio del partito Colonnese, di maniera che un solo fanciullo della famiglia Foruari potè dalla nutrice salvarsi dentro un paglione. Finalmente le famiglie de' baroni discordi, temendo d'una armata che il Papa avea adunato per esterminarli, convennero alla tregua sottoscritta presso il ponte dell'Aquoria in un giardino, presenti i capi delle fazioni della città riuniti a banchetto; e furono stabiliti vari matrimoni, tra'quali una figlia del principe Orsini di Vicovaro sposò Bartolomeo Sebastiani, uno de'capi della fazione Colonnese di Tivoli. Il ch. ab. Coppi nelle *Memorie Colonnesi*, dicendo delle guerre cogli Orsini, all'anno 1498 narra, che dopo la battaglia campale di Monticelli, vinta da'Colonnesi, coll'intera disfatta di 2800 fanti degli Orsini, Alessandro VI s'interpose per la pace; ma i combattenti sospettarono che invece procurasse d'indurli a continuare la guerra, affinchè vicendevolmente si distruggessero. Quindi i capi si unirono a Tivoli, e si pacificarono senza mediatori. Stabilirono la reciproca restituzione delle terre occupate, e fissarono che per Albe e Tagliacozzo si facesse un compromesso in Federico I re di Napoli, il quale decise nel 1499 che spettavano a'Colonnesi, in uno alla baronia di Carsoli. Ne'pontificati di Giulio II e Leone X, i quali sollevarono a cospicue dignità diversi gentiluomini tiburtini, maritando Leone X una sua nipote a Vincenzo Leonini, non vi furono notabili avvenimenti. Solo i cittadini ebbero delle vertenze co'romani per fatti di giurisdizione, ed un conte governatore per quest'oggetto ebbe delle altercazioni col magistrato, che fatta suonar la campana ad arme, si portò il popolo all'assalto della rocca, ove dimorava il conte, con intenzione d'appiccarlo a'merli della torre. Si difese questi sino a notte avanzata, nella quale per istratagemma di due buoni cittadini potè fuggire. Tornato dopo qualche tempo e facendosi per timore accompagnare da'soldati per la città, incontratolo Ippolito Tobaldi bravo guerriero co' suoi armati, ne nacque sì fiera zuffa, che ne restarono feriti il conte e Tobaldi. Adriano VI confermò a Tivoli molti privilegi che aveale tolto il senato romano, e per quietare le continue discordie che insorgevano col medesimo, la dichiarò indipendente dalla rettoria di esso e solo spettante alla s. Sede, quindi vi nominò il conte governatore. Nella biografia di *Marcello II* narrai, che nel 1524 passando egli in Roma a incominciar la sua carriera, trovò che Clemente VII erasi ritirato in Tivoli per l'invalsa credenza che dovea succedere un diluvio universale, ed ivi recandosi colla sua dottrina ne mostrò la falsità e tranquillò il Papa. Nel 1527 sotto di questi seguì il fatalissimo sacco di *Roma*, per opera del riprovevole esercito del duca di Borbone e de'fautori Colonnesi. Perciò in Tivoli si riaccesero le fazioni, ma avvicinatisi alla città i soldati del duca, trovarono opposizione in ambo le fazioni, e furono costretti accamparsi fuori di essa. Intanto rafforzati i partitanti Colonnesi dal cardinal Pompeo Colonna, fecero strage degli Orsini, s' impossessarono della rocca togliendone porzione dell'artiglierie, e ponendovi un di loro partigiano cittadino per castellano, ritirandosi poscia carichi di prede sopra Subiaco e Palestrina. Approfittando di questo sconcerto le milizie di Borbone entrarono nella città e continuarono a saccheggiarla. Il partito Orsini, alla cui testa era Tobaldo, avendo chiamato in soccorso Napoleone Orsini, questi si portò nella città e fece man bassa sopra i Colonnesi, mettendo a sacco e a fuoco i loro averi; prese la rocca, e il suo castellano fu gettato nelle cateratte dell'Aniene. In tal modo Tivoli nel 1527 fu saccheggiata per

la discordia de'cittadini 3 volte, restando in deplorabile stato, ed avendo perduto a causa degl'incendii i più preziosi documenti ne'pubblici e privati archivii. Nuovi tumulti insorsero nella città allorchè Paolo III volendo reprimere l'orgoglio del perugino Baglione, mandò 4 capitani onde conoscere le milizie che Tivoli poteva somministrargli. Allineate queste in rassegna, si conobbe che due patrizi erano stati posti tra le fila de' popolani, e per questo sbaglio si venne dalle due classi alle mani, e fu tale il trambusto che i patrizi furono costretti a ritirarsi in consiglio nel convento de'domenicani, onde deliberare come reprimere tale inconveniente. Que' del popolo si radunarono fuori di porta s. Croce, ed apparve fra essi il terribile Tobaldi, che sguainata la spada li persuase a prendere le armi e farlo capo, onde attaccare i suoi nobili nemici; ma sopraggiunti i capitani del Papa, il prelato luogotenente, e il concittadino vescovo Croce, tanto si adoprarono, che il tumulto momentaneo si calmò. Il Tobaldi però fu creduto da' patrizi il fomentatore del popolo, e tanto lo perseguitarono che restò ucciso dopo fiere scaramuccie. Gli abitanti di Castel s. Angelo, che denominossi Castel Madama a cagione della nuova padrona Margherita d'Austria naturale di Carlo V, fatti arditi dall' autorità della nuova padrona tentarono deviare strada per non pagare la gabella del passo, al che rimediarono i tiburtini colla costruzione di nuovi muri e altra porta che metteva alla strada del loro castello. Allora i castellani immaginarono d'illudere tale provvedimento col fare un ponte sull'Aniene, e così transitare per s. Polo a Roma. Si venne alle mani da'due popoli, e si distrusse da'tiburtini il ponte; quindi continue scaramuccie accadevano colla peggio della parte più debole de' castellani, massime nell' eccidio narrato di sopra fuori della porta de'Prati, per aver questa di notte incendiata; per cui il Papa mandò un commissario apostolico, il quale costrinse le popolazioni a dar sicurtà di non offendersi, ed a procurare un accomodamento. Più di tutti però contribuì a mitigare la discordia de'due popoli s. Ignazio Lojola, che frequentava Tivoli e dava principio alla sua benemerita *Società di Gesù* (*V.*), riferendo il Marzi che la 1.ª sua abitazione fu nella villa di Mecenate, presso la distrutta chiesa di s. Maria del Passo, santificata e illustrata da lui e da'santi e dotti suoi compagni. Nel 1539 Paolo III si recò nell' estate in Tivoli, e vi fu ricevuto solennemente con quelle grandi feste e acclamazioni, il cui dettaglio si legge nella *Storia* del d.r Viola t. 3, p. 196. Il Cancellieri dice che Paolo III soleva portarsi qualche volta in Tivoli. Mentre il Papa dimorava nella rocca Pia, a'3 settembre 1539 colle gravi parole: *Digitus Dei est hic*, approvò le mirabili regole dell' encomiata compagnia di Gesù, presentategli da s. Ignazio, il quale nel detto luogo fondò nel 1548 un collegio in Tivoli, il quale vanta la gloria d'essere stata in certo modo la culla del venerando istituto de' *Gesuiti*, come il vicino Subiaco lo era stato del benemerentissimo ordine de' *Benedettini*. Questo mirabile avvenimento fu celebrato anche dal Viola, e dal prof. Vaccolini nella biografia di Paolo III, che pubblicò nel t. 4, p. 163 dell' *Album di Roma*, con queste giuste e veridiche parole.» Confermò la compagnia di Gesù, che tante conquiste aggiunse alla Chiesa, e tanta messe raccolse nel campo delle lettere: quella vigile e chiara compagnia, che come il sole, dopo aver piena del suo lume la terra, non tramontò che per rinascere più sfavillante!" La solenne professione ebbe poi effetto nella basilica di s. Paolo di Roma, come rilevai ne' vol. XII, p. 204, LXXIII, p. 355. Sebbene già in Tivoli erano cominciati i governatori cardinali, che tanto lustro gli accrebbero, la serie de'quali fu interrotta da altri governatori, come può vedersi anche nel Marzi a p. 25, Paolo III nel 1540 con breve esistente nell'archivio Vaticano, armadio 29, t. 122, p. 121,

unì al *Maggiordomo del Papa*, allora detto *Maestro di casa*, il governo e la castellania della città e rocca di Tivoli, come per qualche tempo si conservò, per essere stata una delle città suburbane di villeggiatura pontificia, prima che fosse stabilita a *Castel Gandolfo*. Rimarchevole fu ancora il pontificato di Paolo III per Tivoli, a motivo d'essersi quietate le fazioni per opera del cardinal della Cueva, il quale dimorando splendidamente nella città tanto si adoprò tra'capi delle medesime, che riuscì di conciliare i potenti Tobaldi, Cocanari, Zacconi e altri primari influenti, invitati in un gran banchetto, nel tempo del quale il notaro rogò la pace stabilita tra le parti nel 1546, sanzionata dal Papa col perdono a'delinquenti. Margherita d'Austria era stata nel 1540 a villeggiare in Tivoli, ed alloggiando nel palazzo pubblico, la città le diè sontuose feste di cacce e di lotte, balli e altri spettacoli. La sua corte si mostrò brillantissima, e le gentildonne tiburtine fecero a gara onde corteggiarla, con abiti di costume descritti dal Zappi e dal Bulgarini, di che la principessa si mostrò molto grata e contenta. La sua dimora in Tivoli contribuì molto a'preliminari d'una stabile concordia co'suoi vassalli di Castel Madama, e fu accelerata dal detto incendio fatto da'castellani della 2.ª porta della città costruita nella loro strada onde obbligarli a pagar la gabella del passo, e dalla memorata strage fatta da'tiburtini, i quali sotterrarono i loro cadaveri sotto la soglia della stessa porta. Talchè ne venne una insurrezione generale de'due popoli. Interpostosi il cittadino vescovo Croce e altri primari, si convenne dalle parti rimetterne la vertenza all'arbitrio d'un compromissario scelto nella persona di Camillo Orsini signore di Mentana, il quale decise: Che i castellani dovessero pagare la detta gabella, e che a'tiburtini fosse tolto porzione di territorio verso quel castello, e se ne rogò l'atto da'notari de'due rispettivi luoghi a'15 settembre 1553, poi ratificato da Giulio III per Tivoli, e dalla principessa signora del Castello, e pubblicato nel 1555. Altre notizie le riportai di sopra a Castel Madama. Divenuto Papa Paolo IV in detto anno, racconta nella sua storia il Novaes, che ricolmò di benefizi i romani, confermò ad essi i privilegi antichi, e restituì loro la città di Tivoli, privandone del governo il cardinal Ippolito d'Este, ma poi ne fu reintegrato. Il Crocchiante dopo avere riportato la sentenza di Adriano VI del 1522, colla quale terminò ogni pretensione del popolo romano su Tivoli, riferisce che tuttavia nel pontificato di Paolo IV avendo i romani ritentato di suscitare le loro pretensioni su Tivoli, e il Papa non sapendo la sentenza del predecessore, la spedì loro favorevole; ma poi informatosi della sentenza di Adriano VI, rivocò ciò che avea fatto e rientrò nel possesso di Tivoli della s. Sede. Dichiaratasi la già discorsa e funesta guerra tra Paolo IV e Filippo II re di Spagna, fece questi invadere dal duca d'Alba vicerè di Napoli gli stati pontificii di Marittima e Campagna nel 1556. Arrivato col suo esercito ne'piani di ponte Lucano, mandò in Tivoli un araldo a sapere se voleva arrendersi o difendersi. Era già stata la città evacuata dalle truppe del Papa, i di cui comandanti aveano riconosciuto l'impossibilità di difenderla contra la formidabile artiglieria che avea l'esercito spagnuolo. I tiburtini pertanto spedirono due ambasciatori a presentar le chiavi della città al duca, il quale ne fu contento (fatto che fece dipingere nella galleria di sua abitazione da' fratelli Zuccari, un Croce ch'era capomilizia, e tuttora si vede al Trevio nella casa ora posseduta da'Petrucci), e si portò col seguito de'suoi generali in Tivoli, Marc'Antonio e Pompeo Colonna, i principi di Stigliano e di Bisignano, i conti di Popoli e di Mattalone, Ascanio della Cornia, e Gio. Battista Afflitti che fu nominato conte governatore di Tivoli, avendone il duca preso possesso pel re di Spagna. Egli alloggiò nel palazzo del

pubblico, i primi generali furono accolti dal vescovo Croce, e gli altri da'primari cittadini, i quali nulla fecero mancare pel sostentamento dell'esercito, che usò la più severa disciplina. Mentre era il duca in Tivoli, operando il cambiamento di regime de'magistrati della città, mandò il comandante Vespasiano Gonzaga a occupare Vicovaro; ma trovatavi fortissima resistenza bisognò allo stesso duca colà portarsi coll'armata, ed all'Orsini signore di detto luogo convenne evacuarlo, lasciando il duca presidio spagnuolo nella rocca, come e meglio dissi descrivendo Vicovaro. Ritornato a Tivoli ed essendo cominciato l'inverno, e soffrendo l'esercito per non potere la città tutto contenerlo, ne mandò porzione a Palombara, Valmontone e Palestrina. Sulla primavera il duca partì coll' armata per espugnare Ostia, ordinando prima a' cittadini che portassero le armi nella rocca, ove depositarono 500 picche, e una quantità di fucili a miccio ed a rota; e per vieppiù assicurarsi della fede de'tiburtini fece prendere 8 individui delle primarie famiglie, e li fece rinchiudere dentro la rocca di Vicovaro. Stando il duca all'impresa d'Ostia sopraggiunsero nel 1577 in Tivoli, pel Papa, Pietro Strozzi al servizio del collegato re di Francia Enrico II, il duca di Paliano Carafa nipote di Paolo IV, e Giordano Orsini colle milizie della Chiesa, composte di circa 6000 uomini; il conte di Popoli l'abbandonò, ed essi ripreso il dominio della città, tolsero i magistrati eletti dal duca d'Alba, ed il governatore Afflitti fu costretto partire gravemente malato. Quindi si portarono all'espugnazione di Vicovaro, ma benchè il comandante fosse ritirato sopra Subiaco, lasciandovi una debole guarnigione spagnuola, resistè questa a'fieri assalti de'papalini, i quali rovesciate mura e case con l'artiglieria per 5 giorni continui, entrarono finalmente nel paese e tagliarono a pezzi quanti incontrarono, ritirandosi i residui spagnuoli nella rocca, la quale cederono salva la vita, e così restarono liberi gli 8 tiburtini ritenuti in ostaggio. Nel ritorno che fece l'armata del Papa in Tivoli, alcune compagnie di soldati guasconi del re di Francia, capitanati dal general Ceury, divisarono dare il sacco alla città; ma il comandante Torquato Conti duca di Poli, sempre stretto alleato de'tiburtini, fece riflettere agli uffiziali che ciò sarebbe dispiaciuto a Paolo IV pel gran vantaggio che Tivoli a Roma recava, e che potevano arrivare i nemici spagnuoli. Finsero rimaner persuasi, ed usciti la porta s. Croce retrocederono in disordine, gridando all' armi, perchè finsero si appressasse il nemico; ma non fu che uno stratagemma per suscitare tumulto, mentre giunti nel mezzo della città gridarono: *sacco sacco*; al che il detto duca sguainando la spada disse; fermatevi giacchè anche io sono uffiziale del Papa e della corona di Francia, ed un temerario che non voleva quietarsi con un colpo l'uccise. I cittadini prendendo animo si sollevarono, ed i guasconi si posero in fuga sulla via di Vicovaro; il duca colla spada alla mano gl'inseguì, ed arrivati al ponte levatoio di legno sull'Aniene molti per confusione caddero in quella voragine, ed il duca vedendo un soldato restio nel passarlo, continuando ad esclamare *sacco sacco*, prese per la briglia il cavallo e cacciollo con esso giù dal ponte. I riconoscenti cittadini si adunarono in consiglio, e per acclamazione dichiararono franca dalle gabelle la casa Conti con tutti i vassalli de' suoi feudi, privilegio che a niun altro principe era stato giammai conceduto. Intanto il duca d'Alba mandò 1000 fanti a rinforzo di Marc'Antonio Colonna, che nell' agosto teneva inquiete le vicinanze di Roma, i quali occuparono Tivoli. Il Papa minacciato d'un assalto notturno di Roma dall' esercito spagnuolo, chiamò dall'assedio di Civitella di regno il duca di Guisa colla sua armata francese mandata dal re di Francia in suo soccorso, e gli fece occupare Monte Rotondo e Tivoli. Stando in questa città il duca di Gui-

sa, fu richiamato dal re per la memorabile rotta avuta da'francesi a s. *Quentin;* ed il Papa fu costretto far pace col re di Spagna a'14 settembre 1557, stipulata in Cave nella casa Mattei, o in quella de'Leoncilli secondo Petrini, tra il cardinal Carafa nipote di Paolo IV e il duca d'Alba acquartierato in Genazzano, e così fu posto fine a questa infelice guerra, che descrissi nel vol. LV, p. 234 e articoli relativi, per la quale fu demolita in Tivoli la chiesa di s. Clemente, perchè era d'impedimento alle fortificazioni delle mura della città. Tornata Tivoli in tranquillità sotto il dominio pontificio, vi si recò Paolo IV a ristorarsi dalle patite angustie, e dimorò nell'abitazione di Croce; indi anche il successore Pio IV nel 1564 onorò di sua presenza la città, come toccai di sopra. Gregorio XIII nel 1576 recossi in Tivoli, invitato a godere le delizie della villa d'Este dal cardinal Luigi d'Este allora governatore della città, ricevuto da'cittadini con segni di straordinaria allegrezza, ed abitò pure nella detta casa di Croce, la quale passata in proprietà di Mario Carlo Mancini, nel 1646 vi fece scolpire in memoria de'due Papi ospiti l'iscrizione: *Quod Paulus IV et Gregorius XIII ad hanc domum accesserint,* ec. Il d.r Stanislao Viola rilevò, che il casino acquistato dal principe Torlonia, fu pure nobilitato a'14 gennaio 1839 dal regnante Alessandro II imperatore delle Russie, quando da principe ereditario si recò a visitare la grand'opera del traforo de'cunicoli. Nel 1578 morì in Tivoli il celebre cardinal Madrucci decano del sagro collegio, ov'erasi portato a godere le singolari amenità della villa d'Este, ospitato magnificamente dal detto cardinal Luigi. Altro cardinale che cessò di vivere in Tivoli a'14 febbraio 1618, fu Paolo Emilio Sfondrati nipote di Gregorio XIV. Nella terribile peste del 1656 Tivoli ne andò completamente esente, preservazione che i cittadini attribuirono al voto decretato a'24 giugno, in onore di Maria concetta senza la colpa originale, di riccamente ornare una cappella della cattedrale dedicata alla ss. Immacolata Concezione colla sua statua; mentre indi a poco il contagio desolatore scoppiò in s. Polo confinante col territorio, i cui abitanti nel dì precedente in buon numero eransi portati a Tivoli a provvedersi di quanto abbisognavano e confessarsi, alcuni de'quali perirono nel ritorno, come perirono molti de'circostanti popoli. Pubblicato il voto, si studiarono i tiburtini di manifestare individualmente la propria divozione verso la B. Vergine, con farne dipingere l'immagine sotto tale titolo nelle case e nelle vie, non che sulle porte della città, e sulle abitazioni de'cittadini fu posta l'iscrizione che riporta il Marzi. *Sanctus Deus, Sanctus Fortis, Sanctus Immortalis, per Immaculatam Conceptionem Mariae semper Virginis, libera nos a peccato, et peste, et miserere nobis.* Continuando Tivoli a godere i privilegi accordati da'Papi e la pace che regnava ne'loro dominii, dessa restò turbata nel 1734 per la guerra insorta tra gli spagnuoli e i tedeschi, che si disputavano la conquista del regno delle due Sicilie. Carlo infante di Spagna, pretendente al medesimo, passò nel marzo per Tivoli con l'esercito composto di 19,000 fanti e 6000 cavalli, il principe alloggiando nel palazzo Rignano. Partito alla volta di Zagarolo, e occupato il reame, ripassò poi per Tivoli onde conquistar la Lombardia. Quindi nel 1744 i tedeschi invasero il territorio e la città di Tivoli, ed avanzandosi gli spagnuoli, fu un continuo di marce e contromarce degli uni e degli altri, con iscaramuccie e timore che si venisse a una generale battaglia con danno del territorio, disastro che toccò a Velletri la notte de'10 agosto. Finalmente i tedeschi si ritirarono, e tornò la calma ne'cittadini che molti danni e vistosissimi dispendi aveano sofferti in tali passaggi. Nel 1789 recandosi nella sua abbazia di Subiaco per consagrare la collegiata da lui magnificamente

edificata, il Papa Pio VI, giunse a Tivoli per la nuova strada che dal ponte Lucano vi conduceva, cambiando i cavalli alle Tavernucole. Ad ore 16 de' 18 maggio entrò nella città, ricevuto dal vescovo monsignor Manni alla testa del clero, dal governatore e magistrato, al suono di tutte le campane, ed al continuato sparo di tutti i mortaretti. Il *Diario di Roma* dice che il Papa scese alla cattedrale, ove orò buon ispazio di tempo, e da altri si vuole che discendesse alla chiesa de'domenicani; indi proseguì il viaggio per Vicovaro. A'25 maggio Pio VI partito da Subiaco, ripassò per Tivoli festeggiato e ossequiato nuovamente, continuando il vaggio per Roma dopo aver visitato la cattedrale. Nel 1792 Pio VI fece incidere una medaglia esprimente l'Aniene giacente personificato e coronato di canne, versando acqua da un vaso, vedendosi in distanza il tempio della Sibilla, coll'epigrafe: *Navicularis Patere Jusso* 1792. Pare che questa medaglia alluda al suo tentativo di ritornare navigabile l'Aniene, ricordato a suo luogo, imperocchè quel Papa che voleva intraprenderne l'impresa diresse in tale anno un corrispondente chirografo al celebre tesoriere mg.r Ruffo, il quale lo pubblicò con editto colla storia del fiume ed i regolamenti per l'operazione, per la quale si sperava di veder navigabile l'Aniene, anche più in su del ponte Lucano, ma le terribili vicende politiche che rapidamente si successero ne impedirono l'esecuzione. Il ch. avv. De Minicis ne' *Cenni numismatici* riferisce che nel 1797 in Tivoli si battè moneta di rame erosa. Tivoli seguendo i destini di *Roma* (*V.*), soggiacque alle deplorabili vicende politiche e cambiamenti di governi superiormente indicati. In tempo della repubblica del declinare del secolo passato, da Subiaco si recò ad occupare Tivoli e la sua fortezza nel 1799 Gio. Pasquale Caponi capitano napoletano con 300 soldati irregolari; ma poi riflettendo che non avrebbe potuto resistere a'repubblicani francesi invasori dello stato pontificio, dopo alcuni giorni si restituì a Subiaco. Ivi venne aggredito e superato, onde soggiacque la città a 3 ore di saccheggio per opera degli stessi francesi e corse pericolo d'essere inoltre bruciata. Il capitano Caponi si rifugiò a Trevi, vi risarcì le mura e si fortificò, e da dove perseguitò il nemico sparso ne'dintorni, sino al ripristinamento del governo papale. Eletto nel 1800 Pio VII già vescovo di Tivoli, tra le dimostrazioni di gioia fatte dalla città, dirò di quella pel suo possesso, che apprendo dal Cancellieri nella *Storia dei possessi*. In questa funzione si recarono in Roma spontaneamente a festeggiarlo le bande musicali di Frascati e di Tivoli, che si collocarono in due grandi orchestre simmetriche, erette incontro alla basilica Lateranense, e suonarono per tutto il giorno. La banda tiburtina avea l'uniforme di panno bleu, calzoni lunghi, stivaletti, giaco rosso, paramani di tal colore, e cappello con pennacchio bleu e rosso. Della gita a Tivoli e dell'operato da Leone XII per l'Aniene, ne discorre anco il suo biografo cav. Artaud, *Storia di Leone XII*, t. 3, p. 129. Delle 3 volte in cui Gregorio XVI si portò a Tivoli, e delle sue grandi lavorazioni per la deviazione dell'Aniene, abbastanza ne ragionai parlando dell'Aniene. Anche il regnante Pio IX onorò di sua presenza Tivoli. La 1.a volta fu a'14 ottobre 1846, e riferisce il n.° 83 del *Diario di Roma*, che presso il confine fu incontrato dal vescovo mg.r Gigli, insieme alle deputazioni del capitolo e clero, ed alle porte della città la magistratura municipale gli umiliò le chiavi della città in segno di venerazione e sudditanza. Il Papa discese alla chiesa di s. Francesco, ricevuto dal detto prelato, da mg.r Rosani vescovo d'Eritrea e presidente dell'accademia de'nobili ecclesiastici, e dal p. generale de'minori osservanti; e da mg.r Trucchi vescovo d'Anagni fu impartita la benedizione col ss. Sagramento. Indi il Papa passò nella casa di villeggiatura del collegio de'nobili, accolto dal p. generale

de'gesuiti, co'nobili convittori, e dalla loggia nobilmente addobbata benedì il popolo. Poscia si condusse a osservare il traforo del monte Catillo, di cui gli diè contezza il cardinal Massimo prefetto dell'acque e strade e protettore di Tivoli. Ritornato al collegio, si compiacque di assistere agli esperimenti di fisica e ad una cantata eseguita da'convittori ed appositamente composta per giorno sì avventuroso. Nella piazza Rivarola ergevasi una colonna messa a stucchi e dipinture, sulla cui sommità era personificata la virtù della Clemenza, nè mancarono le armonie delle bande, le fioriture e altre festose accoglienze. Nelle ore pomeridiane per la villa d'Este il Papa si trasferì a vedere il grandioso stabilimento delle ferriere eretto da Graziosi e Carlandi istitutori del medesimo, i quali insieme a Benucci fondatore dell'altro di Terni ebbero l'onore di riceverlo, trattenendosi a lungo nelle officine. Vide le macchine, i modelli de'ponti di ferro, e discese a visitare i fuochi delle ferriere e le loro imponenti batterie, ove il ferro crudo è convertito in malleabile. Entrato in seguito nella sala de'cilindri, osservò la celerità con che il ferro reso malleabile, si configura in tutte le dimensioni necessarie agli artisti; e vide poi le macchine pel ferro filato, la fonderia ove colasi il ferro in differenti stampe, fra le quali formossi il di lui stemma. Passato finalmente sotto un arco di ferro fuso, in una stanza ammise al bacio del piede tutte le persone dello stabilimento, encomiando i detti 3 intraprendenti per sì vasti opificii, e pe'rilevanti progressi del tiburtino, avendo appreso con piacere la concepita associazione del medesimo con quello ancor più gigantesco di Terni, all'impresa delle miniere di ferro dello stato pontificio, onde non più aver d'uopo di ricorrere all'estero, sì per la materia prima e sì per le manifatture. Dopo di che il Papa asceso in carrozza, tra gli applausi partì per Roma. Questo avvenimento venne ricordato dal cav. Bulgarini, e meglio dal d.r Stanislao Viola, celebrando l'entusiasmo col quale riverentemente l'accolse il popolo, e rammentando pe'dettagli l'opuscolo: *Feste in Tivoli e gita dell'immortal Pio IX in questa città nel 14 ottobre* 1846, Roma tipografia Menicanti. Pertanto egli si limita a dire.» Nulladimeno, m'avviso, sarà condonato all'amor patrio, se a doviziosa corona, e ad onoranza di questa rozza mia operetta rivergo in ischizzo quella fausta giornata, 14 ottobre, nella quale la patria mia si segnalò grandemente: i 7000 abitanti, di che è composta, divennero un solo, tanto era unisono il movimento, unanimi le volontà, i cuori: universali l'empito e la gara per render palesi le spontanee cordialità, ondechè all' arrivo dell' augusta persona e durante la breve sua dimora, bandiere sventolanti dal cacume de'monti, dai merli della rocca, dalle torri delle chiese, dall'alto delle case, dalle finestre, da'balconi: senza numero, motti ed iscrizioni a plauso del Gerarca in ogni angolo delle strade, nelle bandiere, sulle porte della città, delle case, delle chiese, de' monisteri, de'conventi: concerti musicali, più cori di garzoncelli di famiglie distinte festeggianti per ogni dove: poesie, archi trionfali (e magnifico fu quello dello stabilimento Graziosi-Carlandi), una grandiosa colonna alla *Pace* a mezzo la gran piazza presso il nuovo ponte: oltre 2000 mortai dal basso alla cima del Catillo e lungo la via Valeria incendiati. Alla dipartita non ristavano le allegrezze. Annottava, e i reverendi templi della Sibilla e di Vesta, l'imbocco e lo sbocco dei Cunicoli, il pincetto, il nuovo ponte, il rustico anfiteatro, i viali del Vopisco, la città per quanto essa è, illuminati furono da tanto splendore di luce che ti abbagliava la vista: un incendio di fuoco artificiale alle falde del Catillo, attirò la comune curiosità. Dopo alcun giorno (il 18 del mese) l'adunanza degli Arcadi Sibillini con poetiche ispirazioni e con epigrafi, nella gran sala del palazzo munici-

pale solennizzava il grand' atto della sovrana clemenza del 17 luglio, l'*Amnistia*, dove si videro e si udirono rinnovate le non compre dimostrazioni, che a buon diritto si convenivano ad un sovrano magnanimo, pio, clemente, che avea per se la pubblica fede, la stima de' monarchi, la venerazione de' popoli, il voto del mondo". La 2.ª volta in cui Pio IX onorò Tivoli di persona, fu a' 27 maggio 1847, nel recarsi a prendere possesso dell' abbazia di *Subiaco*, e nel ritorno che fu a' 31 di tal mese. Come fu accolto nulla disse la stampa periodica. Per le beneficenze da lui fatte all'abbazia, la memoria fu scolpita in marmo; ed il proprio busto marmoreo dal Papa donato al comune, questo lo collocò in una sala del palazzo governativo. Seguendo Tivoli la sorte di Roma e del rimanente dello stato papale, anch'esso patì le conseguenze dell'anarchia e della repubblica del 1849, che descrissi e deplorai negli articoli Pio IX, Roma, Sovranità ec. Oltre gli storici summentovati, scrissero di Tivoli: Girolamo Fabri, *Relazione della città di Tivoli e suo territorio*, nel t. 3 delle *Lettere memorabili*, Roma 1672. Giovanni Petroski, *Trigonometria dioecesis, et agri tiburtini topographia, veteribus viis, villis, caeterisque antiquis monumentis exculta*, Romae 1767 con figure. Giacomo Pinarolo, *Origine di Tivoli*, nel *Trattato delle cose più memorabili*, Roma 1721. Sante Viola, *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII*, Roma 1819. G. Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. 11, p. 83 e seg. *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla famosa grotta di Collepardo, descritto la prima volta da Fabio Gori con importanti scoperte archeologiche del medesimo autore*, Roma 1855. Quest'opera si rese di pubblica ragione dopo che fu dispensato il mio vol. LXX, che contiene l'articolo Subiaco, e per questo di *Tivoli*, nella sua rifusione m'era proposto di consultarlo pel riferito dall'*Album di Roma*, t. 22, p. 34, e dal *Giornale di Roma* del 1855 a p. 372, che fanno elogi dell'autore del *Viaggio pittorico-antiquario*. Ma poi considerando meglio il narrato da essi, e per credersi dal contenuto d' ambedue, che i topografi tiburtini non hanno concepito nemmeno l'idea della villa Adriana, il cui colossale disegno si dice aver egli pel primo scoperto, cioè quanto a dire la città Tiburtina foggiata dall'imperatore Adriano alla maniera d'Atene, e che tal villa non solo comprendesse l'intero territorio Tiburtino, ma giungesse ancora sino a Castel Madama, Ciciliano, Vicovaro, ed anche a Guadagnolo; adunque per tutte queste singolarità, non solamente deposi il pensiero di farne cenno, ma eziandio mi astenni dal leggerlo, altrimenti dovea necessariamente entrare in lunghe disamine ed in gravi discussioni, ed essere quindi in opposizione a quanto finora è stato scritto e sostenuto da tanti rispettabili e benemeriti delle celebri antichità tiburtine; che come altri non dubitai di seguire. Tutto questo poi non era lavoro per le mie limitate forze, ed inoltre non proporzionato a un articolo di *Dizionario*, il quale pel complesso delle grandi prerogative di Tivoli, per quanto mi sia ingegnato di renderlo breve, e per cui neppure usai della *Storia di Tivoli* dell'encomiato d.r Sante Viola, tuttavolta è riuscito prolisso oltre il consueto. Lasciando di riferire il riportato dal citato *Album*, perchè si conosca almeno nella sostanza l'operato da Fabio Gori, solo riprodurrò quanto in di lui favore si asserisce in detto *Giornale*, sulle novità dal medesimo introdotte nell' archeologia delle classiche parti di Tivoli.» Pochi sono gli archeologi che parlato non abbiano delle magnifiche ruine sparse nell'agro Tiburtino, ma per non so quale fatalità, quasi tutti copiandosi l'un l'altro, non si degnarono applicare ad esse la critica. Rigettata l'autorità di ogni antiquario, l'autore dopo quattro anni di studi e gite faticose si è

convinto che non solo il territorio di Tivoli, ma pur anco quello di Castel Madama, Ciciliano, Vicovaro ec. furono impiegati per la sua villa dall'imperatore Adriano. E a forza di confronti è giunto a conoscere, che in questa villa era imitata Atene co'Propilei, Templi, con la grotta di Pane, col muro pelasgico, Ilisso, Stadi, Teatri ec. Ha fissati i veri e indubitati siti dell' Accademia e del Liceo, non che rintracciate le vicinanze del Pritaneo. Ha poi riconosciuto la Tempe, traboccata e compressa finora da'topografi nel *fosso di palazzo!* in sito dove chiunque di riconoscerla è in grado. Per lo che fa meraviglia come in ridicolo non mettessero migliaia e migliaia di letterati viaggiatori le ubicazioni delle ville di Cassio e Bruto, de'Pisoni, Sereni ec., ma si bevessero le grossolane sentenze delle *guide*. De'territorii di Vicovaro, Subiaco e Trevi, dei quali pochissime notizie si hanno in istampa, ha il medesimo composta la prima descrizione, scoperto il sito di Varia, della 1.ª piscina limaria dell' Aniene Nuovo, e de'laghi Sublacensi; copiata qualche romana iscrizione inedita; estratti dagli archivi alcuni fatti curiosi de' bassi tempi; descritto scogli, grotte, cascate ed altri luoghi romantici ignoti a'paesisti, e finalmente studiata l'epoca ed il merito di molti dipinti, fra'quali primeggiano i celebri affreschi del s. Speco. Attesi i cambiamenti di varie credenze che per tali scoperte succederanno in archeologia, scrivendo pel solo progresso della scienza, l'autore prega le accademie a decidere tali questioni rilevantissime, e qualunque letterato a darne un equo giudizio, affinchè nelle posteriori edizioni si cancellino i difetti, o si ribattano gli argomenti contrarii. Possa questo lavoro svegliare tanti ingegni e ricchi italiani dormenti neghittosi sulla gleba che i monumenti cela de'nostri maggiori".

La fede cristiana fu introdotta in Tivoli, ne' tempi apostolici, come afferma l'Ughelli nell'*Italia sacra* t. 1, p. 1301, *Tiburtini Episcopi;* ed il Marzi nell'*Historia di Tivoli,* riferendo che i ss. Pietro e Paolo principi degli apostoli divulgarono l'evangelo e piantarono la fede di Cristo ne'luoghi circonvicini a Roma, aggiunge che vuolsi che perciò i tiburtini abbiano più volte uditi gl'insegnamenti di Pietro, e la voce di Paolo predicante, come con dotto discorso affermò mg.r Suarez nel 2.° libro della sua *Praenestes antiquae*. Ed in vero ben a ragione vanta Tivoli la felice sorte, e riconosce dal favore divino il privilegio d'essere una delle città tra le prime illuminate colla luce evangelica; laonde dice il Marzi, che messe preziosa dell' apostolica semenza furono Esuperanzio prete ordinato da' primi successori di s. Pietro, il gran dottore Getulio, il tribuno Amanzio e Primitivo, la consorte di Getulio, Sinforosa, ed i suoi 7 figli martiri fortissimi di Cristo e lumi chiarissimi della nascente chiesa tiburtina, tosto illustrata anche da s. Eustachio e sua famiglia, e da s. Vittoria propagatrice della fede. Nel 132 l'imperatore Adriano fece martirizzare Papa s. Alessandro I, dopo aver convertito alla fede s. Hermete o Ermete prefetto di Roma con tutta la sua famiglia, e il tribuno Quirino colla figlia s. Balbina. Dipoi i tiburtini elessero a protettore primario s. Alessandro I, e credono possederne il corpo, il quale viene contrastato da tutte quelle chiese che riporta il Novaes nella *Storia di s. Alessandro I,* di che riparlai nel vol. LXXIII, p. 101 e 107, dicendo del suo sepolcro di recente rinvenuto nella via Nomentana e Salaria, probabilmente meglio possedendone esse una parte. Altri patroni di Tivoli sono i nominati ss. Getulio e Sinforosa, co'loro 7 figli, i ss. Amanzio, Primitivo, Cereale, ed altri ancora, come s. Romualdo. Dichiara il Marzi, che la suddetta chiesa edificata a ponte Lucano da Adriano IV a s. Ermete, tale Papa la dedicò pure in onore del patrono s. Alessandro I, e di s. Lorenzo titolare della cattedrale. Innaffia-

to il suolo di Tibur dal sangue fecondo e glorioso de'suoi martiri, che tinsero anche le acque dell'Aniene, ad onta che i persecutori della Chiesa cercassero d'arrestarne i progressi, ad onta che il cristianesimo dovè incontrare molte difficoltà per stabilirvisi, perchè troppe false divinità eranvi adorate, tuttavolta riporta il Novaes che la chiesa tiburtina meritò che Papa s. Igino del 154 vi stabilisse la sede vescovile, e tra' 6 vescovi da lui creati, uno ne destinò per Tivoli, benchè il Nicodemi anticipi l'erezione al 138. Restò sempre la sede immediatamente soggetta al sommo Pontefice, anzi talvolta i vescovi di Tivoli furono annoverati tra' 7 *Vescovi suburbicari*, ebdomadari della basilica Lateranense e suffraganei del Papa, come attestano l'Ughelli, e il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, non meno che il cardinal Brancacci, nella sua *Dissert. de Optione sex Episcopatuum*. Ora per lo più il vescovo di Tivoli è assistente al soglio pontificio. Come non si può precisare l' anno dell' introduzione del cristianesimo in Tivoli, così l'origine della sede vescovile tiburtina, poichè si vuole anche anteriore all'epoca accennata da Novaes. Sebbene nel pontificato di s. Melchiade l'imperatore Costantino I fece trionfare la Croce, diè pace alla Chiesa, e permise il pubblico culto cristiano, pure, dice l'Ughelli, non si conoscono i nomi de' suoi vescovi sino a Paolo da Tivoli, che il Giustiniani, il Crocchiante e il cav. Bulgarini nella necrologia de'vescovi tiburtini, lo dicono traslato dal vescovato di Gubbio, e fatto 1.° vescovo di Tivoli nel 353. Nell'elezione di Papa s. Damaso I nel 367 insorse il 2.° antipapa *Orsicino* (*V.*) nella basilica di Sicino, il quale fu consagrato da Paolo vescovo di Tivoli, quindi nacque una terribile sedizione in cui restarono uccise in un giorno 137 persone, onde l'antipapa fu cacciato da Roma d' ordine del prefetto Giovenzio, e quale perturbatore pubblico, insieme agli scismatici suoi aderenti. Il Nicodemi afferma, che il vescovo Paolo si pentì poi di tale falsa ordinazione, e che morì in concetto di santità, come rileva il Crocchiante, che a p. 79 riporta la serie de'vescovi. Il 2.° vescovo che si conosca fu Fiorenzo del 402, al quale scrisse Papa s. Innocenzo I sopra una rimostranza fattagli da Orso vescovo di Nomento, intorno alla giurisdizione usurpatagli della parrocchia Feliciense di sua diocesi. Candido vescovo si trova dal 465 al 502 sottoscritto in diversi concilii romani, fra i quali in quelli di s. Felice II detto III e di s. Simmaco. N. fu crudelmente ucciso da'goti nella presa della città nel 543, ed il Nicodemi lo chiama Catillo. Anastasio I del 593 sottoscrisse a un indulto da s. Gregorio I concesso nel sinodo romano alla chiesa di s. Medardo in Francia; intervenne ancora a'concilii adunati da quel Papa nel 595 e nel 601, ma l'annotatore dell'Ughelli, Coleti, chiama fittizio l'indulto o diploma, e dice il vescovo fiorito nel 549. Anastasio I fu efficace difensore di sua chiesa. Decorato intervenne nel 649 nel concilio di Laterano, celebrato contro i monoteliti da Papa s. Martino I. Nel 680 il vescovo Maurizio fu al sinodo romano di s. Agatone. Anastasio II si trova sottoscritto nel sinodo di Roma tenuto nel 721 da s. Gregorio II, contro i matrimoni illeciti. Di Giovanni I si fa menzione nella Cronaca Sublacense all'anno 758, e dal Baronio nel 761. Teodosio o Teodorico del 772 nel seguente anno fu da Papa Adriano I inviato col vescovo d' Albano a Desiderio re de'longobardi, acciò non entrasse ne' confini del territorio di Roma sotto pena di scomunica: ritrovatolo con l'esercito a Viterbo, od a Terni, gli parlarono con tanta efficacia, che il re atterrito dalle minacciate censure, si persuase e retrocedette. Lucenzi, altro commentatore d'Ughelli, aggiunge Paolo, che fu al sinodo romano dell'826. Orso fu a quello tenuto da s. Leone IV nell'853. Il Coleti riporta Leone vescovo tiburtino interve-

nuto al concilio romano dell'861. Uberto o Hueberto nel 945 ottenne da Marino o Martino III la rinnovazione e conferma de'privilegi concessi alla chiesa di Tivoli da altri Papi, con diploma che leggesi nell'Ughelli, in cui sono descritte le giurisdizioni e possessioni di sua diocesi. Giovanni II del 947 fu presente al concilio romano del 963, e concesse al monastero di Subiaco nello stesso anno i 4 paesi di Canterano, Ciciliano, Marano e s. Felicita. Prima di tale epoca l'Ughelli riporta un suo diploma dato nel pontificato d'Agapito II, di concessioni fatte a Pietro de Vico e suoi, col consenso del clero; ed altro diploma simile emanato sotto Giovanni XII a favore di Giovanni Tallorio e suoi; i quali documenti riguardano affitti di beni della chiesa tiburtina col beneplacito di detti Papi, principiando essi colla formola *Joanne humili Episcopo s. Tiburtinae Ecclesiae*. Arvizzo del 971 concesse alcuni beni all'abbazia di Subiaco, col consenso di Papa Giovanni XV e del suo clero, con atto presso l'Ughelli, il quale pare che lo confondi con Amizzo, cui piuttosto debbesi attribuire la concessione. L'Ughelli ed i suoi annotatori non conobbero Giovanni III riportato dal Giustiniani, *De'vescovi di Tivoli*, e seguito dagli altri storici tiburtini, il quale vescovo nel 978 ebbe da Benedetto VII alcuni privilegi per la sua chiesa, colla bolla di cui feci superiormente ricordo, dicendo di molte contrade e chiese di Tivoli in essa nominate, incominciando colle parole: *Dilectissimo atque Reverentissimo, et Scientissimo fratri Joanni Domini gratia s. Tiburtinae Ecclesiae Episcopo*. Amizzo o Amizzone si trova nominato nella donazione riportata dall'Ughelli, e fatta dalla chiesa di s. Martino di Tivoli nel 982, al monastero di s. Agnese fuori di porta Nomentana, allora delle monache benedettine, e in una enfiteusi d'alcuni beni di sua chiesa a 3.ª generazione fatta nel 990. Gualtero fratello del conte tiburtino fu benefattore del monastero di Subiaco, nel 1001 nel pontificato di Silvestro II. L'Ughelli riprodusse la donazione fatta nel medesimo pontificato, e non nel 1011 come riportano alcuni storici tiburtini, da diversi tiburtini alla cattedrale di s. Lorenzo. Gerardo fu vescovo nel 1023. Bossone bibliotecario della chiesa romana, arciprete della cattedrale di Tivoli e poi suo vescovo nel 1023 o 1024, anno in cui morì Papa Benedetto VIII, regnando il quale Stefano nobile tiburtino donò alla cattedrale i suoi beni, con atto pubblicato da Ughelli, che lo dice morto nel 1029. In questo gli successe Benedetto I, e fu consagrato da Papa Giovanni XIX detto XX, il quale gli confermò i beni e le ragioni di sua chiesa. Il Crocchiante, seguendo il Giustiniani, crede che Benedetto I morì nell'istesso anno, ed altrettanto apparisce nell'Ughelli. Questi quindi riferisce, che nel 1030, e meglio il Coleti nel 1029, fu vescovo Giovanni IV, il quale nella concessione presso l'Ughelli, fatta al clero tiburtino, *medietatem omnem de mortuorum, consentiente cuncta congregatione Episcopii*, si sottoscrisse con questa formola: *Joannes Servus Servorum Dei s. Tiburtinae Ecclesiae*. Che a'29 maggio 1029 Giovanni IV fosse già vescovo di Tivoli, si ricava da un'enfiteusi perpetua fatta da lui al monastero di Subiaco, e riferita dal Giustiniani, ne'fondi di Canterano, della Rocca di monte Crofu, ed in quelli di Bucciano, s. Felicita e Marano. L'Ughelli riporta un atto di petizione di Ago abbate di s. Vincenzo *in territorio Flagense, quae est subtus Monticelli*, in cui è ricordato *Joanne Dei gratia humili Episcopo Tiburtinae Ecclesiae*, che fece la concessione *consentiente congregatione presbyterorum*. Nel 1039 il medesimo vescovo diè al monastero sublacense altri beni, e nel 1044 gli fece altra donazione, come può vedersi in Giustiniani. Nel 1049 era vescovo Benedetto II, leggendosi sottoscritto nella bolla data in tal anno da s. Leone IX in favore

del vescovo di Bergamo. Gli successe Gregorio nel medesimo pontificato, il quale ebbe fine nel 1054. *Giovanni V* fu da Vittore II creato cardinale, e perciò di lui come di tutti i cardinali vescovi di Tivoli alle biografie ne riportai le notizie: indi nel 1059 assistè al concilio di Laterano celebrato da Nicolò II. Nel 1071 Adamo, il quale ebbe gravi controversie con l'abbate di Subiaco, sulla giurisdizione temporale del castello di Gerano, diffusamente riferita dal Giustiniani in un all'accordo, in forza del quale restò il castello all'abbate, e la chiesa di s. Lorenzo presso il medesimo con l'entrate al vescovo. Manfredo monaco cluniacense, nel 1110 consagrò la chiesa de' ss. Biagio e Romano di Subiaco, d'uno de' 12 monasteri di s. Benedetto, come apparisce dall'iscrizione marmorea riportata da Ughelli, ed intervenne nel 1117 alla dedicazione della chiesa di Palestrina fatta da Pasquale II: di più riconciliò Giovanni abbate di Subiaco, cogli abitanti di Trevi ch'erano in armi guerreggiando per Jenne, come narrai nel vol. LXX, p. 219. *Guido,* ministro dell'altare Lateranense, nel 1130 o nel 1133 fu da Innocenzo II creato cardinale. Dice il Piazza, che Guido vescovo cardinale di Tivoli e assistente alla basilica Lateranense, forse fu tolto da tal servizio del Papa, per le gare antiche de' tivolesi co' romani. Consagrò la chiesa di s. Valerio, che esisteva ove è presentemente piazza Rivarola, e consagrò pure quella di s. Stefano protomartire in Poli l'11 marzo 1138, nel quale anno avea sottoscritto la bolla d'Innocenzo II pel monastero di Sassovivo. Uomo di rara bontà, procurò sempre la pace nella città lacerata dalle fazioni. Ottone nel 1157 kal. septemb. intervenne alla consagrazione della grotta o chiesa inferiore della cattedrale di Rieti fatta dal vescovo Dodone, co' vescovi di Narni e di Furconio. Nel 1160 fu inviato da Alessandro III col cardinal Ardizzone *Rivoltella* a Emanuele Comneno imperatore greco, per quanto dissi a quella biografia, e siccome il cardinal *Ottone da Brescia* fu compagno del Rivoltella in altre legazioni, il Giustiniani dubitò che fosse il vescovo tiburtino, mentre sono due personaggi diversi. Milo o Milone intervenne nel 1179 al concilio di Laterano III celebrato da Alessandro III; ad esso Lucio III nel 1183 commise una causa tra il cardinal Simone Borelli abbate di Subiaco, e Riccardo signore del castel d'Arsoli, come si ha dal registro sublacense, e poi, come parlando d'Arsoli notai, il Papa stesso *laudabiliter determinavit;* inoltre Milone a'4 ottobre 1187 consagrò la chiesa di s. Maria Maddalena, il che si apprende dal Giustiniani. Verso il 1209 N. cui scrisse Innocenzo III, sulle donne legate da voto, ed il Crocchiante aggiunge, che tal Papa nel 1215 confermò alcune composizioni fatte tra il vescovo e l'abbate di Subiaco Romano per materie di giurisdizione spirituale. Inoltre avverte Crocchiante, che forse l'anonimo vescovo fu Giacomo Antonio Colonna non conosciuto nè dall'Ughelli, nè dal Giustiniani, poichè Cornelio Maracci nell'*Istoria Pientina* per tale lo riporta, dicendolo figlio d'Odoardo e fratello di Matteo, col quale si recò in Tivoli a prendere possesso del vescovato, in cui visse lungamente, e che dal detto Matteo Colonna discende la nobile tiburtina famiglia Briganti Colonna. Trovo inoltre nel Parisi, *Istruzioni*, t. 2, p. 289, che l'Ughelli e il Giustiniani ignorarono il vescovo Teodino, a cui Innocenzo III nel 1209 diresse la lettera posta fra le decretali cap. 10 *de Probat.;* e che di questo Teodino intendeva Innocenzo IV parlare nel breve *Ad nostram*, diretto all'abbate di Subiaco e riportato dal p. Casimiro da Roma a p. 336 delle *Memorie*, e di lui nominatamente farsi pure menzione in un antico registro del monastero di s. Gregorio I. Beraldo, Berardo o Veraldo eletto nel 1243 da Innocenzo IV, o nel 1253 secondo Ughelli, al quale vescovo nel 1256 Alessandro IV or-

diuò col breve *Sincerae dilectionis affectus*, di consegnare definitivamente a' francescani il monastero e chiesa di s. Maria Maggiore, e di ripartire i pochi benedettini che l'aveano in cura ne'monasteri di s. Clemente e di s. Angelo; il vescovo prontamente ubbidì, con atto in cui s'intitola: *Nos Beraldus miseratione divina licet indignus Episcopus Tiburtin.* Alessandro IV nominò a succederlo Gottifredo o Goffredo, non nelle epoche riportate da Crocchiante e Bulgarini; indi nel 1265 Clemente IV lo trasferì a Rieti. Il cardinale legato Riccardo Annibaldi nell'istesso anno gli sostituì Giacomo I, che il Papa confermò: fu lodato per dottrina, pietà e morigeratezza, riformando il clero col sinodo celebrato a' 29 novembre 1280, in cui statuì ottime costituzioni. Sabatino o Sabarizio o Sabanzio eletto nel 1281 da Martino IV, confermò le indulgenze concesse da una riunione di molti vescovi alla chiesa parrocchiale di s. Vincenzo in Tivoli, ove si leggono in parte scritte con caratteri gotici. Nel 1318 fr. Giacomo II de'minori, morì nel 1320. In questo gli successe fr. Giovanni VI da Cesena (come ricavo dal p. Casimiro) del medesimo ordine, che zelò con fr. Arnoldo vescovo di Segni (che altri chiamano fr. Pietro, eletto nel 1333 e traslato ad Aleria in Corsica nel 1345, onde nel 1346 gli successe fr. Guglielmo: servano queste date a supplire altra lezione riportata a Segni) pel buon regolamento degli ecclesiastici, facendo alcune costituzioni, le quali riconosciute troppo rigorose, furono in seguito a istanza de'canonici modificate dal vescovo Valerinis. Nel 1337 fr. Branca romano domenicano eletto dal capitolo per via di compromesso, morto in Avignone prima della consagrazione. Benedetto XII nello stesso anno qui trasferì da Tine il domenicano fr. Giovanni VII da Ginevra, morto nel 1342 e sepolto in s. Biagio con epitaffio riportato da Ughelli, ove si legge che fu confessore del Delfino di Francia. Nel 1343 Nicola da Velletri canonico di Todi, cui successe nel 1350 fr. Daniele, il quale nel 1360 acconsentì che i canonici della cattedrale donassero la chiesa di s. Angelo in Piavola a' monaci olivetani, ora soppressa col monastero. Urbano V nel 1367 vi trasferì da Isernia il domenicano fr. Filippo de *Ruffini* romano, che celebrò il sinodo diocesano il 1.° dicembre 1369, poi creato cardinale da Urbano VI, la cui canonica elezione difese colla dottrina e colla predicazione, in cui era eccellente, facendo inoltre conoscere nella sua legazione a tutta l'Italia che l' intruso Clemente VII non era vero successore di s. Pietro, ma bensì antipapa scomunicato: commentò il lib. 6 de'Fisici d'Aristotile. Nel 1380 Pietro Cenci nobile romano, che confermò i capitoli della confraternita della ss. Annunziata, già soppressa. Urbano VI gli surrogò nel 1389 Pietro Staglia nobile romano, che ricompose nel 1390 insieme con Donato Toleto abbate di s. Lorenzo d'Aversa, alcune controversie fra' monaci e i conversi dell'abbazia di Subiaco; sepolto nella cattedrale con epitaffio riprodotto da Ughelli. Bonifacio IX nel 1398 elesse il suo cameriere Domenico de Valerinis canonico di s. Giovanni in Laterano, che nel dicembre 1408 fece alcune costituzioni per la collegiata di s. Pietro, e moderò quelle decretate pe'canonici della cattedrale dal predecessore Giovanni VII, e morto in Roma fu sepolto nella detta basilica coll'iscrizione prodotta da Ughelli. Martino V nel 1418 gli surrogò Sante da Cave canonico della medesima basilica Lateranense, il quale congiungendo la sapienza a singolare prudenza, meritò diverse cariche dal Papa e quella di vicario di Roma, esercitando la quale ivi morì nel 1427, e fu tumulato in s. Maria Nuova con epitaffio presso l'Ughelli. Martino V nello stesso anno gli sostituì il suo cubiculario Nicola de Cesari di Ciciliano diocesi di Tivoli, che per riparare l' impeto dell' Aniene prestò al comune 200 ducati, ed accolse Martino V nell'e-

piscopio, allorchè si portò in Tivoli nel 1430. Morto il Papa, contro la volontà del successore Eugenio IV, da Stefano Colonna fu carcerato con Oddo Poccio vicecamerlengo, acciò manifestassero i tesori di Martino V. Liberato dalla prigione, intervenne nel 1439 al concilio di Firenze, e nel 1447 ricevè nella sua residenza Alfonso V d'Aragona re delle due Sicilie, che il Nicodemi dice accolto con ogni onore a'9 gennaio dal camerlengo, dall'abbate di s. Paolo e dal capomilizia. Destinato governatore di Spoleto, vi frenò le fazioni, e morendo nel 1450 in Foligno, lasciò alla sua chiesa nobili suppellettili, ed un gran calice con patena. Il Marini, *Archiatri*, t. 1, p. 153, dice che de Cesari fu uno de' 4 *registratori* o custodi o maestri del registro delle bolle, carica allora di molta importanza e considerazione, poichè il più delle volte veniva conferita a vescovi. Nicolò V nel 1450 fece vescovo il suo confessore fr. Lorenzo de' minori, il quale ottenne dal Papa la bolla *Ad Ecclesiarum omnium*, riportata da Ughelli, onde l'entrate de' canonici furono ridotte in distribuzioni quotidiane, e mediante indulto dispose che la mensa e il clero fossero esenti dalla rata di contribuzione per pagare la somministrazione da Tivoli dovuta al popolo romano, che Calisto III poi rivocò il 1.° giugno 1455 a istanza della città. A'20 settembre 9 cardinali, nominati da Crocchiante, concessero alcune indulgenze all'ospedale della ss. Annunziata. Donò alla cattedrale numerose suppellettili e paramenti sagri di nobile lavoro. Sisto IV nel 1471 elesse Angelo I Lupo Mancini nobile tiburtino, versatissimo nelle lettere e nelle leggi, pio e prudente, per cui funse con decoro varie delegazioni e governi affidatigli da' Papi, cioè del Lazio, di Rieti, di Città di Castello, Ascoli, Perugia, Fano e della Marca. Edificò la sagrestia nella vecchia cattedrale, ove nel 1485 fu tumulato con isplendido epitaffio che può leggersi in Ughelli. Questi nella serie de' vescovi di Todi e di Spoleto dice che nel 1472 lo fu della 1.ª Costantino Eruli di Narni, donde fu traslato a Tivoli, e nel 1474 a Spoleto, ma gli scrittori tiburtini non ne fanno alcuna menzione. Antonio de Grassis nobile bolognese, referendario delle due segnature, uditore generale del s. palazzo, eletto nel 1486 da Innocenzo VIII, moderò qualche costituzione capitolare, e siccome uomo di merito avrebbe percorso una carriera luminosa, se la morte non lo colpiva in Roma nel 1491, dopo avere iniziato pel cardinalato il nipote Achille de Grassis. A'28 aprile gli successe Evangelista de Maristelli di Cave, che patì molti travagli per le discordie e fazioni sanguinose che lacerarono le principali famiglie di Tivoli, morendo in Roma nel 1499. A'2 ottobre Alessandro VI gli sostituì Angelo II Leonini nobile tiburtino, chiaro per virtù ed erudizione in molte scienze, ornato di prudenza e d'altre belle doti, di singolar facondia e di grato aspetto, da detto Papa inviato prima collettore e poi nunzio apostolico alla repubblica di Venezia, perchè avea essa colla forza occupato Ravenna e Rimini, e per la liberazione del cardinal Ascanio M.ª Sforza prigione in Bourges. Da Giulio II fu mandato a Bologna per vice-legato e governatore, indi commissario apostolico a Fano contro alcuni nobili che per civili odii aveano posto la città in agitazioni, e promosso nel 1509 all'arcivescovato di Cagliari. Tornato in patria onde prepararsi alla dignità cardinalizia che gli voleva conferire Leone X, a cagione pure del matrimonio seguito tra il suo fratello o meglio nipote con Bartolomea nipote del Papa, tra le più lusinghiere speranze prematuramente vi morì nel 1517, e fu sepolto nella cattedrale in magnifico monumento di marmo, con onorevole epitaffio riferito da Ughelli. Altre notizie sopra Angelo II Leonini si ponno leggere nel citato Marini, come *medico* di Leone X, riproducendo l'iscrizione sepolcrale esattamente, e non scorretta come la pubblicarono Ughelli e

parecchi storici tiburtini, in uno al distico scolpito nella fronte dell'urna. Nel 1509 Giulio II gli avea dato a successore il nipote Camillo Leonini nobile tiburtino, fornito di singolare dottrina e prudenza, e quindi l'inviò in Avignone per vice-legato, e nunzio a Luigi XII re di Francia per concludere la pace; intervenne al concilio di Laterano V, riformò la tassa degli emolumenti della cancelleria, e fece molti ristoramenti nel palazzo vescovile, morendo nel 1527 in Roma al dire d'Ughelli, in somma estimazione presso i principi, o in Tivoli come riferisce il Zappi. Qui noterò col Marini, che Camillo deve aver ceduto in qualche modo temporaneamente il vescovato di Tivoli al cardinal Francesco *Soderini*, che in più bolle e brevi si nomina vescovo di Tivoli dal 1514 in poi, e così anche nelle lettere del Sadoleto, ne'diari del Grassi, e in una sua stessa lettera citata dal Manni nel t. 3 de' *Sigilli*, p. 58. Ma di nuovo tornò Camillo a intitolarsi vescovo Tiburtino nel 1518, e non più il Soderini, che l'Ughelli non conobbe. Inoltre il Marini parla della parrocchia di s. Simeone di Roma, che rinunziata dal cardinal Sclafenati, che la teneva in commenda, al suo medico Angelo Leonini, questi la rinunziò al nipote Camillo, poi l'ebbero Leonino Leonini di lui nipote, indi il cardinal Ascanio Sforza, e di nuovo altro Leonini di nome Gio. Domenico. Nel gennaio 1528 Clemente VII dichiarò vescovo della patria Marc' Antonio Croce nobile della medesima, già suo cameriero segreto, canonico de'ss. Celso a Giuliano di Roma, fregiato di singolare integrità e innocenza di costumi. Assistè in Bologna alla solenne coronazione di Carlo V fatta dal Papa, si trovò presente in Tivoli quando Paolo III approvò la veneranda compagnia di Gesù, e suo nipote Lucio ne prese l'abito dalle mani di s. Ignazio; intervenne al concilio di Trento, governò per 26 anni sapientemente la diocesi, e la rassegnò al nipote, nella cui assenza morì in Tivoli nel 1563, e ripatriato sulla di lui tomba nella cattedrale gli eresse una memoria marmorea con onorifico epitaffio. Gio. Andrea Croce nobile tiburtino, versatissimo nelle lettere umane e nella giurisprudenza, canonico della metropolitana di Napoli, abbate di s. Maria de'Porcili, rettore di molti benefizi ecclesiastici, fra' quali della chiesa di s. Andrea al Quirinale, che poi cedè con beneplacito apostolico alla compagnia di Gesù, come descrissi nel vol. XXX, p. 168. Nel 1554 per rassegna dello zio e consenso di Giulio III ricevè questo vescovato, consagrò la chiesa della ss. Annunziata, e con Marc'Antonio Colonna arcivescovo di Taranto e commendatario di Subiaco, poi cardinale, concordò le differenze sulla giurisdizione spirituale, dichiarando che Subiaco con altre 10 terre fossero comprese nella diocesi di Tivoli. Nel 1556 alloggiò il principe di Stigliano con altri capitani di Filippo II re di Spagna, nella suddescritta guerra contro Paolo IV sotto il comando del feroce duca d'Alba. Fu governatore d'Orvieto, e ne ottenne la nobile cittadinanza in uno a' suoi posteri, non che vice-legato della provincia del Patrimonio per l'imposizione. Nella chiesa di s. Spirito di Roma, alla presenza di 14 cardinali, pronunziò un'elegante orazione funebre nell'esequie del conte Borromeo generale di s. Chiesa e nipote di Pio IV nel 1562. Si recò al concilio di Trento, ed a' 14 settembre 1585 celebrò un vantaggioso sinodo, ed introdusse in Tivoli i carmelitani. Morì nel 1595 con dolore universale di tutta la città e diocesi, siccome prudentissimo e ornato d'ogni virtù, e fu sepolto presso lo zio con bellissimo epitaffio espresso dall'Ughelli.

Nello stesso 1595 Clemente VIII nominò vescovo Domenico *Toschi* di Reggio di Modena, governatore di Roma e poi cardinale. Aggiunse le dignità al capitolo, secondo l'Ughelli e il Crocchiante, d'arciprete, di decano e preposto, istituì le prebende teologale e del penitenziere, stabilì la giurisdizione temporale della sua

curia in Tivoli. Ebbe forti questioni con Sicinio Sebastiani capomilizia, per aver demolito di propria autorità una porzione della chiesa di s. Maria del Portico, affine di raddrizzare la strada di s. Lucia, e per la revoca specialmente che voleva degli statuti municipali in quella parte che ledevano i privilegi degli ecclesiastici, ed ottenne dal Papa per compromissario il cardinal Zacchia, che decise la questione a favore degli ecclesiastici. Nel 1605 poco mancò che non fosse sublimato al triregno in luogo di Paolo V. Dedicatosi a scrivere una voluminosa opera legale, e per le cariche addossategli in Roma, ottenne di potere rinunziar la sede al nipote, e morto in Roma nel 1620 fu sepolto nel suo titolo di s. Pietro Montorio con semplice epigrafe, che riporta Ughelli insieme alla splendida iscrizione o cenotafio scolpito nella cattedrale di Reggio. Nel 1606 per rassegna del precedente zio, Paolo V vi trasferì da Narni il di lui nipote Gio. Battista Toschi di Reggio, che governò lodevolmente e nel 1621 fu traslocato a Rieti. A' 5 maggio dall'arcivescovato di Conza passò in questa chiesa il già governatore di Tivoli cardinal Bartolomeo *Cesi* romano, vescovato ch'egli gradì al sommo, poichè essendo vecchio e malsano, sperava col beneficio del salubre clima di godere migliore sanità; ma restarono defraudate le sue speranze, poichè a' 18 ottobre vi morì di grave infermità con qualche sospetto di veleno; trasportato il cadavere in Roma d'ordine del Papa, fu sepolto nella basilica Liberiana. I tiburtini ne furono dolentissimi, e la cattedrale si ebbe per suo lascito le nobili suppellettili sagre. Gregorio XV nel 1622 elesse il cugino e concittadino cardinal Marc' Antonio *Gozzadini* bolognese, il quale fece il solenne ingresso nella città, e celebrò il sinodo diocesano per la riforma de' costumi; indi lo stesso Papa a' 7 giugno 1623 lo trasferì a Faenza, che non potè occupare per essere morto nel settembre. Da Bisignano nel 1624 qui fu traslocato Mario Orsini barone romano, mostrandosi zelante difensore de' diritti di sua chiesa, massimamente per l' antica controversa giurisdizione con l'abbate commendatario di Subiaco cardinal Scipione Borghese, tanto dibattuta da' loro predecessori. Procurò che i canonici della collegiata di s. Pietro fossero dichiarati di residenza, che la morte gl' impedì effettuare e l'eseguì il successore. Risarcì il palazzo vescovile, e vi eresse una cappella in onore di s. Caterina vergine e martire, ornata di fini stucchi e dipinta dal cav. Manenti, che oggi più non esiste. Cessò di vivere in Tivoli nel 1634, ed il suo corpo fu trasportato a Licenza, feudo per la 3.ª parte di sua famiglia, e sepolto nella cappella di s. Giacomo della chiesa parrocchiale. Urbano VIII a' 21 agosto quivi trasferì da Recanati e Loreto il cardinal Giulio *Roma* milanese, che ampliò l'episcopio, demolì la vecchia cadente basilica cattedrale e la riedificò a sue spese, fornendola di ricche suppellettili e consagrandola, per cui sulla porta fu posta la lapide che si legge in Ughelli. Demolì la chiesa collegiata di s. Paolo, aggregando i canonici alla cattedrale, e fabbricò col proprio peculio il presente seminario. Soppresse la collegiata di s. Pietro, e riunì i 5 canonici coll'arciprete alla cattedrale colle sue rendite. Concordò le questioni tra la mensa vescovile e il comune di Tivoli circa il macello e forno, ricevendone annui scudi 200. Finalmente nel 1638 il cardinal Roma compose le lunghe e continue differenze dibattute fra' vescovi di Tivoli e l' abbate di Subiaco, essendone commendatario il cardinal Antonio Barberini nipote d'Urbano VIII, sulla giurisdizione spirituale, cedendo ad esso ed ai suoi successori abbati commendatari, undici paesi dell'abbazia mediante l'annua perpetua retribuzione di scudi 400, e lo riporta anche l' Ughelli, che ancora dal cardinal abbate di *Subiaco* si somministrano alla mensa tiburtina, il che rilevai a SUBIACO, oltre annui scudi 60 che

sempre paga al capitolo per compenso dei beni ch'esso avea nell'abbazia, come notai parlando di esso. I paesi ceduti furono, Subiaco ora città, Rocca Canterano, Rocca di Mezzo, Rocca s. Stefano, Camerata, Canterano, Cervara, Cerreto, Gerano, Agosta, Marano. Il cardinal Roma divenuto decano del sagro collegio, e perciò vescovo d'Ostia e Velletri, ritenne il vescovato di Tivoli, che governò con pastorale sollecitudine e l'aiuto di 3 religiosi, morendo in Roma a' 16 settembre 1652 nello stesso giorno e ora in cui era nato 68 anni prima, come fu espresso sulla iscrizione sepolcrale riprodotta dal Crocchiante. Nell'ottobre gli successe il cardinal Marcello *Santacroce* nobile romano, che celebrò e stampò il sinodo diocesano, ed esercitò molti atti di beneficenza nella peste del 1656, di cui Tivoli restò esente pel narrato voto alla ss. Immacolata Concezione; aumentò le sagre suppellettili della cattedrale, ed in essa con vistosa spesa fabbricò l'attuale bella sagrestia, con disegno del cav. Bernino. Morto nel 1674 o 1675 per soppressione d'orina, a'28 gennaio 1675 Clemente X nominò vescovo il cardinal Federico *Sforza* nobile romano, che donò que' sagri utensili ricordati nella biografia, ed ordinò i parati per tutta la cattedrale, che la morte avvenuta a'24 maggio 1676 gl'impedì d'eseguire. A'22 del seguente mese gli successe il cardinal Mario *Alberici* o Albrizi nobile napoletano, figlio d'una Farnese, che ornatissimo nelle lettere, dottore in giurisprudenza e maestro in sagra teologia, Clemente X successivamente lo fece nel 1671 arcivescovo di Neocesarea *in partibus* e nunzio di Vienna all'imperatore Leopoldo I, incarico che esercitato con somma probità e diligenza, gli meritò che a'27 maggio 1675 lo creasse cardinale dell'ordine dei preti e gli conferisse per titolo la chiesa di s. Giovanni a Porta Latina, dichiarandolo quindi vescovo di Tivoli. Alla cattedrale fece la croce d' argento per accompagno de'6 simili grandi candellieri donati dal predecessore; ma mentre la sua chiesa avea concepite speranze per cose maggiori, nel 1679 la rassegnò al seguente successore, dopo averla governata circa 4 anni. Caduto infermo, pertinaci febbri lo condussero al sepolcro a'29 settembre 1680 in Roma nell'età di 57 anni, lasciando la sua copiosa e scelta libreria al collegio Urbano della *Congregazione di propaganda fide* di cui era stato segretario. Con solenne pompa fu tumulato nella basilica Liberiana, ove gli posero una semplice marmorea epigrafe, secondo la di lui umile intenzione, i cardinali Altieri, Carpegna e Marescotti esecutori testamentari, e si legge nell'Ughelli e nel Crescimbeni, *L'Istoria di s. Giovanni avanti porta Latina*, il quale riferisce interessanti notizie del porporato. A'4 settembre 1679 Innocenzo XI, accettata la rinunzia del cardinal Alberici, preconizzò vescovo di Tivoli il cardinal Galeazzo *Marescotti* nobile romano, lasciando la legazione di Ferrara. Pieno di zelo e di paterno amore per la sua chiesa, fece quelle belle opere già descritte, riformò il clero con nuovo sinodo stampato nel 1682; nella cattedrale fabbricò un coro di noce pe'canonici, ornò la cappella di s. Lorenzo di pietre colorite e l'abbellì di 4 pregievoli quadri dipinti a olio, ed inoltre decorò con pietre bianche e nere l'altare del ss. Crocefisso, ed eresse un canonicato di padronato della sua famiglia che tuttora l'esercita. Nel 1684 rinunziò la sede, coll'indulto apostolico di poter continuare il conferimento de' benefizi ecclesiastici della città e diocesi spettanti alla dataria. Nè punto diminuendo il suo affetto per Tivoli, gli elargì quegli altri benefizi che già narrai, con edificare il monastero di s. Anna, e donando al capitolo scudi 500 per un annuo anniversario per l'anima sua, eguale a quello che il seminario celebrava al cardinal Roma. L'11 gennaio 1684 (1689 dicono le *Notizie di Roma* che pel 1.° lo pubblicarono) Alessandro VIII nominò vesco-

vo Antonio Fonseca nobile romano, canonico della *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (di cui ne scrisse la storia pubblicata nel 1745), spettabile per dottrina, probità e singolar prudenza, ripugnante accettò la dignità con plauso de'tiburtini, che governò con ogni diligenza, giustizia e con tutte quelle virtù che lo resero amabile a tutti. Volle esercitare con amore le sagre funzioni, sebbene pervenuto alla grave età d'83 anni, con tanta assiduità che fu segno all'ammirazione di tutti. All'ospedale di s. Gio. Evangelista unì quelli della ss. Annunziata e di s. Maria del Ponte, con l'obbligo di mantenervi tutti i letti soliti innalzarsi pegl'infermi, e perchè questi fossero meglio assistiti operò la riunione. Mandò ad effetto il legato Raulini, il quale dispose l'erezione del monte frumentario, e di far nominare un dottore che dettasse le istituzioni civili e canoniche, non che un giovane cittadino fosse mantenuto agli studi in Roma, facendo il tutto pagare da'domenicani in conformità del medesimo legato, ora affatto perduto. Risarcì con vago soffitto intagliato e dipinto l'episcopio, ed ordinò che nel seminario s'insegnasse filosofia. Da Clemente XI fu annoverato qual 1.° prelato della legazione del cardinal Barberini, inviato a Napoli per complimentare nel possesso Filippo V re di Spagna, e nel ritorno lo annoverò tra i vescovi assistenti al soglio, ed intendeva promuoverlo a più vantaggiosa sede, la quale ricusò per l'affetto che portava a Tivoli patria della madre. Nel 1723 si recò col capitolo a ossequiar Innocenzo XIII nella villa Catena di Poli, nel 1725 intervenne al concilio romano celebrato da Benedetto XIII, e morto nel febbraio 1728 fu sepolto nella cattedrale. Benedetto XIII nel 1728 conferì il vescovato al cardinal Curzio *Origo*, che non l'accettò per non lasciare la prefettura della congregazione del concilio; quindi vi nominò il cardinal Francesc'Antonio *Fini* di Minervino, che dopo pochi giorni lo rinunziò. Allora il Papa a'12 aprile vi nominò il suo confessore d. Placido Pozzangheri o Pezzancheri nobile piacentino e vescovo d'Imeria *in partibus*, abbate generale della Trappa, che prese possesso nel giugno 1729. Convocò il sinodo diocesano, fece molte riforme per le quali fu in continue questioni, massime col capitolo, e molte di esse furono d'ordine pontificio tolte. Soppresse il sodalizio della ss. Annunziata, ed eresse co'suoi beni la chiesa e casa per la congregazione della Missione. Estinse pure la confraternita di s. Giovanni, e cogli ospedali ivi riuniti dal predecessore gli affidò a'religiosi benfratelli, e dipoi nel locale fece ricostruire più in grande il monte di pietà. Inoltre soppresse la congregazione de'gentiluomini della ss. Concezione, riunendola a quella del ss. Salvatore; ed eziandio estinse la compagnia del ss. Rosario, concedendo i suoi beni a'domenicani. Pastore di somma pietà e liberalissimo co' poveri, morì l'8 dicembre 1757 e fu sepolto nella cattedrale, ove gli pose un epitaffio il successore. Questi fu Francesco de'conti Castellini forlivese, fatto vescovo a'13 marzo 1758, che fece il magnifico ingresso nella città. Edificò la chiesa rurale della Madonna di Quintiliolo colle oblazioni de' divoti, istituì l'esposizione del ss. Sagramento in ogni giorno colla benedizione a turno in diverse chiese della città, e fu traslato a Rimini a'17 dicembre 1764. Gli successe Tommaso Galli romano uditore della nunziatura di Madrid nello stesso dicembre 1764, ma recatosi in Roma e sorpreso da violenta malattia, morì nel maggio 1765, onde si portarono ad assistere all'esequie in s. Maria sopra Minerva due canonici della cattedrale e due gentiluomini consiglieri. A'5 giugno fu eletto Giulio Matteo Natali di Oletta diocesi di Nebbio nell'isola di *Corsica* (in fine di tale articolo ricordai una sua opera), vescovo d'Abdera *in partibus* e suffraganeo di Sabina, che abbellì la cappella del seminario di cui fu benefico, e visse modestamente dando tut-

to per limosina, per cui più volte s'impegnò la poca argenteria. Fu così stimato dalla popolazione per le sue rare virtù, che stante il cattivo governo d'un vicegerente, il magistrato supplicò Clemente XIII onde conferisse le di lui facoltà al vescovo, che accordate, disimpegnò l'uffizio per 3 anni con pubblica soddisfazione. Si portò col magistrato in forma pubblica a ossequiare l'imperatore Giuseppe II, allorchè si recò in Tivoli a' 20 marzo 1769. Amante de'gesuiti, non ebbe cuore di pubblicare il breve di Clemente XIV, portandosi fuori di diocesi in Palombara e facendosi supplire dal vicario generale; e tanto poi si adoperò, che ottenne dal Papa per grazia singolare, che la loro chiesa fosse officiata da'medesimi gesuiti spogliati, riuniti in convitto e presieduti da un canonico della cattedrale. Soppresse la piccola parrocchia di s. Valerio, applicandone le rendite per la manutenzione della fabbrica del duomo. Morì a' 28 agosto 1782 e fu sepolto nella cattedrale con onorifico epitaffio. Pio VI a' 16 dicembre dichiarò vescovo il suo parente e concittadino d. Gregorio Barnaba Chiaramonti nobile di Cesena e abbate cassinese. Riferisce il ch. Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, che appena saputasi in Tivoli l'accaduta elezione del nuovo pastore, il canonico Boschi vicario capitolare dopo i primi vesperi fece intuonare a Dio l'inno di lode alla presenza del magistrato e del popolo. Il giorno poi de'21 dicembre ricorrendo la festa di s. Tommaso apostolo, il cardinal de Zelada nella chiesa di s. Ambrogio della Massima, allora delle monache benedettine (ed ora delle *Francescane*, come notai nel descriverla nel vol. XXVI, p. 194), lo consagrò in vescovo, assistito da'prelati Contessini arcivescovo d'Atene e Volpi arcivescovo di Neocesarea. Il nuovo vescovo si trasferì dal cenobio al vescovato, e i diocesani gli dierono i più vivi contrassegni di attaccamento e di rispetto, e tutta la diocesi esultante di gioia celebrò al pastore pubbliche feste e private accademie. Preso possesso nel dì seguente per *procuratorem*, indirizzò al suo gregge una pia, zelante ed erudita lettera pastorale a'10 gennaio 1783: *Epistola Pastoralis ad Clerum et Populum Tiburtinum, d. Gregorii Claramontiordinis s. Benedicti congregationis Casinensis, Dei et apostolicae Sedis gratia Episcopi Tiburtini, SS. D. N. Pii Papae VI praelati domestici, et Pontificio Solio assistentis.* In questa pastorale, per la condizione de'tempi è degno di rimarco il seguente passo. *Periculosa tempora, quae nacti sumus, omnem sollicitudinem, industriamque vestram requirunt. Nostis sane quamplurimos infelicissimis hisce diebus exurrexisse homine seipsos amantes, elatos, superbos, blasphemos, tumidos, et voluptatum magis amatores, quam Dei, qui impotenti, ac perversa philosophandi libidine nova credendi, vivendique praecepta confingentes, simplicem fidei rationem sinuosis circumitionibus, flexuosis ambagibus, verborumque lenociniis conculcare omnibus viribus, opibusque nitantur. » Qui conversi sunt in vaniloquium volentes esse legis doctores, non intelligentes, neque quae loquuntur, neque de quibus affirmant". 1 ad Timot. 1. Qui dicteriis, atque calumniis imperitis fucum faciunt; qui denique execrabili, insanoque conatu adversus Deum bellantes, se aliquid magni esse putant, eo quod omnem exuerint religionem.* Comprendendo il peso del sagro ministero, quindi si applicò alacremente alla cura e governo del popolo a lui affidato, e perciò tutto adoperossi alla santificazione dell'anime, e coll'esempio della propria mansuetudine le invogliò all'acquisto del cielo. A se chiamò affettuosamente il popolo, colla paterna voce ammaestrandolo, lo edificò colle opere di pietà; e mentre zelava per menare nella strada della salute al divin pascolo le pacifiche agnella, avvenne un caso grave. In giorno di festa appese alle mura esterne della cattedrale e dell' episco-

pio si videro pubblicamente vendere delle immagini, fra le quali eravi quella di Clemente XIV indebitamente fregiata colla caratteristica di beato. Ciò perturbò il buon vescovo, ed all' istante fece mostra del giusto suo potere. Prima tentò d'impedirne la vendita e segnatamente la clandestina, ma vi fu chi fluttuando fra la ragione e il furore sconsigliatamente si oppose. Allora volle farne intesa la s. congregazione de' riti, e scrisse al p. Mamachi maestro del s. palazzo sull'accaduto. Questi, si vuole, che poco curasse le rimostranze del vescovo, e anzi difendesse l'avvenuto per aderire al correligioso domenicano vicario del s. offizio in Tivoli, che sosteneva la cosa. Non sembrando tuttociò credibile, si riputò meglio che il p. Mamachi, dopo essersi abboccato col vescovo, recatosi a tale effetto in Roma, senza aiuto alcuno nell'opera, col Papa ne tenne definitivo proposito. Altri poi vogliono, che il vescovo alla fiera per s. Lorenzo avesse concesso la vendita di certe incisioni rappresentanti la canonizzazione del così detto b. Labbrè, e che il nominato vicario del s. offizio, credendosi in questo superiore al vescovo, si chiamasse offeso, perchè non erasi a lui domandato il dovuto permesso. In tale frangente mg.r Chiaramonti mostrò d' essere ben degno di coltivare una più vasta fra le vigne elette del Signore. Questa prima prova di verace zelo, colla quale diè manifestamente a conoscere la sua fortezza d' animo, poichè raffrenò i cattivi e fu sollecito d'allontanare dalla sua gregge ogni male, determinò Pio VI di promuoverlo, dopo due anni e due mesi di lodevole vescovato, al cardinalato, e d'affidargli un ovile più vasto e più pingue e gregge più numeroso. Pertanto a' 14 febbraio 1785 lo creò cardinale e trasferì alla sede d'*Imola*. Aggiunge il Pistolesi, non potersi esprimere il dolore del popolo tiburtino, che in lui pianse la perdita d'un egregio pastore, e molto più quella d'un amorosissimo padre; mentre il cardinale restò dolentissimo di dover lasciare i suoi diocesani, fin da' 16 dicembre 1784. Narra il cav. Bulgarini, che il vescovo Chiaramonti colle sue singolari doti si acquistò l'amore generale di tutti, e nell'omelia di congedo il popolo pianse di tenerezza, e fu da migliaia di persone accompagnato fuori la città nella sua partenza. Rimarchevole è la memoria che trovasi scritta di quel tempo, avergli molti cittadini augurato e predetto il triregno. Ritornato il cardinale in Tivoli per passare al monastero di Subiaco, la città gli fece magnifiche feste, quindi nel 1800 fu assunto al pontificato col nome di Pio VII, ed in tal suprema dignità fece molto bene a Tivoli, contribuendo pel ripristinamento del collegio de' gesuiti nel 1815, ed alla spesa della pittura del duomo, e donando a tal cattedrale 4 calici d' argento di fino lavoro. Pio VI nel concistoro de' 14 febbraio 1785 dichiarò vescovo di Tivoli Vincenzo Manni di Fabriano, uomo di merito, di singolar bontà e pietà, indi nel 1789 intervenne alla solenne benedizione data da Pio VI nella festa dell'Ascensione in Subiaco, e nel seguente giorno alla consagrazione di quella collegiata fatta dal medesimo Papa. Il prelato siccome affezionato alle leggi dell' altare e al trono, ebbe a soffrire nel 1799, col conte Carlo Briganti, Angelo de Angelis, Luigi Lolli, Pietro Paolo Bulgarini, Scipione Bompiani patrizi tiburtini, una dura prigionia in Roma nella turbolenta repubblica, accusati di contrarietà per la medesima e parziali del Papa. Subirono perciò un giudizio di commissione militare, con molto dispendio, e scamparono la morte miracolosamente, ripatriando con esultanza generale della popolazione. Nell'impero di Napoleone I fu il vescovo deportato in Francia, ritornando in trionfo alla sua sede nel 1814, accogliendolo il popolo con feste e acclamazioni tali che il buon pastore pianse di tenerezza. Morì nell'aprile 1815, e fu sepolto nella cattedrale con solenni funerali. Pio VII suc-

cessivamente diè per vescovi a Tivoli, il 22 luglio 1816 fr. Alessandro Banfi milanese, generale de' teresiani, morto in Roma a' 13 novembre 1817; a' 16 marzo 1818 Giuseppe Crispino Mazzotti di Ravenna, indi nel febbraio 1820 traslato a Cervia: inoltre vi destinò il p. ab. d. Mauro Cappellari, che per umiltà fece di tutto per essere dispensato, poi cardinale e Papa Gregorio XVI. Laonde Pio VII diè il vescovato in amministrazione, col breve *Apostolici nostri*, de' 18 luglio 1820, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 316: *Deputatio administratoris ad nutum s. Sedis perduraturi Ecclesiae Tiburtinae*. Pertanto Francesco *Canali* di Perugia vescovo di Spoleto fu dal Papa deputato amministratore della chiesa di Tivoli, ed a' 28 agosto lo trasferì a questo vescovato. Risarcì l'episcopio, e Leone XII a' 21 maggio 1827 lo nominò arcivescovo di Larissa *in partibus*, e segretario della congregazione dei vescovi e regolari, poi creato cardinale da Gregorio XVI. Nel concistoro de' 21 maggio, Leone XII elesse vescovo mg.r Francesco de' conti Pichi d'Ancona, già arcidiacono di quella cattedrale e 1.a dignità, indi priore della cattedrale d'Asisi e parimenti 1.a dignità, e poscia vescovo di Lidda *in partibus*, dalla quale chiesa lo traslocò, assolvendolo dal vincolo, essendo a quell'epoca ancora arcidiacono e priore. Procurò delle elargizioni da' divoti, e fece la nuova macchina della Madonna di Quintiliolo, e perfezionò la facciata della sua chiesa rurale. Partite dalla città le maestre pie Venerine, vi chiamò da Napoli le suore della Carità dell'istituto *Regina Coeli*, ossia delle *Sorelle* della Carità di Besançon, di cui parlai nel vol. LXVII, p. 226, contribuendo del proprio a ingrandire il locale, onde ricevere in educazione fanciulle di civil condizione. Rinunziata spontaneamente la sede, Gregorio XVI a' 17 dicembre 1840 lo trasferì e promosse all'arcivescovato *in partibus* d'Eliopoli, encomiando nella proposizione concistoriale il suo pastorale governo, indi dichiarandolo pure canonico Vaticano. Nel concistoro precedente de' 14 già Gregorio XVI avea preconizzato l'odierno vescovo mg.r Carlo Gigli patrizio d'Anagni e canonico prima di s. Maria in Via Lata e poi di quella cattedrale, con quell'elogio e novero di onorevoli uffizi da lui esercitati, che si leggono nella proposizione concistoriale, nominato poi patrizio tiburtino, zelantissimo e benemerito pastore, per quanto sono andato riferendo. Gregorio XVI colle lettere apostoliche, *Studium quo impense*, de' 25 novembre 1841, dismembrò molti paesi dalla diocesi di *Sabina*. Con alcuni di questi si formò la nuova diocesi di *Poggio Mirteto*, altri furono aggregati alla diocesi di Narni, ed i 4 seguenti furono aggiunti alla diocesi di Tivoli, cioè Canemorto, Petescia, Pozzaglia e Montorio in Valle, che nel descriverli nel vol. LX, p. 39 e seg., notai la 1.a visita fatta ad essi dall'encomiato mg.r Gigli. Di più Gregorio XVI con decreto del cardinal Polidori prefetto della congregazione del concilio, quale esecutore delle lettere apostoliche de' 19 febbraio 1842, eziandio tolse dalla diocesi di Sabina, ed aggregò a questa di Tivoli, i paesi di Palombara, Castel Chiodato e Cretone. Questi ultimi però, con risoluzione di detta congregazione de' 25 settembre 1847, approvata e confermata dal Papa Pio IX a' 27 dello stesso mese, furono nuovamente smembrati dalla diocesi di Tivoli, e di nuovo riuniti alla diocesi di Sabina. Dal tempo d'Urbano VIII la diocesi di Tivoli non avea ricevuto altre variazioni: allora fu ristretta, e da ultimo ampliata. La ricordata proposizione concistoriale, prima di tale aumento, dice che l'ampla diocesi si estendeva per 25 miglia circa, e conteneva 28 luoghi. Che ogni nuovo vescovo era tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 100, ascendendo le rendite della mensa a circa annui scudi 2000 liberi e senza gravami.

TIZIA o TIGIA, *Thizibi*. Sede vescovile dell'Africa della provincia Tripoli·

tana, sotto la metropoli di Tripoli. Ebbe a vescovi, Apto o Atto che trovossi co'vescovi cattolici alla conferenza di Cartagine nel 411, ed Onorato nel 484 esiliato come cattolico da Unnerico re de'vandali. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIZICA, *Thisica, Tyzica*. Sede vescovile della provincia Cartaginese proconsolare nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine, di cui si conosce Novello suo vescovo, del quale parla s. Agostino nel suo libro contro i donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TLASCALA o ANGELOPOLI, o PUEBLA DE LOS ANGELOS (*Tlascalen*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale, nella repubblica di Messico. Questa sede istituita prima in *Tlascala*, fu poi trasferita in *Puebla* ove tuttora esiste. Perciò vari scrittori confusero le due città in una, onde parlando d'ambedue ne farò le distinzioni. Primamente riferisce il cardinal Baluffi, nella dotta sua opera, l'*America un tempo Spagnuola riguardata sotto l'aspetto religioso dall'epoca del suo discuoprimento sino al* 1843, che Leone X dopo aver costituito la chiesa di Yucatan o *Jucatan* (nel quale articolo dissi del suo ripristinamento), la trasferì in *Tlascala* e poi in *Puebla* (secondo Commanville, *Istoire de tous les Eveschez*, la traslazione si effettuò a Los Angelos o Puebla o Angelopoli nel 1550). Perciò dichiara, che s'ingannarono il p. Egidio Gonzalez, Giovanni Diaz de la Calle, ed altri che asserirono la chiesa di Puebla essere stata eretta da Clemente VII. Fu Leone X che colla bolla *Sacri Apostolatus*, de'9 gennaio 1518, elevò in cattedrale la chiesa parrocchiale di s. Maria *de los Remedios* nella penisola di Yucatan. Oltre che dalla detta bolla, apparisce ancora da real Cedola de'19 settembre 1526, che Clemente VII a'13 ottobre 1525, colla bolla *Devotionis tuae*, estese i limiti della medesima chiesa, e facoltizzando il re di Spagna a fare la circoscrizione di tale diocesi, decretò la traslazione della sede di Yucatan, avendo conosciuto non essere adatto in quel tempo il luogo di s. Maria *de los Remedios* per capo della nuova chiesa. E siffatta traslazione venne per equivoco creduta, e detta un'erezione, il cui eseguimento fu in realtà del predecessore Leone X. In virtù delle due ricordate bolle, il 1.° vescovo Giuliano Garcès, chiamato ancora vescovo Carolense, fissò il seggio in Tlascala, il cui atto comincia colle parole, *Cum invictissimus Romanorum*, fatto in Granata nel 1526. Questa sede vescovile in tal modo traslata e stabilita in Tlascala, fu poscia nuovamente rimossa, e posta in Puebla, ove tuttora esiste, ed ove fu di tanta utilità a' fedeli, come afferma l' encomiato porporato. Noterò, che il vescovo Giuliano era domenicano, e co'correligiosi Domenico Betanzos, e Bartolomeo de las Casas 1.° vescovo di Chiapa, gareggiarono di coraggio e di zelo nella magnanima impresa di difendere e patrocinare contro le più crudeli e inaudite violenze gl' infelici americani indigeni. Dirò di più, che i due primi ottennero da Paolo III una solenne dichiarazione, a favore degli americani, e las Casas consagrò a lor vantaggio una vita poco minore d'un secolo; passò e ripassò più volte l'Oceano per recarsi nella corte di Spagna, sostenne con eroica fortezza l'episcopato di Chiapa, e spese gli ultimi avanzi d'una logora esistezza nello scrivere in difesa di quelli, pe' quali ne avea spesa la parte migliore nell'affrontare i più duri e travagliosi cimenti, il trattato intitolato: *La tirannia degli spagnuoli nell' Indie Occidentali*. Nelle annuali *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi di Tlascala o Puebla de los Angelos, con l'epoche di loro preconizzazioni in concistoro. Nel 1743 Domenico Pantaleon di Palma, da Benedetto XIV traslato da s. Domingo, indi nel 1749 il Papa deputò Michele Anselmo Alvarez de Abreu, di Laguna delle Canarie, vescovo di Chisamo *in partibus*, ad esercitare i pontificali nella diocesi di Tlascala

e Puebla de los Angelos. Nel 1765 Francesco de Fabian y Fuero di Terzaga diocesi di Siguenza; nel 1773 Vittoriano Lopez Gonzalo del detto luogo; nel 1788 Giacomo Stefano de Echeverzia y Elguezua di s. Giacomo di Cuba, traslato da tal chiesa; nel 1790 Salvatore de Biem Pica y Sotomayor di Ceuta; nel 1804 Emanuele Ignazio Gonzalez del Campillo, di Guadalaxara; nel 1814 Antonio Gioacchino Perez Martinez, di Puebla los Angelos. A suo tempo, Pio VII colla bolla *Universi dominici grecis*, de'25 febbraio 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 459, nell'istituire il vescovato di Chilapa (che non pare fosse provveduto di vescovo e la sede non più esiste), lo formò con parte delle diocesi di Messico, Mechoachan e Tlascala *vulgo Puebla de los Angelos*. Nel 1831 Gregorio XVI dichiarò vescovo Francesco Paolo Vasquez di Tlascala; e per sua morte, il regnante Pio IX a' 27 settembre 1852 vi trasferì da Chiapa Giuseppe M.ª Luciano Becerra di Jalapa diocesi di Tlascala, il quale cessando presto di vivere, il Papa nel concistoro de'23 marzo 1855 preconizzò l' odierno vescovo mg.r Pelagio Antonio La vastida di Zamora diocesi di Mechoacan, canonico di quella cattedrale e professore nel seminario, esaminatore sinodale e vicario generale della stessa diocesi. Ora darò un estratto di sua proposizione concistoriale, contenente lo stato presente del vescovato. In America septentrionali, ac praecipue in reipublicae Mexicanae amplissima provincia Tlascalensi, civitas de Tlascala ab ipsa provincia sic dicta, ac etiam Angelopolis, vel vulgo *Puebla de los Angelos* nuncupata, plano in loco aedificata conspicitur, quae in suo amplo circuitu ultra sex mille continent domus, atque a septuaginta circiter millibus inhabitatur incolis. La cattedrale è sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione della B. Vergine Maria, ottimo e grandissimo edificio, essendo il vescovo suffraganeo del metropolitano di Messico, sino dall'erezione della sede. Il capitolo si compone di 5 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di 14 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 12 beneficiati, 6 de' quali denominati *portionarii* e gli altri *semiportionarii*, oltre i cappellani, i preti e chierici addetti al servizio divino. Nella cattedrale col battisterio vi sono due parrochi per la cura dell'anime, e rimpetto sorge l'episcopio poco lungi, edificio conveniente e comodo. In Tlascala vi sono 4 chiese parrocchiali munite del s. fonte, 9 conventi di religiosi, 12 monasteri di monache, diversi sodalizi, delle altre chiese, 3 ospedali, il seminario e altri stabilimenti. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 33. La diocesi è amplissima, e contiene molti luoghi.

Tlascala o Tlascalla, città del Messico, prese la denominazione dallo stato e provincia del suo nome, celebre per rimembranze storiche, sede antica de're di Tezacco e poscia de're d'Ocotclolco, di Tizatlan e di Quiahuaiztlan. Questa tetrarchia così composta, e che tutta si racchiudeva nel perimetro di poche leghe, si cambiò presto in repubblica oligarchica, di cui i 4 supremi capi ereditarii componevano la dieta, deliberando della pace e della guerra, e riunendo tutti i poteri. Prosperò questo nuovo stato a dispetto de'confinanti, e divenne in principio dell' VIII secolo di nostra era il più potente di tutta la regione dell'Anahuac, dopo l'impero di Messico. Allora si denominò *Repubblica di Tlascallan*, che vale *terra di abbondanza o del grano*, per quello che feracemente produceva, ed i popoli insieme fusi chiamaronsi *Tlascaltechi*; quindi la città federale di Tlascala notabilmente si accrebbe. I quattro monticelli, seggio de'4 regoli o cacichi, divennero muniti baloardi posti a'4 punti cardinali, che difendevano la soggetta pianura. L'abbondanza del territorio bagnato dal Naspa o Tlascala, che scorre poi nello stato di Puebla, pe'suoi prodotti vi chiamò ben presto i vicini a fare utili permutazioni, e Tla-

scala divenne un emporio, e così forte che fu tenuta inespugnabile: il territorio non era men popoloso della capitale, arrivando la repubblica di Tlascala a contar 300,000 abitanti. Tutte le città erano rette da una specie di baroni, che prestavano vassallaggio a'4 capi, ma insieme uniti componevano il gran consiglio, che eleggeva il più prode a comandante d'armi, discuteva le più importanti questioni della repubblica, e somministrava un contingente d'armi e di viveri ne'casi di guerra, giusta i costumi europei del medio evo. Questi popoli nemici de'messicani, sostennero il loro governo contro i re di Messico sino all'arrivo degli spagnuoli. Tale era lo stato di Tlascala al giungere di Ferdinando Cortes ne' primordi del secolo XVI, che ne fece la conquista, quindi subì le vicende di *Messico*. La città di Tlascala, a 8 leghe da quella di Messico, giace alle radici d'alta montagna e in riva al fiumicello che scaricasi nel grande Oceano. All'arrivo degli spagnuoli era importantissima, ma poi perdè molto del suo splendore. La religione cattolica dagli spagnuoli introdotta ebbe in Tlascala una delle primarie cattedrali messicane, ed ivi si aprirono i primi conventi a'religiosi. Decadde poi sempre la tlascalese rinomanza, nè poteva il nuovo ordine di cose dopo la rivoluzione portarvi risorgimento. Capoluogo dello stato omonimo, Tlascala è residenza del proprio vescovo e delle autorità. Il suo territorio è coperto di montagne ben coltivate all'ovest, e vestite di perpetue nevi al nord; e sono in generale soggette a violente buffere, ad irruzioni di torrenti distruttori, ed a'terremoti; nondimeno il paese ha numerosa popolazione, e produce soprattutto il maiz.

Puebla de los Angelos, città del Messico, porta il nome del proprio stato o provincia, attraversato nel centro dalla Cordigliera messicana d' Anahuac, ed ha il più alto monte della regione con un attivo vulcano, il Nasca essendo il fiume principale, e si getta nel grande Oceano. Nella parte boreale si estende un altipiano fertilissimo, ed ovunque prosperano le tropiche produzioni. Racchiude be'marmi e copiose saline, non che miniere d'argento. Le grandi proprietà sono nella maggior parte possedute da case religiose, spedali, capitoli e altri corpi morali. Le repubbliche di Tlascala e di Cholula sono comprese nel suo territorio, e vi si rinvengono interessanti monumenti archeologici. La popolazione dello stato sorpassa un milione d'abitanti, indiani, meticci ed europei. Quasi tutto il paese è una pianura con immensi spazi incolti. I progressi dell'industria e del commercio sono stati lentissimi in questa contrada. Chiamavasi questo paese una volta Tlasca, e formava un'antica repubblica, che mantenevasi indipendente ad onta degli sforzi de'sovrani del Messico; repubblica che fu di gran giovamento all'animoso conquistatore Cortes per soggiogare il Messico. Il suo territorio e quello di Cholula racchiudono tra altri monumenti d'un'antica civiltà, de' templi dedicati alle deità messicane, di costruzione notabilissima; tale è soprattutto la famosa piramide di Cholula. La città di Puebla de los Angelos, capoluogo dello stato omonimo, a 27 leghe da Messico e 45 da Vera Cruz, sorge nella elevata pianura di Acaxete, sotto un clima caldo e secco, residenza anch'essa del vescovo e delle autorità, e la corte di giustizia, oltre questo stato, ha giuridizione su quelli di Vera Cruz e di Oaxaca. E' una delle più belle città dell'America settentrionale, con strade larghe e dritte, lastricate di larghe pietre, e da ambo i lati guernite di marciapiedi di notabile pulitezza; le case per la maggior parte di tre piani, sono vaste, a tetti piani, e offrono assai belle botteghe, per l'ordinario abbellendosi con freschi e dipinti a musaico rappresentanti fatti biblici. Le piazze pubbliche sono grandi e quadrate; la principale nel centro della città è magnifica, avendo in 3 lati portici uniformi e il 4.° occupato dalla cattedrale, grande edifizio

ornato di bella facciata e da 2 torri altissime. Questa chiesa dedicata a Nostra Signora di Guadalupa protettrice del Messico, ed una tra le più ricche e meglio decorate della contrada, ha numerose colonne con aurei capitelli: sontuosa è l'ara massima di puro argento elegantemente lavorato con vasi e statue, opera d'un artista italiano, che ne recò da Roma il disegno, essendovisi impiegato mezzo milione di scudi. Gli altri edifizi notabili sono: il palazzo episcopale, il già ampio collegio de'gesuiti colla chiesa di s. Spirito, la chiesa di s. Filippo Neri, quella piccola e ricca di s. Monica, il convento di s. Agostino, quello di s. Domenico splendente d'oro e d'argento, la casa di ritiro magnifico palazzo di grandissima estensione con copiosissime rendite e ove tutti ponno gratuitamente ritirarvisi per una settimana a praticar nella solitudine gli esercizi spirituali, le cui gallerie fanno singolar contrasto colla semplicità delle celle, profittandone un migliaio di persone all'anno. Rimarchevole è pure il fabbricato della biblioteca pubblica. Vi si contano circa 60 chiese, 4 delle quali parrocchiali, 9 conventi d'uomini e 13 di monache, il seminario Palafox con biblioteca cospicua, massime per opere ecclesiastiche, gran numero di collegi per l'insegnamento delle scienze e per le grammatiche, scuole elementari, accademia di disegno, e parecchi ospizi ed ospedali. Questa città, un tempo celebre per le sue fabbriche di maiolica e di vasellame rosso, del quale faceva gran traffico, ne possiede ancora un numero assai grande, i cui vasi sono osservabili per l'eleganza delle forme e per la leggerezza; ne ha pure parecchie di sapone, alcune di panni e di tessuti di cotone, e di altri oggetti di rame, ferro e acciaio; vi si fabbricano armi bianche di tempera eccellente, e del vetrame. Sono rinomate le pasticcerie e confetture di questa città. Il commercio, quantunque meno considerabile d'una volta, è ancora assai animato e prende giornalmente maggiore estensione, regnando l'agiatezza fra tutte le classi. Scorgonsi da questa città diversi monti vulcanici, soprattutto il Popocateptl, com'anche la ricordata piramide di Cholula lungi due leghe. La Puebla fu fondata nel 1533 dal vescovo d. Sebastiano Ramirez di Fuenleal, sopra un terreno ove non erano che alcune capanne abitate da indiani di Cholula. L'amenità delle fiorenti campagne e il saluberrimo suo clima ne accrescono i pregi.

TLOA o TLOS. Sede vescovile della provincia di Licia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel V secolo. Il 1.° vescovo fu Andrea che nel 451 sottoscrisse il concilio di Calcedonia; indi Eustachio sotto Menna di Costantinopoli; Giovanni intervenne al concilio Quinisesto nel 962; Costantino sottoscrisse il VII concilio generale; Andrea fu al sinodo di Fozio o conciliabolo. *Oriens chr.* t. 1, p. 979. Tloa, *Thloan*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Mira, che conferisce il Papa. L'ultimo che ne fu insignito è mg.r Gio. Filippo Paroni romano, già de'minori conventuali e rettore del loro collegio delle missioni di Costantinopoli e di Moldavia, prefetto quindi delle medesime, vescovo di Tloa e procuratore generale di tutte le missioni del suo ordine in oriente, per cui si recò in Moldavia e fece residenza in Jassi. Ritiratosi nel suo convento di Rieti, gli donò la sua biblioteca, ed ivi morì nel 1842, lodato per sapere, zelo e virtù, dall'*Album di Roma*, t. 9, p. 166, con necrologia e ritratto.

TOBOLSK, *Tobolium*. Città arcivescovile di Russia in Asia, capitale della Siberia (di cui riparlai a TARTARIA), capoluogo del governo e del distretto del suo nome, sede dell'arcivescovato che comprende tutta la Siberia, e del governatore generale della Siberia occidentale, lungi circa 500 leghe da Pietroburgo e 900 da Pekino, sulla sponda sinistra dell'Irtisch, che colà presso riceve il Tobol, da cui la città prende il suo nome. Dividesi

in alta e bassa: la città alta sorge sopra un poggio elevatissimo, e la città bassa giace tra esso poggio e l'Irtisch. Viene quest'ultima attraversata da 3 ruscelletti che gettansi nel fiume, e va soggetta all' inondazioni; ma l'acqua de'fiumi e delle fontane è cattiva. Le vie sono larghe e ben allineate, guernite d'un tavolato in vece d'insiniciatura. Le case regolarmente fabbricate di legno, ve ne hanno pure in pietra, come nella più parte lo sono gli edifizi pubblici, tra'quali sono i principali il Kreml o fortezza, fabbricato dal principe Gagarin e fiancheggiato da torri, i tribunali del governo, il palazzo arcivescovile, la borsa, un convento di frati e un monastero di monache. Vi si trovano 18 chiese, essendo i più rimarcabili stabilimenti il seminario, la scuola centrale, le scuole alla Lancastro, la casa pe'trovatelli, le case di carità, il teatro, la stamperia. A mezzodì di Kreml, nell'alta città, è la piazza principale del mercato, circondata da fabbriche di pietra che formano due piani di botteghe, la città bassa avendo anch'essa il suo mercato particolare. Il commercio riesce importantissimo, ed a vil prezzo sono i viveri. Le mercanzie provenienti dall'Europa vengono da negozianti russi condotte in primavera pel Tobol e l'Irtisch, quando sieno questi fiumi sgelati; dalle parti più lontane della Siberia verso il fine dell'estate vengono battelli carichi di pesci e di diverse derrate, la maggior parte delle quali trasportansi in Russia sulle slitte. Riceve pure Tobolsk gran quantità di mercanzie cinesi, finalmente è essa il deposito delle pelli destinate per la corona. Giungono in questa città, al principio dell' inverno, carovane di calmuki e di bukari che vi soggiornano tutta la stagione per farvi i loro traffici. Sonovi alcune fabbriche di tele e fettuccie, di sapone e candele, concia di pelli, cartiera e vetraia. La più parte degli abitanti sono russi, e una 5.ª tartari con moschee. Tra' russi di Tobolsk molti discendono da esiliati, e siccome questi di sovente escono dalle alte classi, ne sono risultati progressi notabili alla civiltà di questa remota città. Vi sono pure svedesi e tedeschi luterani, a'quali il governo stipendia un ministro. Il clima è estremamente rigido, e l'Irtisch ed il Tobol agghiacciano nel declinar d'ottobre e sgelano al principiar di maggio: ad onta delle frequenti inondazioni il clima è sano. Un bellissimo paese offrono i dintorni, e la città medesima presenta al di fuori un colpo d'occhio sommamente pittoresco. La bellezza e la forza della situazione indussero i russi a costruirvi questa capitale. Per l'innanzi i principi tartari risiedevano 3 leghe più all'ovest in una città oggi rovinata. Non era originariamente che un borgo fabbricato nel 1587, e incendiato nel 1643 gli fu surrogata la città attuale. Il czar Ivan Basilowitz dopo aver sottomessa la provincia a'suoi stati, la popolò di moscoviti, e vi stabilì un arcivescovato per convertire gli abitanti della Siberia, suffraganeo del metropolita di Mosca nel secolo XVI, e poi ad esso fù unita la sede vescovile di *Siberia (V.)* distante 10 leghe. In passato l'arcivescovo di Tobolsk occupava il 5.° rango tra'metropolitani russi. Nel 1851 i mercanti di Trapeznikoff scuoprirono ricchi strati d'oro nelle sorgenti del fiume Olekma, in uno stretto isolato e del tutto deserto, ove orma umana non era giammai penetrata. La Siberia da lungo tempo veniva chiamata *il fondo d'oro.* Si credeva a principio, che sì bel soprannome si riferisse all'industria della caccia delle martore, de'castori, e degli altri animali delle pregiate pelli. La Siberia ha realmente un fondo d'oro. Le antiche lavature de'minerali del governo di Yenisseisk aveano cominciato a seccarsi ed a perdersi. Dopo la detta scoperta, gli esploratori dell'oro si gettarono sul fiume Lena, e le loro fatiche vennero coronate da felice successo nel 1853. Più di 10 ricchissimi depositi e strati auriferi furono scoperti lungo la diritta riva del Lena, e fra'fiumi Vitima e Olekma, i quali vi si gettano. Migliaia di la-

voranti si recarono con prospero successo in siti finora disabitati, lavorando zelantemente le mine.

TOCCO, *Toccum*. Città vescovile del regno di Napoli, provincia del Principato Ulteriore, distretto e cantone di Vitolano, a 8 miglia da Benevento, in cima ad una rupe, alla base settentrionale del monte Taburno. Tiene fiere annue a'22 e 23 novembre, e un mercato frequentatissimo ogni lunedì. Nel suo territorio si raccolgono eccellenti tartufi neri. Un tempo fu città forte, con fortezza considerabile emunita dallo stesso masso di tufo che la sostiene, ed il re Ruggiero I vi tenne l'assedio 8 giorni e non potè espugnarla, se non rompendo con macchine da guerra le mura. Patì grandemente terremoti, e di quello del 1456 scrive s. Antonino: *Quae dicitur Tocco in Valle Vitulana, ad solum usque deducta, defunctorum numerum descriptum non recepi.* Rifabbricata, fu similmente spianata e distrutta a'5 giugno 1688. Il Sarnelli nelle *Memorie cronologiche degli arcivescovi di Benevento*, parlando di Tocco, dice essere a suo tempo terra o borgo con 3 chiese parrocchiali, una delle quali è arcipretura, benchè l'arciprete risieda in Cacciano e dicesi arciprete di tutta la Valle di Vitulano, la quale avea 36 casali. Aggiunge, che Tocco fu annoverata tra le città vescovili suffraganee di Benevento, nella bolla emanata in Monte Cassino da Papa Stefano X, 9 kal. februarii 1058. Quando fuvvi soppressa la dignità vescovile, e quindi unita immediatamente alla mensa arcivescovile, non è noto, come non si conosce alcun de'suoi vescovi che vi abbiano risieduto. Nella bolla di Clemente VI del 1351, intorno a'confini della città di Benevento si legge: *Castrum Tocci cum Casalibus*. Simili notizie si riportano nell'*Italia sacra* t. 10, p. 174.

TODESCHINI Francesco, *Cardinale*. *V*. Pio III Papa.

TODI (*Tudertin*). Città con residenza vescovile della delegazione apostolica di Perugia, posta tra' Veii-Umbri, torreggia sopra amena e ubertosa collina, ricca di oliveti e di altre piante di gentili frutti, da dove domina quasi tutto intero il suo territorio, tra il fiumicello detto Rivo e la Naia, che a poca distanza vanno a gettarsi nel Tevere per la sinistra, fiume che irriga la soggiacente deliziosa pianura. L'aria è asciutta, il clima salubre, e siccome parte del territorio giace pure in collina, la temperatura tende piuttosto al fresco. E' distante 18 leghe al sud di Perugia, circa 7 all'ovest di Spoleto, 6 da Orvieto, e 30 da Roma o 11 poste. Antichissima, conserva 3 recinti di mura, il 1.° de'quali essendo coevo alla sua remota fondazione, da alcuni credesi etrusco e de'veienti, perchè similissimo alle mura di Populonia, di Segni, di Cossa e di Fiesole, per cui si può supporre, che la città appartenesse agli etruschi. Formato è il recinto di grandi massi di travertino tutti regolari, ed altri lo credono opera romana, eseguita nell'epoca del governo de're, poichè sopra i medesimi massi si vedono scolpite di caratteri romani varie iscrizioni, che il tempo in gran parte cancellò; queste iscrizioni sono tutte poste in una stessa linea parallela, e circondano insieme col muro quasi tutta intera la città. Nella parte verso levante presentasi un maestoso prospetto d'un foro, che fa parte delle medesime mura, e che negli scorsi tempi fu creduto erroneamente porzione di tempio dedicato a Marte, nume che in modo particolare adoravasi in Todi, unitamente ad Ercole, come ne fanno fede le sue monete che riporta il Gori, *Museum Etruscum*, ed il Lami nelle *Novelle letterarie* del 1765, n.° 43, ed un'infinità d'antiche iscrizioni etrusche, che si rinvengono nella città e suo territorio, e che furono pure conosciute dal Guarnacci nell' *Origini italiche*. Il ricordato ragguardevole monumento dell'antica architettura, con vana pretensione si volle provarlo avanzo del tempio di Marte col libro: *Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi*,

motivi e rimedii sulle rovine di questa città, memoria filologica del d.r Giambattista Agretti, Perugia 1818. Con ragionata critica e dottrina lo confutò il ch. cav. Gio. Battista Vermiglioli, pubblicando in Perugia nel 1819: *Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi, memoria filologica del d.r Giambattista Agretti, presa in esame da un socio dall'accademia di belle arti di Perugia, Etrusca di Cortona, archeologica di Roma, e di antichità di Napoli.* Verso ponente il suddetto muro di recinto dovendo sostenere quasi la metà del colle, ov'è fabbricata la città, descrive un semicircolo di circa 600 palmi romani, e questo per la solidità che presenta, e pel modo com'è costrutto è proposto da Vitruvio qual modello di fortissimo sostegno a qualunque siasi peso: verso il mezzogiorno, dove forse dovea esservi qualche porta della città, vi si scorge scolpito a grande basso rilievo un Priapo perfettamente conservato. Il 2.° recinto, fatto dopo vari secoli, ne'quali aumentata la popolazione, dovette pure accrescersi il fabbricato, precisa un'epoca indubitatamente romana: ancor questo è formato con pietre di travertino, ma molto più piccole dell'altre, nè presenta quell'imponenza, che gli è propria esclusivamente. In progresso vieppiù accrescendosi la popolazione, la città ebbe un altro incremento sotto gl'imperatori Traiano e Antonino: questo caseggiato però non fu cinto di mura, che verso il 1200 per decreto del pubblico consiglio, e queste formano l'attuale pomerio della città di circa miglia 3 romane. Le strade interne sono assai comode, per essere selciate con grandi lastre della pietra detta Nasso. Tra le pubbliche fabbriche sono rimarchevoli e imponenti, il palazzo comunale eretto nel 1213 a pubbliche spese; il palazzo governativo, ove cominciò a risiedere il governatore prelato fino dal 1500; l'ultimo del secolo passato fu mg.r Luigi Bottiglia poi cardinale, e l'ultimo de' primi anni del corrente mg.r Ferdinado Moscardini: quindi nel 1814 fu stabilito il governo distrettuale di Todi, col governatore e le altre autorità laiche residenti nella città. Tra gli altri sono a nominarsi il palazzo già de'Prosperi, i belli casamenti de'Fredi, Laurenti, Ercolani, Pierozzi, Francisci, e altri edifizi. Nelle case private si trovano molti quadri de'fratelli Polinori, egregi pittori tudertini, della scuola Caraccesca. Nella vaga piazza quadrata elevasi la cattedrale basilica di gotica struttura, decorata pe'recenti nuovi ornamenti, e sotto l'invocazione dell'Annunziazione della B. Vergine: tra le reliquie sagre che conserva, non è vero come dice la proposizione concistoriale, che vi sieno in gran venerazione quelle di s. Fortunato vescovo e patrono della città, poichè desse stanno nella sua propria chiesa. L'edifizio credesi opera del secolo IX, ha 6 gran colonne di granito africano, co' freschi di Firrau e Pastoreau: la sua prospettiva è maestosa, e serve a darle maggior risalto una grandiosa scalinata di 38 gradini, per la quale dalla piazza si accede alla chiesa. Il capitolo si compone di 3 dignità, cioè del priore, dell'arcidiacono e dell' arciprete; di 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 3 beneficiati cantori, di 6 cappellani, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Vi è il battisterio, e si esercita la cura d'anime dalla 3.ª dignità dell'arciprete, coadiuvato da un altro sacerdote. Anticamente il capitolo nella canonica osservava la vita comune. Il cardinal Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, riferisce che Innocenzo IV con bolla de' 10 ottobre 1252 confermò gli statuti de'canonici, e riprodusse i seguenti. *Si quis Matutinis non interfuerit, privetur pane et vino prandii; et in Missa, pulmento; ac in Vesperis, privetur pane cene; et si in Completoriis Quadragesime majoris absens defuerit, primo libellario in Ecclesia obvenienti puniatur etc. Si ad Capitulum venire contemnant etc. priventur vino et coedulio cene. Item quo in pul-*

satione campane, que stabilita erit, veniant omnes canonici ad mensam in comedendo, non preveniendo horas; et si non venerit ante benedictionem mense, ultimus sedeat in mensa post omnes; et in Quadragesima majoris precipue legatur in mensa. Item quod teneantur omnes canonici facere residentiam continuam (cioè anche notturna) *ab Adventu Domini usque ad Epyphaniam, ab initio Quadragesime usque ad octavam Resurrectionis, et in Letania majori, tribus diebus Rogationis, Ascensionis, Pentecosten, in vigiliis et festis b. Petri, s. Fortunati, ac duobus diebus ante festivitates b. Marie, s. Salvatoris, et omnium Sanctorum.* Contigua alla cattedrale vi è l' antica e magnifica fabbrica dell'episcopio, fatta a spese del vescovo Angelo Cesi. Anticamente la città era divisa in rioni e conteneva 24 parrocchie; sopra tutto il territorio erano sparse 30 chiese collegiate, 24 monasteri di monaci e 16 di monache. Presentemente poche fabbriche restarono, ed i terreni che le dotavano si destinarono a diverse prebende ecclesiastiche. Ora nella città vi sono 9 chiese parrocchiali, due delle quali col s. fonte; comprese tutte le altre, le chiese sono 31. Merita speciale menzione l'insigne e grandioso tempio del protettore e già suo pastore s. Fortunato, eretto a spese del comune nel 1292 a di lui onore; la sveltezza del gotico disegno, l'ampiezza della fabbrica, i preziosi intagli che adornano la gran porta di mezzo, lo costituiscono una delle più belle fabbriche sagre, ch'esistono nella provincia; gl'intagli finissimi ed eleganti che adornano il coro, sono opera stupenda del tanto celebre Antonio Maffei da Gubbio ed eseguiti nel 1590. Nel t. 18, p. 242 dell'*Album* di Roma si legge un erudito articolo di Luigi Bonfatti sui Maffei da Gubbio, famosi intagliatori e intarsiatori in legno, e specialmente di Antonio si descrive il *Coro* di s. Fortunato, come opera insigne per buon gusto, delicato e finissimo lavoro, perciò ne darò un cenno. Il coro di s. Fortunato, corrispondente all'ampiezza del tempio, è veramente magnifico, e l'artista tale vi ritrasse una dovizia di valentia che tutto è poco in dire della squisitezza del lavoro. Il coro è di legno di noce, ha due ordini di sedili, tutto in mirabile proporzione e simmetria. Chiude tutto l'apside e si distende sino a quasi finito il presbiterio d'ambo i lati dell'altare. Da questi prospetti devesi cominciare a gustare il genio del Maffei, che divise con bei compartimenti l'architettura, i basamenti, i fregi, i festoni, le colonne, tutto intagliato in legno. L'intercolunnio ha uno spazio d'ambo i prospetti, e nel vano campeggia in fondo ovale lo stemma della città, ch' è l'aquila che ghermisce un mantile, giusta l'opinione che a Tudero fondatore di Todi, gli auguri consultando, scendesse quell'uccello sagro a Giove, e rapitagli dalla mensa la tovaglia, nel volo fermossi in vetta al colle ove trovasi Todi. Alle aquile, che hanno intorno allo scudo un fregio d'emblemi, sovrastano gli altri membri di architettura, e ne'due prospetti sono da notarsi i due cartelli situati dalle parti del vangelo e dell'epistola, col nome dell'artista e l'anno 1590 in cui scolpì. Di qui si giunge al coro, che a semicircolo oblungato ha 16 sedili o *Stalli* da ciascun lato e in ciascun ordine, non compreso il maggior seggio episcopale che sorge nel mezzo. Il coro si estende a palmi romani 22, e ne ha 14 e oncie 2 di altezza. Si ascende a'sedili per 3 ampii gradi, i quali al di sopra de'piloni dell'apside sino presso l' altare hanno dalle due parti un'esdra (dev'essere errore di stampa, non essendomi riuscito trovare tale vocabolo, onde lo riferisco come lo leggo) d' ordine corintio con 4 colonne scanalate e così belle in ogni parte, che neppur l' invidia vi troverebbe imperfezione. La cimasa è sormontata da encarpi, il zoccolo muore o nel sommo del 3.° gradino, ovvero più scemando di grado in grado giunge fino al pavimento e s'innesta co'due notati prospetti. Fra l'u-

na colonna e l' altra in eguali spazi è un quadro, nel quale in mezzo a genii, a simboli ed agli ornati vi è espresso un simbolo religioso. Poichè in ciascuno spazio, e ve'ne sono 3 per parte, si apre una nicchia arcuata e concava con divota statuetta diritta in piede, ma si devono deplorare le due *a cornu epistolae* private dei simulacri. Nelle 3 nicchie *a cornu evangelii* il Maffei scolpì 3 vescovi di Todi, Fortunato, Cassiano e Calisto in mitra e piviale, con pastorale e premendo al petto il libro degli evangeli. Nell'altro canto la sola superstite immagine esprime una divota donzella in atto di restare ammirata di quanto legge. Le nicchie rimaste vuote, forse doveano avere altra donna, e appresso il frate b. Jacopone da Todi, uno de'più antichi poeti e perfezionatori della lingua italiana, creduto autore dell'inno o prosa *Stabat Mater* (*V.*), e le ss. vergini Degna e Romana, le quali col beato e cogli altri vescovi hanno tomba nel sagro ipogeo. I sedili sono divisi da'loro appoggi e sormontati da un obliquo ornato che termina in un capo di centauro, e da addossate colonne corintie raggruppate nelle basi o da edere o da viti, ovvero da fiori a basso rilievo. Il lavorio del 2.° giro è tutto semplice, nè meglio esprime che una pura solidità. L'intercolunnio del 1.° giro offre 4 basi con quanto di più caro si può eseguire nell'arte d'intaglio. Tutto vi è messo a rabeschi, a simboli, a capricci che più dilettarono l'artista imitatore di Raffaele e in poche cose di Buonarroti. In quelle basi e postergali, come fece il Maffei nelle due fronti laterali da piè del coro e negl'intercolunni dove si aprono le 6 nicchie, è bello il vedere ritratto dove sfingi con due o più mammelle, dove putti e grifoni, dove un misto di fiori e di frutta, terminando sempre il calamo del fiore in un grifo, in un drago o in un tauro. Qui vedi un cagnolino che s'inerpica pe'rosoni, qui una grue che dà di becco in una biscia riottosa, qua un augellino che pone il rostro sull'involucro d'un fogliame. Altrove vedi aquile e cani, quelle che fra'fiori e le frutta sorvolano, questi si arrampicano. Nell'uccello si vede espressa la mente di chi orando spiega alto il volo, e nel cane la vigilanza per la quale ed a' cui salmeggi provengono fiori di merito e frutti di grazia. Nè di minore simbolica sono improntati gli altri intagli, i quali o adombrano la Chiesa, o coloro che militandovi colsero gli eterni allori, ovvero il Redentore ritratto come lo cantava Dante, nel grifo uccello binato, segno delle due nature divina e umana. Nell'ultimo seggio, ch'è come centro, si vede il miglior prospetto, e siccome gli altri vagamente foggiati sono fatti per questo, così questo solo deve dominare in grazie sugli altri tutti. Perciò più ornata n'è la sedia stabilita pel vescovo, non ha colonne, ma invece è fregiata da una fronte che termina in cuspide, e si orna d'una cascata di fiori. Poi da dove si parte il giro della cornice chiudono il seggio episcopale due imposte che terminano in 3 capi di sfingi, l'una di fronte e le altre di profilo. Il postergale è tutto intaglio, dove seguita il Maffei a far mostra di vago stile. Nel mezzo vi è una nicchia con cimasa formata da elegante conchiglia, avente i lati fregiati di fiori e di frutta, e quinci e quindi un libro al quale è sottoposto da un canto il turibolo e dall'altro la navicella. Si ammira nella nicchia starsene tutto solo maestosamente seduto come in trono pontificale il tuderte e intrepido Papa s. Martino I, colla tiara in capo e di ampio piviale vestito, che sorregge un de'lembi di esso colla mano manca, recasi nella dritta un gran libro a cui tien fisse le ciglia, e con fermo viso par legga il celebre concilio col quale egli condannò i *monoteliti*. Tutto in somma si accorda coll'unità, precipua gloria dell' arti belle, e dove il principio estetico vede ed approva, e la critica si piace del genio di cotanto artista, quale fu il Maffei. I conventuali che hanno in cura la chiesa di s. Fortunato, ebbero quelle vertenze per essa col municipio descritte

nelle stampe intitolate: *Tudertina juris-patronatus pro civitate Tuderti, et rectoribus fabricae s. Fortunati ejusdem civitatis patroni, contra Minorum Conventualium Tuderti*, Romae 1782. Inoltre sono particolarmente a ricordarsi le seguenti chiese. La chiesa del s. Crocefisso splendida non meno per l'architettura che per gli ornati, disegnata da Valentino Martelli architetto perugino di gran nome, il cui disegno fu scelto a preferenza di altri 6 da' celebri architetti Della Porta, Fontana, Volterra, Bibbiena, e Mascherino poi architetto di Gregorio XIII; fu eretta nel 1523 parte con l'elemosine de' fedeli, parte a spese del comune. La chiesa de' *Servi di Maria* contiene la mirabile statua colossale di marmo bianco di s. Filippo Benizi nell' altare maggiore, stupenda opera del cav. Bernini. Ivi in urna d'argento si venera il corpo del santo, nato nello stesso giorno e anno in cui fu istituito l'ordine de' servi, del quale professandolo fu zelante propagatore e generale; dopo avere rinunziato il pontificato a cui volevasi sublimarlo, morì in Todi nel 1285 a'22 agosto o a'23 come riporta la bolla di sua canonizzazione *Ratione congruit*. Il suo cadavere prima di seppellirsi rimase esposto alla venerazione de'tuderti 6 giorni, ed in questo tempo per divina ispirazione invece della messa da morto gli fu celebrata quella di santo confessore. Paolo V nel 1618 colla bolla *Domini nostri*, estese il di lui uffizio al clero della diocesi, poi esteso a tutta la Chiesa e con rito doppio. Nel contiguo convento esiste il 1.° noviziato dell'ordine. Nella chiesa dei minori riformati, bellissimo è il quadro dell'altare principale, rappresentante l'Incoronazione della B. Vergine dipinta dallo Spagna; e stupendo è l'affresco esprimente la Natività di Gesù, che reputasi di Pietro Perugino. Ma di tutti i pregevoli monumenti, de'quali è adorna la città, più cospicuo apparisce all'occhio e alla mente di chi si compiace del bello architettonico, il tempio di s. Maria della Consolazione, situato fuori di essa; sia che in esso ammiri venustà nel tutto, armonia nelle parti, magistero nell'esecuzione; sia che in esso ravvisi altezza di concetto, unità di pensiero, imponenza di mole; o sia che giudichi tale opera una delle più stupende di sommo architettore, dopo il risorgimento del buono stile in Italia, come dichiarò Coriolano Monti architetto ingegnere (di cui nel vol. LXXIV, p. 102), nell'interessante descrizione che col disegno esterno ne pubblicò nel t. 6 dell'*Album* di Roma p. 1 e 23, di cui vado a riferirne un sunto. Nel 1508 a' 13 giugno scopertasi in antico muro del suburbano cimiterio di s. Margherita, l'immagine dipinta di Maria Vergine sedente e col s. Bambino sulle ginocchia che dà l'anello a s. Caterina, in breve divenne essa prodigiosa a segno che attrasse immenso popolo a venerarla. Per cui i priori del comune avendo stabilito ivi erigerle un sontuoso tempio, ne chiesero il disegno al celeberrimo Bramante Lazzari da *Urbino*, anco per aver avuto gran parte nella restaurazione dell'architettura, dal quale ottenutolo, a'17 maggio 1509 gittò la 1.ª pietra nelle fondamenta il vescovo Placido del Monte s. Maria (il Castellano, *Lo Stato Pontificio*, descrivendo Todi, ciò attribuisce al vescovo diocesano Basilio Mascardi: avendo cercato nell'Ughelli il vescovo Placido nol trovai pastore di Todi; bensì lo scrittore dell'encomiato articolo attribuisce a Basilio la denominazione di *Consolazione* data alla s. Immagine); essendo nella direzione succeduto Ippolito Scalza da *Orvieto* celebre scultore, architetto e disegnatore. A vegliare sull'esecuzione del lavoro nell'istesso anno fu istituita una confraternita di 57 individui, per le cure della quale e superando le difficoltà, la fabbrica terminata a'6 aprile 1607 per la 1.ª volta fu aperta al culto. A mezzogiorno di Todi e lungo la via provinciale, si erge isolatamente il tempio in forma di croce greca, perchè ha quadrato di palmi romani 96 di lato esterno, 4 apsidi

sono aggiunti di minor diametro, e formanti i bracci della croce, esternamente distanti palmi 188, coperti da semi-cupole emisferiche poggianti sui muri quadrangolari. Il quadrato stesso nell'interno vuoto per 4 grandi arcate, regge su di es[illegible] la volta a vela, che poi tronca dal tam[illegible]o, è coperta della cupola principale, [illegible] corona la lanterna alta dal pavimen[illegible] [illegible]247 palmi. Più particolarmente poi [illegible]nte[illegible]e parte dell'edifizio è nell'ester[illegible] for[illegible] a due ordini adorni di pila[illegible]i corin[illegible]on isvariatissimi capitelli a fo[illegible]iami, e te[illegible]nati da complete trabeazio[illegible], la supre[illegible] con modiglioni intagliati, sopravi l'at[illegible] modanato. Il 1.° ordine [illegible] 3 porte orna[illegible] vario gusto e la mag[illegible]ore di colonnett[illegible] pilastrini corintii, di [illegible]toni e più timpani[illegible]nchi: il 2.° quan[illegible]ono i lati degli apsi[illegible] altrettante fine[illegible]e contiene, belle per[illegible]entili cornici [illegible] da tutte parti le attor[illegible]o, pe'diver[illegible] frontoni che le coronano. [illegible]a sommi[illegible] de'muri quadrangolari, te[illegible]inata da [illegible]lta cornice con modiglioni pur[illegible]ntaglia[illegible]i a fogliami, sorge graziosa la [illegible]austra del ballatoio; e ne'4 angoli è s[illegible]pita in rilievo, sopra una mensola, l'ins[illegible]a municipale di Todi, che ha per im[illegible]sa l'aquila con ali spiegate in atto di [illegible]ermire l'asta donde pende lo stend[illegible]. Dal su[illegible]eriore tamburo poi dec[illegible] di pilastri [illegible]ici binati co[illegible] piedistallo e con an[illegible], e fra questi occupato da nicchie e da finestre adorne di varie e nuove cornici, di frontoni e rabeschi, s'innalza maestosa su 3 gradini, in forma di semielissoide oblungata, la cupola principale. Questa è rafforzata di costole pari in numero alle coppie de'sottoposti pilastri, nell'esterna unione delle quali sorgono a formare la lanterna altrettante colonnette doriche sorreggenti il cupolino, che serve di basamento alla croce. Alla disposizione esterna dell'edifizio è del tutto l'interno conforme: l'architettura bensì n'è ionica, e giusta le proporzioni di essa i pilastri e le trabeazioni ad ornamento degli apsidi si vedono foggiati ne'due ordini. L'inferiore contiene fra gl'intercolunni laterali alle porte 12 grandi nicchie arcuate, in 3 apsidi partite, ove grandeggiano, stando in piedi su proporzionato piedistallo, le statue colossali degli Apostoli; e nel 4.° apside volto a oriente è collocato l'altare, nel quale si venera l'immagine miracolosa di s. Maria della Consolazione. In forma assai oblungata e contornate di semplici cornici, rispondono le finestre dell'ordine superiore; e le più piccole dell' attico qui sono aperte sulle semicupole ed interposte alle loro costole, di triti e svariati rosoni adornate. Un apside all'altro è poi unito per 4 grandi pilastri dorici, che comprendono i due ordini, servono di piedritti alle grandi arcate della vela, da 4 chiavarde di ferro fortificate, e in grandi lacunari con intagliati rosoni divise. Sui peducci sono scolpiti a bassorilievi, tra festoni, teste di cherubini e ornati a fogliami i 4 Evangelisti; ed altri ornamenti occupano pure la chiave delle contigue volte. Bella cornice segna l'elevamento sopra la vela del tamburo, il quale contornato di pilastri ionici binati e di finestre fastigiate, compie assieme alla grande cupola colle costole nude, la corrispondenza della disposizione interna all' esterna del tempio. Congiunta con l'apside dell'altare si trova la sagrestia, che ha due bellissimi lavori di marmo, ornati di putti, fiori e rabeschi d'ottimo gusto sullo stile del secolo XV. Questo fabbricato deturpa esternamente il prospetto del tempio, e sebbene sembri d'antica costruzione, pure dal brutto campaniletto non terminato si ha argomento di credere che fosse ideato con miglior decorazione. Tutto il tempio è di pietra calcarea assai compatta, nell'interno gli ornati sono di travertino, e il fondo delle pareti è coperto dintorno: le statue poi sono di terracotta così bianca e lucida che sembra marmo. Allorchè il tempio della Consolazione ebbe il suo compimento per gli artefici che con tutta esattezza seppe-

ro costruirlo, l'intera mole era saldissima da parer fatta di getto; ma in progresso di tempo gli scoscendimenti che ha patito il colle ove siede la città di Todi, anche a questo tempio gravi danni recarono. Per cui a impedire la rovina di sì augusto monumento, sotto gli auspicii del cardinal Agostino Rivarola (che Pio VII nel 1821 dichiarò visitatore apostolico del pio sodalizio de' Nobili e del suo tempio della Consolazione, non che dell'ospedale di s. Francesco di Todi, poi protettore della città per morte del cardinal Galleffi, come trovo nel n.°82 del *Diario di Roma* del 1837, perciò festeggiato, acclamato e celebrato da' tuderti esultanti, qual genio benefico, provvido e saggio nella scienza del governo; fu pure protettore di Massa comune del distretto di Todi, del quale parlando nel vol. LII, p. 144, ne feci cenno: ora è protettore di Todi il cardinal Roberto Roberti), si costruì un forte muro di sostruzione, dopochè erasi sperimentato non valere all'uopo i 4 piloni gettati per azzocco de' fondamenti di levante e mezzodì. Mercè di questa solida riparazione, immaginata dall' architetto commend. Poletti, si spera che il più bel monumento di Todi starà, non ostante il pericolo da cui era minacciato. Il Monti, dopo aver con eleganza artisticamente descritto l'edifizio, che a giudizio ancora d' Agincourt è una delle migliori opere di Bramante (condusse in Roma e fu maestro a Raffaele), e secondo altri il suo capolavoro, degno architetto d'un Giulio II; passa quindi con eguale perizia a rilevare i singolari pregi architettonici di esso, sebbene il nome immortale del suo autore sia bastevole encomio, e il tempio tuderte tenuto qual modello (anco dal severo Milizia, il quale dichiarò, essere stata la maniera di Bramante nell'architettura, da principio molto secca, poi elegante e maestosa), donde surse l'immensa e prodigiosa *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, miracolo stupendo dell' arti, prima cioè che fosse allungata e ridotta sull'odierna forma di croce latina. La quale aggiunta, saviamente osserva lo scrittore, se incontrò censure dal critico dell'arte, sembra che seppure si voglia riguardare forse non ingiusta rispetto al modo, certo rispetto al concetto ella è ingiustissima; poichè la grande basilica della cristianità non avrebbe goduto di quella maestosa imponenza ch'è proprio suo pregio, se foggiata si fosse, siccome era mente di Bramante, a similitudine del tempio tuderte. Pertanto di questo ne fa rilevare tutta quanta la venustà e l' armonia che spira l'insieme dell'edifizio, le meravigliose e perfette proporzioni delle precipue parti mirabilissime, com'è mirabile nell'insieme anche per riguardo alla statica. Conclude, di non saper dire, se nel tempio della Consolazione sia maggiore o la maestria dell'architettura, e la meraviglia dell'esecuzione, o la scienza dell'edificare, non che l'armonia degli ornati, essendo certo che tutte queste cose sono in esso grandissime. Che se a' rigorosi puristi non piacesse la sovrimposizione degli ordini, sebbene sancita dall' autorità di più monumenti dell'aureo secolo di Roma, e da quella di quasi tutti gli edifizi, ovunque eretti da celebratissimi architetti dal risorgimento dell' arti in poi; egli piuttosto opina, che il tempio tuderte ritrae alquanto di quel gusto gotico, da cui Bramante sebbene, per la forza dell'ingegno potentissimo, libera ne facesse l'architettura, pure non potè pe' tempi che visse sottrarsi affatto, usandoli in varie parti del medesimo, come in generale negli ornati a fogliami, alquanto bizzarri, ornati di cui fece più ricco e nobile l'esterno che l'interno. Termina il Monti con dire, che nel tempio di Bramante di Todi si ammira nel completo e nelle parti il sommo sapere dell'edificare, e doversi tenere a vero modello dell'arte; perciò desiderare, a istruzione specialmente della gioventù, che si dasse opera a illustrare le proporzioni di sì ragguardevole monumento, e ricavarne quindi un nobile ti-

po. Riferisce l'avv. Castellano, che nell'erezione del descritto tempio s'impiegarono nel decorso di sua costruzione ancora le macerie della fortezza o rocca costruita in cima al colle, e definitivamente perciò fatta demolire da Gregorio XIII ne' superstiti avanzi. Questo propugnacolo fu costruito dal popolo todino, con l'annuenza del cardinal Pietro di Stagno legato e vicario d'Italia d'Urbano V e Gregorio XI, la quale in tempo delle fazioni divenne una fonte perenne di sventure. Nel medesimo secolo XIV riguardavasi come inespugnabile, e la tennero a vicenda il duca di Baviera, il re d'Ungheria, e per Papa Urbano VI l'occupò il cardinal Giudice arcivescovo di Taranto e suo camerlengo, finchè nello stesso suo pontificato, a'21 agosto 1382 il popolo tuderte la distrusse da'fondamenti. Venendo però indi a poco riedificata, a più riprese per politiche e cittadine vicende cadde e risorse. Finalmente a' 18 agosto 1503, nel giorno della morte d'Alessandro VI, disparve ogni vestigio delle sue opere di difesa, il resto fu interamente abbattuto nel detto tempo, ed ora appena si accenna l'antica area occupata già da'suoi baloardi. Todi ha 5 monasteri di monache, uno de'quali essendo di paolotte è mendicante; 7 conventi di religiosi (8 leggo nell'ultima proposizione concistoriale), e 3 di questi sono nell'interno della città, gli altri nelle sue vicinanze, contandosi tra loro 3 mendicanti, cioè cappuccini, minori riformati, e passionisti. Il p. Antonio da Orvieto, nella *Cronologia della provincia Serafica riformata dell'Umbria*, tratta del convento di s. Giacomo, di s. Maria della Spineta, e di Monte Santo di Todi; ed il p. Fontana, *De romana provincia ord. Praedicatorum*, ragiona del *Conventus s. Mariae in Camuscia*. Per la pubblica istruzione vi è un seminario-collegio, con grande fabbricato, e ricco per mantenere fino a 50 alunni, ridotto nella forma presente per le cure del vescovo Pianetti, ed il portone d'ingresso è opera del Vignola; le maestre pie, con due conservatorii, un conservatorio per le orfane, l'asilo di carità, a cui sono pure riunite le scuole infantili. Il benemerito tuderte can. d. Luigi Crispolti fu l'istitutore dell'asilo per le povere fanciulle, dotato dall'inesauribile carità del santo vescovo Francesco M.ª Gazzoli, rimasto in benedizione degli orfani, de'pupilli e delle vedove. Il medesimo can. Crispolti colle sue premure a tutt'uomo provvede e mantiene l'altro istituto pe'poveri fanciulli, aiutato dalla carità de'fedeli cittadini; soccorre le famiglie scadute e che si vergognano di domandare la limosina, ed i carcerati in tutto, come apprendo dall'*Osservatore Romano* del 1851 a p. 1002. Fra i luoghi di soccorso istituiti parte con pubblico denaro, parte con private donazioni a benefizio de'poveri, primeggia la compagnia di s. Gio. Decollato detta della Misericordia; vi è il monte di pietà eretto nel 1351, e perciò uno de'più antichi; il monte dell'onestà fondato nel 1463, che dota annualmente 25 povere zitelle, nel 1598 di molto accresciuto dal vescovo Angelo Cesi colle sue rendite; un ospedale per gl'infermi stabilito nel 1421, ed altro più antico per gli esposti, eretto nel 1249, grandioso e ricco. Dichiara l'avv. Castellano, che l'ospedale degl'infermi dipende immediatamente dal granduca di Toscana, e che il pio sodalizio della Misericordia dispensa larghi soccorsi agl'indigenti di limosine, di vitto, di vestiario e di medicinali. Vi sono ancora altre divote confraternite laicali. La città non manca del teatro, di mediocre forma.

Nel 1843 in Todi colle stampe di Raffaelo Scalabrini fu pubblicato: *Notizie storiche della città di Todi e sua statistica dell'anno* 1842. Quest'interessante e pregievole libro è lodato lavoro del tudertino, perciò benemerito della patria, Arminio Cori, che giustamente lo dedicò a'nobili gonfaloniere ed anziani del comune di Todi. L'autore ebbe per oggetto di rendere a tutti i suoi concittadini più

note quelle cose, che fanno onore alla patria, e che ponno pure riguardare in qualche modo l'utile e il comodo d'ogni cittadino, per le relazioni inerenti al commercio e all'agricoltura indicate nell'importante statistica. Di questo libro pertanto, per la sicurezza delle nozioni, mi sono giovato, e continuerò a farlo progressivamente nell'articolo; e quanto all'encomiata statistica, appena dovrò limitarmi ad accennare il più essenziale, secondo i miei metodi. I tessuti di lino, di legolo, di lana sono le sole manifatture; de'primi si tessono con ogni finezza e d'ogni opera per la biancheria da tavola e altri usi; i tessuti di legolo formano un vistoso ramo di lucro, poichè in ogni anno si mettono in commercio circa 1700 pezze di tela bianca. La canapa che si raccoglie nel territorio non è sufficiente a tanto consumo, e ne viene in molta quantità da Bologna e Orvieto. I tessuti di lana si riducono a'lazzi e mezzelane; le filande di seta sono 3; per le paste da minestra due sono le fabbriche. Tutte le arti utili di prima necessità e di lusso vi fioriscono, e sono esercitate con precisione ed eleganza da non desiderare di più. Gli erbaggi e le frutta d'ogni genere, il pollame e la cacciagione abbondano; le carni da macello sono ottime. Fra l'anno vi si tengono 16 fiere, ed in tutti i sabati vi è il mercato di bestiami, cereali e merci: nel territorio pure vi sono due fiere a Pantalla e a Torrececcona. La popolazione della città e de'casali de'suoi antichi sobborghi è di circa 3500 individui, e poca in proporzione del fabbricato, per cui in alcuni punti rimane alquanto deserta: la terribile peste del secolo XVI spense più di due terzi della popolazione tanto nella città, che nel territorio, e da quell'epoca restò sempre scarsa, nè più risalì all'antico numero: dopo l'introduzione dell' innesto vaccino cominciò nuovamente ad aumentarsi, e nel corso di 30 anni crebbe più d'un migliaio. Il territorio conta 24 castelli e 13 ville, 25 parrocchie, e più di 13,000 abitanti sobri e frugali. Nel ricordato cenno ossia all'articolo Perugia, parlai del distretto governativo di Todi, e perciò delle comuni di *Baschi*, il quale ha per appodiati Acqualoreto, Civitella, Montecchio, Tenaglie; di *Collazzone*, cui sono annessi 8 casali; di *Fratta di Todi*; di *Massa Todina*, cogli appodiati Colpetrazzo, Vieprì e Villa; di *Monte Castello*, coll'appodiato Doglio. Nella municipale amministrazione si comprendono 35 villaggi. La metà del territorio è seminativo, e coltivato con viti e ulivi; l'altra metà è pascolo, e bosco che produce ghianda, ed alberi d'alto fusto e da costruzione, ma la difficoltà de'trasporti impedisce farne commercio; il pioppo e l'alvano è il solo legname di cui si faccia traffico trasportandosi a Roma pel Tevere. Questo fiume scorre sul confine del territorio in tutta la sua lunghezza dalla parte di ponente per circa 14 miglia da tramontana a mezzogiorno: le riviere Naja e Rivo lo bagnano nell'interno. Dell'antica navigazione del *Tevere* parlai in quell' articolo, e ch'era facile ad agghiacciarsi verso Perugia e Todi, come osservò Degli Effetti, *Memorie del Soratte e luoghi convicini*, il quale aggiunge, che scemato il popolo di Roma dal sacco d'Alarico e dalle frequenti rovine de'goti, e rallentata la navigazione del Tevere, l'avarizia d'alcuni popoli introdusse nel Tevere alcune siepi e parate da prendere il pesce, le quali non potevano essere che verso Todi e Perugia, dove a suo tempo proseguivano a sussistere, altrimenti dopo l'ingresso della Nera nel Teverone non sarebbe stato il fiume capace di pesca, contro la quale anche il re Teodorico avea decretato divieti a protezione della libera navigazione. La pesca quindi si fa tanto nel Tevere, che nell'altre riviere o piccoli fiumi. La robbia, la ginestra, la mortella, erbe necessarie alla tinta, vi nascono spontaneamente; abbondanti sono le cave di pozzolana, e di arena la quale abbonda pure nel Tevere e nell'altre riviere; il tra-

vertino e altra pietra viva somministrano buona calce per qualunque sorta di fabbrica; l'argilla pe'lavori di terra cotta è di buona qualità, ed ottima per resistere al fuoco, nè manca l'argilla bianca per formare la finissima plastica; vi è pure una miniera di smeriglio, e di sua cava Sisto V ne accordò la privativa per 15 anni al tuderte Scanzani. In alcuni punti del territorio si sono scoperte miniere di lignite sufficientemente buona, che forse cavandosi in qualche profondità potrebbero somministrare il vero carbone fossile. Abbiamo di Francesco Stelluti, *Trattato del legno fossile minerale nuovamente scoperto, nel quale brevemente si accenna la varia e mutabile natura di detto legno rappresentatovi con alcune figure, che mostrano il luogo dove nasce*, ec., Roma 1637. Da questo libro rilevasi che la scoperta è ben antica. Si legge nel t. 49 del Calogerà, *Opuscoli scientifici*, l'*Istoria de' fossili del Pesarese e di altri luoghi vicini*, di mg.r Passeri, il quale parla eziandio de'legni fossili del territorio Todino, dove per ritrovarsene in maggior abbondanza diè motivo a più esatte osservazioni, ed egli li descrisse. Afferma, che i depositi più ricchi sono presso Acquasparta e nel distretto d'altri castelli adiacenti al territorio di Massa, sotto i monti che dividono il Todino dallo Spoletano. Quattro soli erano cogniti nel precedente secolo XVII, quando il diligentissimo Stelluti ne fece la descrizione, cioè a Semigni e Toscella, a Rosaro, a Monte Castrilli e ad Acquasparta. Indi nel secolo passato si scopersero 3 altre cave, cioè presso Cacciano, Pantalla e nel distretto di Deruta. Quando nel territorio Todino si scuoprì il legno fossile, in alcun luogo d'Italia non si conoscevano simili cave, e nel Todino si rinvennero anco delle ossa fossili. Inoltre il Passeri parla del tufo giallo che abbonda nel territorio Todino, e producente le pietre Etite o Aquiline. Due sorgenti d' acque minerali, una calda e l'altra fredda, sono giovevoli a varie infermità: la 1.a abbonda di parti solfuree e serve per le malattie cutanee; la 2.a è buona per le malattie croniche di bassoventre, come fu riconosciuta e sperimentata dal valente e benemerito d.r Piccioni. Le strade rotabili sono buone per Perugia, Terni e Narni; mancano però nell'interno del territorio, per cui le comunicazioni de'castelli alla città nell'invernale stagione sono difficili e incomode, ed il commercio molto ne soffre. L'avv. Castellano encomiando la strada per a Terni, dice essere desiderabile che più adatte vie si formassero onde porre Todi a contatto con Foligno e Orvieto, mentre la sua posizione centrale e la proclività de'cittadini all'industriose speculazioni ne migliorerebbero la sorte; poichè le campagne sono floride, ed hanno copia di cereali, vino, olio e altri prodotti, perfino il miele; vi si pasce molto bestiame, che forma parte del loro traffico, e Roma stessa riceve dai suoi boschi legna e carbone, non che una cospicua quantità di tele casarecce. Al di fuori vedesi lungo per la via per ad Orvieto un bello e magnifico ponte di 9 grandi archi sul Tevere; e nell'antica via Flaminia, che ne attraversa il territorio, su due torrenti si ammirano due ponti romani di travertino in grandi massi senza calce commessi e con un solo arco. Dice il Castellano, che per essi andavasi all'antica Carsoli dell'Umbria (di cui a SPOLETO), ch'era nel territorio di Todi, entro il quale nel secolo XIII Terni e Amelia furono per un tempo comprese per volontaria dedizione, pagando anche un annuale tributo: della distrutta Carsoli nella detta via tra' suoi avanzi maestosamente s'innalza un magnifico arco costrutto parimenti con grandi massi di travertino, e che dovea essere una delle porte della città; ed i contadini del luogo lo chiamano l' arco di s. Damiano. Inoltre, quanto alle antichità, aggiunge il Castellano, che vi sono gli avanzi d'un foro pecuario, in cui, come dissi, credono taluni scorgere il tempio dedicato a Marte, e di vecchie ter-

me, come pure d'un anfiteatro. Per la via detta delle Rovine si vedono costruzioni etrusche. Il Calindri nel *Saggio statistico del Pontificio stato*, dice che vi fu anche il teatro, e che nel territorio si trovarono un infinito numero di medaglie etrusche della più illustre e copiosa zecca etrusca, di cui a noi rimanga notizia, che esisteva in Todi, e che a'nostri giorni si rinvenne un cippo fastigiato con patera e orciuolo. Dice di più, che Giovannelli e Ciccolini credono che Casuentillo non fosse a s. Gemini (del quale a Spoleto), ma in questo territorio presso il castello di Ripabianca (frazione di Deruta e soggetta a quel comune nel distretto di Perugia, bensì nella diocesi di Todi), stante i ruderi di fontane, iscrizioni, musaici, ponti, sigilli, statue, terme, urne cinerarie e altre simili cose ivi scoperte. Dice il Cori, che le monete umbre ed etrusche di Todi, secondo il Buonarroti, il Maffei e il Gori, nella varietà de' tipi sono più copiose di quelle di Volterra, e di tutte le altre antiche zecche. Il Morcelli e il Guarnacci opinano, che la medaglia todina colla parola *Tutere* fosse coniata per onore singolare ad Enea, come originario etrusco, e pretendono riconoscere nel diritto di quella il di lui volto, scorgendosi nel rovescio la scrofa co'porchetti, secondo i versi di Virgilio, co'quali concorda Dionisio. L'Agretti, oltre il sostenere l'esistenza degli avanzi del tempio di Marte, che altri pure erroneamente attribuirono a Bacco, qual custode de'teatri urbani, nega che Todi abbia avuto il foro; bensì crede che Giove avesse un tempio dove poi fu il Campidoglio, indi la rocca e ora chiesa di s. Fortunato; che l'ebbero pure Minerva, nel sito ove fu eretta la chiesa di s. Prassede; Venere, nel luogo occupato da s. Maria in Camuccia; la Buona Dea, nel sito della chiesa de'sarti; quello d'Apollo sorgeva ov' è la piazza piccola; d' Esculapio, nell' estramuro, come Marte; e che vi fu pure il lupanario. Si conservano ancora gli avanzi maestosi dell'anfiteatro, del teatro, delle terme, degli acquedotti, de'musaici, tutte memorie della passata grandezza di Todi. Nell' articolo Museo Gregoriano-Etrusco, formato in Vaticano da Gregorio XVI, ragionai della famosa e bellissima statua di bronzo trovata in Todi nel 1835, e rappresentante un milite o un guerriero, ed uno de' principali monumenti della sala de'bronzi del museo; dicendo che fu incisa in rame e illustrata da diversi archeologi, per dichiarare il significato dell'iscrizione etrusca, che ha scolpita sopra un pendaglio della corazza, opinarono figurare la statua di Marte, speciale e tutelare nume de' tudertini. Questi vantano un bel novero d'illustri, per santità di vita, dignità ecclesiastiche, per militari imprese, per cariche civili, per dottrina, per arte e per onorificenze. Primieramente ricorderò il Papa s. *Martino I*, figlio di Fabrizio ricco e nobile di Todi, che celebrai in tanti luoghi. Diede Todi al senato apostolico 13 cardinali, fra' quali *Raniero* di Castelvecchio, Matteo d'*Acquasparta* (della quale riparlai nel vol. LXIX, p. 36), come lo fu Bentivenga *Bentivenghi*, Azzone degli *Atti*, Teodino degli *Atti*, e Francesco degli *Atti*, de' quali feci pur menzione nel vol. XXVIII, p. 250. Di questa potente famiglia, che signoreggiò la patria e molti altri luoghi, scrissero ancora Domio Durante, *Istoria dell'origine degli Atti di Todi e di Foligno, loro genealogia e fatti*, Foligno 1648; ed il Marchesi, *La galleria dell'onore*, t. 2. La nobilissima famiglia degli Atti si fa discendere dal regio sangue de'longobardi per mezzo d'Ildebrando fatto duca di *Spoleto* da Adriano I. Da lui derivò Maurizio che dominò in quel ducato e fu padre di Monaldo conte di *Nocera* e *Foligno*, ed avo di Luciano fatto cardinale da Sergio II (ma non conosciuto da'biografi de'cardinali), e di Roderico I conte e barone dell'imperatore Carlo il *Grosso*, che poi fu conte di Nocera e di *Tadino*, come d'altre signorie. Da lui nacque Atto

vescovo di Todi nel 970, e Roderico II. Figlio di questi fu Attone detto il gran conte per l'ampiezza de'dominii che possedeva, e per lui si stabilì in Todi il lignaggio nobilissimo degli Atti, che pareggiò i più ragguardevoli e celebri d'Italia. Vari di lui si diffusero in *Foligno*, *Sassoferrato* e *Viterbo*, il qual ultimo ebbe per capo Felice di Pier Remigio, ch'ebbe a feudi Monte Giove e Rocca Guida. Esso produsse uomini qualificati per dignità sagre e laicali, e per decorazioni cavalleresche, tra'quali Vincenzo conte di Migliano, referendario di segnatura, governatore d'Orvieto e Spoleto, e vescovo di Bagnorea, e Girolamo cavaliere di Malta. Derivarono dagli Atti di Sassoferrato, Carlo monaco e vescovo d'Ancona, confessore e *tesoriere* generale d'Innocenzo VII, ed Atto senatore di Roma. Tra gl'illustri di questa prosapia, diversi meritarono gli onori dell'altare, come il b. Ermanno abbate, i bb. Giovanni e Pasquale dei minori conventuali, i bb. Ugo e Giuseppe fratelli monaci silvestrini (quanto al b. Ugo di cui feci motto nel vol. LXI, p. 235, ivi per errore di persona qualificata di Sassoferrato, lo dissi vescovo di s. Silvestro, cioè discepolo di quel santo fondatore de' *Silvestrini*, mentre non fu neppure sacerdote, bensì monaco celebre per straordinari miracoli), il b. Rinaldo, la b. Ringarda, ed i bb. Girolamo e Paolo. Ressero la chiesa di Nocera, Adelberto nel 1007, Monaldo nel 1114, Olfredo nel 1116, ed Anselmo nel 1170 già di Foligno. Di Foligno lo furono ancora, Azzo nel 1057, ed Egidio nel 1200. Di Todi furono vescovi Ranuccio, e Andrea nel secolo XIV; d'Asisi, Benedetto nel 1417; di Città Ducale, Nicola; d'Ortona, Antimo nel 1624; e di Segni, Lodovico nel 1625. In ogni tempo gli Atti contrassero cospicue e possenti parentele: Costanza sposò nel 1350 Ciolo de'Trinci fratello di Corrado principe di Foligno; Macelda, Binduccio Baschi signore di Tenaglie e Medianello; e così altre donne entrarono nelle famiglie de'Cesi marchesi di Rignano, de'Bulgarelli conti di Marsciano, Leonora de'signori di Sismano sposò Orso Orsini conte di Pitigliano, Soriano e Morlupo: Francesco Atti signore di Settuno, avendo presa per consorte Laura Orsini di Bartolomeo signore d'Alviano, ereditò parte de' castelli di quel memorabile e invitto capitano. Molti altri si segnalarono per militari imprese, e per azioni virtuose. Alla chiesa diè Todi 74 vescovi, e molti santi, cioè 9 de'suoi vescovi e 43 fra santi e beati; e da ultimo Gregorio XVI riconobbe il culto immemorabile del b. Simone agostiniano. Scrisse Luca Alberto Petti, *Orazione e versi nella traslazione de'cinque corpi santi di Todi fatta a'5 maggio* 1596. Exst. nell'opera del Possevino e così: *Ottave 72 in lode della città di Todi e suoi cittadini*. Gio. Battista Possevino, *Vita de' santi e beati di Todi con la traslazione solenne di cinque corpi loro, e molte rime di essa fatte, nelle quali si scopre l'antichità e grandezza temporale e spirituale di detta città*, Perugia 1597. L'ottimo principe, l'imperatore Traiano nacque dalla famiglia Ulpia oriunda di Todi, come ne fanno fede Aurelio Vittore, Olimpiodoro, Paolo Diacono, Panvinio, Ottavio della Strada, Corrado Uspergense ed altri, contro quelli che lo vogliono spagnuolo, fra'quali l'annalista Rinaldi e della provincia Turditana. Si ha di Gio. Francesco Argenti, *Apologie ovvero risposte alli Discorsi di Domenico Tempesta e dell'accademico Insensato, fatte intorno alla patria di Traiano imperatore*, in Todi per Cerquetano Cerquetani 1627. Uscirono da Todi 11 senatori di Roma in varie epoche, ed 81 podestà destinati al governo di varie città, tanto dello stato papale che di altrove. Molti tudertini meritarono distinta fama di virtù militare, fra'quali si distinsero: Bernardino da Todi capitano d'arme per la repubblica di Firenze nella guerra contro i sanesi; Bartolomeo Liviani conosciuto sotto il nome

di Bartolomeo d'Alviano feudo di sua famiglia, è celebre nelle storie del suo tempo qual valoroso duce degli eserciti della Chiesa e della repubblica veneta; Polidoro Uffreduzzi, che militò sotto Carlo V e morì nella battaglia di Pavia combattuta contro il re di Francia che vi restò prigione, tumulato in quella cattedrale e ove nel suo sepolcro l'imperatore fece porre onorevole memoria, con epitaffio che si può leggere nel Marchesi, *Gallerìa dell'onore;* Antonio Montemarte, de'signori di Monte Gabbione, Monte Leone e altri luoghi, nel 1565 combattè qual capitano all'assedio di Malta contro i turchi; Arminio Cori nel 1510 fu a'servigi della Francia, della repubblica di Venezia, e del Papa col grado di capitano, e non ignobili furono le sue imprese; ed il generoso Girolamo Monticastri, che minacciato di morte, se contro il volere de'Dattiri prepotenti, avesse perorato in favore del popolo sulle acque del Casigliano, preferì l'estremo fatto ad un silenzio ignominioso. Gloriasi pur la città d'aver dato i natali a fr. Rainiero domenicano, celebre matematico del 1461; ad esso scrisse il Campano una lettera sul moto dell'8.ª sfera, che leggesi in un codice della biblioteca di s. Marco in Firenze. Nel precedente secolo fiorì pure Massarello da Todi della nobile famiglia de'conti di Coldimezzo, contemporaneo di Guittone d'Arezzo, di Guido Cavalcanti e di Guido Guidicelli, ed esercitandosi valentemente nella poesia fu uno de' primi rimatori, che scrivesse in lingua volgare, e le sue opere servono di testo di lingua al pari di quelle di Jacopone. Il b. fr. Jacopo Benedetti, detto volgarmente Jacopone, dopo aver per più anni esercitato la giurisprudenza, abbandonò il mondo a un tratto dopo la morte della moglie, divenne eroico dispregiatore delle cose terrene, e si ascrisse al 3.° ordine di s. Francesco, e dopo varie critiche vicende con Bonifacio VIII, per aver nel 1297 fatto da testimonio nel castello di Longhezza, alla protesta formale de' cardinali Giacomo e Pietro *Colonna*, contro lo stesso Bonifacio VIII, che la *Rinunzia* di Celestino V era nulla, e perciò non tenevano per vero Papa Bonifacio VIII, appellando al futuro concilio; onde poi si rifugiò co'cardinali in *Palestrina*, ed espugnata la quale fu chiuso in carcere, dove continuò a scrivere versi e laudi spirituali. Avendo però conosciuto d'essere stato tratto in errore, chiese e ottenne l' assoluzione dalle censure, fece penitenza e santamente morì in Collazzone a'25 marzo 1306, deposto nella chiesa di s. Fortunato; compose vari cantici in lingua volgare, e servono ancor questi di testi di lingua. Angelo da Todi essendo maestro in Volterra, ebbe per discepolo il Landino. Nella stessa epoca si distinse per fama di letteratura fr. Alessio da Todi lettore francescano in Roma di lingua araba, e per ordine di Paolo V compose e pubblicò un catechismo per uso delle nazioni orientali in lingua italiana, araba e latina. Francesco Fino fu professore di medicina nel collegio dell'arti in Perugia, ed ottenne nel 1496 la cittadinanza di quella città. Antonio Pasini detto comunemente Antonio Tudertino fu peritissimo nella lingua greca, e si ha di lui una traduzione delle vite di Plutarco. Per la profonda cognizione delle scienze legali si distinse luminosamente Vincenzo Caroccio, e dotte e di bella fama sono le sue opere, *De Locatu et Conducto*. Nel 1687 il cav. Giuseppe Piselli fu dichiarato da Carlo d'Austria, poi imperatore Carlo VI, poeta cesareo. Acquistarono rinomanza di valenti pittori il cav. Andrea Polinori e Antonio suo fratello, allievi dei fratelli Caracci. Messer Pietro da Todi fu un di quelli che lavorò negli ornati del coro della cattedrale d'Orvieto. Il prete Giuliano canonico di Todi fu pure chiamato in Orvieto, come peritissimo nell'arte di colorare i vetri, onde giudicare dell'opera di Ser Quasparte fabbricatore di vetri colorati per quel duomo, e per aver il suo consiglio nella conservazione de'pre-

ziosi musaici della grandiosa facciata. Può inoltre Todi gloriarsi del celebre letterato e poeta Paolo Rolli, che scelse Todi per sua patria adottiva, vi morì ed è sepolto modestamente in s. Fortunato. La nobiltà tudertina è assai cospicua, e conta di aver avuto 60 cavalieri di Malta, fra'quali Giacomo Montemarte che si vuole gran maestro nel 1290 (ma non lo trovo per tale nel Bosio, *Istoria dell'ordine Gerosolimitano*, e in altri scrittori dell'ordine), Girolamo degli Atti grancroce nel 1694; 20 cavalieri aureati dello Speron d'oro; 2 del Nodo di Napoli e Sicilia; 4 di s. Giorgio d'Aragona, fra'quali Valerio Montemarte gran maestro nel 1458; 2 cavalieri dell'ordine di s. Gennaro; 16 cavalieri di Cristo in Portogallo e nello stato pontificio; 33 di s. Stefano I, ed allorchè fu istituito quest'ordine toscano ve ne furono 3 di Todi, e nel 1591 Antonmaria Tedeschini ne fu gran priore; 13 cavalieri dei ss. Maurizio e Lazzaro, fra'quali Giuseppe Piselli commendatore nel 1707; 4 dell'ordine di s. Paolo; e 3 di s. Michele in Francia. Il Marchesi tra'cavalieri di s. Stefano dice, che il cav. Angelo di Filippo Antonio Prosperi de'conti di Lemato, fu perito nella pittura e nel disegno, formando molti quadretti istoriati con figure bellissime a penna (con questa l'ingegnoso tudertino Luigi Alvi eseguì mirabilmente in micrografia, ma intelligibile senza microscopio, il ritratto e mezza figura di Gregorio XVI somigliante e in piviale, circondato da una guida di frondi e fiori, effigie e ornati, che sebbene sembrino un disegno, sono interamente composti e formati dalle parole del testo nel *Regolamento giudiziario* emanato da quel gran Pontefice, a cui l'offrì in quadretto con be'versi che vi pose sotto: il Papa meravigliato del paziente lavoro lo gradì e lodò, e poscia essendosi degnato donarmi il quadretto, mi vanto di conservarlo e lo tengo in molto pregio). Scrisse Panfilio Cesi, *Elogium priscum Tuderti decorem, et excellentiam virorum ejusdem civitatis*, Tuderti 1632. Il 1.° statuto di Todi fu compilato circa il 1200. Il famoso giureconsulto Bartolo, appena laureato nel 1334, venne in Todi a sostenere la carica di assessore; siccome però mancavano nel 1.° statuto varie cose onde stabilire un giusto e ben regolato regime, ne fu affidata la correzione all'altro celebre giurisperito Baldo, ed è quello statuto ch'è stato poi sempre in vigore fino alla sua ultima abolizione. Esso era stato approvato in uno alle altre sue leggi e privilegi da'Papi, specialmente Martino V, Calisto III, Giulio II, Leone X, e Clemente VIII. Fra le prerogative immemorabili di Todi eravi quella della zecca con diritto di battere moneta. In uno de' rovesci delle monete todine si rappresentava s. Fortunato in atto di benedire, e dall'altro l'aquila stemma della città con intorno la parola *Tudertum*. Sotto Nicolò V del 1447 cominciò a mettersi l'arme del Papa regnante, ovvero le chiavi col triregno, rimanendo però sempre da una parte la figura di s. Fortunato con in giro *Tudertum*. La soprintendenza della zecca era attribuita a' consoli de'mercanti, che dovevano vegliare del suo giusto peso e sulla buona qualità metallica. Nel 1448 Nicolò V e nel 1462 Pio II confermarono alla città questo privilegio. Abbiamo: *Prospectus peculiaris Nummorum Tudertium juxta ordinem aetatis, et ponderis distributorum*. Exst. *in Paral.* Passe. in Demptero.

Tuder, e corrottamente poi *Tydert* e *Tudertum*, ora *Todi*, ha ignota la sua remota fondazione, ma vuolsi che rimonti a molti secoli anteriori al principio di Roma. Avanti la fondazione di quest' ultima, non vi è memoria alcuna di Todi; il suo nome però non dovea essere oscuro, nè di poca considerazione la sua potenza: nondimeno fuori delle sue monete umbre ed etrusche, non vi sono altre memorie fino al momento in cui fu assoggettata al dominio romano. Marchesi la chiama antichissima e illustre città del-

l' *Umbria*, e che ne furono fondatori i veii-etruschi-tuderni, che professando speciale culto a Marte, a di lui onore eressero un bel tempio. Il Fatteschi, *Memorie de' duchi e la topografia de' tempi di mezzo del ducato di Spoleto*, osserva che sebbene l'Umbria, secondo gli scrittori, si estendesse fino al fiume Imella, che sbocca nel Tevere sotto Otricoli, e comprendesse questa città e Narni (la quale altri attribuirono alla Sabina), con Amelia e Todi, tuttavia tali città, benchè occupate talvolta dall' ambizione de' longobardi, furono non ostante restituite e considerate sempre ne' tempi di mezzo del ducato Romano, e non di quello di Spoleto. Il Calindri chiama Todi, città degli umbri, e che molti la crederono fondata da Camese negli anni del mondo 1906; che Catone la fa edificata da' veii-umbri, ed è la più comune sentenza; Plinio e Guazzo, da' veii-etruschi-tuderni; e Dionisio con Tolomeo ne attribuiscono l' origine agli aborigeni. L' epoca delle memorie certe di Todi comincia col dominio che vi esercitarono i romani, il quale ebbe principio circa l'anno 458 di Roma, perchè al dire di Aurelio Vittore, *De viris illustr. roman.*, fu allora che Q. Fabio Rulliano assoggettò alla signoria di quella repubblica gli umbri, i marsi, i tusci, i sanniti, i lucani. Divenne poi municipio e colonia romana, e forse la 1.ª che venne dedotta nell'Umbria, raccontando Plinio e Frontino, *De Coloniis*, che a' tempi di Vespasiano e verso l'anno 712 di Roma (Vespasiano nell'822 fu assunto all'impero, nel 712 regnava Claudio), vi erano nell' Umbria due sole colonie, cioè Todi e *Spello*. Godè allora di tutte le cariche, e di tutti i distintivi e prerogative propri tanto ad un municipio, che ad una colonia. Pertanto ebbe l'ordine de' decurioni, il collegio augustale e flaviale, il collegio degli auguri, ed il prefetto delle cose sagre, come ne fanno fede molte lapidi: quest'ultima carica era sempre sostenuta da' personaggi più insigni per le dignità ricevute, e riuniva proporzionatamente tutte quelle facoltà, che in Roma competevano al Pontefice Massimo (di cui riparlai nel vol. LXXIII, p. 280 e seg.), il quale avea in cura tutto ciò che riguardava la religione. Fra' tanti che ne furono rivestiti si conosce solo il nome di certo Nevio, ch'era pure tribuno militare e decemviro, e questo consta da una lapide riportata dal Muratori. Todi fu pure ascritta alla cittadinanza romana, e alla tribù Clustumina una delle principali e più distinte di Roma. Distinti i tudertini con tanti onori, contraccambiarono i romani col mantenere a Roma fedele alleanza e sincera amicizia: nelle guerre ch'essa sostenne, i tudertini dierono sempre luminose prove del loro valore, come segnatamente fu nella 2.ª guerra punica, nella quale essendosi distinto Lucia Crista padre di 7 figli, Silio Italico ne cantò le gloriose imprese. Sigonio, Festo e Strabone chiamano Todi città chiara ed illustre, e Stefano di Bisanzio ne parla con distinzione. Dovea essere splendida per monumenti e assai ricca, poichè allorquando M. Licinio Crasso tornò trionfante in Roma, avendola saccheggiata, ne riportò con se molti tesori, come riferisce Plutarco nella sua vita; e per quel fatto Silla ne dimostrò dispiacere e dispetto, nel venirne in cognizione; e Crasso per la sete dell' oro mise poi a sacco anche altre regioni, divenne il più opulento de' romani, finchè i parti avendolo preso gli colarono l'oro liquefatto in bocca. Nella caduta dell'impero romano, e nell'irruzione de' barbari, la città incontrò il medesimo fatale destino, a cui soggiacque tutta Italia: non soffrì però mai da' barbari dominatori nè stragi, nè incendii, nè rovine sterminatrici; ma sotto i goti questi esigerono l'annuo tributo di due giovani, che prendeva il duce goto a suo piacimento. Però, le paterne cure del suo santo vescovo Fortunato liberarono Todi da questo grave e affliggente peso. La memoria di tale fatto si solennizza tuttora in tutta la diocesi a' 30 giugno, con

farsene rimembranza ne'divini uffizi con proprio uffizio nella chiesa. Nel 552 ne' suoi dintorni Narsete riportò contro Totila re de' goti la vittoria in cui quel barbaro perdè la vita. Nel 590 l' esarca di Ravenna Romano, mentre già Todi faceva parte del ducato Romano (che descrissi a ROMA, rilevando che ad esso appartenne Todi e non all'Umbria, per quanto pure notai a SPOLETO), l'occupò con altre città del medesimo. Indi pervenne in potere de'longobardi, ricuperata dall'esarca nel 595, più volte soggiacque al dominio di que'barbari, con altre città e luoghi dell'Umbria e del ducato Romano. Il Papa s. Gregorio II dopo avere con indefesso zelo procurato la conversione dell'empio iconoclasta Leone III l'*Isaurico* imperatore d'oriente, dopo il 726 lo scomunicò ed assolvè gl' italiani dal giuramento fatto e da'tributi; onde ribellatasi l'Italia al fiero principe, il ducato Romano si sottopose alla *Sovranità* de'Papi e della s. Sede, insieme a Todi che n' era compreso, e così ebbe origine su di essa il dominio temporale de'Papi, soltanto talvolta interrotto dalle vicende politiche, dalle guerre e dalle fazioni. Regnando Desiderio re de'longobardi e il Papa s. Paolo I del 757, si composero con solenne placito, a cui intervennero i messi regi e i deputati pontificii, alcune differenze sopra i confini del territorio di Todi, che già possedeva per la circonferenza di 100 miglia romane, colle vicine città di Perugia, Spoleto e Asisi: questo vasto territorio la città lo possedè sempre pacificamente, fino al riparto territoriale ordinato da Leone XII e pubblicato nel 1827, pel quale ne fu distaccato circa due terzi. L'atto del placito per la terminazione territoriale si rogò da Pascasio diacono della chiesa di Todi, e si conserva nel suo archivio segreto. Nel 1773 si pubblicò in Roma colle stampe nel libro: *Definitio finium Agri tudertini ex auctoritate Desiderii regis Longobardorum*. Nel 773 a istanza di Adriano I, Carlo Magno vinse Desiderio che agognava al dominio di Roma e del suo stato, diè fine al regno de'longobardi, confermò e ampliò il principato temporale della chiesa romana. Carlo Magno sublimato all'impero d' occidente da Papa s. Leone III, ebbe a successore Lodovico I, il quale nell'817 con diploma confermò a s. Pasquale I e successori, ed a s. Pietro, i dominii temporali, inclusivamente a Roma *cum Ducato suo, omnibus territoriis ejus. In Tusciae partibus* (cioè nella Toscana de'romani, parte allora del ducato romano detta oggi *Patrimonio*) *idest: Polimartium, Tode, Perusiam* ec. Diversi Papi onorarono di loro presenza Todi, ed il 1.° di cui se ne ha conoscenza fu Silvestro II nel 1002, il quale vi si condusse con l'imperatore Ottone III, e vi celebrarono il s. Natale. Nel dì seguente alla presenza dell' imperatore, il Papa vi tenne un concilio di molti vescovi italiani, fra'quali eranvi pure 3 tedeschi, e decisero sopra alcune doglianze avanzate da Tangmaro contro il proprio vescovo d'Hildesheim, e il querelante vi riportò buon provvedimento: alcuni lo riportano al 1001, e lo dicono celebrato dopo quello di Roma pure in tale anno e sopra le stesse lamentanze; ma non si hanno nè gli atti, nè i canoni, ed il solo Arduino ne tratta al t. 6. Nel decorso di questo secolo XI, Todi seguendo l'andamento delle cose d'Italia di quell' epoca turbolenta, anch'essa si fece libera nel reggimento, e prepose al suo governo due consoli che riunirono in loro il potere giudiziario e amministrativo. Nel 1054, riferisce Pellini nell'*Historia di Perugia*, i perugini mossero guerra ad Asisi, in favore della quale si dichiararono i todini e i folignati, che per le fazioni poc' anzi cominciate in Italia tra gli ecclesiastici e gl' imperiali, erano contrari; e pare che Asisi toltasi alla divozione della Chiesa a favore degl'imperiali, ebbe a fautori i todini e i folignati. Successero tra le parti aspre guerre e grandi uccisioni, per cui tutto lo stato della Chiesa si alterò. Due

anni dopo, i medesimi todini, asisani e folignati, messe insieme le loro genti, andarono a danno degli orvietani, e contro i signori di Titignano sotto pretesto de'confini della montagna. Gli orvietani quindi, per ordine di loro repubblica, con buon numero di milizie s'avviarono verso Marsciano, allora de'conti di Borgogna, i quali con l'aiuto de'perugini, che a loro favore aveano armata la gioventù, ed insieme entrarono nel territorio di Todi, e fatti notabilissimi danni con l'armi e il fuoco, si ritirarono poi alle proprie terre. Nel declinar del secolo XI, Todi fu signoreggiata dalla celebre gran contessa *Matilde*, eroina della Chiesa a cui accrebbe notabilmente il principato, per la donazione del suo ampio dominio. Nel secolo XII cominciando a pullulare le crudeli fazioni de'*guelfi* seguaci del Papa, e de'*ghibellini* partigiani dell'imperatore, anche Todi fu lacerata da esse. Gl'imperatori Federico I e poi il figlio Enrico VI occuparono molta parte del dominio pontificio, come il ducato di Spoleto e la contea d'Asisi, non che Todi. Divenuto Papa nel 1198 Innocenzo III, stabilì il fermo proponimento di ricuperare il tolto, che ancora occupavano i capitani del defunto Enrico VI e contro le sue ultime disposizioni. Pertanto costrinse i dominatori ad abbandonare i possedimenti della Chiesa, inclusivamente a Todi, cui confermò la sua giurisdizione, recandosi di persona nella città e nel ducato di Spoleto nell'anno stesso, durando il viaggio dalla festa di s. Pietro a quella d'Ognissanti, come attesta il Ferlone, *De'viaggi de' Pontefici*. Già notai nel vol. XI, p. 254, che Innocenzo III in Todi consagrò alcuni altari, giurandogli fedeltà i baroni e i cittadini. Il Papa approvò con suo breve il regime di Todi, amministrato da'due consoli. Ma pochi anni dopo, conosciutosi per esperienza da'todini che due sole persone non potevano disimpegnare affari così molteplici e disparati del giudiziario e amministrativo, risolverono di separare tali due rami. Fu allora che per le materie giudiziarie si eresse un tribunale proprio con un giudice, che fu detto il podestà, come altrove: furono a questo assegnati per annuo salario 500 fiorini d'oro, e dovea essere sempre un estraneo; per l'amministrativo se ne diè l'incarico a'decemviri. Ma mentre Innocenzo III guarentiva lo stato ecclesiastico da ogni pericolo esterno e curava la tranquillità interna, e godeva per l'appoggio conceduto a tutti gli antichi diritti, per la ferma conservazione delle leggi, il frutto di sue energiche sollecitudini nel rimettere il patrimonio di s. Pietro nelle precedenti sue giurisdizioni; narra l'Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, all'anno 1207, che la città di Todi però fu delle ultime a quietare le sue intestine discordie. Nel lungo durare di queste, fra nobili e cittadini, gli uni pigliavano le armi contro gli altri; quindi arsioni, morti, rapine, devastazioni, gli uomini bruttamente smembrati, distrutte le messi, senza che mai riuscir si potesse a riconciliarli fra loro. Finalmente il vescovo, a forza di zelo, pervenne ad effettuare un accordo e a indur le parti a sottoporre le loro questioni alla decisione della Sede apostolica. Infatti si presentarono dinanzi al Papa, che trovavasi a Viterbo; e questi, fatto prima giurar da essi d'accettare il suo giudizio, terminò le loro contese e ordinò si compilasse una scrittura dove fosse dichiarato il modo con cui doveano condursi in avvenire. Il potere che a quell'epoca avea Todi nel farsi temere e rispettare dall'altre vicine città indusse nel 1208 la città d'*Amelia* (della quale tornai a trattare nel vol. LXIX, p. 45), e nel 1224 la città di *Terni*, ad assoggettarsi al suo dominio, giurando volontaria, fedele e illimitata sudditanza, e pagare annuo tributo a titolo di vassallaggio. Inoltre Todi successivamente sottopose al suo dominio e rese tributarie, nel 1220 la terra di Giove, nel 1234 il castello di Messenano, nel 1256 Firenzola. Tra le città che

l'imperatore Federico II usurpò alla chiesa romana, vi fu anche Todi col suo territorio. Urbano IV dopo aver istituito in Orvieto la festa del *Corpus Domini*, a'9 settembre 1264 da detta città si portò a Todi: ivi pervenuto, si sentì d'improvviso indebolito a segno che non poteva sostenersi in piedi. Di giorno in giorno crescendo il male, col consiglio de'cardinali e coll'aiuto della lettiga partì per Perugia, ma venuto all'estremo della vita, e fermatosi in Deruta, che giace sulla via Tuderte a metà della bella pianura perugina, a' 2 ottobre ivi spirò dopo alcuni giorni, ed il cadavere fu portato nella cattedrale di Perugia. Nel 1266 i perugini guelfi combatterono in favore della Chiesa Todi e Amelia, dando il guasto a'dintorni, specialmente di Todi. Nel 1268 tenne il primato in Todi Ugolino IV de'conti di Basco, più dominante che capo de' liberi cittadini: valoroso in guerra e potente pe'suoi feudi di Monte Marano, della Pieve Torrina, Rocchetta, Guardei, Maruto, Caspiano, Monte s. Polo, Dignano, Gualdo Cerreto, Valle Caldaria e di altre giurisdizioni; onde si fece grandemente rispettare da' popoli circonvicini. Nel 1292 Todi rese tributaria la terra di Giano. Elevato nel 1294 al pontificato Bonifacio VIII, già canonico della cattedrale (forse fatto dal suo zio Pietro Caetani vescovo di Todi o a sua istanza), non dimenticò questa chiesa, l'arricchì di molti e rari privilegi, aumentò di copiose rendite la massa capitolare, e distinse la città con onori e privilegi. Nel 1311 per decreto de' decemviri, onde tutelare la sicurezza del proprio paese e farsi rispettare al di fuori, in que'tempi di fazioni e lagrimevoli per lo stabilimento della residenza pontificia in Avignone, fu stabilito, che le rovinose e prepotenti milizie avventuriere fossero abolite, ed invece se ne formasse una propria composta da'suoi cittadini. Laonde fu ordinato, che il numero de'cavalieri dovesse essere di 1000, quello de'pedoni 3000; nel caso poi che il bisogno avesse chiesto un accrescimento di forze, venne statuito che si sarebbe preso un uomo per fuoco; quindi nel breve termine d'8 giorni si formò un esercito di 2000 cavalli e di 5000 fanti, in conseguenza maggiore del disposto. Si costruirono pure in diversi punti sul confine del territorio 34 fortilizi, che si presidiavano da sufficiente numero di milizie, mercè le quali Todi era sempre pronta a respingere qualunque improvvisa aggressione delle vicine città. Bindo de'conti di Basco, figlio del suddetto Ugolino IV, si acquistò colle sue prodi azioni il credito d'eccellente guerriero, onde venne a gara richiesto per condottiero d'armi. I todini più d'una volta provarono i vantaggi della sua militare perizia, e la fazione ghibellina delle città limitrofe lo scelse per capitano generale nel 1313. In questo dimorando l' imperatore Enrico VII in Firenze, mandò a Todi messer Ghino di Lapo degli Uberti come ambasciatore, onde ottenere soccorso di cavalli e di fanti. Pel suo potere, Todi fu ricercata sempre d'alleanza e d'aiuto dalle vicine città, così fecero più volte Bevagna, Foligno, Asisi, Terni, Narni, Amelia, e ne sperimentarono a vicenda la condiscendenza e il rigore. In più incontri i todini si meritarono la considerazione e la distinzione di diversi sovrani. Inoltre Todi prestò aiuto in varie circostanze e tempi a' fiorentini, a'sanesi, a'viterbesi, ed alla sua volta ne fu soccorso ne'bisogni, come fra le altre occasioni accadde nel 1323, che assediati dal prefetto de Vico, spedirono ambasciatori ad Uguccione Ricci gonfaloniere di Firenze, i quali essendo stati ricevuti in pieno senato, esposto il motivo di loro ambasceria, ottennero quanto desideravano, e col soccorso avuto scamparono il sovrastante pericolo. Intanto nel 1319 Orazio d'Egidio Astancolli nobile todino, ebbe la custodia della città e distretto di Todi. Ma non molto dopo composte le leggi municipali, forse per gelosia di sua potenza, fu con altre case primarie

escluso dal governo di Todi e suo contado. Nel 1310 avea Todi assoggettato al suo dominio Cesi, indi nel 1323 Porcheria, e poi nel 1330 s. Gemini. Prima di questo tempo avendo Todi sostenuto varie guerre con diverso esito, sia co'perugini, sia cogli eugubini, sia cogli spoletini, nel 1338 Firenze fu liberata da'mali, di cui la minacciava Lodovico V il *Bavaro*, perchè i todini avendo scoperto il trattato d'Orvieto e minacciando questa città, Lodovico V per difenderla si accampò di nuovo presso Todi, non ostante che avesse ricevuto dalla medesima 4000 fiorini d'oro, purchè non avesse traversato il suo territorio, e così Firenze fu liberata d'ogni timore. Lodovico V per pretendere all'impero e proteggere gli eretici, fu scomunicato da Giovanni XXII; come sostenuto da'ghibellini, a suo dispetto si recò in Roma nel 1328 e vi fu coronato, indi elesse l'antipapa Nicolò V; finchè oppressi i romani da ambedue, a furia di sassate li costrinsero alla fuga, ammazzando diversi tedeschi suoi soldati, a'4 agosto. L'antipapa co' 7 cardinali creati in *Tivoli*, erasi ritirato a Todi, ove tosto lo raggiunse Lodovico V. Questi e l'antipapa sagrilegamente spogliarono il tempio di s. Fortunato de' suoi tesori, di cui lo avea arricchito la pietà de' fedeli, celebrata fino da s. Gregorio I ne'suoi *Dialoghi*. Indi Lodovico V e l'antipapa si ritirarono a Pisa, facendovi il 2.° il suo ingresso a' 3 gennaio 1329 con pompa e accompagnato da'suoi falsi cardinali. Racconta il Marchesi, che Lodovico V concesse a Ranieri degli Atti, potente famiglia di Todi, il dominio di sua patria, col titolo di vicario imperiale; onde poi diversi di tal famiglia la signoreggiarono, come Giovanni degli Atti se ne fece tiranno profittando delle turbolenze di Roma, fortificandosi nell'assoluto comando con possenti attinenze, pigliando in isposa Camilla Baglioni figlia di Ridolfo signore di Spello, di Cannara e altre terre. Fra le imprese guerresche memorabili che vanta Todi nell'epoca di sua indipendenza, vi è l'espugnazione d'Orvieto nel pontificato di Giovanni XXII, e la rese per vario tempo tributaria. Quel Pontefice però, mal soffrendo questa occupazione, da Avignone fulminò l'interdetto contro i todini, tanto più poi perchè essi aveano scolpito sulla porta della vinta città questa epigrafe: *Tudertes Urbemveterem expugnaverunt*. Non ostante l'ecclesiastiche censure, proseguirono i todini a esercitare in Orvieto il loro dominio; tuttavolta, passato qualche tempo vi rinunziarono, e Papa Innocenzo VI li assolvè dalle pene canoniche e dalle temporali promulgate contro di loro per l'espugnazione di detta città; per avere ricevuto in Todi gli eretici e scomunicati Lodovico V il *Bavaro* e l'antipapa Nicolò V; per avere violentemente occupato il castello di s. Gemini, e per aver commesso altri eccessi. Il Papa compartì tale assoluzione a mezzo del vescovo Degli Atti, poichè i todini aveano ricusato di ricevere nella città il cardinal Giovanni del titolo di s. Teodoro legato apostolico, venendo inoltre la città reintegrata degli antichi onori e privilegi. Mentre Todi era allacciata dalle censure e pene, l'audace tribuno Cola di Rienzo nel 1347 tentò in Roma di farvi rivivere la spenta repubblica romana, e si fece proclamarne tribuno. Quindi strinse alleanza con varie potenti città, e cercò quella pure di Todi, onde per guadagnarsene l'amicizia le mandò in regalo uno stendardo da portarsi dalle sue milizie; e la città grata a questa distinzione, spedì in Roma a ringraziarlo Arnaldo Caroccio. Non andò guari che il Papa, avendo costretto l'ardito Rienzo a deporre l'insegne tribunizie, lo fece condurre prigione in Avignone. Avendo Innocenzo VI inviato in Italia il celebre cardinal Albornoz, per ricuperare i dominii della Chiesa usurpati da' tiranni, il Papa con breve de' 22 dicembre 1354, diretto al comune e popolo di Todi, lo colmò d'elogi e gli prodigò i più affettuosi ringraziamenti, per-

chè avea somministrato a tal suo legato in Roma 3 schiere di fanti e 2 bande di cavalli, con che e co' soccorsi ricevuti da altri, potè provvedere a'bisogni di sua missione e contenere i popoli del Lazio dominati da'prepotenti signorotti. I pubblici affari, oltre i decemviri, si discutevano nel consiglio composto di 600 persone, dal quale èrano sanzionati o rigettati. Nel pontificato d'Urbano V e nella legazione del cardinal Stagno, la costruzione della rocca in cima al colle, che rese inespugnabile in que'tempi la città, fu sanzionata dal decreto di quell'adunanza. Ma come rilevai in principio, pochi anni contò di vita questa fortezza, perchè riuscì di stimolo e d'appoggio alle sfrenate passioni d'ambizione e di vendetta. Urbano V considerando la dignità pontificia come esiliata al di là de'monti, mentre era in Avignone, risolvette di portarsi in Roma e vi fece il solenne ingresso a' 16 ottobre 1367. Volendo indi richiamare all'ubbidienza i popoli a lui soggetti nel dominio temporale, fu compreso fra questi ancor quello di Todi. Il comune ne formò causa, allegando in appoggio di sue pretensioni un' assoluta indipendenza di qualche secolo, e i migliori giureconsulti di quel tempo scrissero a favore de' diritti di Todi: l'intera posizione di questa causa si conserva tuttora nell'archivio segreto della città. In seguito, persuasi i todini da più sani consigli, tornarono sudditi della s. Sede, riservandosi però privilegi ed esenzioni illimitate, come leggesi nell' istromento di concordia. Tornato il Papa in Avignone, gli successe Gregorio XI, e per la sua assenza da Roma, nel 1376 seguendo l'esempio d'altre molte città ch'eransi di nuovo sottratte dal dominio papale, dopo di Città di Castello e Perugia, Todi fu la 3.ª a levarsi a rumore nell'Umbria. Questo stato di cose fu breve, poichè volendo Gregorio XI stabilmente restituire a Roma la residenza pontificia, vi giunse a'17 gennaio 1377, e subito si prese cura di far tornare al suo dominio le città e luoghi che vagheggiavano l'indipendenza. Non andò guari che per sua morte, eletto a'7 aprile 1378 Urbano VI, tosto insorse il furioso e lungo scisma d'occidente per l'intrusione dell'antipapa Clemente VII, che recatosi in Avignone vi stabilì una cattedra di pestilenza, e vi fu riconosciuto da molti popoli, ed i todini ne seguirono le parti. Finchè illuminati dell'errore, nel 1387 tornò Todi all'ubbidienza del legittimo Urbano VI, dopo aver per diversi anni riconosciuto il pseudo-papa. Urbabano VI avendo ciò saputo in Lucca, a' 4 luglio scrisse al cardinal Gentili Ridolfucci legato dell'Umbria, d'assolvere i cittadini di Todi dalle censure incorse, li riconciliasse colla Chiesa, e componesse l'intestine discordie che affliggevano la città; mentre al vescovo cardinal Palosio già era riuscito di pacificare con formale giuramento i degli Atti, ed i Claravalli o Chiaravallesi, potentissimi nobili di Todi e principali delle fazioni de'guelfi e ghibellini. Il successore Bonifacio IX nel 1392 condannò e costrinse al perdono Malatesta de'Malatesti de'signori di Rimini, usurpatore di Todi, che poi gli concesse in prefettura per 10 anni, coll'annuo censo di 3000 scudi d'oro; ribellatosi di nuovo nel 1394, il Papa lo scomunicò e privò de'beni, concedendo Todi ad Andrea Malatesta signore di Pesaro, confermandoglielo poi in vicariato, colle rocche d'Orte e Narni. Però l'Amiani nelle *Memorie istoriche di Fano*, anticipa la signoria di Andrea, dicendo all'anno 1393 che Fano mandò 40 lance in Todi, città concessa dal Papa ad Andrea, perchè il conte Guido da Bagno suo vicario era stato cacciato da'todini, col favore di Biordo Michelotti da Perugia e di Brandolino, che poi da Pandolfo ed Andrea Malatesta nella stessa città furono fatti prigioni. Confermato Andrea nel vicariato, sollevatesi poscia contro di lui alcune terre dell' Umbria, fu costretto a rinunziar nella provincia quanto avea acquistato dal Papa. Non pertanto, grato Bonifacio IX a Pandolfo Malate-

sta, pe'servigi che rendeva alla Chiesa, confermò al fratello Andrea i vicariati di Todi e di Orte, il quale poi sposò Polissena figlia di Ladislao re di Napoli, il quale principe nella sua ambizione di dominio tentò poscia d' impadronirsi di Todi, ma non gli riuscì d' espugnarla. A PERUGIA, parlando di Biordo de Michelotti, dissi che fu pure signore di Todi, ucciso da'perugini nel 1398. Frattanto che si celebrava il concilio di Costanza per dar pace alla Chiesa, Braccio Fortebracci famoso capitano trovandosi alla testa d'un florido esercito, ne profittò e fece diverse conquiste; ed avvicinandosi nel 1416 a Todi, nel dì seguente gli ambasciatori della città gliene portarono le chiavi, ed egli vi rimise in essa i Chiaravallesi fuorusciti, di che i perugini sentirono grandissimo dispiacere, giudicando ch'era troppo a temersi un così potente nemico, padrone d'uno stato e di tante forze, e così vicino a'loro confini; in fatti poco dopo si dierono a lui tutti i castelli de'perugini, e nel seguente anno s'impadronì anche di Roma, sebbene breve ne fu il dominio, e nel 1417 coll'elezione di Martino V, già legato dell'Umbria, la Chiesa e lo stato tornarono in pace. Tanto fecero pure i perugini col rimettersi nell'ubbidienza pontificia, e col loro esempio in seguito anche Todi, s. Gemini, Cesi e Asisi, oltre altre terre. Nel 1428 i todini richiesero a'perugini di pacificarsi tra loro: a tale effetto pregarono il magistrato di Perugia a voler loro mandare un suo cittadino in Todi, con autorità di poter promettere e assicurare a nome del magistrato medesimo alcuni propri cittadini, che per gravi discordie tra loro esistenti desideravano d'essere assicurati, e di venire all'atto della pace fra loro a mezzo de'perugini. Questi così gentilmente richiesti, mandarono a Todi, con ampia facoltà di poter obbligare le cose pubbliche all'ordine, messer Mariotto di porta Sansanne notaro, affinchè facesse di tutto per pacificare i cittadini, meritevoli non solo per la vicinanza e buona corrispondenza, ma eziandio per la divozione che sempre aveano dimostrato verso la s. Chiesa. Nel 1432 Eugenio IV conferì in vicariato Toscanella per 5 anni, e vi aggiunse la signoria di Todi, di Gualdo e di Rispampani, a Francesco Lodovico Sforza de'conti di Cotignola, coll'annuo peso di pagar 130 fiorini d'oro di camera: Francesco però non restò ubbidiente alla s. Sede, ed a suggestione del duca di Milano si ribellò e la guerreggiò, occupando buona parte de' suoi dominii e principalmente la Marca, collo specioso titolo di far delle conquiste a nome del concilio di Basilea, che ricalcitrante col Papa divenne conciliabolo. Nell'Umbria oltre Todi nel 1433 invase Amelia, Terni e Otricoli, per cui Eugenio IV si vide costretto concedere a Francesco in vicariato personale la Marca nel 1434. In questo a' 12 maggio fu sottoscritto solenne capitolato fra Todi e il conte Francesco, come vicario generale della Chiesa, e con esso fu assicurato, che tutte le sue leggi e statuti municipali, e tutto intero il suo territorio, dovessero essere inviolabilmente conservati: altrettanto riconobbero a favore di Todi diversi Papi. Nel 1441 sebbene lo Sforza avesse sposato la figlia del duca di Milano Visconti, questi nella sua instabilità cominciò ad operare contro di lui, suscitandogli a suo danno Eugenio IV, ed offrendogli le sue forze sotto il comando del celebre Nicolò Piccinino. Questo capitano intanto cominciata la guerra con molta gente d'armi s' impadronì ancora di Todi, che gli fu per trattato dagli stessi cittadini ceduta; laonde allora lo Sforza stimò di trattenersi nella Marca, per accudire a'propri interessi, e nel 1444 la ricuperò. Nicolò V nel 1449, dopo aver dato a Nello Baglioni Collazzone in vicariato, a cagione della peste di Roma si portò nell'Umbria e in Todi, e vi dimorò vari giorni. Narrai a TERNI, che nel 1449 i Claravalli o Chiaravallesi, potente famiglia di Todi, sottoposero ad essa i castelli di Canale e Lavenelli, riconoscendoli per feudo.

Recandosi Pio II nel 1459 al gran congresso di Mantova, giunto a Todi, si fermò a dimorarvi per un intero mese, colla corte e 13 cardinali, e vi ricevè gli ambasciatori di Carlo VII re di Francia e di Ferdinando I re di Napoli. Altri ritardano la venuta di Pio II in Todi, della quale egli parla ne' suoi *Commentari*, altri pretesero che fu l'ultimo Papa ad onorar Todi di sua presenza, ma in vece poi riprodurrò prova in contrario. Indi il Papa indignato con Matteo da Canale, d' una delle principali famiglie di Todi, per avere incendiato il castello di Collicello della s. Sede, proibì che si dasse a lui soccorso. Mentre Pio II nel 1464 erasi recato in Ancona, onde porsi alla testa della crociata navale contro i turchi, il celebre cardinal di Cusa, che dovea portarsi dal Papa, fermatosi per male in Todi vi morì l'11 agosto: trasportato il suo corpo a Roma, fu sepolto nel suo titolo di s. Pietro in Vincoli, secondo la sua disposizione, in venerazione alle catene di s. Pietro, e con epitaffio che si legge in Ciacconio, ov'è espresso *Tuderti obiit.* Allorchè l' imperatore Federico III reduce da Roma tornava ne'suoi stati, fermatosi a Marsciano, la città di Todi per mezzo di ambasciatori lo regalò di ricchi presenti, e quel sovrano in segno di gratitudine accordò di coronare lo stemma patrio colla corona imperiale. A quel tempo regnava Paolo II, e al dire del Novaes nella sua *Storia*, il Papa non solo dilatò l'impero della chiesa romana con l' acquisto di varie terre, con Alviano e altre nel confine del Patrimonio coll'Umbria, ma fabbricò varie fortezze e riedificò quella di Todi, per tenere in freno le continue discordie de'cittadini, spesso resistenti alla sovranità del Pontefice, e per rendere più sicuri i confini coll' Abruzzo. Racconta Pellini nel 1472, che essendo stato ricercato a' perugini da Gio. Antonio Campano vescovo di Crotone, commissario del Papa Sisto IV in Todi per alcune discordie cittadine, a dovergli mandare 300 fanti per poter meglio reprimere l'insolenza di quelli che a'suoi ordini non avessero voluto ubbidire, il magistrato subito ne inviò 150 atti ad ogni fazione ed eletti nel corpo della città per le porte, sotto la guida di Averardo Montesperelli e pagati per 15 giorni. Quindi il prelato con tale aiuto espulse dalla città i più insolenti todini, il che riuscì a danno d' alcune castella del territorio, poichè poco dopo Matteo da Canale della nobile famiglia Claravalli o Chiaravallesi di Todi, uno de'principali fuorusciti, cacciatosi nel castello di Quadregli, l'occupò con danno de'terrazzani; ma i todini mandatovi l'esercito, lo ripresero e incendiarono pel suo peggio. Avendo saputo Matteo che le milizie todine doveansi portare al castello de'Santi, andò a incontrarli, li vinse e ne fece molti prigione, fra'quali Attorre da Bevagna milite di Braccio Baglione, da lui molto amato e tenuto caro. Nel 1474 avendo Matteo da Canale fatto uccidere in Roma Gabriele di Catalano degli Atti, ambedue principali famiglie della città e capi delle fazioni che vi erano, indi Matteo partito da Roma si recò alla patria con alcuni fuorusciti e seguaci suoi, e con 100 fanti che nel viaggio potè a se riunire. Entrato in Todi così armato, fu cagione che la parte contraria degli Atti prese l'armi. Venute spesso le due fazioni alle mani, per 3 giorni nella città vi fu grandissimo timore, che succedesse strage; finchè interposta la mediazione de'magistrati, si fece tregua per 8 giorni. In questo tempo i priori di Perugia saputo i tumulti di Todi ed altre novità politiche, si offrirono al luogotenente del legato di tutta l'opera loro, ma furono ringraziati. Matteo da Canale avvedutosi poi di non potersi sostenere in Todi, prese di nuovo le armi, piombò sulle case de'nemici e ne saccheggiò molte; il che uditosi dagli avversari, per rappresaglia fecero altrettanto alle case de' contrari fazionari e ne incendiarono pure alcune, con molto danno delle robe e delle persone, alcune delle quali vi perirono.

Matteo fu forzato uscire dalla città, ed i magistrati di Perugia, dispiacenti del patito da Todi e desiderandogli prosperità, mandarono prontamente Giacomo di Teo con facoltà di prestarsi in ogni differenza a nome pubblico, in prova dell'amicizia che Perugia nutriva pe'todini, onde por fine a scene sì sanguinose e scandalose, e perchè perseverasse nell' ubbidienza alla s. Chiesa e al Papa. Appena l'ambasciatore Giacomo esaurita la commissione partì da Todi per Baschi per sedarne le differenze, il cardinal della Rovere legato dell'Umbria e poi Giulio II, portossi nella città per gli avvenimenti accaduti; e come ancora Spoleto era in rumore, vi destinò prontamente alcune compagnie di cavalli e fanti, sotto la guida del signore di Camerino e di Braccio Baglioni, i quali nel mese di luglio giunti in Todi senza alcuna resistenza, Braccio cacciatosi nella rocca fece prigione il castellano e gli altri, ignorandosi se di proprio arbitrio o d'ordine del cardinale; indi i due capitani si sparsero per le case de'cittadini e ne rubarono gran parte, anzi altri scrivono che le posero tutte a sacco, e molte con grandissimo danno de'proprietari. Conoscendo Sisto IV la poca intelligenza che passava tra Todi e Terni, a questa vietò d'intromettersi nelle cose di quella, dalle cui mosse si difendevano colla rocca di Colleluna, che perciò fortificarono e resero inespugnabile. Nel successivo pontificato d'Innocenzo VIII e nel 1488 nello stato della Chiesa ripullularono le tremende fazioni de'guelfi e ghibellini, e porsero occasione a Todi, Foligno e altri luoghi dell'Umbria di scuotere il dominio ecclesiastico; onde il Papa prese le opportune provvidenze per far tornare i tumultuanti in quiete e ubbidienti. In tale anno riporta Pellini, che i todini essendo tra loro in discordia vennero all'armi, perchè alcuni della fazione Catalana venuti alle mani co'Chiaravallesi, ed essendosi dall'una parte e dall' altra feriti molti, Golino di Ghinolfo e un maestro Francesco medico vi rimasero morti, e molti della fazione Chiaravallese furono cacciati fuori la città, con non piccolo disordine di tutto il popolo. Vittorio Chiaravalli cittadino di Terni, radunato un esercito d'8000 uomini, marciò a danno di Todi, rovinando il territorio d'Alviano, e ne aumentò le turbolenze. Continuando le guerre e vicendevoli uccisioni tra' todini e i ternani, nel 1497 finalmente si pacificarono. Dipoi Todi provò la crudeltà d'Altobello suo cittadino, che lungamente tiranneggiandola lordò tutte le strade e le case di sangue; e mosso da un furore quasi infernale, diede alle fiamme e al ferro tutte le campagne circonvicine. A'clamori degl'innocenti si mossero le armi di Vitellozzo Vitelli capitano valoroso di Cesare Borgia, e nel pontificato d'Alessandro VI l'empio tiranno pagò con una morte piena d'orrendi strazi il fio de'suoi misfatti, rapine, saccheggi e stragi. Ciò avvenne verso il 1500 in Acquasparta, con quanto altro riportai nel vol. XLIX, p. 188. La popolazione che annualmente si andava sempre aumentando per le famiglie che venivano a domiciliarsi a Todi, fece costruire fuori della città de' sobborghi, che esisterono fino al secolo XVI, nella cui epoca a cagione delle terribili pestilenze che afflissero spietatamente l'Italia, essendo morti più di due terzi de' suoi abitanti, deperirono un'infinità di case ch'erano rimaste abbandonate; ed i sobborghi successivamente andarono affatto distrutti, non rimanendovi oggi di loro che pochi avanzi di mura che circondano gli orti, e miserabili abituri di coloni. Leone X con breve de' 10 aprile 1517 esortò i todini ad aiutare i perugini, ch'erano minacciati dal duca d'Urbino della Rovere, da lui spogliato de'suoi stati; dicendo loro di sperar molto nell'antico valore che gli avea distinti. Si apprende dal p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pontificum* p. 179, che nel 1535 recandosi Paolo III da Perugia a Roma, *die lunae 27 septemb. habita Missa, discessi Perusio versus Romam licentiatus a Pontifice, et*

hospitatus sum Tuderti etc. Die sabbathi 2 octobris in urbem appuli satis superque defatigatus. Pontifex vero discessit Perusio die jovis ultima septembris, et Tudertum ingressus solemniter, et non pontificaliter. Die veneris 1.° octobris venit in civitatem Ameriae eadem solemnitate, et ibi hospitatus. Nel 1590 volendo Sisto V erigere il vescovato di Perugia in arcivescovato, Todi spedì ambasciatori al Papa, esponendo che questa distinzione competeva meglio alla loro chiesa; ma quando avesse creduto di non accordarlo, imploravano che la loro chiesa mai non vi fosse assoggettata: furono accolte le loro rimostranze, ed il Papa cessò dal pensare in favore della sede perugina. Urbano VIII con bolla de' 24 gennaio 1633 concesse al collegio de' dottori, ch'era istituito fino dal 1513, la facoltà di creare notari e dottori indipendentemente da qualunque autorità. Nel suo pontificato per la guerra col duca di Parma, non che nel seguente d'Innocenzo X, anche Todi ne intese le conseguenze; nel resto seguendo i destini dell'Umbria e di Roma. Ne' primi del corrente secolo e dal 1809, sotto il regime francese Todi fu capo di circondario con sotto-prefettura dipendente da Spoleto, del dipartimento del Trasimeno: erano sotto la sua giurisdizione Amelia, Orte, Acquapendente, Ficulle, Baschi, Massa, Monte Castrilli, Collazzone, Monte Castello, ed estendeva il suo confine a Ponte Centeno. Allora ebbe il tribunale di 1.° istanza che estendeva la sua giurisdizione ad Orvieto, Acquapendente, sino a Ponte Centeno. Nel 1814 alla ripristinazione del governo pontificio vi si stabilì il governo distrettuale di 1.° ordine, e cogli smembramenti fatti al suo territorio si eressero le comuni di Massa, Monte Castello, Collazzone, Monte Castrilli, Deruta e Baschi, che compongono il suo distretto; alcune di queste poi nel ricordato riparto territoriale di Leone XII passarono ad impinguare i governi di Bevagna e Terni, per cui il suo distretto presentemente formasi come dissi a PERUGIA e ricordai superiormente. Per altre notizie su Todi, si ponno vedere: Francesco de Angelis, *De Mevania, Discursus de Tuderto*, Perusiae 1688. Giacomo Lauro, *Todi antichissima città nell' Umbria*, Roma 1633. Gio. Francesco Negroni, *Provvedimenti per il sollievo della città di Todi lasciati come visitatore apostolico di Clemente IX per lo stato ecclesiastico*, Todi li 3 aprile 1669, appresso Vincenzo Galassi. Torsano, *Oratione quae de Umbriae.*

La fede fu predicata in Todi nel tempo degli apostoli, e principalmente secondo la tradizione da s. Terenziano, e fu suo 1.° vescovo e patrono verso l'anno 122, come attesta l' Ughelli nell'*Italia sacra* t. 1, p. 1349, riportando la serie de' *Tudertini Episcopi*, dicendo esistere ms. di Luca Alberto Peto canonico della cattedrale, e che il vescovo Angelo Cesi nell'aula dell'episcopio la fece dipingere colle loro immagini. Inoltre la serie de' vescovi di Todi si riporta nell'opera che nominai a MARTA O MARTANA, antica sede vescovile tra Todi e Carsoli. La sede vescovile di Todi restò sempre soggetta immediatamente alla s. Sede e lo è tuttora. Il vescovo s. Terenziano col suo sangue e miracoli illustrò la chiesa tudertina, poichè pel mirabile suo fervore per la propagazione del cristianesimo, patì il martirio sotto Adriano verso l'anno 138 kal. septembris, mediante crudeli tormenti, la recisione della lingua e il troncamento del capo. Il corpo dell' invitto atleta di Gesù Cristo fu sepolto nel sito detto Colonia, 8 miglia distante da Todi, dal prete Esuperanzio e dalla piissima Lorenza. Tortona che pure ne celebra la memoria, crede di possederlo; Teano ne venera un braccio, e Parma altre reliquie. Il 2.° vescovo fu s. Ponziano martire a tempo di Diocleziano e Massimiano, circa il 302. Gli successe s. Cassiano toscano, già proconsole dell'Umbria, martirizzato nel 304 nella persecuzione di Diocleziano, il cui corpo si

venera nella chiesa de'francescani; Agatone fiorì nel 451, insigne per dottrina e santità di vita, e intervenne al concilio generale di Calcedonia; Cresconio nel 485 fu presente al concilio romano di s. Felice III, e dipoi nel 497 fu mandato da s. Atanasio II, con Germano vescovo di Capua, per legato in Costantinopoli all'imperatore Anastasio I, onde esortarlo a togliere da' sagri dittici il nome di Acacio, condannato in detto concilio, e persuaderlo di restituire la pace alla chiesa universale: egregio e zelante, sotto s. Simmaco nel concilio tenuto in Roma nel 502 contro l'antipapa Lorenzo, sostenne l'indipendenza della chiesa romana contro le pretensioni del prefetto del pretorio, e poi nel 503 sottoscrisse al celebre sinodo *Palmare* in Vaticano, e finalmente fu pure al sinodo romano del 504, in cui si decretarono riforme per la Chiesa e provvedimenti contro gli occupatori de'beni ecclesiastici. Nel 515 Fortunato fu mandato con Ennodio vescovo di Pavia, Venanzio prete e Vitale diacono cardinale, da Papa s. Ormisda, legato al detto imperatore Anastasio I; indi s. Calisto martire insigne, resse questa chiesa mentre i goti ariani devastavano l'Italia, per cui impiegò tutta la sua solerzia e vigilanza per impedire che nella sua chiesa vi penetrasse l'eresia, e presso il foro edificò la cattedrale sotto l'invocazione di s. Gio. Battista. Accolse s. Calisto e fece suo coadiutore s. Fortunato di Poitiers, da altri chiamato Fruttuoso, ed a'14 agosto 528 per aver punito alcuni che lo meritavano, fu martirizzato, e il suo corpo si venera nella chiesa de'francescani, riportando l'Ughelli un carme scritto a suo onore. Nello stesso anno gli successe s. Fortunato, di cui esaltò poi le virtù s. Gregorio I, celebre per virtù divina contro i maligni spiriti, e per quanto operò in tempo che metteva ad eccidio l'Italia Totila re de' goti, da'quali ottenne quanto già rammentai. Chiaro per sante azioni e benemerenze, riposò nel Signore pridie kal. julii, nel qual giorno pe'suoi meriti restò Todi nel 537 libera dall'assedio de'goti, e di lui se ne fa memoria nel martirologio romano a'14 ottobre. Di parte delle sue reliquie trasportate in Francia a tempo d'Ottone I, scrisse Sigeberto in *Chronicon* all'anno 969. Florido o Florio governò questa chiesa all' epoca che i longobardi occuparono l'Italia: il Lucenzi annotatore d' Ughelli crede che sia lo stesso, o almeno simile nel nome, a Florido discepolo di s. Ercolano giuniore vescovo di Perugia, e vescovo di Città di Castello cioè *Tiphernatem*, vocabolo che dubita errato in un codice con *Tudertinum*. Sabiniano famigliare di s. Gregorio I, intervenne al suo sinodo del 595, e trovasi sottoscritto nell'ultima lettera del lib. 12 di quel Papa, diretta a Gairaldo abbate del monastero di Soissons decorato di molti privilegi nel 604. Lorenzo nel 649 intervenne al celebre concilio Lateranense, tenuto dal tudertino s. Martino I, a cui era caro. Giovanni nel 656 diè il suo suffragio nel sinodo romano convocato da s. Eugenio I. Bonifacio intervenne nel 680 a quello di s. Agatone. Il vescovo N. nel 743 fu al concilio di Roma di s. Zaccaria. Teofilatto da Adriano I venne nel 787 inviato con Gregorio vescovo d'Ostia per legato in Inghilterra, onde migliorarvi la disciplina ecclesiastica, e presiedervi il concilio di *Celchyth* o *Chelchit (V.)*, non che intervenne o nell'istesso anno o nel precedente al concilio generale di Nicea II. Giovanni trovossi presente al concilio romano di Eugenio II nell'826. Agatone fu a quello dell'853, in cui s. Leone IV depose e scomunicò il cardinal Anastasio, e fra 67 vescovi si sottoscrisse nel 10.° luogo; indi nell'855 con altri vescovi favorì il deposto insorto in Orte contro l'elezione di Benedetto III quando si fece antipapa. Ilderico fu presente a' sinodi romani dell'861, 871 e 888. Papa Giovanni XII ordinò nel 963 in vescovo di Todi Gregorio. Atto degli Atti nel 970 virilmente si oppose, onde l'imperatore Ottone I non

portasse in Francia il corpo di s. Fortunato: tuttavolta dal narrato di sopra, pare che ne ottenesse una parte. Nel 1015 il vescovo Giovanni sottoscrisse il decreto di Benedetto IX in favore dell'abbate di Fruttuaria. Gregorio designato vescovo nel 1033 sottoscrisse nel sinodo al privilegio per la chiesa di Selva Candida. Il Cori nelle sue importanti *Notizie storiche*, parlando di alcuni vescovi di Todi, riferisce che il vescovo Gregorio nel 1046 fu presente al concilio di *Sutri*, ove fu deposto l'antipapa Benedetto, e quindi ad altro parimenti romano di 113 vescovi, ove si fece la costituzione relativa all'elezione de' Papi; e che nel 1059 il vescovo Martino sottoscrisse il concilio romano di Nicolò II, in cui fu deposto Benedetto X antipapa. Quivi sono più anacronismi e contraddizioni. Riporta la storia: Che Nicolò II nel 1059 nel concilio di *Sutri* depose l'antipapa Benedetto X; e questi fu uno e non due, deposto in Sutri e non in Roma. Che Nicolò II nel 1059 nel concilio di *Laterano* stabilì nuove leggi sull' *Elezione de' Pontefici*. Il Coleti poi, altro annotatore d'Ughelli, dopo Gregorio registrò il vescovo Martino, dicendolo intervenuto nel 1059 al concilio romano di Nicolò II, ove sottoscrisse la costituzione sull'elezione de' Romani Pontefici, decretata nel sinodo. Rodolfo cittadino e canonico di Firenze dopo il 1068 da Alessandro II fu fatto amministratore del vescovato di Firenze, che governò sino al 1071, e quindi fece ritorno alla sua chiesa di Todi. Garodolfo fiorì nel 1704; nota Coleti: *Aliis Gotefridus; fortasse idem cum Rodulpho*. Nel 1093 Guittardo concesse a Mainardo preposto del monastero di s. Croce di Sassovivo di edificare in *Gripta* sua diocesi la chiesa di s. Nicola. Lorenzo sedeva nel 1117. Ottone eletto da Pasquale II, nel 1126 sottoscrisse l'indulto d'Onorio II per la chiesa di Pisa; indi nel 1130 seguendo le parti dell'antipapa Anacleto II, fu da questi inviato in qualità di legato in Francia, per trarre al suo partito il re Luigi VI contro il legittimo Innocenzo II. Graziano intervenne al concilio generale di Laterano III celebrato da Alessandro III, e consagrò l'altare maggiore di sua cattedrale. Rustico lodatissimo pastore e fornito di singolar *prudentia, urbevetanis, perusinis, tudertinisque jus dixit divinum, eosdemque populos, quos varia partium studia, civilesque discordia abduxerant, ad suave ecclesiasticum jugum iterum compulit anno* 1210, secondo l'Ughelli; ma il suo annotatore dichiara: *Sed nec perusinis, nec urbevetanis praefuisse ex enumeratis ubique Episcopis constat, et liquido patet ex Epist. Innocentii III ad Ameliensem Episcopum*, c. 27 de Jurejurando, *e Cathedralis Tudertinae canonico electum Episcopum praevio communi juramento de quibusdam servandis, quae quia in praejudicium Ecclesiae resultabant, juramentum nullum declaratum est, et poenitentia imposita Rustico*. Tanto avvertì Lucenzi. Nel 1219 Onorio III consagrò vescovo Bonifacio, e poi fu uno de' vescovi da lui deputati a pubblicare la celeberrima indulgenza della *Porziuncola* nel 1223: dipoi nel 1233 concesse benignamente la chiesa di s. Lorenzo a' francescani. Nel 1250 fr. Giacomo domenicano, il quale alacremente si adoprò per sedare le civili discordie, che laceravano i cittadini e tenevano in arme e sempre costernata Todi, e gli riuscì colle sue virtù di pacificare gli animi. Nel 1252 Pietro Caetani d'Anagni traslato da Sora, stabilì nel 1254 i frati minori nella chiesa di s. Fortunato, riservando per se e successori *pro jure Episcopali novem solidis lucensibus annuatim persolvendis*, e dedicò l' altare di s. Francesco. Pietro fu trasferito non nel 1256 alla patria sede, com'è detto nella serie de' vescovi tudertini, ma sibbene nel 1276 come si legge in quella degli anagnini, e morendo nel 1277 fu sepolto nella cappella gentilizia, dove più tardi gli fu posta questa iscrizione. *In isto tumulo requiescunt ossa d. Petri episcopi, qui nu-*

trivit Bonifacium VIII Papam. Gli successe nel medesimo 1276 fr. Bentinvenga *Bentinvenghi* minorita, d' Acquasparta diocesi di Todi (non *tiburtinus* come leggesi in Ughelli), insigne teologo e confessore di Nicolò III, che nel 1278 lo creò cardinale vescovo d'Albano a' 12 marzo: sebbene per soli due anni governò il vescovato, che poi rinunziò per l'altro suburbicario, pure volle essere tumulato in s. Fortunato, della quale e del convento fu benefico, secondo il notato nella biografia. L'Ughelli lo dice sepolto nella chiesa di s. Francesco, ma io lo dissi in s. Fortunato (poichè è la stessa chiesa, e dicesi di s. Francesco per averla in cura i francescani), seguendo il Cardella e Ciacconio, ove leggo che altri lo pretesero sepolto nella chiesa d'Araceli, di che nulla dice nelle *Memorie* di essa il p. Casimiro. Il fratello del cardinale fr. Angelario Bentivenga minorita gli successe a'29 luglio 1278, e fu sepolto in s. Francesco ossia s. Fortunato. Nel 1286 Nicola arcidiacono della cattedrale, postulato dal capitolo, fu confermato da Martino IV; imperocchè dopo la morte di Angelario il capitolo avea designato Berardo priore di Foligno e cappellano del Papa, insieme a Giffredo d'Anagni uditore delle lettere contraddette, ma avendo essi rinunziato propose Nicola. Questi fu governatore di Spoleto, nel 1292 pose le fondamenta alla nuova chiesa di s. Fortunato, aumentò la mensa vescovile e canonicale, con unirvi il monastero vallombrosano presso Todi, con autorità di Bonifacio VIII; e morto nel 1296 fu sepolto nella chiesa di s. Fortunato. Nel 1297 Nicola Armati canonico di Rouen fu eletto da Bonifacio VIII, ed a'19 agosto 1301 nella basilica di s. Fortunato trasportò i corpi de'predecessori i ss. Cassiano, Calisto e Fortunato, e morì nel 1326. In questo divenne vescovo della patria Ranuccio degli Atti nobile tudertino, ma nel 1349 per le intestine discordie ardendo la guerra in Todi, l' archivio episcopale fu manomesso, gli atti e i monumenti lacerati e bruciati: il vescovo espulso dalla città si ritirò a Todi, ed ebbe a vicario nello spirituale e nel temporale il famoso giureconsulto Baldo. Nel 1354 i tudertini furono assolti da lui, per commissione del Papa Innocenzo VI, come narrai, e probabilmente il vescovo perciò fece ritorno alla sua sede pacificamente. A suo tempo fiorì il b. Giovanni Ranucci benedettino; e morto il vescovo nel 1356 fu sepolto nella cattedrale. Nell'istesso anno gli fu surrogato Andrea degli Atti, benemerito e virtuoso pastore, affine del cardinal Francesco degli Atti nobile todino de'signori di Castel del Poggio e altri feudi nell'Umbria: con somma prudenza compose e promulgò ottime costituzioni per la disciplina ecclesiastica, che approvate da'successori meritarono la stampa. Nel 1360 Innocenzo VI lo deputò a riformare l'abbazia di Subiaco, e morì nel 1373. Nel seguente anno Gregorio XI gli sostituì Stefano *Palosio* nobile romano: Urbano VI che lo ebbe a confessore, lo creò cardinale e gli conferì quelle dignità che riportai nella biografia. Governò la sua chiesa sino al 1396 con zelo, per aver composto e prescritto le costituzioni pel capitolo, e per avere nel 1380 colla sua prudenza e nobili maniere indotto a solenne pace giurata le potenti famiglie todine de' Degli Atti e de'Chiaravalli o Chiaravallesi, capoparti delle fazioni ostinate de' guelfi e ghibellini. Di questo pastore l'Ughelli riporta l'epitaffio che gli fu posto nella basilica Liberiana. Bonifacio IX nel 1396 trasferì a questa chiesa Antonio *Calvi* romano, eletto d'Imola, poi cardinale nel 1407. Avendo già dimesso la sua sede, nel 1405 Innocenzo VII da Ancona traslocò a Todi Guglielmo normanno di Rouen e suo tesoriere, carica non conosciuta dal Vitali nelle sue *Memorie de' Tesorieri*, legato in Francia e nel 1407 mandato da Gregorio XII a Marsiglia per invitare l'antipapa Benedetto XIII a deporre l' antipontificato e restituire la pace alla Chiesa, per la quale egli avrebbe deposta la digni-

tà, ma inutilmente per l'ostinazione dell'ambizioso scismatico. Morì in Siena e fu deposto nella cappella di s. Domenico della chiesa di s. Pietro. Gregorio XII in questa traslatò dalla sede di Cava Francesco de Ayello salernitano, uno de'4 registratori o maestri del registro delle bolle; intervenne al concilio di Costanza, fu esecutore testamentario del cardinal Marramauri ivi morto a'10 ottobre 1415, e fu promosso nel 1423 all'arcivescovato di Bari. Nel 1424 a'19 gennaio Martino V nominò fr. Angelo Scardeoni viterbese agostiniano, già vescovo di Equilia: *Dum huic praeesset Ecclesia, ipsoque enixius adhortante, Tudertini jampridem devii ad imperium Romanae Ecclesiae redierunt, quibusdam exsibilatis Tyrannis, qui eam civitatem violentissime occupaverant.* Morto nel 1429, l'8 aprile Martino V gli diè a successore il vescovo di Monte Fiascone Antonio di Anagni; morendo nel 1434, Eugenio IV elesse Germanico di Prato, preposto di Pistoia, e uditore delle cause del palazzo apostolico. Nel 1436 Bartolomeo Aleoni fermano e abbate di s. Petronio, dipoi accolse con magnificenza in Todi Pio II con 14 cardinali, secondo l'Ughelli: fu caro anche a Paolo II e Sisto IV, comechè di somma dottrina e religione, virtuoso e limosiniere, curò la disciplina del clero, edificò nobile cappella a s. Sebastiano in Monte Fano, istituì erede il vescovato da lui retto 36 anni, e fu compianto in morte; per cui il vescovo Angelo Cesi restaurò e ornò il suo sepolcro nella cattedrale con epitaffio riprodotto da Ughelli. Nel 1472 Costantino Eruli nobile di Narni, poi traslato a Tivoli e Spoleto. Papa Sisto IV lo fece succedere nel 1474 da Francesco Mascardi sutrino, che abbellì con ornati la cattedrale e costruì con magnificenza e colonne marmoree l'altare maggiore. Per l'età rinunziò nel 1499, in favore del nipote coadiutore Basilio, il quale intervenne al concilio generale di Laterano V, pose la 1.ª pietra nel tempio di s. Maria della Consolazione, ma nel 1508 dice l'Ughelli, ed anch'esso fece abbellimenti alla cattedrale. Alderio o Aldigherio Biliotti nobile fiorentino, familiare di Leone X *Aulaeque pontificiae magister,* non conosciuto dal Renazzi nelle *Notizie de' maggiordomi;* quel Papa nel 1515 lo dichiarò vescovo, e dopo 8 anni si dimise. Sottentrò il 1.° luglio 1523 nell'amministrazione il cardinal Paolo *Cesi* nobile romano, dell'ordine de'diaconi, e la cedè nel 1534 al fratello Federico *Cesi* poi cardinale, lodato pastore con carme, pubblicato dall'Ughelli, di Borgio vescovo di Massa Lubrense. Essendo il cardinal fratello anche vescovo o amministratore di Narni, nel 1535 pel passaggio di Paolo III fece un nobilissimo apparato, ma non potendo trovarcisi supplì il vescovo di Todi a rappresentarlo; ciò avvenne con tutta pompa a'5 settembre, ed il Papa vi pernottò. Federico divenuto cardinale dopo 10 anni con regresso rinunziò il vescovato in favore del nipote Gio. Andrea Cesi, perciò nel 1545 traslatovi da Cervia; istituì il collegio della pietà, ornò la cattedrale, e caro a tutti per le sue virtù morì nel 1566. A'5 febbraio s. Pio V conferì la sede ad Angelo Cesi romano, avvocato concistoriale, da Gregorio XIII fatto chierico di camera e ne divenne decano. Fu amantissimo de' letterati, e studiosissimo delle antichità; fece di tutto per indagare i nomi e le azioni de'predecessori, e poi ne fece dipingere i ritratti nella sala dell'episcopio, con brevi e apposite iscrizioni. Contribuì col suo fratello cardinal Pier Donato Cesi seniore alla riedificazione della sontuosa chiesa di s. Maria in Vallicella de'*Filippini,* quali amici del loro fondatore s. Filippo Neri, gareggiando entrambi nel renderla magnifica, inclusivamente alla maestosa facciata esterna, in cui si legge il suo nome: *Angelus Coesius Episcopus Tudertinus fecit anno Domini* 1605. Morì benemerentissimo di sua sede per le beneficenze di cui fu largo, nel 1606 dopo 40 anni di vescovato e 76 di età, venen-

do sepolto presso il fratello, nella cappella gentilizia e ben dotata. Meglio le molteplici azioni lodatissime di questo vescovo sono descritte nel *Catalogus ss. Tudertinorum Praesulum*, che ms. è nella biblioteca Barberina e riportato da Ughelli. Ivi si legge quanto fu zelante e pio pastore; quanto fu premuroso e magnifico per la cattedrale e sue suppellettili; quanto fu sollecito pel clero secolare e regolare, come per le monache; che trovando augusta la cappella del tempio di s. Fortunato, ove si veneravano col suo corpo quelli de'ss. Cassiano e Calisto, ed i corpi delle ss. Romana e Degna vergini, nobilmente la restaurò, e quindi con solenne pompa ne celebrò la traslazione a'5 maggio 1596, descritto il tutto ne'3 libri più sopra ricordati; che collocò con maggior decenza il corpo del b. Jacopone nella chiesa stessa di s. Fortunato, e trasferì quello di s. Filippo Benizi dalla chiesa di s. Marco all'altra di s. Maria delle Grazie; che fece stampare le antiche costituzioni e i decreti sinodali, e l'uffizio de'ss. Tudertini approvato dalla s. Sede. Fece una collezione di antichi diplomi e monumenti, e in nuovo archivio ecclesiastico li pose; donò 4000 scudi al sodalizio della ss. Annunziata a vantaggio del maritaggio delle povere donzelle e de'bisognosi; e per non dire altro, costruì la via Cesi, con piazza e fonte omonimi a pubblico beneficio e ornato. Nel 1606 il celebre e virtuoso cardinal Marcello *Lante* nobile romano, istituì il seminario, con notabili spese fabbricò il nuovo convento di s. Pietro a'riformati minori osservanti, fu munifico co'poveri, riformò il clero, curò l'istruzione religiosa per tutta la diocesi; nel 1625 Lodovico Cenci nobile romano, e per sua morte nel 1638 vi fu da Gubbio trasferito il cardinal Ulderico *Carpegna*, che abdicando nel 1643, gli successe il cardinal Gio. Battista *Altieri* che eresse l'ospedale pe'poveri, in Fratta da' fondamenti fabbricò la chiesa parrocchiale con casa pel vescovo, fece altre cose degne di egregio pastore, e recandosi in Roma alla visita de' sagri *Limina*, morì in Narni a' 25 novembre 1654, e più tardi il fratello divenne Clemente X. Indi Alessandro VII nel 1658 gli sostituì il proprio parente Pietro M.ª Bichi nobile sanese, monaco olivetano, d'esimia probità, nel 1673 traslato a Soana da Clemente X, che a'17 luglio gli sostituì Giuseppe Pianetti nobile di Jesi, celebre giureconsulto e assai versato nella lingua greca, già inviato pontificio di Clemente IX a Luigi XIV re di Francia; dopo aver con singolar pietà e zelo amministrata la sua chiesa per 36 anni, arricchita di preziose suppellettili, morì nel 1709 lasciando la sua cospicua e copiosa libreria alla propria famiglia, nella quale fu collocata quella splendida prolissa iscrizione, che riporta a p. 312 il Baldassini nelle *Memorie di Jesi*. Nello stesso 1709 da Imola Clemente XI vi trasferì il cardinal Filippo Antonio *Gualtieri* d'Orvieto, che rinunziando nel 1714 a'5 dicembre, il Papa a' 21 gennaio 1715 gli sostituì il fratello Lodovico Anselmo nobile orvietano, ma nato in Fermo, vescovo già di Veroli, e col quale l'*Italia sacra* termina la serie de' vescovi, e le *Notizie di Roma* la comincia, laonde con esse la compirò. Nel 1746 Girolamo Formaliari bolognese, ed apprendo dal libro, *De Vicariis Basilicae Vaticanae*, che tale lo fece il cardinal York nel 1760, dopo avere rinunziato il vescovato, e perciò nominato arcivescovo d'Anazarbo *in partibus*, indi per abituali infermità nel novembre 1764 si dimise dal vicariato di s. Pietro. Nel 1760 Francesco M.ª Pasini di Rimini. A'18 dicembre 1775 il p. Tommaso Struzzieri di Sinigaglia religioso passionista. Molto avrei a dire di questo dotto gran servo di Dio, che pel 1.º onorò con pubblici incarichi e quindi colla dignità episcopale, il benemerito, illustre, rigido e osservantissimo istituto de' passionisti, come quello che in gioventù fu esempio a'sacerdoti (ordinato da Benedetto XIII nella basilica Vaticana), nella virilità a'religiosi (vestito dal

fondatore b. Paolo della Croce), nella vecchiezza a'vescovi (consagrato dall'arcivescovo di Sassari Viancini); se non che mel vieta la brevità che debbo osservare, e le proporzioni volute da'cenni storici della città e vescovato di Todi. Però egregiamente e con copia di sapere ben vi supplì il ch. e instancabile mg.r Francesco Fabi-Montani (di cui anco nel vol. LXIX, p. 37), avendo nel 1847 pubblicato in Modena, e dedicato a mg.r Francesco M.a Gazzoli vescovo di Todi, il bellissimo *Elogio storico di mg.r Tommaso Struzzieri della congregazione de' passionisti, vescovo di Todi*. Pertanto, e anche per corrispondere al promesso altrove, con l'autorità di tale libro, mi limiterò a indicare: che Clemente XIII nel 1759 lo deputò teologo di mg.r De Angelis vescovo di *Segni*, quale visitatore apostolico della *Corsica*, il quale nel 1764 tornando in Roma lasciò il p. Struzzieri per vicario generale, onde il Papa lo dichiarò vescovo di Tiene *in partibus;* indi per la morte del visitatore, egli nel 1765 fu nominato a succederlo. Lungo sarebbe il dire i disagi da lui patiti, l'immense fatiche sofferte, il gran bene laboriosamente fatto nell'isola. Tornato in Roma nel 1770 Clemente XIV lo elesse vescovo d'Amelia, sede che da più anni vacava, e prima di recarvisi terminò di scrivere l'Uffizio della Passione di Gesù Cristo. Subito si mostrò generosissimo co'poveri, ristorò l'ospedale, restaurò la cattedrale e le donò molte suppellettili, visitò l'intera diocesi, e nel 1773 soppresso il monastero delle benedettine di s. Stefano, vi pose le maestre pie; colle sue rendite e l'appplicazione di legati e luoghi pii, vicino all'episcopio fondò il seminario con magnifica fabbrica, che poi terminò il degno successore mg.r Fabi. Morto mg.r Pasini vescovo di Todi, Clemente XIV gli affidò l'amministrazione della diocesi, e si disse che se il Papa non moriva l'avrebbe certamente fatto cardinale. Recatosi in Todi nel marzo 1774, ove già avea dato le missioni e perciò in singolar stima, si diè tosto a predicare, e a riordinare le amministrazioni de' luoghi pii, ed incominciò a rifabbricare il seminario in forma grandiosa presso la cattedrale, e lo vide compito nel 1779; formata la sagrestia, di cui mancavano i canonici, a sue spese la fece ornare e dipingere. Avendo la diocesi di Todi un numero non piccolo di santi propri, e il vescovo Pasini avendone corretto l'uffizio, l'amministratore fece stampare le lezioni che non avea, e chiamò in Todi le maestre pie; quindi Pio VI dalla sede d'Amelia, nell'epoca suindicata, lo trasferì a questa di Todi. Intraprese la visita della diocesi, ma logorato e affranto da tante lunghe fatiche, santamente morì a'21 gennaio 1780. Da tutti venerato, nella cattedrale fu in modo particolare e col corpo flessibile, deposto rimpetto l'altare di s. Michele detto del ss. Sagramento, coll'iscrizione riportata dall'encomiato biografo. Beneficati alcuni famigliari, quanto avea dispose in opere pie, massime a vantaggio della sagrestia e della cattedrale, ordinando il compimento del grandioso baldacchino da lui cominciato sopra l'altare maggiore, e che ogni anno si celebrasse con musica istrumentale la festa della Passione di Gesù Cristo, avendone ottenuta la recita con 8.a per tutta la diocesi: grato di tutto il capitolo, gli decretò un anniversario perpetuo. La santità di sua edificante vita venne convalidata da grazie per suo mezzo ottenute da Dio. Pio VI a'20 marzo 1780 gli diè a successore Giovanni Lotrecchi di Fano. A'22 dicembre 1800 Pio VII nominò Francesco M.a Cioia nobile romano e oriundo milanese; indi a'22 settembre 1805 da Amelia vi trasferì Francesco M.a de'conti Gazzoli di Terni, già vescovo di Città della Pieve sino da'22 settembre 1795: nel suo lunghissimo vescovato di 3 diocesi, come notai a TERNI, divenne il decano de'vescovi non meno dello stato papale che di tutto l'orbe cattolico, e fu modello di episcopali virtù e di eroica fortezza, dimostrata in que'

luttuosissimi tempi che ricordarono per due volte l'antiche persecuzioni. Egli fu sempre mirabilmente splendido e affettuoso padre de' poveri, i quali beneficò in vita e in morte, nella quale lasciò loro quanto avea, tranne una somma destinata alla celebrazione di messe in suffragio dell'anima sua. Pe'poveri e nella sua vecchia età giunse a dimettere e vendersi la carrozza e i cavalli; virtuosamente talvolta diè loro anche le proprie vesti. Co' suoi generosi soccorsi contribuì inoltre all'incremento de' benefici istituti della città. Per sua pianta morte il regnante Pio IX a'14 aprile 1848 gli sostituì mg.r Nicola Rossi di Foligno, già canonico e poi primicerio di quella cattedrale e lettore di teologia dogmatica nel seminario, e suo cameriere d'onore: morì nel fine di novembre 1854. Quindi il medesimo Papa nel concistoro de'23 marzo 1855 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Giovanni Rosati di Ferentino, già canonico di quella cattedrale e pro-vicario generale della stessa diocesi, commissario della rev. fabbrica di s. Pietro per le diocesi di Veroli, Alatri e Ferentino, difensore de'matrimoni, esaminatore pro-sinodale, nonchè dottore in s. teologia, e nell' uno e nell' altro diritto. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 311, ascendendo le rendite della mensa a 2500 scudi. La diocesi si estende per 90 miglia, e comprende molti luoghi, e più di 32,500 anime.

TOGA, *Toga*. Sorta d'abito lungo usato dagli antichi romani, manto o mantello ampio e largo quanto bastava per ravvolgervi dentro tutto il corpo fino ai piedi, compresavi anche la testa, e si portava di sopra alle altre *Vesti*. Era un pezzo di stoffa quadrilungo e senza pieghe, due volte più grande del *Pallio* (*V.*) dei greci, il quale d'altronde era leggermente rotondo al basso. Da ciò viene l'espressione di *vestito quadrato*, usata da Ateneo per indicar la toga che lasciarono i romani in Asia, cangiandola in pallio, onde evitare i pugnali di Mitridate. *Togato, togatus*, vale vestito di toga. *Togati* chiamavansi coloro che nelle *prefetture*, nelle *colonie* e ne'*municipii* vestivano toga alla romana. Nel riparto geografico dell'*Italia* fatto da Augusto, secondo Plinio, la *Gallia Senonia* perdè il nome di *Piceno*, ed assunse quello di *Gallia Togata: ab Ancona Gallica ora incipit Togatae Galliae cognomine*, perchè fu compresa nella 6.ª regione composta dell'Umbria e dell'Agro Gallico. Fu chiamata *Gallia Togata* per distinguerla dalla *Gallia Comata* e dalla *Gallia Subalpina*, e si disse *Togata* dalla toga, veste propria dei romani conceduta a'popoli che l'abitavano, come associati alla cittadinanza romana, e lo conferma Marziale: *Gallia Romana nomine dicta Togae*. E' vero che col nome di *Togata* fu chiamata anco quella Gallia, che i romani tolsero in appresso a'galli boi, ma il Sigonio saviamente crede che la *Gallia Senonia* fu la 1.ª ad averlo, perchè prima dell' altra ricevette i cittadini, ed i costumi de'romani coll'uso della toga. Il di lei nome fu comunicato in appresso a quelle terre, che i romani tolsero a'galli boi, e che confinavano con quelle de'senoni. Quando poi Adriano cangiò forma di governo in tutta l'Italia, allora o poco dopo la *Gallia Togata* perdette affatto tal nome, e ripigliò quello di *Piceno*. *Togata* o *pretestata* fu l' epiteto con cui distinguevasi la commedia (di cui a TEATRO) romana, o quella i cui personaggi erano romani o vestiti di toga alla romana; per opposizione alla commedia *palliata*, che indicava la greca, e quella i cui interlocutori erano greci. La toga e il pallio riguardavansi come le due più caratteristiche distinzioni del vestito greco e romano. *Togatario* fu soprannome o epiteto di autore di commedie romane o alla romana dette *togate*. Oggi *Toga* dicesi quell'abito lungo, più comunemente nero, di lana, di seta, di velluto o altra stoffa, che si usa colla *Berretta* (*V.*) di diverse forme, dai

componenti le magistrature municipali, come il senatore e conservatori del *Senato Romano* (*V.*), distinguendosi la toga del *Senatore di Roma* per la coda, essendo rossa con lama d'oro e nera, non che de' *Gonfalonieri, Priori, Sindaci* (*V.*) ed altri del civico magistrato; da'componenti le magistrature civili e criminali, come i *Giudici, Luogotenenti* (*V.*), ed altri magistrati e uffiziali de' *Tribunali;* da' *Dottori* e professori dell' *Università* (*V.*), e da altre magistrature; aggiungendo i vocabolari della lingua italiana, eziandio dai chierici, cioè non che propriamente essi usino la toga, ma per parteciparne la forma de'loro abiti, e perchè la *Sottana* (*V.*) fu detta anche toga, e così la *Tonaca (V.)*. Dice Tertulliano, che l'uso della toga passò a'romani da'pelasgi pel tramite de' lidii. Artemidoro attribuisce l'invenzione della toga, e l'uso d'interamente ravvolgersi nella clamide (o lacerna o paludamento del quale parlai a Manto e articoli relativi), all' arcade Tebeno, che la portò presso gli ionii; dal che venne la voce con cui indicavano i greci la *toga*, chiamandola però talvolta anche *Anaboleo*. Con quest'ultimo vocabolo si chiamò ogni sorta di veste esterna, che posta sulla camiciuola o sottana, serviva a circondare e involgere la persona, da'latini detta *toga*, e dagl'italiani *Cappa (V.)*, o guarnaccia, veste lunga che si portava di sopra, forse lo stesso che *zimarra*. Da Biondo da Forlì, nella *Roma trionfante*, ricavo le seguenti nozioni, che innesterò con quelle di altri. La toga fu così detta *a tuendo*, cioè dal difendersi il corpo, ed egli crede, che come la tunica o tonaca fu una veste assettata al corpo, chiamata poi volgarmente sottana o robetta, così fosse la toga il *Mantello (V.)* ampio e lungo che si portava di sopra; e siccome la toga era la veste propria de'romani, divennero sinonimi *togatus* e *romanus;* mentre il pallio, che corrispondeva alla toga, era la veste ordinaria de'greci. Riporta Svetonio, che Augusto arringando il popolo romano, e vedendo che la maggior parte di quelli che l' ascoltavano erano vestiti di brune tuniche, chiese s'era quello il popolo che Virgilio prendea per *Romanos rerum Dominos gentemque togatam*. Leggo poi nell'annalista Rinaldi, che il *Colore* oscuro era inusitato e ingrato a'romani, e perciò Augusto dispiacente di aver veduto vestiti a bruno una quantità di cittadini, ordinò che da allora in poi non si permettesse che alcuno stasse nel foro o nel circo se non togato. Tuttavolta attesta lo stesso Rinaldi, che Augusto poco prima di morire fece distribuire toghe e pallii, vesti de' romani e de' greci, avendo proposto la legge, che i romani vestissero e parlassero alla greca, ed i greci alla romana. Molto prima si usava il pallio in Italia, ancorchè non fosse accettato da' romani, per cui scrive Plinio, che a'rei severamente banditi si levava in pena la toga, e si vestivano del pallio, come d'abito pellegrino o forestiero; e pel contrario diveniva reo di pellegrinità, al riferire di Svetonio, lo straniero che col portare la toga avesse voluto comparire romano, venendone perciò spogliato e interdetto dall'acqua e dal fuoco. Nondimeno non era vietato a'romani il pallio, avendolo usato Scipione nel ginnasio, Catone giuniore mentre giudicava, e Tiberio gettata la toga vestì quasi due anni il pallio. Da' pagani furono chiamati i cristiani non solo impostori, ma greci perchè vestivano il *pallio* filosofico di colore oscuro. I cristiani lasciata la toga adottarono il *pallio* filosofico, per quanto dissi a quell'articolo, perchè in certo modo corrispondeva alla toga de'romani, ma a poco a poco fu da'fedeli dismesso il pallio, il quale rimase a' monaci. La toga era veste comune agli uomini e alle donne, ma le persone distinte e senatorie portavano la toga pretesta, cioè intersiata di *Porpora* (*V.*); le altre persone di volgare condizione usavano la toga schietta. La *toga pretesta* era una veste lunga, bianca, listata d'intorno o piuttosto orlata di por-

pora, che sopra la *Tunica* in principio portavano i figli e le figlie de'senatori romani sino all'età di 17 anni, perciò registrata da Ulpiano fra le vesti puerili; in seguito l'usarono pure i sacerdoti, gli auguri, i magistrati, i pretori, ed i senatori stessi nelle solennità e ne'giuochi pubblici; ma il pretore la dimetteva allorchè dovea pronunziare la condanna d' alcuno. Si concedeva la toga pretesta a' giovani d'illustre condizione in Roma a una certa età, e allora erano ammessi nell'assemblee pubbliche e anco nel senato se figli de'senatori. I fanciulli nobili romani deponevano la *Bolla d'oro* (di cui riparlai a Superstizione per quella che vi conteneva), che li distingueva dagli altri, e assumevano la toga virile. La toga senatoria, di cui riparlai nel vol. LXIV, p. 45, per avere il *Laticlavio (V.)* si chiamò *toga laticlavis* e *clavata*. Adriano volle che i senatori e *Cavalieri* (*V.*) romani sempre comparissero togati in pubblico, tranne se venivano dalla cena d'alcuno, ed egli essendo in Italia incedè sempre togato. Togati e palliati giacevano i convitati ne'*pranzi* e *conviti*, e ne tratta pure J. Alstorfio, *De Lectis et de Lecticis veterum*, Amstelodami 1704. Severo Afro invitato a cenare con l'imperatore, ed essendovi andato palliato, accortosi del suo errore, depose il pallio e vestì una toga dello stesso imperatore. Era però cosa contraria alla pulitezza, di recarsi al banchetto colla toga nera, per quanto potesse esser bella. Narra Svetonio che le toghe costumate da' consoli romani erano di 3 vari colori, proporzionate all'opportunità de'tempi; la 1.ª era di porpora e consagrata agli Dei, la 2.ª di porpora cangiante, la 3.ª di cocco che conservavasi nel tempio di Giano e s'indossava anche per annunciare a'popoli l'imminente guerra. M. Antonio filosofo entrando in Italia, appena pose piede in Brindisi vestì la toga e la fece assumere a'soldati. Per l'ordinario la toga era bianca, e nelle occasioni di pompa ne aumentavano la bianchezza diminuita dall'uso, strofinandola colla creta. Le piegature della toga chiamavansi baltei ed *umbones*, e di tali increspature parlai a Stola. Era la toga più o meno ampia, secondo il capriccio o la facoltà di ciascuno, quella de'poveri era stretta e corta, e chiamavasi *togula* o *toga arcta*. Orazio rimproverò il liberto Mena, di spazzar le strade con una toga lunga quasi 9 braccia. Si vede ne'monumenti scendere la tonaca o tunica fino a'talloni senza toccar terra. Essa ponevasi sopra la tunica, ma ne' primi tempi di Roma portavasi senza, ed allora dormivasi colla toga; per memoria del qual uso, nelle ceremonie nuziali degli *sposalizi*, gli sposi novelli la portavano nel giorno delle nozze e nelle feste nuziali, e inoltre stendeasi una toga sul talamo. Ne'primi tempi portavano la toga anche le donne, ma in seguito l'abbandonarono per prender la palla (quasi un pallio o mantello sulla tunica, e ne feci parola nel vol. LXX, p. 65), o la *Stola* (*V.*); la conservarono le sole cortigiane, e le adultere furono condannate a portarla. L'indossar la toga era pegli *schiavi* delitto, onde ne'saturnali niuno la portava, perchè in quelle feste i padroni si confondevano con essi. Non potevano portarla nemmeno i cittadini cui era interdetto il fuoco e l'acqua; i supplicanti la raccoglievano al di sopra delle spalle; in casa e in campagna non si portava. Essendo stata assalita Gabio da'nemici, mentre gli abitanti stavano celebrando un sagrifizio, indossarono tosto la toga, mossero a combattere e riportarono vittoria; e siccome si cingevano con quel vestito in modo loro proprio, conducendo sul davanti il lembo che pendea sulle spalle, così questa forma di cingersi divenne di felice augurio; e da ciò venne la relativa espressione figurata tanto comune presso i latini autori. Alla gabina cingeansi anche i consoli quando aprivano il tempio di Giano. Nel campo di battaglia non portavasi mai la toga. La *toga pura* era l'ordinaria; la toga *pretesta* era

bianca con orlo di porpora, ma nella sola parte circolare. Gli epiteti di *picta* o *palmata* fecero credere che le toghe trionfali a cui si davano fossero dipinte o bordate o adorne di palme; ma Festo dice essersi nomata *toga picta* quella che prima chiamavasi semplicemente *toga purpurea*, benchè al dire d'alcuni non vi si osservasse alcuna pittura. I consoli il 1.° giorno di gennaio, e gl'imperatori nelle pubbliche ceremonie, vestivano la detta *toga trionfale* o di porpora: Paolo Emilio e poi Pompeo ottennero il privilegio di portarla negli spettacoli. Qualunque fosse il nome o epiteto della toga, nulla cangiava la sua forma. La *vitrea* era d'una stoffa trasparente; la *candida* era quella il cui candore era stato rilevato con apparecchio di creta, e veniva indossata dagli aspiranti a qualche carica, che perciò appunto chiamavansi *candidati*, vocabolo restato a significare per imitazione quelli che aspirano e pretendono cariche, magistrature o simili. La *toga pulla* o *atra* indicava *Lutto*, tristezza e miseria: Plinio chiamò i poveri *pullatum hominum genus*, e Quintiliano li denominò *pullatus circulus*, *pullata turba*. La *toga rasa* era di panno raso e senza pelo, che consideravasi come molto fina. La *pexa* era di stoffa densa e pelosa, atta a riscaldare, ed usata nel verno. La *forensis* era quella adoperata dai legali: Simmaco parlando d'un avvocato stato espulso dal foro dice, che *togae forensis honore privatus est;* Cassiodoro chiama la condizione di avvocato, *togata dignitas;* ed Apuleio satirizzando i forensi li appella, *vulgares togati*. Il Buonarroti nell'*Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, eruditamente tratta della toga, sua forma antichissima e forma al tempo del principio dell'impero e quindi de'bassi tempi, per cui ne ricaverò un sunto. Egli dice che la toga fu un panno aperto che si avvicinava alla figura rotonda, il quale si avvolgeva intorno alla persona. Sul principio era angusta, si fece abbondantissima di panno, e per maggior grazia e più decoro piena di pieghe; d'alcune delle quali unite insieme per lo lungo ne formavano due gruppi principali detti seni, uno chiamato seno superiore, il quale cominciava di sotto il braccio destro e saliva alla spalla sinistra, sopra del quale verso il mezzo con alcune pieghe riprese e riboccatevi sopra si formava l'ombelico; l'altro seno o ragunata di pieghe veniva giù dalla spalla sinistra, attraversava per dinanzi, arrivava verso il ginocchio destro, e si denominava seno inferiore: si accomodava questa toga colle sue pieghe con grandissimo studio, per quanto si vede dalle statue togate, che appariscono perciò sì belle, e si trae da Quintiliano il modo più decente di portarla, e coloro che in quella maniera l'accomodavano colle pieghe, forse furono detti *vestiplici;* e perchè poi ella si conservasse così bene aggiustata e per potersela mettere più presto e facilmente, eravi l'uso di tenerla sopra d'un legno fatto apposta, il quale dalla sua forma chiamavasi croce. I seni non erano il *laticlavio*, come crederono diversi eruditi, i clavi essendo cuciti e sovrapposti alla tunica. La toga ne'bassi tempi fu portata sulle due spalle, ma ne'tempi di miglior gusto lasciava per lo più libero il braccio destro, e solo un lembo della toga girava per di dietro in alto dalla stessa parte sulla spalla, dove ne appariva davanti un poco. Veramente il portar la toga in maniera che coprisse le due spalle, il petto e il braccio destro, fu usato anticamente, ed in questa forma è fatta la *toga picta* dei trionfanti, ed era così chiamata a cagione de'lavori ch'eranvi sopra. La toga andò in disuso da'tempi de'primi imperatori, venendo ad usarsi invece la lacerna, abito pure esteriore e da mettersi sulla tunica, simile al nostro ferraiolo, o pure la penula che succedè colla lacerna alla toga e diè origine alla *Pianeta* (*V.*), perchè per l'abbondanza del panno fu detta *planeta*, adoperata da'senatori in città co'*laticlavi* di porpora. Della lacerna,

o clamide o paludamento parlai al citato articolo Manto e altrove. La penula fu anche veste per difendersi dal sole e dalla pioggia, e fu pure talvolta detta lacerna, ovvero *pallio* e *mozzetta*, da Commodo venendo sostituita alla toga, e fu pure mantello militare. Buonarroti non conviene che dalla toga originò la penula, e che sotto Diocleziano si abbandonò la toga e si adottò la penula, corrispondente quasi all'odierna *Croccia* (*V.*). Tuttavolta la toga si ritenne e fu adoperata per abito civile in certe funzioni e solennità, anco ne' tempi più inferiori e bassi nel declinar del IV secolo, al cui tempo, scrive s. Girolamo, i giovanetti declamavano nelle scuole colla toga, e sebbene caduta comunemente in disuso, e abbandonata nelle declamazioni dagli oratori, pure gli artisti continuarono a vestirne i ritratti, ed esprimerli in quell'abito più decoroso della lacerna e della penula succedute alla toga. Aggiunge Buonarroti sulla veste consolare de' trionfanti, che la *toga picta* fu propria di essi soli insieme alla tunica palmata, indi venne concessa anche ad altri, e specialmente a' pretori presidenti de' giuochi, ed a' consoli; essendo in principio abbondante di panno, dipoi per maggior facilità di portarla, e per non avere un peso soverchio addosso, e per essere piena di ricami, onde Claudiano chiamò tali vesti *rigentes toga* e *graves auro trabeas*, fu ridotta di mano in mano ad una forma più angusta e finalmente a una semplice striscia, che perciò si disse *lorum*. Si poneva sulle spalle, ricascava sul petto, e girando per la parte di dietro ritornava di nuovo davanti giù basso. Era di porpora, e sopra ricamata o tessuta d'oro con vari lavori di figure e rappresentanze: siffatti ricami somigliando alle piume degli uccelli, anche nella varietà de' colori, furono detti *opus plumatum* o *plumarium*, anzi il vocabolo si estese agli altri ricami di differente disegno, e gli stessi ricamatori si denominarono *plumarii*. Della *toga picta*, abito dei trionfanti, il Buonarroti riparla nell'*Osservazioni sui medaglioni*, dicendo che prima era tutta di porpora, e poi si cominciò ad arricchire di vari fregi e lavori di ricamo, laonde pel peso e per l'oro non potendosi accostar bene alla persona, fu ridotta a una figura stretta e senza pieghe; ed in seguito alleggerendosi vieppiù si ridusse quasi a niente ne' tempi bassi, e ad una fascia di varie pitture abbellita, colla quale vedonsi ornati gl' imperatori e i consoli di tale epoca, avvolta nelle spalle simile a una clamide aperta, e solo differente nel modo di portarla e nella quantità del panno. Usandola gl' imperatori pel continuo consolato che pigliavano, fu da loro partecipata con molte altre vesti d'onore a' supremi prelati delle chiese, particolarmente della Grecia. Finalmente in breve accennerò quanto della toga scrisse il p. Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili:* cap. 26, *Quale fosse la toga usata dagli antichi*. L'uso di portarla immediatamente sul corpo fu comune agli ebrei, ad altri popoli, a' greci e agli abitanti del Lazio dopo la fondazione di Roma, e mantenuto presso molti. Divenuta la toga tra i romani d'ogni condizione comune a' due sessi, gli uomini l' usarono lunga sino a mezza gamba, le donne sino al collo del piede. Fu costume costante sì presso gli ebrei, sì presso i romani, di vestire di lana bianca, contentandosi del suo colore naturale, senza cercare altra tintura e colore. Ma presso i romani que' che aspiravano a qualche carica comparivano con veste più bianca delle comuni, perciò detti *candidati*, della qual veste scrisse Isidoro: *Toga candida, eademque cretata, in qua candidati et magistratum petentes ambiebant addita creta, qua candidior insigniorque esset.* Al che alludendo Persio disse: *Quem ducis hiantem cretata ambitio!* Sulla toga, detta da alcuni pure tonaca, tanto gli ebrei che i romani sovrapponevano sulle spalle il pallio, e riporta la figura di M. Aurelio così vesti-

to. Introdottosi tra'romani il lino, si aggiunse alla toga per delicatezza e polizia altra veste detta *tunica* in latino e in italiano *tonaca,* ed era interiore, più corta della toga, la quale nuova veste immediatamente vestì il corpo e si duplicò, anzi talvolta triplicò e quadruplicò. Tanto la toga, quanto la tonaca fu costume di portarle con *Cintura* o *Fascia* (*V.*), biasimato e vituperevole essendo tenuto il contrario uso, sebbene il Ferrari, *De re vestiaria,* sia d'opinione che solamente in guerra usandosi la toga si cingeva per essere più agili nel combattere. Afferma il p. Bonanni, che gli apostoli, essendo ebrei, usarono la toga, e che la veste comunemente usata da'primi chierici parimenti fu la toga o tonaca, non però lunga sino a'piedi, la quale in progresso di tempo divenne talare, cioè una veste lunga sino al tallone e colle maniche, che prima o non vi erano o si estendevano solamente alla metà del braccio, inclinando il p. Bonanni a credere, che se le toghe furono senza maniche, il clero le portò colle maniche, ovvero se la toga ne fu senza, almeno usarono i chierici altra tonaca interiore con maniche, al modo come vestono gli orientali greci, armeni, maroniti e simili. Dissi a Mozzetta, che anticamente fu adoperata sopra la lacerna, e che le antiche immagini de' Papi furono espresse in toga e col pallio. Ne'vol. XXXVIII, p. 123, LXIX, p. 189, ricordai dove feci menzione della questione, se *Cedant Arma Togae,* se debbano preferirsi le armi alle lettere, e se più nobili e più degne della *Spada,* sono la *Toga* e le scienze. Di questo grave argomento tra gli altri ne trattano: Chevigni, *La scienza delle persone di spada e di toga,* Venezia 1720. *Il gentiluomo del Muzio, ove della nobiltà delle armi e delle lettere si disputa, qual sia la maggiore?* Venezia 1565. Giovanni Lauterbacht, *De armis et litteris, ac de praecedentia militis et doctoris,* Vittebergae 1595. Enrico Gebbard, *Oratio de nobili problemata, litterarumne an vero armorum gloria illustrior, et utrorumnam praestantior usus?* Gerae 1613. Gio. Angelo Berniera, *Discorsi problematici, se sia meglio applicarsi alle lettere oppure all' armi?* Lipsia 1694. Cristoforo Lanfranco, *Utrum sit praeferendus miles an doctor?* nel *Tract. Juris,* t. 4.

TOKAT *(Berisan Armenorum).* Città d'Armenia con residenza vescovile nell'Asia Minore, pascialatico della Turchia, nel sangiaccato di Siva, il quale comprende buona porzione della Galazia e del Ponto, ed una piccola parte dell'Armenia antica, abitato da'turchi, da'turcomani e dagli armeni. E' situata in una valle profonda presso la sponda sinistra del Kizil-Ermak, che vi si varca sopra un lungo ponte. Sorge in forma d'anfiteatro, ed è una delle più grandi città e più commercianti dell'Asia Minore, la più importante del suo sangiaccato: esteso è pure il suo commercio di frutti. Sulla sponda destra del fiume sono rupi altissime e scoscesissime, dove sta un vecchio castello cadente, che servì di prigione a de'francesi presi in Egitto. Le vie quantunque in parte dirupate, sono bene insiniciate, cosa rara in quelle contrade. E' Tokat città grande, e rinomata per le sue fabbriche di batteria da cucina, e altri oggetti di rame, di cui provvede l'Asia Minore; fabbricandovisi pure stoffe di cotone azzurre e seterie. Quivi è il ritrovo delle carovane di Smirne, Erzerum, Bagdad e Costantinopoli. Forma Tokat l'appannaggio d'una principessa della famiglia imperiale, ed è amministrata da un mutsellim e da un cadì. Vi si contano circa 19,000 case e 120,000 abitanti, fra'quali più di 160 famiglie armene cattoliche, e quasi 900 non cattoliche e più di 50 greche. Nel 1825 provò un violento terremoto, dal quale patì moltissimo danno. Giardini e vigne coprono i dintorni. Commanville nell'*Histoire de tous les Eveschez,* la dice sede vescovile della provincia ecclesiastica di Lazica o Lazico o *Mingrelia,* chia-

mata anche Colchide o almeno che faceva parte della Colchide, ed i popoli che anticamente l'abitavano erano attaccatissimi alla religione cristiana. Era altresì provincia ecclesiastica della diocesi d'Iberia o *Giorgia*, soggetta al metropolitano di Cesarea quale esarca di tutto il *Ponto*, altri attribuendola a quella d'Amasia metropoli dell'*Elenoponto*. Meglio è riconoscervi, secondo altre notizie, *Trebisonda* per metropoli della Lazica, ed in conseguenza della suffraganea sede di Tokat o Tocat, *Tocatum, Berisa*, come la chiamano alcuni geografi, non dovendosi confondere, nè con *Berisso (V.)* suffraganea di Sebaste, ch'ebbe a vescovi Eufronio, Eustazio, N., Giovanni, Proclo e Callinico; nè con *Comana Pontica* (*V.*) suffraganea di Neocesarea o di Trebisonda, ch'ebbe a vescovo s. Alessandro martire, a cui successero Protimio, Pietro, Giovanni I, Teodoro, Giovanni II. *Oriens christianus*, t. 1, p. 433 e 516. Il Baudrand, *Lexicon geographicum*, chiama Tokat, *Tochata*, *Tocato*, città di Cappadocia presso il fiume Lico, già sede di un satrapo, tra Neocesarea e Comana, e appellata pure Neocesarea. Il vescovato greco di Tokat, da Commanville detto pure *Tochatzitzi*, fu eretto nel secolo IX, come la sede di *Tochatziertzi*, suffraganeo della metropoli di Trebisonda esarcato di Lazico, e da lui ancora si dice creduta *Neocesarea* o *Eudossia* (*V.*), ma è diversa da esse. Aggiunge, che vi furono due vescovi greci di *Tocatum* nell'esarcato di *Ponto Polemoniaco*, *Tocat-Zitzi* e *Tocat-Ziertzi*, e che in seguito *Tocatum* divenne arcivescovato onorario. Di più dice, che vi fu l'armena provincia ecclesiastica di *Thocat* sotto il patriarcato d'*Exmiazin*, con la sede arcivescovile di *Thocat* di Cappadocia, risiedendo l'arcivescovo nel monastero di Thivatavanch o s. Anna, avente per suffraganee le sedi armene di Nazianzo, Marchesvan o Marsuanavanch, e di Neocesarea. Anche il p. Mireo, *Notitia Episcopatuum*, registrò tra' vescovi suffraganei di Trebisonda, *Tochat-Zitzi* e *Tochat-Ziertzi*. Al presente Tokat, *Berisan Armenorum*, è una sede vescovile armeno-cattolica, di cui è amministratore perpetuo mg.r Gregorio Pietro VIII Der-Asdnazadrian patriarca di *Cilicia*, di cui riparlai a Patriarcato Armeno, e nel 1845 ne divenne suffraganeo l'attuale mg.r Ignazio Calepegian vescovo *in partibus* d'Amasia, con chiesa pubblica e i suddetti cattolici. Fino al 1844 era stato dal patriarca predecessore dell' odierno incaricato dell'amministrazione di Tokat, Sebaste e altre città vicine, mg.r Michele arcivescovo di Cesarea di Cappadocia *in partibus*, il quale vi si era portato a risiedere dal Monte Libano.

TOLEDO Giovanni, *Cardinale*. Nato in Inghilterra, professò tra' cisterciensi, dove essendosi distinto per santità di vita e per eccellenza di dottrina, per cui non vi fu scienza in cui non fosse insignemente versato, a contemplazione del raro suo merito, Innocenzo IV nel dicembre 1244 in Lione lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, e fu uno di quelli che pe' primi vennero decorati del cappello rosso, ed Urbano IV nel 1261 lo fece vescovo di Porto. Dopo essere stato mediatore della pace tra Innocenzo IV, ed Enrico III re d'Inghilterra, fondò in Viterbo il monastero del Paradiso per le monache del suo ordine, dalle quali passò a' minori osservanti, ed altro simile suburbano a Perugia dedicato a s. Giuliana, ove collocò 8 monache che fece venire di Francia pel buon regolamento delle religiose che in numero di 40 solennemente v'introdusse e della primaria nobiltà, che dalla cattedrale furono accompagnate dal clero, dal senato e popolo perugino. Queste religiose a perenne gratitudine stabilirono a' 13 luglio funerali anniversari con divota pompa, e onorata commemorazione nel capitolo di sì insigne benefattore. Alessandro IV gli diè incombenza di trasferire le suore penitenti dalla chiesa di s. Maria so-

pra Minerva di Roma, a quella di s. Pancrazio. Nella sede vacante avvenuta per morte di Clemente IV, e che fu assai lunga, si adoprò con impegno per l'elezione di Gregorio X. Celebrando questi nel 1274 il concilio di Lione II, ivi morì il cardinale e fu sepolto nella chiesa de'domenicani, dopo avere assistito a 4 conclavi.

TOLEDO Giovanni, *Cardinale*. *V*. Alvarez Giovanni, ed il vol. LXV, p. 239, 242 e 246.

TOLEDO Ferdinando, *Cardinale*. Spagnuolo della nobilissima famiglia de' conti d'Oropesa, insigne per santità di vita e per eccellenza di dottrina, in cui ebbe a maestro e guida il celebre domenicano Pietro Soto; dopo avere ricusato onorifici impieghi e lucrose prefetture offertigli da Filippo II, ad istanza di questi Gregorio XIII a' 21 febbraio 1578 lo creò cardinale prete, ma egli rese umilissime grazie al Papa della compartita dignità e non si potè indurre a vestir la porpora. In fatti giunto nella Spagna l'ablegato e cameriere pontificio, col breve apostolico e la berretta cardinalizia, chiese 3 giorni di tempo per rispondere, ne'quali fece a Dio incessanti e fervorose preghiere. Indi per sincera e profonda umiltà, rinunziò il cardinalato, e rimandò in Roma l'ablegato carico di preziosi doni. Ma il Papa, dopo aver altamente commendato in concistoro tanta modestia e virtù, dichiarando esserne stato molto edificato, si dolse del re alle cui richieste l'avea esaltato, senza prima informarsi di sua inclinazione, e propostogli un soggetto alieno dalle dignità e onori della Chiesa. Filippo II si scusò col Papa, dicendo che non avrebbe mai potuto supporre che un suo suddito, benchè di vita assai esemplare e di casa illustre, fosse di tanta sublime virtù da rifiutare un grado così eminente, da tanti ambito e sospirato. Ferdinando Toledo restando fermo nel suo proponimento, scorse quasi tutta la Spagna, predicando l'evangelo, e insegnando a'fanciulli e al popolo la dottrina cristiana, compiendo santamente il corso di sua vita in Oropesa nel 1590, di 70 anni non compiti, nell'atto di predicar la divina parola, e fu sepolto nel monastero dell'Immacolata Concezione, lasciato da lui erede di tutti i suoi averi. Altri simili esempi celebrai a Porpora cardinalizia.

TOLEDO Francesco, *Cardinale*. Venne alla luce da onesti genitori in Cordova di Spagna, dove i suoi rari talenti, la profonda scienza nelle facoltà filosofiche e teologiche, e la cognizione delle lingue orientali, gli meritarono da Domenico Soto, gran luminare dell'ordine de'predicatori, il titolo di prodigio d' ingegno, e gli ottennero la cattedra di filosofia nell'università di Salamanca, nella quale si acquistò il credito di uomo il più dotto della Spagna, quantunque non oltrepassasse 23 anni di età. Questa carica non conferivasi che a persone provette, e di gran fama e merito. Perseverò in questo ufficio soli 2 anni, con istupore di chi fu suo scolare. Vestito nel 1558 l' abito religioso della compagnia di Gesù, mentre era già sacerdote, dal generale s. Francesco Borgia fu chiamato in Roma e destinato a leggere filosofia e teologia nel collegio romano, nel qual impiego superò di gran lunga l'espettazione che di sua abilità e talenti erasi formata, onde furono chiamati da varie parti 30 giovani gesuiti per ridurli sotto la sua disciplina eccellenti maestri. Venne in progresso di tempo deputato a reggere e governare diversi seminari, e tra gli altri il collegio germanico. La facondia ed eloquenza di cui diè saggio nel ministero della predicazione della divina parola, gli guadagnò il cuore e la stima di tutta Roma e del sagro collegio singolarmente; onde s. Pio V non ebbe difficoltà di eleggerlo, a istanza del cardinal Aldobrandini (il cui fratello fu poi Clemente VIII) amicissimo del religioso e grande ammiratore de'suoi pregi, in *predicatore apostolico*, uffizio che avea stabilito nella compagnia di Gesù per l'amore che le portava. Come notai nell'indicato artico-

lo, in tal ministero che esercitavasi allora con assai maggior frequenza dell'attuale uso, perseverò sotto 6 Papi per più di 20 anni, con somma sua lode e pari edificazione e vantaggio degli uditori, che ammiravano ne'suoi discorsi l'eccellenza della dottrina, la profondità del sapere, la disposizione dell'ordine e la gravità delle sentenze; laonde i continuatori di Ciacconio e Giano Nicio Eritreo non dubitarono affermare, che tra quanti predicatori l'aveano a quell'augusto consesso preceduto, egli su tutti riportò la palma. Fatto quindi teologo della penitenzieria e consultore del s. offizio, venne continuamente assediato da'ricorrenti, che a lui recavano le più intrigate questioni da risolvere, e lo consultavano ne' loro dubbi, a'quali soddisfaceva con tal dottrina e chiarezza, che gran nome acquistossi presso ogni condizione di persone. Indi d'ordine di s. Pio V accompagnò il celebre cardinal Commendone nel viaggio della Germania inferiore e superiore, e in Polonia, quale legato a Massimiliano II imperatore, precipuamente per trattare negozi riguardanti Cosimo I granduca di Toscana. Ivi ancora si acquistò la generale estimazione, non meno per la sua prudenza e pietà, che per la segnalata scienza in cui risplendeva. Gregorio XIII l'inviò nelle Fiandre, ove coll'efficacia del suo sapere ridusse molti eterodossi al seno della chiesa cattolica, e tra gli altri convinse Michele Baio professore dell'università di Lovanio, il quale fece intendere al Papa, che essendo rimasto convinto e superato dagli argomenti del p. Toledo, avea determinato di ritrattare le dannate sue dottrine. Ritornato in Roma, volle Gregorio XIII che abitasse il Vaticano, per valersi con più comodo de'suoi savi consigli negli affari più gelosi del pontificato, ed a tal effetto lo sciolse dall'ubbidienza che dovea a'propri superiori. Non fu meno caro a Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, ed in singolar modo a Clemente VIII, di cui fu particolare teologo e confessore. Questo Papa, non senza contraddizione e ripugnanza del p. Toledo e de'gesuiti suoi correligiosi, atteso il voto di non accettare dignità ecclesiastiche, a'17 settembre 1593 lo creò cardinale prete di s. Maria in Traspontina, per cui fu il 1.° cardinale gesuita; ma quantunque cambiasse l'abito, ritenne i virtuosi costumi religiosi. A Porpora cardinalizia ricordai l'energica e dotta lettera che il cardinale nel 1594 scrisse al Papa, poichè la sincera sua umiltà lo determinarono a fervorosamente supplicarlo, acciò si degnasse accettar la rinunzia della porpora e ridurlo di nuovo a vita privata e religiosa, esponendo i forti motivi che l'inducevano a siffatta risoluzione; lo che se valse ad accrescergli il merito, non gli tolse la dignità, restando fermo Clemente VIII in negargli quanto bramava. Anche il p. Bartoli nella *Storia della compagnia di Gesù*, t. 3, p. 32, riporta la lettera del cardinale, e la pontificia risposta negativa. Il Papa l'ebbe a suo privato consigliere ne'più ardui e gravi affari del governo della Chiesa, nè si discostò mai da' suoi sentimenti, e principalmente nell'assoluzione d'Enrico IV re di Francia, in cui il cardinale fu per la parte affermativa, e confortò Clemente VIII ad approvare la conversione di quel monarca al cattolicismo; lo che sembrando strano a un alto personaggio, fece dire al cardinale, che s'egli fosse così buon cavaliere, com'era buon teologo, non avrebbe in tal guisa operato. Rispose il cardinale, che se il personaggio fosse stato così buon cattolico, com'era buon cavaliere, non avrebbe in tal guisa parlato. Venne frattanto ascritto tra gl'inquisitori della fede, e nella congregazione sopra gli affari d' Ungheria e Germania, colla protettoria de' canonici regolari Lateranensi. Vivendo nell'eminente dignità qual perfetto religioso, la sua mensa era sì scarsa, che tranne alcuni pochi legumi e qualche altra piccola cosa, null'altro giammai vi compariva, digiunando ogni sabato in pane e acqua

in ossequio alla Madre di Dio, per la quale avea divozione speciale; onde in tal giorno dal Vaticano si conduceva a piedi, per quanto fosse la stagione rigida o piovosa, sino a s. Maria Maggiore a celebrarvi la messa. Alle feste della Concezione e dell'Annunziazione premetteva rigoroso digiuno d' 8 giorni, e in quelle d'altre solennità della Madonna, oltre le copiose limosine che distribuiva, visitava di notte a piedi le chiese a lei dedicate. Donò a detta basilica 14 lampade d'argento, il calice e la patena d' oro massiccio ricevuto da Enrico IV, e molte altre preziose suppellettili, e dopo morte ancora tutti i suoi beni, co' frutti de' quali volle che si erigessero diverse cappellanie con 100 scudi annui di rendita, tranne la scelta e preziosa biblioteca che donò al collegio romano. Consumato dalle fatiche, e oppresso dalla mole di tanti rilevantissimi affari, ed estenuato dal rigoroso digiuno che usava annualmente per la festività dell'Assunta, in Roma passò nel 1596 da questa alla beata vita di 64 anni, con dispiacere e rammarico di tutta quanta la città, essendo stato prima visitato da Clemente VIII, che sparse intorno al suo letto calde e sincere lagrime. Destinò parecchie migliaia di scudi, perchè col frutto loro si dovesse impiegare, parte in doti per collocare in matrimonio alcune vergini, parte in mantenere 12 sacerdoti che assistessero a'divini uffizi nella detta basilica, da lui eletta per sepoltura, dove presso la porta santa gli fu eretto nobile mausoleo, col busto di marmo fino espresso al vivo, con onorevole iscrizione. Scrisse il cardinale molte opere riguardanti la filosofia, la teologia scolastica e morale, la divina Scrittura, e alcuni sermoni: furono reputate per migliori, i Commentari sugli evangeli de'ss. Giovanni e Luca. Molti ne scrissero l' elogio e la vita, come il p. Alby gesuita, il p. Baldassarri, Nieremberg, Bavia, Eritreo, Navarro, Rescio, Vittorelli, Ughelli, Querengo, Cabrera e altri. Gregorio XIII n'esaltò la dottrina vasta, la pietà esimia, la prudenza e altre cospicue virtù. Sisto V fece il simile nelle lettere e brevi a lui diretti; e di lodi lo ricolmò il cardinal di Gioiosa. Fu il cardinal Toledo insigne filosofo, celebre teologo, eloquentissimo predicatore, e grand'uomo eziandio ne'maneggi degli affari, come particolarmente lo dimostrò nella felice riunione d'Enrico IV colla s. Sede, poichè in esso l' opera sua sopra tutte le altre riuscì al Papa la più gloriosa.

TOLEDO (*Toletan*). Città con residenza arcivescovile, celebre e antichissima della Spagna nella Nuova Castiglia, la quale sta pressochè nel centro della penisola, capoluogo della provincia del suo nome, a 14 leghe sud-sud-ovest da Madrid, e 23 da Ciudad Real. Giace in aria salubre e clima variabile, sui fianchi di scoscesa rupe di granito, parte sulla cima e parte sul pendio, cinta da tutti i lati, tranne al nord, dal Tago, che le è a sinistra, ed a poca distanza circondata da montagne pur di granito. che la dominano e formano per di dietro un recinto tanto più triste e monotono, perchè aride, nude e spoglie d'alberi. E' inoltre sede delle primarie autorità civili e militari della provincia, ed ha tuttora le mura che la circondavano sotto i re di Castiglia, e che tra per la costruzione a piè della rupe e la poca altezza, sembrano piuttosto destinate a sostenere le terre che a servire di difesa. Vi si entra per 3 porte principali, due delle quali al capo de'due ponti di pietra che traversano il Tago, e quella del ponte d'Alcantara ornata di due colonne corintie. L'interno di Toledo è di aspetto alquanto ingrato, le strade ne sono anguste e tortuose, in generale scoscese e incomode da salire; piccole le piazze, irregolari e poco degne dell' antica capitale della Spagna, e non vi si trova che una fontana, sicchè il massimo numero degli abitanti è ridotto ad usare l'acqua delle cisterne; per la maggior parte queste piazze servono di mercati. Le case, strette fra esse e quasi le une sopra le altre, sono antiche

ed assai bene fabbricate di pietra e mattoni; ma poche ve ne sono di grandi e comode. Nondimeno Toledo racchiude alcuni belli e magnifici edifizi, e per la 1.ª la cattedrale metropolitana, una delle più sontuose e ricche del mondo, sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo, in essa venerandosi molte insigni reliquie, fra le quali il corpo quasi intero di s. Eugenio martire 1.° arcivescovo e patrono della città, e quelli di s. Leocadia e di s. Rinaldo in gran divozione nella propria cappella. Nel sito ove sorge, esisteva a quanto pare fin dal secolo VI e dal 587 una chiesa, che nel 711, quando i mori conquistarono Toledo, fu profanata e convertita in moschea. Per circa 4 secoli essa servì al falso culto maomettano de'vincitori; ma nel 1085 o 1086 Alfonso VI, avendo preso Toledo dopo un assedio di 3 anni, ristabilì in essa la sede principale de'monarchi di Spagna, riunendo alla *Castiglia Vecchia*, la *Castiglia Nuova (V.)*, così detta perchè tolta a'mori, anzi fu pur chiamata *regno Toletano*, per essersi i re mori intitolati *re di Toledo*, ed egli prese il titolo di re di *Castiglia* e di *Leon*. Ritornato il tempio in mano de'cristiani, esso venne purificato, s' innalzarono altari temporanei, e si pose nella torre una campana, la quale nuovamente invitò i fedeli alla preghiera. Nel 1227 da s. *Ferdinando III* si rifabbricò e ampliò l' edifizio per la sua religiosa munificenza, colle spoglie tolte dal re agl'infedeli nelle sue conquiste: la vecchia metropolitana fu trasformata in una maestosa e magnifica cattedrale, di gotica struttura come lo sono i suoi ornamenti. I successori del santo re vennero poscia a mano a mano ad arricchirla d'ogni genere di ornamenti, finchè assunse l'aspetto splendido che ha. Questo tempio nella Spagna non ha per emulo che quello di Siviglia, nel merito de'titoli a pretendere d'essere uno de'più grandi e de'più sontuosi de'templi gotici. Nell'interno è lungo 408 piedi inglesi, largo 206, alto 160 nella nave centrale. Vi sono 5 navi distinte, formate dalle pareti e da 4 ordini di 84 colonne. Queste assai massiccie, e le più vicine alle pareti non hanno meno di 50 piedi di circonferenza, si trovano collocate a distinti intervalli e consistono in un zoccolo sostenente un fusto semplice, e non aggruppato come si vede nella maggior parte de' templi gotici. Le colonne slanciantisi in alto, sembrano quasi simboleggiare la natura immortale del cristianesimo, di cui abbelliscono e sostengono il santuario. L'effetto magnifico che dovea produrre la pianta originale di questa chiesa, viene grandemente scemato da'molti scompartimenti in cui l'interno è stato diviso per cagione del coro e de'diversi altari, qua e là innalzati, e di un poco lodato trasparente, eretto modernamente con gran dispendio sopra l'altare maggiore. L'imponente sua vastità, la solidità delle gigantesche colonne che sorreggono la volta, la bellezza e la varietà di quelle che circondano il coro, lo sfarzoso splendore delle 68 finestre di vetriate dipinte, le sculture, le pitture, le dorature, e gli altri ornamenti sparsi per ogni dove con una prodigalità senza fine, eccitano lo stupore e l'ammirazione d'ogni riguardante. Questa cattedrale contiene molti ragguardevoli oggetti d'antichità. Tra le rozze figure che si vedono nel coro, una rappresenta il pastore moro, costretto da Alfonso VIII a guidar lui e il suo esercito per un passo sconosciuto della Sierra Morena, onde quel re potè piombare e all'improvviso sull'oste moresca e vincere la sanguinosa battaglia di Las Navas di Tolosa. Quivi pur sono le tombe di 4 antichi re di Castiglia, e di uno de' più illustri suoi arcivescovi il cardinal Mendoza. L'altare maggiore è degno del sontuoso edifizio. Anche parecchie cappelle contengono monumenti importanti. In quella dedicata alla B. Vergine, in cui si venera un'immagine miracolosa, è sepolto il cardinal Portocarrero coll' epitaffio: *Qui è polvere, cenere, nulla*. Nella cappella di

s. Giacomo si vedono le sontuose tombe di 10 meno antichi re e regine di Castiglia, come pure quella di d. Alvar de Luna: essa ha una pomposa iscrizione, non corrispondente alla sua infelice fine, poichè innalzato da Giovanni II all'apice delle dignità e del potere, fu da lui lasciato morire sul patibolo. Egualmente è notabile la cappella fondata dal celeberrimo cardinal *Ximenes (V.)*, nella quale un decano e 12 canonici, che formano un collegio particolare, celebrano quotidianamente l'uffizio col rito *Mozzarabico*(*V.*), che anticamente erasi introdotto nella Spagna e derivato da'goti che la dominarono, indi vietato da Alessandro II e da s. Gregorio VII, ripristinandovi il rito romano. Secondo il portoghese Novaes, pare che il rito mozzarabico restasse in 6 parrocchie di Toledo per memoria dell'antichità. Ne riparlai nel vol. LXVIII, p. 78, 84 e 85. La volta della sagrestia è ornata di bellissimi affreschi di Luca Giordano. Si entra nella metropolitana per mezzo di porte di bronzo istoriate, opera di Berruguete: sopra la porta de'leoni, è l'immagine dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine. Ad un lato della cattedrale, il cortile quadrato è attorniato da un ordine di colonne e da logge assai spaziose e di nobili proporzioni, ma di epoca posteriore a quella della chiesa. Sulle pareti di esso, ma esposte all'aria, Bayeun e Maella, i due più valenti pittori spagnuoli del secolo passato, hanno istoriato le vite di s. *Eugenio* e di s. *Leocadia* patroni della cattedrale, come ancora d'altri santi particolarmente venerati a Toledo. Quivi scorgesi anche una pittura, che offrendo un soggetto ributtante, tuttavia è mirabile per la vivacità ed eccellenza generale dell' esecuzione: rappresenta l' accusa che gravò per tanto tempo gli ebrei del medio evo, sulla crocifissione d'un fanciullo. Dicesi che il fanciullo ivi dipinto fu rubato nel villaggio di Guardia, ed è tenuto tuttora in venerazione nel suo paese natio. La parte centrale del cortile forma un dilettevole giardino, piantato di odoriferi arbusti e di alberi di frutta, avente nel bel mezzo una fonte. Per entrare nelle moschee moresche passavasi generalmente per un giardino o cortile simile a questo, e a tale usanza Toledo va probabilmente debitrice di questa elegante appendice della sua cattedrale. Fra le rarità di questo tempio, le più ragguardevoli sono le *preciocidades* o tesoro, che non si può vedere senza permesso. Il manto e la corona che in occasioni particolari si mettono alla statua d'argento della B. Vergine, sono ciò che ivi trovasi di maggior prezzo. Il manto è di raso, ma siffattamente coperto di pietre preziose, che non si vede altro che un fondo di perle, tutto tempestato di smeraldi, rubini, topazi e diamanti. Anche la corona, quantunque d'oro purissimo, è interamente nascosta sotto a gioielli della più gran dimensione e lucentezza, a zaffiri, smeraldi, rubini e diamanti, ed ha in cima uno smeraldo di bellezza straordinaria. In certe solennità la detta statua della B. Vergine, ornata della corona e del manto, col Bambino in braccio tutto d'oro massiccio e luccicante d'800 gemme, viene posta sopra un trono d'argento che pesa più di mezza tonnellata, ed è portata a spalle per la via della città. Seconda in valore è la custodia ossia l'Ostensorio: essa pesa non meno di 7000 oncie, ed è tutta di argento e d'oro, tempestati di gemme. La cassa di mezzo, ch'è tutt'oro, pesa 50 libbre. E ciò non ostante si potrebbe quasi dire: *Che vinta è la materia dal lavoro*. Poichè componesi di piccolissimi pezzi, i quali congegnati insieme formano una torre gotica, coperta di finissimi intagli. Vi sono pure immagini, urne e altro d'oro puro, in numero quasi infinito, molte delle quali tempestate di gemme. Nell'urne si contengono le ss. Reliquie. Quando i francesi occuparono la Spagna, Toledo corse grave rischio di perdere tali ricchezze. L'arcivescovo già avea inviato e nascosto a Ca-

dice tuttociò ch'era portabile; il resto non fu mosso dal luogo. I francesi però si contentarono d'accettare 2250 libbre d'argento in vece dell'immense ricchezze sulle quali aveano già posto mano. Si vuole che tutto questo tesoro possa ascendere a 40 milioni di ducati. La biblioteca di questa chiesa contiene quasi 700 mss., de' quali gran numero preziosi, e nella sagrestia conservasi una Bibbia del secolo XII, che dicesi donata alla chiesa da s. Luigi IX re di Francia. La torre campanaria di forma quadrata, alta 107 piedi, ha 16 campane, una delle quali pesa 12,000 libbre. Il capitolo della metropolitana anticamente era di canonici regolari di s. Agostino: dipoi si compose di 14 dignitari, di 40 canonici, di 50 prebendati, e di 48 cappellani. Prima dell'ultimo concordato del 1851, e secondo l'ultima proposizione concistoriale, si formava di 14 dignità, la 1.ª delle quali era il decano, di 16 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 23 razionari, di 24 cappellani chiamati del coro, e di altri preti e chierici addetti al culto divino. In conseguenza di detto concordato concluso da'regnanti Pio IX e Isabella II, che riportai nel vol. LXVIII, p. 199 e seg., e pel disposto della bolla *Ad Vicariam*, e come ivi narrai, il capitolo venne stabilito di 6 dignità, il decano, l'arciprete, l'arcidiacono, il cantore, il prefetto della scuola, ed il tesoriere; di 4 canonici chiamati *de officio*, cioè magistrale, dottorale, lettorale e penitenziere, di un numero di canonici detti *de gracia*, d'un numero di beneficiati e cappellani, e di un proporzionato numero d'altri ecclesiastici. Inoltre in questa cattedrale furono conservate le due dignità del cappellano maggiore regio o de' re, e il cappellano maggiore de' mozzarabi. In ogni tempo da questo capitolo fiorirono personaggi illustri elevati alle primarie dignità episcopali, anche della stessa metropolitana, ed al cardinalato, anzi molti cardinali con beneplacito apostolico furono canonici del medesimo. Notai nella biografia del cardinal Giovanni *Mendoza*, che da arcidiacono di Toledo e decano di Talavera, Sisto V lo creò cardinale, ma lo costrinse a rinunziare il decanato, di cui poi fu reintegrato da Gregorio XIV. Il palazzo arcivescovile è vasto e prossimo alla metropolitana. Nella città vi sono, oltre altre chiese, 11 parrocchiali col s. fonte. Si fa distinguere tra le belle, quella de' francescani costruita da Ferdinando V e Isabella I. Vi sono 4 conventi di religiosi, 60 monasteri di monache, molte confraternite, il monte di pietà per tutta l'arcidiocesi, il seminario nuovamente eretto, diversi ospedali, anche pe' pazzi, e altri benefici istituti. Tra' pubblici edifizi sono rimarchevoli, l'ospedale de' trovatelli fondato dal cardinal Pietro Mendoza arcivescovo; quello di s. Gio. Battista, l'ospizio e ospedale eretto dal cardinal Lorenzana arcivescovo nell'Alcazar o palazzo regio de're mori rifabbricato da Alfonso X, restaurato dall'imperatore Carlo V, e poi dal cardinale trasformato in ospizio di carità e d'industria pe' poveri, che diconsi giungere a 700, impiegati in opificii di seteria, ed ivi pure è l'ospizio per le donne indigenti e pe' vecchi inabili, oltre la scuola per 200 allievi della classe del popolo: sorge sulla cima della città, ed in nulla è inferiore alle opere romane, ammirandosi gli appartamenti sotterranei, la porta d'ingresso, il vestibolo e il cortile. Un incendio ne distrusse gran parte sul cominciar del secolo XVIII, ma la munificenza del porporato pastore lo restaurò e ridusse a' detti usi. Il palazzo civico; i fabbricati dell'università fondata nel 1475, indi soppressa nel 1807 e poi riattivata; quelli delle manifatture regie dell'armi bianche, già celebri per la loro tempera delle spade e che tuttora sino a un certo grado conservano la loro antica riputazione, e il palazzo de' Vargas. Vi sono oratorii pubblici, istituti di educazione e d'istruzione pe' due sessi, la caserma per la fanteria. Avea da tempo rimotissimo la zecca, in cui assicurasi che sieno state

coniate monete di bronzo coll'impronta d'Augusto, ed i re di Castiglia e di Spagna vi fecero battere moneta sino al 1680: conservandosi la fabbrica sino al 1744, già avea cessato nel 1706 dall'essere in attività, tempo in cui le truppe del pretendente arciduca Carlo rovinarono in gran parte l'edificio, che fu poi ceduto all'amministrazione delle poste nel 1755. I passeggi trovansi fuori della città, ed i più frequenti sono quelli della Vega e di Las Rosas, che a'nostri giorni furono restaurati e abbelliti. Una curiosità di Toledo è la grotta d'Ercole, scavata nella roccia sotto la città: è lunga, stretta all'ingresso, ma larga nell'interno; credesi che sia opera della natura, ma che alcuni sovrani l'abbiano ingrandita e adoperata a vari usi. Attualmente non vi si trovano che lievissime vestigia di monumenti romani, gotici e arabi. Sonovi i ruderi dell'antico circo, dell' acquedotto, della strada romana, della rocca Tarpea, de' palazzi de'duchi di Villena. Dell' antiche glorie di Toledo poche ne rimangono, un tempo la ricca e magnifica capitale della formidabile monarchia di Spagna, già sede del governo de' re goti, saraceni e castigliani. Le antiche Cortes o stati del regno, sovente vi si radunarono, e si vuole che la 1.ª di tali adunanze avvenisse nel 589. Altra gloria più grande vanta pe' numerosi concilii che vi si celebrarono, che sono in somma venerazione nella Chiesa. Imperocchè i concilii toletani sono appunto quelli che agli altri concilii di tutta la Chiesa, sinodali, provinciali, nazionali, generali ed ecumenici prescrissero la norma per regolare i loro canoni in diverse materie, di condanne d'eresie, di riforma di costumi, di disciplina e di riti ecclesiastici, come sono andato rilevando trattando tali materie; giacchè come di tutti i concilii e sinodi, così di quelli di Toledo, il testo de' principali canoni li riporto negli articoli cui appartengono. La popolazione, che una volta ascendeva a 200,000 anime, ora ne conta appena poco più d'una 8.ª parte; e le manifatture di seta e di lana, a cui dicesi lavorassero un giorno da ben 40,000 operai, quasi in proporzione scomparsero: il traffico e le ricchezze attuali di Toledo non sono che l'ombra di quanto furono. Poche sono le fabbriche superstiti in confronto delle sì già numerose: ve ne sono d'ornamenti di chiesa, di drappi, stoffe, e di tessuti di lana all'ospizio, telai di tessiture di seta e lana, fabbriche di corde armoniche, concie di pelli, vetraie, tintorie e gualchiere. Il commercio deperì sotto Filippo III, quando cessò la navigazione sul Tago che lo facea fiorire, mettendola in comunicazione con Lisbona. Il territorio produce grano, vino, olio, frutti, legumi, bestie lanute e cornute, e molti porci. Trovansi ne' dintorni granito rosso, porfido, miniere d'argento che contengono del mercurio, e terra da porcellana. Gli abitanti sono di carattere franco e generoso, e di grande attitudine per le scienze e le arti, il che rese un tempo la città loro tanto famosa. Perciò diede Toledo i natali a gran numero di personaggi illustri e celebri per la santità della vita, le dignità ecclesiastiche, le scienze e le arti, non che a molti sovrani spagnuoli e valorosi guerrieri. Tra'santi i più notabili sono s. Ildefonso pure suo pastore, s. Ermenegilda, s. Leocadia, s. Casilda, la b. Maria Torribia moglie di s. Isidoro. Moltissimi cardinali, arcivescovi, vescovi e insigni religiosi dottissimi. Il botanico Joleus Joli, il matematico Abramo Zurakee, e l'astronomo Alì-Albucacen, sotto i mori; ne'secoli seguenti, Alfonso de Andrada teologo del secolo XVII; fr. Hernandez naturalista; G. Romano storico; gli architetti e scultori Egas, Giovanni di Toledo, Nicola Vergara e suo figlio, Monegro, J. M. Teotocopoli il Greco; il pittore Blas del Prado; i poeti e scrittori tragici Rodrigo Cota, Rojas de Zorilla e Luigi Hurtado di Toledo; è pur questa la patria di Anna Sigè, celebre in musica, autrice di più opere in versi, e di Luigia Sigè perfettamente versata nelle

lingue orientali; non che di altri illustri.

Toledo, *Toletum*, città detta l'*Imperiale*, non conosce propriamente l'epoca di sua origine, ed ogni storico gliene assegnò una conforme all'idee del secolo nel quale vivea; gli uni facendola risalire a' fenicii, agli egiziani, ad Ercole e ad altri; pretendendosi inoltre, che Nabucodonosor re di Babilonia l'ampliasse e le desse il suo nome. L'opinione più probabile si è che fosse popolata da ebrei, 540 anni prima della nascita di Gesù Cristo, e che questi la chiamassero *Toledoch*, che significa *madre de' popoli*, onde si è fatto *Toledo*. Certo è che quegli ebrei vi costruirono la bellissima sinagoga che divenne tanto celebre, sussisteva al tempo di s. Vincenzo Ferreri, nel declinar del secolo XIV, e indi su di essa fu innalzata la chiesa di s. Maria la Bianca. Divenne colonia romana, e dopo la decadenza della romana possanza, invasa da' *goti* (de' quali popoli riparlai a Svezia) la regione, ne fecero la sede del loro impero verso il 554, o secondo altri nel 567, e la resero fiorente, sotto il nome di *Visigoti* (formanti parte della nazione de' goti venuti dalla Scandinavia o penisola della *Svezia* e *Norvegia*, prima nominati *Wester-Goti* o goti occidentali, poi per corruzione *Visigoti*, comechè originariamente abitavano la parte occidentale della Svezia); conquistata contro di essi da' mori arabi saraceni nel 711, o 716 secondo altri, rimase in potere di essi per 371 anni; finchè Alfonso VI re di Castiglia e di Leon, loro la tolse nel 1085, e malgrado i tentativi ch'essi fecero nel 1109, nel 1114 e nel 1127, non valsero mai più a ripigliarla. Papa Nicolò V a' 24 settembre 1449 dichiarò scomunicati, come rei di lesa maestà, Pietro di Sarmiento co' suoi compagni e fautori, i quali violata la fede a Giovanni II re di Castiglia e Leon, aveano invasa la città di Toledo. In seguito Toledo fu vittima de' furori delle guerre civili, segnatamente nel 1467 e 1641; parecchi suoi quartieri incendiati, periti in gran numero gli abitanti. Nel tempo del suo splendore pretendesi che fosse più estesa. Cessò d' essere capitale della Spagna e residenza del re, quando Filippo II nel 1560 o nel 1563 la trasportò da Toledo a Madrid, che divenne allora la capitale della monarchia e lo è tuttora. Del resto seguì le vicende e i destini della *Spagna*, che descrissi in quell'articolo, ed ora qui deplorerò con un fugace cenno gli avvenimenti politici e religiosi posteriori al luglio 1854, epoca della rivoluzione militare scoppiata in Madrid contro il ministero (che poi Mazzini disse opera del suo partito), tacciato di voler modificare la costituzione, per opera principalmente de' generali Dulce e O'Donnel; quindi successero le insurrezioni di *guerrillas* e di *pronunciamentos* di molte provincie. Così si sparse rapidamente all'est, al nord, al sud e nel centro stesso della penisola il contagio della sedizione. L'energia spiegata dal ministero e dal suo presidente conte di s. Luis non valse a far argine contro la piena sempre crescente della ribellione. I repubblicani volevano distrutta la monarchia, e molti degl' insorti agognavano pure di dichiarare vacante il trono, e riunito il Portogallo alla Spagna, fare di tutta la penisola un solo stato retto colle stesse leggi, sotto un solo sovrano, nella persona del giovane re di Portogallo d. Pedro V (il quale uscito di minorità, assunse le redini dello stato a' 16 settembre 1855, dopo averle rassegnate il reggente e re suo padre Ferdinando), il che sembra che ripugnasse a' portoghesi e alle corti avversi alla fusione e alla riunione delle due corone. Alla testa del nuovo ministero fu posto il maresciallo Espartero duca della Vittoria, e il suo amico O'Donnel fatto ministro della guerra; e la regina Isabella II con ripugnanza, tra il fischio delle palle e l' innalzarsi delle barricate, fu costretta a firmare più decreti e in favore degli stessi ribelli; così fu premiata la rivoluzione, e approvate le

grazie e ricompense concedute da O'Donnel alle sue truppe insorte, in rimunerazione d'aver trionfato del governo. In Ispagna come altrove una delle prime conseguenze delle rivoluzioni si è di seccare le fonti delle rendite dello stato, e d'aumentarne invece le spese. Si vollero premiare i ribelli, ed in 8 giorni furono eletti 23 generali, 400 uffiziali superiori, 800 capitani, 1800 luogotenenti. La regina madre duchessa di Rianzares, sequestrata ne'suoi beni, uscì dalla Spagna a' 28 agosto, colla scorta di 300 cavalli, e pel Portogallo recossi in Francia stabilendosi a Parigi: il ministero acconsentì, e il popolo non riuscì a impedire, sebbene la volesse condannata dalle Cortes, onde si commosse nuovamente, ma il governo resistendo, l'ordine fu tosto ristabilito. Quindi in Madrid cominciarono i club femminini, in cui si discorre dell'emancipazione della donna. Ne'circoli elettorali per le Cortes molti candidati promisero di procurar poi la cacciata di tutti gli ordini religiosi e la confisca de'beni ecclesiastici. Alcuni ordini religiosi già furono subito espulsi da varie città, come dall'Escuriale di nuovo i ristabiliti girolamini; il simile avvenne a'gesuiti dalla loro casa e collegio di Lojola, benchè vi erano tornati per invito espresso del governo, onde assumere le missioni delle colonie spagnuole oltremarine di Cuba, Portorico e nell'isole Filippine. Bande armate di carlisti, ed altre bande di malfattori, aumentarono l'agitazione de'popoli. Furono licenziati, con dispiacere della regina, gli ufficiali che per parecchi anni l'aveano servita lealmente, e dato lo sfratto persino a'servitori più intimi e più antichi del suo palazzo e di sua persona. Mentre le regina madre avea pubblicata la sua apologia, sotto forma di lettera diretta alla regina figlia, il conte di Montemolin col nome di Carlo VI indirizzò a tutti gli spagnuoli un suo programma, di cui ne diè il seguente sunto la *Civiltà cattolica*. » Toccato dello stato presente della Spagna, e di ciò che può, per sanarne le piaghe, una volontà efficace fidante in Dio e nel suo diritto, il conte dice che l'errore più funesto de'tempi moderni si è il credere che la costituzione d'un popolo si possa mutare arbitrariamente. Quando tale pazzia si tenta, giunge pe' popoli lo stato di confusione, d' immoralità e d'anarchia, che Dio permette a castigo di chi volle mutar ogni cosa. Ora questo è lo stato presente della Spagna, a cui dice il conte = i miei occhi sono sempre volti, pensando che potrebbe esser ancora disegno del cielo che io tornassi fra voi. Percorrendo avidamente le storie de'nostri eroici antenati, io sperai, io credetti possibile ancora di riportare nel suo antico splendore la nostra gloria. Lo sperai, e lo spero ancora: noi riusciremo un giorno a cercare con buona fede il bene che trovasi nelle nostre antiche tradizioni, *senza ricusare ad un prudente spirito di riforma quanto gli chiederanno le vere conquiste della sana scienza ed il corso naturale del tempo.* = E toccato dell'oblio del passato e dell'ire di parte, *l'istante è vicino*, dice, *in cui voi mi vedrete in mezzo a voi, non come capo d'un partito perseguitato, ma come padre degli spagnuoli, come re di Spagna.* Segue dicendo che egli vide il tempo delle guerre civili, e che ora egli offre il suo nome come consolazione e speranza: tocca del suo diritto avito, de'molti che l'amano in Ispagna, degli altri che almeno non hanno motivo di odiarlo: ma ora egli non vuole parlar di diritti; non intende far guerra nè spargere sangue: solo vuole guadagnare i cuori del suo popolo, e stringere con esso un patto di amore e di fiducia. Quando ciò sia ottenuto si vedranno finite le lotte, e nascere da per se le istituzioni politiche radicate nel passato, conformi a' tempi, pronte a modificarsi secondo i bisogni, circondate da'consigli delle classi moderatrici; insomma *una vera rappresentazione nazionale indipendente e rispettabile, che possa mantenere indissolubile quel*

vincolo che non avrebbe mai dovuto esser rotto tra la Spagna ed i suoi Re". Riferì poi la stessa *Civiltà cattolica*, che si ritenne apocrifo il programma attribuito al conte di Montemolin; e che il principe pare risoluto starsene chiuso in un estremo riserbo (a Napoli), da cui i soli avvenimenti potevano farlo uscire; e che l'evitarli apparteneva a chi governa la Spagna. Molti diconsi essere i carlisti nella Catalogna, nell'Aragona, nella Navarra, nelle provincie Basche, ed in generale nel mezzodì e nel centro della penisola. Non così in Madrid, e nelle altre grandi città. Intanto occupata la Spagna alle elezioni per la camera de'deputati alle Cortes, nella maggioranza favorevole a'progressisti moderati, si astennero però dal votare tutti i seguaci del conte di Montemolin, ed una parte de'moderati, i quali pressochè in ogni luogo ottennero il numero maggiore de'voti. Si disse ancora, che Isabella II addolorata del passato e prevedendo giorni assai più torbidi, i quali ponno esser fatali a lei e alla sua dinastia, pensava di abdicare; sebbene nel convocare in Madrid le Cortes per l'8 novembre, avea dichiarato: le Cortes costituenti sarebbero state un nuovo vincolo tra il popolo (che rappresentano) ed il trono, la libertà e la dinastia. Però fu detto, che se i decreti de'deputati fossero stati invece di costituzione monarchica, progetto di repubblicana o peggio, la regina era nel diritto d'accettarli o rifiutarli. Frattanto per la disorganizzazione dell'esercito, si contò sulla guardia nazionale che si sarebbe armata. Vedendosi che la regina non regnava nè governava nè di nome nè di fatto, neppure era libera nello scegliersi i ministri, e ben prevedendo le burrasche probabili delle future deliberazioni delle Cortes, che poteano dispensarla anche dal regnare, pensò seriamente ad effettuare la sua abdicazione alla corona; ma poi, assicurata da alcuni suoi fidi, consentì a rimanere sul trono. Si qualificò Espartero, capo del partito progressista, più democratico che costituzionale; e O' Donnel, rappresentante il partito dell'ordine, perciò contrario alla repubblica e difensore del trono costituzionale d'Isabella II. Questa dopo aver perdonato i complicati nelle turbolenze de'24 agosto, l'8 novembre aprì le Cortes costituenti, composte di 349 rappresentanti della nazione, con suo discorso compilato da Espartero presidente del consiglio de'ministri, e perciò disse che il 26 luglio avea conosciuta tutta la verità e si confidò pienamente all'amor patrio popolare, giorno che s'inaugurò per la comune patria una nuova epoca di prosperità e di felicità; parlò del suo rispetto alla libertà e a'diritti della nazione, e raccomandò alle Cortes la legge fondamentale che doveano stabilire, acciò l'Europa ammiri ancora una volta la Spagna; ed alla fine del discorso fu salutata da moltissimi viva, a dispetto degl'intrighi de'democratici. Le Cortes sotto la presidenza d'Espartero (continuando ad esserlo pure del ricostituito ministero), a'21 novembre decisero, con 206 voti contro 21, che il trono d'Isabella II e la sua dinastia sono il fondamento del presente edifizio politico. In questo mentre i carlisti si prepararono ad una mossa d'armi; di più si propalò, che il celebre Cabrera scrisse lettere a' generali Serrano e Dulce, argomentandosi di provar loro, che non vi ha che il conte di Montemolin che possa in questi tempi reggere la Spagna. S'intese ancora, che nella provincia di Palencia già erasi veduta una banda col vessillo di Carlo VI; e che nelle provincie Basche il governo avea mandate truppe di rinforzo. La regina mandò in dono al Papa Pio IX, in ulteriore documento di speciale venerazione, il magnifico e ricchissimo dono d'un *Triregno* (*V.*), ed il Papa l'usò per la 1.ª volta nella festa di Natale. Sotto il presidentato di Madoz e il vicepresidentato d'Infante (ambo monarchici conservatori), le Cortes abolirono a'27 dicembre l'imposta della consumazione, dalla quale il te-

soro ricavava 45 milioni di franchi all'anno, indispensabili alle depauperate finanze, conservandosi l'imposta che toccava ai municipii, il che promosse gravi tumulti e sedizioni. Il nuovo ministero dinanzi alla camera pronunziò il suo programma, approvato poi dalle Cortes, in cui fra le altre cose promise di dare e di promuovere: la sovranità nazionale, il trono costituzionale co'poteri necessari, unità religiosa nell'interno, rispetto per le altrui credenze, rispetto alla Chiesa ed a' suoi ministri, vie di ferro, stampa libera co'giurati. Nel cominciare del 1855 successo il Madoz nel ministero delle finanze, e trovando l'erario esausto, dichiarò alle camere a'4 febbraio: Esaminerò il progetto sopra la vendita de'beni dello stato e comunali; quanto a'beni del clero, essi saranno venduti immediatamente senza domandar licenza a nessuno! Quando poi propose la legge per la vendita di tutti i beni rurali e urbani dello stato, de'municipii e degli ecclesiastici, fu accolta dalle Cortes con gioia grande, cioè da'rappresentanti della nazione che andava a patire immenso e gravissimo scapito! L'assemblea nazionale che avea promesso di rigenerare il regno, invece lo vedea vacillante, l'amministrazione pubblica sciolta, l'esercito un vano simulacro, l'imposizioni soppresse, il tesoro vuoto. Frattanto la chiesa di Spagna perdè uno de' suoi più belli ornamenti, nel cardinal Romo arcivescovo di Siviglia. L'agitata questione, sopra la necessità della sanzione reale per le leggi votate dall'assemblea, fu risoluta in favore della regina, per paura de'carlisti che si preparavano in Catalogna, sull'Ebro, a Madrid, in ogni luogo, per una insurrezione armata, o meglio con tali voci il governo intendeva cautelarsi per opporsi a'demagoghi, in modo di non esser colto all' improvviso da una sommossa contro di lui. L'8 febbraio nelle Cortes fu discusso e decretato nel fine di esso.» La nazione si obbliga di mantenere e proteggere il culto e i ministri della religione cattolica che gli spagnuoli professano. Ma nessuno spagnuolo o straniero potrà essere molestato per le sue opinioni o credenze, finchè non le manifesterà con atti pubblici contrari alla religione". Questo si deve al sentimento cattolico e alla fermezza della fede degli spagnuoli, i quali dopo tante rivoluzioni politiche, e dopo tanti anni ne'quali si cercò con ogni mezzo di diminuire la loro religione e pietà, non la cedono però a verun popolo cattolico nell'amare affettuosamente la religione cattolica, considerandola come la loro gloria più bella. Altrimenti si sarebbe proposta e sancita la libertà de'culti, la quale invano fu tentata, e validamente impugnata da Jaen deputato, facendosi forte delle petizioni di 5 città, le quali chiedeano l'unità religiosa. Quindi il religioso popolo spagnuolo si manifestò contro la libertà de'culti, e impedì la stampa d'una Bibbia protestante. M.r Alessandro Franchi incaricato d' affari interino pontificio chiese spiegazioni sulla vendita de'beni ecclesiastici, e n'ebbe in riposta che il governo non intendeva molestare il clero e violare il recente concordato del 1851, legge dello stato che lega la Spagna alla s. Sede, perciò non è permesso a niuno di romperlo, dopo aver il Papa ratificato la vendita dei beni ecclesiastici fatta nel 1844, ratifica condizionata che cadrebbe rompendosi il concordato. I 6 giornali religiosi di Madrid, tutti valorosamente andavano sostenendo la causa cattolica, sicuri di trovar in Ispagna numerosi e zelanti difensori. I sospetti e i timori di movimenti carlisti si aumentarono, onde si fecero arresti e provvedimenti. A' 10 marzo morì in *Trieste* d. Carlo di Borbone infante di Spagna, che avea portato il nome di Carlo V: in quell'articolo narrerò il più principale degli ultimi periodi di sua virtuosa vita, i funerali reali che solennemente gli furono celebrati, e la sua sepoltura temporanea, celebrandone l'eccelse doti, e tuttociò a compimento del detto di lui a SPAGNA. I deputati del popolo proseguirono

a vietare al popolo la manifestazione di sua volontà. Ciò non ostante le petizioni si fecero in tutta la Spagna, e non si ponno impedire, non solo contro la libertà religiosa, ma ancora contro la proposta legge sulla vendita de'beni ecclesiastici. Fra queste petizioni, quella del venerando e intrepido mg.r Vincenzo Horcos Sanmartin di Hornos, che dal 1852 è vescovo d'Osma, ebbe l'onore d'eccitare in massimo grado l'indegnazione dell'assemblea. La petizione e protesta è nondimeno molto savia, grave e ragionata, e non dice altro, se non che i vescovi spagnuoli sono pronti a spogliarsi d'ogni cosa, quando la s. Sede sia informata e approvi; ma che non ponno tollerare che i beni di chiesa sieno considerati dal potere civile come cosa sua, di cui egli possa disporre senza chiedere licenza a veruno. L'ira de'giornali e de'deputati democratici contro il vescovo giunse all'empietà; ed il ministro di grazia e giustizia Aguirre dichiarò, che il governo avrebbe proceduto contro i vescovi che avessero ardito far petizioni, decretando la camera di cominciar subito e finire al più presto la discussione sulla vendita de'beni ecclesiastici. Intanto mg.r Michele Garcia Cuesta di Macotera arcivescovo di Compostella, ed il vescovo di Cartagena e di Murcia mg.r Mariano Barrio di Jaca, protestarono anch'essi contro l'alienazione de'beni ecclesiastici. La discussione principiò a' 26 marzo, tanto sulla vendita de'beni del clero, che dello stato e delle comuni, combattuta dal deputato Mogano, esortando il governo a voler almeno trattar prima colla s. Sede, quanto a'beni ecclesiastici, se pur voleva riuscire a cosa stabile. Il deputato Escosura pretese dimostrare che il vendere i beni altrui non viola punta il diritto di proprietà, ma solo ne muta le forme esteriori; e quanto al concordato, credere potersi violar impunemente perchè fu fatto a Roma! Il pio e zelante vescovo d'Osma, appena pubblicata la sua franca protesta contro la sacrilega vendita de'beni ecclesiastici, fu chiamato a Madrid dal governo irritatissimo di quell'atto coraggioso, il quale senza processo lo confinò a Cadice; mentre il capitolo d'Osma con separata protesta aderì pienamente a quella del suo degno vescovo. Parimenti parecchi altri vescovi dichiararono con pubbliche manifestazioni, di pensare in questo come lui. Poscia si emanò dal governo lo strano decreto di divieto a' vescovi di conferire a veruno gli ordini sagri, finchè non venga determinato il regolamento generale del clero parrocchiale, ed acciò il numero de'preti non sia superiore al bisogno del paese, onde più facilmente sopperire al sostentamento del clero. Si permette però d'ordinare coloro che hanno o riceveranno benefizi ecclesiastici, e quelli che già sono ordinati suddiaconi. L'assemblea delle Cortes a'27 aprile votò finalmente l'intera legge sulla vendita de'beni ecclesiastici. « Sono dichiarati essere in vendita, conforme alla prescrizione della presente legge, tutte le proprietà, rendite, poderi rurali e urbani appartenenti allo stato, ai comuni, agl'istituti di beneficenza, all'istruzione pubblica, al clero, agli ordini militari di s. Giacomo, Alcantara, Montesa, e s. Gio. di Gerusalemme (o Gerosolimitano), alle confraternite, opere pie, santuari e romitaggi, siccome ancora i beni posti sotto sequestro che appartenevano già all'infante d. Carlos (Carlo V), e universalmente tutti i beni detti di *mano morta*, la cui vendita fu ordinata da leggi precedenti". Il Madoz difese tale legge contro tutti gli emendamenti, soltanto prendendosi in considerazione quello che eccettua dalla vendita i palazzi vescovili e le case parrocchiali. I deputati Jaen e Nocedal protestarono di aderire alla celebre dichiarazione del vescovo d'Osma, l'onore dell'episcopato spagnuolo, ed altrettanto fecero 5 giornali cattolici di Madrid, aderendo essi parimenti al protestato da mg.r Antonio Pollau y Termens di Valts vescovo di Vich, ed a tutti gli altri prelati

spagnuoli che indirizzarono alle Cortes e al governo le loro rispettive proteste sopra materie religiose e canoniche. Nel dì seguente 28 aprile Espartero recossi ad Aranjuez, dove risiedeva la regina, per farle sanzionare l'infausta legge; ma la regina gli rispose che si pentiva del consenso ch'avea dato alla proposta di tale legge, che violava sì apertamente un trattato concluso colla s. Sede, e che giammai avrebbe sancito una legge da cui non potevano che seguire grandi mali per la Spagna. Al generoso rifiuto, Espartero alzando con violenza la voce, rispose che siffatta negativa poteva essere feconda di cattive conseguenze pel suo trono e persona; che il popolo era malcontento e irritato (i liberali suppongono che i pochi loro venduti sia la nazione), che le barricate si sarebbero tosto alzate in Madrid, e che l'assemblea non avrebbe mancato di servirsi dell'occasione per romperla col trono costituzionale; la minacciò d'abbandonarla il ministero, ma tutto inutilmente. Recatosi dal re Francesco, questi rispose alle sue rimostranze bruscamente, ch'era meglio l'aver perduto il trono, che conservarlo qual egli l'avea ridotto. Ritornato Espartero in Madrid, fatto consiglio co'colleghi ministri, convennero di dar la loro dimissione collettiva alla regina, se non sottoscriveva la legge. Nel seguente mattino tutti i ministri si recarono ad Aranjuez, e O' Donnel disse alla regina dispettosamente, che se persisteva nel rifiuto, l'assemblea si sarebbe mutata in convenzione nazionale, l'avrebbe deposta condannandola all'esilio, ritenendo qual ostaggio la figlia M.ª Isabella principessa delle Asturie, la quale apparteneva alla nazione più che non a sua madre. Questo scosse Isabella II, e impaurita rispose tremando e piangendo, che avrebbe sottoscritto ciò che volevano i ministri, purchè non le togliessero la figlia. Ma, soggiunse, io protesto contro questa violenza, e spero che Dio farà ricadere sul vostro capo e su quello de'vostri colleghi e amici la responsabilità di questo cedere che io ora faccio. Supplicata la regina dalle persone della corte con lagrime di cedere, e ponendole fra le braccia la figlia, piangendo sottoscrisse la malaugurata legge. Così l'autorità reale ricevè un colpo mortale in Ispagna, divenendo vieppiù un puro nome. La violenza fatta alla regina fu narrata in vari modi dal giornalismo, ed il governo fece di tutto per impugnarne le asserzioni, onde diversi giornali le modificarono rettificando alcune particolarità, anco del qui riportato. Promulgata la legge a'3 maggio, il cardinal Bonnet-y-Orbe arcivescovo di Toledo, ad onta che fosse confessore della regina, fu allontanato da Madrid; molti fedeli servi della regina si destituirono e furono allontanati dal palazzo; vecchi generali e antichi ufficiali civili vennero esiliati. Tutto questo violento procedere turbò e commosse la regina altamente, ed immersa in profondo scoraggiamento cadde malata e ripensò ad abdicare. Il vescovo d'Osma confinato a Cadice, da'ministri fu esiliato all'isole Canarie per una 2.ª protesta da lui indirizzata alla regina contro le vessazioni di cui era bersaglio. Poi il governo con circolare a' vescovi e altri superiori ecclesiastici, ordinò di non più accettare novizie ne' monasteri di religiose, prima che il governo abbia conosciuto il numero preciso delle monache de'monasteri che sono nella Spagna. Bande carliste sparse per tutto il regno, costrinsero il governo a farle inseguire per sparpagliarle, ed a prendere severe misure; e perchè alcuni pochissimi ecclesiastici ne seguirono le parti, il governo con circolare ordinò a'vescovi la sospensione degli ecclesiastici ch'erano stati ne'campi de'carlisti. Nel giugno il gabinetto venne quasi ricostituito, ad eccezione di Espartero e O'Donnel; continuando gli scontri fra le bande di carlisti e le milizie, mg.ʳ Giuseppe Caixal-y-Estrade vescovo d'Urgel, diocesi sui confini di Francia e della valle d'Andorre rifugio naturale di tutti i carlisti posti in fu-

ga dalle milizie, per sospetto d'averli favoriti fu rilegato nell'isole Baleari. Le Cortes a riparare l'esausto erario, abilitarono il governo a ricevere in prestito 230 milioni di reali (più di 58 milioni di franchi), applicabili solamente al pagamento de'beni nazionali, e al riscatto de'redditi e de'privilegi. Bande numerose e frequenti di carlisti continuavano a comparire e scomparire; disperse, si rannodavano con prodigiosa facilità, specialmente sui confini di Francia. Nel luglio ormai non eravi più vescovo in Ispagna, il quale non avesse protestato contro l'esecuzione della legge di vendita de'beni ecclesiastici, e ricusandosi alla formazione degl'inventari, perciò esposti a vessazioni. Benchè il clero spagnuolo invece di far la carità per la discorsa legge forse sarà posto in condizione d'implorarla, pure mg.r Giuseppe Costa-y-Borras di Vinaroz, vescovo di Barcellona, da Cartagena suo luogo d'esilio, offrì il seminario per ospedale, se vi scoppiava il cholera, promettendo d'assumere le spese d'amministrazione e di assistenza de'malati; e che le spese di medici e medicine sarebbero a carico del clero. Intanto il Papa Pio IX nel concistoro de' 26 luglio 1855 pronunziò l'allocuzione, *Nemo vestrum ignorat*, che si legge nel *Giornale di Roma*, in latino nel n.° 175 e in italiano nel n.° 176, riguardante il surricordato concordato, nel 1851 concluso colla regina Isabella II, per comporre gli affari ecclesiastici della Spagna, e quindi sancito e solennemente promulgato nel regno come legge di stato. Incominciò dal rammentare al sagro collegio, che fra le moltissime cose nel medesimo concordato stabilite per tutelare le ragioni della cattolica religione, anzi tutto venne provveduto, che dessa continuando ad essere la sola religione della nazione spagnuola, escluso qualunque altro culto, fosse come prima mantenuta in tutto il reame delle Spagne, con tutti i diritti e le prerogative, che aver deve secondo la legge di Dio e le sanzioni canoniche: che l'insegnamento in qualunque scuola pubblica e privata fosse conforme alla dottrina cattolica: che i vescovi soprattutto nel compiere l'episcopale loro ministero e in ciò che riguarda l'esercizio dell'autorità ecclesiastica e delle sagre ordinazioni, godessero la piena libertà stabilita da'sagri canoni: che la Chiesa usasse interamente del suo pieno diritto d'acquistare, cioè sotto qualunque titolo legittimo, nuovi possedimenti, e che le proprietà della stessa Chiesa fossero inviolabili tanto nelle cose che si trovava di possedere, quanto in quelle che avesse potuto acquistare. Il perchè nutriva fiducia, che le pontificie sue cure e sollecitudini avrebbero raggiunto il bramato scopo, e che la Chiesa cattolica conforme a'suoi desiderii di bel nuovo sempre più felicemente prospererebbe e fiorirebbe nella Spagna, specialmente perchè tutta l'inclita nazione si gloria assai di professare la cattolica religione e di essere fermamente affezionata alla s. Sede. Ma con somma meraviglia e amarezza dell'animo suo, aver veduto, ciò che non avrebbe creduto mai, nel regno stesso impunemente rotto e violato il detto concordato, non solo contro il voto della nazione spagnuola, ma anche con suo grande dispiacere e ad onta de'suoi reclami: e nuove ingiurie, ch'eragli forza lamentare co'cardinali, fare alla Chiesa e suoi diritti, a'vescovi e alla propria suprema podestà e della s. Sede. Poichè furono emanate leggi, colle quali non senza lieve detrimento della religione vengono cambiati il 1.° e 2.° articolo dello stesso concordato, e si stabilì inoltre di vendere i beni della Chiesa. Che furono emanati vari decreti, co'quali fu fatto divieto a'vescovi di conferire gli ordini sagri, e alle vergini consagrate a Dio di ricevere altre donne nel noviziato del religioso loro istituto, ordinandosi d'interamente secolarizzar le cappellanie laicali e le altre pie istituzioni. Che non appena era venuto a sua cognizione che ingiurie sì gravi si macchinavano contro la religione, la Chiesa e la s. Sede, egli senza

porre indugio non tralasciò di altamente protestare e reclamare contro simili attentati presso il governo spagnuolo, sia mediante il suo cardinal segretario di stato, sia mediante il suo incaricato d'affari a Madrid. Oltredichè giudicò dovere significare al medesimo governo, che se non fosse rigettata la proposta della legge di alienare i beni della Chiesa, avrebbe i suoi reclami portati a cognizione de'fedeli, onde si astenessero dal farne acquisto. Ricordò ancora al governo di Madrid, come chiaramente e apertamente dichiarò nelle sue lettere apostoliche intorno al medesimo concordato, che così gravemente violandosi e rompendosi i patti in esso stabiliti, non avrebbe più luogo la sua condiscendenza mostrata a riguardo del concordato stesso, con che avea dichiarato che nè egli, nè da'Papi suoi successori niuna molestia avrebbero sofferta coloro, che aveano fatto acquisto de'beni della Chiesa alienati prima del medesimo suo concordato. Non solo tornarono vani i suoi giustissimi richiami, e le istanze de' vescovi illustri di Spagna; ma alcuni di que'rispettabilissimi pastori, che meritamente e di buon diritto eransi opposti alle rammentate leggi e ordinanze, furono anche violentemente strappati dalle proprie diocesi, e mandati e rilegati altrove. Deplorando perchè inutilmente avea assunte tante sollecitudini per comporre nel regno gli affari ecclesiastici, e che ivi la Chiesa di Cristo era afflitta da nuove calamità, conculcandosi la sua libertà e i suoi diritti, non che la sua autorità e quella della s. Sede. Per cui non aver potuto tollerare che il suo incaricato d'affari stesse più a lungo in Madrid, e avergli ordinato d'abbandonar la Spagna e di tornar a Roma (indi nel gennaio 1856 lo fece prelato domestico). Per tanto perturbamento di cose, vedere dolentissimo esposta in pericolo di religione l'illustre nazione spagnuola a lui sommamente cara per l'esimio suo amore alla cattolica fede, e pe'meriti egregi che avea verso di esso e la s. Sede. Richiedere quindi il suo ministero di propugnar con tutte le forze la causa della Chiesa a lui divinamente affidata; perciò non poter a meno di pubblicamente e palesemente, in modo solenne, esprimere le sue querele e lamenti. Per la qual cosa, alto alzando la voce, sommamente deplorar tuttociò che in Ispagna fu perversamente fatto e si andava facendo dalla podestà laicale contro la Chiesa, la sua libertà e i suoi diritti, contro eziandio l'autorità sua e della s. Sede: ed in modo che mai il più grande, lamentar specialmente il solenne suo concordato violato anche contro lo stesso diritto delle genti, l'autorità propria de'vescovi impedita nell'esercizio del sagro loro ministero, e la violenza usata contro i vescovi stessi; ed il patrimonio della Chiesa usurpato contro ogni diritto divino e umano. Inoltre con autorità apostolica riprovò, abrogò e dichiarò affatto irrite e di niun valore le dette leggi e decreti. Con tutte le sue forze poi ammonì, esortò e scongiurò gli autori di tanti attentati a seriamente considerare, che non ponno evitar la mano di Dio tutti coloro, che non temono d' affliggere e vessare la sua s. Chiesa. Dovere poi rendere lodi speciali anche al fedele clero spagnuolo, che memore della propria vocazione e del suo dovere, non ommise di rivolgere a ciò tutte le sue cure. Si congratulò e tributò le più ample e meritate lodi a'venerabili fratelli gli arcivescovi e i vescovi della Spagna, che soddisfacendo al proprio dovere, non atterriti da alcun pericolo, con animo, zelo e consiglio concordi, non lasciarono d'alzar la loro episcopale voce, e di valorosamente e costantemente difendere la causa della Chiesa. Tributò inoltre le dovute lodi a tanti egregi laici spagnuoli, che conosciuti per la loro singolar pietà e osservanza verso la ss. Religione, la Chiesa, e verso di lui e la s. Sede, si sono gloriati sommamente di difendere a voce e in iscritto i diritti della Chiesa medesima. Nell'affetto di sua apostolica carità, commiserando la deplorabile condizione

attuale dell'illustre nazione e della sua regina, con calde preci supplicar Dio, perchè coll'onnipotente sua virtù voglia consolare e liberar da tante angustie la stessa nazione e la regina. Il ministro degli affari esteri general Zavala, dopo l'allocuzione pontificia, indirizzò un *Memorandum* a varie corti sovrane, in cui cercò di provare lungamente, che non fu punto violato il concordato colla s. Sede, quando si ordinò la vendita de'beni ecclesiastici. Imperocchè l'allocuzione pose in serio pensiero il governo spagnuolo, il quale costretto dall' opinione pubblica volle diminuir l'effetto delle pontificie parole sul popolo sì cattolico delle Spagne, con pubblicar 25 documenti che invece lo condannano e da' quali apertamente apparisce il suo torto. Intanto il governo minacciava la chiusura de' conventi che non contavano 12 persone, ed in 17 provincie della Spagna non dava al clero e a' religiosi la scarsa pensione per vivere, ad onta che il clero si sagrificava in ogni luogo colla più eroica carità in servizio de'luoghi percossi dal cholera, e nella sola Navarra perirono 40 preti vittime di loro carità. Ad onta dell'opposizione del clero e de'buoni cattolici, nel settembre si cominciò la vendita de'beni ecclesiastici, perchè in ogni paese pur troppo vi sono quelli che non si curano d'incorrere la *Scomunica* (*V.*) per un vile guadagno, e ciò con gran cordoglio dei cattolici e con trionfo de'libertini. Per una nuova legge fu tolta alla regina la facoltà di scegliersi il maggiordomo, l'intendente generale, la cameriera maggiore, e quindi la numerosa famiglia degli officiali subalterni. Fu stabilito spettare a'ministri, ed alla regina di approvare, la scelta de'3 nominati dignitari della corte, a'quali poi dovere incombere la scelta delle cariche e impieghi inferiori. Benchè la regina si rifiutasse firmare il decreto, che la spodestava d' un'autorità tanto gelosa e importante, dovè cedere alle violenti esigenze del suo gabinetto, sotto colore di zelare la custodia di sua real persona e augusta famiglia, siccome quasi oggetto di culto per ben 15 milioni di spagnuoli. Malgrado del decretato aumento delle milizie a 70,000 uomini, onde esser pronti ad ogni eventualità, e malgrado i continui arresti, le compagnie carliste crescono in ogni luogo e danno grave pensiero al governo; le parziali sommosse si succedono di quando in quando in diverse città e provincie. Nel novembre la regina con suo decreto autorizzò il ministero a presentare alle Cortes un progetto di legge per crear nella Spagna e nell'isole adiacenti diverse banche di circolazione; la banca di s. Ferdinando prenderà il nome di *Banca di Spagna*, e la sua durata sarà di 25 anni. A' 17 le Cortes votarono la legge che autorizza la compagnia dell'incanalamento dell'Ebro a diminuire il suo capitale e ad emettere obbligazioni in conformità al progetto di cui fu data lettura al congresso nella tornata del giorno precedente. Questa autorizzazione faciliterà i lavori in cui sono già occupati buon numero d'operai. La Spagna vorrebbe intervenire nella guerra orientale contro la Russia, collegandosi colle potenze occidentali di Francia, Inghilterra e Sardegna, a difesa della Turchia, quale grande nazione. Ma trovandosi al presente nell'impossibilità di mettere sul piede di guerra almeno 100,000 uomini, opponendovisi la situazione politica e finanziaria della monarchia, forse continuerà a restare nella neutralità. Finalmente la *Civiltà cattolica*, de'5 gennaio 1856, serie 3.ª, t. 1, p. 116, riporta dalla sua corrispondenza di Madrid, de'26 novembre 1855, la condizione presente della Spagna quanto a religione e società, quale epilogo lagrimevole e deplorabile della storia contemporanea di questa penisola, che unisce sotto un solo punto di vista i molti e gravi avvenimenti succeduti e la narrazione che si propone poi di fare; temendo le vicine tempeste che sovrastano alla Spagna e al suo sventurato popolo meritevole di compianto

La fede cristiana fu predicata in Toledo ne' tempi degli apostoli, nel modo narrato a Spagna, principalmente per opera del suo 1.° vescovo s. Eugenio martire, discepolo dell'apostolo s. Pietro e da lui ordinato: il p. Flores nella *Spana sagrada* lo dice discepolo di s. Dionigi di Parigi, e che fu consagrato 1.° vescovo di Toledo nel 112. Suo successore fu s. Onorato di Cuenca, il quale predicò il vangelo in molte provincie della Spagna e morì nel 140. I suoi arcivescovi sino da' primi secoli della Chiesa ebbero numerosi vescovi e sedi suffraganei, come rilevai nel vol. LXVIII, p. 70 e 82, e la sua provincia ecclesiastica si chiamò Cartaginese dell'esarcato di Spagna. Erano metropolitani della Carpetania, una delle contrade di Spagna, conosciuta dagli antichi sotto il nome di provincia *Carthaginensis o Carpetania,* chiamando *Carpetani* i suoi abitanti. Nella provincia eranvi delle montagne che Plinio nominò *Carpetana Juga.* Egli vuole che *Contrebia* sia stata la loro città capitale sulle frontiere della Celtiberia, che dicesi corrispondere oggi a Santavert nella Nuova Castiglia. I carpetani erano popoli della Spagna citeriore, detti pure *Carpesii,* le cui principali città erano *Contrebia, Complutum, Mantua* e *Toletum.* Complutum fu successa da *Alcalà di Henarez,* e Mantua da *Madrid.* Nel secolo XVI i suffraganei eransi diminuiti, e ridotti a' vescovi delle seguenti sedi: *Cordova, Cuenca, Siguenza, Jaen, Segovia, Cartagena, Osma, Valladolid,* ad alcune delle quali si riunirono altri 10 vescovati. Sino al 1851 le chiese suffraganee della metropolitana di Toledo, erano quelle stesse di Cartagena, Cordova, Cuenca, Sigueuza, Jaen, Segovia, Osma, Valladolid. In detto anno, pel suddetto concordato, e come riportai nel descriverlo, furono assegnati per suffraganei alla metropolitana Toletana i vescovi di *Coria, Cuenca, Placencia, Siguenza, Madrid* eretta in sede vescovile, che apparteneva all'arcidiocesi e anticamente era di proprietà degli arcivescovi di Toledo, e *Ciudad Real,* della quale non avendone scritto articolo perchè istituito il vescovato dopo stampata la sua lettera, per supplirvi dissi alcune parole nel vol. LXVIII, p. 199. Ma ancora nè essa, nè Madrid ebbero il proprio vescovo. Il vescovo di Toledo per tempo divenne arcivescovo, è nel IV secolo, altri dicono nel VI, primate della Spagna, titolo che come dirò riconosciuto ne' concilii, ed avendolo perduto colla sede per l'invasione de' mori, nel liberarsi la città dal loro dominio, ristabilita la sede metropolitana e primaziale, Papa Urbano II nel 1088 nuovamente dichiarò l'arcivescovo primate di tutte le Spagne, alla cui dignità era stato eletto in quell'anno Bernardo, e dichiarandolo insieme legato *a latere* della s. Sede nel regno. Indi Pasquale II nel 1101, ad istanza del re Alfonso VI, confermò il primato dell'arcivescovo di Toledo in tutti i regni della Spagna, secondo il decreto del predecessore Urbano II, come dice nella bolla, ed il simile fecero quasi tutti i successori. E l'immediato Gelasio II in Pisa confermò nel 1118 all'arcivescovo Bernardo Toletano, ed a' suoi successori, il primato di tutta la Spagna. Tutto afferma il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici.* Gli arcivescovi di *Tarragona* (*V.*) ripugnarono di sottomettersi alla primazia di Toledo, e per lungo tempo vi fecero resistenza. Si ha di Nicasio Sevillano, *Primatus Hispaniarum vindicatus, sive defensio primatus Ecclesiae Toletanae,* Romae 1729. Mg.r Pietro de Marca nella *Dissertazione de' primati delle diverse chiese,* tratta benissimo l'origine e la storia del primato della chiesa di Toledo. L'arcivescovo di Toledo da're fu insignito della dignità di gran cancelliere del regno di Castiglia, e di consigliere nato del consiglio di stato. Era l'arcivescovo signore di 17 borghi e di molti villaggi. Il portoghese Novaes dice che avea d'annue rendite 300,000 ducati, e per la primazia 150,000, de' quali dovea pagarne al re

66,000. Altri aumentarono a somma maggiore la mensa, altri ridussero la rendita di questo prelato a 225,000 scudi. Era certamente la mensa più ricca di tutta la monarchia. Nell'ultima proposizione concistoriale del 1847 non si registrò la rendita, ma soltanto che ogni nuovo arcivescovo era tassato ne'registri della camera apostolica in fiorini 8013. Nel concordato del 1851, all'arcivescovo di Toledo fu assegnata una mensa più ricca di tutti gli altri arcivescovi, cioè annue 160,000 monete d'argento dette *Reales de Vellon*. Quanto agli altri arcivescovi di Toledo successori di s. Onorato, nominerò quelli che più si distinsero per la loro pietà, pel loro zelo e per la cura che ebbero di fare sempre più risplendere la fede di Gesù Cristo e fiorire la sua chiesa. Siccome l'arcivescovo di Toledo è sempre fregiato della dignità cardinalizia, almeno dopo ch'è stato promosso a questa illustre sede, di tutti gli arcivescovi cardinali ne scrissi le biografie. Gli scrittori poi della *Storia ecclesiastica di Spagna* riportano la serie di tutti gli arcivescovi di Toledo. Il vescovo Melanzio intervenne al celebre concilio Eliberitano, ossia d'*Elvira*, il 1.° che si conosca essersi adunato nella Spagna, celebrato dal 300 al 313 circa. In quest'anno patì glorioso martirio s. *Leocadia* vergine, nativa di Toledo e sua patrona, ed ivi tanto venerata che le furono erette 3 celebri chiese, in una delle quali si tennero diversi concilii, il 4.° de'quali fece di essa onorata menzione. Le sue reliquie custodendosi in tale chiesa, durante le scorrerie de' mori furono portate a Oviedo, indi nell'abbazia di s. Gisleno presso Mons nell' Hainaut; ma il re Filippo II nel 1580 le fece portare nuovamente a Toledo nella cattedrale con grandissima solennità. In essa trovaronsi al ricevimento delle sagre spoglie, il re col principe Filippo suo figlio, la principessa Elisabetta sua figlia, e l'imperatrice Maria sua sorella. Asturio, lodato da s. Ildefonso ne' suoi *Uomini illustri*, trovò ad Alcalà le reliquie de' ss. *Giusto* e *Pastore* fratelli e fanciulli martiri di Spagna; governò santamente la sua chiesa e morì nel 405, onorandolo la chiesa d'Oviedo sotto il nome di s. Serrano. Eufemio nel 610 si sottoscrisse col grado di metropolitano nel concilio celebrato in Toledo stesso, e lo conferma il decreto di Gondemaro primo principe cattolico (altri dicono che il 1.° fu Recaredo) de're de' visigoti scritto a piè dello stesso concilio, per l'osservanza dello stabilito sulla primazia ecclesiastica di Toledo. Su questa riferisce l'annalista Rinaldi, che dal regio decreto e dagli atti del concilio rilevasi, che la chiesa di Toledo era metropoli non meno della provincia Carpetana, ma eziandio di tutta la Cartaginese, il che da alcuni si metteva in dubbio, e che tale dignità l'avea da antica epoca. Il decreto fu sottoscritto da 15 vescovi dell'istessa provincia Cartaginese, a tal uopo convocati. Questo primato dell'arcivescovo di Toledo, anche sulla provincia Cartaginese, come sopra tutta la Spagna, afferma Rinaldi essere derivato dalla s. Sede con replicati privilegi, ed è perciò che la chiesa Toletana fu tenuta sempre con sommo onore sopra tutte le altre della Spagna, onde sovente vi si celebrarono importantissimi concilii. Nondimeno il Rinaldi, narrando l' apostasia del greco Teodosio arcivescovo di *Siviglia* e la sua eresia nel 636, dice, che allora il primato fu trasportato nella chiesa di Toledo. L'arcivescovo Giusto già monaco Agaliense, di grande ingegno, e fornito d'eccellenti qualità, ebbe a degni successori: Austerio uomo santo, e Montano pur santo; indi Aurasio di gran bontà, ed Helladio pure di splendide virtù, già superiore di detto monastero. Nel 646 successe ad Helladio s. Eugenio già canonico della cattedrale, che abbracciata la vita religiosa nel detto monastero Agaliense di s. Engrassio di Saragozza, ne dovè uscire malgrado la sua renitenza per ascendere sulla sede di Toledo. Il suo zelo e fervore lo resero superiore al suo debole cor-

po, e fu instancabile pastore. Presiedè a 3 concilii di Toledo, e morì della morte de' giusti nel 657 o 658. Fu sepolto nella chiesa di s. Leocadia, e si celebra la sua festa a'13 novembre. Compose varie opere e un trattato sulla ss. Trinità. Gli successe nel dicembre s. *Ildefonso* dotto abbate benedettino del monastero d' Agli presso Toledo, che il p. Flores pretende essere stato il 31.mo vescovo di Toledo. Divotissimo della B. Vergine, nelle sue opere e sermoni si trovano i più teneri sentimenti verso di essa, e della più viva confidenza nella di lei intercessione presso il divin Figlio. Il santo avea pure divozione particolare a s. Leocadia vergine e martire del 304, patrona di Toledo sua patria, la cui festa celebrasi a'9 dicembre. Quella di s. Ildefonso è a'23 gennaio, giorno di sua morte avvenuta nel 667. In Roma gli spagnuoli v'introdussero il culto speciale verso s. Ildefonso con due chiese. La 1.ª è l' abbandonata chiesa nazionale situata in piazza Navona, e sotto il titolo de'ss. Giacomo e Ildefonso, e la descrissi nel vol. LXVIII, p. 41. L'altra chiesa in suo onore, che ne porta il nome, è posta nella via Felice presso piazza Barberini. L'edificarono nel 1619 gli agostiniani scalzi spagnuoli, in seguito fu da'fondamenti rifabbricata in buona forma, con architettura di fr. Giuseppe Paglia domenicano siciliano, essendo però la facciata di Francesco Ferrari. Nell'altare maggiore è la divota immagine copia di quella della B. Vergine di Coppacavana o Copacavana, che il Bombelli riporta nel t. 4, p. 177 della *Raccolta dell' immagini della B. Vergine*, colle sue notizie. Essa è una statuetta di legno dorato, esprimente Maria coperta d'un lungo manto, e sostenendo colla destra mano una torcia accesa, colla sinistra il divin Figlio sorreggente il globo e in atto di benedire. La scolpì nel Perù divotamente il cav. Francesco Titio Jupangue in Potosi nel secolo XVI, per la confraternita del castello di Copacavana, castello di tal regione nell' isola di Ticacca, eretta in onore della ss. Purificazione per invocare il suo aiuto contro una minacciante carestia. L'emulazione de'confrati della preesistente confraternita di s. Sebastiano, non permise che l'immagine pel suo grossolano lavoro fosse venerata nella nuova chiesa. L'autore la portò nella città di Pace nel conventino de'francescani al p. Francesco Navarretto, il quale collocatala con decenza, nel recarsi poi a visitarla con istupore la vide risplendente di candidissima luce più volte. Sparsosi il prodigio, gli abitanti accorsero con fervore a venerarla, onde il governatore del luogo donò la statua a'copacavanesi, i quali nel 1583 nel dì della Purificazione l'esposero con pompa nella chiesa parrocchiale degli agostiniani scalzi, i quali colle pie offerte tosto resero il tempio ornatissimo e santuario di grazie che dispensava la B. Vergine. Per uno strepitoso prodigio ottenuto da un mercante, questi donò alla Madonna una macchina d'argento per celebrarvi la messa nel giovedì santo per riporvi il s. Sepolcro, di quasi 6000 libbre, che gli costò più di 30,000 scudi, con tanti bracciuoli per sostener le candele quanti giorni ha l'anno, cioè 365. L'agostiniano p. Michele Aguirre promovendone il culto, fece fare due copie in tavola della s. Immagine, e le mandò a Madrid, e in Roma, ove appena collocata l'8 settembre 1655, operò meraviglie alle preghiere de'ricorrenti. Nella chiesa di s. Ildefonso non vi è altro rimarchevole, che il bassorilievo in marmo della nascita del Redentore, di Francesco Siciliano, posto nella cappella della Natività. La festa del santo titolare vi si celebra a'23 gennaio. Nell'invasione de'saraceni, trasportato il corpo di s. Ildefonso da Toledo in Zamora, dipoi Clemente VIII ordinò, che lasciata qualche reliquia in Zamora, si restituisse alla cattedrale di Toledo, come fu eseguito. Nel 680 divenne arcivescovo della patria s. *Giuliano*, e presiedè a'concilii di Toledo del 681, del 683, e fors'anche a quelli del 684 e 688, poichè morì nel 690, do-

po aver dato al visigoto re Vamba, caduto malato, la penitenza e l'abito monastico, che portò nel rimanente de'suoi giorni. Delle molte opere che avea scritto, non ci rimane altro che la *Storia delle guerre del re Vamba;* un libro contro gli *Ebrei;* e 3 libri de' *Prognostici,* ne' quali tratta della morte e dello stato dell'anima dopo di essa. Il santo v' insegna che l'amor di Dio e il desiderio d'esser unito con lui devono spegnere in noi la paura naturale della *morte;* che i beati nel *Paradiso* pregano per noi, si adoprano efficacemente alla nostra felicità, e che conoscono le nostre azioni, o le vedono nell'essenza divina con tutte le verità che il loro stato comporta di non ignorare, o gli angeli (de'quali riparlai a Coro degli Angeli) ne li informano. Rispetto a'dannati nell'*Inferno,* aggiunge che non conoscono ordinariamente ciò che avviene sulla terra, e ciò perchè non veggono Dio e non conversano cogli angeli. Insegna ancora che le *orazioni* pe'defunti affrettano la liberazione dell'anime del *Purgatorio,* ma che non giovano punto pe'riprovati. Nell'appendice degli *Uomini illustri* di s. Ildefonso, quello che vi si dice di s. Giuliano fu scritto da Felice suo successore. Narra il Rinaldi all'anno 716, che i saraceni espugnata Leon, capitale del regno degli svevi, misero a ferro ed a morte tutta la Galizia che prodamente la difendevano; e presero anche la città di Toledo per tradimento degli ebrei. Poichè essendo i cristiani andati nella domenica delle Palme alla chiesa di s. Leocadia fuori della città a udire la parola di Dio, i perfidi aprirono le porte a' mori, e il popolo fedele trovato di fuori fu tagliato a pezzi. Dipoi i saraceni stessi posero i prefetti per tutte le provincie della Spagna, ed elessero per principal sede Cordova. Allora i visigoti che camparono la vita, si ripararono ne' luoghi forti de'monti Pirenei, nell'Asturie e nella Galizia. I saraceni fecero una legge di flagellare chi avesse bestemmiato Maometto o i maomettani, e si uccidesse chi li percuotesse. Invece i saraceni non lasciarono mai di vessare i cristiani, oltraggiando i cadaveri quando i preti li accompagnavano alla sepoltura; in mille modi in somma i saraceni beffarono, ingiuriarono e afflissero i cristiani. Non contenti di maltrattare le persone, di schernire i sagri riti, spianarono e abbatterono molte chiese. Quelle che lasciarono aperte, servirono loro per trarre da'cristiani mensili e annui tributi di gran somme di denaro, nel permetter loro di frequentarle. Nella biografia d'*Elipando* arcivescovo di Toledo narrai, che avendo consultato Felice vescovo d'*Urgel,* sulla maniera con cui egli riconosceva Gesù Cristo per Figlio di Dio, questi risposegli che Gesù Cristo, secondo la natura umana non era che Figlio adottivo di Dio. I due vescovi si posero tosto a spargere questa dottrina erronea, e secondo alcuni non ammettevano il culto delle ss. Immagini. Felice osò annunziarla anche in discorsi pubblici. Essa fu subito combattuta dal s. abbate Beato, e da Eterio poi vescovo d'Osma. In appresso venne condannata da'concilii di Narbona (scritto col D nel citato articolo, per menda di stampa) del 788, di Cividal di Friuli nel 791, di Ratisbona nel 792, di Francfort e d'ordine di Papa Adriano I nel 794. Felice avea ritrattato a Ratisbona i suoi errori, e poscia a Roma avanti il Papa s. Leone III. Ma tornato in Ispagna continuò a spargere la sua eresia, onde fu di nuovo condannata a Francfort. Questo concilio inoltre approvò l'opera intitolata *Sacro-Syllabus* (così detto o perchè il santo vi confutò l'eresia d'Elipando colle sagre sillabe, cioè co'passi della s. Scrittura; o perchè presentò l'opera al concilio di Francfort in nome di tutti i vescovi d'Italia, come contenente la loro dottrina), che s. *Paolino* patriarca d'Aquileia avea composto per combatterla, ed ordinò che fosse mandata in Ispagna, onde premunire i fedeli contro tale nuovo errore. *Alcuino,* maestro di Carlo Magno, tornato da Inghilterra nel 793, scrisse una

lettera assai forte a Felice, per ridurlo alla verità, ma non produsse alcun effetto; perchè Felice invece d'arrendersi fece un'opera, in cui insegnava chiaramente la sua eresia, dalla quale poi venne a cadere nel pretto *nestorianismo*, che n'è una conseguenza. Carlo Magno incaricò s. Paolino e Alcuino di prender la penna in difesa della fede cattolica, com' essi fecero con molto successo. E siccome Elipando non era suddito di Carlo Magno, questo principe non potè obbligarlo a recarsi a' concilii, che si tennero negli stati di sua dipendenza; ma Felice si ritrattò di nuovo nel concilio d'*Aquisgrana* del 797, senza però rimutarsi interamente da' suoi sentimenti; imperocchè egli si tenne sempre in segreto attaccato alla sua eresia, nella quale morì nell' 815. Elipando era già morto 6 anni prima, e Jamayo con Ceillier pretendono, giusta alcune cronache, ch'egli si ritrattasse nel concilio di Toledo (ma questo non lo trovo registrato ne' collettori de' concilii, se pure non fu un sinodo diocesano), e morisse nella vera fede. Tuttavolta Madrisio, *Dissert.* 4, ha mostrato il contrario. Nell'858 ad una voce fu acclamato arcivescovo di Toledo s. *Eulogio* di Cordova, ma insorti alcuni ostacoli, fu impedita la sua consagrazione e poco sopravvisse. Egli fiorì mentre dominavano nella Spagna i mori saraceni, i quali dopo aver abbattuto l'impero de' visigoti, non aveano però spento interamente il cristianesimo, tollerandone l'esercizio pubblico, contenti d' esigere un tributo da ciascun cristiano ogni luna nuova. Eulogio si esercitò nelle più edificanti virtù, e nel zelo per la salute delle anime, per cui quando alcuni cristiani, sospinti da un fervore indiscreto, derisero pubblicamente *Maometto* e la sua superstiziosa religione, onde la chiesa di Spagna si trovò esposta a fiera persecuzione nell'858 regnando Abderamo III, s. Eulogio con molti preti e alcuni cristiani fu imprigionato. Nel carcere compose la sua *Esortazione al martirio*, la cui corona riceverono un gran numero d'invitti cristiani: la persecuzione continuò sotto il re Mahomod figlio e successore di Abderamo III, e s. Eulogio ne animò i martiri a combattere generosamente, desiderando d'essere a parte anch'egli de' loro trionfi, e ne scrisse la storia del martirio col suo *Memoriale de' santi*. Avendo s. Eulogio contribuito perchè Leocrizia convertita al cristianesimo, uscendo dalla casa paterna potesse ritirarsi in luogo sicuro per esercitare liberamente e senza vessazioni la sua religione, i crudeli genitori di essa l'accusarono al giudice d'aver sottratto la figlia alla loro ubbidienza. Condotto con Leocrizia avanti al giudice, si offrì d'insegnargli la via del cielo e di provargli che Maometto era un impostore. In vece s. Eulogio fu condannato a perdere la testa, e consumò gloriosamente il suo martirio l'11 marzo 859: Leocrizia fu decapitata 4 giorni dopo, ed i cristiani seppellirono onorevolmente i loro corpi, la Chiesa facendo menzione in detto giorno dell'uno e dell'altro. Merita speciale ricordo l'arcivescovo Rodrigues Ximenes de Rada, nato a Puenta Larra nella Navarra, dottore nell'università di Parigi e già vescovo d' Osma, eletto a questa sede nel marzo 1200, e morto nel settembre 1208: scrisse molte opere, alcune delle quali furono stampate. Altro Rodrigo gli successe e divenne celebratissimo, gran cancelliere di Castiglia, che del pari al sommo cardinal Ximenes, più tardi suo successore, fu insieme guerriero e uomo di stato, protettore delle scienze e scrittore di storie. Alfonso IX il *Piccolo* re di Castiglia e di Leon, fortissimo guerriero, continuando gli apparecchi di guerra contro i saraceni, mandò nel 1211 anche in Roma a chieder l'aiuto del gran Innocenzo III l'arcivescovo Rodrigo. Rispose il Papa, che trovandosi ne' suoi stati l'ingrato imperatore Ottone IV divenuto nemico acerrimo e persecutore della Chiesa, non poteva prestare al re tutto quell'aiuto che gli avrebbe somministrato in migliori con-

dizioni, ma tuttavia avrebbe fatto per lui quanto dipender potesse dalla sua podestà temporale. Già tempo innanzi avea conceduto che fossero applicate a sostentamento di quelli che combattevano in Ispagna pel trionfo della fede, le spese d'un pellegrinaggio da farsi a Roma per ottenere certe indulgenze; allora poi il Papa ordinò, che chiunque militasse contro i saraceni e in qualunque paese si fosse, avesse a partecipare delle grazie della Chiesa, e commise agli arcivescovi e a'vescovi di minacciar della scomunica ogni sovrano che rompesse la tregua conclusa con Alfonso IX, mentr'egli combatteva gl'infedeli. L'arcivescovo di Toledo, nel suo ritorno da Roma, si recò da Filippo II re di Francia a chiedergli soccorsi, rappresentandogli che i saraceni stavano in procinto di portare il ferro e il fuoco in Castiglia, ed il re volersi porre in campagna nel maggio. Altri prelati per lo stesso motivo si portarono in Germania. Alfonso IX entrato quindi nel regno di Murcia, s'impadronì di varie città, diè il guasto al paese, e tornò a Toledo carico di bottino e grosso numero di prigionieri. Rodrigo arcivescovo continuò ad esercitare il potere nel breve regno d'Enrico I, e in quello lungo di s. Ferdinando III, sotto il quale presiedè per 30 anni a tutti i suoi consigli. Nel 1248 fu eletto arcivescovo il cardinal Egidio *Torres*, ma non potè ottenerne le bolle da Innocenzo IV, perchè lo credeva necessario in Roma per valersene in servizio della s. Sede. Il celebratissimo Egidio *Albornoz* di Cuenca, nipote d'Alfonso XI re di Castiglia, dopo essersi distinto per militari imprese, fu successivamente nominato arcidiacono di Daroqua nella chiesa di Saragozza, elemosiniere maggiore, arcivescovo di Toledo e cardinale nel 1350 da Clemente VI (e non da Benedetto XII come per abbaglio è detto nella biografia). Ciò avvenne, quando sottrattosi dall'insidie del re Pietro il *Crudele*, si rifugiò presso il Papa che allora risiedeva in Avignone. Nel 1355 fatto vescovo suburbicario di Sabina, rinunziò spontaneamente l'arcivescovato, anco a motivo delle iniquità e degli scandali che commetteva il detto re, che sordo alle sue paterne ammonizioni, anzi per vendicarsi lo avea privato delle rendite, e perseguitando i suoi amici e parenti. Innocenzo VI e Urbano V l'inviarono legato in Italia e vicario di tutto lo stato pontificio per ricuperarlo dagli usurpatori, il che egli valorosamente e pienamente eseguì, ed acquistossi tante e sì grandi benemerenze colla s. Sede, che morendo in Viterbo, Urbano V inconsolabile per sì irreparabile perdita, compreso di dolore, per due giorni fu inaccessibile, e concesse l'indulgenze dell'anno santo a tutti quelli che per un tratto della via sulle spalle ne avessero portato il cadavere, nel temporaneo sepolcro di s. Francesco in Asisi, e da questa città alla chiesa di s. Ildefonso di Toledo, alla quale donò la spada colla quale era stato decapitato l'apostolo s. Paolo, in magnifico avello e con quella splendida iscrizione che riporta Ciacconio, *Vitae Pont. et Cardinalium*. Per le sue eminenti e gloriose doti, per le sue magnanime imprese, per le sue grandi munificenze, lo celebrai negl'innumerabili articoli che al gran cardinale hanno relazione, come a Roma, e del suo stemma e testamento nel vol. LXXV, p. 45. Nella chiesa di Toledo istituì ad onore della B. Vergine 6 cappellanie, e assegnò per due altre 30,000 scudi. Sisto IV nel 1473 creò cardinale Pietro *Mendoza*, già dallo zio Alvaro arcivescovo di Toledo fatto arcidiacono della metropolitana, indi dal Papa trasferito dalla sede di Siviglia a questa di Toledo, e perciò primate di tutta la Spagna, e legato apostolico de'suoi regni. In Toledo edificò un ospedale sotto l'invocazione della ss. Croce, forse perchè a suo tempo nel suo titolo fu ritrovato il ss. *Titolo della Croce*. In Tordelaguna nell'arcidiocesi di Toledo nacque il celeberrimo e glorioso francescano Francesco *Ximenes*, dotto, di santa vita, valoroso e uno de'più insigni

uomini di stato che sieno fioriti al mondo, 1.° ministro di Ferdinando V e Isabella I, e di questa confessore, già vicario generale dell'arcidiocesi, indi arcivescovo di Toledo nel 1495 ad istanza della regina, e divenne modello de'pastori; celebrò sinodi, fece la visita, eseguì molte grandiose e benefiche fondazioni, massime a beneficio di Toledo, restaurò il rito mozzarabico nella chiesa di Toledo, fu nel 1507 creato cardinale da Giulio II, ed operò quelle strepitose imprese che celebrai a Spagna e nella biografia, e preparò il regno glorioso di Carlo I ossia dell'imperatore Carlo V. Il figlio di questi Filippo II supplicò la s. Sede a conferire l'arcivescovato di Toledo al confessore del genitore e della regina fr. Bartolomeo *Carranza* domenicano dotto e virtuoso. Incolpato di gravi sospetti d'eresia, fondati in alcune note marginali, poste da lui in libri eretici, perciò da Paolo IV fu chiamato in Roma e posto in Castel s. Angelo. Entrando nella prigione, esclamò la sentenza che riportai nella biografia, cioè che le pingui rendite del suo arcivescovato e la sua innocenza lo facevano bersaglio de' nemici. Fu assolto con alcune condizioni di abiurare i riconosciuti errori, e non potè tornare alla sua chiesa, perchè la morte di tristezza lo colse in Roma a'2 maggio 1576, di 72 anni, in buon odore di santa vita, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, con onorevole epitaffio postovi da Gregorio XIII. Di questo clamoroso avvenimento e famosa causa riparlai a SPAGNA, dicendo che Gregorio XIII gli sospese per 5 anni l'amministrazione di sua chiesa, assegnandogli sulle sue rendite 1000 scudi d'oro al mese, riserbandosi il resto de'frutti sequestrati ne' 14 anni di sua detenzione in Castiglia e in Roma; e che tali frutti, già consumati da Filippo II in varie necessità, non pervennero agli spogli della camera apostolica, benchè il credito, defalcate le spese fatte per la persona dell'arcivescovo e nel processo, ascendesse a due milioni d' oro; onde il Papa per sgravare la coscienza del re, dopo molte istanze, glie ne fece libero dono. Clemente VIII nel 1598 creò cardinale e arcivescovo di Toledo Bernardo *Sandoval*, che celebrò il sinodo e il concilio provinciale. Paolo V creò cardinale e arcivescovo Baldassare *Sandoval Moscoso*. Nel 1665 gli successe il cardinal Pasquale d'*Aragona* parente della famiglia reale. Nella sua assenza come ministro di Spagna in Roma, fu vicario generale Lodovico *Portocarrero*, poi arcivescovo di Granata, e per morte del precedente traslato nel 1668 a Toledo; creato cardinale nel 1669, morì nel 1709. Ora colle *Notizie di Roma* compirò la serie degli arcivescovi di Toledo, e pel 1.° registrarono il cardinal Diego d'*Astorga-y-Cespides*, nel 1720 da Clemente XI trasferito da Barcellona, indi nel 1727 elevato alla porpora da Benedetto XIII e morto nel 1734. Clemente XII nel 1735 creò cardinale diacono l'infante Luigi di *Borbone* figlio di Filippo V nell'età di 8 anni e circa 5 mesi (nel vol. IX, p. 292 formai un elenco de' cardinali creati in tenera età), ad istanza del padre. Questi inoltre fece grandi premure al Papa perchè gli conferisse l'arcivescovato di Toledo; il che per l'età essendo apertamente contrario al disposto da'sagri canoni, il Papa per contentarlo ne cambiò la forma secondo alcuni precedenti esempi, concedendogli le ricchissime rendite col titolo d'amministratore temporale e di commendatario, finchè non arrivava alla legittima età d'ottenere l'episcopale consagrazione; affidando intanto nel 1736 la giurisdizione spirituale dell'arcidiocesi a Bernardo Froilano de Saavedra arcivescovo di Larissa *in partibus*. Nel 1741 Filippo V pregò Benedetto XIV di conferire al cardinal figlio anche l'arcivescovato di *Siviglia*, pure dotato di ricca mensa, mediante bolla d'unione; il Papa l'esaudì a condizione, che la collazione de'benefizi ecclesiastici de'due arcivescovati restasse riservata alla dateria apostolica. Allora l'arcivescovato di Toledo

rendeva 200,000 scudi, e quello di Siviglia 100,000; come 240,000 era la mensa del capitolo di Toledo, e 100,000 quello di Siviglia. Nel 1742 divenne amministratore ecclesiastico dell' arcidiocesi di Toledo Pietro Clemente de Aroztegui di Cuenca, arcivescovo di Larissa *in partibus*. Indi nel 1749 fu deputato amministratore spirituale di Toledo Emanuele Quintano Bonifaz di Salas, arcivescovo di Farsaglia *in partibus;* e suffraganeo Gio. Francesco Manriquez d'Almoguera nell' arcidiocesi, vescovo di Gerra o Maseli *in partibus*. Nel 1754 il cardinal Borbone rinunziò alla porpora, al modo detto nel vol. LIV, p. 147, per prendere in moglie una donna di non principesca condizione, onde Benedetto XIV gli accordò annui 150,000 scudi di pensione a titolo di commenda, sulle due mense di Toledo e di Siviglia, e le godè sino al 1785 epoca di sua morte. Quindi nel 1755 dichiarò arcivescovo di Toledo il cardinal Fernandez Luigi de *Cordova*, ch'ebbe a suffraganei, prima Agostino Gonzalez Pisador de la Naba del Rey, vescovo di Tricomio *in partibus;* poi Filippo Perez di s. Maria d'Avila, vescovo di Costanza *in partibus*. Clemente XIII diresse al cardinal Cordova il breve *Postquam Nobis*, de' 15 gennaio 1763, *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 330: *Quum binae Pragmaticae in Hispaniarum regno constitutae sint. Pontificiae auctoritati, et veteribus pactionibus adversantes, Toletanum Episcopum hortatur, ut catholicum Regem a reprobandis hisce novationibus amoveat.* Nel 1772 arcivescovo Francesco de *Lorenzana* traslato da Messico, poscia nel 1789 creato cardinale, benemerito di sua chiesa pel narrato nella biografia, anche per aver pubblicato le opere de' Padri Toletani, la collezione de' Concilii di Spagna, la Messa Mozzarabica, le Liturgie, il Breviario e il Messale gotico mozzarabico, con magnifiche edizioni: ebbe a suffraganeo il detto vescovo di Costanza. Rinunziando l' arcivescovato nel 1800, si stabilì in Roma e ivi morì. A' 22 dicembre 1800 Pio VII con dispensa per l'età, dopo aver creato cardinale l'infante Lodovico di *Borbone*, figlio del suddetto ex cardinale, lo dichiarò arcivescovo di Toledo, e con indulto apostolico anche amministratore di *Siviglia*, nel quale articolo ed a Spagna notai che la sua condotta non fu in tutto lodevole, per cui dovè rinunziare nel 1815 l'amministrazione di Siviglia, morendo in Toledo, ove restò sepolto, nel 1823. Ebbe a suffraganei, prima e contemporaneamente, Ildefonso Aguado Xarava di Villasplande, vescovo d'Augustopoli *in partibus;* e Atanasio Puyal-y-Poveda d'Alara, vescovo di Caristo *in partibus:* dipoi e in pari tempo, Giovanni Arciniega di Herran, vescovo d' Adrana *in partibus;* e Luigi Gregorio Lopez del Castrillo nell'arcidiocesi, vescovo di Lorima *in partibus:* il 1.° mg.r Arciniega, lo è ancora dell'attuale arcivescovo, vacando l'altro suffraganeo. Leone XII a' 27 settembre 1824 preconizzò arcivescovo Pietro de *Inguanzo-Ribera*, ed a' 10 del seguente dicembre lo creò cardinale, e fu degno primate della Spagna e dignitario della corona, e quale lo celebrai nella biografia: morto a' 30 gennaio 1836, la sede restò a lungo vacante per le vicende politiche che agitarono la *Spagna*. Gregorio XVI nel concistoro de' 28 febbraio 1831 nominò vescovo di Malaga, con quell' elogio che si legge nella proposizione concistoriale, l' odierno arcivescovo cardinal Giovanni Giuseppe Bonnel-y-Orbe, di Pinos della Valle arcidiocesi di Granata, trasferendolo poi alla sede di Cordova, nel concistoro de' 29 luglio 1833. Il regnante Pio IX in quello de' 4 ottobre 1847 lo trasferì in questa metropolitana di Toledo, poscia nel concistoro de' 30 settembre 1850, come registrai nel vol. LIII, p. 228, lo creò cardinale dell'ordine de' preti, inviandogli la notizia col berrettino rosso dalla guardia nobile d. Lorenzo de' principi Altieri, e la berretta cardinalizia da mg.r Miecislao Ledochoski, come leggo ne' n.i 225 e 233

del *Giornale di Roma*. A p. 618 di quello del 1853 si dice, che essendo l'intera Galizia in preda a una spaventevole carestia, il clero e le corporazioni religiose erano ammirabili per la loro carità, e che l'arcivescovo di Toledo avea venduto il suo patrimonio e perfino i suoi mobili per soccorrere gl'infelici. Nel vol. LXXIII nei miei *Cenni storici intorno al definito dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine*, narrai che per assistere al solenne decreto promulgato dal Papa l'8 dicembre 1854, si recò in Roma il cardinal arcivescovo; che simultaneamente nello stesso giorno si celebrò in Madrid la bramata apostolica sanzione, quindi che gli spagnuoli in folla e fervorosamente assisterono alle feste solennissime ch'ebbero luogo per tutta la cattolica Spagna, comechè avvenimento ch'essa più assai che altre nazioni avea affrettato co'suoi costanti voti, che enumerai, e cogli studi de'suoi illustri teologi; rilevando, che fu il cardinal Cinfuegos arcivescovo di Siviglia, che nel 1834 col suo capitolo pregò Gregorio XVI a concedere all'arcidiocesi di potersi ne'sagri misteri proclamare il privilegio concesso da Dio alla sua divina Madre, e fu iniziativa feconda e felice pel glorioso avvenimento: nè ommisi d'ammirare l'operato con pio ardore, de'cavalieri della ss. Concezione o di Carlo III, contro l'empio opuscolaccio che osò d'impugnare il dogma d'universale credenza. Nell'articolo Tempio poi, compiendo la mia descrizione di quello di s. Paolo nella via Ostiense, e facendo pur quella di sua solennissima consagrazione, eseguita dal Papa a' 10 dicembre, dissi altresì che v'intervenne il cardinal arcivescovo e per pontificia commissione consagrò una delle croci della nave grande (cioè le indicate in detto vol. a p. 372), oltre l'assistere ad altri riti dell'imponente sagra funzione. Riporta il n.° 60 del *Giornale di Roma* del 1855, che avendo il Papa imposto il cappello cardinalizio e le altre insegne al cardinal Bonnel-y-Orbe, e conferitogli in titolo la chiesa di s. Maria della Pace (della quale riparlai a Titoli Cardinalizi), il cardinale con nobile treno e accompagno di vari prelati, domenica 11 marzo vi si condusse a prendervi possesso; ricevuto dalla *Pia unione di s. Paolo*, asceso il trono fu complimentato dal can. Anivitti con discorso latino, a cui il cardinale rispose con molte parole di gradimento: il *Te Deum* chiuse la ceremonia, alla quale assistè la legazione spagnuola e moltissime distinte persone nazionali.

Concilii di Toledo.

Il 1.° fu tenuto nel 388, e lo afferma l'Arduino. Il 2.° venne adunato il 1.° settembre 400 o 401 pe' torbidi cagionati dai *Priscillianisti*, la cui eresia avea cominciato in Ispagna sul fine del precedente secolo. Fu composto di 19 vescovi di tutte le provincie della Spagna, essendo quello di Merida il più celebre. Molti *Priscillianisti* si presentarono al concilio e furono ricevuti alla comunione della chiesa, dopo aver abiurato i loro errori e sottoscritto la formola di fede stesa dal concilio. Fu promesso altresì di ricevere gli altri vescovi di Galizia, se sottoscrivessero quella formola, approvata dal Papa s. Anastasio I, da s. Sinforiano vescovo di Milano e da altri vescovi, come riferiscono i Padri. Osserva Fleury, che questa è la 1.ª volta, in cui trovasi il vescovo di Roma chiamato semplicemente *il Papa*, quasi per eccellenza. In quell' articolo rimarcai, che il 1.° chiamato *Papa* fu s. Siricio, il quale avea condannato Priscilliano vescovo d'Avila autore de'priscillianisti, e fu immediato predecessore di s. Anastasio I. Inoltre il concilio decise, di troncar nell'ordinazioni tutti gli abusi che vi s'introducevano. Tra' 20 canoni che fece è detto, che quelli che faranno pubblica penitenza, non potranno essere ordinati chierici, se non in caso di necessità. Tillemont dubita che tali decreti si formassero in questo concilio, e piuttosto gli attribuisce a quello del 447. Il 3.° concilio fu tenuto nel 406, relativamente ad alcune que-

stioni fatte contro i vescovi. Il 4.° nel 447 e *nazionale* contro i *Priscillianisti*, gli errori de'quali non erano men ridicoli e sacrileghi di quelli de' *Manichei*, e li deplorai anche a SARAGOZZA, descrivendo il suo 1.° concilio del 380 che li condannò. Vi si trovarono 19 vescovi, i quali emanarono in iscritto una sentenza contro l'eresia e i settari di Priscilliano, ch'è pur chiamata *regola di fede contro tutte l'eresie*, particolarmente contro i *Priscillianisti*. Quest'atto è una professione di fede di 18 articoli, o anatemi che vi sono annessi. I padri di questo concilio confessano in esso, che lo *Spirito santo* procede dal *Padre* e dal *Figliuolo: A Patre Filioque procedens*. Baronio credè che così parlassero dopo s. Leone I, il quale dice lo stesso nel 1.° articolo di sua lettera a s. Torribio vescovo d'Astorga, il cui zelo si distinse contro i *Priscillianisti*. Riferisce il Novaes nella *Storia di s. Leone I*, che la parola *Filioque* si vuole aggiunta al *Simbolo* nel concilio di Toledo, ch'egli chiama 2.° (sull'ordine cronologico de'celebri concilii di Toledo osservo, ch'è uno scoglio difficile il citarli, poichè gli scrittori sono discordi, a motivo che alcuni vi compresero quelli che altri ignorarono, o non ammisero, quanto all'epoca delle celebrazioni loro, ovvero di uno ne fecero due, come par questo del 447 che sembra il simile di quello del 400, e in quest'ipotesi sarebbe il 2.°), celebrato d'ordine di s. Leone I nel 447, e presieduto nel pontificio suo nome da s. Torrigio, nel quale si decretò di non ammettere alcuno alla fede, se prima non ne faceva la professione, recitando il *Simbolo* con quell'aggiunta, la quale fu confermata nel concilio Toletano 3.° del 589 (al quale piuttosto l' attribuisce il cardinal d'Aguirre, nel trat. 4, *De sacr. Trinit. myster.* disp. 92, sez. 3 del t. 2; altri vogliono che nel 589 l'aggiunta fu compresa anche nel canto del Simbolo introdotto nella messa), e ne'6 che lo seguirono. Laonde doversi la gloria di tal generale regola di fede a un concilio di Toledo e generale o *nazionale* delle Spagne, non però al 1.° di Toledo com'altri l'attribuirono, e poscia venne adottata dalle altre chiese. Nel concilio del 447 i padri fecero inoltre 20 canoni sopra la disciplina ecclesiastica, per rimediare agli abusi, che vi s'introducevano: vi si dice, che dappoichè le calamità de'tempi impedivano i vescovi dall'adunarsi, ognuno avea cominciato a operare a suo modo. I preti in questo concilio vi assisterono seduti coi vescovi. Il 5.° concilio nel 527 adunato in Toledo si occupò dell' ecclesiastica disciplina. Il 6.° del 531 a' 17 maggio fu presieduto da Montano vescovo di Toledo. Vi si stabilirono 5 canoni di disciplina: assegna gl'interstizi dell'ordinazioni; conferma gli antichi canoni sulla continenza dei chierici, sulla conservazione de' beni ecclesiastici, sui matrimoni tra parenti, estendendo il divieto sinchè il parentado si può conoscere. In questo concilio Toledo è chiamata *metropoli* per la 1.ª volta. Il 7.° nel 589 a' 6 maggio e concilio *nazionale*, poichè fu composto di 72 vescovi di diverse provincie soggette al re Recaredo, che v'intervenne, e di 8 deputati, cioè de'vescovi delle Spagne e della Gallia Narbonese. Fu tenuto colla mira di assodare la conversione dall'*Arianesimo* de'goti o visigoti. Vi si regolò tuttociò che riguarda la fede, e vi si fece una bella professione di fede in nome di Recaredo e di tutti i goti che abiurarono l'arianesimo. Vi si riceverono i 4 concilii generali. Vi si pronunziarono degli anatemi contro gli errori degli eretici ariani. Poscia il re propose di regolare la disciplina, e si fecero 23 canoni per rimediare a'mali cagionati dall'eresia. Si ordinò l'osservanza de'canoni, e che i vescovi si radunassero una volta l'anno; che si farebbe cantare alla messa il *Simbolo* del concilio di Costantinopoli, a imitazione della chiesa orientale, ma coll'addizione *Filioque*. L'8.° nel 597 a' 17 maggio, di 16 vescovi, ma nelle sottoscrizioni non ne

appariscono che 13, tra'quali Megacio arcivescovo di Narbona. Ne' due canoni è prescritto: che i vescovi faranno osservar la continenza a'preti e a'diaconi, e potranno deporre e imprigionare i delinquenti per far la penitenza: si proibisce a'vescovi d'appropriarsi la rendita delle chiese fabbricate nelle loro diocesi, e dice che apparterranno al prete che vi presta servigio. Il 9.° nel 610 a'23 ottobre: 15 vescovi vi riconobbero la primazia di Toledo, e il suo vescovo per loro metropolitano. Il 10.° nel 633 e *nazionale*, cioè di tutte le Spagne e della parte delle Gallie soggetta a'visigoti, presieduto da s. Isidoro di Siviglia, che ne fu l'anima. Vi si trovarono 60 vescovi, tra'quali 5 metropolitani, cioè di Narbona, Merida, Braga, Toledo e Tarragona. L'arcivescovo di Toledo s. Giusto, altri scrivono Eufemio, fu quello che v'intervenne, e furonvi pure 7 deputati de'vescovi assenti. Vi si fecero 75 canoni. Il 1.° è una professione di fede, nella quale sono stabiliti i misteri della ss. Trinità e dell'Incarnazione, contro le principali eresie: vi si dice espressamente che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Il 4.° prescrive a parte a parte la forma da tener il *Concilio* o *Sinodo* (*V.*), la quale viene probabilmente da una tradizione antica, ma che non si trova prima di questo tempo. Vi si biasima altamente la negligenza dei vescovi nel tener concilii, come la principal cagione del rilassamento della disciplina, e comanda il concilio che si tengano almeno una volta l'anno, nazionale di tutte le Spagne, o almeno in ciascuna provincia. Si apprende dal canone 56 ch'eranvi ancora delle vedove consagrate a Dio con pubblica professione, nella quale cambiavano abito in presenza del vescovo, senza entrare in comunità: chiamavansi *Sanctimoniales*, ossia *Religiose*; nè più permesso era loro di maritarsi. Si trattò pure della triplice immersione pel battesimo; la comunione pasquale; l'esclusione dal sacerdozio de'penitenti pubblici, degli eretici, degli eunuchi, di quelli che sposarono più d'una donna o bigami, di coloro che sono di condizione servile, de'neofiti, de'laici, degl'idioti, di quelli che non giunsero ancora all'età di 30 anni e che non passarono pe'diversi gradi ecclesiastici. Inoltre in questo concilio si fecero provvedimenti, sui diritti e doveri de'vescovi, sacerdoti, diaconi e chierici: fu proibito a'vescovi d'esser giudici tra' principi e i loro sudditi accusati di lesa maestà. Furono stabiliti regolamenti riguardanti gli schiavi, la fedeltà dovuta a're, la sicurezza delle persone, e pronunziò anatema contro coloro che faranno congiure contro di essi, che attenteranno alla loro vita, o che usurperanno la loro autorità. Fu per ordine di questo concilio che s. Isidoro compose l'*Uffizio* chiamato prima *Gotico*, perchè la Spagna era allora dominata da'goti detti visigoti, e poscia *Mozzarabico*, dacchè gli arabi *Saraceni* si resero padroni del paese. Questo concilio è chiamato *Grande* e *Universale*. L'11.° nel 636 presieduto dall'arcivescovo di Toledo, vi furono fatti 9 canoni riguardanti in gran parte la podestà del re Chintilla, successore di Sisenando al trono di Spagna, e li sottoscrissero 22 vescovi e due deputati degli assenti. Il 12.° nel 638 composto di 42 vescovi delle Spagne e della Gallia Narbonese, e di 5 deputati de' vescovi assenti. Ne' 18 canoni il 1.° è una lunga esposizione di fede, e trattasi principalmente dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio: gli altri riguardano l'uso delle litanie, i decreti de'precedenti concilii, i beni ecclesiastici, i penitenti. Vi ordinarono col consenso del re Chintilla e de'grandi, che in avvenire nessun re non ascenderebbe sul trono, se non promettesse di conservare la fede cattolica: Se il re trasgredisce il suo giuramento sia egli anatema. Parecchie ordinazioni del concilio versano sul temporale. Quelli che dopo d'avere ricevuto la penitenza pubblica la lasciano, e ripigliano l'abito secolare, saranno arre-

stati dal vescovo e sottoposti loro malgrado alle leggi della penitenza, e rinchiusi in monasteri; se l'esecuzione è differita saranno scomunicati. Alcuni osservano, che questa è la 1.ª volta che si trovano penitenze forzate, il che non derivò che dall'ignoranza dell'antichità, poichè gli antichi canoni si contentavano di scomunicare i peccatori, tanto quelli che non domandavano la penitenza, come quelli che l'abbandonavano dopo averla cominciata. Il 13.° concilio fu adunato nel 646 o nel 647 e furono fatti 6 canoni, da' 48 vescovi e dagli 11 deputati degli assenti. Il 1.° è contro i chierici, che prendono parte nelle ribellioni, poichè la potenza de're visigoti era mal formata, e si dichiarano scomunicati per tutta la vita i ribelli contro il re e contro la patria. Vi si dice che se il celebrante cade malato nel celebrare i santi misteri, un altro vescovo o un sacerdote potrà continuaré, e supplire al suo difetto; con patto però che niuno celebri la messa se non digiuno, nè la tralasci mai dopo d'averla cominciata. Il 14.° nel 653, nel quale sottoscrissero 52 vescovi, 10 abbati tra' quali s. Ildefonso, l' arcivescovo di Toledo e i deputati di 10 vescovi: sonovi pure le sottoscrizioni di 16 conti tra' principali uffiziali regi; e dopo la sottoscrizione vi è un decreto del concilio sulla deposizione de'beni del re, e un suo editto che lo conferma. In esso il re Recesvindo lesse la sua professione di fede, nella quale ricevea i 4 concilii generali, e si fecero poi 12 canoni. Il 1.° contiene la professione di fede, cioè il Simbolo Niceno, tal quale dicevasi nella messa, coll'addizione *Filioque.* Uno è contro la simonia; 4 contro l'incontinenza de' chierici, principalmente suddiaconi che pretendevano di potersi maritare dopo l'ordinazione. Si proibì d'ordinar quelli che non sanno il Salterio tutto intero, co' cantici e gl' inni usitati, e la forma del battesimo. Il 15.° nel 655 a' 2 novembre, di 16 vescovi, presieduto dall'arcivescovo di Toledo s. Eugenio, e vi si fecero 17 canoni riguardanti precipuamente gli abusi de' vescovi nell'amministrazione de' beni ecclesiastici. Il 1.° tra gli altri ordina, che se i vescovi o gli altri ecclesiastici si appropriano i beni della chiesa, quelli che gli hanno fondati, ovvero arricchiti, potranno produrre al vescovo o al metropolitano o al re, i loro lamenti; e che potranno vegliare alle loro riparazioni. Il 16.° nel 656 presieduto dallo stesso s. Eugenio e assistito da 20 vescovi, tra' quali gli arcivescovi Fugitivo di Siviglia e s. Fruttuoso di Braga, oltre 5 deputati dei vescovi assenti. Si fecero 7 canoni, il 6.° de' quali riguarda i figli offerti ne' monasteri da' loro genitori prima dell'età di 10 anni; ed il 7.° è un avvertimento a' cristiani, acciocchè non vendano i loro schiavi agli ebrei. Vi fu condannato a prigionia perpetua Postumo vescovo di Braga reo d'incontinenza, e il suo vescovato fu conferito al detto s. Fruttuoso vescovo di *Dumium* o *Dumo Familia regia* (così detto perchè i re nel 567 l'aveano fatto erigere per la loro corte; ebbe due vescovi, e nello stesso secolo VII fu riunito a Braga). La festa dell'*Annunziazione*, celebrata poi col nome di *Espettazione del parto (V.)*, fu trasferita all'8.° giorno avanti di Natale, cioè a' 18 dicembre, giusta l'uso di molte chiese straniere (adattandosi alle insinuazioni del concilio di Laodicea, il quale avea giudicati i penitenziali giorni della quaresima meno opportuni a festeggiare le solennità de' santi, massime questa che suol cadervi a' 25 marzo, e quale festa coetanea nel principio alla Chiesa e agli Apostoli, giorno il più felice e venerabile del cristianesimo, in cui fu concepito il Salvatore del mondo; e per le stesse ragioni si volle celebrarla in detto giorno di dicembre dalla chiesa ambrosiana: i monaci di Nonantola la solennizzavano a' 4 dicembre. Dipoi la chiesa di Toledo, lasciato l'antico rigore de' canoni Laodiceni, ritornò a far la festa dell'*Annunziazione* a' 25 marzo, e insieme seguì a celebrare a' 18 dicembre l'*E-*

spettazione del parto, per indulto del 1578 di Gregorio XIII: quindi altri Papi la permisero ad altre chiese, come a Venezia e suoi dominii; e nel 1725 Benedetto XIII la concesse allo stato pontificio). Il 17.° nel 675 a'7 novembre, e vi si fecero 16 canoni di disciplina per la riforma del clero, che furono sottoscritti da 17 vescovi, il 1.° de'quali è Quiricico di Toledo, oltre l'arcivescovo di Toledo, da due deputati degli assenti, da 6 abbati. Si ordinò di correggere pubblicamente i peccatori; che se si condannava all'esilio o alla prigionia, la sentenza si pronunziasse davanti a 3 testimoni, sottoscritta dal vescovo. Che l'uffizio divino sarà conforme a quello della metropoli in tutte le chiese. Vedesi da questo concilio, che i moribondi comunicavansi sotto la sola specie del pane. Il 18.° concilio fu adunato nel 681 il 1.° gennaio, composto di 35 vescovi, compresi i metropolitani di Siviglia, Braga e Merida, alla testa de'quali eravi s. Giuliano arcivescovo di Toledo, e vi si fecero 13 canoni. Essi confermarono la rinunzia al regno del re Vamba, dichiarata solennemente la domenica 14 ottobre dell'anno precedente. I vescovi gl'interdissero l' esercizio della podestà temporale, per essersi impegnato infermo a far penitenza; ed assicurarono il trono al successore Ervige o Edvige; ed al vescovo di Toledo concessero la facoltà d'ordinare tutti i vescovi di Spagna, e vuolsi il 1.° esempio d' un simile provvedimento grave per parte de'vescovi. Si trattò pure delle chiese vacanti, del diritto d'asilo, delle leggi contro gli ebrei, delle superstizioni e dell'idolatria, e finalmente della necessità d'un concilio annuale, da tenersi nel novembre, sotto pena di scomunica a'vescovi che ricusassero d'intervenirvi. Il 19.° nel 683 a'4 novembre, con 48 vescovi compresi 4 metropolitani, che fecero 13 canoni, per la metà riguardanti gl'interessi temporali. Si cominciò dal Simbolo Niceno, che fin d'allora cantavasi alla messa nelle chiese di Spagna. Vi si fece il canone singolare, che proibisce alle vedove de're di rimaritarsi, ed a chiunque, anche altro re, di sposarle. Venne accordata l'amnistia a quelli che aveano cospirato contro il re Vamba. Gli altri canoni riguardano la disciplina ecclesiastica e l'eresia de'*Monoteliti*. Si ricava da questi canoni, che sovente quelli ch'erano in pericolo di morte, mettevansi in pubblica penitenza, senza riconoscersi rei d'alcun peccato mortale, e davasi la penitenza pubblica in punto di morte anche a'vescovi, per cautela. Il 20.° nel 684 a'14 novembre, tenuto per l'accettazione del 6.° concilio generale celebrato in Costantinopoli, per tutte le Spagne e la Gallia Gotica, a richiesta del Papa s. Leone II che l'avea confermato, il quale nella sua lettera scrisse a'vescovi: » Che il 6.° concilio ha condannato *Onorio I (V.)*, il quale invece d'estinguere nella sua nascita la fiamma dell'eresia (de'*Monoteliti*), siccome era dovere dell'autorità apostolica, l'ha fomentata colla sua negligenza". Altrettanto il Papa disse nella sua lettera al re Ervige. Indi i vescovi di Spagna si esprimono così. » Noi abbiamo confrontati gli atti del 6.° concilio generale co'4 antichi concilii, e gli riceviamo ossequiosamente". Non parlarono del 5.° concilio, perchè non avea deciso nulla intorno alla fede. Dipoi spiegarono la loro credenza intorno all'Incarnazione, e confessarono formalmente due volontà in Gesù Cristo, contro i monoteliti, onde distruggerne gli errori. Il 21.° nel 688 l'11 maggio, composto di 61 vescovi e presieduto da s. Giuliano arcivescovo di Toledo. Eglino vi spiegarono alcune proposizioni sulla confessione di fede fatta nel concilio precedente, ed alle quali il Papa s. Benedetto II avea fatto qualche eccezione, su alcune espressioni intorno alle due volontà di Gesù Cristo, dicendo che Gesù è composto della divinità, dell'anima e del corpo, che non sono tre sostanze; quantunque si possa riconoscerne anche due, prendendo l'anima e il corpo per una sola sostanza dell'umanità. In appresso decisero,

che i due giuramenti del re Egiza, i quali parevano contrari, non lo erano veramente.» Non bisogna credere, dicono i vescovi, ch'egli abbia promossi gl'interessi de'suoi cugini altrimenti, che secondo la giustizia, ma nel caso che fosse necessario eleggere, l'ultimo giuramento fatto a favor del popolo dovrebbe vincerla; poichè il bene pubblico è preferibile a tutti gl'interessi particolari". Il re Egiza confermò con suo ordine i decreti di questo concilio, e fece una nuova dichiarazione più precisa delle precedenti. Il 22.° nel 692 o 693 a'2 maggio, e composto di 59 vescovi, 5 abbati e 3 deputati di vescovi assenti: vi assistè pure il re Egiza con 16 conti. Si fecero 10 canoni di disciplina, e fu deposto Sisgerto o Sisberto arcivescovo di Toledo, per aver cospirato contro il re Egiza, che lo condannò a una prigionia perpetua, ed in sua vece fu nominato Felice vescovo di Siviglia. Venne confermato il *Libro della legge Gotica*, cioè il Codice d'Alarico, aumentato da're suoi successori, e composto delle leggi romane e gotiche riunite, per formare così un solo codice con cui governare tutti i sudditi dell'impero de'visigoti, senz'alcuna distinzione. In questo concilio si ordina, di non servirsi pel sagrifizio della messa, che d'un pane intero, che sia bianco, fatto apposta, e in piccola quantità, poichè non dee caricare lo stomaco, non essendo che per nutrimento dell'anima, e facile a conservarsi in una piccola scatola. Il che prova, che faceansi sin d'allora l'ostie, circa come si fanno al presente. Il 23.° nel 694, composto di quasi tutti i vescovi di Spagna, e vi si fecero 8 canoni, uno per condannare gli ebrei che aveano cospirato contro il re Egiza e contro i cristiani del regno, gli altri per la disciplina ecclesiastica. Il 24.° nel 701 o 704 e l'ultimo cui assisterono quasi tutti i vescovi di Spagna, di cui mancano gli atti e i canoni, per le ragioni accennate dal Baronio e dal Pagi, o piuttosto la congruenza del perchè si smarrirono. In esso fu ricevuta la professione di fede del re Vitiza, succeduto a suo padre Egiza. Il 24.° nel 1090 coll'assistenza de'legati pontificii d'Urbano II, co'vescovi di molte provincie, alla presenza di Bernardo arcivescovo di Toledo e primate, reduce da Roma. Si stabilirono alcuni regolamenti di disciplina, sulla riforma delle ceremonie dell'arcivescovo di Toledo. In alcune collezioni questo concilio è detto di Tolosa e non di Toledo. Il 25.° nel 1323, in cui si pubblicarono 17 capitoli sulla dottrina de'sagramenti, sui costumi e sui doveri degli ecclesiastici, non che sulla disciplina ecclesiastica. Il 26.° nel 1324 l'11 novembre, presieduto da d. Giovanni d'Aragona arcivescovo di Toledo, dove pubblicò 8 canoni, nella cui prefazione comanda, che saranno osservati con quelli che il legato Guglielmo di Gondi avea promulgati a Vagliadolid due anni prima. Questi canoni s'aggirano intorno alla modestia che i chierici devono osservare. Vi è detto che nessun sacerdote esigerà denaro per le messe che celebrerà, ma potrà ricevere ciò che gli verrà offerto caritatevolmente senza alcuna convenzione. Si minacciò la scomunica a tutti quelli che porgeranno qualche soccorso a'saraceni. Il 27.° nel 1339 fu presieduto dal celebre Egidio Albornoz arcivescovo di Toledo e poi cardinale, e furono fatti 5 canoni sopra vari punti di disciplina ecclesiastica. Il 28.° nel 1347 egualmente presieduto dall'arcivescovo Albornoz, nel borgo di Aranda, e furono fatti 14 statuti, il 3.° dei quali rinnova la costituzione *Abusionibus* del Papa Clemente V, contro i questori delle diocesi straniere e contro i simoniaci. In alcune collezioni viene questo concilio attribuito ad Alcalà; in altre si dice che 29 furono i regolamenti ecclesiastici che vi si formarono. Sono più importanti i seguenti. Si celebrerà il concilio provinciale ogni due anni, ed i vescovi terranno ogni anno i loro sinodi. Proibizione agli ecclesiastici di portare il corruccio o lutto. I vescovi non compariran-

no mai in pubblico, che in rocchetto e in camaglio: non porteranno l'abito di seta, e faran leggere a mensa la s. Scrittura. I chierici minori porteranno l'abito chiericale e la tonsura. Quelli che muoiono di ferite riportate in duello saranno privati della sepoltura ecclesiastica, quand'anche avessero ricevuto il sagramento della penitenza avanti la morte. Il 29.° nel 1355 presieduto da Biagio arcivescovo di Toledo, e furono pubblicati due capitoli, ne'quali si dichiarò, che le costituzioni della provincia di Toledo non obbligano *ad culpam*, ma solamente *ad poenam*, a meno che non sia stato diversamente ordinato. Il 30.° nel 1379 per lo scisma insorto contro Papa Urbano VI, per opera dell'antipapa Clemente VII che la Spagna erroneamente ubbidì. Il 31.° e il 32.° furono tenuti in *Aranda* (*V.*) e in Toledo, sopra la disciplina ecclesiastica il 1.°, sull'ignoranza del clero il 2.° Presieduti da Carillo arcivescovo di Toledo coi suoi suffraganei, vi fece 29 regolamenti o canoni. Il 33.° e ultimo nel 1565 l'8 settembre, di cui fu presidente Cristoforo di Sandoval vescovo di Cordova, come il più anziano vescovo della provincia, assistito da'vescovi di Siguenza, Segovia, Palencia, Cuenca e di Osma, con l'abbate d'Alcalà la Reale esente. Si tennero 3 sessioni: nella 1.ª si lesse il decreto del concilio di Trento, intorno la celebrazione dei sinodi provinciali, e la professione di fede che ampiamente coll'osservanza di tal concilio fu sottoscritta dagli assistenti. Nella 2.ª a'13 gennaio 1566 vi si pubblicarono 31 articoli di riforma sopra vari soggetti, concernenti i vescovi, i canonici e altri beneficiati, i curati, uffiziali e promotori; sulla residenza, e l'uffizio divino. Nella 3.ª a'25 marzo si fecero 28 articoli, sulla riforma del clero e sulla disciplina della chiesa. Si lessero i decreti del concilio di Trento, sotto i Papi Paolo III e Pio IV intorno la residenza. Si ordinò ai vescovi di avere degli archivi pubblici; di non ammettere alla tonsura, se non quelli che hanno un benefizio. Vi si regola pei curati la maniera d'istruire, e di predicare la parola di Dio. Vi si parla de'canonici, delle dignità, delle distribuzioni quotidiane, dell'obbligo di assistere alle ore canoniche: alla fine si nominano alcuni benefiziati, che devono vegliare all'esecuzione de'decreti in ogni arcipretato di diverse diocesi. Regia, Arduino, Labbé, Aguirre e altri collettori de'concilii.

TOLEMAIDE, *Ptolemais Hermii.* Sede arcivescovile della Libia Pentapoli nell'Egitto, sotto il patriarcato d'Alessandria, metropoli della 2.ª provincia ecclesiastica di Tebaide, eretta in sede vescovile nel IV secolo e poi in arcivescovato. La città esisteva presso il Nilo nella parte meridionale dell'alto Egitto, presso le cui rovine fu edificata Said. Strabone e Plinio la chiamarono anche Barca, ma questa città viene da Tolomeo distinta da Tolemaide. Barca nella Barberia fu colle città di Curin, Bengazi, Teuchera e Bonandria, chiamata *Libia Pentapoli*, con *Cirene* per metropoli, e nel suo deserto stava il famoso tempio di Giove Ammone circondato di sabbie bollenti, perciò di difficile accesso. La *Pentapoli* della Cirenaica, secondo altri geografi, abbracciava oltre Cirene, anche Tolemaide. Procopio riferisce che la città di Tolemaide, floridissima da principio, divenne poi deserta per mancanza d'acqua, ma l'imperatore Giustiniano I avendo fatto ristabilire l'acquedotto, ricuperò ben presto il primo splendore, e dipoi per diverse vicende decadde e rovinò. Ne furono vescovi Basilide, cui Dionigi d'Alessandria scrisse che avea composto alcuni commentari sull'*Ecclesiaste*; s. Teodoro martire, di cui si trova menzione nel martirologio romano a'26 marzo; Secondo ariano, uno de'principali fautori d'Ario, deposto da Alessandro arcivescovo d'Alessandria; Stefano ariano, nominato da Giorgio usurpatore della sede d'Alessandria; Siderio, nominato da s. Atanasio. Il celebre Sinesio di Cirene, nominato al vescovato di

Tolemaide da Teofilo d'Alessandria, sedeva nel 407, e fu uno de' più dotti prelati del suo tempo, lasciando molti monumenti del suo genio, di cui il p. Petavio pubblicò un' edizione greca e latina con note assai importanti. E' stato questo medesimo Sinesio che col suo zelo energico convocò in Tolemaide un concilio nel 411, imperocchè e come narra il Terzi nella *Siria sacra*, la provincia di Pentapoli nell'Egitto era a nome dell'impero orientale governata dal prefetto Andronico, uomo avaro e perverso, che per succhiar oro dalle sostanze de' popoli, praticava le più inaudite crudeltà; ed i miseri da lui governati, privi d' ogni rifugio, ricorsero alla chiesa per interposizione de' suoi pietosi uffizi in emenda di Andronico. Ma questi vi si oppose con disprezzo e sì forte alterigia, che provocò a giusto risentimento Sinesio vescovo di Tolemaide. Chiamati egli i vescovi suoi colleghi ad un sinodo nell'istessa sua città, ed ove esaminate l'aspre maniere, l'estorsioni, e l'esecrabili empietà commesse contro Dio e contro la religione, l'indegno ministro fu per sentenza uniforme de' padri, piena d'imprecazione dell'ira divina, segregato dal consorzio de' fedeli con terribile scomunica. Spaventato però Andronico dal fulminato anatema, gettossi a' piedi del vescovo Sinesio, implorandone il perdono, e fu ammesso alla pubblica penitenza. Il vescovo Evozio, fratello e successore di Sinesio, assistè al 1.° concilio generale d'Efeso nel 431, dove sottoscrisse la professione di fede cattolica contro gli errori di Nestorio. Giorgio assistè al 5.° concilio generale. L'Allaccio, nel suo trattato, *De Missa Praesantificatorum*, cita molte risposte di Simeone di Tessalonica a Gabriele arcivescovo di Pentapoli. Al tempo di questo prelato, la chiesa di Tolemaide era stata eretta in arcivescovato, sotto il patriarca de' *greci melchiti* d' Alessandria. *Oriens chr.* t. 2, p. 618. A Tolemaide furono assegnati i seguenti vescovati per suffraganei, registrati anche da Commanville nell'*Histoire de tous les archevêschez et eveschez*. Diospoli o Tebe la grande, Copto o Giustinianopoli, Diospoli piccola, Tentyra, Massimianopoli, Latopoli o Siene o Isne, Omboe, Ermete o Arment, Phyla, Terenuth, Thoi, Dioclezianopoli, Apollonio, Villa Anasses, Ibi superiore, Maton, Hermon superiore. Tolemaide, *Ptolemaiden*, ora è un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce la s. Sede, a cui appartengono i simili titoli vescovili di *Tentyra* e di *Terenuth*.

TOLEMAIDE o ACON o ACRI, o s. GIOVANNI D'ACRI, *Ptolemais*. Città e sede vescovile della Fenicia marittima in *Siria*, nella Galilea superiore e ne' confini della *Palestina*, nella Turchia asiatica, già assai celebre, anco per le *Crociate*, che secondo il Terzi nella *Siria sacra*, fondata da' fratelli Acho e Tolomeo egiziani, o meglio restaurata e ingrandita, prese da loro il nome di *Acon* e di *Tolemaide*. Altri vogliono, che dopo la morte d'Alessandro il *Grande*, essendo state divise le sue conquiste tra' generali di lui, la Palestina passò in potere di Tolomeo re d'Egitto, e questo principe diè il suo nome a questa città. Si disse quindi *Colonia Claudia*, per l'imperatore Claudio; sotto i re latini di *Gerusalemme*, s. *Giovanni d'Acri* per l'ordine *Gerosolimitano* di s. Giovanni che vi si stabilì, come pure vi risiederono gli ordini de' *Templari* e di s. *Lazzaro*, e vi fu istituito l'ordine *Teutonico* (*V.*). Finalmente, tolta a' cristiani da Saladino soldano d' Egitto, questi chiamò la città *Acco*, e divenne capoluogo del pascialatico omonimo, che comprende l'antica Fenicia e parte della Palestina. E' situata sopra un promontorio, che forma con quello del monte Carmelo una baia semicircolare a 27 leghe da Gerusalemme: quantunque alquanto piccola, è popolata e munita di buone fortificazioni, ed il porto viene difeso nell'ingresso da un forte costruito sul mare. Nel declinar del secolo passato acquistò

rinomanza, per avere respinto sotto le sue mura il grande guerriero Bonaparte. Contiene 6 moschee, una delle quali edificata da Djezzar è bellissima; una chiesa greca, coll'arcivescovo scismatico; altra di greci-melchiti cattolici col vescovo; una sinagoga; bagni e fontane pubbliche, essendo il bagno principale il più magnifico dell'impero ottomano. Il pascià occupa l'antico palazzo del gran maestro de'cavalieri gerosolimitani. Di questa famosa città trattai negli articoli suindicati, e particolarmente ad Acri, dicendo di sua sede vescovile greca suffraganea di *Tiro*, eretta nel secolo IV, sotto il patriarcato d'*Antiochia*, di cui riparlai a Siria, e secondo alcuni divenne in seguito arcivescovato onorario e attribuito al patriarcato di *Gerusalemme*. In tempo delle crociate vi fu istituita la sede vescovile latina suffraganea di Tiro, eretta nel secolo XI. Laonde nel citato articolo riportai diversi vescovi delle due sedi. In quest'antemurale famoso de'crocesignati, pel 1.° vi avea annunziato il vangelo s. Marco, uno de'72 discepoli di Gesù Cristo, e vuole la tradizione greca, che tutto intento alla coltura di questa chiesa, vi rendesse l'anima a Dio circa l'anno 56 di nostra era. Illustrarono col martirio la chiesa di Tolemaide, i ss. Paolo e Giuliana nel 306. Giustiniano I vi eresse la chiesa de'ss. Sergio e Bacco; altre ne eressero i cavalieri de'summentovati cospicui ordini equestri e ospitalari. Magnifica fu la cattedrale di s. Andrea apostolo in riva al mare, con episcopio contiguo, l'una e l'altro innalzati da'latini, le monache benedettine de'quali, nell'espugnazione del 1291, per sottrarsi alla violenza de'barbari maomettani, con virtuosa costanza si recisero spontaneamente il naso e le labbra. I latini aveano eretto nella città molte chiese, conventi e monasteri, oltre gli ospedali e ospizi degli ordini militari. Tuttora in Tolemaide o Acri o Acon, vi sono i greci-melchiti cattolici, con residenza vescovile, e da ultimo vi era il vescovo mg.r Clemente Bahhous. I latini cattolici, compresi i consoli europei, vi hanno due chiese, una parrocchia, l'ospizio, la scuola, tutto però appartenente alla missione di Terra santa de'minori osservanti. Al presente Tolemaide, *Ptolemaiden*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'eguale arcivescovato di Tiro, che conferisce il Papa. Dalle 3 ultime proposizioni concistoriali trovo che fu conferito a'seguenti vescovi. Gregorio XVI a' 30 settembre 1831 trasferì mg.r Ferdinando Maria de' conti di Cotek da questo titolo alla sede di Tarnovia; indi nel concistoro de' 17 settembre 1832 nominò a vescovo di Tolemaide mg.r Francesco Renato Boussen di Gand canonico di quella cattedrale, deputandolo in ausiliario di Gio. Francesco Van-de-Velde vescovo di Gand. Quindi lo stesso Papa nel concistoro degli 11 luglio 1836, per morte di Mattia Paolo Moidzeniewki ultimo vescovo d'Acon, conferì il titolo di vescovo *in partibus di Acon sive Ptolemais urbis episcopalis Siriae sub archiepiscopo Tyrensi celebris aliquando fortitudine equitum s. Joannis Hierosolymitani, qui illam per tot annos fortiter propugnarunt*, a mg.r Pietro Gravina Luzzena nobile di Catania, canonico cantore di quella cattedrale, deputandolo in ausiliare di mg.r Domenico Orlando vescovo di Catania; e lo fu pure dell'odierno mg.r Felice Regano, sino e inclusive al 1853, intitolandosi vescovo d'Acone, ch'è quanto dire Tolemaide, come dichiarò la stessa proposizione concistoriale, nel brano che ho riportato. Non pertanto per isbaglio, d'un titolo si formarono, come altra volta, due titoli vescovili, *Acon* e *Tolemaidé*, sinonimi che non conobbe bene chi li propose a'Papi. Imperocchè mg.r Luzzena ebbe il titolo d'Acon, per morte di mg.r Moidzeniewki che l'avea portato, mentre per ultimo avea portato quello di Tolemaide, ricevuto dallo stesso Gregorio XVI nel 1832, mg.r Boussen traslato a'23 giugno 1835 alla sede di Gand. Tuttavolta l'abbaglio

tosto si rinnovò, quando Gregorio XVI nel concistoro de'12 febbraio 1838, *per translationem R. P. D. Francisci Renati Boussen ad ecclesiam Brugen*, promosse al titolo vescovile di *Ptolemaiden sub archiepiscopo Tyren in partibus*, monsignor Luigi Antonio libero barone di Schrenk di Zbenici diocesi di Budweis, canonico della metropolitana d'Olmütz, deputandolo in suffraganeo dell'arcivescovo di essa; e ciò mentre vivea mg.r Luzzena vescovo di *Acon sive Ptolemais*. Ripeto e concludo, Acon e Tolemaide sono sinonimi; è un titolo vescovile *in partibus* sotto Tiro, e non affatto due, come ho esaminato ne'geografi sagri. Ora mi occorre fare altra avvertenza. Lessi ne'registri concistoriali, *Ciro* o *Cyrrhus*, detto anche *Cyrra*, titolo arcivescovile *in partibus, Urbs Siriae*, avente per titoli vescovili *in partibus* dipendenti: *Capsa, Civitas Numidia;* e *Ptolemais, Civitas Phoeniciae*. Perciò tutto riportai agli articoli Ciro e Capsa. Siccome *Ciro* è nella provincia ecclesiastica *Eufratesia* o *Eufratense*, dal Terzi chiamata *Cirro*, una delle metropoli della Comagena, già piccolo regno della Siria, poi chiamata *Eufratesia*, forse per essere in vicinanza dell'Eufrate, così trovo che *Capsa* (titolo portato ora da mg.r Simeone Berneux vicario apostolico di Corea), essendo nella provincia della *Numidia* sotto la metropoli di *Cirta* nell'Africa, fu mal collocata nell'Asia; e quanto a *Tolemaide*, lo stesso registro concistoriale ponendola ancora sotto *Tiro*, e dicendola *Civitas Phoeniciae*, è una manifesta contraddizione non solo per aver posto lo stesso titolo sotto due arcivescovati, ma d'un titolo vescovile di *Tolemaide* averne fatto due. Laonde meglio è ritenere: 1.° che *Ciro* o *Cyrra* è un semplice titolo arcivescovile (come lo porta monsignor Lodovico di s. Teresa de' carmelitani scalzi, vicario apostolico di Verapoli), senza titoli vescovili dipendenti; 2.° che *Capsa* deve riconoscersi per titolo sotto *Cirta;* 3.° che *Tolemaide* è sotto *Tiro* e non dipendente da *Ciro*.

TOLEMAIDE, *Ptolemais*. Sede vescovile della Libia Pentapoli nell'Egitto, sotto il patriarcato d'Alessandria, della 2.ª provincia ecclesiastica di Tebaide, suffraganea della metropolitana di Cirene, eretta nel IV secolo, indi nel V divenne arcivescovato onorario senza suffraganei. La città era situata sulla riva occidentale del Nilo, la più grande della provincia, e governavasi a repubblica, secondo Strabone. Anticamente si chiamava Thinis o This dal nome o prefettura di cui era capitale, al dir di Tolomeo, per cui le si attribuiscono i vescovi di Thineos o Tolemaide. Alcuni credono che Tolemaide sia succeduta da Tolometa, *Ptolemais*, città di Barbaria nel regno di Tripoli, sulla costa del Barca con piccola rada e magnifica piscina. Vi sono rimarchevoli avanzi greco-romani d'un teatro, d'un anfiteatro, d'un tempio, dell'antico ingresso, e d'interessanti sepolcri dell'antica città, come pure grotte sepolcrali con semplici ingressi quadrati di rozzo lavoro. I vescovi di Tolemaide che si conoscono, sono Eraclide che nel 431 assistè al concilio generale d'Efeso; ed Isacco che sottoscrisse la lettera de' vescovi della diocesi d'Egitto all'imperatore Leone I, relativa all'assassinio di s. Proterio d'Alessandria, e il decreto sinodale di Gennadio di Costantinopoli contro i simoniaci. *Oriens chr.* t. 2, p. 606. Tolemaide, *Ptolemaiden*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato di Cirene, che conferisce la s. Sede. Il regnante Pio IX a'5 settembre 1848 l'attribuì a mg.r Giovanni Balma oblato di Maria Vergine di Pinerolo, insieme al vicariato apostolico d'Ava e Pegù nell'Indie orientali. Nel 1852 co'suoi missionari, il prelato patì gravi persecuzioni dell'imperatore de' birmani, poichè avendogli dichiarata guerra gl'inglesi, egli sfogò il suo rancore contro gli europei, gettando in dolorose prigioni i missionari d'Ava e Pegù, carichi di catene; altri sparpagliò in-

sieme a'cristiani, facendoli battere e flagellare: le chiese furono saccheggiate e abbattute, così le cappelle e i presbiterii. Pertanto il vicario apostolico si rivolse per soccorso alla pietà de'fedeli, onde riscattare i missionari superstiti, acquistare suppellettili sagre e rialzare le case del Signore.

TOLEMEO (s.), martire a Roma. Pieno di zelo per la fede cristiana, convertì una donna romana, la quale ebbe perciò a soffrire i più barbari trattamenti dal marito, uomo brutale e dissoluto. Addolorata oltre a ciò di sentirlo continuamente bestemmiare il divino autore del cristianesimo, si risolse di separarsi legalmente da esso. Se ne dolse costui con Tolemeo, e per perderlo lo accusò di essere cristiano. Tolemeo, dopo aver passato molto tempo in un'oscura e fetida prigione, fu condotto dinanzi ad Urbicio prefetto di Roma, e confessando generosamente Gesù Cristo, fu condannato alla morte. Un altro cristiano, per nome Lucio, ch'era presente, rinfacciò al giudice l'ingiustizia di condannare un uomo che non era stato convinto di alcun delitto. Urbicio lo interrogò se anch'egli era cristiano, ed avendone avuta franca affermativa risposta, pronunziò contro di lui la stessa sentenza. Un terzo cristiano, di cui ignorasi il nome, avendo parimenti confessato la fede, fu decapitato con essi. Ricevettero tutti e tre la palma del martirio l'anno 166, sotto il regno di Marco Aurelio, e il martirologio romano ne fa commemorazione il 19 di ottobre.

TOLENTINO *(Tolentin)*. Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica e distretto di Macerata, dalla cui città è distante 5 leghe, 11 d'Ancona, e circa poste 9 1/4 da Roma; sede del governatore, dal quale inoltre dipendono le comuni di Belforte, di Colmurano e di Urbisaglia, che descrissi a MACERATA, la quale è distante 10 miglia dalla città. E' posta parte in colle quasi rotondo, e parte in piano, in aria buona, ma un poco pesante, e circondata da fertilissimi colli. A mezzogiorno vi scorre il Chienti, in cui poco oltre ha foce il Fiastra, che si traghetta sopra solido ponte, costruito nel 1268, e posteriormente più volte riparato. La visuale di ponente è pittoresca, avendo incontro il detto fiume e il paese di Belforte lungi 4 miglia. La strada corriera, che attraversa la città, anima il suo traffico, e nel mezzo di essa s'incontra la piazza quadrata abbellita da una fonte, e dal palazzo municipale ornato di portico, che ridonda di antiche e interessanti iscrizioni, conservandosi in esso due bellissimi quadri dipinti in tela, rappresentanti il trattato di pace di Tolentino segnato dai plenipotenziari di Pio VI, e dal generale de'repubblicani francesi Bonaparte, di cui in fine parlerò; e la battaglia della Rancia perduta da Murat re di Napoli nel territorio di Tolentino nell'intermedia pianura a'2 e 3 maggio 1815, e guadagnata dall'esercito imperiale austriaco, che avea stabilito il quartiere generale a Tolentino, mentre i napoletani lo aveano fissato a *Macerata*, ove già feci menzione dell'incauta lotta, come nel vol. LXV, p.287, il dettaglio riportandolo il ch. Coppi negli *Annali d'Italia*, an. 1815, n.° 46 e seg. Fra gli archeologici monumenti è ben conservata una statua, che Tolentino dedicò all'imperatrice Agrippina, mirabile pel panneggio, ma oltraggiata dal tempo siccome esposta nella pubblica piazza. Dovendo più volte citare il tolentinate Santini, e anche il Colucci, che scrissero di Tolentino, giudico necessario, prima qui di parlare delle loro opere, a migliore intelligenza di quanto in breve andrò dicendo, digressione che restringerò in pochi cenni. Nel 1789 si pubblicò in Macerata: *Saggio di memorie della città di Tolentino, raccolte ed illustrate da d. Carlo Santini della medesima città, professore pubblico d'eloquenza in Pesaro*, con appendice d'82 documenti. Nella dedica al celebre cardinal Garampi, il patrio scrittore rammenta che il dottissimo cardinal Quirini, nella sua *Dissert. de Monastica*

Italiae historia conscribenda, ragionò de' vantaggi che da essa se ne potevano trarre. Non avendo potuto il cardinale effettuare la sua idea, nel secolo decorso in qualche modo si supplì colla pubblicazione di molte storie municipali, e di molte città e chiese vescovili, per cui vennero alla luce le carte di tanti archivi, le quali a guisa d'oro scavato di sotterra, somministrano ogni sorta di lumi e di erudizione; il che si praticò precipuamente nella Marca, con lodevole gara di patrii scrittori. Trovandosi la città di Tolentino affatto priva di sì nobile e utile pregio, perchè i suoi archivi pubblici e privati non furono posti a profitto, il Santini per amore del decoro della patria, nelle vacanze autunnali, con diligenza da essi raccolse buon numero di materiali, e se ne servì per dare un' idea (com'egli modestamente si esprime) della storia patria e illustrarla. Ma nello stesso anno fu avversato da d. Giuseppe Colucci, che nel t. 5 dell'*Antichità Picene*, pubblicò: *Delle antichità di Tolentino*, una dissertazione divisa in 3 articoli, cioè: Esistenza, nome, sito e origine della città; Condizione di Tolentino, suoi monumenti antichi; Memorie sagre di Tolentino. Il Colucci lodando il servigio patrio reso dal Santini a Tolentino, una dell'illustri e antiche città del *Piceno*, e ben degna della municipale sua storia, non che confessando di essersene molto giovato nella dissertazione, nell'intendimento di vieppiù illustrare il *Saggio delle memorie* del Santini, mentre veramente in generale non fece che riprodurre il contenuto in tale opera, aggiuntavi qualche erudizione, impugnò molte cose riferite dal Santini, con poco discreta critica, per cui divampò un conflitto letterario non misurato. Pertanto il Santini irritatosi assai, occultando il suo nome e fingendo un suo difensore, in data di Tolentino 26 ottobre 1790, pubblicò, intitolata a' gonfalonieri e priori della città di Tolentino: *Lettera apologetico-critica d'un cittadino tolentinate, al sig. ab. Giuseppe Colucci autore dell'Antichità Picene, nella quale maggiormente s'illustrano e si confermano le cose pubblicate dal sig. d. Carlo Santini, nel suo Saggio di memorie, ec. della città di Tolentino*, Pesaro 1790. Il Santini nella *Lettera* si difese energicamente, e vivamente rampognò il Colucci, per le sue complete ripetizioni e ancora per alcuni notabili errori incorsi, principalmente sui primi abitatori della contrada, sull'etimologia di Tolentino, sulla situazione dell'antica città, sulla sua origine, sull'epoca della deduzione della colonia romana a Tolentino, sugli atti e martirio di s. Catervo, da Colucci ritenuti apocrifi, sul di lui sarcofago creduto dal medesimo ordinato da altri e per altri; su di alcune nobili famiglie, e segnatamente la Mauruzj, che Colucci pretese abbia signoreggiato un tempo in Tolentino, il che nega Santini, dichiarando che niuno de' Mauruzj fu signore di Tolentino, non potendosi provare con documenti veri e autentici, come neppure giammai vi esercitarono signoria le famiglie Varani, Accoramboni e qualunque altra, tranne le violenti invasioni e usurpazioni di dominio de' Diotallevi, Sforza e Accoramboni (in che a' nostri giorni fece eco al Santini l'avv. Castellano, *Lo stato Pontificio*, nell'articolo *Tolentino*), rigettando ancora, quanto a' Mauruzj, il sistema di Colucci di attribuire a tale famiglia molti di que' personaggi che portarono il nome di Maurizio. Invece sostiene Colucci, che la nobilissima famiglia Mauruzj discende da un medesimo stipite de' Varani e degli Accoramboni, fu signora di varie terre e massimamente della città di Tolentino, da cui trae la sua origine; che i più celebri personaggi della medesima furono noverati da Colucci medesimo nelle note alla *Raccolta di poetiche composizioni*, da esso fatta stampar in Jesi nel 1786 per le nozze della contessa Margherita col marchese Buti; aggiunse il Colucci, che in breve si sarebbe pubblicato l'albero genealogico del-

l'illustre famiglia dal conte Giuseppe Mauruzj della Stacciola (appodiato di s. Costanzo soggetto a quel comune, governo di Mondolfo, nella legazione d'*Urbino* e *Pesaro*), che a' pregi del sangue accoppiava le più rare prerogative che distinguono un cavaliere letterato; meritare intanto d'esser creduta la lettera da lui stampata in Jesi in difesa della sua famiglia, e che si stava scrivendo da un celebre letterato della provincia la storia della signoria esercitata da'conti Mauruzj nella città di Tolentino; invitandosi quindi tale storico, dal (supposto) difensore del Santini, a servirsi di vere prove autentiche, altrimenti i tolentinati discostandosi da tale o altra simile produzione, non cesserebbero di dire: *Non ode Cintia de'ranocchi il grido*. Indi gli animi de'due benemeriti letterati piceni vieppiù gravemente s'inasprirono, e continuarono la lotta colla penna e con poca moderazione, alquanto degradante ambedue, siccome pungente e sferzante, anche cose estranee all'argomento. Tornò in campo Colucci, con pubblicare nel t. 10 delle *Antichità Picene*, in data di Fermo 5 e 26 gennaio 1791, e indirizzata quale appello agli Amatori della verità, la *Lettera di risposta dell'ab. Giuseppe Colucci al cittadino tolentinate autore della Lettera apologetico-critica, nella quale maggiormente s'impugnano alcune cose pubblicate dal sig. d. Carlo Santini nel suo Saggio di memorie della città di Tolentino*. Il Colucci in una medesima pagina, con due colonne, fece imprimere la Proposta o testo della *Lettera del cittadino tolentinate*, e la Risposta o sua *Lettera di risposta* al cittadino stesso. Non tardò il Santini a rispondere, sempre col finto nome di cittadino tolentinate, e parimenti diretta a' gonfalonieri e priori della città di Tolentino, in data di Tolentino 24 ottobre 1791, la *Seconda Lettera apologetico-critica del cittadino tolentinate al sig. ab. Giuseppe Colucci autore dell'Antichità Picene, nella quale si confutano le cose da lui stampate nel t. 10, contro il Saggio di memorie ec. date in luce dal sig. d. Carlo Santini*, Macerata 1791. Dalle due lettere precipuamente si rileva, che Colucci sebbene rende giustizia al Santini pel servigio prestato alla patria, non poteva riprodurlo in ogni sua parte e seguirlo ciecamente, senza manifestare il proprio sentimento con libertà, e perciò si proponeva di continuare a notarne gli abbagli, per la critica che vieta d'approvar l'errore e prescrive che si combatta. Quanto a Santini, sempre comparendo un concittadino anonimo che continua a prendere le sue difese e quelle delle patrie cose da lui illustrate, con detta lettera si propose di confutare e conquidere le nuove censure dell'autore dell'*Antichità Picene*, chiamandolo impugnatore delle più palmari verità. Dice che avrebbe lasciato indietro le sue baie, se non avesse nuovamente impugnato molte cose riguardanti il venerato protettore s. Catervo; laonde protestò, che per l'ultima volta avrebbe tentato d'illuminare l'avversario, sebbene non si lusingava di ottenerne lo scopo. I due emuli infiammati di calore letterario s' incolparono a vicenda di provocazione, di essere dominati dalla vanità dell'amor proprio; protestarono ognuno di scrivere per la verità e per l'imparzialità, onde confutare gli abbagli dell'altro, e con più di acrimonia, indegnazione e risentimento il Santini, esacerbato comechè pel 1.° provocato, dopo essersi veduto riprodotto e insieme censurato. Inoltre ciascuno sostenne le proprie discrepanti opinioni; ma il Santini si fece forte de'documenti co'quali avea proceduto nella sua compilazione. Il Colucci volle adempiere il promesso, e nel t. 20 dell'*Antichità Picene*, nel 1793 pubblicò: *Tolentino illustrata con aneddoti documenti, ovvero Apologia del vero e legittimo dominio che su di essa città hanno esercitato le famiglie Varani, Accorimboni e Mauruzj, contro il sentimento del sig. d. Carlo Santini*, colla giun-

ta di varie Tavole che giustificano le rispettive genealogie di esse famiglie. Coi medesimi tipi di Fermo ne fece tirare molte copie a parte e con l'istesso titolo, soltanto aggiungendo al frontespizio della separata edizione: *Libro diviso in due parti, la 1.ª contiene l'Apologia, la 2.ª le Tavole genealogiche,* Fermo 1793. Di più dedicò questo particolare libro a Filippo Accoramboni libero marchese in Val de Leyster in Norvegia, maggiore del reggimento delle guardie di Pio VI, e nipote de'due generali pontificii di detto Papa, Manfroni e Caprara. Noterò che il *Tolentino illustrato,* vuolsi in parte opera del suddetto conte Giuseppe Mauruzj, e credesi che dispiacente pel conflitto letterario, restò abbreviato il termine di sua vita. Il Colucci incomincia col rimproverare il Santini, per pretendere d'escludere da Tolentino la signoria de' Varani, ed eziandio di negare un simile dominio sulla medesima città esercitatovi dalla famiglia Mauruzj, a unico fine di difendere la verità, mentre al dire di Colucci, il Santini l'offese e oppresse, ad onta che confessò l'infeudazione di Tolentino concessa a'Varani da'Papi; ma come un enfiteusi o affitto, quasi che Tolentino non fosse stata una terra rispettabile, ma un predio rustico; e come se fosse cosa in qualche parte dubbiosa, che l'infeudazione riserva al concedente l'alto dominio, o sia perpetuo o sia temporaneo, e attribuisce all'acquirente la signoria immediata e attuale. Riferisce inoltre Colucci, che il tolentinate d.r Paolo Brancadori avea pubblicato un estratto delle più antiche e recondite pergamene conservate nell'archivio de' canonici Lateranensi (era questo uno de'tanti archivi del Piceno assai ricco di pergamene, di cui è vivamente da compiangerne la distruzione, disperso nelle luttuosissime vicende d'Italia de' primordi del corrente secolo), detti di s. Catervo, con cui restava provato che l'illustre famiglia Varani di *Camerino* (e ne riparlai a SPOLETO), non solo trae da Tolentino la 1.ª sua origine, ma che l'ha insieme comune colle altre due degli Accorimboni e Mauruzj. Tutto quanto avendo dissimulato il Santini, dice Colucci. Ma questi, sembrami non del tutto chiaro, e di procedere in molte cose con interpretazioni spiegate a suo modo, già s'intende sempre contro quelle del Santini, non senza notabili errori di date, di persone e di cose, che voglio credere falli tipografici e non avvertiti nell'*errata corrige.* Crede Colucci, che se a lui, come a Santini, fosse stato dato di poter visitare l'archivio segreto di Tolentino, e leggervi le tante pergamene che gelosamente vi si conservano, forse gli sarebbe riuscito di provare, che il dominio sopra Tolentino, esercitato dalle nominate 3 famiglie, passasse da una in un'altra per successione; onde prima di Gentile che l'ebbe nel 1260 da Alessandro IV (e lo afferma anche l'Ughelli), signore ancora e restauratore di Camerino, di Tolentino ne fosse stato signore Accorambono suo fratello maggiore, nati ambedue da Varano di Adamo di Domenico, come poi dovrò meglio ripetere; e dopo Gentile il suo nipote Giovanni, figlio d'Accorambono e padre dell'altro Accorambono (dal quale e non d'Accorambono d'Egidio, come vuole Santini, derivò la nobile famiglia Accoramboni, chiamata in Roma da Leone X e meglio stabilitavi da Gregorio XIII, di cui parlai a PALAZZO ACCORAMBONI, ad ACCORAMBONI GIUSEPPE cardinale, a SISTO V per aver sposato il nipote Francesco a Vittoria Accoramboni del ramo di Gubbio, che per essa fece quel tragico fine che narrai), da cui nacque Giovanni signore di Tolentino e ucciso da' tolentinati nel febbraio 1340. Nel 1355 il cardinal Albornoz legato d'Innocenzo VI, diè con pontificia facoltà a Ridolfo di Bernardo Varani, in feudo con mero e misto impero, *castra Tolentini et s. Genesii* (come notai ragionandone nel vol. XL, p. 295); indi Urbano V (nel cui ingresso in Roma portò Ridolfo il gonfalone della Chiesa, e le chiavi

sopra il capo del Papa, il che dissi nel vol. XXIV, p. 88), condiscendendo all'oneste istanze di Ridolfo, gli prorogò il medesimo feudo per altri anni, previo giuramento sul vangelo, d'omaggio ligio, d' ubbidienza a s. Pietro e al Papa pel feudo stesso, con bolla riprodotta da Santini medesimo. Questi però opinò, non pare giustamente, che i Varani non furono perciò signori di Tolentino, ma vicari e governatori. Nondimeno Colucci seppe fare la distinzione di tali qualifiche, col diploma spedito poi l'8 febbraio 1416 dal concilio di Costanza a favore de' Varani, concedendo loro Camerino e suo distretto *in governo*, Belforte ed altri luoghi *in vicariato*, e *terrae Tolentini, terrae s. Genesii, in provinciae Marchiae, in Feudum*. A Ridolfo nel 1379, oltre Tolentino, apparteneva pure il cassero (forse edificato da' suoi antenati, non da Giovanni, ma o da Gentile suo zio o da Accorimbono suo padre, o da alcun altro di detti suoi antichi antenati, secondo Colucci; poichè nel 1297 in esso vi avea fatto testamento il nobile e potente *vir Dominicus Joannes Domini Accorimboni de Tolentino*) o rocca; morto il quale nel 1389 gli successe nella signoria e dominio il nipote Gentile. Anche Eugenio IV nel breve de'6 maggio 1435, spedito da Firenze al comune di Tolentino, dice che tale terra *per Sedem apostolicam fuerit in Feudum concessa* a'Varani, colla qualifica di vicari, coll'annuo censo di 150 fiorini d'oro di camera. Il Colucci dopo aver narrato la signoria de' Varani e degli Accoramboni sulla terra di Tolentino, passa a dire di quella de'Mauruzj, cominciata nel 1427 o 1428 nel pontificato di Martino V. Imperocchè morto Berardo Varani domicello camerinese, alcuni di lui figliuoli, i quali ritenevano la fortezza della terra di Tolentino, temendo di perdere la stessa terra, la dierono in consegna nelle mani di Nicola Mauruzj *domicello* (qualifica che importava dominio e signoria, dice Colucci) di Tolentino, capitano di molta gente d'arme. Egli era ricchissimo, generale di s. Chiesa per Martino V e poi d'Eugenio IV, condottiero e generale de' fiorentini e della lega tra essi, il Papa e i veneti contro il duca di Milano Visconti; benemerito per segnalati servigi resi alla patria, e massime per averla nel 1433 liberata da lungo assedio dallo Sforza: di più avea ricuperato al dominio della s. Sede molte città, terre e fortezze usurpate ad essa. Fatto prigione presso Imola a'28 agosto 1434 dal Piccinino generale del duca di Milano, e poco dopo morto probabilmente di veleno, condotto il cadavere in Firenze, fu onorato con esequie reali, costate 13,000 ducati, alle quali intervennero gli ambasciatori de' principi italiani, ed Eugenio IV in persona, che ancora vi dimorava: fu sepolto nel duomo di s. Maria del Fiore, ove la stessa repubblica fiorentina ordinò un onorevole monumento ad Andrea del Castagno pittore, che lo rappresentò a cavallo con analoga epigrafe (non con istatua equestre in bronzo, come dice il p. Civalli, che lo chiama pure Paziano); e il suo cuore fu mandato in Tolentino nella chiesa di s. Nicola, e chiuso in vaso di piombo dentro cassa serrata a 3 chiavi (Colucci rimarca pure che il cuore avea 3 peli, e lo dice per segno di valore). Di Tolentino e della fortezza, Nicola che n'era signore, per ingrandire il dominio della Chiesa, ne avea fatto dono a Eugenio IV, il quale accettando l'offerta promise di non darla mai più in dominio o vicariato alcuno. Tuttavia la terra e la rocca restarono nelle mani del fratello Battista, di Cristoforo, Giovanni e Baldovino figli dello stesso Nicola. Nel medesimo 1434 i Varani pretendendo di ripristinarsi nella signoria di Tolentino, questa difese Cristoforo. Perciò i tolentinati, al dire del Sansovino, crearono loro signore Cristoforo, il quale generosamente ricusò di esserlo, e di ritenerne ulteriormente il dominio, rimettendone il principato alla Chiesa, contento della patria libertà, e della gloria d'essere governato-

re generale dell' armi venete. Di eguale volere furono i suoi fratelli, che militavano per la s. Sede, per cui Eugenio IV col breve *Sincerae devotionis affectus*, de' 30 dicembre 1339, diretto ad essi e al loro zio, dichiarò che avendo il defunto Nicola e loro stessi fatte delle spese e sofferto aggravi per la custodia della rocca, questa e la terra aveano (nel declinar d'ottobre 1434) restituito agli abitanti, per cui loro donava e confermava alcuni fondi e case. I Mauruzj però per patto espresso si riservarono, almeno in favore de'successori, se non la qualità, il titolo di conti di Tolentino; aggiungendo Colucci, che il palazzo da loro abitato e l'adiacente piazza furono poi chiamati, il *palazzo de' Conti* e la *piazza de' Conti*. Quindi riporta molte notizie sugl'illustri Mauruzj, anco de'rami de'conti di Tolentino, e de'conti della Stacciola (donata da Pandolfo Malatesta nel 1412 a Nicola) tuttora esistenti; notando in prova del loro antico dominio su Tolentino, che Santini restringe alla dignità di podestà, i solenni funerali fatti a spese della comunità, il diritto di tenere una delle due chiavi della custodia delle braccia di s. Nicola, il non potersi interloquire dal giudice locale nelle loro cause, ec. Dice inoltre, che Eugenio IV nel 1440 concesse Monte Falco e Trevi a Baldovino o Baldo di Nicola Mauruzj, signori di Tolentino e della Stacciola; registrò i molti feudi e signorie che posséderono, e le successive testimonianze dei Papi, che ne'loro brevi li chiamarono conti di Tolentino, oltre le illustri e potenti parentele contratte anche di famiglie sovrane, come pel matrimonio di Giovanni di Nicola con Isotta figlia (naturale dice Marchesi) di Francesco Sforza duca di Milano, il quale avea già maritato altra figlia con Alfonso d'Aragona duca di Calabria e poi re di Napoli, e poscia due altre al marchese di Monferrato, ed a Sigismondo Malatesta signore di Rimini. Da tale matrimonio derivarono i Mauruzj di Milano. Quanto a'feudi e signorie, eccone il novero. Nello stato pontificio, Tolentino, Acquaviva, Caldarola, Trevi, Monte Falco, Stacciola, Valloppia e Civitella. Nell'Abruzzo, Carrignano e sue castella. Nel ducato di Milano antico, Solerio, Quarniente o Quadringenta, Belriguardo, Borgo Mariano, Castel Belgioso, Pozzolo e Formicale. Nel Torinese, Nocciano e sue castella. Nel Veneto, s. Polo, Castel d'Ariano o Aviano, e s. Giorgio. In Milano si formò il ramo de'signori di Solerio e Belriguardo, dove da' Mauruzj furono magnificamente alloggiati Luigi XII re di Francia, ed altri grandi personaggi. Nel 1572 fiorivano i conti di Tolentino, Antonio e Giovanni, dal 1.° de'quali derivarono i due rami Mauruzj a'quali restò in alternativa il dominio della contea della Stacciola. Antonio conservò alla patria Urbisaglia e Colmurano che si voleano ribellare, frenando l' orgoglio de' sollevati, ed in morte ebbe magnifiche esequie nella cappella di sua casa nella chiesa di s. Nicola a spese pubbliche. Antonio ebbe per figlio Cristoforo, da cui nacque Nicola, che sposato a Isabella Suardi di Bergamo de'duchi di Nortumbria, morì alla Stacciola nel 1634, e fu autore di detti due rami suddivisi in Fossombrone e Urbino. Passando Colucci nella parte 2.ª a rendere ragione dell' albero genealogico delle famiglie Varani, Accoramboni e Mauruzj, dichiara di non intendere di proseguire in esso tutte le generazioni, che sieno derivate dallo stipite di Ottifredo o Offredo dell' 880 circa, padre di Grimaldo, da cui nacque Pietro fiorito nel 1022; tuttavia osservando le citazioni de'pubblici registri, dice che non portano più addietro del 1114, nè potersi credere l' asserto dal Sansovino. Questi nelle *Famiglie illustri d' Italia*, lasciò scritto che Mauruzio capitano venuto in Italia con Belisario, fermatosi in Tolentino, vi facesse la sua propagazione, ma sibbene Maurizio figlio di Mondo generale dell'Illiria di Giustiniano I, portatosi nel 536 in Dalmazia per la guerra go-

tica, e discendente d'Attila re degli unni, da cui nacque Maurizio o Mauruzio, e da questi Teodimondo, stirpe ch'ebbe sempre anticamente per stemma un campo rosso con un leone in piedi avente la spada, sulla cui punta la stella, per quelle congetture ch'egli s'ingegna di spiegare. Chiama poi Pietro, detto Montanaro, forse per le molte possessioni che avea nei monti vicini a Tolentino, l'autore della triplice discendenza Varana, Accorambona e Mauruza, e padre del sunnominato Domenico, da cui originò Adamo padre di Varano, e di Alberto pure detto Montanaro e stipite de'Mauruzj. Da Varano derivò ancora, per Giovanni suo figlio, la famiglia Accoramboni, e Gentile stipite de'Varani ristoratore e signore di Camerino. Oltre queste indicazioni, a suo luogo dovrò riparlare delle menzionate celebri famiglie, delle quali inoltre scrissero: Zazzera, *Della nobiltà d'Italia: Della famiglia Varana,* anche pel ramo di *Ferrara. Généalogies historiques de les Maisons Souveraines: Comtes et Ducs de Camerino de la Maison de Varane.* Alveri, *Roma in ogni stato,* t. 2, p. 37: *Accorambona famiglia, sua origine, padrona di Tolentino città, e sua arme* (cioè un grifo in piedi di color bianco, traversato da 4 sbarre turchine, sorreggente colla destra una spada e colla sinistra 3 monti, tutto in campo rosso; di più dice, che tale ramo di Gubbio acquistò in Roma il palazzo del cardinal Rusticucci e gli diè il proprio nome, e che se Fabio nel 1559 morto decano della rota fosse giunto alla porpora, come si sperava, la città di Tolentino in memoria dell'antica padronanza degli Accoramboni sulla medesima, avea stabilito di procurare che fosse chiamato *il Cardinale di Tolentino*). Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d' Italia: Famiglia Mauruzj.* Marchesi, *La galleria dell' onore,* t. 2: *De' Mauruzj di Tolentino conti della Stacciola* (li dice venuti dalla Grecia in Italia per Mauruzio capitano di Belisario, che invaghitosi di Tolentino vi si stabilì e fu capo-stipite d' una delle più illustri e segnalate famiglie d'Italia, pel gran numero d'eroi che vi fiorirono, principalmente con Nicola celebratissimo, il quale seguendo gli stendardi di Pandolfo Malatesta signore di Rimini, portossi con 600 cavalli in aiuto de'fiorentini, e venuto in Anghiari a fronte dell'esercito imperiale, vinse i nemici colla prigionia del loro capo e la preda del primario loro vessillo, in cui osservando dipinto il gruppo di Salomone, volle inserirlo nell' antico suo stemma. In ricompensa fu poi infeudato da Pandolfo della contea della Stacciola, indi supremo comandante dell'armata confederata d'Eugenio IV, e delle repubbliche fiorentina e veneta: per trama di Gattamelata cadde nelle mani de'milanesi, e morto di veleno lasciò a'figli legittimati da Martino V molte ricchezze, possedendo 200,000 ducati, somma a quei tempi assai più cospicua d'oggidì, e 2000 libbre d'argento lavorato. Altre notizie di Marchesi pure sono eguali alle narrate, onde le tralascio). Il ch. prof. Francesco Papalini, nell' erudita *Strenna Picena per l'anno* 1846, pubblicò la *Descrizione della vita di Nicolò Mauruzj da Tolentino, fatta dal d.r Serafino Belli.*

La cattedrale di Tolentino è di recente struttura, sotto l'invocazione di s. Catervo martire patrono della città, di cui è in gran venerazione il corpo, col fonte battesimale e la cura d'anime amministrata da 3 parrochi, il 1.° de'quali chiamasi vicario perpetuo. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, e tra'vescovi che lo ristorarono ricorderò il cardinal Paolucci. Il capitolo si compone di due dignità, la 1.ª è l'arcidiacono, la 2.ª l'arciprete, di 14 canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di alcuni mansionari, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura, come apprendo dall'ultima proposizione concistoriale. Leggo in Santini, che la cattedrale in origine fu la *pieve* di s. *Mariae Tolentini,* dedicata alla B. Ver-

gine Assunta, e fabbricata circa nel VII secolo in luogo dell'antica cattedrale; che fu indi detta di s. Salvatore, e dal 1054 in poi di s. Catervo. Affidata verso il detto tempo di sua edificazione a' monaci benedettini, divenne abbazia con monastero, essi in seguito maestosamente la rifabbricarono e la possederono sino al 1490. Allora il monastero e la chiesa divennero commenda e prepositura, e l' ebbe Gio. Battista Rutiloni, il quale generosamente nel 1507 la rassegnò a Giulio II, da cui nel 1508 l'ebbero i canonici regolari Lateranensi. Poi riferisce, che dopo la quasi totale rovina della *plebs s. Mariae Tolentini*, verso la metà del secolo XVIII si venne all'edificazione della nuova chiesa, sotto il titolo di *s. Maria Nuova*, nella quale circostanza si trovarono i rimasugli dell' antichissimo tempio, cioè alcuni pezzi di colonne di bellissimo breccione mischio di giallo e rosso con altre graziose tinte, che il vescovo Peruzzini fece portare in Macerata, e se ne servì per parte dell'ornamento esterno dell'altare maggiore di quella cattedrale. Il marchese Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, narra che la chiesa di s. Catervo del secolo VIII, divenuta consunta e non più adatta a radunare i fedeli, che in folla concorrevano a orare all'arca del santo, non meno dalla città che dalla provincia, si mossero nel 1256 i benedettini a invocare il patrocinio d'Alessandro IV, acciò eccitasse i fedeli all'erezione d'una nuova chiesa; ed egli vi corrispose col breve *Quoniam*, che col Santini riporta, invitando le diverse comunità della Marca a concorrere alla costruzione, pel premio di larghe indulgenze da lui concesse. Aggiunge, che rifabbricata la nuova chiesa, fu essa eretta in cattedrale, e prese il nome di *Plebs* (voce che spiega per cattedrale) *s. Mariae Tolentini*. Ma questa fabbrica fu a' nostri giorni distrutta, e sulle sue rovine si eresse la nuova cattedrale, con disegno del conte Filippo Spada. Ricavo da Santini, che la pieve di s. Maria in Tolentino, venne uffiziata da 6 preti che nel 1378 sono chiamati canonici e dal pievano, e conseguì il titolo di collegiata, finchè Sisto V restituì nel 1586 a Tolentino gli antichi onori di città, e la sua collegiata chiesa elevò a quello di cattedrale, unendo questo vescovato a quello di Macerata, di cui dichiarò concattedrale, ed innalzando il pievano alla dignità d'arcidiacono. Nel 1653 poi a' 17 giugno i canonici, per minacciar la chiesa rovina, passarono ad uffiziare nella chiesa de' conventuali, in occasione che i religiosi pel poco numero doverono abbandonare il convento, secondo le prescrizioni d' Innocenzo X, e poi rifabbricarono la chiesa in modo assai più elegante. Nel medesimo anno Innocenzo X, con suo breve dichiarò l'altare maggiore privilegiato, come quello dell'antica chiesa, a cui l'avea accordato Gregorio XIII facendolo privilegiato *ad instar* di quello di s. Gregorio *de Urbe*. Dipoi Benedetto XIV (in vece dell'almuzia accordata da Sisto V) concesse a' canonici l'uso del rocchetto e della cappa magna *ad instar s. Petri de Urbe*, da potersi portare, *ubique locorum*, *et coram etiam Cardinale legato a latere*. La cattedrale dunque fu trasferita modernamente nella chiesa già abbaziale di s. Catervo, ridotta nella riedificazione a più conveniente e miglior forma, e di s. Catervo lungamente tratta il Santini, del culto prestato al santo dalla chiesa Tolentinate, del rinomato sarcofago dov' è riposto il suo corpo, di cui pubblicò 4 tavole disegnate dal valente tolentinate Giuseppe Locatelli nato in Mogliano, anche rinomato architetto e pittore, di cui parlai a s. Severino (tavole che poi il Colucci pose nel fine del t. 5 dell'*Antichità Picene*), e ne riportò gli atti, riparlandone nelle due *Lettere* in più luoghi. Riferisce che s. Catervo patì il martirio sotto Traiano, ed offre le prove e documenti del suo antico culto di santo e di martire (celebrandosi la sua festa a' 17 ottobre), sebbene la 2.ª

qualifica vedesi tralasciata in diverse pubbliche e private scritture, mancando eziandio nell'iscrizione del suo sarcofago, come nell'antico sigillo del comune di Tolentino, coll'immagine del santo a cavallo col nimbo sul capo, il cui disegno ci diè lo stesso Santini. Questi raccontando il riconoscimento delle ss. reliquie chiuse nel sarcofago, eseguito nel 1455, dice che vi fu estratto il capo di s. Catervo, che era separato dal corpo, e fu riposto nel preparato armadio e tabernacolo posto sull'altare a lui dedicato, ov'è pure l'ampolla o vaso del di lui sangue ridotto in grumi e polvere, tenendosi da Santini raccolto da' fedeli nel martirio del santo e sua decollazione. Le venerande ossa del protettore di Tolentino s. Catervo riposano nel grande sarcofago marmoreo esistente in detta chiesa, con quelle di s. Settimia Severina sua consorte e di s. Basso di lui cognato e fratello della santa, ornato di sculture con figure simboliche, ed iscrizione incisa nella parte superiore del coperchio (nella cui fascia si leggono i versi riprodotti coll'iscrizione dal Santini) senza il titolo di martire, perciò Santini la crede opera de' primi anni del II secolo. Il march. Ricci, tanto eminentemente intelligente, in vece opina che il sarcofago esistente nella chiesa di s. Catervo può dirsi lavoro del VII secolo, e si riferisce all' epoca in cui fu la 1.ª volta costrutta questa chiesa, ad onta che il Santini ne volesse persuadere il contrario; rilevando altresì, che se egli meglio l'avesse preso ad esame avrebbe potuto convincersi, che non sarà mai da ritenersi da veruno, che quest'opera sortisse da scalpello romano. Però dichiara pregevoli tali sculture e non comuni, perchè se non sono da porsi in confronto coñ quelle degli antichi, come tutte le altre del VII e VIII secolo, sono meno barbare, e assai meno rozze delle orrende e mostruose figure d'uomini e d' animali, che dopo il 1000 vennero di sovente a deturpare le decorazioni de'sagri templi. Il sarcofago è formato da un gran masso di marmo bianco d'un solo pezzo, nel piedistallo sostenuto da 4 leoni, e nella parte superiore del lato anteriore, ossia ne'due superiori angoli del coperchio parimenti d'un sol pezzo, oltre due ramoscelli di palma, segnali del martirio, si vedono scolpite due figure di uomo e donna tenenti in mano un volume compiegato. Si vogliono in esse espressi i due ss. Catervo e Severina coniugi, e che il volume sia segno della dignità senatoria, di cui era il santo insignito quale ex prefetto del pretorio, e Severina come moglie ne partecipava le onorificenze. In mezzo e più a basso è un pastore colla pecorella sulle spalle, ed un cane a' piedi, lateralmente sorgendo due viti colme di grappoli d' uva; con che si esprime, nel pastore, Gesù Cristo qual buon pastore che ricupera la pecorella smarrita, nel cane la vigilanza, nelle viti la vita evangelica del Salvatore, ovvero l'Eucaristia. Nell'estremità laterali sono le figure di s. Pietro e di s. Paolo, col volume in mano e altro piegato a'piedi, il 1.° rappresentante il vangelo, il 2.° il vecchio e nuovo Testamento. Nella parte opposta sono in ovato espressi i ss. Coniugi, dichiarati anche per tali dalla ghirlanda posta in mezzo e sopra le loro teste, ambedue congiungendosi colle mani destre. Di sopra nelle due parti fuori dell'ovato è il monogramma di Cristo, oltre le greche lettere alpha ed omega, e ne' due lati inferiori corrispondenti si vedono due colombe, che posano su ramoscelli d'olivo carichi di frutti, quali segni dell'innocenza di loro vita, della pace e dell'amore verso Dio. Nella parte o fianco sinistro del sarcofago, in alto vi è il monogramma di Cristo in mezzo a due pecorelle, queste simboleggiando i fedeli, e quello Gesù. Di sotto si rappresenta l'adorazione de'Magi, con Maria sedente col divin Figlio, al quale i 3 Magi coperti di berretto frigio fanno le loro offerte. Nel fianco destro in alto è pure il monogramma di Cristo chiuso da una corona, che sembra di fronde di palme, e dalle due

bande le colombe, esprimenti quanto si è detto dell'opposto angolo. Di sotto viene figurata la storia de'3 fanciulli ebrei, con Nabuccodonosor tra due guardie, ed appresso l'erma della famosa statua che l'empio re pretendeva adorassero, ed i fanciulli sprezzandola gridarono: *Unum Deum collimus, qui in coelis est.* I 4 leoni giacenti che sostengono il piedistallo, ciascuno tiene tra le branche una croce e una bambina, ed in uno vedesi la bambina alzar le mani verso la testa dell'animale. Crede Santini simboleggiarsi nella croce la religione cristiana nascente; nelle bambine la mansuetudine; ne'leoni la fortezza necessaria alla custodia delle cose sagre; giacchè nel sarcofago si conserva, oltre i corpi de'ss. Settimia e Basso, quello dell'invitto campione di Cristo s. Catervo, che con mansuetudine e fortezza sostenne i tormenti per la fede, e illesa la custodì. Il Colucci che nel descrivere questo interessantissimo monumento, tenne per scorta il Santini, dice che i *Leoni* (*V.*) furono rappresentati da'gentili ne' *Sepolcri*, per simboleggiare la fortezza, e che l'uso passò a'cristiani che l'usarono nell'ingresso o sulle *porte* de' *Templi* (*V.*), per significare, secondo il Ciampini, la vigilanza de'vescovi, i quali devono essere sobrii e vigilanti per richiamare i traviati nella via della verità, ed i perversi che levansi contro la propria madre, e costringerli colle censure; ovvero i cristiani che devono avere la mente elevata a Dio, ed avere ferma e perfetta custodia delle cose sagre; e quanto a'fanciulli tra le branche di bestie così feroci, credere Ciampini essere tipo della mansuetudine, che dee usar la Chiesa co'novelli germogli del cristianesimo. Quanto all'epoca in cui il sarcofago fu scolpito, anche in questo Colucci è discrepante dall'opinioni di Santini, e con plausibili ragioni non lo reputa coevo, nè fatto per uso e per opera de'cristiani, sia per l'eleganza dell'esecuzione, inutile per tenersi nascosto e sotterra, sia pe'manifesti emblemi che avrebbe provocato i pagani a sdegno e alle loro contumelie; crederlo più verosimile riferirlo alla 1.ª metà del secolo IV, dopo la conversione di Costantino I, non mai a'tempi di Traiano morto nel 117, anzi giustamente osserva che nell' epoca Costantiniana le arti erano in decadenza, e perciò poter essere per l'arte e una certa eleganza come fu scolpito, anche de' tempi posteriori. Altre sue obbiezioni le accennai di sopra. La chiesa antica e rovinata di s. Catervo possedè sino al 1825 un altro pregievole monumento dell'arte, nel suo antico, grande e magnifico coro, che per le sculture a bassorilievo in legno, come pe'lavori di tarsia, venne celebrato dal ch. conte Severino Servanzi-Collio di s. *Severino*, intelligente amatore delle belle arti, nel t. 17 dell' *Album* di Roma a p. 233, con articolo intitolato: *Sul coro dell'antica chiesa di s. Catervo di Tolentino*, e poi con *Lettera al ch. avv. Gaetano de Minicis*, impressa a parte co'tipi di Macerata. Egli dice, ch' era tutto di legno, di forma quadrata, ed avea due ordini, composto di 20 stalli nel piano superiore. Sopra il coro girava una specie di trono sporgente e guarnito di rosoni a intagli rilevati. Ogni stallo avea 3 specchi, co'sedili di forma semicircolare e divisi da appoggi laterali ornati d' arabeschi intagliati; gli specchi grandi erano riempiti di lavori a intarsio, i minori d'intagli a bassorilievo. I primi rappresentavano vasi con fiori, ed altri lavori di buon gusto e di lodevole esecuzione; i secondi contenevano intagli e bassorilievi, con fogliami e fiori, con animali e con figure umane. Eranvi intagliati i 12 mesi dell'anno in altrettante tavole, con rappresentazioni allusive. Avea in giro il genuflessorio, ed eravi anco il piano inferiore pe'laici. Il coro fu costruito in due diversi tempi, e da due diversi artisti; il 1.° forse monaco, il 2.° fu Giovanni Oravia e lo finì nel 1427, e pare piuttosto co'pensieri altrui, e perciò meno valente dell'altro. L'encomiato scrittore, possedendo i dise-

gni appartenenti a molti stalli del coro, ed avendo acquistato porzione del cornicione intagliato e due rosoni del trono, non che due tavole esprimenti ciascuna un vaso con fiori in tarsia, ne fece eruditamente la descrizione. Io però mi limiterò a ripetere quella tavola del disegno dal medesimo pubblicato con l'articolo, che dovea essere la tavola principale. Essa rappresenta s. Catervo su d'un cavallo ben bardato, e di belle forme. E' vestito il santo di abiti militari; colla manca regge il morso, e con l'altra tiene la città merlata. E' preceduto da un giovane figurato in mezza persona con berretta in capo e con veste talare stretta alla vita. Due cani stanno agli estremi lati in movimento opposto, cioè di correre l'uno avanti, l'altro indietro. Sopra l'immagine di s. Catervo è spiegata una lista dove è scritto: *Alme Tolentini populo defende Caterve.* Oltre la cattedrale, in Tolentino vi è la collegiata sotto il titolo di s. Francesco, ma l'antico era quello di s. Giacomo maggiore, che vanta antichissima origine, e già esisteva nel 1233 in quella a cui successe; poichè il can. Turchi nel *Camerinum sacrum*, dice che il vescovo di Camerino Giovanni prima o nel 1421 l'eresse, trasferendovi il pievano e canonici della suburbana chiesa di s. Andrea del Castro Vecchio, forse l'antico Pago di Tolentino, a cagione dell'invasione e altre vicende cui era andata soggetta, per cui era stato abbandonato, ed i parrocchiani superstiti col pievano si ricovrarono in Tolentino, ed egli si stabilì nella chiesa di s. Giacomo, ch'era membro della stessa pievania e bene ufficiata. Il vescovo ordinò che alla testa del capitolo dovesse esservi sempre un priore, al quale e a'canonici Benedetto XIV concesse il rocchetto e la mozzetta paonazza. Ora il capitolo si compone della dignità del priore, e di 12 canonici, con parrocchia senza il battisterio. Trovo nel march. Ricci, che il pievano o nuovo priore di s. Giacomo distrusse questa chiesa per rifabbricarne vicina una nuova, avendogli concesso il suolo la comunità di Tolentino; ed avverte, che a'nostri giorni la collegiata fu traslocata nella chiesa di s. Francesco. Ha un'elevata torre, ed un orologio che segna le ore astronomiche e le italiche, le fasi della luna ed i giorni del mese, come leggo nel Castellano. Pel narrato fin qui conviene che io aggiunga alcune dilucidazioni sulle diverse traslocazioni del capitolo e della cattedrale. Pericolando la chiesa di s. Maria de'Tolentini, il capitolo nel 1653 passò ad uffiziare in quella di s. Francesco già de'conventuali. Nel secolo decorso il capitolo, riedificata l'antica cattedrale e chiamatala s. Maria Nuova, vi ritornò ad uffiziarla, e poi passò di nuovo a s. Francesco. Allorchè il governo francese nel 1810 soppresse gli ordini religiosi, il capitolo della cattedrale temporaneamente andò ad uffiziare nella basilica di s. Nicola da Tolentino. Ristabiliti gli agostiniani, verso il 1821 tornarono nella loro basilica, ed il capitolo della cattedrale rifabbricatasi la chiesa di s. Catervo e dichiarata cattedrale dal Papa, vi si stabilì. Dopo di che il capitolo della collegiata passò a stabilirsi nella chiesa di s. Francesco. La basilica di s. Nicola da Tolentino è un santuario celebratissimo e di grande venerazione, in cura degli agostiniani che vi hanno il contiguo e bel convento. Questi religiosi già esistevano in Tolentino nel 1250, essendosi fabbricata la chiesa e il convento, colle limosine de' fedeli: vi dimorarono sino al 1484, surrogati dagli agostiniani della congregazione di Lombardia. In tale anno questi religiosi ebbero la chiesa che tuttora posseggono, la quale era stata consagrata nel 1465 dal vescovo di Camerino Andrea, in onore di s. Nicola da Tolentino comprotettore della città, titolo però che alla chiesa diè Innocenzo VIII, comechè lo portava il convento, il quale fu da'religiosi reso più amplo, anzi pare che rifabbricassero pure la chiesa. Avverte inoltre il Santini non potere con sicurezza stabilire l'epoca certa dell'introduzione degli agostiniani in Tolentino, e tra'

diversi autori da lui letti, il solo p. Luigi Torelli, *Secoli Agostiniani*, Bologna 1675, riferisce essere il celebre convento di Tolentino più antico del 1250. Venutami erudita curiosità di conoscerla, ne interpellai i superiori dell'illustre ordine, i quali si compiacquero rispondere: Che negli *Annali Agostiniani* del p. Rotelli si trova, che il convento dalla congregazione Lombarda passò in potere dell'ordine Romitano di s. Agostino nel 1548. Il Santini dice questa chiesa grande per ampiezza, e ricca di sagre suppellettili. Il magnifico soffitto lo fece indorare l' agostiniano fr. Gio. Battista Visconti vescovo di Teramo. L'ornamento della porta maggiore, ch'è di marmo, fu ordinato dal sullodato Nicola Mauruzj; e siccome vi fu posto il di lui stemma, alcuni crederono che i Mauruzj avessero edificato la chiesa. Nondimeno trovo nel Colucci, *Tolentino illustrato*, che Nicola Mauruzj impiegò 50 libbre d' oro per la canonizzazione di s. Nicola, contribuì altra somma per la dotazione di 12 religiosi di coro, per le magnifiche fabbriche, che parte fece e parte ordinò che si facessero nel convento, conforme effettuarono gli eredi. Di più imparo dal march. Ricci, che Nicola Mauruzj riunendo alla perizia militare, intelligenza e gusto alle arti ed agli studi, e mentre vedeva quanto essi fiorissero in Firenze, volle eccitarne coll'esempio i suoi concittadini, ordinando all'architetto fiorentino Giovanni Rossi, che si portasse a Tolentino ed ivi a sue spese si costruisse la porta maggiore di s. Nicola. Furono da Venezia trasportati i marmi, e con questi si eresse una fabbrica, che tanto per la sua ricchezza, quanto per l'estrema precisione nel lavoro sarà mai sempre apprezzata come un monumento pregevole dell'arte. Il Ricci riporta pure l'epigrafe che vi fu scolpita sulla porta, ed analoga al narrato. La facciata esterna, parimenti di marmo, fu eseguita d'ordine del medesimo vescovo di Teramo, con molta spesa; quindi nel secolo decorso fu ristorata e ridotta in miglior forma. Meglio ciò descrivesi dal marchese Ricci: egli dice, che terminate le sculture della porta, rimase la facciata rustica finchè nel 1484 mg.[r] Visconti a sue spese la compì e incrostò di marmo bianco; e sostituì all'impalcature a cavalli, una volta piana, con riporti d'arabeschi di legname intagliati e riccamente dorati, figurando nel mezzo l'arma gentilizia del prelato, con epigrafe e iscrizione che riprodusse; avvertendo che la facciata nel 1761 venne rinnovata da' frati del convento, come si ha dall'iscrizione pure da lui riportata. Il p. Civalli parlando di Tolentino, presso Colucci, *Antichità Picene* t. 25, p. 81, dice che in questa magnifica chiesa si venera il corpo di s. Nicola da Tolentino, e si mostrano le sue braccia; che in un tabernacolo d'argento si conserva un vaso di pietra col suo sangue agghiacciato; e che in un cassettino d'argento si custodisce un lenzuolo insanguinato, quando vi furono involti i bracci da quello che cercò rubarli, il quale lenzuolo si vede gettar continuamente manna: aggiunge che si mostra il bastone col quale fu percosso dal demonio, il suo cilizio di ferro e altre cose. Notai nella biografia di s. *Nicola da Tolentino*, e nel vol. XL, p. 304, parlando del comune di s. Angelo in Pontano, che in questo luogo e non a Tolentino (come erroneamente dissero il Marchesi e altri, su di che può vedersi il Colucci nel *Tolentino illustrato* a p. 82, dove convenendo che a s. Angelo in Pontano resta il vanto de' natali di s. Nicola, mentre Tolentino gloriasi possederne le sante spoglie per esservi morto; tuttavia ragionando della discendenza Varana, Accorimbona e Mauruzia, e che Attone fu avo di Compagnone, forse quel Compagnone marito di Amata, da cui dopo il lasso di circa 20 anni di matrimonio e dopo il pellegrinaggio a Bari a venerar le ossa di s. Nicola arcivescovo di Mira, potè nascergli un figlio, che perciò chiamarono Nicola, nel castello di s. Angelo in Pontano, ma

essere i suoi antenati originari da Tolentino), ebbe il santo agostiniano i natali, e prima che l'illustre terra facesse la sua dedizione a Tolentino. Tuttavolta il glorioso santo fu denominato da tutti di *Tolentino*, a cagione del lungo domicilio quivi fatto nel convento del suo benemerito e venerando ordine eremitano. Alcuni lo dissero canonico regolare di s. Salvatore in Tolentino, prima di rendersi dell'ordine di s. Agostino, e sull' epoca di sua beata morte, avvenuta in Tolentino a' 10 settembre, vi è differenza d'opinioni, cioè nel 1306, 1308 e 1309. La causa per la sua canonizzazione fu cominciata da Giovanni XXII, proseguita da Urbano VI, ed effettuata pel numero stragrande di miracoli, da Eugenio IV nella festa di Pentecoste a'5 giugno 1446, come attesta il contemporaneo diarista Infessura, e il dotto agostiniano e *Sagrista* Rocca, e non come riportano il Rinaldi e il Novaes, il 1.° febbraio 1447, questa essendo la data della bolla *Licet Militans* di canonizzazione, presso il *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 55, come ho riscontrato, stabilendone la festa nell'anniversario del suo transito. Il Papa fece la funzione nella basilica Vaticana, e da questa partì co'cardinali e il clero processionalmente a celebrar la messa nella chiesa di s. Agostino del suo ordine (della quale riparlai nel vol. LXXV, p. 217 pe' grandi abbellimenti e restauri che vi si stanno operando), onde nacque l'errore di alcuni sul luogo com' era avvenuto pel tempo, e può leggersi in Venuti, *Numism. Pont. Rom.* p. 9, che riferirono fatta la canonizzazione in detta chiesa. Imperocchè il Papa volle eternare la memoria della canonizzazione con far incidere una medaglia, il cui conio tuttora si conserva nella zecca pontificia, come ricavo dalla *Serie de' conii di medaglie pontificie*. La descrizione e il disegno si può vedere nel p. Bonanni, *Numism. Pont.* t. 1, il quale prende argomento di parlare eruditamente delle canonizzazioni, descrivendo quella di s. Nicola. Rappresenta la medaglia, il Papa con triregno sotto il trono, assistito da'cardinali e vescovi mitrati, che legge il decreto della canonizzazione di s. Nicola, avanti l'altare, ed in aria si vede lo Spirito santo raggiante. In giro vi è l'iscrizione: *Nicolai Tolentinatis Sanctitas Celebris Redditur;* e nell'esergo: *Sic Triumphant Electi.* Nel rovescio poi è l'effigie d'Eugenio IV con triregno, camauro e piviale ricamato. Sisto V colla bolla *Sancta Romana*, de'23 dicembre 1585, *Bull.* cit. t. 4, par. 4, p. 552, concesse l'uffizio e messa col rito doppio a' 10 settembre, la qual concessione fu rinnovata dalla congregazione de's. riti a'20 settembre 1670. Urbano VIII col breve *Exponi nobis*, de' 23 gennaio 1638, *Bull.* cit. t. 6, par. 2, p. 129, proibì agli agostiniani scalzi di far dipingere s. Nicola e s. Agostino col loro abito, essendosi di ciò lamentati gli agostiniani calzati. Fra le molte vite che abbiamo di s. Nicola da Tolentino, denominato Taumaturgo per la copia de'miracoli operati per virtù divina, ricorderò soltanto quella che scrisse l'agostiniano Ambrogio Frigerio, la quale dopo 3 edizioni di Camerino 1578, di Ferrara 1588, di Milano 1613, fu ampliata dal p. Giacomo Alberici e stampata in Roma nel 1630, e l'altra scritta dal p. Ghezzi e pubblicata in Padova nel 1729. Delle reliquie di s. Nicola che sono in Roma, discorre Piazza nell'*Emerologio di Roma* a' 10 settembre, ed in quali chiese celebrasi la sua festa, con indulgenza plenaria per tutta l'8.ª in s. Agostino, oltre nella propria e magnifica, già degli agostiniani scalzi e ora delle *Battistine* (*V.*). Anche a PANE ricordai quello che si benedice e dispensa per la sua festa, e da'superiori dell'ordine si porta al Papa con l'effigie del santo nobilmente impressa in seta e ornata di merletto d'oro. I tolentinati elessero il santo per loro comprotettore, ne sperimentano il patrocinio, e nella sua chiesa ne venerano col sagro corpo le portentose e mirabili sue braccia, le quali prodigiosamente

sovente sudando vivo sangue, presagiscono infortunii e calamità alla Chiesa e alla repubblica cristiana, come fatalmente si verificò poi co' successi deplorabili avvenimenti; per cui sono custodite con somma gelosia, ed una chiave la conserva il magistrato municipale. Il Santini ci diè l'elenco dell'epoche in cui si rinnovarono le prodigiose effusioni di sangue, scaturito e tramandato dalle sagratissime braccia di s. Nicola, che qui riferirò. La 1.ª narrasi seguita nel 1345, allorchè furono al santo recise dal corpo le braccia, miracolo che fu accompagnato da due altri prodigi; poichè l' involatore notturno fr. Deodato o Teodoro tedesco, converso dell' istesso ordine, fu arrestato da una forza invisibile dentro il chiostro del convento, finchè apparsa l' aurora, pentito e dolente del grave fallo commesso, lo confessò nel restituire le s. braccia: appena queste furono consegnate nelle mani del priore stillarono una manna bianchissima. Fu allora che per sicurezza venne nascosto il corpo di s. Nicola, e tuttora s'ignora il sito della stessa chiesa che lo racchiude. La 2.ª avvenne nel 1452, la 3.ª nel 1510, la 4.ª nel 1517, la 5.ª nel 1522, la 6.ª nel 1526, la 7.ª nel 1570, l'8.ª nel 1574, la 9.ª nel 1594, la 10.ª nel 1606, l'11.ª nel 1610, la 12.ª nel 1612, la 13.ª nel 1614, la 14.ª nel 1625, la 15.ª nel 1641, la 16.ª nel 1645, la 17.ª nel 1656 nel pontificato d' Alessandro VII, il quale dopo aver letto il processo del seguito trasudamento sanguigno, nel medesimo scrisse su a capo per titolo queste parole. *Instrumentum Fidei continens emanationes sanguinis divi Nicolai Tolentinatis. Verbi Jesu sanguine praedicamus, Sanctam esse constructam Ecclesiam, et sanguine sancti Nicolai narramus esse protectam.* Questo Papa e il predecessore Sisto V, dichiararono il santo difensore della chiesa cattolica. La 18.ª effusione seguì nel 1669, la 19.ª nel 1671, la 20.ª nel 1676, la 21.ª nel 1677, la 22.ª nel 1679, la 23.ª nel 1698, la 24.ª nel 1699, la 25.ª nel 1700. Altre e più estese notizie sull'effusioni sanguigne delle braccia di s. Nicola, si ponno trovare ne' suoi biografi, come nel libro di fr. Nicola Girolamo Ceppi agostiniano, e ne' Bollandisti a' 10 settembre. Nella cappella dedicata al santo, tra gli altri pregevoli oggetti d'orificeria addetti al divin culto della basilica, esiste un reliquiario che venne destinato e serve tuttora a racchiudere due tazze di terra cotta verniciata, ed il bombace, col quale fu raccolto il sangue prodigiosamente sgorgato dalle sagre braccia di s. Nicola quando, dopo decorsi 40 anni dalla morte di lui, gli vennero recise per divozione dal mentovato frate. Questo reliquiario essendo d'un lavoro classico della più elegante architettura del secolo XV, eseguito colla massima diligenza e con magistero d'arte veramente sublime, e non ancora da veruno descritto, vi supplì il già encomiato conte Servanzi-Collio, che ammiratore di quest'opera condotta con mirabile artificio, la fece disegnare e incidere, quindi colla sua illustrazione pubblicò col n.°3 del t. 22 dell'*Album* di Roma, ed anche con opuscolo a parte (sulla copertina del quale vi è l'elenco de' di lui 61 scritti pubblicati, riguardanti biografie, archeologia sagra e profana, belle arti, e storia massime patria) intitolato: *Reliquiario nella basilica di s. Nicola in Tolentino descritto dal conte Servanzi-Collio cavaliere gerosolimitano*, Macerata 1855. Non intendo, per brevità, riprodurne la descrizione, ma solo ne darò un fugace cenno. Si compone questo reliquiario di piede, di fusto, e di una tazza coperchiata per conservarvi le dette reliquie. La forma di essa è rotonda schiacciata, sormontata da un pinocchio, che serve di pomo per aprirla, con minutissimi ornamenti di trafori eleganti, e dovea essere arricchita di pietre preziose. E' pure sovrastata la tazza da una teca munita di cristallo con l'immagine in rilievo del Crocefisso. Il piede e fusto è abbellito da svariati e bellissimi lavori, e nel piatto del piede sono le insegne di Lodovico Miglio-

rati dallo zio Innocenzo VII fatto marchese della Marca nel 1406, poi divenne signore di Fermo e morì nel 1428, oltre le effigie di lui e d'una delle sue mogli probabilmente; dappoichè nella metà del nodo del fusto, in carattere gotico di smalto, apparisce dalla leggenda ch'egli fu il committente del reliquiario. Sopra il nodo pose l'orefice un lanternino, esagono come il piede, splendidamente ornato da 6 edicole con arco acuto a trifoglio, da cupolini o mezze cupole squamate che cuoprono torri merlate, da 6 statue nell'edicole, cioè sono ripetute 3 volte la figura di s. Nicola e altrettante quella d'un vescovo che pare s. Agostino dottore e difensore della Chiesa e fondatore dell'ordine eremitano, e da altri minuti lavori di stile gotico, veramente meravigliosi e di gentile disegno. Alcune immagini di s. Nicola da Tolentino del secolo XIV al XV si vedevano con il sole nella mano sinistra, e nella destra col giglio e anco insieme al Crocefisso, ovvero con libro col motto: *Praecepta Patris mei servari semper*. Tornando alla chiesa, Bonifacio IX con bolla *kal. martii pont. an. XI*, concesse l'indulgenza plenaria nella domenica dentro l'8.ª della festa del santo (dunque si celebrava prima d'Eugenio IV) nella stessa guisa della *Porziuncola*, a chi visitasse la chiesa che racchiude il suo corpo, la quale fu confermata da altri Papi. E Pio VI col breve *Supremus ille*, de' 27 giugno 1783, *Bull. Rom. cont.* t. 7, p. 215, confermò i privilegi accordati alla chiesa di s. Nicola in Tolentino da Bonifacio IX, Eugenio IV, Sisto V e Clemente X, e dello stesso altare privilegiato perpetuo da lui concesso nel 1779, e per aumentare splendore a così insigne santuario, l'elevò al grado di basilica minore *cum omnibus, et singulis privilegiis, gratiis, praeeminentiis, exemptionibus et indultis*. Il Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio* t. 13, errò nel chiamare cattedrale la basilica di s. Nicola, dandone questa descrizione. Superbissimo è il marmoreo ingresso gotico, formato con eccellenti fogliami e intagli. La chiesa è sagra a s. Nicola da Tolentino, e vi si conservano le sante di lui braccia, meritando molto riguardo il così detto cappellone (sotto di esso fu occultato il corpo di s. Nicola, dopo la recisione delle braccia), ove a fresco sono espressi i miracoli da lui operati, venendo tali dipinture riputate del Giotto famoso, e ne costituiscono il principale ornamento. L'urna marmorea che ne rinchiude le ossa è fatta a guisa di altare, e sopra di essa vi è la statua in marmo del santo, ed eretta da Pietro Millini nobile causidico romano. Nella sontuosa cappella del medesimo santo, osservasi un quadro a destra, secondo Marocco, esprimente la peste di Tolentino, dalla quale per opera del s. Eroe venne il popolo liberato, e l'autore fu Stocco napoletano. Il quadro di contro rappresenta l'incendio del palazzo di s. Marco di Venezia, arrestato per miracolo del medesimo santo, ed è una famosa pittura di Paolo Veronese. Quanto Marocco dice de'due quadri in tela è inesatto, poichè fu il veneto Antonio Canal detto *Tonino* e il *Canaletto*, che dipinse l'incendio del palazzo de'dogi di Venezia, estinto prodigiosamente col solo gettarvisi uno de' piccoli pani suddetti che si benedicono e dispensano nella festa di s. Nicola; l'altro quadro, opera di Matteo Stocchi, rappresenta il santo, che libera Genova da fiera peste. Ambedue i quadri furono donati al santuario in testimonio di perenne riconoscenza, il 1.° dalla repubblica di Venezia, il 2.° da quella di Genova. Noterò ancora, che scrisse il march. Ricci, esistere due grandi tele nella maggior cappella di s. Nicola da Tolentino, uniche opere che possiede la Marca del valente Giovanni Carboni da Sanseverino, uno de' migliori allievi del Camassei. Ora i religiosi agostiniani hanno nobilmente restaurato tutta la chiesa, massimamente il soffitto della nave grande, e la magnifica cappella di s. Nicola elegantemente abbellirono. Oltre gli eremitani di s. Ago-

stino, vi sono in Tolentino i cappuccini ed i minori osservanti. I cappuccini furonvi ammessi nel 1539, insieme a s. Serafino da Monte Granaro (d'altri religiosi di santa vita fioriti nel convento tratta Santini), nella chiesa e convento di s. Pietro a Pianciano, lungi circa un miglio dalla città, nella quale nel 1599 passarono per desiderio de'tolentinati edificati dal gran bene che facevano, nella chiesa e convento di s. Maria di Costantinopoli, mediante la benefica Laura Zampeschi vedova Parisani, e l'applicazione de'beni d'un canonicato della cattedrale. Parimenti i minori osservanti stavano nel suburbio nel convento di Cesolone non più esistente, colla chiesa di s. Maria poi di s. Diego della famiglia patrizia Pace. In tale convento nel 1372 stanziavano gli altri francescani Clareni, riuniti nel 1517 a'minori osservanti. Amando i tolentinati di meglio frequentarne la chiesa, nel 1615 li fecero trasferire nella città. Oltre questi due conventi, vi sono i monasteri delle monache di s. Teresa e di s. Caterina. Il 1.° delle carmelitane scalze fu eretto dal cardinal Marc'Antonio Colonna, e nel 1779 vi spedì da Roma 14 novizie. Il 2.° delle benedettine cisterciensi ebbe la seguente origine. Ridolfo Varani nel 1384 con disposizione testamentaria ridusse la propria casa a ospedale de'poveri, ma siccome in Tolentino eravi l' antico ospedale di s. Salvatore sufficiente al ricevimento e mantenimento de'poveri, Gregorio XIII e Sisto V derogando alla disposizione del Varani, convertirono l' ospedale in monastero delle cisterciensi e fu aperto nel 1610. Anticamente in Tolentino e dintorni, oltre i benedettini e i filippini, vi furono i religiosi di s. Antonio abbate, con chiesa eretta nel secolo XIII, i silvestrini prima nel declinar del secolo XIII nel suburbano s. Matteo de Bura, e nel 1527 in città nella chiesa di s. Nicola di Bari (ambedue non più esistenti), i girolamini colla chiesa di s. Vito, i francescani del 3.° ordine, ed i conventuali colla chiesa di s. Francesco, la quale divenne un tempo cattedrale e il convento episcopio, unendosi le rendite de'3 ultimi ordini al seminario. Il ricordato conventuale p. Civalli, nella sua *Visita triennale* o *Memorie storiche de' luoghi della provincia della Marca*, ci dà pure le notizie del convento e chiesa di s. Francesco de' conventuali vicino alla piazza, in sito grande, dichiarando il tempio uno de'più belli che aveano i religiosi nella provincia, edificato nel 1255, e ricordando i religiosi di santa vita che vi fiorirono, massime tolentinati, e venerandovisi la testa del b. fr. Tommaso da Tolentino martoriato in Civitate Tana nel 1322. Vi furono ancora nella città altre monache, come le agostiniane di s. Lucia, le monache di s. Giovanni, quelle di s. Agnese, originate nel 1298 da pie donne, che dal vescovo di Camerino riceverono la regola delle racchiuse di s. Damiano, poi dette di s. Chiara, ponendosi le religiose sotto la direzione de' francescani di Tolentino, ma il formale monastero di clausura fu eretto nel 1599. Parlando il Santini delle case pie di donne in Tolentino, celebra quella fondata nel decorso secolo, per le zelanti e instancabili premure del benemerito parroco Anton Francesco Marinelli tolentinate, il quale colle limosine da lui raccolte mantenne per 10 anni la casa per le povere giovani pericolanti; quindi allo stabilimento di sì bell'opera pia concorse la testamentaria disposizione del patrizio Nicola Peretti oriundo milanese, e le oblazioni de'nobili e facoltosi della città; finchè nel 1776 il vescovo Peruzzini ne eseguì la formale erezione sotto il titolo *delle Orfane*, Pio VI gli assegnò annui 50 scudi dalle rendite del seminario, e tosto divenne fiorente. Vi è pure l'orfanotrofio maschile o pio istituto fondato per beneficenza di Leone XII, anche per sottrarre i poveri dall'ozio e dalla miseria. Il seminario con ottime istituzioni fiorisce. Vi è il ginnasio, ed una letteraria accademia. Il Santini parla di 7 confraternite; la 1.ª che ha in cura l'o-

spedale di s. Salvatore, già esistente nel 1470, con chiesa propria; la 2.ª di s. Giacomo, egualmente con sua chiesa; la 3.ª di s. Giuseppe eretta nella chiesa di s. Nicola di Bari, già de' silvestrini; la 4.ª e la 5.ª nella chiesa della Carità, una con tal nome che esisteva già nel 1554, l'altra del ss. Sagramento o Corpo di Cristo che già fioriva nel 1503; la 6.ª di s. Catervo o della ss. Trinità, le cui memorie rimontano al 1504; la 7.ª di s. Nicola o s. Nicolino, già esistente nel 1526, e nella chiesa omonima nel 1716 vennero i filippini. Non manca del monte di pietà, e di altri utili stabilimenti. Il moderno e piccolo teatro dell'Aquila si ammira per la graziosa architettura, e per la vaghezza degli ornamenti. M'istruisce il march. Ricci, che domiciliatosi a Tolentino il sullodato Locatelli, a istruire la studiosa gioventù nel disegno, il pubblico volendosi giovare di sua abilità, nel 1795 gli allogò il disegno e pittura di tal teatro; e parve che le grazie gli avessero temperato le tinte, e guidato il pennello nelle figure ed ornati de' parapetti delle loggie, tutte degne del cristallo; ma da conservarsi piuttosto in una galleria per discernere i pregi sott'occhio, che in vasto locale, dove appena si distinguono. Del resto il dotto scrittore celebra il valore artistico e le virtù morali del Locatelli.

Ora anche col Santini, e con l'ordine da lui tenuto, passo a ricordare gl'illustri tolentinati che fiorirono per santità di vita e dignità ecclesiastiche, per scienza, per valore guerriero e per altre virtù: però lo storico patrio di ciascuno ci diè le notizie biografiche. Il b. Tommaso Capeccioni martire francescano, missionario in Armenia, il cui re l'inviò ambasciatore a Clemente V, ed a're di Francia e Inghilterra, indi martirizzato in Tamna. Il b. Martino religioso. Il b. Giovanni e altro b. Giovanni agostiniani. Il b. Placido Benadduci cisterciense. Tranne questi, il Turchi ancora registrò gli altri, in uno a s. Catervo e soci martiri, ed a s. Nicola da Tolentino. In lettere fiorirono: Marco Accursio giureconsulto, e lo fu pure il figlio Francesco. Il p. Girolamo Giacobilli francescano confessore dell'imperatore Rodolfo II (non però nel 1339), e dell'istesso ordine il p. Antonio inquisitore nell'Istria, come d'Urbino lo fu il p. Bartolomeo, il p. Pietro successore al p. Antonio, il ven. p. Giacomo procuratore generale. Il p. Boezio agostiniano, già procuratore generale del suo ordine, creato da Martino V arcivescovo di Colossi. Francesco Filelfo il seniore, uno de' principali sostegni della dottrina italiana, e nelle lettere greche e latine nel secolo XV, alquanto satirico, ond'ebbe contese con moltissimi letterati, poeta laureato, professore d'oratoria e morale a Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Siena, Milano e Roma, ambasciatore dell'imperatore Emanuele Paleologo, famigliare de' duchi di Milano, *segretario* di Nicolò V (di cui scrisse la vita in versi); fu beneficato da Pio II già suo discepolo, da Paolo II e Sisto IV; fece molte traduzioni e pare 15, dal greco nel latino idioma, e col suo ingegno grande compose opere in ambedue le lingue, cioè 36, oltre 6 in italiano, di tutte e della gloria letteraria ragionandone Santini, insieme a' pregi de' dottissimi figli, cioè di Mario e Senofonte, e loro biografie, per avere anch'essi immortalato il proprio nome col loro profondo sapere. La patria solennemente a' nostri giorni inaugurò nell'aula municipale, tra' plausi poetici de' suoi accademici, il busto marmoreo di Francesco Filelfo. Il ven. p. Costanzo minore osservante, già Benedetto Silvio, versatissimo nel latino, scrisse in prosa e in verso, e coltivò ancora la lingua ebraica, lasciando diverse opere mss.: il fratello Quintiliano andò fornito di molta erudizione. Tommaso Corradi giureconsulto del secolo XIII, Giacomo Calcaterra dotto legale, come lo furono Jacopo Ozeri, Nicola, Evangelista, Gio. Francesco e Giuseppe Ozeri. Camillo Accursi giurisperito. Domenico Ansuini professore d'eloquenza latina e gre-

ca. Lodovico Claudi vescovo di Nocera. Gualtiero Gualtieri de'conti di Colmurano, fu cancelliere di Manfredi re di Sicilia: da questa famiglia uscirono parecchi giureconsulti, primeggiando Pier Paolo anche profondo erudito, Valterio, Flavio, Vincenzo e Nicola. Gio. Matteo Savi magistrato ed erudito. Matteo Scarsella ottimo teologo e insigne sommista. Marc'Antonio Vagniboni protonotario apostolico partecipante. Gio. Matteo Fiduzio egregio dottore nelle due leggi, riformatore del patrio statuto, vicario generale del vescovo di Fermo cardinal Peretti poi Sisto V, fu il 1.° arcidiacono della patria cattedrale, e Clemente VIII lo fece vicario apostolico de'vescovati di Spoleto e Rieti. Il p. Francesco Miliani gesuita, professore di filosofia. Aurelio Pavoni chiaro nella dottrina legale, governatore di più luoghi dello stato pontificio. La famiglia *Sannesi* de'marchesi di Collelongo di Belforte patrizia di Tolentino, vanta il cardinal Jacopo tumulato in s. Silvestro al Quirinale, nella cappella da lui fabbricata e dotata, pel sepolcro di se e suoi. Giuseppe Gullinelli celebre medico. Antonio Curlamonti avvocato e poeta. Il p. ab. d. Alessandro Pace generale de'canonici regolari Lateranensi e abbate di s. Catervo, il quale monastero fu pure retto dal p. ab. d. Carlo Mosetti. Nelle armi fiorirono e si segnalarono molti tolentinati, massime i Mauruzj, gli Accoramboni, i Parisani, i Rutiloni, i Benedduci, gli Sparaciari, che dimostrarono singolar valore al servigio de' Papi e de' sovrani stranieri: oltre ad essi, vanno rammentati i fratelli Filippo seniore e Pier Gentile Bernardi, eletti dalla patria a castellani della rocca d'Urbisaglia; Battista e Catervo Valtieri militarono pel duca di Savoia e fatti cavalieri de'ss. Maurizio e Lazzaro; come lo fu pure Cornelio Siciliani protonotario apostolico, segretario di consulta, e 1.° alfiere della guardia di Clemente VIII, ascritto co' discendenti alla cittadinanza romana; Papirio Zocchi oriundo di Sarnano fu uffiziale del re di Francia, e Giacomo Zocchi capitano delle milizie d'Urbano VIII. Quanto agl'illustri delle summentovate famiglie, cominciando da'Mauruzj, il Santini celebra le gesta di sì cospicua famiglia, pe' rilevantissimi impieghi e onoratissime cariche esercitate, come da Cristoforo Mauruzj del 1418 a'discendenti del 1719, dicendo inoltre che allora stava tessendone l'albero genealogico il conte Giuseppe Mauruzj. Il 1.° di cui egli dice aversi notizia è il conte Maurizio o Mauro Mauruzj insigne guerriero, ignorandosi quando precisamente fiorì. Indi nomina l'altro insigne guerriero Nicolò detto comunemente da Tolentino, ne enumera le gesta già in principio narrate nel più importante, lo dice generale di Pandolfo Malatesta, 3 volte de'fiorentini, della lega contro il duca di Milano, vincendo Nicolò Fortebraccio e Giovanni de Vico, di Eugenio IV, al quale ricuperò la Romagna, e de'veneziani. Che difese la patria dalla tirannia de'Varani, le restituì la libertà, e dal comune di Tolentino n'ebbe in dono alcune case e alquanti terreni, con approvazione d'Eugenio IV. Riporta altri splendidi elogi, ma nulla dice della signoria della patria, per quanto superiormente ragionai. Indi celebra valorosissimo il figlio Cristoforo generale de' veneti, pe' quali sugli ungheri vinse la battaglia di s. Polo del Patriarca nel Trevisano, castello perciò da essi avuto in dono; ma difendendo il castello di Fiordimonte pe'camerinesi, avendo ferito il Fortebraccio ch'era stato debellato dal padre, questi ne morì dopo due giorni. Tornato a servire la repubblica di Venezia, mancò di vita nel 1439 in Treviso, e fu sepolto in s. Margherita nella cappella da lui fabbricata, con bellissima statua di marmo e onorevole epitaffio che riporta Santini. Il fratello Baldo nel 1439 per Sigismondo Malatesta prese possesso di Pergola, e servendo lo Sforza fu fatto a pezzi in Ripatransone. Anche Battista fratello di Nicola si distinse in militari im-

prese; come fece l'altro fratello Giovanni che sposò la Sforza. Il loro nipote conte Antonio fu stimato il Marte del suo secolo al servizio d'Alessandro VI, e siccome la sua famiglia possedeva una delle chiavi della cassa in cui sono custodite le braccia di s. Nicola, per gli ornamenti fatti alla porta maggiore della chiesa e molte altre spese per questa e pel convento, egli la donò alla comunità. Il suo fratello Gio. Francesco riuscì bravissimo guerriero, in servigio di Sisto IV, che lo spedì a prender possesso per la Chiesa di Forlì, e lo deputò vicario generale per concludere la pace d'Italia, ed in benemerenza del destramente operato, il Papa concesse a lui e discendenti in perpetuo l'esenzione da ogni dazio e gabella, con altre facoltà e privilegi. Innocenzo VIII lo nominò vicario generale temporale dell'accampate milizie di Valdoppio e Civitella in Romagna; ed i veneti nominaronlo generale contro i turchi. Della stessa famiglia fiorirono in ogni tempo altri soggetti eccellentissimi nelle armi, fra'quali Giovanni giuniore fornito di singolar valore e di fino discernimento; non che generale di s. Chiesa e di diversi principi, plenipotenziari, signori di contee, imparentandosi colle più illustri famiglie d'Italia. Santini inoltre dichiara, di non aver trovato pergamene e documenti sulla signoria e dominio esercitato da' Mauruzj su Tolentino, secondo alcuni scrittori, tratti in errore dal breve d'Eugenio IV confermatorio del dono de'fondi e case fatto a Nicola, in benemerenza di singolari benefizi fatti alla patria e per averla liberata dall'assedio. Le notizie della famiglia Accoramboni, Santini soltanto le fa risalire al 1232, quindi prima della metà del secolo XV passò a Gubbio, e verso la fine del XVI a Roma. Nel 1232 Arnoldo e Gentile di Barniscagno, ed Accorimbono di Carbone di Adamo, ed altri del castello di Piega, promisero d'abitare in perpetuo il castello, sottomettendo a Tolentino i loro beni e obbligandosi ad altre cose, il che rinnovarono nel 1241. Nel 1250 Accorimbono d'Egidio e altri del castello di Piega si fecero castellani di Tolentino, e promisero d'abitarvi in perpetuo in tempo di pace e di guerra, di difenderlo e di mantenerlo: il comune in ricambio si obbligò d'aiutarli e di trattarli, come praticava co'più rispettabili cittadini. Perciò a quell'epoca circa crede Santini stabilire la dimora degli Accorimboni in Tolentino. Dipoi avendo Francesco d'Accorimbono e Tommaso di Giacomo di Trasmondo, tentato d'invadere e occupare Tolentino, e di soggettarla a Berardo d'Accorimbono, gli furono confiscati i beni dal comune, ciò che approvò nel 1265 Clemente IV con diploma. Ritornati fedeli alla Chiesa, ottennero il perdono, e furono ripristinati ne'beni e negli onori. Poi la famiglia si divise in più rami, e due furono podestà di Macerata, procurando sempre d'accrescere il proprio patrimonio. Nel 1304 Accorimbono donò alla chiesa di s. Antonio l'orto e le case per fabbricare un ospedale, avendo nel precedente assistito con Tommaso Parisani alla compra d'Urbisaglia pel comune. Accorimbono di Giovanni fu podestà di Firenze nel 1324; e nel 1326 fioriva Francesco o Cicco podestà di Macerata, e perito nella scienza legale, onorato de'titoli di nobile e potente. Nel 1341 essendo cresciuto oltremodo il potere della famiglia Accorimboni, specialmente in Francesco e Berardo giuniori, si studiarono guadagnarsi l'animo e l'aderenza di molti concittadini, e riuscì di tirare al loro partito la famiglia Boni e altre più nobili e facoltose. Quindi Berardo a'31 luglio 1342 co'suoi congiunti, uniti con Benedetto Boni e il pievano di s. Maria, cospirarono d'occupar la patria, gridando per le strade con gran quantità d'armati a piedi ed a cavallo: *Vivant filii Domini Accorimbone*. Giuntane la notizia al rettore della Marca fr. Giovanni di Riparia priore de'gerosolimitani, che Tolentino era esposta a violenze e rapine, collo spargimen-

to di molto sangue, vi spedì subito la sua gente a cavallo, ed unitisi co' fedeli alla Chiesa, riuscì di sedare il tumulto; indi fatto processo contro i rei furono dannati all'esilio, alla confisca de'beni, e Berardo e Benedetto anche alla multa di 10,000 libbre per ciascuno. Quanto al pievano, oltre la confisca de' beni e la multa di 10,000 fiorini, fu scomunicato e dichiarato infame. Avendo alcuni scritto che gli Accorimboni dominarono in Tolentino, non si conosce con certezza, nè quando abbandonarono Tolentino; certo è che nel 1373 e nel 1434 vi dimoravano. Non risulta da' documenti il dominio supposto dagli scrittori, come dall'Armanni, degli Accorimboni su Tolentino, tranne i due momentanei tentativi di violenta signoria. Bensì essi vantano un bel numero di personaggi illustri, dotti, prelati, militari e magistrati, ed Ottavio arcivescovo d'Urbino. La famiglia Parisani o Parisiani, secondo alcuni trae origine da'Suardi di Germania. Il 1.° personaggio che con sicurezza si riconosce è il ricordato Tommaso del 1303, eccellente nel maneggio degli affari, il cui figlio Buon Giovanni nel 1304 era priore e sindaco del comune. Più celebre si rese Alberico, a cui l'imperatore Sigismondo, in premio del suo valore militare, con diploma del 1417 lo dichiarò suo consigliere e vicario generale d'alcuni rispettabili luoghi. Suo fratello Gio. Antonio, di vasta letteratura e virtù, fu cavaliere gerosolimitano e vescovo di Fano. All'altro fratello Prospero pel suo valore militare nel 1435 il duca di Milano donò sua vita naturale durante il castello di Serravalle con tutte le giurisdizioni. Lorenzo fu dottissimo giusdicente e molto accetto a Martino V, che lo destinò a più ragguardevoli governi, ed il comune insieme con Benedetto di Nicola gli affidò la custodia e difesa del castello di Carpignano donato da Ridolfo Varani a Tolentino. Berardo e Nicola suo figlio pieni di saggio accorgimento e zelo per la patria, da questa furono scelti alla direzione de'pubblici affari. Martino nato da Nicola fu prode alfiere dell' imperatore Massimiliano I. Ascanio *Parisani*, per quanto lo celebrai nella biografia, Paolo III dopo averlo spedito a prendere in suo nome possesso di Camerino e suo stato, lo creò cardinale: sepolto nella propria cappella di s. Marcello di Roma, essa nel 1727 fu da Prospero giuniore riattata e ornata. Giulio nipote del cardinale si conciliò col suo vasto sapere la stima de'dotti, e specialmente di Paolo III che lo diè in coadiutore al zio nel vescovato di Rimini. Cesare celebre giureconsulto fu governatore d'Orvieto e di altri luoghi, e priore di s. Lorenzo di s. Severino. Alessandro pel suo merito militare generale de'veneti, si procacciò la stima di Brunoro Zampeschi signore di Forlimpopoli e Bertinoro, che gli diè la sorella in moglie. Parisano Parisani fu tenente generale di cavalleria del duca di Savoia, Clemente VIII lo fece colonnello di quella di Ferrara, Paolo V maestro di campo, e Urbano VIII governatore d'armi di varie fortezze: tra'suoi figli si distinse Filippo giuniore nella giurisprudenza, quale luogotenente civile della Marca. Girolamo fu vescovo di Polignano. Altri si distinsero nelle lettere e nell'armi, ed un ramo de'Parisani si stabilì in Napoli. Da ultimo il saggio conte Parisani, deputato della congregazione militare, meritò d' essere destinato esecutore testamentario del celebratissimo cardinal *Consalvi*, suo parente, comechè nato dalla contessa Carandini, la di cui famiglia lo è della Parisani. Anche dalla famiglia Rutiloni uscirono in ogni tempo uomini illustri nelle scienze, nell'armi e decorati d'ordini equestri, come altre. Le memorie di essa sono avanti al 1418, e Giulio II fece abbate commendatario di s. Catervo quel Gio. Battista seniore che per amor patrio la rassegnò al Papa, in favore de' canonici regolari Lateranensi: il suo fratello Gio. Francesco seniore diè distinto saggio nelle materie legali, ne'più onorevoli gover-

ni; ne fu degno figlio Federico parimenti governatore. Lorenzo famigliare di Paolo III e Giulio III, canonico della basilica Lateranense, benefizio che rassegnò al nipote Gio. Francesco giuniore: ebbe a fratelli Nicola seniore tesoriere di Romagna, e Sebastiano egregio legale e governatore, deputato da Paolo III a ricevere per la s. Sede dal conte Pandolfo Malatesta la rocca e signoria di Sogliano l'8 dicembre 1542, indi governatore di Marittima e Campagna e di Ponte Corvo, commissario apostolico delle milizie papali per l'impresa di Parma e Mirandola, come lo fu nella guerra di Paolo IV, ambasciatore di Pio IV al senato di Milano e al re di Spagna, commissario apostolico delle milizie di s. Pio V, luogotenente generale del cardinal s. Carlo Borromeo legato di Romagna: suo figlio Gio. Battista giuniore fu fatto cavaliere da s. Pio V, e si distinse nelle guerre al servizio veneto col grado di colonnello, e poi lo fu di Sisto V. Oltre altri illustri, i Rutiloni contrassero con maritaggi ragguardevoli parentele co' Mauruzj e co' Parisani. Della famiglia Benadduci, nel 1418 già fioriva Nicola, e prima di lui nel 1296 Gentiluccio di Rinaldo di Benadduce. Gio. Pietro d'elevatissimo ingegno, e dotto medico. Orazio si distinse nella legge e nei governi; così Francesco e Fulvio, Scipione e Odoardo. Benadduce protonotario e governatore lodato. Carlo gonfaloniere di Piombino e milite encomiato. Girolamo fu espertissimo nelle cose di guerra, e 3 abbati diè la famiglia a' canonici regolair Lateranensi. Della famiglia Pettoni, in un documento del 1419, in cui Ugone vescovo di Camerino chiama città Tolentino, vi sono sottoscritti Alberico e Colpo Pettoni, indi trovansi molti soggetti distinti, particolarmente Bernardo: il nipote Bernardino, con Gio. Paolo Anserino, nel 1566 compilarono la riforma delle leggi municipali; i suoi figli s'imparentarono co' Parisani, e la figlia Piera fu piissima e morì in buon odore di santità. Gio. Battista seniore ambasciatore patrio a Perugia, ed il p. Giuseppe M.ª domenicano, teologo e vicario del s. offizio in Bologna. Altra nobile famiglia distinta, la Sparaciari, trovasi ricordata con Rosato nel 1521. Cesare fu il 1.° castellano preposto da Clemente VIII alla fortezza di Ferrara, ed il fratello Francesco lo fu di quella d'Ancona, ed altri furono primari uffiziali delle milizie pontificie. Giuseppe seniore si distinse nelle materie legali, Pietro lo fu pure, e il suo fratello p. Gio. Battista divenne definitore generale degli agostiniani. Finalmente la famiglia patrizia Moriconi, tra gli altri si pregia di d. Teodoro, rettore de' collegi Capranica e Urbano di Roma, alla cui cittadinanza fu aggregato coi suoi. Il p. Civalli ricorda un Marc'Antonio da Tolentino, pittore di molto nome. Il territorio è ameno, fruttifero e ben coltivato; la fertilità del suolo, che ha comune col rimanente della ferace Marca, tal copia vi ammassa di derrate e bestiame, da farne con l'Umbria attivo commercio. Le concie de' cuoi, e le fabbriche di cappelli moltiplicano i suoi industriali proventi. Vi si tengono ricche fiere ne' lunedì del giugno, settembre e ottobre con istraordinario concorso. Una sorgente salubre scaturisce a poca distanza dalla città. Abbiamo di Massimo Mareschini, *Analisi dell'acque minerali di Rofanello, Dissertazione*, Jesi 1784. Rofanello è una sorgente nel territorio tolentinate, le di cui acque, secondo il Mareschini, sono pregne di spirito etereo minerale d'aria fissa di gas mefitico, ed acido aereo, che le rendono potentissime per curare le malattie cutanee, e molto a proposito riescono per la cura della tabe tubercolare, della meseraica, ed altre simili malattie, che riconoscono per causa qualunque infarcimento glandulare. Ne tratta anche il Bacci di s. Elpidio medico di Sisto V, *De Thermis* lib. 5, p. 304, n.° 40 e 50, con quanto riporta Santini; ed il Panfilo lodò la virtù di queste acque, *De laudibus Piceni*, nel lib. 2, p. 72.

I più antichi scrittori che parlarono di Tolentino, sono L. Lucilio Balbo, Plinio il seniore, S. Giulio Frontino, e Claudio Tolomeo. Il 1.° fiorito quasi un secolo avanti l'era nostra, nella sua opera *De Limitibus*, fra gli agri del Piceno, mentova l'*Agro Tolentinate*, secondo Frontino, *De Coloniis*. Plinio annovera *Tolentinus* fra le città antiche del Piceno, e Tolomeo la nomina fra quelle mediterranee del medesimo. Il Volterrano chiama Tolentino città assai antica, e così Cluverio e Cellario, situandola nell'Italia antica. Il Filelfo indagando l'origine di questa sua patria, la riconosce per antichissima: *Tolentinum vero graecorum esse Coloniam, ut Anconam, et Auximum, et alias plerasque Piceni Urbes, nomen ipsum declarat: nam Tolentinum graece Rotundum Intensum significat. Talis vero est Urbis illius situs, quae a rotunditate tendit in brevem quamdam, castigatamque summitatem, veluti Arcem: Locus certe et fontibus, et amnibus amoenissinus, saluberrimis balneis, atque salis venis insignis, et iis omnibus rebus uberrimus, quae ad victum spectant, cultumque humanum etc.* Il Peranzoni scrive, parlando di Tolentino: *Oppidum Piceni vetustissimum, ac nobilissimum, quod Cluentus amnis praeterlabitur a Thracibus.* Dello stesso parere sono altri scrittori, e il p. Civalli lo conferma con dire: *Tolentinum a verbo graeco, quod Rotundum significat.* L'antichità dunque di Tolentino sembra doversi riconoscere eguale a quelle città mediterranee della regione, e senza dubbio proveniente da que' popoli, che secondo la più abbracciata opinione furono i primi ad abitarla, e tratti dalla bella naturale disposizione del suolo, atto a tutti i comodi che ponno render felice una popolazione, lo scelsero per loro dimora e chiamarono secondo la sua naturale disposizione. Furono i fenicii i primi a condursi in queste contrade, apertasi la via non già lungo le rive de' fiumi o per mezzo della navigazione, ma per terra, vale a dire dal Lazio, secondo la *Lettera Parenetica* d'un cittadino sinigagliese, che prova essere stati i fenicii i primi abitatori del Piceno, e non i siculi, di che riparlai a Sabina. Quindi è inesatto il riferito da Calindri, nel *Saggio del Pontificio stato*, che la 1.ª città fu eretta poco lungi dall'odierna e fondata da' siculi, indi colonia greca, e che comunque sia dall'antica surse la presente. Nelle suddescritte discrepanti opinioni tra Santini e Colucci, prova il 1.° essere favola il racconto che Tolentino si chiamasse *Tolento*, e fosse una gran città; ma poi avendo dovuto soccombere coll' eccidio alla medesima sciagura dell'altre città Picene, rifabbricata in appresso di nuovo colle sue macerie, e sembrando per la piccolezza e altri motivi uno scheletro a confronto dell'antica, perciò si prese indi a chiamare *Tolentino*. Non voglio tacere l'opinione di Pompeo Compagnoni, *La Reggia Picena*, che osserva avere Plinio chiamato i popoli di Tolentino, *Tolentinates*, e molti altri li denominarono *Cluentini*, dal fiume Chienti che gli bagna le mura. La pianura del campo di s. Egidio, che rimane unita al colle rotondo, fu *ab antico* parte dell' abitato, come sobborgo della città, e soltanto come tale essa comprendeva in se il campo; imperocchè Tolentino fu rifabbricata sulle sue stesse rovine, e lo provano i tanti scavi fatti, feraci di antichi monumenti, marmi, monete, medaglie, idoletti, corniole, pavimenti di musaici e di pietra cotta, statue e altro, tutti rinvenuti nel suolo dell'odierna. Colucci pretese, che i sobborghi sorgessero nel colle, e la città nel piano, per cui chi lo seguì la disse quasi in piano perfetto, il che viene confutato da Santini. In progresso di tempo i tolentinati si trovano tra' piceni, allorquando verso l'anno di Roma 453, o 301 anni avanti l'era corrente, erano essi tanto illustri e famigerati per le loro gesta, onde furono reputati degni di stringere allean-

za e confederazione co'romani conquistatori; ed il nuovo popolo confederato in segno di singolar probità fece sapere poco dopo a'romani, che da'sanniti tramavasi ribellione. I piceni in quel tempo erano cresciuti in gran numero e soprattutto erano valorosissimi in armi. Quando i romani, 30 anni dopo circa, vinsero e sottomisero i piceni, le forze del loro impero si accrebbero. Dipoi Tolentino, prima fu colonia, indi municipio de' romani, qualità che trovansi in quasi tutte le città del Piceno sulla fede delle lapidi. Fatta colonia, fu diviso e assegnato l'agro della città, e dice Frontino: *Tolentinus ager limitibus maritimis, et montanis est assignatus lege III Virali, et loca haereditaria accepit ejus populus.* Gli antichi agrimensori romani, de'quali feci cenno a Strada, appellarono limiti o confini marittimi que'che riguardavano il mare, e al contrario dissero montani que' ch' erano verso i monti. E siccome a'tolentinati rimase il possesso dell'agro diviso, *jure haereditario*, ciò significa che il conseguire quegli agri con tal diritto non era già prenderne possesso per forza di successione al defunto, ma in vigore della legge agraria. Non sempre però si toglievano gli agri a tutte le città vinte e debellate, ma molte volte o la dignità o la grazia o l'amicizia d'alcuni muoveano il capitano vincitore a concedere e rilasciare i medesimi agri a'possessori. Non si può stabilire in qual tempo e sotto quali triumviri fu diviso l'agro tolentinate, e questo fin dove allora si estendesse. Solo si conosce, che dopo essersi da'romani presi i piceni sotto la loro soggezione, l'agro di questi, o tutto intero o nella massima parte, divenne anch'esso agro pubblico del popolo romano, il quale secondo la sua generosità ne lasciava qualche parte alla vinta nazione, e specialmente lo praticò co'piceni. Santini suppone che l'agro tolentinate fu assegnato e diviso sotto il triumvirato di Fulvio Flacco, Papirio Carbone e Caio Gracco, il quale cominciò verso l'anno di Roma 622; ed inoltre avverte che non si può affermare se l'agro fu per la 1.ª o per la 2.ª volta diviso, sapendosi che avanti tale anno il Piceno più volte avea patito gravissime eccezioni. Certo è, che postasi l'anno 484 di Roma la nazione picena sotto la fede de'romani, questi osservata la fertilità degli agri, vi spedirono un buon numero di cittadini, affinchè non solo vi stabilissero la loro dimora, ma godessero delle porzioni dello stesso agro tra loro diviso e assegnato. Dissi a suo luogo, che le città che il nuovo popolo ricevea, furono appellate *Colonie*, e secondo il *jus* che godevano chiamaronsi latine o romane, con leggi emanate dal senato o curia e da'magistrati che vi presiedevano, triumviri o duumviri, che rappresentavano il consolato e la pretura; eranvi inoltre i censori quinquennali che fissavano e riscuotevano il censo, gli edili, i questori, e soprattutto aveano esse in Roma un protettore, al quale ricorrevano al bisogno. Tale fu lo stato di colonia di Tolentino, provato dalle lapidi riferite da Santini, e leggo in Turchi, *Tolentinum civitas est ex antiqui Piceni Camerinensi Ecclesiae data. Colonia fuit romanorum. Ejus antiquitatem, et splendorem lapidariae inscriptiones testantur apud illarum collectores.* Il Raffaelli, nella 5.ª *Dissert.* sull' origine e progressi della chiesa vescovile di Cingoli, fra le colonie rinomate de'romani, e fra le ragguardevoli città del Piceno, riconosce Tolentino; e con l'autorità di molti scrittori asserisce, che negli antichi tempi avea più esteso il contado, avvertendo, che ne' tempi di Labieno legato pro-pretore di Caio Cesare nelle Gallie, e neppure dopo per tempo notabile, non si condusse nel Piceno alcuna colonia. Ma Santini crede che Tolentino si acquistò il nome di colonia in tempo della repubblica romana, e l'iscrizione *Mavorti et Genio Coloniae T. Flaminio Pontifici Tolentin.*, ne somministra fortissima ragione, poichè fu dessa

sicuramente eretta in Tolentino, dov'era il tempio ad ambedue le deità dedicato, ed eretto nel tempo della stessa repubblica, e T. Flaminio era il Pontefice in Tolentino deputato a presiedere a'sagrifizi, oblazioni e ceremonie che nel tempio facevansi in onore di Marte o del dio Genio custode d' ogni luogo. Il Colucci però volle stabilire l'epoca della deduzione colonica in Tolentino, al tempo de' triumviri Ottaviano, Lepido e M. Antonio, in che fu contraddetto da Santini, il quale tutto al più inclina forse a credere una 2.ª deduzione colonica, non mai di escludere la precedente, in cui gli agri furono misurati. Il territorio di Tolentino fu diviso in pagi, ed una lapide di bronzo fa indubitata fede d'un antico pago in Tolentino, e dalla quale si apprende che Lucio Veracio Felicissimo, protettore e benefattore de'tolentinati che abitavano il pago, per qualche epidemico morbo o imminente pericolo, affine di placar lo sdegno de'numi, fece affiggere la tessera paganica, segno dell'ospizio (poichè eranvi pure le tessere frumentaria, lusoria, militare e civica : la paganica avea notato il giorno in cui si mandava la sporta o *Sportula*, somma di denaro che distribuivasi col pane e il vino, ed anche la pietanza che i romani davano a'loro clienti), nel tempio di Giove Ospitale o Albergatore (ordinariamente ne'pagi eranvi i templi di Giove, di Marte, del Genio, di Venere ec.) l'11 maggio, secondo il desiderio degli abitanti del pago, e la funzione riuscì felicemente. I pagi contenevano piccole borgate e ristrette castella, il che impediva la confusione de'confini, dipendendo tali piccole adunanze di popolo in tutto dalla città, che poteva chiamarsi la loro capitale; ed il pago di Tolentino pare che fosse nel suddetto sito di Castro Vecchio, già grosso castello a 2 miglia circa dalla città, la quale era assai popolata e con vasto contado ossia territorio egualmente con corrispondente popolazione. Oltre le ricordate lapidi, Santini riporta pure quelle che andrò ricordando, in una delle quali Tolentino appellasi *Municipio*, qualifica che contraddistingueva le città quando gli abitanti si mostravano fedeli e attaccati nelle occasioni al popolo romano, ond' erano creduti degni degli stessi onori che Roma godeva, rimanendo essi nelle patrie mura. Ogni città municipale di 1.° o 2.° ordine ebbe il suo senato o curia, i suoi magistrati, il dittatore, i duumviri, i censori, gli edili, i questori, i flamini ec. Laonde sembra che tanto Tolentino che tutte le città del Piceno godessero le distinzioni del 2.° ordine col diritto di cittadinanza, come gli altri popoli italiani. Il che se non si verifica al detto anno 453 di Roma, si verifica però rapporto al tempo, dopo terminata la guerra sociale, in cui i popoli rigettate che videro le loro giuste domande, tutti cospirarono contro Roma, e tutti dovettero soggiacere ad egual sorte al terminar della guerra, anzi tanto maggiori guai doverono attendersi i piceni, in quanto che da essi fu promossa quella grandissima sollevazione, in cui la repubblica romana pervenuta già alla sua maggior grandezza si trovò in pericolo. Quindi i romani per uscirne accordarono a tutti il perdono, e fu allora che per tutta Italia si cambiò lo stato delle colonie in quello de'municipii. Nella lapide in cui Tolentino è chiamata municipio, si nomina C. Giunio Minaio della tribù Ocriculana, cavaliere romano, prefetto della legione 10.ª fretense, e prefetto del collegio de' fabbri che in Tolentino esisteva, de'dendrofori e tignari, non che destinato a rendere ragione al popolo come uno dell'ordine degli augustali, il quale era in mezzo all'ordine de'decurioni e della plebe, e quatuorviro quinquennale, e perciò investito di molte e rilevanti attribuzioni. Altra lapide fa menzione degli altri collegi esistenti in Tolentino, de'centonari e pabulari, e dovea aver pur quelli de'lanari, vestiari, ferrari e altri, tutti diretti al bene generale della milizia. Ol-

tre questi collegi, le colonie e i municipii non solo aveano le città circondate di mura, ma ornate ancora di fabbriche, di templi, terme, fontane, acquedotti pubblici, piazze, curia, foro, teatri, anfiteatri e altri vaghi edifizi. Queste cose doveano essere in parte o tutte in Tolentino, quantunque non ne restino vestigie. Tra le altre lapidi riportate e illustrate da Santini, seguendo Ligorio, trae che in Tolentino v'era il tempio d'Apollo, il che come altre cose non si ammette da Colucci. Passando il Santini a trattare d'altri monumenti antichi, riproduce il disegno e descrive la statua d'alabastro bianco, posta nel pilastro d' una colonna del palazzo pubblico, che nobilita la piazza principale, che con altri dissi di sopra rappresentare Agrippina, ed egli ritiene che ricordi Annia Galeria Faustina moglie dell'imperatore Antonino Pio, nel 1508 trovata nel campo di s. Egidio, pochi passi dalle mura della città. Indi dice de'rottami di statue trovati in diversi scavi, in uno de'quali nella detta piazza reputa che ivi fosse un antico tempio, ed in quelli operati nel nominato campo essersi rinvenute medaglie, monete, anelli, corniole e altro, frammenti di statue e iscrizioni. Avendo le città il luco sagro, il quale poneva in tale stato di religione gli alberi, che senza sacrilegio non potevasi reciderne un ramo, senza preghiere o sagrifizi, facendosi espiazioni se dentro al luco conveniva portare il ferro, conteneva anco il tempio; il Santini sospetta che sorgesse nella contrada appellata Branca Ursina, rendendo ragione di tal vocabolo. Il silenzio degli scrittori impedisce di narrare la condizione de' tolentinati e le loro vicende, sia quando liberi e indipendenti, sia governati dalla repubblica romana nel reggimento de' pretori o prefetti, continuando a presiedere alla città ne' primi secoli dell'era cristiana. E' indubitato che all'incominciar di essa i numi adorati da' tolentinati erano principalmente Marte, il Genio e Giove, e forse altre deità ne' loro templi. Trionfava l'idolatria prima dell'arrivo in Tolentino di Flavio Giulio Catervio romano prefetto del pretorio, di Settimia Severina sua consorte, e del fratello di questa Basso; quindi a mezzo della predicazione di Catervo disparve l'idolatria, conforme alla costante tradizione, e si diffuse e stabilì la religione cattolica, pel fecondo sangue di s. Catervo che lo sparse in Tolentino per la fede di Gesù Cristo. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 770, in *Tolentini Episcopi*, riportando diverse notizie storiche e le glorie degl'illustri di Tolentino, scrive: *Cumulat tandem Tolentini gloriam Christiana pietas priscis temporibus in eo proseminata, cum in primis Piceni civitatibus censeatur, quae ab apostolorum Petri et Pauli principum discipulis illuminatae fidem Christi amplexatae sunt, Catervio inter romanos nobilissimos verbum divinum praedicante, qui ibidem glorioso certamine pro Christo una cum Basso ejus alumno palma sumpsit martyrii.* E parlando della chiesa di s. Catervo dice: *In eo conservantur, eodemque clauduntur tumulo sacra Catervi lipsana una cum corporibus Septimiae Severinae ejus uxoris sanctissimae, quae virgo cum ipso vixit, et s. Bassi ejus discipuli, et in passione socii. Vetustum in eo sepulchro spectatur epitaphium, ab eadem sanctam Severinam dulcissimo viro, et martyri suo ad aeternitatem positum, et insignis martyrum characteribus exornatum, quibus posteros admonuit fideles, Catervium suum pro Christo sanguinem fudisse, ac deinceps quievisse in pace.* Il Colucci persuaso che la prima ricerca da farsi intorno a'sagri argomenti d'una città antica, è quella della sua epoca in cui ricevè la salutifera luce del vangelo, seguì l'Ughelli, convenendo che Tolentino ebbe i primi lumi della religione cristiana, come tutti gli altri luoghi del Piceno, vivendo s. Pietro, per le ragioni e dimostrazioni da lui espresse nella dissertazione preliminare del t. 3. Raccontai in principio

che s. Catervo fiorì nel 1.° secolo di nostra era e patì il martirio in tempo dell'imperatore Traiano, ch'ebbe fine nel 117, e come il Santini ne propugnò la gloria contro le critiche del Colucci, anzi del ven. cardinal Baronio che non registrò nel suo *Martirologio* s. Catervo; e precipuamente contro il p. Mabillon che nol riconobbe nè per santo, nè per martire, sebbene lesse il suo epitaffio scolpito nel sarcofago, e chiamò basilica la chiesa che lo conteneva; ma confessò di non aver nulla veduto de' suoi monumenti e del resto che lo riguarda, errando per mancanza delle necessarie notizie, come altri. Di più l'annalista Baronio confuse s. Catervo patrono di Tolentino, con Catervo del 379 conte delle sagre largizioni in tempo dell'imperatore Graziano. Il citato Compagnoni narra che il Piceno ricevè la fede per la predicazione di s. Pietro, nel ritorno che la 2.ª volta fece dalla Dalmazia, ed i tolentinati dal suo discepolo Catervo, che chiama protomartire de' piceni, prerogativa che Marangoni dà a s. Marone; su di che va tenuto presente quanto feci osservare a PICENO. Compagnoni inoltre crede che la decollazione di s. Catervo seguì prima e sotto Domiziano che morì nel 96, co' congiunti i ss. Flavio, Domitilla e altri martiri. Dopo il martirio di s. Catervo, sopravvissero la moglie s. Settimia e il fratello di essa s. Basso, cognato del santo e poi martire, la festa della 1.ª celebrandosi a' 27 novembre con uffizio di vergine, quella del 2.° a' 25 ottobre con rito di martire. Per mezzo della predicazione e fervoroso zelo di ambedue vieppiù si stabilì nel popolo di Tolentino la fede cristiana, e di giorno in giorno si accrebbe il numero de' fedeli, restando bandito affatto il profano culto degl' idoli, ciò che si ha tuttora per costantissima tradizione. In seguito crescendo naturalmente il numero de' cristiani, specialmente dopochè entrò nel loro numero Costantino I, l'ordinamento ecclesiastico andandosi progressivamente a stabilire, oltre i preti e gli altri sagri ministri, venne il bisogno d'un vescovo che reggesse e governasse il popolo tolentinate, come avvenne altrove. La costante tradizione convalidata da autentici documenti, c' istruisce che la porta Marina della città, che confina colla chiesa di s. Catervo, fu sempre chiamata *Porta del Vescovado*. Da ciò il Santini ne ricava due cose, cioè che la chiesa di s. Catervo sia stata l'antica cattedrale, e che Tolentino ne' primi secoli della Chiesa fu sede vescovile, ed ebbe il proprio vescovo. Infatti il p. Mansi nel *Supplimento a' Concilii* del p. Labbé, riporta che nel 465 esisteva il vescovo della chiesa tolentinate; indi nel concilio romano tenuto nel 487 o 488 da s. Felice III Papa, v'intervenne e si sottoscrisse *Basilius Tolentinas* fra gli altri vescovi. Parimenti nel sinodo romano del 499 di Papa s. Simmaco, lo stesso Basilio si sottoscrisse, *Basilius Episcopus Ecclesiae Tolentinatis*. Finalmente nell'altro concilio pur tenuto da s. Simmaco in Roma nel 502, si sottoscrisse per 8.° vescovo, *Basilius Tolentinas*. Manomessi e bruciati gli archivi di Tolentino nelle vicende politiche, non si conoscono nè i successori, nè i predecessori di Basilio, o Barsalio come altri lo chiamano. La mancanza della sede vescovile in Tolentino, non rilevandosi dagli scrittori, fa d'uopo attribuirla all'invasione e depredamento del Piceno fatto da' barbari, come altrove, mentre è noto che nel 408 Alarico re de' goti distrusse la vicina Urbisaglia. Indi seguì la guerra gotica nel secolo seguente, nella quale al riferire di Procopio verso il 539 per le calamità e la fame morirono più di 50,000 piceni: ed i re de' goti Vitige e Totila ridussero le città picene e di altre contrade d'Italia all'estrema rovina, e molte smantellate nelle mura; onde Giustiniano I per liberare la penisola inviò coll' esercito Belisario, il quale fu a Tolentino e fermò l'alloggio a Macerata. Il Santini ritarda queste cause d' abbatti-

mento e di distruzione all' epoca dell'invasione de'longobardi e perciò al 568 circa, i quali barbari spogliate le chiese e rovinate le città, i sacerdoti e i popoli soffrirono immensamente. Circa dunque questo tempo, egli crede che Tolentino dovè perdere la sede vescovile, e compianse altresì la distruzione della città stessa. Trovandosi il Piceno avvolto in sì funeste e orribili vicende, fu sottoposto al provvedimento ordinato da s. Gregorio I, il quale inerendo a' canoni de' concilii di Sardica e di Laodicea, volendo impedire l'avvilimento della dignità vescovile ne'piccoli e rovinati luoghi, proibì che si ordinasse il nuovo vescovo, e perciò cessò la sede episcopale. Quindi stabilì, che le città ridotte a piccoli luoghi e desolate dalle armi, o spopolatè dalle stragi della peste, avendo perduto la cattedra vescovile, rimanessero soggette a' vescovi viciniori, a' quali esso poi per lettera le raccomandava. Perciò verso la fine del secolo VI mancò ancora la sede di Tolentino, ma dubito che il vescovo Basilio vivesse sino al 577, come pretende Santini, dandogli 90 anni di vescovato. Siccome poi ne'seguenti secoli trovasi la chiesa di Tolentino soggetta al vescovo di Camerino, è probabile che s. Gregorio I o il suo successore, decaduta nelle comuni disgrazie, la raccomandasse ad esso: il Turchi è di sentimento che ciò accadesse verso la metà del secolo VII. Avverte Santini che nelle carte del secolo XI si legge di Tolentino, *Territorii Comitatus* (cioè diocesi) *Camerinensis;* ma che non si creda che Tolentino fosse a que'tempi soggetta nelle cose temporali al comune di Camerino, poichè questo in qualsivoglia tempo non esercitò mai alcuna sorta di diritto sulla città. I magistrati e consoli di Tolentino giudicavano con podestà assoluta e sovrana, sì delle cose che delle persone, e ciò per condiscendenza de'principi stranieri che tenevano occupata la provincia; la qual maniera di governo si continuò in quasi tutto il Piceno, finchè verso il 730 scosso da'romani il giogo de' greci, e spontaneamente sottomettendosi al principato della chiesa romana e di s. Gregorio II, altrettanto fece il Piceno e Tolentino. Allora fu che questa a poco a poco ristabilitasi, e nell'esteriore della città, e nelle cose appartenenti alla Chiesa sotto la giurisdizione spirituale del vescovo camerinese, non più esistendo l'antica cattedrale, i tolentinati ne fabbricarono una nuova in onore di s. Maria. Nel secolo XI le città soggette alla sovranità temporale del Papa aveano le proprie leggi e consuetudini, la giurisdizione, i magistrati e altri stabilimenti, co'quali si regolavano, e così sarà avvenuto di Tolentino. E' notissimo che dopo il secolo X la maggior parte delle città d'Italia presero forma e regolamento di repubbliche, facendo leghe e guerre, alzando il capo e scuotendo la dipendenza della subordinazione; esercitando il potere come città libere, colla sola alta dipendenza dal magistrato destinato dal Papa, dagl'imperatori e da're, secondo i luoghi. Le città del dominio della Chiesa eziandio formarono il loro comune o comunità, una specie di reggimento democratico e libero, con fare leggi, eleggere i propri magistrati, imporre i tributi, provvedere all'annona, all'ornato, e alla difesa delle mura urbane, di custodire e risarcire le vie pubbliche, i ponti, gli argini de'fiumi ec. Anche Tolentino così procedè, cercando a tale effetto d'accrescere di giorno in giorno le sue forze e il suo nome per farsi rispettare; ed in una pergamena municipale del 1099, Tolentino più volte è nominata città. Avanzando essa progressivamente vieppiù in potere, credito e stima, quando s'introdusse che i piccoli luoghi e castellanie, per fini prudenziali e politici si sottomettevano e si assoggettavano all'impero delle città convicine, le quali come di loro più forti erano in grado d'aiuto e di difesa, altrettanto avvenne di Tolentino che signoreggiò diversi luoghi. Il 1.° castello che si sottomise ad essa con perfetta

dedizione fu Agliano, non più esistente, e il suo territorio fu compreso con quello della città. Pertanto nel settembre 1198 Bonifazio e Pietro di Paganello, presente e consenziente Attone vescovo di Camerino loro fratello, dierono e concessero al comune e per esso a Gualfredo preposto del monastero de' benedettini (forse per l'abbate assente), a Pietro pievano di s. Maria, ad Enrico di Trasmondo, e ad Alberto di Nicola consoli di quell' anno, il castello d'Agliano con tutti gli uomini e con tutte le loro tenute. Parimenti si sottomisero alla sua giurisdizione co'pesi che aveano gli altri, e promise d'abitare in perpetuo in Tolentino, e di far guerra e pace secondo la volontà de'tolentinati, purchè la guerra non sia diretta contro i camerinesi. Il comune in ricambio cedè loro 12 moggiuoli di terra arativa, 6 moggiuoli per vigna, un molino macinante, due casarini e 30 libbre di Ravenna e d'Ancona per la costruzione delle case, obbligandosi di trattarli come i migliori cittadini tolentinati. Nel 1199 Matteo e Forte di Offone spontaneamente cederono a'tolentinati la villa Maina vicino a Urbisaglia, e n'ebbero in compenso una casa, una posta di molino, alcuni moggiuoli di terra e altre cose. Da queste dedizioni uno de'maggiori vantaggi che derivavano alle città, si era che le più onorate e ricche famiglie, e con esse i padroni di tali luoghi, passavano a metter casa nella città medesima, il che dicevasi *incastellare*. L'esempio de'due rispettabili soggetti di Maina, fu spontaneamente imitato da molte illustri e potenti famiglie delle vicinanze. In fatti nel 1201 Murano di Licalvelli, tra gli altri, si fece castellano e abitatore di Tolentino, promettendo e obbligandosi di abitarvi in perpetuo sì in tempo di pace che di guerra, d'ubbidire a' consoli e di difendere e mantenere Tolentino; al contrario il podestà Valtiero in nome del comune gli diè una casa, un molino, una chiusura e un campo, si obbligò d'aiutarlo e di riconoscerlo come uno de'migliori di Tolentino. Tutte queste convenzioni e dedizioni di dominio temporale, e quelle che con brevità andrò accennando, risultano da'documenti e pergamene che si ponno vedere in Santini. Nel giugno Valtiero compito l'uffizio di podestà, si fece castellano e abitatore di Tolentino; nel novembre il comune di Montecchio promise a Tolentino aiuto e confederazione per 20 anni; nello stesso mese gli uomini di Camerino promisero a'tolentinati aiuto, custodia e difesa contro tutti, formando scambievole società e amicizia. Nel 1202 Tebaldo del Colle di Buccolo (o Col Buccaro nel territorio di Tolentino, confinante con Fiastra) si fece castellano di Tolentino, co'rispettivi patti tra le parti. Ne 1202 si concluse e promulgò in Polverigi la famosa pace della Marca tra'luoghi partigiani d'Ottone IV che aspirava all'impero, e rimarca Campagnoni, *La Reggia Picena*, che non vi entrarono i tolentinati, montecchiesi, camerinesi e altri, come aderenti di Filippo di Svevia fratello dell'imperatore Enrico VI defunto, cui pretendeva succedere, ma prevalse Ottone IV pel favore di Papa Innocenzo III, per quanto narrai nella sua biografia. Arroge però che io qui noti il riportato da Colucci, *Tolentino illustrato*, p. 75, che in tali vertenze il comune di Tolentino volle restare indifferente, leggendosi in tutti i suoi atti pubblici presso Santini: *imperio quidem existente sine Imperatore*. Dice ancora, facendo la genealogia de' Varani Accorimboni, che forse furono nel 1195 marchesi d'una porzione della Marca e di Tolentino, Gotebaldo e Gualtiero, il quale apparisce seguace dello Svevo; e che siccome dopo la morte d'Enrico VI molte città e terre da lui soggettate si eressero in repubbliche, adottandone il governo, trova che Tolentino ne fu una. Nel 1205 Gentile e Grimaldo da Pitino (di cui nel vol. LXV, p. 22 e altrove) si posero sotto la difesa di Tolentino, concedendogli il castello cogli uomini, le possidenze e la giurisdizione,

mettendo di non andare ad abitare
everino senza il consenso del comu·
quale diè loro una vigna, due case,
lino, e si obbligò aiutarli nella guer-
aveano co'sanseverinati. Indi nel
Marcualdo figlio di Gentile da Pi-
promise d'essere perpetuo castella-
Tolentino, e confermando il con-
o dal genitore. Il comune seguitò a
e il pacifico possesso del castello, fin-
'ederico II reduce dalla Palestina
impadronì colla Marca nel 1239,
ando Tolentino di sua giurisdizio-
lontanatosi poi dalla contrada, nel
Innocenzo IV con suo breve resti-
tino al comune. Nel 1244 questo,
elli di Camerino e Montecchio, con-
ro di difendere Pitino dalle forze de'
rerinati che lo volevano sotto di lo-
questi dopo molti fatti d'armi lo ri-
o, onde i 3 comuni nel 1251 rinno-
o la convenzione, con intimar guer-
. *Severino* per la ricupera del ca-
e per la difesa d'altri luoghi; ma pa-
Pitino non potè riprendersi, e vien
ato anco Patino e Petino. Il castello
ga fece la sua dedizione a Tolentino
10, cogli abitanti e giurisdizione, a
di Gualtiero di Guarniero; ed il co-
obbligossi aiutarlo nelle sue ragio-
ltro chi l'offendesse, tranne l'impe-
e i suoi legati. Nel 1232 Carbone
rdo procuratori o sindaci del castel-
omisero a Tommaso procuratore o
co di Tolentino, d'abitare in perpetuo
ntino, e di difenderlo contro tutti, ec-
ti alcuni signori della provincia, di
rgli annualmente ubbidienza, e di
re un pallio nella festa del protettore
rvo, *integrum, bonum et pulchrum,
npetens, et non de inceratis*; giu-
sul vangelo di tutto osservare, sotto
della multa di 500 marche d'argen-
ibbre di Ravenna e Ancona. Eguale
issione fecero altri primari del ca-
di Piega in detto giorno, e nel 1250
imbono e altri di Piega si fecero ca-
ni di Tolentino. Il castello di Monte
Nereto essendo abitato nel secolo XII da
genti facinorose, e dedite a'ladronecci e al-
tre delinquenze più enormi, inquietavano
i dintorni ed evitavano la punizione con
rifugiarsi nelle selve di cui abbondava il
territorio. Suscitatesi pretensioni sul ca-
stello da'sanseverinati, furono rappresen-
tate nel 1218 al comune di Tolentino, per
cui crescendo tra loro le contese, ad ov-
viare a più funeste conseguenze, fu rimessa
la controversia ad Attone vescovo di Ca-
merino, il quale tutto ponderato decise
che il castello fosse di Tolentino, coll'ob-
bligo però di pagar certa residuale som-
ma a s. Severino. Nel 1270 Guidone e Vi-
comanno di Monte Nereto si posero sotto
la giurisdizione di Tolentino, facendosi
suoi castellani e abitatori, promettendo di
far guerra e pace; ed avendo venduto al
comune il castello, questo promise di non
rifabbricarlo. Alcuni anni dopo, a cagio-
ne dell'indole fiera degli abitanti di Mon-
te Nereto, il comune di Tolentino fece di-
struggere interamente il castello, per la
pace del paese di frequente vessato. Nel
territorio del castello si edificò il convento
pel 3.° ordine francescano, con chiesa sotto
l'invocazione di s. Maria di Loreto, per
cui la contrada prese il nome di Monte Lo-
reto. Anche il castello di Carpignano ap-
partenne a Tolentino, poichè nel detto
arbitrato del vescovo di Camerino, fu pur
decisa la controversia su di esso con s. Se-
verino, decretando che spettassero due
parti per ciascuno de'due comuni, secon-
do l'antica consuetudine. Nel 1253 Rog-
giero d'Attone del conte Accorimbono e
altri signori di Carpignano si fecero ca-
stellani di Tolentino, obbligandosi di far
tuttociò che praticavasi dagli altri nobili,
e di tenere un cavallo a disposizione del
comune, il quale pagava ad alcuni di essi
30 libbre di Ravenna e d'Ancona, e ad
altri assegnava una parte di terreno. Nel
1258 i due sindaci di Tolentino e s. Se-
verino stabilirono nuova amicizia e so-
cietà fra'due comuni, collo stabilimento
d'alcune condizioni riguardanti il castello

di Carpignano. Scorsi circa 200 anni, divenne padrone del castello Rodolfo Varani di Camerino, e nel 1418 lo donò a Tolentino, ma s'ignora quanto ne durasse il dominio. Nel 1227 seguì la dedizione del castello di Virgigno, non più esistente, per opera di Guidarello di Rinaldo di Goto, obbligandosi d'esser amico dell'amico, e nemico del nemico di Tolentino, di offender s. Ginesio finchè avrà la guerra con Tolentino, e di pagar annualmente nella festa di s. Catervo 26 denari per ciascun focolare di Virgigno, sì dentro che fuori del suo territorio; ed il comune si obbligò di fare al castello una torre alta 40 piedi, e di difenderlo in ogni circostanza. Della dedizione del castello ora terra di Belforte nel 1250, parlai nel vol. XL, p. 264; indi a p. 303 di quella del castello di s. Angelo in Pontano nel 1263; a p. 266 e 267 di quelle anteriori di Colmurano e Urbisaglia. Di questi castelli e terre, che un tempo furono sottoposti al dominio di Tolentino, da alcuni si crede che la loro origine debbasi ripetere, come di altri simili luoghi, alla venuta degl' imperatori e altri principi di Germania in Italia e nella Marca, i quali volendo gratificare i loro vassalli, de'luoghi che pretendevano appartenere all'impero, assegnarono a ciascuno un tratto di terra, ed essi poscia vi edificarono a piacere un castello, dandogli il nome di contea e prendendo come padroni il titolo di conte, non che dichiarando suoi vassalli gli abitanti del castello e coltivatori del territorio. Altri ripetono l'origine de'castelli de'secoli XI e XII, al sempre crescente furore delle guerre civili, poichè sebbene già molte castella fossero sparse qua e là in ogni provincia, molte altre nondimeno a maggior sicurezza e difesa si andarono edificando; come del Bolognese e del Modenese attesta Tiraboschi. Narrato il dominio temporale ch'ebbe Tolentino, secondo il sistema delle discorse epoche, onde provvedere alla propria difesa e rendere più gravi le offese, tornerò alle generiche nozioni delle cose principali di sua storia.

Nel secolo XI e regnando Enrico IV, vuole il Sigonio che le città d'Italia si procurassero lo stato di libertà; altri e secondo i luoghi anticipano siffatto reggimento al precedente secolo in diverse epoche, massime nel 983 alla morte d'Ottone II e per la minorità del figlio Ottone III, il che diè motivo che molte città si eressero in repubbliche, a governarsi da se e a confederarsi. Tolentino partecipò di tali innovazioni, e nel 1199 trovandosi, come già indicai, insieme con altri vicini popoli nel partito di Filippo di Svevia pretendente all'impero, contribuì alla difesa di Ripatransone, per impadronirsi della quale il famoso Marcualdo marchese della Marca impiegò invano tutte le sue forze militari, venendo respinto dal valore dei cittadini e confederati, come dalla fortezza del luogo. Il perchè poi convenne che molte città della Marca, scosso il giogo di Marcualdo, si confederassero insieme, e fra queste furono Fabriano, s. Severino e Tolentino, obbligandosi scambievolmente di difendersi e di tener lungi qualunque forza. Nel 1202 per le fierissime turbolenze in cui si trovò la Marca, per Bertoldo duca di Spoleto e di Gonzelino scalco imperiale, la maggior parte delle città trovandosi grandemente danneggiate, fecero una fortissima confederazione e vi entrò Tolentino; quindi non fu inoperosa allorquando l'imperatore Federico II infestò la Marca colle sue armi, che per 15 anni produssero infiniti danni, recati anco dal suo naturale Enzio, con depredazioni e devastazioni eseguite da Rinaldo duca di Spoleto suo generale, onde Gregorio IX scomunicò pure Enzio. Imperversando Federico II contro la Marca e resala a poco a poco a se soggetta, aizzando le tremende fazioni de'*guelfi*, e de'*ghibellini* suoi fautori, Innocenzo IV lo scomunicò e depose. Divisa la Marca nelle due fazioni, nel 1247 Marcellino Peto vescovo d'Arezzo e prefetto d'Ancona, capo de'guelfi se-

guaci del Papa, raccolto un grosso esercito d'anconitani, recanatesi, tolentinati e camerinesi, contro il conte Roberto di Castiglione vicario generale imperiale, fu da questi disfatto con istrepitosa battaglia, e quindi il vincitore si abbandonò a inaudite ostilità. Nel 1248 il cardinal Raniero Capocci legato della Marca, s'ingegnò con vari indulti di richiamare i marchegiani ghibellini alla divozione della Chiesa, ed a tal effetto si trattenne per qualche tempo in Tolentino. Questo costante nella fedeltà alla Chiesa, nel 1253 fu scelto per residenza del rettore della Marca Gerardo Cassadoca de Vicedomini. Appena assunto al pontificato Alessandro IV, ribellatosi alla Chiesa Manfredi naturale di Federico II, il Papa domandò aiuto anche a Tolentino pel vescovo di Faenza spedito a far soldati e a provveder denari, e con obbligantissima lettera. Seguì il fatto d'armi e rimasero superiori i fedeli al Papa, ed erano fra gli altri folignati, anconitani, tolentinati, maceratesi e jesini. Non andò guari che alcune città della Marca ritornarono all'ubbidienza di Manfredi usurpatore del regno di Sicilia, onde unitisi colle di lui armi, danneggiarono particolarmente gli ascolani, i montolmesi, i tolentinati, i ripani e altri luoghi comechè fedeli alla Chiesa. Si quietarono in parte gli animi dei ghibellini marchegiani per quasi due anni, ma sopraggiunti gli aiuti regi di Percivalle d'Oria vicario generale della Marca, i primi luoghi a essere occupati furono Fermo e Tolentino, che insieme ad altri furono posti in contribuzione; nello stesso tempo Ranieri vicegerente d'Alessandro IV confermò negli antichi privilegi Tolentino nel 1259, lodandone la fedeltà e divozione, colla giunta di molte grazie ed esenzioni. Ma nell'istesso anno i tolentinati tornati all'ubbidienza di Manfredi, furono assolti da Percivalle da'delitti commessi contro il re e suoi predecessori, concedendo loro con autorità regia l'indulto, che le chiese, i beni e i sacerdoti di esse fossero immuni da ogni dazio; che le società e promesse fatte colle comunità di s. Severino, Monte Milone e Matelica si conservassero illibate; che Tolentino si dovesse governare e difendere secondo le sue consuetudini, nelle sue tenute, castella, possessi e giurisdizioni, e che si osservassero gli statuti; che dovendo il re o l'imperatore fare esercito fuori della Marca, Tolentino alla richiesta non fosse tenuto di maggior quantità di soldati, se non di quanto avesse creduto convenevole e giusto; che la curia regia non potesse prendere ostaggi, nè altre persone di Tolentino; che le cause civili e criminali in 1.ª istanza si conoscessero in Tolentino; e che finalmente si conservassero intatti alla medesima tutti i privilegi e indulti dal defunto Federico II concessi. Continuando nel 1262 i tolentinati nella protezione del re Manfredi, il suo vicario Corrado d'Antiochia li sgravò d'ogni dazio. Scorsi però altri pochi anni, ribellatisi contro Manfredi, fecero lega coi maceratesi, anconitani e altri, perciò assai lodati da Urbano IV. Avendo Francesco Accoramboni e Tommaso di Giacomo trattato d'occupare Tolentino, e soggettarlo alla servitù di Berardo Accoramboni di Varano, gli furono confiscati i beni per vendersi a favore del comune, il tutto approvato da Urbano IV con bolla de'27 luglio 1265. Nel 1268 Manfredi vescovo di Verona e rettore della Marca, e Leopardo d'Osimo podestà di Tolentino, col disegno di Bencivenga architetto nativo di Tolentino, eressero il suddetto nobile ponte sul fiume Chienti presso Tolentino, da dove conduce a s. Ginesio, che rende comodo il passaggio agli abitanti de'castelli posti sui monti, che attorniano la città, con esistente iscrizione riportata anche dal Ricci; lavoro celebratissimo dagli scrittori patrii, e da'versi di Benedetto Silvio, tutto di pietra viva, e dal Compagnoni qualificato opera delle più memorabili d'ogni secolo. Nel 1269 i tolentinati confermarono l'antica società coi

comuni di s. Severino e Matelica, indi unendosi con essi per fare delle scorrerie e rappresaglie ne' luoghi appresso il fiume Chienti, depredando questi per la maggior parte, ed altri dando alle fiamme, come fecero di Caldarola 5 miglia distante da Tolentino, in Urbisaglia e in Monte Milone; onde nel 1272 furono condannati dal giudice generale della Marca di 1000 libbre, oltre le pene incorse a tenore delle costituzioni, come rei d'incendio e dei danni fatti ne' detti luoghi. Verso la fine del 1277, insieme a' sanseverinati il popolo di Tolentino, ad onta de' camerinesi, diè un fierissimo assalto a Belforte e Urbisaglia, rovesciando parte delle loro mura; di che se ne parla pure da Colucci, nella sua *Treja oggi Montecchio* a p. 101. Giffredo Gaetani d'Anagni rettore della Marca, nel 1283 scelse per residenza e di sua corte Tolentino; ma eccitatisi in Macerata dal popolo attentati di novità, fu costretto a recarvisi per frenarli. Nel 1287 risoluti i camerinesi d'assaltare Nocera, per riuscir nell'impresa assoldarono le genti di Tolentino, Macerata, Belforte e altri luoghi; e tutti insieme uniti recarono innumerabili danni a detta città, per cui i tolentinati nel 1288 furono assolti della pena pagata per tale assalto. Appena rimessi nella grazia del Papa, i tolentinati nel 1295 ostilmente con soldati a piedi e a cavallo ben muniti, con insegne, bandiere, trombe e altri strumenti da guerra, assalirono s. Ginesio, facendo gravissimi danni col devastar le biade, spiantar vigne e alberi, incendiando capanne e case. Si portarono ancora nel castello delle Ripe, dove ferirono molti e il nobile Gio. Lamberto ne morì. Fatto processo d'inquisizione contro i tolentinati, furono condannati a varie pene. Inoltre dal rettore della Marca conte Federico di s. Martino fu la comune multata di 4000 fiorini per aver tenuto in carcere e derubato Carletto da Milano, distrutto parte del castello d'Urbisaglia, battuti e ingiuriati i portatori delle lettere del rettore, non aver mandato i soldati all' esercito pontificio, impiccato Genetano; non che per aver fatto ostile cavalcata contro Camporotondo lungi quasi 6 miglia, percuotendo e uccidendo alcuni, e per aver fatto lo stesso contro Belforte, la Serra e s. Ginesio; finalmente per aver protetti alcuni assassini, e postosi in ribellione contro la Chiesa. Però il rettore Durante ridusse poi le condanne a 2300 fiorini. Nel 1300 Tolentino convenne a una tregua d'un anno, con Montecchio, s. Severino e Matelica, e la penale di 10,000 marche d'argento a chi contravvenisse a' patti; indi s'introdusse le fiere d'ottobre e le fece pubblicare per tutta la Marca. In conferma della pace, si stabilì nel 1302 confederazione tra le nominate comuni, con approvazione del rettore della Marca. Verso questo tempo Tolentino avea a podestà e protettore il cardinal Napoleone Orsini, che si faceva rappresentare da Bonifacio Jacani perugino. Nel 1313 da Macerata per la peste si portò a risiedere in Tolentino il rettore spirituale della Marca Vitale Brost arcidiacono di Camerino (scrive Leopardi nella *Series Rectorum Marchiae*, ma io dubito che debba dire *Cameracen*, come leggo in Santini, ossia di Cambray); nel quale anno il rettore temporale Raimondo Attone di Spello assolse la comune e Ubertino Sala suo capitano pe' gravi danni recati a Monte s. Martino e Macerata, con ferro e fuoco. Scorsi appena pochi mesi, secondo la misera condizione de' tempi, per essersi ribellato al Papa residente in Avignone, fu scomunicato, interdetto, processato e bandito; quindi pagata la multa di 1000 fiorini, venne prosciolto dalle censure e assolto dalla condanna. Tosto incorse Tolentino in nuove pene, per non aver mandato gente all'esercito generale pontificio contro s. Severino, e per altre cose, quindi in riflesso d'avere resistito al partito dei ribelli che volevano farlo insorgere contro la Chiesa, a' 15 dicembre 1315 l'assolse il rettore Vitale, divenutolo anco nel

orale. Pegli stessi riflessi altra asso-
ie la ricevè nel 1317 dal rettore A-
, per disubbidienze, saccheggi e al-
nni recati in que' tempi di fazioni.
gennaio lo stesso rettore confiscò i
di Bonaccorso di Diotalleve per es-
atto autore e cooperatore per dare
no al conte Sperandio di Monte Fel-
olentino, applicandoli al comune.
il march. Ricci, che nel 1326 essen-
destà di Macerata Cicco figlio d'Ac-
bono da Tolentino, fece costruire
la città il Fonte Maggiore, edifizio
ile. Per la Marca l'anno 1339 fu fu-
simo, poichè quasi tutta si pose in
onde seguirono molte invasioni, e
bbraio restarono uccisi Mercenaio
gnoreggiava Fermo, messer Acco-
no da Tolentino, e quello di Mate-
entre il marchese della Marca o Ma-
fu esiliato: il Compagnoni dice che
rimbono era signore di Tolentino,
rà meglio credere che aspirava al-
oria, con gli altri di sua numerosa
ia, che perciò restò assai esacerba-
nì coll'ammutinarsi per pervenire
intento, nel luglio 1342 tentando
aderenti d'impadronirsi di Tolen-
i che discorsi già parlando della fa-
Accoramboni. Nel 1353 si trovò To-
con altri luoghi della Marca u-
lla vasta lega promossa dal Viscon-
ore e arcivescovo di Milano ghibel-
he agognava al dominio d'Italia.
ivo nella Marca del celebre cardi-
bornoz, legato d'Innocenzo VI per
pera de'dominii della Chiesa, col suo
o nel fine del 1354, anche Tolen-
offrì al suo servigio, sull'esempio
everino, Camerino, Cingoli e altri
ed ottenne a'22 maggio 1355 l'as-
ne da ogni ostilità commessa. Il
ile divise in 5 classi o gradi le cit-
rre della Marca, cioè in maggiori,
idi, in mediocri, in piccole, e in mi-
Tolentino fu enumerata tra le me-
con Cingoli e Osimo. Osserva il
i che finora Tolentino figurò sem-
pre libera, a riserva dell'alto dominio, che
secondo le circostanze vi ebbe ora il Papa
e ora l'imperatore a norma del partito che
da lei si abbracciava. Che da questo tem-
po in poi pretesero alcuni scrittori di far
variare lo stato di Tolentino, ponendola
sotto l'assoluto potere della celebre fa-
miglia Varani; per cui con una digres-
sione, di cui vado a darne un sunto, vol-
le dimostrare, che Tolentino non è stata
mai soggetta, come gli altri luoghi del du-
cato, a'signori Varani di Camerino. Il Li-
lii fu il 1.° che nell'*Historia di Camerino*,
per ingrandir la potenza della famiglia
Varani, e insieme accrescere gloria a Ca-
merino sua patria, affermò che essi ebbe-
ro un vero dominio e possederono Tolen-
tino con titolo di feudo. Il fondamento di
tale assertiva, seguito da altri, è un bre-
ve d'Urbano V, in cui richiamando tutti
i privilegi conceduti a'Varani da Innocen-
zo VI, che confermò in feudo Tolentino
per 12 anni, limitazione che spiega per en-
fiteusi, e vuole attenuarne il valore per
la prescrizione di potersi dagli uffiziali dei
Varani interporre l'appello al rettore del-
la Marca, spiegando l'infeudazione per
semplice vicariato, rettorato e governa-
torato di Tolentino per la chiesa roma-
na, e non mai veri padroni de'tolentina-
ti. Che il breve di Bonifacio IX prodot-
to dal Lilii su Tolentino in favore de'Va-
rani, colla concessione di *feudum perpe-
tuum*, lo crede apocrifo o alterato, men-
tre il successore Innocenzo VII lo proro-
gò a 7 anni, e temporaneamente anche
il concilio di Costanza e Martino V. Di
più narra che il comune dipendeva im-
mediatamente o da'rettori della Marca,
o dalla medesima corte romana, nella cui
tesoreria faceva giungere le tassate con-
tribuzioni: che Tolentino nel 1365 giurò
fedeltà per se e per Urbisaglia (castello
di sua pertinenza acquistato con titolo di
comprita, ed esercitandovi il mero e mi-
sto impero, anche col potere del *gladio*),
direttamente alla chiesa romana, la qua-
le con atto si dichiarò signora assoluta del

comune senza nominarvi i Varani, a'quali Tolentino non giurò mai fedeltà. Conclude, che la natura e qualità della giurisdizione, ch'ebbero i Varani su Tolentino, fu di vicari e governatori. Quanto all'epoca della durata, il Santini dice aver errato Sansovino e Lilii che lo seguì, affermando che la concessione di Tolentino deve ripetersi dal 1260 o 1261, in cui Alessandro IV dichiarò suo capitano generale in Italia Gentile I Varani, poichè il Papa in tale occasione raccomandò soltanto particolarmente alla di lui fedeltà alcuni luoghi, fra'quali Tolentino; e non avendo fatto alcuna concessione, giudica che l'epoca vera debba desumersi dalla 1.ª disposizione fatta da Innocenzo VI pel cardinal Albornoz nel 1355, onde Urbano V nel breve procurato da'Varani, disse che prima della concessione d'Innocenzo VI, Tolentino era immediatamente soggetto alla s. Sede, così s. Ginesio. Che la clausola del concesso *cum mero mixto imperio*, non aumenta la carica di rettori o governatori di Tolentino, mentre Eugenio IV diè egual prerogativa con breve al podestà di Tolentino e colla facoltà del *gladio*, da eleggersi dal comune, con giurisdizione precaria e dipendente dalla s. Sede. Riprendendo il filo de'cenni storici di Tolentino, riferisce Compagnoni che per la ribellione delle città della Marca, Gregorio XI fece generale contro la lega Rodolfo Varani, il più potente della provincia, ed esso si portò a Tolentino nel 1377 per animare la difesa di Macerata; ma nel 1378 sotto Tolentino fu vinto dal conte Lucido capo de'collegati. Mantenendosi Tolentino fedele alla Chiesa, seguì ubbidiente chi presiedeva alla Marca, così di Rodolfo, da cui fu in ogni circostanza con riguardo trattata, ed ivi alcune volte fissò la residenza. Nel 1379 era castellano della fortezza di Tolentino Pucciarello di Riccuzio da Fiastra, la quale sorgeva *ad Rivum Arcis*, luogo verso s. Severino, i cui ruderi sono compresi ora nell'orto de' cappuccini, rivo poi chiamato Fosso di Trogliano. S'ignora l'epoca dell'erezione della rocca e d'ordine di chi fu costruita, già esistendo nel 1216, e si trova nominata in altre epoche di quel secolo, senza conoscersene la demolizione; e quando nel 1438 fu fabbricata altra, non più esisteva. Fino al 1386, ad onta de'tempi turbolenti e del grande scisma, furono sempre i tolentinati fedelissimi della Chiesa; però nel fine di detto anno cominciarono a insorgere, contro Gentile Varani invocando l'aiuto de'fermani; i quali però interpostisi per la pace, ottennero di mantenere il comune nelle precedenti convenzioni. Nel 1393 divisa la Marca dalle fazioni e inimicizie, Bonifacio IX vi spedì rettore e marchese il nipote Andrea Tomacelli a pacificar gli animi, ed a mantenerli nella concordia, ma fu imprigionato in un fatto d'armi, nel quale guerreggiarono i tolentinati. Continuando le fiere dissensioni, Tolentino con accorgimento si schermì, ora soggettandosi a dar uomini per la guerra secondo gli ordini del rettore della provincia, ora pagava notabili somme secondo i bisogni di essa, ed ora prestavasi al rettore per la sua residenza, per quella della corte e per quanto abbisognava. Nel novembre 1406 risiedeva in Tolentino Paolo Orsini generale di s. Chiesa e comandante dell'armi nella Marca, per riscuotere le sue taglie e imposte. Nel 1410 vi si ritirarono i nobili sbanditi da Macerata, che davano a temere di sollevarsi a signoria, altri passando a Monte Milone. Non perdendo Tolentino di vista i diritti legittimi acquistati sopra le castella d'Urbisaglia e Colmurano, a' 16 maggio 1417 stabilì e firmò alcuni capitoli e convenzioni pel buon regolamento delle medesime. Nel 1433 a'7 dicembre Francesco Sforza valoroso capitano, scrisse da Jesi al comune, ch'era venuto nella Marca per comando del concilio di Basilea, perchè togliesse la provincia dall'ubbidienza d'Eugenio IV. I tolentinati ignorando le mene dei padri e del duca di Milano contro l'ottimo Papa, dierono fede alla lettera, e per-

rardo Varani volle resistere al par-
orzesco, a' 12 luglio 1434 fu priva-
rita *juxta Portam s. Catervi, et*
um eo vulneratus Lucas Joannis
lis de Camerino. Il fatto d'armi se-
er comando di Foschino Attendoli
ti di Cotignola suo luogotenente ge-
, affine di mantenergli fedeli alcu-
ghi della Marca, fra'quali Tolenti-
i in tale anno che Eugenio IV col
entovato breve liberò definitiva-
Tolentino da ogni governo o vica-
le'Varani, e lo rese immediatamen-
getto alla s. Sede; laonde fino d'al-
comune con patente elesse il pode-
Compagnoni chiama congiura dei
nati contro la tirannide di Berar-
rani la sua uccisione. Indi lo Sfor-
le soccorsi di denari, genti d'arme,
gamenti de'censi e taglie. Nel mag-
38 i tolentinati per unirsi co'came-
si ribellarono agli Sforzeschi; ma per
isgrazia, dopo aver per più giorni
stato co'nemici, furono nell'ottobre
nati ostilmente dalle milizie dello
, e doverono tornare alla sua ubbi-
. A tal effetto lo Sforza, mentre stava
retorina castello di Camerino, a' 15
e ordinò che si fabbricasse una for-
n Tolentino verso la porta del Chien-
ssima al suo ponte e vicino alla chie-
Antonio abbate fuori le mura. Es-
si scelto per ingegnere Giovanni So-
onitano peritissimo, immantinente
nano al lavoro, cercando operai nei
vicini per compierla sollecitamen-
i scrittori della provincia parlarono
sta fortezza, e più di tutti lo Sca-
cia nella *Storia di Monte Santo.*
ro da San Vitale di Parma capita-
me nominato a risiedere in Tolen-
d a presiedere all'erezione. Sotto
da lui fu ordinato alle terre della
di contribuirvi con uomini, bestie
zzi. Di forma rotonda, era alta 320
e larga 50, pari a piedi parigini 480,
fu demolita nel 1443 da Alfonso V
Aragona, d'ordine d'Eugenio IV,
quando Tolentino fu restituito alla Chie-
sa. Ne parla anche il march. Ricci, e dice
che la rocca fu una delle fabbriche che di
tal genere si ebbero in considerazione a
que'dì. Vedendo lo Sforza stabilito il suo
tirannico dominio in Tolentino, che re-
putava un luogo il più acconcio a tener
in freno da una parte i marchegiani, e
dall'altra i camerinesi, ed osservando al-
tresì che i tolentinati volontieri continua-
vano a star sotto la sua protezione, di-
stinse il comune con lettera obbligantissi-
ma nel matrimonio di sua figlia nel 1439,
invitandolo come fece con altri a voler o-
norare colla sua presenza le magnifiche
nozze; onde furono deputati due cittadi-
ni per le debite congratulazioni. Frattan-
to sembrando durevole il dominio di Sfor-
za su Tolentino, massime per la ben cor-
redata rocca che teneva in dovere i tolen-
tinati; Nicolò Piccinino ottenne da Euge-
nio IV la facoltà di riconquistar gli ani-
mi de'marchegiani, e con l'operato da lui
anche colla forza dell'armi, nella fine del
1442 s'impadronì di Tolentino; ma lo
Sforza colla sua potenza nel 1443 lo ri-
prese insieme con altri luoghi, i quali e-
rano tornati nell'ubbidienza del Papa.
Questi però assistito personalmente dal
suo confederato Alfonso V re d'Aragona e
di Napoli, il re incaricato della ricupera
della Marca, con lettera *Castris monti a-*
pud s. Severinum de' 18 agosto 1443 ne
partecipò la notizia a'luoghi della Marca,
promettendo buoni trattamenti, onori e
difesa contro lo Sforza. Allora fu che To-
lentino si dichiarò ubbidiente alla Chiesa,
e in tal circostanza seguì la demolizione
della rocca. Nondimeno lo Sforza nell'a-
gosto 1444 attaccò l'esercito di Piccinino,
riportò segnalata vittoria, colla prigionia
dello stesso Piccinino e con gran parte dei
suoi soldati; onde tornò sotto il suo do-
minio Tolentino con quasi tutta la Mar-
ca. Senonchè nell'ottobre 1445, soprag-
giunto lo stesso Alfonso V col medesimo
Piccinino nelle vicinanze di Tolentino, ri-
tornò subito alla fedeltà della Chiesa, ve-

nendogli quindi accordati alcuni privilegi. Perciò Tolentino e molti altri luoghi, tornati pure all'ubbidienza, fecero molte allegrezze. Indi il magistrato del comune attese con diligenza agli affari pubblici, particolarmente nel ristorare le mura castellane, con abbellirle e fortificarle di torrioni o fortini, nel riattar le fonti, ed in ispecie i celebri bagni di Rofanello, non che nel rassettar le strade e le abitazioni, per le precedenti guerre ridotte in cattivo stato. Narra il Ferlone, *De' viaggi dei Pontefici*, che Nicolò V nel 1449, per la peste di Roma, nel giugno si portò a Spoleto e di là a Tolentino, a Loreto ed a s. Severino. Il Novaes aggiunge che fu nel principio di luglio, e che mentre pernottava a Tolentino cominciò a patire un male, che gli produsse la febbre, e dormendo gli apparve il predecessore Eugenio IV assicurandolo che di quel male non morirebbe, e si verificò. Ristorata Tolentino e avendo preso florido aspetto, nel 1451 i pubblici consiglieri per mezzo d'ambasciatori supplicarono il cardinal Calandrini legato della Marca, affinchè vi fissasse la sua residenza insieme alla curia generale, tanto più che in alcune passate congiunture erasi praticato. Gli ambasciatori esposta al legato la viva premura de' tolentinati, riportarono favorevoli promesse, come si raccoglie da documenti. Però venne destinata Macerata per luogo della curia generale e per residenza del legato; ma poco dopo avanzando il comune nuove e più vive istanze, ottenne la grazia come si ha dal libro delle Riformanze del 1451, 1452, 1453. Inoltre i cittadini con zelo cercarono di chiamare famiglie forestiere facoltose e civili a fissar la loro abitazione in Tolentino, al qual effetto esibirono loro grazie e privilegi, esentandole soprattutto da' dazi e dalle contribuzioni, e innalzandole alle primarie dignità e a' posti più ragguardevoli. Furono ancora introdotte le fiere, fu stabilita l'arte del lanificio per tener impiegate le povere persone e aperta la via di lavorare a ogni sorte di artieri. Per tutti questi miglioramenti, il comune meritò che i Varani signori di Camerino l'invitassero ad assistere agli sponsali di Giulio Cesare con Giovanna figlia di Sigismondo Malatesta: i deputati inviati furono nobilmente trattati. La tranquillità che regnava in Tolentino, venne turbata dalla contesa nata fra il comune e quello di s. Severino sopra i confini; ed affinchè le cose non giungessero agli estremi, si compromisero i due comuni nella persona del p. Giovanni d'Ischia prudente e di sperimentato discernimento. Egli dunque esaminate le regioni delle parti, pronunziò il suo laudo accettato dalle due comunità con piena soddisfazione; indi a' 10 novembre 1452 ne fu fatto pubblico istromento, in cui con chiarezza e precisione fu descritto ogni rispettivo confine. Nel 1453 accusati di scelleratezze alcuni tolentinati, il giudice de' maleficii della curia generale pretese alzar tribunale in Tolentino, procedendo ad esami, inquisizioni e carcerazioni. Ma il generale consiglio de' cittadini, avendo fatto conoscere al cardinal legato, che il comune godeva il privilegio, *ex quibus facultas cognoscendi primas, et secundas causas tam civiles, quam criminales per officiales dictae Terrae; quod cedit in maximum prejudicium, et damnum Communitatis*, il legato ordinò che si rispettassero tali privilegi pontificii, confermando il comune ne' suoi diritti e giurisdizioni. Grato il comune, si mantenne fedelissimo alla Chiesa, giovandosi di tutte le congiunture per goder la pace interna ed esterna; una delle quali congiunture era di spedir a qualche comunità confederata la facoltà d'eleggere un suo cittadino a podestà di Tolentino, riputandosi come eletto dal pubblico generale consiglio. Tanto praticò il comune con Montecchio, Ascoli, Fermo, Amandola, s. Ginesio, Mont' Olmo, Sarnano, Monsampietrangeli, Fabriano, Monte Milone e altri. In tale epoca con s. Severino passava pochissima amistà, onde di tempo in tempo succedevano zuffe e omicidii,

ed or l'una or l' altra parte era tacciata d'aver infrante le convenzioni di pace. Il tolentinate e celebre Filelfo, ne fece rappresentanze a Nicolò V, cui era accettissimo, con assai gravi espressioni nelle lettere che scrisse a lui e al governatore della Marca Roverella arcivescovo di Ravenna, dimostrando il suo animo pieno d'affetto e premure pe'suoi concittadini. Col popolo ancora d'Urbisaglia era Tolentino in qualche dissensione, quindi rappresentate al cardinal Piccolomini legato, e poi Pio III, le reciproche lagnanze: laonde a'28 maggio 1465 proibì egli a'tolentinati d'invadere Urbisaglia in qualunque militare maniera; ingiungendo agli abitanti d'Urbisaglia, che non facessero alcuna innovazione contro i tolentinati, massime sulla giurisdizione che aveano sopra Urbisaglia, obbligando i detti abitanti di prestar la solita ubbidienza a'tolentinati, ed assolvendo le due comunità da'vicendevoli attentati. Rinnovata così la concordia e la pace, per maggior sicurezza del comune di Tolentino, concorse quello di Macerata a prestar la sicurtà per Urbisaglia per l'osservanza di detti ordini. Non ostante tali provvedimenti, Urbisaglia diportavasi renitente in adempiere i propri doveri verso i tolentinati; per cui l'11 giugno dell'istesso anno, ossia pochi giorni dopo la concordia, eccitate nuove rivoluzioni, il cardinal legato ordinò, che Tolentino si rimettesse nel primiero legittimo possesso del medesimo luogo, e l'esecuzione fu commessa al conte Martorelli commissario, ed a Forlani sergente delle milizie pontificie, i quali obbligarono il popolo d'Urbisaglia a promettere di nuovo l'ubbidienza, al qual effetto si consegnarono a Tolentino le chiavi delle porte del castello colle solite formalità, quantunque nel seguente anno e appresso si risvegliarono fra'due comuni le medesime contese, che narrai nel citato vol. XL, p. 269, finchè s. Pio V accomodò le cose nel 1569 con riconoscere Urbisaglia libera dalla giurisdizione di Tolentino, che lacerata allora dalle intestine discordie, con pena si vide spogliata de' suoi diritti e poi inutilmente fece reclami. Di simile natura furono le contese insorte nel principio del 1473 a cagione de' confini co'sanseverinati, onde seguì una zuffa nella quale restarono molti feriti e uccisi, e quel ch'è più scomunicati gli uomini di Tolentino; indi assolti dal pievano di s. Maria, con autorità del breve di Sisto IV de'16 aprile, previa l'ingiunzione delle pene che avesse giudicato più spedienti per la salute delle loro anime. Essendo il territorio tolentinate nella più parte assai fertile, ameno e comodo, prima del 1476 molte famiglie forestiere fecero rispettabili acquisti di terreni; per cui il general consiglio a'5 maggio severamente con decreto vietò a'tolentinati siffatte alienazioni, e lo fece confermare nel 1488 con breve d'Innocenzo VIII. I camerinesi in particolare ne' precedenti anni aveano fatto molte comprite nel territorio di terreni e di case, nè volevano soggiacere all'aumento del dazio; per cui nel 1499 si fece la convenzione fra essi e il comune, e si estese anche agli altri possidenti forastieri, di doverlo pagare. Trovo nel p. Gattico, *De itineribus Rom. Pontificum*, che recandosi nel settembre 1510 Giulio II a Bologna, passò per Tolentino, e tornò a transitarvi nel giugno 1511 pernottandovi. Ricavo da Santini, che Cesare Capeccioni patrizio tolentinate, fu scelto tra gli altri a servire il Papa. L'11 dicembre 1521 avvenne in Tolentino un generale sconvolgimento, allorchè passandovi colla sua gente Cesare Calderino imolese, capitano di Giovanni de Medici, condottiere dell'armi del parente Leone X (era morto da 9 giorni), un suo soldato fu ferito da alcuni portatori del sale alla salara di Tolentino, ingiuriati prima e percossi dal soldato. Laonde gli altri militari percossero e ferirono moltissimi tolentinati che incontrarono. Levatosi intanto un gran rumore fra'tolentinati, 600 di loro inseguirono le genti di Calderino, che s'erano

incamminate per Macerata; e sopraggiuntele nella contrada Salù, territorio di Monte Milone, si serrarono ad esse contro, e rimase ucciso lo stesso Calderino. Mentre il celebre e severo vescovo di Chiusi Bonafede vicelegato della Marca formava il processo, il legato cardinal Armellini gli scrisse da Roma che lo tralasciasse, poichè lo stesso Giovanni de Medici condonava ogni ingiuria a'tolentinati, con lettera diretta al comune; attesa la mediazione d'Isabella d'Aragona duchessa di Bari e di Milano, la quale a'31 ottobre 1520 essendo passata per Tolentino, era stata per consiliare risoluzione ufficiata co'maggiori atti di stima, cioè *cum sono campanarum, artiglieriis, et cum peditibus eundo obviam*. Memore di tali attenzioni ottenne a'tolentinati l'assoluzione da ogni pena, come eseguì il vicelegato. Questi quand'erasi recato nella Marca da Narni, si fermò a Tolentino, prima terra della provincia da quella parte, e sentendo che un reo d'omicidio si tentava con impegni e sotterfugi di liberare, chiamato il podestà ed esaminate le uccisioni e le ribalderie commesse, lo fece subito impiccare; e indi passò in s. Giusto sua patria e poi a Macerata. Tanto apprendo da Leopardi, nella bella *Vita di Bonafede*. Nel 1566 compiuta la raccolta delle leggi statutarie da'due espertissimi giureconsulti tolentinati, Bernardino Pettoni e Gio. Paolo Anserini, stimò bene il comune di darle alle stampe e l'effettuò.

Narrai a Macerata che il 1.° suo vescovo fu s. Claudio del 410, non conoscendosi altri vescovi sino al secolo XIV. Prima di quest'epoca nel 1252 Innocenzo IV sottomise Macerata al vescovo di *Fermo*, e nel 1290 Macerata col suo distretto dipendeva da tal vescovo e da quello di *Camerino*. Nel 1320 Giovanni XXII trasferì Federico vescovo di *Recanati (V.)*, in Macerata, cui diè il titolo di città o di esso la reintegrò, ristabilendovi la sede vescovile, e sottraendola col suo territorio da'vescovi di Fermo e Camerino; di più gli sottopose nello spirituale Recanati. A' 22 aprile 1357 il cardinal Albornoz legato per speciale autorità d'Innocenzo VI ristabilì la sede di Recanati, e l'unì perpetuamente a quella di Macerata. Sisto V nel 1586 disgiunse la sede di Recanati da Macerata, la soppresse e sottopose a *Loreto* da lui istituita: ma dipoi Clemente VIII reintegrò Recanati del vescovato e l'unì a quello di Loreto. Inoltre Sisto V prendendo in considerazione i pregi e le prerogative di Tolentino, ristabilì il vescovato di Tolentino, reintegrandolo pure del grado di città, e colla rendita di scudi 400 l'unì in perpetuo a quello di Macerata e dichiarò sua concattedrale, colla bolla *Super Universas*, de' 10 dicembre, presso l'Ughelli e il *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 285, dovendo il vescovo chiamarsi *Vescovo di Macerata e Tolentino*, come tuttora prosiegue; risiedervi qualche tempo dell'anno e tenervi il vicario generale. Sisto V fece 1.° vescovo delle due sedi Galeazzo Moroni, le cui notizie e quelle de'successori riportai a Macerata, sino e inclusive a mg.r Clementi, il quale nel 1850 intervenne al *Sinodo* (*V.*) delle provincie della Marca e d'Urbino, tenuto in Loreto. Il Papa Pio IX avendolo trasferito all'arcivescovato *in partibus* di Damasco, e fatto delegato apostolico nel Messico e nell'America centrale, come rilevai nel vol. LVII, p. 140; quindi nel concistoro de'5 settembre 1851 nominò l'odierno vescovo di Macerata e Tolentino mg.r Amadio Zangari di Rimini, già vescovo delle sedi unite di Civita Castellana, Orte e Gallese. Dice la proposizione concistoriale, che le due diocesi unite di Macerata e Tolentino si estendono per circa 18 miglia, contenendo molti luoghi. Tornando alle principali notizie della città, essa seguì le vicende del *Piceno* e di *Roma*. Dice il Santini che dal 1566 al 1761 non s'incontrano fatti rimarchevoli, solo avvertendo che essendosi dal 1432 successivamente diminuito il numero delle fa-

miglie nobili, che a quell'epoca erano 146, d'ordine pontificio fu introdotto un 2.° ceto ossia ordine di magistratura sino al numero di 13 famiglie cittadine, le quali prima viveano, oltre a non mediocre possidenza, con decoro e politezza: queste si collocarono nel numero de'priori nel 3.° luogo, colla sicurezza di poter giungere al grado di gonfalonieri in mancanza delle 27 case, senza che il detto 2.° ordine sia pregiudicato nel diritto, essendo alla nobiltà ascritte anche famiglie forastiere. Nel *Diario del viaggio a Vienna di Pio VI*, di mg.r Dini, si legge che il Papa da Foligno il venerdì 1.° marzo 1782 (e non 1783 come dice il contemporaneo Santini), arrivò nella città di Tolentino a ore 23, smontando alla porta maggiore della chiesa di s. Nicola da Tolentino, celebre pel corpo che ivi con somma venerazione si conserva, ricevuto dall'arcivescovo di Fermo, da mg.r Spinucci vescovo di Macerata e Tolentino, dal vescovo di s. Severino, e da'prelati governatori di Perugia e Fabriano. Dopo avere orato ascese nelle camere preparate nell'annesso convento dove passò la notte. Nella seguente mattina dopo le ore 11 Pio VI discese nuovamente nella chiesa, e passato nell' interna nobile cappella, ove con somma venerazione e con la più particolare cura sono custodite le sagre braccia di s. Nicola, ivi assistè alla privata celebrazione della messa, terminata la quale con singolarissima divozione venerò e teneramente baciò tali insigni reliquie, le quali durante la celebrazione del divin sagrificio erano state pubblicamente esposte sopra lo stesso altare. Indi alle ore 12 e mezza il Papa si accinse di nuovo al viaggio, proseguendo verso Loreto, ove giunse circa le ore 20. Reduce Pio VI da Vienna, nella domenica 9 giugno da Macerata partendo per Tolentino, prima d'arrivare all'Arancia trovò in mezzo alla campagna un vago casino appositamente fatto costruire di legnami, ornato e diviso con il più delicato gusto dal marchese Alessandro Bandini Collaterali, con giardino innanzi, formato ancor questo provvisoriamente con vaghi arabeschi di busso, con grandi spalliere ivi trasportate a quell'effetto, ed ornato con vasi di agrumi regolatamente ivi disposti; il Papa si compiacque di discendere dalla carrozza e di trattenersi qualche tempo nel casino, mostrando i più distinti segni di gradimento al cavaliere, per aver con tanta singolarità mostrato al pubblico il suo rispetto e attenzione pel santo Padre; avendo di più il marchese con larga generosità fatto servire tutta la corte pontificia ad una gran tavola abbondante di gelati e dolci scelti, e altri squisiti imbandimenti. Al delizioso luogo dava ingresso un grande e nobile arco, nella sommità del quale si leggeva scolpita in marmo l'iscrizione che riporta mg.r Dini, colla quale il marchese volle perpetuare la memoria dell' onore dal Papa recato col suo trattenimento a se e al luogo. Questo rimane nel territorio dell' insigne abbazia soppressa di s. Maria di Chiaravalle di Fiastra, tra'confini della diocesi di Tolentino nel territorio d'Urbisaglia, in cui già fiorirono illustri cisterciensi di santa vita, virtuosi e dotti, finchè decaduta dall'osservanza Gregorio XIII l'estinse, e diè in commenda a'gesuiti del collegio romano, e poco prima della venuta di Pio VI ne acquistarono i beni i marchesi Bandini, come riportai nel vol. XL, p. 267. Osserva il march. Ricci, che il grandioso monastero perdè ogni forma, dopochè fu adattato a diversi usi; ma non avvenne così della corrispondente chiesa, la quale tuttora si presenta maestosa e magnifica, e se in qualche parte soffrì variazioni, non sono però tali da non farci travedere qual fosse nella primitiva sua costruzione. Il da lui riferito è così importante e dotto, che trovo opportuno di riprodurlo, e si rannoda al da me descritto a Tempio, oltrechè intrinsecamente riguarda la superstite chiesa di tanto celebre abbazia. Si vede la chiesa dell' abbazia sostenuta da pila-

stri smisurati in proporzione dell' area, perchè nella metà del secolo XII in che fu eretta, gli architetti mancando di colonne, a motivo che l'antiche eransi quasi tutte adoperate, ricorsero a'pilastri di smisurata mole, ora quadrangolari, ora poligoni, come sarebbero questi, a'quali piantarono in capo foggie strane di pretesi capitelli carichi d'intagli, di fogliami e d'altro genere di cose sconosciute ne' tempi della savia architettura; ed ecco come cominciò a introdursi anche nella Marca il gusto de'normanni, i quali avendo a noia la severità e grandezza dell' antico stile, per rendere eleganti gli edifizi presero a imitare i rabeschi ed i tritumi degli arabi. E questi in discorso sono di tal sorta, presentando ognuno ornamenti diversi. Le colonne ancora, che s'impiegavano al solo effetto di sostenere un peso, vennero in moda di semplice ornato, e tanto si moltiplicarono, che per accrescerne il numero in uno spazio ristretto si pensò renderle esili in guisa, che non colonne ma grosse canne e pali ritti rassembrarono: e perchè gli archi soprapposti potessero con egual facilità moltiplicarsi, senzachè ne rimanessero troppo soffocati, e per così dire ciechi, si pensò d'alzarli; ed ecco il sesto acuto in luogo del sesto intiero a poco a poco introdotto, prima a semplice ornato e poi impiegato nell'imbastimento de'gran fabbricati, per dare maggior luce e sveltezza, e più ancora per la quasi comune opinione che l' arco di sesto acuto fosse capace di sostenere maggior peso dell'arco di sesto intero. In tal modo si propagò il sesto acuto circa la metà del secolo XII e nel principio del XIII, e così seguì il passaggio dal gotico antico al moderno; ed un esempio di questo genere è nella chiesa abbaziale di Fiastra, ove si vede praticato il sesto acuto nel maggior arco della tribuna, essendo il rimanente a impalcature o cavalli. Il cambiamento fu fatale, non però nuovo e riprodotto comechè avvenuto ancora a' tempi di Vitruvio che tanto lo fece lamentare deplorandolo. La parte esterna della chiesa è semplicissima, giacchè meno un timpano, pel rimanente non si ha che l'arco della porta, il quale presenta ornati comunissimi nelle chiese di quell'epoca, e si replicarono in quelle del principio del seguente. Sull'arco della porta scorgesi una spaziosa finestra di figura rotonda con cornice di pietra a vari intagli scolpita, che i monaci cominciarono a quei tempi ad usare astretti dalla necessità di dar luce alle vaste chiese, le quali ne'muri laterali non aveano che feritoie. Questa foggia di finestre rotonde non venne già dal settentrione, ma dall'antica Roma, che le aprì sotto il timpano delle basiliche, come può vedersi nella Siciniana, la più antica di tutte. Nell'archivio di Tolentino trovasi il diploma di Guarniero del 1142, dal quale si trae che la fondazione da lui fatta del monastero di Fiastra è anteriore, perchè in quell'anno ne fece la solenne consegna, e nel *Camerinum sacrum* di Turchi si legge il diploma. Dopo avere Pio VI fatto non breve trattenimento nel detto sito, e ringraziato benignamente il marchese Bandini, proseguì il viaggio a Tolentino, vi giunse passate le ore 23, ricevuto al convento di s. Agostino nel discendere dalla carrozza, dall'arcivescovo di Fermo, dal suddetto vescovo diocesano, e dagli altri vescovi e prelati che ivi si erano trovati anche nel primo passaggio. Asceso all'alloggio preparatogli, ivi gli ammise all' udienza, in uno al magistrato, ed a' molti deputati delle città e capitoli di vari luoghi. Lunedì 10 giugno il Papa ascoltata la messa nella cappella di s. Nicola, e venerate e baciate di nuovo le insigni reliquie delle di lui sagre braccia, passò poi nella sagrestia, ed ammise al bacio del piede i religiosi agostiniani del convento e molte dame. Condottosi in seguito al palazzo del pubblico, diè dalla loggia la benedizione al popolo; e partito da Tolentino verso Foligno, a Valcimarra ricevè gli ossequi de'deputati di Camerino, e trovò innalzato un no-

bile arco onde festeggiarlo, altri ossequi accogliendo a Serravalle. Fu in questa circostanza che Pio VI per divozione alle venerande braccia di s. Nicola di Tolentino, dichiarò la chiesa che le possiede basilica minore co'relativi privilegi. Per l'infelici condizioni delle finanze pontificie, che descrissi a TESORIERE GENERALE, Pio VI fu costretto a far battere nel 1797 moneta di rame erosa in 24 zecche dello stato, enumerate dal ch. avv. De Minicis a p. 107 ne' *Cenni storici e numismatici di Fermo*, e fra quelle della Marca vi fu anche la zecca di Tolentino. In tale memorabile anno, Tolentino acquistò vieppiù imperitura rinomanza pel famoso *Trattato di pace* concluso nella città, da Napoleone Bonaparte e i plenipotenziari di Pio VI; convenzione deplorabile e lagrimevole dettata dalla prepotente forza al principato temporale della s. Sede. Siccome lo citai in tanti luoghi, e sebbene in molti anche ne parlai nella parte che li riguarda, tuttavolta per la sua grande importanza e per le sue conseguenze è indispensabile che brevemente lo riporti in compendio, premessa una necessaria rapida e generica indicazione di quanto precedette questo strepitoso avvenimento, onde meglio comprendersi, potendo supplire al resto gli articoli che andrò ricordando. Rivoluzionata la *Francia*, proclamata la repubblica, decapitato il virtuoso suo re Luigi XVI, armate francesi invasero l'*Italia*, e commissari repubblicani procurarono democratizzare i dominii pontificii, ma Basville in Roma fu vittima di sua audacia, ad onta di quanto energicamente avea fatto il governo pontificio per impedirlo. Non riuscendo a Parigi le giustificazioni fatte d'ordine del cardinal *Zelada* segretario di stato, questi rinunziò la carica; per le premure del cav. Azara ministro di Spagna, Pio VI gli surrogò il cardinal Busca, ed essendo l'Azara amicissimo di Cacault agente in Roma della repubblica, venne a formarsi come un triumvirato, che da principio camminò con molta concordia. Napoleone Bonaparte comandante dell'armata della repubblica francese in Italia, nel 1796 vinti in diverse battaglie i piemontesi e gli austriaci, fatti armistizi e paci col duca di Parma e col re delle due Sicilie, questi negoziati vieppiù influirono direttamente sulla sorte dello stato pontificio, più esposto e meno difeso verso l'armata francese. *Pio VI* non era in guerra colla repubblica, nondimeno prevedeva anco per l'avvenuto che sarebbe molestato e peggio; quindi tentò d'allontanare il male che gli sovrastava con denari, inviando il 1.° giugno al quartiere generale di Milano il marchese Gnudi in qualità d'incaricato, accompagnato dal detto cav. Azara ministro di Spagna in Roma col carattere di mediatore. Bonaparte, quanto valoroso altrettanto sagace, accortosi subito dell'oggetto di loro missione, mentre smaniava di portar le sue armi al Campidoglio, prolungò i negoziati per regolarsi a tenore delle circostanze. Pertanto scrisse a Parigi al direttorio della repubblica, che gl'inviati del Papa sembrava che volessero offrirgli contribuzioni, e siccome sarebbe quanto prima a Bologna, proponeva che per accordare un armistizio esigesse per contribuzione 25 milioni di franchi, 5 milioni in generi, 300 quadri, con statue e mss. in proporzione, e la libertà de'prigioni per causa della rivoluzione. In genere il direttorio convenne. Intanto a'18 giugno Augerau occupò Forte Urbano ed entrò poi in *Bologna*, quindi invase *Ferrara* e *Ravenna*, senz'alcuna resistenza. Nondimeno da'francesi furono trattate ostilmente le occupate provincie, vi stabilirono governi provvisorii, ne tolsero i più preziosi monumenti d'antichità e belle arti, e imposero contribuzioni di 4 milioni di franchi tanto a Bologna che a Ferrara, e di 2,400,000 tassarono Ravenna. Gettato così lo spavento e fatta considerevole preda, Bonaparte si recò a Bologna e proseguì colà i negoziati cogl'incaricati pontificii, co'

quali a'23 giugno sottoscrisse un armistizio, onde poi concludere la pace, del quale parlai negl'indicati articoli, a TESORIERE, a SOVRANITA' DELLA S. SEDE E DEL PAPA, e negli altri che ricorderò, descrivendone le prepotenti, umilianti e dure condizioni. In sostanza si convenne, che intanto i francesi sarebbero rimasti in possesso delle legazioni di Bologna e Ferrara, sgombrerebbero Faenza, ma occuperebbero la fortezza d'Ancona, lasciando la città sotto il governo civile di Roma; che il Papa mandasse a Parigi un *nunzio* o plenipotenziario, per ottenere dal direttorio la pace, offrendo indennità alla famiglia Basville e disapprovando l'avvenuto; libertà a'prigionieri politici; apertura de'porti marittimi a'francesi, e chiusura di essi a'loro nemici; libero passaggio de' francesi per lo stato; la consegna di 500 codici, di 100 quadri, busti, vasi e statue, dell'*Archivio della s. Sede* e *Biblioteca Vaticana* (de' quali riparlai a STAMPERIA VATICANA), de'*Musei Capitolino* e *Vaticano*, a scelta de'commissari, espressamente esigendosi i busti di Giunio e Marco Bruto; il pagamento di 21 milioni di franchi, però 5,500,000 de' quali in merci, cavalli, bovi e altri generi, indipendentemente dalle contribuzioni imposte. Sottoscritto l'accordo, i francesi sgombrarono la *Romagna*, ma Bonaparte si lagnò col direttorio di non aver conseguito abbastanza, onde badasse bene di reintegrarsi nel trattato di pace, per la quale furono fatte tali proposizioni esorbitanti, che il Papa non potè accettarle. L'inviato plenipotenziario a Firenze mg.r *Caleppi*, poi cardinale (di cui riparlai nel vol. LIV, p. 270 e seg.), unitamente col p. Soldani domenicano qual teologo e canonista, e di nuovo qual mediatore col cav. Azara, conferirono co' commissari francesi onde ottenere modificazioni, ma ogni loro negoziato fu inutile, per l'imperiose inammissibili esigenze presentate da'commissari repubblicani in 64 articoli, riportati da mg.r Baldassari, onde trattare la pace. Del cattivo esito di queste pratiche fu tacciato acremente il cav. Azara, che divenne segno del risentimento de'romani. Il direttorio non ratificando l'armistizio, per essersi negato da *Pio VI* il ritiro e ritrattazione de'brevi contro la costituzione civile del clero di *Francia*, la consegna degli oggetti non ebbe luogo. Tuttavolta in seguito il direttorio autorizzò Bonaparte a negoziare la pace. Questi continuò con prosperi successi la guerra cogli austriaci, riportò altre vittorie in Italia, s'impadronì degli stati delle repubbliche di Venezia e di Genova, occupò l'Isole Jonie, e finì con dichiarare il 1.° febbraio 1797 guerra allo stato pontificio, quando scoprì le trattative del Papa per allearsi colla corte di Vienna; e così trovò il pretesto che vagheggiava per marciare su Roma, per non aver il Papa eseguito alcuni articoli del suo armistizio di Bologna, e perchè non cessava d'armare le *Milizie pontificie*, e di eccitare i popoli alla crociata. Per la superiorità dell'armi di Bonaparte sulle tedesche, dal direttorio di Parigi fu decretata l'intera occupazione del restante dello stato pontificio e di Roma. Trovandosi Bonaparte a Brescia, vi chiamò il cardinal Alessandro *Mattei* a mediatore tra la repubblica francese e Pio VI, per la ritrattazione de'brevi; ma il Papa non potendo accudirvi, Bonaparte fece sapere al cardinale che avrebbe fatto marciare le truppe su Roma. Infatti a' 2 febbraio sbaragliati i soldati pontificii presso *Faenza*, i francesi successivamente s'impadronirono di *Forlì*, *Cesena*, *Rimini*, *Ravenna*, *Pesaro*, *Urbino*, *Fano*, *s. Leo*, *Sinigaglia*, *Gubbio*; e dopo il 9 di *Ancona*, *Macerata*, *Loreto*, *Tolentino*, *Camerino*, *Foligno*, ed altri luoghi delle provincie poi chiamate *Delegazioni apostoliche*, quasi dappertutto proclamandosi la repubblica. Roma e la corte tutta quanta costernata, il Papa col più prezioso si dispose di partire per *Terracina*, onde passare a Napoli; accaduta quindi la resa a'francesi della fortezza di Man-

tova, tolse ogni lusinga di difendersi colle armi. Pio VI considerando che per la colonna francese entrata dalla Toscana in Perugia, ormai non gli restava che parte dell'Umbria, le provincie del Patrimonio, di Sabina, di Marittima e Campagna, Roma col suo distretto, col timore ben fondato di perdere tutto; prudentemente deliberò di riprendere i negoziati, e il cardinal Mattei ne scrisse a Bonaparte con espressioni di ecclesiastica mansuetudine. Pio VI prese tale deliberazione anche per quanto aveagli narrato il p. ab. d. Michelangelo Fumè generale de' camaldolesi, che Bonaparte per distorlo dalla partenza di Roma gli avea inviato colla commissione d' invitarlo a deporre ogni pensiero di partire, chiedere pace, e pace avrebbe. » Dite al Papa che Bonaparte non è un Attila, e caso ancora che fosse un Attila, ditegli si ricordi ch' egli è successore di Leone I." Nel tempo stesso Ferdinando IV re delle due *Sicilie*, a cui dispiaceva l'invasione del confinante stato della Chiesa, al primo annunzio della marcia de' francesi spedì il principe di Belmonte Pignattelli, per procurare d'arrestarne i progressi con qualche trattato. Questi incontrò Bonaparte in Ancona, gli manifestò l'interesse che il suo re prendeva negli affari di Roma, desiderare che si pacificasse col Papa, e che avrebbe fatto marciare un esercito per sostenere le sue domande. Sorrise il fulmine di guerra Bonaparte a questa proposizione diplomatica, e con ironica confidenza gli disse: Che se non avea rintuzzato l'orgoglio spiegato dal Papa nel pretendere difendersi colle armi 3 mesi addietro, era stato appunto perchè non dubitava che il re contro il diritto delle genti e i trattati volesse mischiarsi in tale affare; che se il re gli gettava il guanto, lo avrebbe raccolto, e la repubblica francese gli avrebbe dato tutte le soddisfazioni. Nondimeno a' 12 febbraio Bonaparte rispose al Pignattelli officialmente. Aver fatto replicate istanze a Roma per l' esecuzione dell' armistizio e l'apertura d'un trattato di pace; ma che quel governo avendo preferito la sorte dell'armi, la guerra era divenuta inevitabile. Tuttavolta fedele al sistema di moderazione del direttorio, e bramoso di dare a Ferdinando IV una prova della considerazione che avea per esso la repubblica francese, avea scritto al cardinal Mattei per aprire negoziati di pace, e non dubitare dell'adesione del direttorio fra gli strepitosi vantaggi ulteriormente riportati dall'armata d'Italia. Avea poi scritto direttamente al cardinale, essere stato costretto a rompere l'armistizio, per essersi Roma unita a' nemici di Francia, mentre le prime potenze d'Europa si affrettavano a riconoscere la repubblica e di voler essere in pace con lei. Che non avrebbe ascoltato alcuna proposizione tendente a terminare le ostilità fra la repubblica e il santo Padre, se prima non si fossero licenziati i reggimenti formati dopo l'armistizio, e non si fosse tolto il comando a' generali mandati dall' imperatore Francesco II. Accordar 5 giorni per mandare un negoziatore munito di pieni poteri a Foligno, e dal canto suo desiderare di poter dare una luminosa prova della sua considerazione per la santa Sede. Avendo dunque Bonaparte destinato Foligno per luogo del futuro colloquio di pace, così fu convenuto col general Colli che la milizia pontificia sgombrasse affatto dalla città, onde il Colli si ritirò in vantaggiose posizioni. Ma in Roma continuandosi a trepidare, prima di ricevere questa lettera e la notizia della conferenza fra Bonaparte e Pignattelli, Pio VI nello stesso giorno 12 febbraio avea già spedito a Bonaparte in Foligno una deputazione di 4 plenipotenziari per trattar la pace, composta del cardinal Mattei, di mg.[r] Caleppi, del proprio nipote duca Luigi Braschi Onesti, e del marchese Camillo Massimo (poi come dirò ambasciatore a Parigi, per disapprovar la morte di Basville). Nello stesso tempo il Papa avea scritto a Bonaparte, che affidato a' sentimenti di bene-

volenza da lui dimostrati, erasi astenuto dal partir da Roma, e perciò comprendesse quanto grande fiducia riponea in lui. Frattanto Bonaparte essendo passato in Tolentino nel palazzo Parisani (poi acquistato dal conte Giovanni Bezzi), ed ivi a' 17 febbraio trasferito il quartiere generale, ricevendo premurosi uffizi anche delle corti di Spagna e di Toscana in favore del Papa, non che l' avviso d' essere arrivato a Trieste l'arciduca Carlo e gli austriaci accorrere da ogni parte a rafforzare la loro armata d' Italia; allora moderando alquanto i suoi disegni, scrisse a Joubert che comandava nella valle dell' Adige: Essere a 3 giornate da Roma, trattare però co'pretignuoli, ed il santo Padre avrebbe per allora salvato la sua capitale, cedendo i suoi migliori stati e denaro. Che con questi mezzi sarebbero provveduti, per eseguir la grand'opera della prossima spedizione, cioè la continuazione della guerra contro l'Austria. Fra pochi giorni sarebbe tornato all'armata dove la sua presenza diveniva necessaria. I plenipotenziari pontificii incamminandosi alla volta di Macerata, incontrarono di ritorno il corriere spedito al generale in capo Bonaparte, il quale consegnò la di lui lettera al cardinale, la quale inviata subito a Roma servì non poco a tranquillar l'animo di Pio VI, non senza proseguire i militari provvedimenti per la vigorosa difesa di Roma. Giunti poi i plenipotenziari a' 16 febbraio in Tolentino, presero alloggio nel convento degli agostiniani; mentre Cacault abitava nel palazzo Guerrieri, ora de'conti Silveri. Indi presentatisi a Bonaparte, questi protestò amare più d' essere il salvatore del capo della Chiesa e delle circostanti belle contrade, che il loro distruttore; quindi si recò urbanamente al convento per restituire la visita a'plenipotenziari, assegnando a loro onore e sicurezza una guardia francese. Nel dì seguente cominciarono i negoziati, ma in modo da dover subito presagire esito lagrimevolissimo. Bonaparte rivolto a'plenipotenziari pontificii, disse loro con alterezza: Anzichè a trattar di pace, voi siete venuti a ricever leggi e condizioni. Roma io la considero come se fosse già in mio potere; onde voi dovete piegarvi a capitolare per liberarla. Alle ragioni che adducevano i plenipotenziari all' esigenze durissime, alle loro preghiere, impassibile Bonaparte ripeteva: *O ritornate a Roma, o cedete*. Bisognò cedere, e assai poco si ottenne dall'enormi pretensioni; per cui Bonaparte in breve trattò, dettò e a' 19 febbraio qual comandante dell'armata francese d'Italia firmò in 26 articoli, con Cacault agente della repubblica francese in Italia e in Roma, per parte del direttorio esecutivo, il *Trattato di pace di Tolentino*, fra la s. Sede e la medesima repubblica. Per parte di Pio VI sottoscrissero l'atto ad ore 22 i plenipotenziari pontificii, cioè il cardinal Mattei, mg.[r] Caleppi, il duca Braschi e il marchese Massimo. Pertanto si convenne. Che il Papa rinunziasse a qualunque lega offensiva e difensiva contro la Francia, promettendo di non somministrare alcun aiuto di qualsivoglia specie alle potenze che facessero guerra alla repubblica francese, e 5 giorni dopo la ratifica del trattato dovesse licenziar tutte le truppe di nuova formazione, conservando soltanto i reggimenti esistenti prima dell'armistizio di Bologna. I bastimenti armati delle potenze ch'erano in guerra contro la Francia, non potessero entrare ne'porti e rade dello stato pontificio. La repubblica francese continuasse a godere come prima della guerra tutti i diritti e tutte le prerogative che la Francia avea a Roma, e fosse trattata come le potenze più considerate, specialmente riguardo al suo ambasciatore e altri ministri. Il Papa cedesse per sempre alla Francia la città d'*Avignone* e il contado *Venaissino* colle loro dipendenze (che già avea rivoluzionato, democratizzato e sottratto alla sovranità papale); e le legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, nelle quali non sarebbe fatta alcuna innovazione

alla religione cattolica. Ancona col suo territorio restassero alla repubblica francese sino alla pace del Continente. Il Papa s'obbligasse per se e suoi successori, a non trasferire ad alcuni i titoli delle signorie annessi al territorio da lui ceduto alla repubblica francese. Il governo pontificio si obbligasse di far pagare in Foligno al tesoriere dell'armata francese prima del giorno 6 di marzo, la somma di quindici milioni di lire tornesi cioè franchi, de'quali dieci milioni in denaro e cinque in diamanti e in altre cose preziose, e ciò a conto de'sedici milioni che in circa rimaneva a dare secondo l'armistizio di Bologna ratificato dal Papa a'27 giugno 1796. Pel restante da somministrarsi per l'intero adempimento dell'armistizio, consegnasse 800 cavalli da tiro, altrettanti bardati per uso di cavalleria, buoi, bufali e altri oggetti delle produzioni del territorio della Chiesa. Indipendentemente da queste somme pagasse in denaro, in diamanti o in altre cose altri quindici milioni di lire tornesi di Francia ossia franchi, de' quali dieci nel mese di marzo, e cinque in aprile. La consegna de'500 codici o manoscritti e de' 100 oggetti di belle arti, convenuta nell'armistizio di Bologna, si eseguisse quando prima, in tutto a seconda del convenuto nell'armistizio stesso. L'armata francese sarebbe partita gradatamente dalle provincie (tranne la città di Fano e quella d'Ancona co'loro territorii) dell'Umbria, Perugia, Camerino e Macerata, quanto fossero eseguite queste condizioni. L'armata francese inoltre evacuerà il territorio della città di Fano, e il ducato d'Urbino, appena soddisfatta l'ultima rata d'aprile e seguita l'esecuzione di diverse delle riferite convenzioni. La repubblica cedesse al Papa i suoi diritti sopra le diverse fondazioni religiose francesi nelle città di Roma e Loreto (stabilimenti pii che descrissi nel vol. XXVI, p. 227 e seg.); ed il governo pontificio cedesse alla repubblica tutti i beni allodiali appartenenti alla s. Sede nelle provincie di Bologna, Ferrara e di Romagna, e specialmente la terra di Mesola colle sue dipendenze (nel Ferrarese). In caso di vendita, il governo romano avesse il 3.° di tutti i mentovati beni. Il Papa facesse disapprovare per mezzo d'un suo ministro a Parigi l'assassinio commesso nella persona del segretario di legazione Basville, e pagasse dentro un anno la somma di 300,000 lire o franchi per esser divisa fra coloro che aveano sofferto in quell'attentato. Facesse mettere in libertà tutti quelli ch'erano carcerati per opinioni politiche. Il generale in capo dasse la libertà a'prigionieri di guerra delle truppe pontificie. Finchè si stipulasse un trattato di commercio tra il Papa e la Francia, il commercio della repubblica sarà mantenuto sul piede della nazione più favorita. Che la pace conclusa col presente trattato, si dichiarasse comune alla repubblica d'Olanda. La posta delle lettere di Francia fosse stabilita in Roma, come per l'addietro. La scuola o accademia (ne riparlai nel vol. LXXIII, p. 208) delle arti istituita a Roma per tutti i francesi, vi fosse ristabilita e continuasse ad essere diretta come prima della guerra. Il palazzo spettante alla repubblica, dove trovavasi la scuola, fosse reso nello stato in cui era. Tutti gli articoli, clausole e condizioni del presente trattato, senza eccezione, fossero obbligatorie perpetuamente tanto per Pio VI quanto pe'suoi successori. Che sarebbe ratificato colla possibile maggior sollecitudine. Fatto e segnato nel quartiere generale di Tolentino da'suddetti plenipotenziari il 1.° Ventoso anno 5.° della repubblica una e indivisibile, ossia a' 19 febbraio 1797. Il cardinal Busca segretario di stato di Pio VI, pubblicò il trattato in francese e in italiano in Roma con notificazione de'24 febbraio, invitando in nome del Papa i sudditi pontificii a concorrere senza ritardo a soddisfare quelle contribuzioni, che doveano indispensabilmente imporsi per adempire le condizioni del trattato, e che dovranno osservare religiosamente il dovere di considerare e trat-

tare, come avea ingiunto con altra notificazione, i rappresentanti, sudditi e nazionali francesi, quali individui d'una potenza in pace, minacciando punizioni a chi osasse insultarli o offenderli. Il trattato di Tolentino e ne'due idiomi fu pure impresso in Roma dalla stamperia camerale in libretto. Ne riportarono gli articoli, con notizie di quanto precedè, accompagnò e seguì questo strepitoso e deplorabile trattato, fra gli altri: Tavanti, *Fasti di Pio VI*, t. 3, insieme all'armistizio di Bologna, come fecero i seguenti; di più il Tavanti ci diè il disegno inciso, esprimente la camera ove senza quasi discussioni, in pochi momenti Bonaparte impose le durissime condizioni, nell'atto di firmarle alla presenza degli altri plenipotenziari, e alla vista dell'esercito schierato. Beccatini, *Storia di Pio VI*, t. 6, Coppi, *Annali d'Italia*, anni 1796 e 1797. Il contemporaneo e veridico mg.r Baldassari, *Relazione dell'avversità e patimenti di Pio VI*, t. 1. Commend. De Rossi, stato segretario e confidente del Caleppi, *Memorie intorno alla vita del cardinal Lorenzo Caleppi e ad alcuni avvenimenti che lo riguardano*.

Dichiara il ch. Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 2, p. 92: » L'altrui ingiustizia rende ingiusta l'altrui adesione. La pace di Tolentino, e tanti altri trattati, co'quali la s. Sede in diversi luoghi fu obbligata a fare immense perdite temporali, e nella roba e nell'onore, come potrebbero giustificarsi se si ricusasse di ammettere questo principio?" Il Baldassari qualifica coll' epiteto di gran ladroneccio il trattato di Tolentino, e la pace una delle più enormi ribalderie che sieno ricordate ne' fasti delle moderne rivoluzioni. Indi riporta un brano di lettera di Bonaparte, scritta al direttorio il giorno medesimo che sottoscrisse la convenzione di Tolentino. » Mio parere si è, che Roma privata di Bologna, di Ferrara, della Romagna, e di 30 milioni, che noi le togliamo, non può più sussistere: questa vecchia macchina si scomporrà da se medesima." Il Baldassari tra gli aneddoti che narra relativi alla conclusione del trattato, conviene che tra il duca Braschi e il Cacault vi furono degli alterchi, ma confuta l'asserto dall'Artaud, che il cardinal Mattei per placare Cacault si ponesse innanzi a lui in ginocchio. Racconta pure, che pretendendo Bonaparte godere l'imperatore dell'*esclusiva* (della quale tornai a ragionare a Sagrò Collegio) dal Pontificato, e che il diritto medesimo fosse concesso anche a'reggitori della repubblica francese, mg.r Caleppi, come quello che ripugnava di convenire all'esose condizioni del trattato, ed opinava che ponendosi in salvo la persona del Papa, si lasciasse continuare l'invasione, con coraggio negò tal pretensione, sostenendo gagliardamente: Che eletto canonicamente da'cardinali il Papa, non havvi re o imperatore o altra qualunque podestà terrena, che possa esigere di rigettarlo. Montato in furia Bonaparte, dichiarò rotto ogni negoziato e ne lacerò le carte. Il prelato Caleppi con animo intrepido continuò ad affrontarlo, esigendo d'effettuar la promessa di non avanzar l'esercito contro Roma che 48 ore dopo, onde aver tempo d'avvisarne il Papa perchè partisse subito. Bonaparte dovè poi cedere alle rimostranze del Caleppi, e rinunziò all'esigenza dell' esclusiva. Noterò, che io riportai la data dell'arrivo de' plenipotenziari in Tolentino, col Baldassari, tanto bene informato di tutti i particolari; però non debbo tacere che il De Rossi, meritevole pure di credenza, scrisse che dolorose e laboriosissime furono le conferenze, e che durarono 5 giorni, terminando colla gravosissima convenzione, nella quale all'integrità della religione e al decoro della s. Sede furono sagrificate le fortune dello stato. Riferisce Novaes nella *Storia di Pio VI*, che nello stesso giorno della sottoscrizione della pace di Tolentino, il cardinal Mattei spedì un corriere al cardinal segretario di stato con lettera in cui brevemente gli diceva. Il trattato di pace è firmato...

Le condizioni sono durissime, e simili in tutto alla capitolazione d'una piazza, come si è espresso più volte il vincitore. Io ho palpitato finora per la Santità di Nostro Signore, per Roma, e per tutto lo Stato. Roma però è salva, salva la religione, ad onta di grandissimi sagrifizi che si sono fatti. Partiti i plenipotenziari pontificii da Tolentino, giunsero in Roma a'21 febbraio, il cardinal Mattei portando seco una lettera al Papa responsiva del general Bonaparte, officiosa e cortese, dicendogli in essa però. Gloriarsi d'aver contribuito al suo particolare riposo. Del resto diffidasse delle persone che in Roma erano vendute alle corti nemiche della Francia, ed erano soltanto guidate dalle passioni acciecate, le quali hanno sempre cagionato la rovina degli stati. Che la repubblica francese sarebbe una delle amiche più vere di Roma! In conseguenza di questa lettera il cardinal Busca rinunciò la carica di *segretario di stato*, e gli fu destinato in successore il cardinal Giuseppe Doria, ch'era stato nunzio a Parigi molto gradito. Fu osservato, che Bonaparte che in tante regioni si recò in trionfo, non si avanzò da Tolentino in Roma, anzi non più pose il piede nell'Italia meridionale, e come il conquistatore Annibale, non pose piede nell'eterna Roma. Egli volò a Mantova. Poco dopo l'arrivo de'plenipotenziari, si sparse per Roma il contenuto infelice del rovinoso trattato di Tolentino, e restando tutti attoniti e confusi di stupore, produsse ne'romani due effetti contrari, cioè di credersi liberi dal pericolo corso, e di desolazione pel caro prezzo col quale aveano comprata la loro tranquillità e ancor non bene rassicurata, a fronte di trenta milioni di franchi, e della cessione di floridi stati in Italia e Provenza, di 100 codici mss. della biblioteca Vaticana, di 100 pezzi di pittura e di scultura, i più belli e famosi, ed i più rari dell'antichità greca e romana. Tornato in Roma il ministro Cacault con l'aiutante di campo di Bonaparte per sollecitare l'esecuzione de'patti, convenne ratificarli al Papa e a'cardinali, e quindi eseguirli con que' rovinosi provvedimenti e gravi sagrifizi che deplorai a Tesoriere e negli altri articoli relativi, occorrendo disfare persino i *Triregni*, le *Stole*, e altri sagri ornamenti papali. Si consegnarono i convenuti 1600 cavalli, e si rimandarono gli uffiziali austriaci e le nuove truppe. La biblioteca Vaticana fu spogliata de'più preziosi codici e mss., dei quali codici 42 erano cinesi, 40 etiopi, 35 copti, 7 caldei o siriaci, 9 ebraici, 444 latini, 206 greci, sorpassando lo stabilito numero di 500 perchè un codice ne conteneva diversi. Fra quelli greci furono consegnati l'Iliade d'Omero con una greca parafrasi, l'Antologia greca, le Orazioni di Socrate, le Vite di Plutarco, Appiano Alessandrino, le Opere astronomiche di Tolomeo, le Opere d'Euclide, quelle di Platone e di Senofonte, le Tragedie di Sofocle, l'Odissea d'Omero, le Storie di Tucidide, il Convivio di Giuliano, la Bibbia greca. Fra'codici latini la Farsaglia di Lucano, i libri di Valerio Massimo, l'Antichità giudaiche di Gioseffo, i libri morali d'Aristotile tradotti da Leonardo Aretino, i Fasti d'Ovidio, le Filippiche di Cicerone, l' Iliade tradotta da Poliziano, i Commentari di Giulio Cesare, la Storia naturale di Plinio, Dione Cassio, Terenzio. Inoltre furono consegnati 185 libri stampati della Vaticana, fra cui un Petrarca del 1470, un Dante del 1471, e un Boccaccio del 1472. Venne pur consegnato il Virgilio ms. membranaceo. Nè andò guari che inoltre la biblioteca nelle posteriori vicende politiche, perdè pure le collezioni delle *Monete* e delle *Medaglie pontificie* (delle quali feci parola anche nel vol. L, p. 303); persino fu presa la particolare libreria di Pio VI e venduta a un libraio per circa 12 o 13,000 scudi, mentre egli l'avea destinata per *Cesena* sua patria, e i duplicati a *Terracina*. Pel trattato di Tolentino i commissari francesi, dalla biblioteca Vaticana passarono a spo-

gliare il meglio de'musei, come la statua d'Apollo, il gruppo di Laocoonte, co'principali capolavori di scultura e di pittura; e percorse le chiese di Roma, tolsero la Trasfigurazione di Raffaele, e il s. Girolamo del Domenichino. Il governo pontificio a sopperire i contratti gravosi impegni, chiese a'sudditi l'altra metà delle gioie, dell'oro, dell'argento che aveano dopo la precedente richiesta (voluta dall'imponenza delle circostanze), accrebbe la carta monetata, e con tali mezzi pervenne a radunare e consegnare a'francesi 9,700,000 franchi in denaro o in verghe d'oro e di argento, 7,000,000 in lettere di cambio (si tenga presente l'osservato nel vol. LXXIV a p. 319), e 11,000,000 in gioie. Ad un milione ascesero le spese di trasporto dei monumenti di belle arti; 4,000,000 i militari francesi esigerono dopo la pace di Tolentino nelle provincie occupate; onde lo stato papale nello spazio di 4 mesi pagò in tutto trentadue milioni e 700,000 franchi, secondo il calcolo del ch. Coppi. E ciò oltre una ragguardevole quantità di buoi, di buffale e di allume di rocca. Tanti enormi sagrifizi gravitarono sopra uno stato ridotto a un milione e 700,000 abitanti, pel ceduto nel trattato di Tolentino! Il marchese Massimo recossi poi in qualità di ministro pontificio, prima presso Bonaparte a Milano e poi a Parigi; ed in Roma in seguito al Cacault, successe Giuseppe Bonaparte fratello del generale. L'Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 1, anno 1804, rimarca che il trattato di Tolentino obbligò Pio VI a pagare trenta milioni di lire tornesi, e che secondo il Cacault, allora commissario speciale in Roma, era provato, dietro stime però contraddittorie, essere stata consegnata in diamanti, ori, argenti, calici, statue d'oro e d'argento massicce e altri preziosi oggetti (squagliati o scomposti, e perciò fatalmente perduto tutto l'inestimabile pregio dell'arte, che talvolta nel valore superò la materia), una somma di ventinove milioni. Indi Cacault domandò che per le spese di casse, imballaggio, trasporto, e per altre spese imprevedute d'ogni genere, si perdonasse al governo pontificio la somma d'un milione, e che quindi gli si rilasciasse una *quietanza definitiva* di trenta milioni; ma Haller (quel perfido calvinista e insolente commissario che poi ebbe la sfacciataggine di esosamente privare *Pio VI* persino del *Tabacco*, oltre altri ributtanti oltraggi che riprovai in più luoghi) fece tanto schiamazzo, parlò sì alto da *corsaro*, che il Papa ordinò d'inviar a Genova un'altra somma enorme, consistente per la maggior parte in diamanti, dalla quale si preleverebbe il di più che Haller pretendesse, e che, anco nella supposizione ch'egli solo fosse sentito e preso per arbitro in questa differenza, che non ammontava ad un milione, poteva sommare tutto al più a tre o quattro milioni. La somma trasmessa a Genova sommava a dieci milioni: conseguentemente almeno sei milioni erano ancora proprietà del Papa, anche a termini del trattato di Tolentino. Il tesoro dell'esercito francese avea ricevuto questo deposito in pegno, e poi l'avea restituito. Lasciati francamente questi diamanti dal Papa in mano d'un banchiere in una città che avea guarnigione francese, ma che non avea perduta la sua libertà politica, trovavansi ancora in Genova, quando il direttorio fece ammazzare (è sempre l'illustre e imparziale francese che narra la *storia*, e stato segretario di Cacault nell'ambasceria di Roma) Duphault in Roma; sì veramente lo fece ammazzare, poichè fu il direttorio quello che suscitò la rivolta in Roma (prima dell'anniversario della pace di Tolentino!), durante la quale questo generale, degno di sorte migliore, venne rovesciato da un colpo mortale d'archibuso. Alla prima notizia di questo avvenimento, il direttorio, che all'un di presso già lo sapeva, ordinò il sequestro di tutto il deposito di diamanti, e se l'appropriò, con insigne ladroneccio. Ed io aggiungerò, che Pio VI dopo la fatale pace, che ci annien-

tò in tutto, si guardò scrupolosamente di fornir pretesti a'francesi di lamento, trattandoli colla più leale confidenza e benignità, di cui era capace il suo animo grande. Essendosi per opera de'francesi proclamata la repubblica nel ducato d'Urbino, quindi incorporate molte sue città a quella Cisalpina di Milano; Pio VI protestò e poi gli convenne tacere. Frattanto emissari francesi più volte tentarono di fare il simile in Roma per rivoluzionarla, ne ricevè speciale incarico l'ardito Duphault, che ne restò vittima nel tumulto da lui eccitato a'28 dicembre 1797. Tanto bastò perchè il direttorio di Parigi, giovandosene prontamente, senza più mascherarsi, consumasse quanto da molto tempo erasi proposto, ed a fronte del recente trattato di Tolentino e di tutti i sagrifizi inauditi fatti dal Papa, ordinò l'intera occupazione dello stato pontificio, la detronizzazione, carcerazione e deportazione di Pio VI. Tutto fu celeremente eseguito; ne'primi di gennaio 1798 la Marca e Tolentino furono invase e quindi democratizzate, così Roma, e nel compito anniversario della pace di Tolentino, Pio VI a'20 febbraio prigione fu trasportato dal Vaticano a morire in Francia! Nell'agosto 1799 l'imperatore Francesco II liberò la provincia e Tolentino da'francesi, finchè eletto nel marzo 1800 in Venezia Pio VII, gli fu restituito lo stato da Fano a Roma, e da questa a Terracina, cioè i dominii non ceduti nella pace di Tolentino, ritenendo gli austriaci le legazioni e Ancona, che nel 1801 ritornarono in potere dei francesi. Portandosi Pio VII a Roma, ai 25 giugno 1800 fu ricevuto nell'episcopio di Macerata dal vescovo Alessandretti, e quindi questi l'accompagnò all'altra sua sede di Tolentino, ricevuto con venerazione; da dove il Papa passò a'27 in Foligno e vi celebrò la festa de'ss. Pietro e Paolo. Istituita la delegazione di Macerata, Pio VII vi comprese Tolentino, e poi anch'egli fu spogliato de'suoi dominii, detronizzato e deportato da Bonaparte, divenuto Napoleone I imperatore de'francesi e re d'Italia, che poi nell'aprile e maggio 1808 riunì la Marca con altre provincie a tal regno, sotto il quale Tolentino fu capoluogo d'un distretto del dipartimento del Musone, di cui fu capo Macerata. Ne'primi del 1814, stando Napoleone I per perdere il trono, restituì la libertà a Pio VII e ordinò che fosse rimesso in possesso de'suoi stati, a seconda del trattato di Tolentino, cioè da Roma sino e inclusive a Pesaro; ma Murat re di Napoli occupò le Marche e altre provincie, con pretesto di restituirle al Papa. Questi rientrando ne'suoi dominii, proveniente da Recanati, la sera de'17 maggio grandemente festeggiato giunse in Tolentino, e alloggiò nel palazzo de'conti Silveri, nel dì seguente portandosi a Foligno. Nel 1815 Murat ritenendo ancora le Marche, gli austriaci si recarono a combatterlo, ponendo il quartiere generale a Tolentino, indi a'2 maggio cominciarono a debellare il suo esercito, e come dissi in principio lo vinsero, liberando le Marche dal suo giogo, le quali a'25 luglio furono restituite a Pio VII col resto dello stato ceduto per forza a Tolentino, tranne quella parte di Ferrarese, che descrissi a Rovigo, e tranne *Avignone* e il contado *Venaissino*. Sebbene questi ultimi due dominii fossero stati dal predecessore rinunziati nel trattato di Tolentino, considerandosi Pio VII come gli altri Papi, semplice amministratore e custode de'dominii della s. Sede, pe' giuramenti fatti di conservarli illesi in uno a tutti i suoi diritti e ragioni (come può vedersi a Sovranità), emise le più solenni proteste, e così per la parte del Ferrarese. Delle cose poi cedute da Pio VI nella pace di Tolentino a'francesi, in oggetti di belle arti e mss., e dell'altre molte da essi prese nella 2.ª invasione dello stato, buona parte *Pio VII* ricuperò al modo narrato negli articoli che li riguardano, come ne'vol. XLIV, p. 79 e seg., XLVI, p. 107, XLVII, p. 94, LIX, p. 67.

La città di Tolentino nel 1841 fu rallegrata dalla veneranda presenza di Gregorio XVI, e ne fece la descrizione il cav. Sabatucci, colla *Narrazione del viaggio di Gregorio XVI per la visita del santuario di Loreto.* Abbiamo poi specialmente l'opuscolo: *Viaggio di Sua Santità Gregorio XVI alla visita del santuario di s. Maria Loretana nel settembre* 1841, *scritto da Nicola Storani recanatese: Permanenza del sommo Pontefice in Tolentino de' dì* 7, 8 *settembre* 1841, Roma 1841. Da queste due bellissime compilazioni ricavo il sunto che segue. Impaziente del prossimo arrivo del Papa, reduce da Camerino, nel mattino di martedì 7 settembre era la città di Tolentino, la cui popolazione tutta commossa da sincero e religioso giubilo inondava alle porte Romana e Adriana: nella 1.ª si diresse pure la magistratura comunale, unitamente al governatore conte Giuseppe Sabbioni, e il consueto corteggio; mg.r Savelli delegato di Macerata, con uno dei membri della congregazione governativa, erasi portato a 4 miglia di distanza nel confine della provincia di sua giurisdizione, ad offrire al santo Padre gli omaggi di venerazione, avendo già al Papa nel dì precedente la deputazione del capitolo della cattedrale e quella del comune umiliato in Camerino il desiderio vivissimo della città per essere consolata dalla pontificia presenza. Fuori la porta e in mezzo a numeroso popolo si trovarono a riverentemente inchinare il Papa, oltre il governatore, il magistrato col gonfaloniere nobile Domenico Pace, che tributandogli fedele sudditanza gli presentò per simbolo di essa le chiavi della città, e n'ebbe graziosa risposta di benigna soddisfazione. Intanto echeggiavano i festosi evviva dell'affollato popolo, le frequenti salve de' mortari frammischiate a' concerti musicali e al suono di tutte le campane. Un eletto numero di nobili cittadini, distinti del colore pontificio, facevano corona e corteggio al Pontefice, ed altri artisti e contadini uniformemente vestiti ottenevano trarre a forza di loro braccia la sua carrozza. Incedendo per tal modo nell'addobbate vie che guidano al santuario di s. Nicola il Papa, fiancheggiato dalla magistratura, dallo stato maggiore della guarnigione, non cessando l'acclamazioni, rese ancora più vive dalle benigne espressioni di gradimento, che col volto e col gesto dimostrava il Pontefice. Sulla porta maggiore del santuario leggevasi l'iscrizione che pubblicò con altra il cav. Sabatucci, e tutte lo Storani; ed alla gradinata trovaronsi a riceverlo il cardinal Ferretti arcivescovo di Fermo, il vescovo diocesano mg.r Teloni, co' vescovi di s. Severino, di Recanati e Loreto, di Fabriano e Matelica, il commissario della s. Casa di Loreto, ed il p. Angelucci generale dell'ordine eremitano co' provinciali delle Marche e dell'Umbria alla testa della numerosa religiosa famiglia del convento; non che i capitoli della cattedrale e della collegiata, il rimanente del clero e gli alunni del seminario. Disceso il Papa dalla carrozza, sotto baldacchino sostenuto da' canonici della cattedrale entrò nella basilica, vagamente illuminata e adorna della consueta bellissima paratura, ove adorato il ss. Sagramento esposto nell'altar maggiore, tra l'alternare dell'antifona cantata, *Tu es Petrus*, e il canto eziandio del *Tantum ergo*, ne ricevè la benedizione da mg.r Teloni. Quindi il Papa seguito da tutti i personaggi nominati si portò alla preparata decorosa residenza nel contiguo convento agostiniano, sulla porta della quale i religiosi con analoga iscrizione dichiararono la loro esultanza, in vedere rinnovare le loro stanze in pontificio ospizio. Ivi Gregorio XVI ammise al bacio del piede il clero secolare e regolare, il governatore, il magistrato, l'uffizialità e parecchie deputazioni, con tale cortesia cordiale che ognuno ne rimase penetrato e commosso. Nelle ore pomeridiane, accompagnato da' summentovati cardinali e prelati, come pure dal suo cor-

teggio, dal governatore e dal magistrato, percorse a piedi gran parte della città, per recarsi a consolare di sua visita le religiose de'monasteri di s. Caterina e di s. Teresa; e da questi si ricondusse alla sua dimora, sempre fra gli applausi entusiastici del popolo. Tra le salve de'mortari ed i prolungati melodiosi concerti musicali, imbrunita la notte, sfolgoreggiò tutta la città di brillante illuminazione. La piazza maggiore, la via che conduce al santuario, colla sua piazza di s. Nicola, illuminate a pubbliche spese e a vago disegno; la 1.ª con archi fissi al muro, e rispettive mensole in tutta la sua periferia, che in numero di 40 rappresentavano un pieno loggiato; la via e la piazza del santuario con arcate rovescie pendenti da una lunga fascia, figuranti un panneggio con 75 cadute, e contenenti 10,000 lumi in lampadini a vari colori; il palazzo municipale illuminato a torcie di cera, e il rimanente della città gareggiava con tali dimostrazioni di generale gioia. La seguente mattina, festa della Natività di Maria Vergine, salutata nel suo principio da frequenti salve di mortari, furono esposte alla pubblica venerazione sull'altare maggiore della basilica di s. Nicola le prodigiose braccia di questo santo, colla stessa precedente illuminazione. Circa le ore 7 antimeridiane il Papa si recò a celebrarvi la messa, assistito dall'agostiniano mg.r Castellani suo sagrista e da mg.r Grimaldi vescovo di s. Severino, e dalla corte, con l'intervento de'magistrati e dell'ufficialità militare, e d'un popolo infinito ad onta dell'ora. Ascoltata poi la messa di mg.r Arpi suo caudatario, e disposto che il nobile calice con cui avea il Papa celebrato, rimanesse in dono alla chiesa, si appressò di nuovo alla mensa dell'altare per mirare da vicino le insigni reliquie di s. Nicola. Verso poi le 11 antimeridiane, preceduto d'ambo i cleri, accompagnato dal riferito corteggio e sotto baldacchino sostenuto a vicenda da'due capitoli, dai capi degli ordini religiosi, e dalle magistrature locali, visitò la chiesa cattedrale riccamente adornata, sulla cui porta maggiore leggevasi un'epigrafe del vescovo e del capitolo, glorificantes. Catervo e Gregorio XVI. Salutato dal canto *Tu es Petrus*, ricevè la benedizione col Venerabile da mg.r Teloni, e venerate le reliquie del santo titolare, si diresse tra l'universale tripudio al palazzo municipale. In una delle sale in bella guisa abbigliate sorgeva un trono in maestosa forma, ed una loggia all'estremità di essa che sovrasta la piazza maggiore, coperta di elegante padiglione. Da tale loggia il Papa, con manifesta effusione del suo animo, compartì l'apostolica benedizione all'immenso popolo, che copriva la gran piazza e la massima parte delle vie laterali. Fu di tenera commozione il veder con quali modi affettuosi dimostrasse il Santo Padre, fermo ancora nel balcone, il grato animo suo alle felicitazioni che sopra di lui ad alta voce replicavansi da tutti gli astanti; mentre nell'interno del palazzo comunale si tramandava alla memoria de'posteri il fausto avvenimento con lunga iscrizione latina, in cui sono notati i sommi benefizi compartiti dalla Santità sua alla chiesa e allo stato, e le virtù eccelse dell'animo della medesima. Assisosi in trono, il Papa con paterni modi ricevè al bacio del piede il clero, le autorità, i pubblici impiegati, i nobili e i cittadini, accogliendo tutti con bontà; ed amorevolmente gradì la detta iscrizione impressa in seta (e mi compiaccio di possederla) per mano del gonfaloniere, siccome esprimente il gaudio de'tolentinati per la sua venerata presenza, i loro fervorosi voti di prosperità, e rammemorante diverse delle ultime epoche storiche per Tolentino e riguardanti pure lo stato pontificio. Disceso dal trono, il Papa di buon grado si trattenne nelle sale contigue, a osservare i decorosi abbigliamenti, e i due quadri rappresentanti la pace segnata in Tolentino nel 1797, e la battaglia nel suo territorio, in cui nel 1815 restò disfatto Murat. Tornato il Pa-

pa al luogo di sua stanza, ad ore 4 pomeridiane colla sua domestica corte, discese privatamente nell'adiacente basilica, in compagnia del p. Angelucci generale e del p. Gherghi priore del convento. Venerato il ss. Sagramento nel ciborio, si pose ad osservare il tempio lodandone la magnificenza in generale, e in particolare la sontuosità dell'altare maggiore. Recatosi poi alla cappella di s. Nicola, quivi genuflesso orò con pietà commovente, dando segni di sua speciale divozione verso un sì gran taumaturgo, ordinando una generosa oblazione di denaro, sull'istante effettuata da mg.r Lucidi cameriere segreto e facente funzioni d'elemosiniere. Asceso quindi al luogo ove sta la cassa delle reliquie del santo, godè ivi di sentirne narrare le meraviglie dal p. generale. Di là retrocedendo si fermò a riguardare i dipinti che decorano la s. cappella, e i due quadri donati dalle repubbliche veneta e genovese. Recossi poi a visitare il luogo in cui s. Nicola orava l'intere notti, non che il cappellone sotto il quale fu occultato il suo corpo dopo la recisione delle braccia, ammirandone le pitture. Visitò pure la camera in cui il santo visse e morì, e quivi dopo aver orato divotamente per alquanto tempo si dilungò nel magnificare la celebrità di questo santuario, e la fedele e delicata custodia ond'è vegliato con tanta riverenza. Dopo di ciò il Papa risalito al convento si degnò d'osservarne la biblioteca ed il noviziato; ritornato indi al suo appartamento, accettò lietamente dal p. generale e dal p. priore l'offerta d'alcune divozioni, e d'un dipinto in seta, opera del professore di disegno e pittura nel patrio liceo Emilio Pallotta tolentinate, rappresentante s. Nicola in atto di patrocinare verso Dio a favore di sua chiesa che a destra venivagli presentata da un angelo, a piè del quale dipinto era ripetuta l'epigrafe posta sulla porta maggiore del tempio. Nella sera si rinnovò l'illuminazione per tutta la città, e furono inoltre incendiati sulla gran piazza copiosi e gai fuochi d'artificio in segno di pubblica esultanza. Il Papa accolse con benignissimi modi i prelati surricordati, le deputazioni del capitolo e comune di Recanati, e del capitolo di s. Severino. Alle ore 6 antimeridiane della mattina di giovedì 9 settembre, il Papa celebrò la messa nella cappella del noviziato; dopo di che ammise i religiosi novizi al bacio del piede, e quindi espresse parole di singolare amorevolezza e bontà verso il p. generale, il p. priore e tutta la religiosa famiglia, che a lui vivamente attestarono una massima riconoscenza per l'altissimo onore ch'egli concesse nel prendere stanza presso di loro: e nuovamente ricevuti i pubblici rappresentanti della città, il governatore, il clero e altre distinte persone, partì in mezzo ad altre popolari dimostrazioni di attaccamento e divozione, dirigendosi a Macerata, essendo accorsi i tolentinati in folla fuori della porta Vittoria e per lungo tratto di strada rinnovando gli evviva. Tutto si univa a rendere più commovente l'allontanamento dell'augusto ospite, che accordando caritatevoli elargizioni, sussidii, grazie, doni e onorificenze, lasciava di se in tutti i cuori di Tolentino tanto desiderio, amore e venerazione, come fedelmente scrisse lo Storani.

TOLOMAITI. Eretici così chiamati da Tolomeo loro capo, filosofo egiziano, che vivea verso l'anno 174, ed il quale presentò sotto un aspetto diverso la favola della pluralità degli Dei inventata da Valentino. Il suo errore particolare consisteva nel credere che una parte del *Testamento antico* fosse empia, perchè era stata composta dagli ebrei. I Tolomaiti sono una specie di *Gnostici*, e furono confutati da s. Epifanio, *Haeres.* 33.

FINE DEL VOLUME SETTANTESIMOSESTO.